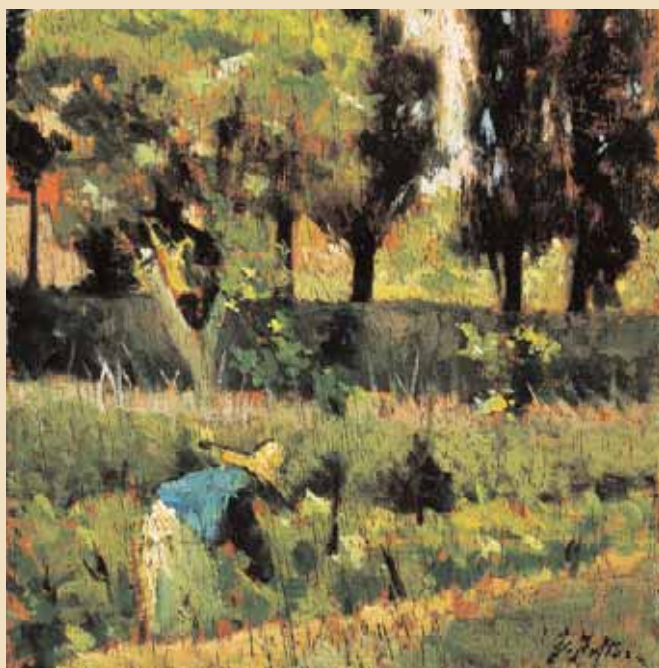


Accademia dei Georgofili



STORIA DELL'AGRICOLTURA ITALIANA

L'ETÀ CONTEMPORANEA



Dalle «rivoluzioni agronomiche»
alle trasformazioni del Novecento



Edizioni Pol istampa



Accademia dei Georgofili

STORIA DELL'AGRICOLTURA ITALIANA

III L'ETÀ CONTEMPORANEA

1. DALLE «RIVOLUZIONI AGRONOMICHE» ALLE TRASFORMAZIONI DEL NOVECENTO

a cura di

Reginaldo Cianferoni,
Zeffiro Ciuffoletti, Leonardo Rombai



Edizioni Polistampa

Comitato scientifico dell'opera

Giovanni Cherubini (*Presidente*) - Reginaldo Cianferoni
Zeffiro Ciuffoletti - Gaetano Forni - Arnaldo Marcone
Giuliano Pinto - Carlo Poni - Leonardo Rombai - Franco Scaramuzzi
Ugo Tucci - Paolo Nanni (*Coordinatore*)

FIRENZE, 2001 - 2002

Con il contributo di



ENTE CASSA DI RISPARMIO DI FIRENZE

© 2002 EDIZIONI POLISTAMPA

Sede legale: Via Santa Maria, 27/r - 50125 Firenze

Tel. 055.233.7702 - Fax 055.229.430

Stabilimento: Via Livorno, 8/31 - 50142 Firenze

Tel. 055.7326.272 - Fax 055.7377.428

[http: www.polistampa.com](http://www.polistampa.com)

ISBN 978-88-596-0766-3

INDICE

L'ETÀ CONTEMPORANEA DALLE «RIVOLUZIONI AGRONOMICHE» ALLE TRASFORMAZIONI DEL NOVECENTO

ZEFFIRO CIUFFOLETTI, LEONARDO ROMBAI	
<i>Introduzione</i>	11
LORENZO DEL PANTA	
<i>Popolazione, popolamento, sistemi colturali, spazi coltivati, aree boschive ed incolte</i>	19
Premessa	19
Un cenno all'evoluzione complessiva della popolazione nel lungo periodo	21
Differenti regimi demografici in Italia prima dell'inizio della transizione	24
Il ruolo della nuzialità nell'epoca che precede la transizione della fecondità	26
La transizione demografica	31
La complementarità economica e demografica tra la montagna e la pianura e i flussi migratori stagionali	35
Forme del popolamento: permanenze nel lungo periodo e fenomeni (più recenti) di spopolamento	37
CARLO PAZZAGLI	
<i>Colture, lavori, tecniche, rendimenti</i>	53
L'Ottocento	53
Il Novecento	72
DANILO BARSANTI	
<i>L'allevamento</i>	95
Premessa	95
L'allevamento tra fine Settecento e l'Unità	96
Statistiche e censimenti dall'Unità al secondo dopoguerra	105
Il patrimonio zootecnico nell'ultimo cinquantennio	119

BRUNO VECCHIO, PIERO PIUSI, MARCO ARMIERO

<i>L'uso del bosco e degli incolti</i>	129
Definire i problemi del bosco italiano in età contemporanea	129
Una tipologia dei boschi italiani dal punto di vista selvicolturale	158
Una proposta di periodizzazione	170
Conclusioni	199
Appendici	203

GAURO COPPOLA

<i>La proprietà della terra, i percettori dei prodotti e della rendita</i>	217
Premessa	217
La maturità dell'ordinamento tradizionale	219
Modernizzazione e conservazione	245
Dalla crisi agraria alla grande depressione	267

ALESSANDRO VOLPI

<i>La circolazione dei prodotti</i>	285
Un mercato agricolo?	285
Gli anni napoleonici	286
Fiere e mercati	289
La caduta dei prezzi e le politiche doganali	291
Prodotti agricoli e reti commerciali	295
I ritardi	298
Il continuo predominio delle esportazioni	300
Il protezionismo	301
Ancora difficoltà	304
Il periodo giolittiano	307
I consumi locali	310
Gli effetti della guerra	312
Verso l'autosufficienza alimentare	316
Miserie e fortune dello «Stato negoziante»	319
Risorse carenti	323
I razionamenti	327

ANTONIO SALTINI

<i>Il Sapere agronomico. L'agronomia italiana tra Ottocento e Novecento: dal divorzio all'aggiornamento ai moduli europei</i>	333
Il manifesto di Liebig	333
Nella geografia della scienza italiana	334
Successo editoriale, torpore scientifico	337
Due caposcuola	338

Imbonitori di successo	340
Le scuole superiori di agraria	341
Il mito del giardino delle Esperidi	342
Le prime istituzioni sperimentali	345
Frutticoltura: lo spettro della California	347
La precoce senescenza di un giovane apparato	350
Agronomia in camicia nera	351
L'allevamento e la «quota novanta»	354
Frutta e vino: un Ventennio di torpore	355
Nel consesso internazionale	356
Vitalità frutticola, inerzia viticola	361

APPROFONDIMENTI

SANDRO ROGARI

<i>Associazionismo in campo agricolo</i>	371
--	-----

LUCIANO BRUSCHI

<i>Catasti e perequazione fondiaria</i>	383
---	-----

LEONARDO ROMBAI

<i>La modernizzazione difficile e le trasformazioni del paesaggio agrario</i>	393
Il mosaico paesistico-agrario e l'eredità della storia	393
Tra Sette e Ottocento	395
L'allargamento dello spazio agrario	397
La modernizzazione delle vie di comunicazione	416
Varietà geo-antropiche agrarie nei tempi dell'unificazione nazionale	421
Tra Otto e Novecento	427
Industrializzazione, urbanesimo, nuove infrastrutture e diversi equilibri territoriali nell'Italia liberale e fascista	427
Riforma agraria, interventi e processi territoriali nell'Italia repubblicana	447

ZEFFIRO CIUFFOLETTI, PAOLO NANNI

<i>Le origini della «dieta mediterranea» e la tradizione alimentare contadina</i>	463
La tradizione alimentare mediterranea	463
La tradizione policentrica delle corti italiane	467
Pane, zuppe, pasta	469
Fame e alimentazione contadina	473
La valorizzazione dei prodotti tipici	475
Conclusioni	478

IL LAVORO DEI CAMPI NELLA FOTOGRAFIA (anni '40-'60)	
dalla fototeca dei Georgofili	481
INDICI (a cura di Paolo Nanni)	
Indice dei nomi e degli autori	511
Indice dei luoghi	516
Indice degli animali, delle piante e dei prodotti	526
Indice degli attrezzi, degli strumenti e delle macchine agricole	534

L'ETÀ CONTEMPORANEA

DALLE «RIVOLUZIONI AGRONOMICHE»
ALLE TRASFORMAZIONI DEL NOVECENTO

ZEFFIRO CIUFFOLETTI, LEONARDO ROMBAI

INTRODUZIONE

Questo terzo volume della *Storia dell'agricoltura italiana*, nei due tomi che lo compongono, affronta il lungo e profondo processo di trasformazione che investì in tempi diversi e con diversa intensità le diverse Italie agricole dal Settecento alla vera e propria rivoluzione che ha sconvolto sul piano economico e sociale le campagne italiane negli ultimi cinquant'anni del Novecento. Si tratta di un lungo periodo storico nel quale si sono verificati fenomeni politici decisivi, come il compimento dell'unificazione nazionale e poi l'avvio del decollo industriale tra Ottocento e Novecento fino alla prima Guerra mondiale, quindi il Ventennio fascista e la seconda Guerra mondiale e, infine, l'inserimento dell'Italia del Dopoguerra nel Mercato Comune Europeo e poi nel mercato globale.

Si tratta di fasi cruciali che hanno inciso diversamente nell'assetto dell'agricoltura che, come è noto, reagisce con tempi diversi e più lunghi rispetto alle vicende economiche e politiche generali, almeno fino a quando la società italiana è rimasta nelle sue strutture di fondo una società agricolo-manifatturiera, e cioè fino agli anni prima della seconda Guerra mondiale. Ancora nel 1936, oltre il 50% della popolazione attiva era impiegato in agricoltura mentre gli addetti alle manifatture e all'artigianato avevano superato da poco il 25%¹. Questa era grosso modo una percentuale che si discostava di molto da quella registrata appena dopo la raggiunta unità nazionale, con la sola variante della crescita del proletariato di fabbrica e degli impiegati nel settore secondario.

La configurazione sostanzialmente agraria della società italiana alla vigilia della seconda Guerra mondiale risulta evidente nella distribuzione regionale della popolazione attiva: nelle regioni meridionali gli addetti al settore primario raggiungevano mediamente il 63,4 (esclusa la Sardegna); nell'Italia centrale sfioravano il 60%, nel Nord-Est il 55,7%, mentre solo nelle regio-

¹ A. DE BERNARDI, L. GANAPINI, *Storia d'Italia, 1860-1995*, Milano, 1996, p. 257.

ni industriali del Nord-Ovest (Piemonte, Liguria e Lombardia) si attestavano intorno al 35%, in linea con i paesi europei più avanzati. Sebbene nel periodo tragico della Guerra fossero spariti quasi un milione e mezzo di contadini, il Censimento del 1951 fotografava un mondo rurale ancora simile a quello della fine degli anni Trenta.

In realtà si era alla vigilia di una trasformazione veloce e intensa, che avrebbe ridefinito radicalmente la collocazione e le funzioni del settore agricolo all'interno di una economia industriale e di una società investita dal processo di modernizzazione. Per avere solo una pallida idea bisogna considerare che gli addetti al settore primario negli ultimi cinquant'anni sono passati da 8 milioni e seicentomila ad appena 1 milione e ottocentomila. In poco più di vent'anni l'Italia ha percorso «quel processo di drastica contrazione della popolazione attiva in agricoltura che la Francia ha compiuto in un settantennio (1900-1970)»². Dopo la seconda Guerra mondiale il settore agricolo forniva un quarto del prodotto interno lordo, oggi copre una quota di appena il 5% circa, ma la produzione lorda vendibile in questi ultimi quarant'anni è più che raddoppiata³. Tutto questo ha comportato delle trasformazioni sociali traumatiche con l'abbandono delle campagne di milioni di famiglie, ma anche con una vera e propria rivoluzione produttiva inspiegabile senza la specializzazione, senza estesi processi di meccanizzazione, senza la chimica, la genetica genomica e cromosomica, la biologia ecc., ma anche senza un nuovo spirito imprenditoriale e una crescita del mercato sotto la protezione del mercato allargato europeo.

In questo senso la cesura degli anni post-bellici segna anche la divisione nella periodizzazione fra il primo e il secondo tomo del presente volume, dal momento che negli ultimi cinquant'anni sono avvenute trasformazioni così profonde e così fortemente segnate dalle innovazioni tecnologiche, chimiche, meccaniche e biologiche, che ci è sembrato utile affidare il secondo tomo ad una trattazione in grado di penetrare e spiegare questa ultima fase secondo ottiche e competenze specialistiche.

I saggi portanti di questo primo tomo – *Dalle «rivoluzioni agronomiche» alle trasformazioni del Novecento* –, come si diceva, si aprono fra Settecento e Ot-

² P.P. D'ATTORRE, E. DE BERNARDI (a cura di), *Studi sull'agricoltura italiana. Società rurale e modernizzazione*, «Annali della Fondazione G.G. Feltrinelli», 1993, p. XLV.

³ *Ivi*, p. XLVI.

tocento quando prende forma in alcune realtà agrarie più avanzate d'Italia quella che è stata definita la «rivoluzione agraria»⁴, e che Carlo Pazzagli disegna nei suoi specifici caratteri locali a partire dalla pianura lombarda e dalla Padania irrigua, fino a coincidere con la zona classica della cascina e del capitalismo agrario. «L'elemento distintivo – come lo definisce Pazzagli – che caratterizza questa zona nei confronti delle altre Italie agricole è costituito dal fatto che una parte rilevante del processo di reintegrazione della fertilità del terreno e di ripristino del ciclo vegetativo è affidata all'irrigazione sistematica di ampie superfici sulle quali si rendono possibili avvicendamenti continui e si ottengono alti livelli di produttività» (p. 56). All'incremento dei rendimenti agricoli si aggiungevano i prodotti del settore zootecnico che ora assumeva sempre più un ruolo non più accessorio o complementare in un sistema agrario che si presentava «come uno degli esempi più noti della classica mixed farming» (p. 57), un modello noto e apprezzato sia da osservatori settecenteschi, come Arthur Young, sia da Stefano Jacini nel tardo Ottocento.

Sui caratteri di quest'area e di questa specifica «rivoluzione agraria» di lungo periodo si sofferma opportunamente il saggio di Danilo Barsanti sull'allevamento. «In Lombardia da fine Settecento in poi si assisté sicuramente ad un costante incremento della produzione foraggiera, non tanto nei pascoli di montagna e nei prati di collina e della pianura asciutta – scrive Barsanti – quanto in quella irrigua, dove aumentano le vacche 'bergamine', cioè le mucche stabulate nelle cascine destinate alla produzione del latte per formaggio e burro, che nel Lodigiano e anche altrove si raddoppiarono fra il 1750 e il 1780» (p. 98).

Tutto questo era avvenuto grazie alla spinta dei mercati cittadini dietro lo stimolo dello sviluppo demografico e della domanda alimentare, ma grazie anche alla circolazione delle idee della «nuova agricoltura», che prendeva forma dall'Inghilterra all'Olanda, come si può vedere nel contributo di Antonio Saltini. Il saggio di Lorenzo Del Panta dimostra quanto complesse siano state le dinamiche demografiche nelle diverse realtà italiane, ma come a partire dal 1771 si noti una prima fase di crescita, poi rallentata dai contraccolpi degli anni di guerra e di occupazione francese e poi dalla grave crisi di sussistenza del biennio 1816-17 (p. 22). E a crescere fu soprattutto la popolazione delle campagne e, si noti, più nel Meridione e poi nell'Italia centrale che

⁴ Cfr. E.L. JONES, S.J. WOOLF, *Agricoltura e sviluppo economico. Gli aspetti storici*, Torino, 1973.

nel Settentrione (p. 23), e ciò per tendenze storiche di lungo periodo e per i diversi regimi matrimoniali, ma anche per la varietà dei contesti ambientali e dei diversi patti agrari. Si può dire che le aree rurali nelle quali predominava un regime demografico a rapido ricambio, con alta natalità e alta mortalità, erano spesso quelle più sfavorite o arretrate in termini ambientali (malaria) e nei patti agrari semifeudali o nella precarietà del lavoro, mentre quelle dove si registrava un regime demografico a più lento ricambio con natalità e mortalità più moderate «erano spesso accomunate, pur nella varietà dei contesti ambientali, da uno sfruttamento assai più intensivo del terreno e da un rapporto più stabile dei lavoratori con la terra» come la mezzadria, l'affitto o la piccola proprietà coltivatrice (p. 25). Nei decenni successivi all'unificazione nazionale iniziò una fase di radicali mutamenti del regime demografico che riguardarono il declino della mortalità e la tendenza migratoria, dando avvio ad una lunga transizione demografica che ha avuto il suo apice negli ultimi decenni con il forte invecchiamento della popolazione e l'aumento dei livelli di sopravvivenza, con lo spopolamento delle campagne, con la fine della famiglia allargata e con l'inversione del ciclo migratorio, che ha fatto sì che la campagna sia diventata da serbatoio di braccia eccedentarie, bisognosa di manodopera immigrata per i lavori agricoli stagionali.

La congiuntura di metà Settecento è stata anche ben illustrata nel saggio sulle aree boschive e i pascoli presi d'assalto dalla «concomitanza di incremento demografico e carestia» (p. 173), così come le successive dinamiche ed in particolare l'inversione di tendenza della pressione rivolta al dissodamento verificatosi dopo la metà del Novecento con la ricomparsa del bosco a seguito delle politiche di rimboschimento ma anche dell'espansione del bosco nelle terre abbandonate ed incolte. Il denso contributo di Marco Armiero, Piero Piussi e Bruno Vecchio ci restituisce in forma dettagliata e articolata questo lungo processo plurisecolare, che ha trasformato completamente il valore sociale del bosco, da fonte economica ed energetica a elemento indispensabile per la tenuta del paesaggio e dell'ambiente.

L'altro elemento di spinta alle trasformazioni in campo agricolo è stato, come si diceva, il mercato e ad esso Alessandro Volpi ha dedicato un saggio significativo anche dal punto di vista storiografico, proprio perché dimostra con certissima attenzione quanto complesso e articolato sia stato il processo che ha portato all'unificazione del mercato nazionale, partendo dalle geografie mercantili dell'Italia preunitaria e poi dai circuiti di collegamento esterno con i mercati transalpini. Esportazioni verso l'esterno e pratiche diffuse di autoconsumo, così come rapporti stretti fra campagna e mercati cittadini carat-

terizzarono a lungo anche nel periodo post-unitario l'evoluzione lenta verso un mercato nazionale. Ancora nel 1876, in occasione di uno dei primi rilevamenti statistici post-unitari, sette Regioni italiane risultavano esportatrici e otto importatrici di generi cerealicoli (p. 298). Si trattava di un mercato interno ancora policentrico «secondo una struttura differente da quello francese o inglese, in cui tutti i grandi centri commerciali delle varie regioni economiche – come ha scritto Giovanni Federico –, avevano mantenuto il loro ruolo» (p. 299). La scarsa dinamica dei consumi alimentari nei decenni successivi all'unità non favorirono l'allargamento del mercato interno. Lo stesso miglioramento delle infrastrutture viarie, avvenuto grazie alle ferrovie in senso prevalentemente longitudinale, «tese a configurarsi come premessa per l'intensificarsi del commercio estero, che infatti, tra il 1861 e il 1871, in virtù dell'abbattimento delle tariffe doganali interne e dell'estensione del regime liberista piemontese, accrebbe la quota del proprio valore su quello complessivo del prodotto interno lordo dal 17,5% al 25,8% per salire al 25,6% nel 1881» (p. 300), e quindi diminuire dopo il 1887, quando si fecero sentire gli effetti del protezionismo. In effetti il surplus nell'agricoltura, in un regime di bassi consumi interni, favorì l'accumulazione necessaria al successivo decollo industriale, secondo la nota tesi di Rosario Romeo. Si attuò, però, lentamente il passaggio dell'Italia «dalla condizione di paese esportatore di produzioni agricole, sua principale risorsa per tutto l'Ottocento – come aveva compreso Cavour –, a paese bisognoso di derrate straniere» (p. 303). L'agricoltura nazionale faticava «a sostenere sia le guerre tariffarie, sia la libera concorrenza internazionale e le perdite di quote consistenti di mercato estero non era compensata da un rapido sviluppo di quello interno» (p. 303). Nell'età Giolittiana, con il decollo del triangolo industriale si crearono le premesse per un incremento del mercato interno e per l'introduzione in campo agricolo di quelle innovazioni meccaniche e chimiche necessarie ad incrementare la produzione agricola complessiva che, tuttavia, pur crescendo in senso generale, regrediva invece dal punto di vista del peso specifico nella formazione del prodotto interno lordo, passando dal 48% del 1897, al 42% del 1913. Gli addetti all'agricoltura, nel frattempo, passavano dal 64% al 54% del totale.

Che i consumi fossero in aumento e che l'agricoltura italiana nonostante i progressi non fosse in grado di fronteggiarli era dimostrato dal raddoppio delle importazioni di generi agro-alimentari, e in particolare di cereali, dal 1898 al 1913. I dati nel rapporto tra esportazioni ed importazioni di derrate alimentari sono anch'essi espliciti e denotano una crescita del valore delle esportazioni tra il 1900 e il 1913 del 93% e delle importazioni di ben il

122%. La guerra segnò la fine della lunga fase liberista negli scambi internazionali e dopo la Guerra, quasi ovunque, furono adottate misure protezionistiche. Per l'Italia fu particolarmente grave la perdita dell'importantissimo mercato tedesco e l'inevitabile adozione di misure protezionistiche che fece lievitare, con la nuova legge del 1921, l'indice dei dazi del 77%. Nella fase liberista del governo Mussolini si cercò di razionalizzare il mercato e la distribuzione per frenare i prezzi, ma alla fine si finì per adottare misure orientate a valorizzare le produzioni nazionali e l'autosufficienza cerealicola, mandando in crisi anche l'ottima politica svolta da Guido Jung alla guida dell'Istituto nazionale per l'esportazione con risultati incisivi nel comparto ortofrutticolo, attraverso intese fra le aziende esportatrici e l'introduzione del marchio di qualità per la frutta e la verdura indirizzate all'estero (p. 318).

Il problema centrale, per il fascismo, era quello di garantire l'autosufficienza alimentare rimodellando a questo fine sia il complesso delle coltivazioni, privilegiando quella cerealicola, sia l'organizzazione della distribuzione che quella della struttura del mercato interno ed estero.

Dopo la crisi del 1929-30, però, si venne a deteriorare il potere d'acquisto di molte fasce sociali più basse, che si videro costrette a ridurre i consumi. Il fascismo concentrò i propri sforzi anche nella regolamentazione della distribuzione per evitare i costi eccessivi dell'intermediazione commerciale. Nel comparto granario e in parte risicolo, la scelta fu quella di ridurre drasticamente la presenza privata, proiettando alcune istituzioni cooperative, come la Federconsorzi, direttamente nel campo della distribuzione. Queste misure, comprese quelle del controllo dei prezzi, si rafforzarono con l'avvio nel 1936 dell'autarchia vera e propria, che portò con sé le prime conseguenze della «disciplina totalitaria dei prezzi» e cioè il blocco dei prezzi.

Era la fine del mercato, che la partecipazione dell'Italia alla guerra accentuò con il decreto del 19 giugno 1940 che fissava formalmente il blocco dell'inflazione e riportava in vita il Comitato Interministeriale Annonario, a cui seguirono nel 1941 l'Ufficio distribuzione cereali, farina e pasta, poi un altro analogo servizio per le carni.

Nel 1942 si creò anche il Comitato interministeriale di coordinamento per gli approvvigionamenti, finalizzato, come ricorda Volpi, alla soluzione «totalitaria» della gestione delle risorse agricole nazionali, ma non servì a impedire la pratica diffusa del cosiddetto «mercato nero» e l'ascesa dei prezzi.

Dopo la fine della guerra è stata la politica del mercato comune europeo a determinare il valori di mercato dell'agricoltura. L'Europa verde diviene una realtà e un fondamento della Comunità. Fino a tutti gli anni Settanta, l'a-

agricoltura occupò un posto di assoluto rilievo nei bilanci comunitari. Di essi, quasi il 75% serviva a sostenere l'agricoltura dei paesi membri. Col sistema dei prezzi garantiti l'agricoltura europea cresceva e l'Europa diventava autosufficiente da un punto di vista alimentare. Tutto ciò che non veniva assorbito dal mercato finiva negli ammassi comunitari. Gli esportatori di prodotti agricoli avevano diritto a montanti compensativi e chi importava doveva pagare dazi d'entrata. Da questo sistema gli agricoltori europei e italiani hanno tratto grandi benefici.

In quella fase è avvenuta la grande trasformazione dell'agricoltura italiana, che ha sconvolto antichi assetti sociali e antichi rapporti di produzione, e di conseguenza i contesti paesistico-ambientali.

Nel dopoguerra, nel quadro di una ripresa molto intensa di lotte del mondo contadino, anche più estesa di quella del primo dopoguerra e bloccata dal fascismo, si determinò anche una profonda ristrutturazione dell'agricoltura e delle forme di conduzione degli spazi agrari.

Si trattava di un processo che era partito da lontano e che aveva accompagnato sia le fasi di mobilitazione e di lotta nelle campagne che il fenomeno migratorio, spostando la proprietà fondiaria dalle mani di grandi proprietari, dominanti nel corso dell'800, a quelle degli «agricoltori proprietari». Dal 1919 al 1921, secondo i dati di Serpieri, gli «agricoltori proprietari» passarono dal 21,2% al 35,6% della popolazione agricola; i braccianti giornalieri calarono dal 41,2% al 34,8%.

Il fenomeno fu più vasto nel Mezzogiorno e nelle isole, mentre nell'Italia Centrale la mezzadria fece da freno all'accesso alla proprietà della terra. In Lombardia e nel Veneto irriguo il problema era quello di incrementare la conduzione cooperativa per garantire la sopravvivenza del bracciantato all'esterno delle grandi aziende capitalistiche, che sempre più tendevano a modernizzare la gestione aziendale e ad estendere la meccanizzazione. Il fenomeno si stabilizzò con il fascismo, ma nel secondo dopoguerra, anche a seguito di una incisiva politica di riforma fondiaria, si consumò la dissoluzione del latifondo, e si incentivò la formazione della piccola proprietà coltivatrice, mentre veniva ad esaurimento la plurisecolare vicenda del sistema mezzadrile, colpito violentemente dalla lotta mezzadrile postbellica e poi dal lento ed inesorabile abbandono dei contadini. Così la grande trasformazione vede come protagonisti della modernizzazione delle campagne sia i coltivatori diretti, sia la grande azienda capitalistica, proiettati verso un'agricoltura imprenditoriale ispirata a logiche produttive legate al mercato e a strategie volte all'aumento della produttività con investimenti nella meccanizzazione, nel-

l'incremento di concimi e nella razionalizzazione delle pratiche agrarie (p. 87). Negli anni tra il 1970 ed il 1980 la conduzione a salariati è passata dal 34% al 28%, quella diretta dal 58% al 69%. A queste forme di conduzione che hanno visto l'emergere di imprenditori qualificati si sono affiancate negli stessi anni le aziende di tipo cooperativo, le cantine sociali, gli oleifici, i caseifici, i consorzi ortofrutticoli. Questi sono stati i protagonisti sociali della modernizzazione dell'agricoltura, della integrazione «per filiere» e dei recenti passaggi verso l'agricoltura biologica e le produzioni tipiche. In questa ultima fase non sono mancate crisi, aspri conflitti e contraddizioni, che hanno investito il mondo agricolo e le politiche comunitarie sottoposte ad una profonda revisione per effetto della globalizzazione, ma anche per l'estensione della comunità a nuovi paesi.

Tuttavia non vi è dubbio che anche nel settore agricolo c'è stato un «miracolo italiano», perché proprio nell'agricoltura l'Italia può vantare primati produttivi e commerciali di rilievo internazionale dal vino all'olio, per citare soltanto due pilastri della nostra produzione.

In forza di ciò si è potuto salvare il paesaggio agrario nelle sue grandi linee, anche attraverso trasformazioni profonde e a volte devastazioni e scempi. Proprio questo paesaggio, costruito dall'azione plurisecolare degli uomini rappresenta, oggi, una risorsa economica (su cui fanno leva l'agriturismo e il turismo verde) e una risorsa identitaria, un grande fattore complementare all'immagine dell'Italia nel mondo, paragonabile per importanza ai suoi immensi bacini di arte e di cultura.

LORENZO DEL PANTA

POPOLAZIONE, POPOLAMENTO,
SISTEMI COLTURALI, SPAZI COLTIVATI,
AREE BOSCHIVE ED INCOLTE

PREMESSA

Tra XVIII e XIX secolo prendono avvio – nei paesi più progrediti dell'Europa – le grandi trasformazioni economiche, sociali e culturali che costituiscono le basi del mondo contemporaneo. Nello stesso tempo, il regime demografico europeo, pur con modalità e tempi assai diversi nei vari paesi, subisce una serie di mutamenti qualitativi e quantitativi che creano le premesse di quella «transizione demografica» che condurrà, sul finire del XX secolo, alle soglie della «crescita zero» e ad un processo sempre più accentuato di invecchiamento della popolazione. La conclusione di questo lungo processo avviene, come è noto, proprio in concomitanza con l'accentuarsi della pressione – nei confronti dei paesi sviluppati – da parte delle popolazioni di molti paesi appartenenti al «sud del pianeta», ancora caratterizzati da una crescita demografica molto rapida e, insieme, da condizioni di vita estremamente precarie.

Anche per l'Italia, che pur denota un certo ritardo, rispetto a diversi paesi dell'Europa nord-occidentale, nell'avvio dei grandi processi di modernizzazione e di sviluppo dell'economia e della società, possono riscontrarsi, almeno dalla seconda metà del XVIII secolo, evidenti segni di discontinuità rispetto al sistema demografico d'*ancien régime* che, attraverso fasi alterne di crescita e di recessione, aveva caratterizzato le epoche precedenti. Questi segni di discontinuità traspaiono abbastanza chiaramente laddove sia possibile effettuare dei raffronti, in termini di indicatori del regime demografico, tra gli ultimi decenni del Settecento e la situazione prevalente nel secolo precedente. Del resto, il Settecento e la prima metà dell'Ottocento rappresentano complessivamente, per la popolazione italiana, un lungo periodo di crescita continua (sia pure ad un ritmo moderato), consentita dalla scomparsa dei grandi flagelli epidemici, che anteriormente erano capaci di annientare in poco tempo i guadagni accumulati nel corso di molti decenni. Non è facile, d'altra parte, individuare, per l'Italia, un momento preciso di cesura che possa

essere considerato l'avvio del lungo processo evolutivo verso un regime demografico controllato. In realtà, mentre ad esempio l'Inghilterra (il paese dove i mutamenti economici e del regime demografico sono più evidenti) fa registrare – a partire dalla metà del Settecento – una forte accelerazione del ritmo di crescita della popolazione, l'Italia, considerata nel suo complesso, mantiene lungo l'arco del XVIII come per buona parte del XIX secolo un ritmo di crescita relativamente costante, ma inferiore alla media europea. In ogni caso, se si adotta una visuale di assai lungo periodo, il secondo cinquantennio del Settecento può per molti aspetti già essere considerato, per l'Italia, parte di una lunga fase storica che si conclude agli inizi degli anni '80 del secolo XIX, fase durante la quale si creano le premesse di quella vera e propria «transizione» demografica che si manifesterà poi con una riduzione rapida ed irreversibile della mortalità e quindi anche della fecondità.

È evidente che il concentrare in un numero assai limitato di pagine almeno due secoli di storia demografica italiana non è impresa semplice, e costringe comunque a drastiche schematizzazioni e a scelte in parte arbitrarie circa i problemi cui dare risalto e gli aspetti che si è invece costretti a trascurare. L'aver evidenziato, in questo breve saggio, un primo periodo (che va dagli ultimi decenni del Settecento al 1880 circa), durante il quale si creano le premesse della transizione, deriva appunto dalla convinzione che in questo arco temporale si possano rintracciare quei lenti cambiamenti del regime demografico che, sia pure attraverso alterne vicende, hanno consentito di consolidare e di accentuare – nel corso del XIX secolo – quella crescita continua della popolazione che ha avuto origine dall'attenuazione (e poi dalla scomparsa) delle grandi crisi di mortalità.

Va anche detto che è proprio dagli ultimi decenni del Settecento che si inizia a disporre di una serie di documentazioni di carattere demografico riferite ad ambiti territoriali assai vasti (come i territori degli antichi stati italiani), documentazioni che consentono di compiere un effettivo salto di qualità in termini di analisi e di interpretazione delle caratteristiche e delle tendenze del sistema demografico. D'altro canto, non pare opportuno – sul piano dell'analisi delle vicende demografiche – adottare la consueta scansione temporale che porta a suddividere il XIX secolo in funzione della data dell'unificazione politico-amministrativa del nostro paese. Certamente, il processo di unificazione politica, e le sue conseguenze anche in termini economico-sociali, non sono senza effetto sul piano strettamente demografico. Tali effetti non si manifestano però con assoluta immediatezza, tant'è che i primi venti anni dell'Italia unita possono essere assimilati, per quanto attie-

ne alla demografia, molto più alla fase precedente che non a quella che, con l'inizio del declino irreversibile della mortalità e con il prorompere del grandioso fenomeno della grande emigrazione, ha origine a partire dagli anni '80.

Occorre anche sottolineare che, riguardo alla lunga fase storica che va dalla fine del XVIII agli ultimi decenni del XIX secolo, l'interesse degli studiosi è rivolto non solo alla individuazione delle fluttuazioni e delle tendenze di medio-lungo periodo degli indicatori del regime demografico, appunto per evidenziare le premesse della «transizione», ma anche alla ricerca di quelli che possono essere denominati i caratteri strutturali del regime demografico italiano, quei caratteri cioè che sono comuni ai diversi territori e che, almeno in parte, appaiono mantenersi stabili nel corso del tempo. È probabile che tali caratteri traggano la loro origine in epoche ben più remote rispetto al termine iniziale della nostra analisi, ma è pur vero che proprio la «stabilizzazione» del regime demografico (e insieme la più ampia disponibilità di documentazioni statistiche) consente di evidenziarli in maniera meno approssimativa. E ancora, è interessante cercare di verificare se esistano differenti regimi demografici confrontando vaste aree territoriali (gli antichi stati, o i territori che corrispondono alle attuali regioni, o a ben identificate aree sub-regionali), se queste differenze appaiano conservarsi nel tempo e, infine, quali possano essere i fattori che le determinano. Un'ipotesi che sembra trovare riscontri abbastanza probanti è, in effetti, che le sensibili differenziazioni del regime demografico che possono riscontrarsi nelle epoche che precedono l'inizio della transizione siano spesso legate a fattori ambientali, ed in parte anche a fattori che in senso lato possono essere definiti di tipo culturale, e che, comunque, non siano necessariamente connesse con il diverso livello di vita delle popolazioni. È a partire dagli ultimi decenni dell'Ottocento, appunto con l'inizio (temporalmente differenziato da regione a regione) del declino irreversibile della mortalità e della fecondità, che si manifesta, con sempre maggiore evidenza, il legame tra l'arretratezza economica di certe aree del paese – sempre più limitate al Meridione – e il ritardo nell'assunzione di modelli di evoluzione demografica tipici dei paesi più sviluppati.

UN CENNO ALL'EVOLUZIONE COMPLESSIVA DELLA POPOLAZIONE
NEL LUNGO PERIODO

Nel lungo processo di crescita delle popolazioni europee che si sviluppa a partire dalla metà del Settecento, l'Italia viene coinvolta con un certo ritard-

do e non risulta in posizione di preminenza. Occorre però ricordare, in un confronto della tendenza generale della popolazione italiana con quella di altri paesi europei, che il territorio italiano, già alla fine del Seicento (soprattutto in relazione alla sua orografia e alle sue caratteristiche geografiche) era uno dei più densamente popolati del continente. Già allora non vi erano in effetti margini molto ampi, in termini di rapporto tra popolazione e territorio, per una crescita generalizzata della popolazione.

A partire dagli ultimi decenni del XVIII secolo, sono disponibili per ampi territori della nostra penisola statistiche di popolazione che consentono di ricostruire a stima l'ammontare approssimativo della popolazione italiana negli attuali confini, e dunque di valutarne le tendenze evolutive per oltre due secoli (TAB. 1). Partendo dal 1771, si può così evidenziare una prima fase di crescita relativamente vivace nel primo decennio considerato, anche se il dato (5.9 per mille abitanti) è in realtà la risultante di tendenze regionali abbastanza differenziate. A questo decennio fa però seguito un periodo più lungo di crescita assai più modesta, in conseguenza, soprattutto, degli anni difficili della dominazione francese e della grande crisi di sussistenza del biennio 1816-17. Il decennio 1821-31 vede un incremento demografico particolarmente accentuato, spiegabile in parte con la forte ripresa congiunturale dei matrimoni e delle nascite che rappresenta la risposta alla crisi sociale ed economica degli anni precedenti. In seguito, l'incremento demografico si assesta, in Italia, su un tasso medio annuo prossimo al 6-7 per mille, sensibilmente superiore, dunque, rispetto ai valori che avevano caratterizzato le epoche precedenti. È interessante notare che, con le parziali eccezioni del decennio 1851-61, che include la più grave e diffusa delle epidemie di colera, e del decennio che comprende la Grande Guerra e l'epidemia di influenza «spagnola», fino agli anni '70 del Novecento (e dunque per un periodo di quasi un secolo e mezzo) la crescita complessiva, risultante dalla combinazione del saldo naturale e di quello migratorio, appare in Italia molto stabile, con un ritmo di crescita che implica un raddoppio degli effettivi nel giro di circa un secolo. La conferma a quanto ora asserito deriva dall'esame delle cifre assolute contenute nella tabella: da meno di venti milioni, all'indomani della Restaurazione (nel 1821), la popolazione italiana in confini attuali raggiunge i quaranta poco prima del censimento del 1931, per proseguire poi la sua crescita, destinata ad un brusco rallentamento solo negli anni più recenti (cfr. ancora la tabella 1).

L'evoluzione demografica dell'Italia non può però essere riguardata, nel lungo periodo, come un processo unitario. Va intanto sottolineato il fatto

che, lungo tutto l'arco del XVIII secolo e ancora, in buona misura, fino alla metà di quello successivo, la popolazione aumenta soprattutto nelle campagne, mentre lo sviluppo demografico delle città appare, nel complesso, assai poco dinamico. Possiamo qui accennare ad alcune cifre relative alla crescita differenziale tra popolazione urbana e rurale. Nel periodo 1700-1808, il tasso medio annuo di crescita delle 13 più importanti città italiane risulta pari a 1.8 per mille, di fronte ad un tasso medio della popolazione complessiva dell'Italia di 3.7 per mille. Nel periodo 1808-1861, la situazione è ribaltata, ma la differenza (7.0 per le città rispetto a 6.0 per la popolazione complessiva) è ancora estremamente ridotta. I rari casi di sviluppo urbano accelerato (le città portuali di Livorno e Catania per il XVIII secolo, cui si aggiunge Torino nell'Ottocento preunitario) sono riconducibili a cause specifiche e non generalizzabili.

Se si considerano le tendenze della popolazione italiana per grandi ripartizioni (TAB. 2), si può riscontrare che, già dall'inizio del XVIII secolo, la crescita è relativamente stabilizzata, e interessa ormai tutte le aree geografiche. Si osserva però che, nel corso del Settecento, l'espansione demografica maggiore risulta quella dell'Italia meridionale e insulare, mentre i territori settentrionali e quelli centrali della penisola hanno andamenti tra loro opposti: la crescita rallenta nel Nord nel secondo cinquantennio, e subisce invece un'accelerazione nelle regioni dell'Italia centrale. Nella prima metà del secolo successivo, il Mezzogiorno continentale risulta ancora l'area a più rapido sviluppo demografico, ma le differenze tra le diverse ripartizioni sono abbastanza attenuate. Nella seconda parte del XIX secolo, infine, il divario nei tempi di inizio del declino generalizzato della mortalità e della fecondità, e soprattutto nei tempi e nell'entità della grande emigrazione verso l'estero, si riflettono in nuove differenziazioni nei ritmi di crescita delle diverse aree, delle quali i dati per grandi ripartizioni non possono dar conto in modo distinto. Va comunque ricordato che – per il complesso della popolazione italiana – la componente migratoria, praticamente ininfluenza all'indomani dell'Unificazione, ha poi svolto un ruolo molto rilevante di freno della crescita generata dal saldo naturale, proprio nei periodi (tra la fine del secolo XIX e la Grande Guerra, e ancora, in una certa misura, all'indomani della seconda guerra mondiale) nei quali il divario tra le due componenti naturali (natalità e mortalità) appare più rilevante.

DIFFERENTI REGIMI DEMOGRAFICI IN ITALIA PRIMA DELL'INIZIO
DELLA TRANSIZIONE

L'evoluzione della popolazione italiana nel periodo preunitario non deve essere riguardata come un fenomeno indifferenziato, ma bensì come la risultante di specifiche e distinte tendenze, che spesso non emergono dalla semplice osservazione dei ritmi di crescita delle singole aree. In alcuni casi (cfr. la tabella 3), le statistiche disponibili consentono comunque di individuare le componenti naturali (natalità e mortalità) dell'evoluzione demografica di aree regionali già per la seconda metà del XVIII secolo, e più spesso a partire dalla prima metà di quello successivo. Inoltre, la conoscenza dell'ammontare della popolazione a date opportune consente talvolta di stimare, come risulta dalla tabella, anche la migrazione netta, e cioè il saldo migratorio relativo.

Molti indizi fanno peraltro presumere che, per diversi aspetti, le specificità demografiche delle singole aree regionali che si possono mettere in evidenza a partire dalla seconda metà del XVIII secolo, e fino all'inizio della transizione (e dunque fino alla seconda metà del XIX), rappresentino delle caratteristiche strutturali, di lunga durata, valide quindi anche per epoche precedenti. Un'esemplificazione di quanto ora asserito è rappresentata (cfr. ancora la tabella 3) dal confronto tra i tassi dell'area lombarda e di quella toscana: si vede bene che le differenze, sia in termini di natalità che di mortalità, si mantengono press'a poco costanti tra XVIII e XIX secolo. È del resto ben noto che la Lombardia è stata caratterizzata anche successivamente, fino a ben oltre l'inizio del Novecento, da livelli di mortalità (in particolare dei bambini) superiori alla media nazionale, e comunque nettamente diversi da quelli di altre regioni del Nord.

D'altra parte, se per molti stati pre-unitari o regioni è chiara la persistenza nel tempo di specifici modelli di riproduzione demografica, esistono altrettante evidenze sulla varietà di meccanismi demografici che possono sussistere (e permanere nel tempo) anche all'interno di aree regionali. A questo proposito si osservino le cifre riportate, a titolo esemplificativo, nelle tabelle 4 e 5. Gli esempi in questione, naturalmente, sono solo due tra i tanti casi di differenziazioni del regime demografico che è possibile individuare all'interno di molte regioni italiane. Per la Sicilia, sono state scelte le due province caratterizzate da regimi naturali che più si discostano dalla media: la provincia di Caltanissetta con un'altissima natalità ed un'alta mortalità (almeno fino alla fine del XIX secolo), quella di Messina con una natalità ed una

mortalità nettamente più moderate. Si può dire, in maniera forse un po' schematica, che si tratta di due «modelli» di riproduzione demografica che risultano prevalenti, specialmente nel Meridione, il primo nelle aree caratterizzate dal latifondo e dal bracciantato (è questo in effetti il caso della provincia di Caltanissetta), il secondo nelle zone dove si riscontra una presenza di attività agricole più specializzate e più differenziate. Si può aggiungere (generalizzando il discorso ed estendendolo anche ad altre aree del paese) che le aree rurali nelle quali predominava un regime demografico a rapido ricambio (con alta natalità e alta mortalità) erano spesso quelle più sfavorite in termini ambientali, per la secolare presenza della malaria, che condizionava pesantemente anche le possibilità di insediamento stabile sul territorio e favoriva altresì forme di presenza temporanea. Le aree dove si riscontra un regime demografico a più lento ricambio (con natalità e mortalità più moderate) sono invece spesso accomunate, pur nella varietà dei contesti ambientali, da uno sfruttamento assai più intensivo del territorio e da un rapporto più stabile dei lavoratori con la terra (si tratti di rapporti di mezzadria, di affitto o di piccola proprietà coltivatrice).

A considerazioni dello stesso tenore conduce anche il secondo esempio riportato, e cioè quello della Toscana (TAB. 5). Anche in questo caso, siamo di fronte ad una netta differenziazione nei livelli della natalità e della mortalità (ma con risultati assai simili, tra le due zone considerate, in termini di incremento naturale). La parte settentrionale della regione (che include l'area appenninica caratterizzata da un'economia povera con prevalenza di piccola e piccolissima proprietà coltivatrice, insieme a gran parte dell'area collinare e pianeggiante dove prevalevano i rapporti di tipo mezzadrile) presenta infatti tassi di natalità e di mortalità, fino agli anni '70 del XIX secolo, relativamente stabili su valori moderati. Ben diverso (con una natalità ed una mortalità nettamente più alte fino alla metà dell'Ottocento) è il regime demografico del Senese e della Maremma, aree caratterizzate da una densità demografica molto inferiore e, per quanto riguarda la Maremma, da una forte mobilità stagionale dei lavoratori agricoli determinata dalle condizioni malsane della zona costiera infestata dalla malaria, dove la permanenza per l'intero anno era assai problematica. Del resto, il regime demografico della provincia di Grosseto risulta, fino agli ultimi decenni dell'Ottocento, molto simile a quello che si ritrova in molte zone litoranee dell'Italia (soprattutto centrale e meridionale) caratterizzate da analoghe condizioni ambientali.

Se si torna però ad osservare l'andamento dei tassi riportati nelle tabelle 4 e 5 si può verificare che, contemporaneamente (o forse con qualche anti-

cipo) all'inizio del declino irreversibile della natalità e della mortalità che si manifesta dove già si registravano i valori più moderati (la provincia di Messina in Sicilia e la parte settentrionale della Toscana), si determina un rapido accostamento a questi valori anche nelle zone che in precedenza erano caratterizzate da un regime demografico «a rapido ricambio». Sembra insomma di poter individuare, nella fase iniziale della «transizione», una tendenza – all'interno delle singole regioni – al livellamento sia della natalità che della mortalità. Ciò dipende, almeno in parte, dalla progressiva eradicazione della malaria, che ha determinato una sensibile diminuzione dei livelli di mortalità ed ha anche portato ad una rapida assimilazione dei comportamenti riproduttivi ormai tipici delle popolazioni residenti in aree meno sfavorite.

IL RUOLO DELLA NUZIALITÀ NELL'EPOCA CHE PRECEDE LA TRANSIZIONE DELLA FECONDITÀ

Fino ad epoche relativamente recenti, e cioè fino a quando le popolazioni non hanno acquisito una forte capacità di controllo dei livelli di fecondità all'interno del matrimonio, le variazioni di fecondità generale possono essere in gran parte spiegate con corrispondenti variazioni del regime nuziale. In Italia, in particolare, nell'epoca che precede la moderna transizione demografica è possibile documentare la coesistenza di differenti regimi matrimoniali che hanno fortemente contribuito a disegnare la geografia della natalità che ha, per lungo tempo, caratterizzato le diverse aree del nostro paese.

La letteratura più recente è ormai concorde nell'affermare che la situazione dell'Italia preindustriale, nel suo complesso, è difficilmente riconducibile ai modelli nuziali e familiari europei prefigurati da John Hajnal e da Peter Laslett. I due studiosi, come è ben noto, hanno in sostanza delineato due situazioni di riferimento. Nell'Europa nord-occidentale (ad est di un'immaginaria linea che congiunge Trieste a Leningrado) il regime nuziale era, secondo questa schematizzazione, prevalentemente caratterizzato da un sistema di residenza neolocale, con famiglie generalmente nucleari, matrimonio tardivo e proporzioni elevate di nubilato e di celibato definitivo. Questo regime nuziale traeva la sua giustificazione dal sistema di residenza neolocale per gli sposi, che imponeva ai giovani di accumulare i mezzi economici per il matrimonio, e dunque ritardava l'età alle nozze e impediva addirittura il matrimonio per una quota rilevante di individui. Una situazione del tutto diversa contraddistingueva, secondo questo modello, buona parte del resto

d'Europa, compresa l'area mediterranea e dunque l'Italia. In quest'area, il sistema di formazione della famiglia prevedeva di norma regole di residenza patrilocale, e dunque famiglie tendenzialmente multiple e (soprattutto per le donne) matrimoni precoci, venendo a mancare la necessità di accumulare i mezzi economici per costituire una nuova famiglia.

In Italia, la geografia del regime nuziale risulta assai articolata, e molte zone del nostro paese non possono essere assimilate ad alcuna delle situazioni sopra descritte. In molte aree del Meridione, ad esempio, il sistema di residenza neolocale conviveva con una nuzialità precoce, mentre al contrario nell'Italia mezzadrile i matrimoni tardivi, e la pratica del «garzonatico», si accompagnavano a sistemi di residenza patrilocale, con strutture familiari complesse. In molte aree alpine, infine, l'elevata età al matrimonio era legata alla prevalenza di famiglie a struttura complessa e ad alte percentuali di celibi e di nubili definitivi.

Per il primo periodo post-unitario, l'elaborazione dei dati censuari classificati secondo il sesso, l'età e lo stato civile consente di fornire (a livello regionale, provinciale e talvolta di circondari) delle stime dei parametri fondamentali del regime nuziale (età media al primo matrimonio e percentuale di celibi e nubili definitivi), e dunque di mettere in evidenza la notevole varietà di situazioni che a quell'epoca caratterizzava il nostro paese. È ragionevole pensare che questa varietà di situazioni sia il riflesso di condizionamenti economico-sociali ed ambientali di lunga durata, e dunque è possibile utilizzare questi risultati anche per interpretare le differenziazioni sussistenti in epoche più antiche. Una serie oramai numerosa di verifiche parziali consente in effetti di affermare che, almeno per quanto riguarda il XVIII e la prima metà del XIX secolo, la geografia del regime matrimoniale, con aree contraddistinte da differenti situazioni sia in termini di cadenza che di intensità della nuzialità, è in Italia uno dei caratteri strutturali, relativamente costanti nel lungo periodo, dell'antico regime demografico.

Se si considerano (TAB. 6) gli indicatori regionali di nuzialità calcolati sulla base del censimento del 1871 si può verificare la presenza, soprattutto per il sesso femminile, di età medie al matrimonio abbastanza elevate nelle regioni dove prevaleva la mezzadria (Umbria, Toscana e Marche). Si riscontra inoltre, in termini di cadenza della nuzialità, una discreta concordanza tra i due sessi: dove le donne si sposano più precocemente, anche l'età media al matrimonio degli uomini risulta solitamente più ridotta. Per quanto riguarda le proporzioni di coloro che non arrivavano a sposarsi (celibato e nubilito definitivo), è da notare soprattutto il fatto che questo indicatore non risulta

(almeno a livello regionale) strettamente correlato con l'età alle nozze. Le variazioni nell'intensità della nuzialità sono comunque sensibili: sia per il sesso maschile che per quello femminile, vi è una differenza di oltre sei punti tra le regioni a più alta e più bassa nuzialità.

L'ambito regionale è tuttavia troppo ampio per un'analisi soddisfacente di un fenomeno come la nuzialità, che presenta in Italia una spiccata specificità territoriale, legata a fattori che possono variare sensibilmente anche all'interno delle singole regioni. Una recente indagine statistica – che ha elaborato congiuntamente gli indicatori della nuzialità (a livello di circondari) con una serie di altri indicatori riferiti alla composizione del mercato matrimoniale, alla struttura agricola, alle caratteristiche delle strutture familiari, ai sistemi ereditari e dotali, ed infine ai caratteri ambientali di ciascun territorio (l'analisi è riferita all'epoca del censimento italiano del 1881) – è arrivata a disegnare, a grandi linee, una geografia assai eloquente dei regimi nuziali prevalenti nel nostro paese, individuando aree relativamente omogenee, quanto a comportamenti nuziali, che spesso travalicano i confini regionali e uniscono territori che presentano caratteri comuni sotto il profilo dell'ambiente fisico o sotto quello dell'organizzazione sociale e della produzione. Le aggregazioni ottenute danno conto con molta evidenza dell'esistenza di una notevole varietà di comportamenti matrimoniali all'interno del territorio italiano, tali da essere difficilmente omologabili ad un ipotetico modello mediterraneo o dell'Europa meridionale, secondo le tipologie di Hajnal e di Laslett.

Un primo gruppo individuato raccoglie i circondari di tutto l'arco alpino (e della Garfagnana toscana). Si tratta di territori caratterizzati da un'elevata proporzione di proprietari coltivatori e di braccianti fissi, anche se la presenza di attività extra-agricole appare abbastanza consistente. Il regime nuziale risulta contraddistinto dal matrimonio tardivo e da un celibato, ma soprattutto da un nubilato, veramente molto elevato. La bassa nuzialità delle popolazioni dell'arco alpino (cui si accompagna peraltro una fecondità matrimoniale solitamente abbastanza elevata) è del resto una caratteristica da tempo segnalata come un carattere strutturale del regime demografico di questi territori.

Quanto ai rimanenti territori dell'Italia settentrionale (l'area padana), emerge un netto contrasto tra i circondari della pianura piemontese e i territori della pianura lombardo-veneta e dell'Emilia occidentale. Infatti, nel primo caso la nuzialità è elevata e precoce (soprattutto per le donne). Lo stacco con le vicine popolazioni della montagna appare dunque nettissimo, anche se la percentuale di proprietari risulta ancora abbastanza elevata.

I circondari della pianura lombardo-veneta e dell'Emilia occidentale, fino a Modena (i circondari del bolognese e della Romagna si apparentano, come si dirà tra breve, alla vasta area della mezzadria) presentano valori di cadenza e di intensità della nuzialità intermedi rispetto ai due precedenti. In questi territori, la varietà delle figure professionali in agricoltura è assai maggiore che nei primi due gruppi, e va segnalata inoltre una quota molto elevata di nuclei familiari complessi.

Un altro gruppo di circondari racchiude in pratica l'area della mezzadria, e dunque si estende ai territori sud-orientali dell'Emilia e comprende poi le Marche, l'Umbria, il circondario di Teramo e infine buona parte della Toscana (con l'esclusione della Garfagnana e del Grossetano). Se è vero che l'elevata età al matrimonio, ed anche la quota abbastanza elevata di celibato e nubilito definitivi, sono in gran parte spiegabili proprio con l'elevata proporzione di mezzadri, è possibile avanzare l'ulteriore ipotesi che, in questi territori, la complessità familiare e la nuzialità tardiva e ridotta interessassero anche altre figure socio-professionali, ed in particolare determinati gruppi bracciantili presenti anche nelle aree a prevalente conduzione mezzadrile.

All'interno della vasta area che, partendo dal grossetano e dalla regione laziale, include poi tutta l'Italia meridionale e la Sicilia, emergono distintamente due gruppi di circondari che, pur mostrando valori analoghi in termini di età al matrimonio, appaiono nettamente differenziati quanto a intensità della nuzialità. Il primo di questi gruppi, che del vasto territorio sopra indicato esclude l'ampia fascia appenninica (dagli Abruzzi fino alla Basilicata), racchiude le zone (prevalentemente litoranee) caratterizzate da un modello di residenza neolocale al matrimonio e da nuclei familiari semplici, con percentuali molto basse di popolazione sparsa ed elevate proporzioni di bracciantato agricolo. La variabilità di situazioni all'interno del gruppo, ed in particolare la presenza di squilibri nel mercato matrimoniale che si riscontra in diversi circondari è attribuibile alla forte mobilità, che determina, nelle zone di arrivo, una forte prevalenza maschile nelle età giovanili. Nel secondo gruppo di circondari meridionali (che comprende la zona appenninica dell'Abruzzo, della Campania e della Basilicata), si riscontra talvolta una situazione opposta, laddove il mercato matrimoniale mostra un eccesso di donne, che si riflette in un ritardo dei matrimoni femminili, mentre l'intensità della nuzialità appare comunque abbastanza elevata. Un modello nuziale a sé stante è infine rappresentato dai nove circondari sardi, che si differenziano nettamente dagli altri territori del Meridione continentale e della Sicilia, soprattutto in relazione all'elevata età al matrimonio sia maschile che fem-

minile. Anche in questo caso, il fattore che sembra influenzare maggiormente il modello nuziale è il regime di proprietà della terra: le aree dove risulta più alta la proporzione di piccoli proprietari coltivatori sono anche quelle nelle quali l'età al matrimonio appare più elevata.

Dunque, il quadro che è possibile delineare per i primi decenni post-unitari dimostra la grande varietà di regimi nuziali che ha caratterizzato il nostro paese nell'epoca che precede l'inizio della transizione demografica. Tale varietà – che si inquadra in una pluralità di «strategie demografiche» complessive che hanno permesso, nel lungo periodo, alle popolazioni di riprodursi a ritmi compatibili con le risorse disponibili, e di far fronte in modo sostanzialmente efficace agli *stress* di breve periodo determinati dalle ricorrenti crisi alimentari e da quelle epidemiche – è stata ampiamente sottolineata da vari autori anche per l'epoca preunitaria. Si può ricordare, a titolo di esempio, la chiara e convincente descrizione, sviluppata da Gérard Delille, dei due differenti modelli di riproduzione demografica che si possono riscontrare nel Meridione. Il primo, tipico delle aree a coltura mista intensiva, può essere considerato in qualche misura un sistema a «bassa pressione demografica» (a bassa natalità e bassa mortalità). Il regime di piccola proprietà contadina, con colture prevalentemente orientate all'autoconsumo, favoriva in effetti un regime nuziale basato su un'età al matrimonio relativamente elevata, su di un consistente celibato e nubilato definitivi, e su di un sistema di formazione della famiglia caratterizzato dalla regola di residenza neolocale degli sposi. D'altra parte, in tale contesto i livelli di mortalità erano generalmente abbastanza contenuti, e in condizioni normali si produceva un'eccedenza di manodopera che finiva per generare flussi anche consistenti di emigrazione verso le terre del latifondo. Questo sistema demografico, come è evidente, era anche il più idoneo a garantire un rapido recupero in caso di gravi crisi che falcidiassero la popolazione, essendo possibili, in queste circostanze, rapidi mutamenti del regime nuziale sufficienti ad incrementare in modo consistente la natalità.

Nelle aree del latifondo, al contrario, la mortalità era abitualmente più elevata, a causa dell'ambiente sfavorevole e delle precarie condizioni di vita e di lavoro, ma quest'alta mortalità era compensata dall'immigrazione ed anche dall'alta natalità, frutto principalmente di una bassa età al matrimonio delle donne e di un basso nubilato definitivo. È anche importante ricordare che tra le popolazioni rurali delle aree del latifondo era assai diffuso il sistema di residenza uxorilocale: la dote delle ragazze comprendeva spesso piccoli appezzamenti di terra, ma soprattutto l'abitazione, e dunque era il marito che anda-

va a risiedere nell'abitazione della sposa. Questo sistema di costituzione della famiglia, che risulta fosse diffuso anche in altre zone di latifondo, come il Lazio settentrionale e la Maremma toscana, era evidentemente funzionale all'esigenza, nelle aree di immigrazione temporanea prevalentemente maschile, di fissare e di integrare gli immigrati e di ovviare in tal modo alla cronica mancanza di manodopera.

La varietà dei sistemi demografici, nell'ambito dei quali il regime nuziale costituiva una componente importante, è dunque una caratteristica delle popolazioni italiane che può essere documentata per un arco temporale assai esteso, e certamente lungo il corso del XVIII e del XIX secolo. Ciò che è più difficile valutare è l'effetto, sulla fecondità generale e sulla natalità, delle possibili variazioni diacroniche (di carattere congiunturale o di lungo periodo) del regime nuziale, in termini di intensità e/o di cadenza. In linea generale, la capacità di autoregolazione della crescita demografica ottenuta attraverso variazioni del regime nuziale poteva esplicarsi soprattutto in situazioni di «bassa pressione demografica», e in particolare dove prevaleva il cosiddetto «modello europeo di matrimonio», caratterizzato da un'elevata età media alle nozze e da un celibato (e nubilato) definitivo assai consistente. In tale regime demografico esistevano infatti ampi margini per incrementare la nuzialità (e dunque la fecondità) al fine di compensare le perdite causate dai rialzi della mortalità eccezionale. Esisteva inoltre, cosa ancor più importante, la possibilità di tornare rapidamente ad un regime di più ridotta nuzialità e fecondità per adattarsi, senza eccessivi traumi, alle fasi più critiche del ciclo economico.

LA TRANSIZIONE DEMOGRAFICA

Nei primi decenni successivi all'unificazione nazionale, inizia in Italia una fase di radicali mutamenti del regime demografico, che riguardano sia le componenti naturali (nella maggior parte delle regioni l'inizio del declino della mortalità precede quello della fecondità) che le tendenze migratorie. Va comunque sottolineato che, inizialmente, furono proprio i consistenti guadagni in termini di sopravvivenza, consentiti dalle nuove scoperte scientifiche nel campo biomedico, da pur tenui miglioramenti nelle condizioni di vita, dai progressi compiuti nell'igiene pubblica e personale, a determinare – permanendo ancora la fecondità su livelli abbastanza elevati – una accelerazione della crescita demografica.

La comprensione dei rapidi e profondi mutamenti che si verificarono in quegli anni nel regime demografico italiano, ma soprattutto delle profonde differenze che andarono manifestandosi – e sempre più accentuandosi – tra le diverse aree del paese, non può prescindere da una riconsiderazione delle conseguenze del processo di unificazione. Con la realizzazione dell'unità nazionale, si era infatti aperta in Italia una fase più dinamica in termini economici e sociali. Occorre però ricordare che l'estensione della legislazione e della politica liberista dello Stato piemontese a tutto il territorio italiano ebbe ripercussioni assai differenti nelle diverse aree del nuovo Stato unitario. In particolare, furono svantaggiate le regioni del Mezzogiorno, che dovettero adeguare bruscamente le proprie strutture ad un sistema del tutto estraneo agli indirizzi economici tradizionalmente seguiti fino ad allora. In definitiva, la graduale formazione di un mercato nazionale ed il processo di unificazione economica e normativa, in assenza di specifici interventi di politica economica orientati in favore delle aree più arretrate del nuovo stato unitario e delle categorie più deboli della società, portarono ad un progressivo accentuarsi delle disparità regionali e favorirono, con la complicità della crisi agraria degli anni '80, l'innescò della grande ondata migratoria che contribuì a ridurre sensibilmente la pressione demografica che avrebbe altrimenti raggiunto, specialmente nelle aree venete e in alcune regioni del Mezzogiorno, livelli difficilmente sostenibili.

Nelle pagine che seguono, tratteremo un quadro molto sintetico dell'evoluzione demografica che si è verificata in Italia nell'ultimo secolo, soffermandoci brevemente sulla descrizione dei profondi mutamenti registrati nel campo della sopravvivenza e in quello della riproduzione. Prima di accennare alle diverse modalità con cui ha avuto origine e si è sviluppata la transizione demografica nelle diverse aree regionali, analizziamo (TAB. 7) l'andamento delle componenti della crescita della popolazione italiana considerata nel suo complesso, nel lungo arco di tempo che intercorre tra la formazione del nuovo regno unitario e l'epoca attuale. Osservando le componenti naturali, si può riscontrare che i livelli della natalità e della mortalità si sono ridotti, nel corso di circa 120-130 anni, in misura estremamente rilevante. Infatti, la natalità si aggirava nel nostro paese, nei primi decenni successivi all'unificazione, su di un livello prossimo a 35 nati vivi ogni mille abitanti, mentre oggi l'Italia, con un tasso di circa il 10 per mille, è uno dei paesi al mondo con più bassa natalità. Una tendenza sostanzialmente analoga si riscontra osservando il tasso generico di mortalità, anche se il valore di partenza risulta più basso (già inferiore al 30 per mille), e negli ultimi decenni si nota una sostanziale stabi-

lità, in conseguenza del forte invecchiamento della popolazione che ha controbilanciato gli effetti dell'ulteriore aumento dei livelli di sopravvivenza.

L'effetto combinato della natalità e della mortalità ha dato luogo, tra la fine del XIX e i primi decenni del XX secolo, ad un aumento sensibile del tasso di incremento naturale, tipico della fase iniziale della transizione. D'altra parte, l'aumento dei flussi di emigrazione, verificatosi nello stesso periodo, ha in parte attenuato le capacità espansive della popolazione italiana, tanto che il tasso medio annuo di incremento effettivo non ha mai superato l'uno per cento, e si mantenuto, per oltre un secolo, abbastanza costante nel tempo, su valori per lo più compresi tra il 6 e l'8 per mille. Solo negli ultimi anni, come è ben noto, la differenza tra il livello della natalità e quello della mortalità è andata riducendosi fino alle soglie della cosiddetta «crescita zero», ed il lieve incremento della popolazione che si è finora registrato è oramai da attribuire esclusivamente alla componente migratoria, divenuta tendenzialmente positiva.

Consideriamo adesso, anche a livello regionale (TAB. 8), l'andamento nel tempo di due indicatori (il tasso di fecondità totale, o numero medio di figli per donna, e la speranza di vita alla nascita o vita media), capaci di ben sintetizzare (assai meglio dei tassi generici di natalità e di mortalità) il regime demografico italiano nel lungo periodo. È però importante premettere che gli indicatori in questione risultano calcolati in un'ottica trasversale, e sintetizzano dunque le condizioni di fecondità e di mortalità del periodo cui si riferiscono, e non già quelle di un'effettiva generazione di donne seguita lungo l'arco della propria esistenza.

Se ci riferiamo, inizialmente, ai dati nazionali, si può dire che, tra i primi due periodi considerati, le variazioni nei livelli di fecondità e di sopravvivenza (femminile) appaiono alquanto modesti. Il calo della mortalità è invece già molto evidente nel trentennio (dal 1880 al 1910 all'incirca) che precede la Grande Guerra (la vita media delle donne italiane si allunga di circa dieci anni, avvicinandosi già ai 45 anni), mentre il declino della fecondità, osservato su scala nazionale, appare ancora molto limitato (il numero medio di figli risulta ancora ben superiore a quattro per ogni donna). Nei quattro decenni successivi (fino all'indomani del secondo conflitto mondiale) si svolge buona parte del processo di transizione, con un ulteriore sensibile allungamento della durata di vita (ormai superiore ai 67 anni) ed una forte riduzione della fecondità (il tasso di fecondità totale si dimezza, passando da 4.5 a circa 2.3). Gli ultimi quaranta anni considerati (1950-1990) vedono un ulteriore notevole incremento dei livelli di sopravvivenza (le donne vivono oramai

in media, in Italia, circa 80 anni), mentre il tasso di fecondità totale, dopo un parziale apparente recupero negli anni '60, attribuibile in gran parte a variazioni di cadenza (si fanno figli in età più giovane), subisce un ulteriore sensibile declino, che pone oggi l'Italia ai primissimi posti nella graduatoria dei paesi a più bassa fecondità.

Uno degli aspetti più interessanti della storia demografica del nostro paese è però la grande varietà di comportamenti che è possibile rintracciare a livello territoriale, sia nell'epoca che precede l'inizio della transizione, sia (come può facilmente essere apprezzato osservando in dettaglio i dati della tabella 8) nel corso della fase che segna il passaggio da un regime di fecondità e di mortalità tendenzialmente ancora di tipo «naturale» all'attuale regime di bassa mortalità e di fecondità controllata. Senza addentrarsi in un commento dettagliato dei dati regionali, si può osservare che la variabilità della fecondità, abbastanza ridotta fino al secondo dei periodi considerati (1879-83), si accentua poi fortemente ed è massima all'indomani della seconda guerra mondiale. Mentre dopo l'Unità (1869-73) i valori del tasso di fecondità totale erano compresi in un campo di variazione piuttosto ridotto (dal massimo di 5.3 della Puglia al minimo di 4.6 dell'Emilia-Romagna, con una media nazionale di 5 figli per donna), nel 1952 il tasso di fecondità della Sardegna (il più elevato) è superiore del 60 per cento al livello medio nazionale e quasi tre volte più elevato di quello della Liguria. Ancora negli anni recenti, del resto, pur nell'ambito di un generale processo di forte declino, le differenze nei livelli di fecondità tra le regioni permangono molto evidenti.

Le tendenze regionali della mortalità, a confronto, presentano mediamente una variabilità più ridotta, anche se la differenza in termini di speranza di vita alla nascita, prima dell'inizio del declino irreversibile della mortalità (1869-73), tra la regione a più alta (il Friuli) e quella a più bassa sopravvivenza femminile (la Basilicata) risulta di oltre dieci anni (38.0 rispetto a 27.4). A partire dagli ultimi decenni del XIX secolo, il declino della mortalità interessa, sia pure con intensità e modalità differenti, tutte le regioni dell'Italia. In effetti, i progressi appaiono mediamente più evidenti, soprattutto a partire dai primi decenni del nuovo secolo, nelle regioni caratterizzate da un iniziale svantaggio, tanto che le differenze appaiono già sostanzialmente ridotte nel 1952 e oramai praticamente annullate negli anni recenti (1988-90).

In conclusione, considerando congiuntamente le due componenti del regime demografico, si può dire che da una situazione di relativa omogeneità tra le diverse regioni all'inizio del processo di transizione (con fecondità elevata e bassa sopravvivenza) si passa gradualmente ad una situazione assai più

variegata, che nella prima parte del secolo ventesimo riguarda sia il numero medio di figli che il livello di sopravvivenza. Ma all'indomani della seconda guerra mondiale la forte variabilità nei livelli di fecondità si accompagna ormai ad una relativa omogeneità in termini di sopravvivenza, e in una certa misura la situazione si ripropone ancora negli anni recenti, quando a condizioni di mortalità globalmente molto simili tra le varie regioni fa riscontro il permanere di nette differenziazioni (sia pure su livelli globalmente assai ridotti) in termini di fecondità.

LA COMPLEMENTARITÀ ECONOMICA E DEMOGRAFICA TRA LA MONTAGNA E LA PIANURA E I FLUSSI MIGRATORI STAGIONALI

Le sensibili differenze, sia in senso geografico che cronologico, nell'evoluzione di lungo periodo della popolazione italiana e delle diverse aree del paese sono il risultato del vario combinarsi delle tendenze della natalità e della mortalità ma insieme, spesso con peso determinante, di flussi migratori di varia ampiezza e natura. Del resto, vi è un'evidente interrelazione fra componente naturale e componente migratoria dell'evoluzione demografica: basti pensare al rilevante fenomeno dell'invecchiamento usualmente conseguente all'emigrazione, e che a sua volta contribuisce a deprimere il valore del saldo naturale (riducendo i tassi di natalità ed elevando quelli di mortalità).

È ormai accertato che, per quanto riguarda in particolare il mondo rurale, questo è stato costantemente interessato, in passato, da rilevanti fenomeni di «micromobilità» che riguardavano – pur se in forme e con intensità diverse – sia le famiglie non stabilmente legate alla terra (braccianti, pigionali, avventizi) sia quelle mezzadrili, in parziale contrasto con lo stereotipo di una presunta stabilità dei mezzadri sui poderi. La mobilità delle popolazioni rurali, che in parte, indubbiamente (soprattutto per quelle delle aree suburbane), era anche orientata alla ricerca di nuove occupazioni nei centri urbani, tradizionalmente deficitari sia in termini di saldo demografico naturale che di forza lavoro, è comunque da considerare in larga misura, fino al grande esodo dalle campagne che ha caratterizzato la seconda metà del XX secolo, come facente parte di un modello migratorio di tipo «conservativo». Nel caso della mezzadria, in particolare, la mobilità dipendeva principalmente dalle esigenze padronali di mantenere l'equilibrio tra l'estensione, relativamente rigida, del podere e la mutevole dimensione della famiglia colonica. L'equilibrio generale del sistema mezzadrile veniva quindi assicurato, in linea di massima:

da un lato, dall'organizzazione di unità produttive poderali di differente dimensione; dall'altro, da una mobilità a breve raggio delle famiglie coloniali che alla ricerca di poderi idonei alla loro dimensione demografica (talvolta anche all'interno della stessa azienda); infine, da pratiche di uscita o entrata temporanea di singoli membri delle unità familiari, che potevano talvolta evitare lo spostamento dell'intero nucleo.

Di altra natura (anche in termini di ampiezza degli spostamenti), e orientata a soddisfare esigenze diverse era la secolare pratica delle migrazioni temporanee (pur rientranti anch'esse in un modello «conservativo»), in gran parte di tipo stagionale e in buona misura legate ai cicli delle attività agricole e pastorali. Già in epoca pre-unitaria (1858), una statistica del Ducato di Parma e Piacenza permette di verificare che le popolazioni della fascia montana del Ducato erano caratterizzate, a confronto di quelle delle zone di pianura, da scarsi flussi migratori a carattere definitivo, ma basavano la loro economia sulla pratica dell'emigrazione stagionale (in parte orientata verso i lontani territori del litorale tosco-laziale) che arrivava ad interessare, nella provincia di Val di Taro, oltre un quarto di tutti gli abitanti di sesso maschile.

Informazioni assai interessanti sulla consistenza e sui caratteri delle migrazioni interne a carattere temporaneo possono essere ricavate, per la seconda metà del XIX e per l'inizio del secolo XX, dalle fonti statistiche ufficiali italiane. Particolarmente utile, anche in relazione al periodo cui si riferisce, risulta l'inchiesta condotta in occasione del primo censimento unitario (31 dicembre 1861), in considerazione del fatto che, a quell'epoca, l'emigrazione verso l'estero era ancora molto modesta. Le grandi inchieste (del Ministero di Agricoltura) sulla mobilità temporanea dell'inizio del Novecento, sia pure più complete ed esaurienti, si collocano invece in un periodo dominato dall'esodo massiccio verso i paesi stranieri. Indubbiamente, le grandi emigrazioni verso l'estero ridussero fortemente, ma non annullarono, i flussi stagionali. Per comparare l'entità dei due diversi fenomeni si può fare riferimento alle cifre riportate nella tabella 9 (si osservino a tal proposito i valori degli espatri medi annui per 1000 abitanti relativi all'ultimo decennio dell'Ottocento e agli anni che precedono la Grande Guerra) e nella tabella 10, che mette invece in evidenza, a livello di singole regioni, le partenze e gli arrivi di lavoratori temporanei rilevati dall'inchiesta del 1905.

Bisogna comunque rimarcare che, nel corso della seconda metà dell'Ottocento, si assiste, in gran parte delle regioni italiane, ad una progressiva crisi economico-sociale delle aree montane, dalle quali traevano origine gran parte dei flussi migratori stagionali. Da un lato, andava gradualmente esau-

rendosi la pratica della transumanza di greggi ed armenti, a causa dell'alterazione del secolare rapporto tra la montagna e le pianure litoranee, dove cominciarono a verificarsi importanti trasformazioni territoriali che consentivano la messa a coltura di molte terre in precedenza destinate al pascolo. Inoltre, nelle stesse aree litoranee via via bonificate, si determinavano nuove possibilità di insediamento stabile per i lavoratori, anche per quelli che in precedenza erano soliti soggiornarvi, con grave rischio per la propria salute, solo per il tempo necessario all'esecuzione delle diverse operazioni agricole. Un caso emblematico, e di grande rilevanza anche per i suoi riflessi demografici, è ad esempio rappresentato dalle grandi bonifiche ferraresi, che negli ultimi decenni dell'Ottocento attrassero una grande quantità di lavoratori provenienti dalle zone limitrofe (in particolare dai territori veneti), e che consentirono poi l'insediamento stabile di quote crescenti di popolazione.

In conclusione, non è facile stabilire in che misura il progressivo ampliarsi dell'esodo definitivo dalle aree a economia povera (e in primo luogo, dunque, da quelle montane) – sia che questo fosse diretto verso l'estero che verso le prime aree interne di sviluppo industriale e verso le terre di recente bonifica – abbia influito nel modificare l'ampiezza e le caratteristiche dei movimenti temporanei. Per alcune aree dell'Italia centro-settentrionale (in particolare dell'Appennino tosco-emiliano), in effetti, si può pensare che proprio la permanenza (pur nel periodo della grande emigrazione verso altri paesi) di flussi consistenti di migrazione interna temporanea (verso le zone risicole della val Padana, verso quelle ancora paludose del delta del Po, infine verso il litorale tirrenico) abbia contribuito a salvaguardare, più a lungo che altrove, il precario equilibrio fra popolazione e risorse, svolgendo, in un certo senso, quel ruolo conservativo che, in vaste aree collinari e della pianura asciutta, è stato rivestito dalla mezzadria addirittura fino al secondo dopoguerra. Ciò può aver quindi limitato, rispetto a quanto è avvenuto in molte altre aree dell'Italia (si pensi al Veneto e alla maggior parte delle regioni meridionali), l'entità dell'esodo definitivo verso i paesi stranieri.

FORME DEL POPOLAMENTO: PERMANENZE NEL LUNGO PERIODO E FENOMENI (PIÙ RECENTI) DI SPOPOLAMENTO

Un cenno alle antiche forme di insediamento e di distribuzione della popolazione sul territorio (in termini, principalmente, di maggiore o minore «accentramento») risulta utile in questo contesto in quanto si riscontra

spesso un qualche legame tra il grado di accentramento (o di dispersione) della popolazione e il tipo di evoluzione demografica che, soprattutto a partire dalla fine del secolo XIX (nel periodo, cioè, di maggiore dinamismo e di più accentuate differenziazioni), caratterizza le diverse aree. Il legame, certamente, non è di tipo diretto (o, se si vuole, di «causa – effetto»): esso passa invece attraverso le specifiche realtà – sociali, di struttura economica (e principalmente di organizzazione della produzione agricola), ambientali – delle diverse zone. Tali realtà hanno infatti condizionato, in passato, le forme di insediamento della popolazione ed hanno d'altra parte contribuito a fornire soluzioni diverse al ricorrente problema del reciproco adattamento tra sistema demografico, sistema economico e sistema ambientale.

Già in epoca preunitaria, diversi censimenti eseguiti in alcuni Stati italiani consentono di ricavare indicazioni sulle forme di insediamento della popolazione, ed in particolare di conoscere la ripartizione fra popolazione «accentrata» e «sparsa». Vi sono però, in genere, delle difficoltà nell'interpretare i criteri di classificazione, per cui non è consigliabile comparare i dati pre-unitari, riguardo a questo aspetto del popolamento, con quelli desumibili dai primi censimenti post-unitari.

Del resto, è ben noto che anche i censimenti post-unitari, almeno fino al 1931, presentano un grado di comparabilità, per quanto riguarda la ripartizione della popolazione in accentrata e sparsa, non del tutto soddisfacente, a causa dei difformi criteri adottati e soprattutto della facoltà generalmente concessa ai comuni di interpretarli in relazione a particolari situazioni ambientali senza una successiva verifica da parte dell'organo centrale. È così che il lieve aumento, a livello nazionale, della percentuale di popolazione sparsa fra il 1871 e il 1911 può essere imputato, in buona parte, all'effetto di questa difformità nei criteri adottati.

Piuttosto che cercare di analizzare eventuali tendenze evolutive del fenomeno nel corso del tempo, abbiamo quindi preferito, dati questi limiti, far riferimento ad un'unica data, esaminando il grado di accentramento della popolazione delle diverse regioni in occasione del censimento del 1911 (cfr. la tabella 11). Del resto, le forme di insediamento riscontrabili all'inizio del XX secolo non sono probabilmente molto variate, salvo che in alcune ristrette aree caratterizzate da uno sviluppo economico e demografico particolarmente vivace, rispetto all'epoca immediatamente successiva all'unificazione nazionale. Anzi, se si pensa ai fattori che le hanno determinate, sia di ordine fisico che relativi ai modi di produzione, alle necessità di difesa, e così via, si può certamente risalire a periodi ben precedenti il XIX secolo. Si può anche

aggiungere che, dell'assetto distributivo che risulta alla data considerata, rimangono ampie tracce fino ai giorni a noi più prossimi.

Dall'esame delle percentuali di popolazione sparsa a livello regionale emerge, in prima approssimazione, una suddivisione del territorio italiano in tre grandi aree. La prima, con percentuali molto basse di popolazione sparsa, comprende il Lazio, il Mezzogiorno continentale e le isole. Una seconda area, sostanzialmente continua dal punto di vista territoriale, comprende il Veneto, l'Emilia, la Toscana, le Marche e l'Umbria, ed è caratterizzata, al contrario, da percentuali di popolazione sparsa molto elevate. In posizione intermedia si collocano infine le tre regioni nord-occidentali (Piemonte, Liguria e Lombardia).

Il legame esistente fra le proporzioni di popolazione accentrata e sparsa e le caratteristiche strutturali e i rapporti di produzione dell'agricoltura è stato sottolineato, anche recentemente, da diversi autori. In linea generale, si può dire che dove la diffusione dell'appoderamento e della conduzione a mezzadria costituiscono l'aspetto tipico e prevalente della struttura agraria, si riscontra un'assoluta preminenza della popolazione sparsa, che in alcune aree (come le province occidentali emiliane) sfiora i due terzi della popolazione totale. Nelle aree dove invece domina un'economia agricola a carattere estensivo, la popolazione lavoratrice, che non è, in maggioranza, stabilmente legata alla terra, vive in gran parte accentrata in borghi rurali. Indubbiamente, anche altri fattori hanno concorso a determinare l'altissimo livello di accentramento delle popolazioni di molte aree del Meridione: fra questi, sono stati senz'altro preminenti le esigenze di sicurezza da un lato e le condizioni ambientali dall'altro, con le difficoltà di approvvigionamento idrico e delle comunicazioni, e l'impossibilità di insediarsi stabilmente in vaste aree infestate dalla malaria.

I dati riportati nella tabella 11 (tratti dalla relazione al censimento del 1911) consentono però di analizzare più in dettaglio le forme di insediamento prevalenti nelle diverse aree, in base anche alla classificazione della popolazione agglomerata secondo l'ampiezza dei comuni di appartenenza.

Anche in base ai dati regionali, che rappresentano valori medi di situazioni spesso abbastanza diversificate, emerge, ad esempio, la grande varietà di tipi di insediamento esistenti all'interno dell'area meridionale, pur caratterizzata mediamente da percentuali molto basse di popolazione sparsa. Infatti, sommando insieme la popolazione sparsa con quella agglomerata che abita in comuni fino a 5000 abitanti, si ottengono (in rapporto alla popolazione complessiva) percentuali bassissime (tra il 22 ed il 25 per cento) per la Puglia e

per la Sicilia. In Basilicata, in Calabria, in Sardegna, e soprattutto negli Abruzzi (dove, però, anche la proporzione della popolazione sparsa presa a sé stante risultava assai più alta che nelle altre regioni meridionali) tali percentuali superano invece abbondantemente la media nazionale.

Certamente, più precise indicazioni potrebbero essere ricavate analizzando i dati relativi alle percentuali di popolazione sparsa (e agglomerata in comuni fino a 5000 abitanti) disponibili distintamente per ciascun circondario. Considerando, ad esempio, i circondari delle tre regioni che si affacciano sul mare Ionio (Puglia, Basilicata e Calabria), si può verificare facilmente che l'area caratterizzata da un prevalente addensamento della popolazione in centri di medie e grandi dimensioni interessa (come peraltro è ben noto) la quasi totalità dei circondari pugliesi, estendendosi però da un lato anche a quelli di Melfi e di Matera (Basilicata) ed escludendo, dall'altro, il «tacco» della penisola (il Salento): nel circondario di Lecce, e soprattutto in quello di Gallipoli, ad un'economia agricola di tipo promiscuo si accompagna infatti l'estrema dispersione della popolazione in una miriade di centri di piccole o piccolissime dimensioni. D'altro canto, in quasi tutti i circondari della Calabria, e ancor più in quelli lucani di Potenza e di Lagonegro, alla prevalenza di piccoli borghi rurali o di villaggi di montagna di dimensioni assai ridotte fanno riscontro una densità demografica mediamente assai bassa e la modesta dimensione anche dei centri principali.

Ma, in realtà, anche in Puglia, in Sicilia o in Campania i centri di medie e grosse dimensioni sono, spesso, «città» solo all'apparenza. A mantenere la forma accentrata dell'insediamento rurale, anche dopo il venir meno delle necessità originarie che potevano averla suggerita, hanno contribuito sistemi di conduzione delle terre che costringono i braccianti ad abitare presso il mercato della mano d'opera.

Ben diversa (anche al di là dell'elevatissima percentuale di popolazione sparsa) è la situazione nei circondari delle regioni all'epoca caratterizzate dal modello mezzadrile. In queste aree, alla dispersione della popolazione nelle campagne corrisponde una diffusa presenza di centri agglomerati di medie dimensioni, e di città di dimensioni maggiori, che avevano stabilito col proprio contado un equilibrio di lunga durata, che risale spesso all'età comunale o signorile, e che perdura fino a ben oltre l'unificazione nazionale. Ancor oggi, del resto, è possibile distinguere con molta evidenza l'insediamento sparso tipico di quelle che furono – fino al secondo dopoguerra – le aree della mezzadria. Così come, d'altro canto, ancora oggi l'agglomerazione in grossi centri caratterizza le aree del Meridione che per secoli hanno vissuto su di

un'economia agricola di tipo estensivo, alimentata da una popolazione lavoratrice non stabilmente legata alla terra.

Se, dunque, evidenti tracce dell'antico rapporto delle popolazioni rurali col territorio possono ancora ritrovarsi nelle forme attuali del popolamento, è pur vero che le radicali trasformazioni del mondo agricolo, conseguenti allo sviluppo industriale e all'affermarsi della società urbana hanno mutato profondamente, soprattutto nell'ultimo mezzo secolo, oltre che i caratteri socio-culturali della popolazione italiana, anche la geografia del popolamento (pur con ritmi e modalità differenti nelle diverse situazioni). Le trasformazioni più radicali riguardano, come è ben noto, la fortissima riduzione della quota di popolazione occupata in agricoltura (a favore prima del settore secondario e poi, in maniera sempre più massiccia, di quello terziario), le migrazioni interne a vasto raggio, che hanno contribuito almeno in parte a compensare i fortissimi squilibri, in termini di domanda/offerta di forza lavoro, tra le diverse aree del paese, e infine (ma si tratta in buona misura di aspetti diversi di un medesimo processo evolutivo) il grande fenomeno dell'urbanizzazione. Nelle tabelle che seguono (nn. 12, 13, 14) abbiamo sintetizzato alcune cifre relative ai fenomeni ora citati, talmente eloquenti che non necessitano di un dettagliato commento.

La percentuale di occupati in agricoltura (cfr. la tabella 12) ben rappresenta, in effetti, la relativamente rapida modernizzazione della società italiana, che ha subito un'indubbia accelerazione a partire dal secondo dopoguerra. Quanto al vasto fenomeno delle migrazioni interne a vasto raggio (cfr. la tabella 13), basterà notare che, in una regione come la Lombardia, all'epoca del censimento del 1901 solo il 4 per cento della popolazione residente era nata in una regione diversa, mentre tale quota era salita al 21 per cento nel 1981 (per le altre regioni del Nord-Ovest le percentuali a quest'ultima data sono del resto ancor più elevate). D'altra parte, nel 1931 la quota di popolazione che in Italia viveva in comuni di oltre 20000 abitanti era inferiore al 36 per cento, aveva superato il 41 per cento nel 1951 ed era arrivata al 52.6 per cento all'epoca del censimento del 1991 (TAB. 14).

L'altro fenomeno di grande rilevanza, più direttamente connesso con le trasformazioni (e in parte con la scomparsa) della società rurale, cui occorre ancora accennare è indubbiamente rappresentato dal progressivo (ma in alcuni casi rapido e definitivo) spopolamento delle aree montane e collinari più povere di risorse, che ha avuto origine sul finire del XIX secolo e che ha poi interessato vaste aree della penisola. A tal proposito, è utile ricordare che, in Italia, ancora durante la prima metà dell'Ottocento le aree montane ave-

vano fatto registrare, generalmente, un notevole aumento demografico, e che il loro ritmo di crescita era stato talvolta superiore (come in Toscana tra il 1820 e il 1840, o nelle Marche tra il 1827 e il 1861), e quasi sempre non molto diverso, da quello delle aree di collina o di pianura. Diversi ordini di fattori avevano consentito alle popolazioni delle aree montane di mantenere nel tempo ritmi di crescita relativamente sostenuti, pur in presenza di risorse limitate. In termini di componenti demografiche, si può ritenere che il flusso di emigrazione definitiva, probabilmente sempre presente, fosse per lo più compensato da un regime naturale abbastanza favorevole, caratterizzato principalmente da un livello di mortalità particolarmente moderato. Come si è già sottolineato, è stata comunque, soprattutto, la diffusa pratica delle migrazioni temporanee – che fin dopo l'Unità hanno certamente prevalso rispetto a quelle a carattere definitivo – a garantire il mantenimento di un equilibrio di lungo periodo tra popolazione e risorse e addirittura, in molte situazioni, una crescita delle popolazioni montane.

I tempi di inizio, le modalità e la rapidità dello spopolamento sono in realtà molto diversi da zona a zona, come si può rilevare anche sulla base dei dati estremamente aggregati contenuti nella tabella 15. Considerando l'Italia nel suo complesso, la proporzione di comuni in decremento demografico passa dal 27.6 per cento del decennio 1871-81 al 69.7 per cento del 1951-61 (periodo nel quale l'abbandono della terra, la corsa verso le città e la trasmigrazione dal Meridione verso i poli di attrazione dello sviluppo industriale raggiungono l'intensità più elevata).

In realtà, il processo di spopolamento ebbe inizio, come si è detto, in tempi diversi secondo le zone geografiche: più precocemente in certe regioni del Mezzogiorno (si osservino le percentuali di comuni in decremento demografico straordinariamente elevate del Molise e della Basilicata, già negli intervalli 1871-81 e 1901-11) ma anche in alcune regioni del nord (è il caso della Liguria); assai più recentemente in molte aree del Centro, dove l'organizzazione mezzadrile garantì, fino al secondo dopoguerra, un sostanziale radicamento della popolazione rurale (pur in presenza di un'elevata «micromobilità») nelle aree di insediamento.

Occorre dire che alla base del precoce spopolamento montano di alcune aree dell'Italia nord-occidentale stava già, in effetti, un trasferimento di forza-lavoro verso le sedi della nascente industria. Nel Mezzogiorno, l'esodo precoce dalle aree più povere della montagna ebbe tutt'altro carattere. In un'economia dove era assente qualsiasi accenno di sviluppo industriale, e dove l'agricoltura era basata, tranne che in poche aree privilegiate, sullo sfrutta-

mento della terra a fini di sostentamento, l'incremento demografico aveva condotto, già negli anni immediatamente successivi all'unificazione, ad una situazione vicina al limite di rottura. Con la crisi agraria degli anni '80 e la successiva adozione di tariffe protezionistiche, gli agricoltori meridionali videro chiudersi i principali sbocchi ai loro prodotti e l'economia agricola di molte aree fu letteralmente sconvolta. Non solo le zone di montagna, ma in certi casi (in particolare nella Basilicata e nel Molise) anche quelle di collina fecero così registrare un sostanziale arresto della crescita demografica, riflesso evidente del grande esodo (si tornino a considerare le cifre contenute nella tabella 9) che, in assenza di aree di contenimento, si diresse in prevalenza oltre Oceano.

TAB. 1
Popolazione italiana presente in confini attuali,
stime 1771-1851 e dati censuari 1861-1991

anno	popolazione (in migliaia)	incremento medio annuo p. 1000 abit.	densità (abitanti per kmq.)
1771	16400	–	54,4
1781	17400	5,9	57,8
1791	17900	2,8	59,4
1801	18300	2,2	60,7
1811	18700	2,2	62,1
1821	19500	4,2	64,7
1831	21600	10,2	71,7
1841	22900	5,8	76,0
1851	24800	8,0	82,3
1861	25756	3,8	85,5
1871	27578	6,8	91,5
1881	29248	5,9	97,1
1901	33370	6,9	110,8
1911	35695	6,5	118,5
1921	37404	4,5	124,1
1931	40582	8,7	134,7
1936	42303	8,3	140,4
1951	47159	7,0	156,5
1961	49904	5,7	165,6
1971	53745	7,4	178,4
1981	56336	4,7	187,0
1991	57103	1,4	189,5

Fonte: Del Panta, Livi Bacci, Pinto, Sonnino 1996

TAB. 2
Popolazione (milioni) e tassi medi annui di crescita (p. 1000)
delle ripartizioni italiane in confini attuali

	NORD	CENTRO	SUD	ISOLE	ITALIA
<i>anni</i>	<i>p o p o l a z i o n e</i>				
1700	6,7	2,1	3,3	1,5	13,6
1750	7,7	2,4	3,9	1,8	15,8
1800	8,5	2,8	4,9	2,1	18,3
1850	11,4	3,8	6,7	2,7	24,7
1901	15,4	5,8	8,3	4,4	33,8
1951	21,2	8,7	11,9	5,8	47,5
1991	25,3	10,8	13,8	6,6	56,4
<i>periodi</i>	<i>t a s s i m e d i a n n u i d i c r e s c i t a</i>				
1700-1750	2,8	2,7	3,3	3,6	3,0
1750-1800	2,0	3,3	4,4	3,5	2,9
1800-1850	5,9	6,1	6,5	4,8	6,0
1850-1901	5,8	8,0	4,2	9,3	6,2
1901-1951	6,4	8,2	7,2	5,6	6,8
1951-1991	4,4	5,4	3,6	3,4	4,3

Fonte: elaborazione da Del Panta, Livi Bacci, Pinto, Sonnino 1996

TAB. 3
Indicatori demografici in alcune aree regionali,
XVIII e XIX sec. (valori p. 1000 abitanti)

	periodo	tasso di natalità	tasso di mortalità	incremento naturale	incremento effettivo	migrazione netta
<i>XVIII secolo</i>						
Stato di Milano	1770-99	40,7	37,7	3,0	-	-
Terraferma veneta	1770-99	40,8	36,2	4,6	-	-
Granducato di Toscana	1779-83	34,9	28,3	6,6	-	-
<i>XIX secolo</i>						
Lombardia	1832-41	41,7	36,5	5,2	5,9	0,7
Friuli	1827-36	34,2	25,9	8,3	3,9	-4,4
Liguria	1828-37	35,0	27,0	8,0	8,2	0,2
Toscana	1832-41	36,5	26,6	9,9	9,0	-0,9
Puglia	1825-29	42,5	34,4	8,1	8,6	0,5

Fonte: Del Pantà 1984

TAB. 4
Natalità, mortalità e incremento naturale
(valori per 1000 abitanti) in due province della Sicilia, 1841-1921

periodi	provincia di Messina			provincia di Caltanissetta (1)		
	n	m	n-m	n	m	n-m
1841-858 (2)	37,9	24,6	13,3	49,2	33,7	15,5
1861-871	34,7	25,5	9,2	42,0	36,6	5,4
1871-881	35,7	26,1	9,6	44,5	33,2	11,3
1881-901	36,0	24,9	11,1	40,7	30,5	10,2
1901-911	32,8	31,7	1,1	38,9	26,2	12,7
1911-921	29,0	19,1	9,9	28,9	23,2	5,7

(1) nei confini dell'antica provincia, comprendente anche 8 comuni dell'attuale provincia di Enna

(2) media 1841, 1851, 1858

Fonte: Del Pantà 1984

TAB. 5
Natalità, mortalità e incremento naturale
(valori per 1000 abitanti) nel Nord e nel Sud della Toscana, 1779-1913

periodi	Toscana settentrionale			Toscana meridionale (Siena e Grosseto)		
	n	m	n-m	n	m	n-m
1779-783	33,4	26,7	6,7	41,7	35,4	6,3
1809-813	36,1	31,9	4,2	43,8	39,5	4,3
1829-833	38,8	26,8	12,0	43,6	34,0	9,6
1849-853	35,5	26,4	9,1	40,8	30,5	10,3
1869-873	38,2	30,7	7,5	36,5	31,9	4,6
1889-893	34,3	23,9	10,4	34,6	24,9	9,7
1909-913	28,4	18,1	10,3	29,9	17,9	12,0

Fonte: Del Pantà 1984

TAB. 6
Età media al primo matrimonio e celibato definitivo
nelle regioni italiane (censimento del 1871)

regioni	età media al primo matrimonio		celibato definitivo	
	M	F	M	F
Piemonte	27,4	23,0	14,2	14,4
Liguria	27,6	22,8	14,4	15,6
Lombardia	27,5	23,7	13,0	11,7
Veneto	27,4	23,8	10,8	10,0
Emilia R.	27,8	23,9	11,9	9,4
Toscana	27,5	24,0	14,9	11,4
Marche	29,0	25,7	12,8	13,3
Umbria	28,9	25,0	14,3	11,9
Lazio	27,7	22,9	16,1	12,9
Abruzzo M.	26,6	24,0	9,6	9,3
Campania	27,1	23,5	13,6	14,9
Puglia	26,6	22,9	10,3	12,2
Basilicata	25,3	22,0	10,2	11,1
Calabria	26,7	22,5	14,1	15,5
Sicilia	26,9	22,4	12,7	14,4
Sardegna	29,2	23,8	9,0	9,2
Italia	27,3	23,3	12,8	12,5

Fonte: Rettaroli 1992

TAB. 7
Le componenti della crescita
della popolazione italiana, 1862-1991

periodi	natalità	mortalità	incremento naturale	incremento effettivo	migrazione netta
1862-1871	35,5	28,6	6,8	6,8	0,0
1872-1881	36,0	28,8	7,1	6,0	-1,1
1882-1891	36,5	26,3	10,2	7,6	-2,6
1892-1901	33,5	23,1	10,4	6,1	-4,4
1902-1911	31,5	20,8	10,7	6,8	-3,8
1912-1921	26,9	21,5	5,4	3,0	-2,4
1922-1931	28,3	16,7	11,6	9,1	-2,5
1932-1941	23,6	14,1	9,4	8,6	-0,8
1942-1951	20,1	12,2	7,9	6,5	-1,4
1952-1961	18,1	9,6	8,5	5,7	-2,7
1962-1971	18,3	9,9	8,4	7,3	-1,0
1972-1981	13,8	9,9	4,0	4,7	0,7
1982-1991	10,1	9,5	0,6	1,3	0,7

Fonte: Del Panta, Livi Bacci, Pinto, Sonnino 1996

TAB. 8
Indicatori di fecondità e sopravvivenza
delle regioni italiane, XIX - XX sec.

regioni	tasso di fecondità totale					speranza di vita alla nascita (donne)				
	1869-73	1879-83	1907-11	1952	1988-90	1869-73	1879-83	1907-11	1950-52	1988-90
Piemonte-V.A.	4,67	4,64	3,41	1,50	1,10	34,4	37,3	48,8	69,2	79,4
Lombardia	4,85	4,90	4,49	1,90	1,16	32,8	34,7	44,7	67,5	79,6
Trentino-A.A.				2,52	1,38				67,0	80,1
Veneto	5,18	4,97	5,18	2,37	1,14	35,7	37,5	48,9	69,4	80,2
Friuli-V.G.	4,68	4,42	5,32	1,75	1,01	38,0	39,5	49,4	69,9	79,6
Liguria	4,74	4,18	3,59	1,39	0,98	36,9	36,8	48,2	70,8	80,1
Emilia-R.	4,60	4,69	4,90	1,69	0,97	31,7	33,3	48,0	70,4	80,3
Toscana	5,22	4,83	4,16	1,64	1,05	31,9	34,8	48,5	70,7	80,6
Umbria	4,66	4,57	4,56	1,85	1,14	36,0	34,8	47,4	69,9	80,4
Marche	4,51	4,59	4,59	2,01	1,17	35,4	34,7	47,3	70,0	80,9
Lazio	5,22	4,59	4,24	2,21	1,25	30,9	29,8	46,0	69,0	79,6
Abruzzi-M.	5,00	5,06	4,28	2,46	1,32	32,0	33,6	44,5	66,7	80,1
Campania	4,79	4,83	4,35	3,18	1,76	32,0	32,3	42,9	65,5	78,2
Puglia	5,34	5,65	5,00	3,38	1,59	30,6	33,3	40,7	65,2	79,5
Basilicata	5,09	5,63	4,87	3,49	1,61	27,4	32,2	41,9	61,7	79,8
Calabria	4,88	4,64	4,81	3,39	1,68	32,9	32,8	42,8	66,1	79,6
Sicilia	5,16	5,21	4,35	2,96	1,70	34,2	34,8	37,8	65,7	78,5
Sardegna	4,91	4,70	4,71	3,80	1,28	29,6	34,8	44,5	67,1	79,8
ITALIA	4,98	4,81	4,54	2,34	1,32	33,4	34,3	44,4	67,5	79,6

Fonte: Del Pantà, Livi Bacci, Pinto, Sonnino 1996

TAB. 9
Espatri medi annui per 1000 abitanti dalle regioni italiane,
in alcuni periodi tra il 1876 e il 1960

regioni	1876-1880	1891-1900	1911-1913	1951-1960
Piemonte e V. Aosta	9,1	8,0	19,0	1,5
Lombardia	5,0	5,0	15,7	2,4
Veneto e Friuli	12,0	33,7	31,4	10,9
Trentino-Alto Adige				4,7
Liguria	5,0	3,8	7,0	1,8
Emilia-Romagna	1,9	5,6	13,2	3,7
Toscana	3,3	5,8	15,3	2,5
Umbria	0,0	1,2	21,3	3,4
Marche	0,3	4,8	24,8	4,8
Lazio	0,0	1,4	13,4	3,8
Abruzzi e Molise	1,0	10,7	32,8	20,7
Campania	2,1	10,6	20,0	7,6
Puglia	0,3	1,8	14,2	8,2
Basilicata	6,0	18,2	29,2	12,0
Calabria	1,8	12,1	31,7	14,9
Sicilia	0,3	5,0	26,2	6,3
Sardegna	0,0	0,9	10,4	3,0
Italia	3,9	9,0	20,2	6,0

Fonte: Del Pantà 1984 e altre elaborazioni su dati ISTAT

TAB. 10
Migrazioni temporanee di lavoratori
(arrivati e partiti per 1000 abitanti) nelle regioni italiane, 1905

regioni	arrivati	partiti
Piemonte	30,3	25,7
Liguria	7,4	5,8
Lombardia	23,8	20,3
Veneto	7,7	8,1
Emilia	8,6	25,5
Toscana	10,6	14,0
Marche	2,9	21,6
Umbria	7,7	36,7
Lazio	74,3	40,9
Abruzzi e Molise	24,2	39,1
Campania	13,4	22,8
Puglia	100,4	83,5
Basilicata	60,1	27,7
Calabria	28,1	21,8
Sicilia	26,2	24,2
Sardegna	21,7	16,8
totale	25,6	25,6

Fonte: Del Panta 1984

TAB. 11
Popolazione agglomerata e sparsa nelle regioni italiane,
secondo il censimento del 1911

regioni	popolazione sparsa	popolazione agglomerata, classificata secondo l'ampiezza dei comuni di appartenenza					popolazione complessiva
		fino a 5000	5001-10000	10001-30000	30001-100000	oltre 100000	
Piemonte	28,2	38,8	8,2	7,0	5,3	12,5	100,0
Liguria	21,0	23,8	9,5	12,4	10,8	22,5	100,0
Lombardia	23,1	41,0	10,3	7,1	6,4	12,1	100,0
Veneto	47,0	24,0	10,2	5,9	8,5	4,4	100,0
Emilia-Ducati	62,1	9,5	11,6	3,9	12,9	-	100,0
Emilia-Romagna	56,9	3,8	7,0	8,3	13,7	10,3	100,0
Toscana	46,0	7,5	10,9	14,9	9,2	11,5	100,0
Marche	54,5	14,7	9,4	14,7	6,7	-	100,0
Umbria	53,1	16,8	6,4	15,4	8,3	-	100,0
Lazio	16,5	23,2	12,6	8,8	-	38,9	100,0
Abruzzi e Molise	27,8	47,8	15,6	8,8	-	-	100,0
Campania	16,3	27,0	13,3	18,8	4,6	20,0	100,0
Puglia	8,1	16,9	15,1	31,7	23,7	4,5	100,0
Basilicata	10,8	46,4	26,2	16,6	-	-	100,0
Calabria	17,5	47,7	18,5	11,7	4,6	-	100,0
Sicilia	11,1	11,2	14,1	33,9	12,3	17,4	100,0
Sardegna	9,5	60,0	15,1	4,6	10,8	-	100,0
Regno	28,5	26,3	11,9	14,0	8,4	10,9	100,0

Fonte: Del Panta 1984

TAB. 12
Distribuzione percentuale della popolazione in condizione professionale per settore di attività economica, 1861-1999

anni	agricoltura	industria	altre attività	totale
1861	69,7	18,1	12,2	100,0
1871	67,5	19,2	13,3	100,0
1881	65,4	20,2	14,4	100,0
1901	61,7	22,3	16,0	100,0
1911	58,4	23,7	17,9	100,0
1921	55,7	24,8	19,5	100,0
1931	51,7	26,3	22,0	100,0
1951	42,2	32,1	25,7	100,0
1961	29,0	40,4	30,6	100,0
1971	17,2	44,4	38,4	100,0
1981	11,1	39,5	49,4	100,0
1999	5,5	32,6	61,9	100,0

Fonte: elaborazioni su dati ISTAT (i dati 1861-1981 sono desunti dalle rilevazioni censuarie, i dati 1999 (occupati per settore di attività) dalle rilevazioni campionarie delle forze di lavoro)

TAB. 13
Migrazioni interne in Italia
in base al luogo di nascita dei censiti, 1901-1981

regione di residenza	Nati in altre regioni per 100 residenti nella regione (immigrati)		
	1901	1951	1981
Piemonte e Valle d'Aosta	3,8	13,5	27,6
Liguria	15,6	26,6	30,2
Lombardia	4,0	11,7	21,3
Trentino Alto Adige	-	10,6	10,4
Veneto e Friuli	1,9	3,7	6,8
Emilia Romagna	3,4	6,0	12,8
Marche	3,4	4,9	8,0
Toscana	3,8	7,0	14,3
Umbria	5,6	8,5	10,5
Lazio	19,9	22,7	23,8
Campania	3,3	3,9	4,1
Abruzzi e Molise	2,1	3,9	7,9
Puglia	2,7	3,5	4,5
Basilicata	3,5	5,0	8,2
Calabria	1,4	2,3	4,8
Sicilia	1,2	1,7	2,7
Sardegna	2,9	3,4	4,5

Fonte: Del Pantà, Livi Bacci, Pinto, Sonnino 1996

TAB. 14
Popolazione residente per classe di ampiezza
demografica dei comuni, 1931-1991

Classe di ampiezza demografica	1931	1936	1951	1961	1971	1981	1991
fino a 20000	64,3	63,0	58,7	53,0	47,6	46,6	47,4
20000-250000	23,5	23,8	25,0	27,7	31,7	33,9	35,3
oltre 250000	12,2	13,2	16,3	19,3	20,7	19,5	17,3
totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: elaborazioni su dati ISTAT

TAB. 15
Percentuali di comuni in decremento demografico
nelle regioni italiane, 1871-1981

regioni	1871-81	1901-11	1951-61	1971-81
Piemonte	29,3	60,2	77,7	65,4
Val d'Aosta	47,3	68,9	70,3	55,4
Lombardia	22,2	30,6	53,6	35,4
Trentino Alto Adige	43,1	23,0	64,0	32,4
Veneto	9,4	11,7	78,4	29,0
Friuli Venezia Giulia	26,5	35,6	79,9	39,3
Liguria	51,5	51,5	66,4	60,0
Emilia Romagna	25,2	11,4	80,1	44,3
Toscana	28,1	28,8	67,0	46,5
Umbria	23,9	38,0	90,2	46,7
Marche	26,0	38,6	83,7	49,6
Lazio	41,3	45,9	73,3	36,8
Abruzzi	31,8	62,0	92,5	55,7
Molise	50,0	83,1	97,1	72,1
Campania	31,9	55,2	63,2	35,9
Puglia	6,2	22,2	52,9	18,3
Basilicata	45,0	74,0	80,9	61,8
Calabria	39,1	44,3	82,6	50,9
Sicilia	7,5	52,3	65,7	49,0
Sardegna	29,8	23,2	50,5	39,6
Italia	27,6	40,2	69,7	44,6

Fonte: Sonnino, Birindelli, Ascolani 1990

BIBLIOGRAFIA

- Annali di Statistica, Serie VIII, Vol. 17: Sviluppo della popolazione italiana dal 1861 al 1961*, Roma, 1965.
- BIRINDELLI A.M., GESANO G., SONNINO E., *Lo spopolamento in Italia nel quadro dell'evoluzione migratoria e demografica (1871-1971)*, in *Un secolo di emigrazione italiana 1876-1976*, a cura di G. Rosoli, Roma, 1978, pp. 189-251.
- BIRINDELLI A.M., NOBILE A., *L'esperienza emigratoria italiana fino alla prima guerra mondiale: profilo geografico-temporale ed implicazioni demografiche*, in S.I.D.E.S., *Popolazione, società e ambiente. Temi di demografia storica italiana (secc. XVII-XIX)*, Bologna, 1990, pp. 427-458.
- COCCHI D., CRIVELLARO D., DALLA ZUANNA G., RETTAROLI R., *Nuzialità, famiglia e sistema agricolo in Italia negli anni '80 del XIX secolo*, «Genus», LII n. 1-2, 1996, pp. 125-159.
- DELILLE G., *Agricoltura e demografia nel Regno di Napoli nei secoli XVIII e XIX*, Napoli, 1977.
- DELILLE G., *Famille et propriété dans le Royaume de Naples (XV^e-XIX^e siècle)*, Rome-Paris, École française de Rome, 1985, trad. it. *Famiglia e proprietà nel Regno di Napoli XV-XIX secolo*, Torino, 1988.
- DEL PANTA L., *Evoluzione demografica e popolamento nell'Italia dell'Ottocento (1796-1914)*, Bologna, 1984.
- DEL PANTA L., *Dalla metà del Settecento ai nostri giorni*, in *La popolazione italiana dal Medioevo a oggi*, a cura di L. Del Panta, M. Livi Bacci, G. Pinto, E. Sonnino, Roma-Bari, 1996, pp. 131-212.
- GOLINI A., *Distribuzione della popolazione, migrazioni interne e urbanizzazione in Italia*, Roma, 1974.
- HAJNAL J., *European Marriage Patterns in Perspective*, in *Population in History*, a cura di D.V. Glass e D.E.C. Eversley, London, 1965, pp. 101-143.
- LASLETT P., *Family and Household as Work Group and Kin Group: Areas of Traditional Europe Compared*, in *Family Forms in Historic Europe*, a cura di R. Wall, J. Robin e P. Laslett, Cambridge, 1983, trad. it. *La famiglia e l'aggregato domestico come gruppo di lavoro e gruppo di parenti: aree dell'Europa tradizionale a confronto*, in *Forme di famiglia nella storia europea*, a cura di R. Wall, J. Robin e P. Laslett, Bologna, 1984, pp. 253-304.
- Le correnti periodiche di migrazione interna in Italia durante il 1905*, Roma, 1907.
- POZZI L., *La lotta per la vita. Evoluzione e geografia della sopravvivenza in Italia fra '800 e '900*, Udine, 2000.
- RETTAROLI R., *L'età al matrimonio*, in *Storia della famiglia italiana 1750-1950*, a cura di M. Barbagli e D.I. Kertzer, Bologna, 1992, pp. 63-102.
- SONNINO E., BIRINDELLI A.M., ASCOLANI A., *Popolamenti e spopolamenti dall'Unità ai giorni nostri*, in *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, a cura di P. Bevilacqua, Venezia, 1990, vol. II, pp. 661-734.
- SORI E., *Aspetto e redistribuzione della popolazione italiana 1861-1961*, in *Lo sviluppo economico italiano*, a cura di G. Toniolo, Bari, 1973, pp. 223-266.
- SORI E., *L'emigrazione italiana dall'Unità alla seconda guerra mondiale*, Bologna, 1979.
- Storia dell'emigrazione italiana. Partenze*, a cura di P. Bevilacqua, A. De Clementi, E. Franzina, Roma, 2001.

- Tendenze demografiche e politiche per la popolazione. Terzo rapporto IRP - Istituto di Ricerche sulla Popolazione*, a cura di A. Golini, Bologna, 1994.
- VIAZZO P.P., *Upland Communities*, Cambridge, 1989, trad. it. *Comunità alpine. Ambiente, popolazione, struttura sociale nelle Alpi dal XVI secolo a oggi*, Bologna, 1990.

CARLO PAZZAGLI

COLTURE, LAVORI, TECNICHE, RENDIMENTI

L'OTTOCENTO

Come è noto nella «prima avvertenza» che apriva gli *Atti per la Giunta della Inchiesta Agraria*, Stefano Jacini nel 1881 prendeva atto della grande diversità delle situazioni agrarie presenti nella penisola, suddivisa in «parecchie Italie agricole affatto distinte tra loro» a causa delle «disparità di climi che si riscontrano tra le Alpi e il Lillibeo» e delle «tradizioni storiche, morali, amministrative, legislative, diversissime da regione a regione». «Una tale varietà di condizioni di fatto», concludeva tre anni più tardi il Presidente della Giunta per l'Inchiesta Agraria nel tirare le somme della complessa indagine, lungi dal costituire un'unità economica, «riflette in sé tutto ciò che vi è di più disparato in fatto di economia rurale»: dalla «più primitiva grande coltivazione estensiva» del latifondo, alla moderna gran coltura intensiva; dalla «piccola agricoltura spinta alle massime specializzazioni dei prodotti», all'azienda fondata sulla più intensa promiscuità delle colture.

Un quarto di secolo più tardi Ghino Valenti si esprimeva con parole simili, facendo propria la premessa di Jacini e sottolineando con forza la grande varietà di condizioni naturali ed economiche e le «multiformi manifestazioni e trasformazioni» caratteristiche dell'Italia agricola, sulle quali si soffermava a lungo. Al termine dell'indagine tuttavia, al Valenti sembrava possibile cogliere anche alcuni caratteri generali dell'agricoltura italiana, presenti in qualche misura in ogni parte della penisola a dispetto delle differenze orografiche e di latitudine; ovvero presenti a nord come a sud, nelle aree montane come in quelle di collina e di pianura.

Il primo e fondamentale tratto comune all'intera penisola era costituito secondo Valenti da uno sviluppo notevole del seminativo, superiore a quello di ogni altro paese europeo, e dalla prevalenza al suo interno delle colture cerealicole. Ed è questo secondo aspetto che in particolare il Valenti segnalava come il carattere originario dell'agricoltura italiana ancora all'inizio

del Novecento, quando appariva non meno evidente che in passato «il predominio assoluto» delle colture cerealicole, estese in Italia su oltre la metà delle terre lavorate. Le ragioni di tale eccessiva estensione del seminativo e della supremazia dei cereali, venivano individuate dal Valenti nell'intenso popolamento delle campagne italiane e nella conseguente pressione demografica sulla terra e, ancor più, nella diffusione della piccola coltura e dell'azienda contadina congenitamente legate a una logica produttiva orientata verso la sussistenza più che verso il mercato. Di fatto gran parte della popolazione consumava direttamente i prodotti del suolo e pertanto prediligeva le colture «richieste dal bisogno della propria sussistenza, anziché quelle che meglio risponderebbero al più profittevole ordinamento tecnico dell'azienda agraria».

Una logica di questo stesso tipo stava all'origine anche del secondo carattere comune dell'agricoltura italiana, individuato dal Valenti nella molteplicità e promiscuità delle colture. Anche se in misura diversa da luogo a luogo, ovunque si praticava diffusamente la coltivazione mista di piante erbacee e arboreo-arbustive: la vite con il suo sostegno, l'ulivo, i gelsi, gli alberi da frutto, ecc.. E anche nei casi in cui il nuovo catasto agrario del 1911 parlava, ad esempio, di colture legnose specializzate e di «vigneti», «oliveti», «frutteti», «agrumeti» non era affatto esclusa la compresenza di piante arboree e arbustive di altre specie e anche di eventuali coltivazioni erbacee secondarie. I gelsi e gli alberi da frutto d'altronde non avevano quasi mai un terreno proprio; sparsi più o meno regolarmente nei campi, vigilavano sulla coltivazioni dei cereali, dei legumi e delle altre colture annuali, a loro volta consociate sul terreno o intercalate nel corso delle stagioni.

Il terzo tratto comune all'agricoltura dell'intera penisola si collegava specularmente ai primi due ed era costituito dal «difetto nella coltura e produzione dei foraggi», troppo spesso trascurata e comunque quasi sempre lasciata ai margini del sistema agrario. Ne conseguiva un insufficiente sviluppo nel settore dell'allevamento e pertanto uno «squilibrio pernicioso», presente in proporzioni diverse in tutta l'economia agraria italiana. Riscontrabile anche nell'Italia settentrionale, che pure ospitava le aree della più moderna agricoltura intensiva, tale squilibrio si accentuava «nella media Italia» dove prevaleva la piccola coltura per la quale gli agronomi avevano coniato il termine di coltura «attiva» in ragione del ruolo prevalente svolto dal fattore lavoro. Esso infine raggiungeva il massimo grado nell'Italia meridionale e nelle isole, dove, almeno in relazione alle piante erbacee, prevaleva «la coltura puramente estensiva, più o meno associata alla pastorizia».

A giudizio di Ghino Valenti, infine, un'ulteriore caratteristica storica dell'economia agraria della penisola era rappresentata dal fatto che in Italia i terreni più produttivi non erano mai «un dono gratuito della natura [...], bensì una creazione dell'industria, e il risultato di un accumulamento secolare di lavoro o di capitale»; e fra gli esempi possibili Valenti ricordava «le oasi lussureggianti dei vigneti, degli agrumeti, dei mandorleti, degli orti» diffusi nel mezzogiorno e nelle isole, oppure «l'ingegnoso e complesso sistema irrigatorio» della bassa pianura lombarda, nel quale, come è noto, già Carlo Cattaneo aveva intravisto un «modo particolare di congiungere la terra e il capitale», formulando un concetto ripreso molti anni più tardi anche da Luigi Einaudi, là dove poneva in risalto l'importanza del «risparmio investito e immedesimato col terreno naturale». D'altro canto un'idea del genere era ben chiara anche ai moderati toscani che in relazione alle campagne urbanizzate della mezzadria classica, già all'inizio dell'Ottocento parlavano di «capitale incorporato nella terra»; ovvero di capitale e lavoro «profusi» per secoli, come osservava Gino Capponi, nella costruzione delle «fabbriche rurali» e nelle sistemazioni del suolo, che rendevano la mezzadria un sistema agrario difficilmente modificabile, perché «sostanzialmente connesso col nostro essere», quasi una «necessità fisiologica del nostro paese».

Le colture

Ho indugiato su queste considerazioni preliminari di Stefano Jacini e di Ghino Valenti, concernenti l'estrema varietà della realtà agraria italiana e alcuni caratteri unitari e originari di essa, quali il predominio della cerealicoltura e la diffusione della coltivazione promiscua, perché mi pare che esse possano costituire utili punti di riferimento allo scopo di ricostruire nei tratti principali e nella loro evoluzione la struttura colturale e le caratteristiche delle tecniche agrarie nell'Italia dell'Ottocento.

Può costituire un buon punto di partenza a tal fine l'esame della regione agraria che forse meno di ogni altra trova riferimento nelle coordinate generali suggerite dal Valenti e sopra richiamate. Vale a dire l'area che ospita «il ristretto nucleo della rivoluzione agricola», per riprendere la definizione di Alberto Caracciolo, già ben individuabile nel corso del secolo XVIII nella piana lombarda e in seguito sviluppatosi su ampi tratti della Padana irrigua, fino a coincidere con la zona classica della cascina e del capitalismo agrario; ovvero un'area comprendente, secondo la descrizione di Guido Crainz, «la pianura irrigua lombardo-piemontese fra la Dora Baltea e l'Oglio, limitata a nord dalla

linea dei fontanili e a sud dal Po», con alcuni sconfinamenti, ad est verso il Minicio e a sud, oltre il Po appunto, là dove i fiumi appenninici «pluviali» e non «nevili», come annotava ancora Carlo Cattaneo, alimentavano alcune zone irrigue, ad esempio l'Oltrepò pavese. Si tratta tuttavia di un'area che presenta differenze al suo interno a seconda del ritmo e dei tempi della diffusione e del perfezionamento delle colture irrigue e in ragione della diversità degli ordinamenti produttivi. La risicoltura predominante tra la Dora Baltea e il Ticino cede verso est il passo ad un maggiore sviluppo delle foraggere collegato al prevalere dell'indirizzo zootecnico; oltre l'Adda, infine, torna ad assumere rilievo centrale la granicoltura. L'elemento distintivo che caratterizza questa zona nei confronti delle altre Italie agricole è costituito dal fatto che una parte rilevante del processo di reintegrazione della fertilità del terreno e di ripristino del ciclo vegetativo è affidata all'irrigazione sistematica di ampie superfici sulle quali si rendono possibili avvicendamenti continui e si ottengono alti livelli di produttività.

All'inizio dell'Ottocento tuttavia una valutazione del genere valeva principalmente per la bassa pianura lombarda, la cui agricoltura, già da tempo apprezzata in Europa, aveva ricevuto sul finire del secolo XVIII l'approvazione di un giudice severo come Arthur Young, che aveva colto in tutto il suo significato lo spostamento dell'equilibrio a svantaggio della coltura granaria, conseguente alla diffusione nella piana lombarda della risaia e ancor più del prato irriguo, che aveva dato vita al più classico dei paesaggi agrari:

Per chiunque viaggi da Milano a Pavia – scrive ad esempio Kent Roberts Greenfield – è familiare il quadro del verde fresco dei prati artificiali, tagliato in piccoli quadrati da una rete argentea di acqua che scorre lentamente. Questo tipo di coltivazione è portato al suo grado più alto nelle cosiddette 'marcite', sopra le quali si fa scorrere ogni anno un velo d'acqua in modo che i prati permettono un taglio di fieno nel colmo dell'inverno [...]. L'altro tipo di prato, il 'prato stabile', non era irrigato di inverno ed era costituito da campi sui quali si alternava la coltivazione dei cereali con quella del foraggio. Dove nel sottosuolo vi era argilla sufficiente perché la superficie trattenesse l'umidità necessaria, l'acqua era usata per creare delle piantagioni di riso, l'altra produzione caratteristica della pianura.

Alla coltivazione del riso e dei foraggi si alternavano frumento, granturco, cereali inferiori e lino. Una rotazione col riso molto diffusa prevedeva un ciclo novennale comprendente un primo anno a grano con trifoglio seminato dopo la mietitura, seguito da tre anni a prato di trifoglio con un raccolto spontaneo finale di «ladino»; il quinto anno era destinato alla coltivazione in

parte di mais e in parte di lino, seguito da miglio o granturco quarantino; il sesto anno prevedeva mais sul concime; infine gli ultimi tre anni erano destinati alla risaia a vicenda. L'assenza di questi ultimi tre anni distingueva la rotazione agraria senza la coltivazione del riso, articolata in un ciclo di sei anni del tutto simile a quello descritto sopra.

Si trattava di un sistema assai perfezionato di coltivazione continua delle piante erbacee nel quale la restituzione della fertilità al suolo era garantita oltre che dall'irrigazione, dallo sviluppo e dal consolidarsi di quella che è pur stata definita la «nuova agricoltura». Da sempre i contadini di tutta Europa hanno privilegiato i generi panizzabili tendendo a considerare il bestiame come un male necessario; come una macchina da lavoro indispensabile, ma anche come un concorrente nella lotta per la sussistenza. L'inserimento organico nel sistema di rotazione delle colture da foraggio, ovvero la destinazione di una porzione del seminativo alla coltivazione di piante destinate all'alimentazione del bestiame e non a quella dell'uomo, costituiva pertanto una rottura formidabile con il passato e con esigenze e comportamenti di antica origine. In questo senso dunque il termine di «rivoluzione agricola» è del tutto legittimo; così come lo è dal punto di vista delle tecniche agrarie e del notevole incremento della produttività che nelle migliori situazioni della piana lombarda, toccava nella prima metà dell'800 valori anche di 20 q. per ettaro in relazione al frumento contro un dato medio calcolato dal Porisini per l'Italia settentrionale di 5-9 q. per ha. Fattori di produttività assai elevati dunque, dipendenti dall'irrigazione, come si è detto, ma anche dagli avvicendamenti comprendenti le leguminose da foraggio (trifoglio pratense, lupinella, erba medica, ecc.) che svolgono una dublice, fondamentale, funzione; da un lato per la loro capacità di fissare l'azoto nel terreno costituiscono le piante «miglioratrici» ideali da intercalare ai cereali; dall'altro rendono disponibile una quantità di gran lunga maggiore di concimi naturali, grazie all'aumento del bestiame che la nuova base foraggera garantisce. All'incremento dei rendimenti agricoli vanno aggiunti inoltre i prodotti del settore zootecnico che assume un rilievo non più accessorio o complementare in un sistema agrario che si presenta come uno degli esempi più noti della classica *mixed farming*. Un modello che Stefano Jacini aveva certo in mente là dove descriveva l'agricoltura della bassa lombarda come

una alternazione mai interrotta di generi [...]; una felice combinazione fra la pastorizia e l'agricoltura, in modo che il riposo della terra, invece di essere infruttifero, permettesse di alimentare una considerevole copia di utili animali:

il bestiame, oltre a prestarsi con forza meccanica, cogli abbondanti concimi procura i mezzi di moltiplicare artificialmente la forza vegetativa del suolo coltivato, e dà inoltre il prezioso prodotto delle sue carni [...], per tacere dei latticini delle vacche e delle lane delle pecore.

Si trattava evidentemente di un buon esempio di quella «nuova agricoltura», la cui diffusione ha rappresentato, come è noto, un momento rilevante nel processo di superamento della logica malthusiana che da sempre ha imprigionato le società rurali tradizionali. Le nuove tecniche di avvicendamento consentirono infatti un'eccezionale ed imprevista accelerazione del moto della «tartaruga» (che nella celebre metafora di Malthus rappresentava l'aumento delle risorse alimentari), che ha potuto così raggiungere la «lepre» (l'aumento della popolazione), senza che fosse necessario addormentare quest'ultima. «Non esiste nella vita materiale dell'umanità progresso simile a questo», ha scritto ad esempio Marc Bloch con un tocco di enfasi abbastanza inconsueto nei suoi scritti. Senza la «rivoluzione agricola», infatti, «non sarebbero stati possibili né lo sviluppo della grande industria, che concentrò nelle città intere moltitudini che non traevano i propri mezzi di sussistenza direttamente dal suolo, né in generale il 'secolo XIX'».

Il sistema agrario qui descritto si è venuto consolidando e sviluppando ulteriormente nel Milanese nel corso dell'800, come dimostra la crescente diffusione del prato irriguo e il conseguente aumento delle vacche «bergamine» e della produzione di latte e formaggi. Per quanto attiene alle colture erbacee annuali appare rilevante la stabilità del frumento che tuttavia ha perduto terreno nei confronti del granturco nella pianura centrale e orientale e del riso in quella occidentale. Nel frattempo la vite ha abbandonato gran parte della pianura, ove ai bordi dei campi, lungo i fossi e ai lati delle strade si stagliano i filari di salici e di pioppi.

Anche al di fuori del nucleo territoriale originario l'agricoltura irrigua si diffuse gradatamente nel corso dell'800; a est dell'Adda nelle pianure bresciana e cremonese ad esempio, a ovest del Ticino nella Lomellina, ma anche del Vercellese e del Novarese, ove nel corso del XIX secolo le campagne irrigabili vennero assumendo le forme del moderno capitalismo agrario, mentre si diffondevano la risaia e il prato irriguo. Anche se lentamente, e in forme parziali sembrerebbe di poter dire, almeno relativamente alla prima metà dell'800, stando alle indicazioni a suo tempo fornite da Giuseppe Pugliese e in seguito riprese da Rosario Romeo, che sottolineavano per il Vercellese dell'inizio del secolo la sopravvivenza della pratica del maggese, la scarsità dei

prati artificiali, le rotazioni irrazionali e la coltivazione estensiva delle risaie con i suoi metodi primitivi. Nonostante la presenza di sistemi di canalizzazione delle acque e di un secolare lavoro di sistemazione del suolo, il distacco dalla realtà lombarda, immediatamente registrato dalle rese medie del frumento (6-7 q. per ha.), appariva evidente nel Vercellese ed era riconducibile ai metodi di coltivazione, così come ad esempio li descriveva ancora negli anni '40 dell'Ottocento lo stesso Cavour:

La nostra agricoltura è fondata sui prati stabili ed irrigatori, e sulla coltura del grano turco eseguita in grande. In grazie di questi due fatti le nostre rotazioni sono affatto semplici [...]. Il frumento succede al grano turco e questo a quello senza altra interruzione tranne quella dei trifogli di tempo in tempo coltivati come raccolta sottratta.

Frumento e mais, dunque; ovvero i cardini del sistema agrario di tutto il nord d'Italia, come qualcuno ha detto. Abbiamo visto come queste due colture lascino in parte il passo al riso e alle leguminose da foraggio nella padana irrigua; riacquistano invece tutta la loro centralità nella pianura asciutta e nella fascia collinare pedemontana. Nello stesso alto Milanese, ad esempio, era diffusa nel primo '800 la «ruota» triennale o anche biennale, frumento-granturco, la «meno vantaggiosa» di tutte secondo Filippo Re, quel «brevisimo biennale avvicendamento» che sebbene molto apprezzato dai coltivatori, a Vincenzo Dandolo appariva «indubbiamente dannoso», tanto più che lo sfruttamento del suolo era ulteriormente accentuato dall'uso di secondi raccolti e di colture intercalari.

Ciò avveniva anche in Veneto, ove era «classico e tradizionale», secondo Berengo, l'avvicinarsi di due anni di grano con un terzo di granturco, con l'aggiunta di colture intercalari di cereali inferiori, in obbedienza a una logica prevalente nell'Ottocento in tutto il piano-colle dell'Italia settentrionale. Ad esempio in Friuli, negli Stati parmensi e nel Modenese, ove l'arcaico avvicendamento triennale nel quale il grano era seguito da un cereale minore e infine da un anno a maggese, lasciava gradualmente il posto a rotazioni nelle quali l'anno di riposo era sostituito da piante da rinnovo come le fave e, principalmente, il granturco. Anche nel Bolognese l'avanzata del mais modificò il sistema degli avvicendamenti, ma per quanto notevole, essa non ebbe mai il rilievo raggiunto nel Veneto o anche nella vicina Romagna e comunque, come ha dimostrato Carlo Poni, non riuscì ad aver ragione della rotazione canapa-grano che continuò a dominare sui terreni migliori.

Nel corso della prima metà dell'Ottocento dunque si avviò a compimento il processo «rivoluzionario» mediante il quale anche in Italia si affermò definitivamente la coltivazione continua delle piante erbacee a scapito di quella che Marc Bloch chiamava la «vergogna del maggese», sempre più circoscritto ormai alle aree e ai terreni marginali. Il protagonista di tale trasformazione fu certamente il granturco che, apprezzato dai coltivatori per il suo alto valore alimentare e per le rese elevate che garantiva, si diffuse a ritmi superiori rispetto al frumento. Il mais inoltre richiedeva lavori profondi e operazioni di sarchiatura e pertanto si presentava come una discreta coltura da rinnovo; viceversa aveva il «difetto», agli occhi dell'agronomo, di appartenere alla famiglia delle graminacee, così che il suo inserimento nelle rotazioni finiva con l'accentuare il predominio della ceralicoltura. Il successo del granturco segnava infatti il declino non solo dei cereali inferiori ma anche delle leguminose da granella, da sempre conosciute come le piante «miglioratrici» per eccellenza; in particolare le rotazioni basate sul frumento e sul mais costituivano un ostacolo alla diffusione delle colture foraggere, respinte al margine, o addirittura all'esterno del sistema agrario di base.

Stando così le cose, non sorprendono le basse rese delle colture denunciate da tanti osservatori ottocenteschi e confermate in seguito dagli storici. Abbiamo già ricordato i valori medi per il frumento di 5-9 quintali per ettaro indicati da Giorgio Porisini, che è possibile ricondurre a fattori di produttività seme-prodotto intorno al 4-7 per uno. Si tratta certo di indicazioni significative, ma da non sottovalutare troppo, non solo perché costituiscono valori medi che rimandano a realtà molto diverse tra loro; ma anche perché i dati sui rendimenti del frumento per quanto importanti non sono mai sufficienti e se usati come indice unico possono essere anche fuorvianti, particolarmente nel contesto di ordinamenti policolturali, caratterizzati oltre che da un'intensa consociazione fra le piante erbacee, dalla forte promiscuità di quest'ultime con le colture arboree ed arbustive.

Ed è questa appunto la seconda coordinata generale suggerita dal Valenti. Fatta eccezione per l'area della bassa pianura irrigua ove i filari delle viti e dei loro sostegni abbandonano progressivamente i campi, in tutta l'Italia settentrionale prevale il lavorativo arborato che continuò a diffondersi durante tutto l'Ottocento. Esso venne assumendo forme meno intense nella pianura ove si diffuse sempre più la cosiddetta «piantata padana» che, «data la larghezza dei suoi campi e la distanza maggiore fra i filari», comporta, come ha osservato Emilio Sereni, «una densità delle piantagioni arboree ed arbustive molto minore rispetto a quanto avviene sull'altopiano e in collina». In ogni caso le

colture fondamentali erano il gelso e la vite, quasi ovunque maritata al sostegno vivo. «L'associazione legname-vino – ha scritto Marino Berengo per il Veneto – rappresenta la vittoria del filare alberato sulla vigna a palo secco», diffusa soltanto sui colli euganei e nei terreni declivi del Bardolino, della Valpolicella e del Soave, che già allora producevano vini resistenti all'imbottigliamento e all'esportazione. Per il resto prevaleva la viticoltura ad albero, non alta se appoggiata agli aceri e ai frassini, «imponente» e ricca di rami e di fogliame se sostenuta dai salici, dai noci, dai pioppi. In questo contesto anche nel Veneto come nel resto dell'Italia del nord l'elemento dinamico era rappresentato da «l'impulso del gelso» che riprese con la Restaurazione un crescente vigore, tanto che alla metà del secolo tutte le campagne venete erano popolate di gelsi, scesi dalle colline nella pianura che prima ospitava solo i filari di salici, e disposti «ora a recinzione del campo, ora a sostegno della vite, altre volte framezzati al filare, ma anche a siepe e a spalliera». D'altronde nel Parmigiano proprio la possibilità di maritare la vite al gelso aveva contribuito alla fortuna della viticoltura alta, anche se altrettanto diffusi erano gli «alberi da foglia», come l'olmo, che garantivano una produzione sussidiaria di foraggio.

Sempre con l'eccezione della padana irrigua, lo schema di riferimento suggerito da Marino Berengo per il Veneto sembra di fatto applicabile all'intera agricoltura dell'Italia settentrionale, dall'arco collinare pedemontano, alla pianura asciutta lombardo-veneta e emiliano-romagnola, caratterizzata dalla piccola coltura del podere. Ovunque infatti nel corso dell'Ottocento si affermò un quadruplice assetto colturale, fondato sul grano, sul mais, sulla vite e sul gelso. In un contesto generale di sviluppo del seminativo, l'elemento innovativo più importante risultava l'abbandono del sistema del maggese e la diffusione sui terreni di buona e media qualità della coltivazione continua collegata ad una notevole avanzata del mais. Il successo di quest'ultimo e la tenuta del frumento determinarono un'accentuazione del predominio della cerealicoltura a scapito delle leguminose da granella e delle colture destinate all'alimentazione del bestiame. Dal punto di vista agronomico il passaggio alle rotazioni continue si risolse nella maggior parte dei casi nella semplice sostituzione del granturco e dei lavori di rinnovo e di sarchiatura al posto del riposo annuale e delle maggesature. Il secondo elemento innovativo fu rappresentato dall'aumento del seminativo con piante legnose e dallo sviluppo del filare arborato, a sua volta collegato all'incremento della gelsicoltura e della viticoltura a sostegno vivo, mentre rimase a lungo del tutto marginale la coltivazione specializzata della vite bassa, la sola peraltro in grado di garantire una migliore qualità del prodotto.

A ben guardare, tuttavia, una chiave di lettura come questa appare adattabile con pochi ritocchi anche alla realtà rurale dell'Italia centrale, o quanto meno di quella parte di essa che costituiva l'area classica della mezzadria e del «paesaggio dell'albero». Emilio Sereni usò il termine di «alberata toscano-umbro-marchigiana» per definire un'agricoltura caratterizzata da forme particolarmente intense di coltivazione mista di piante erbacee e arboreo-arbustive. La definizione fu ripresa anche da Henri Desplanques per descrivere il sistema di coltivazione in uso «nelle pianure del Valdarno, della Valdichiana, di Val Tiberina, della Valle Umbra e delle valli marchigiane»; ovvero per descrivere l'«alberata toscana» dai filari molto fitti e poco distanziati, nei quali la vite alta, maritata all'albero, si alternava con la vite bassa a palo, col gelso e con gli alberi «del podere» e da frutto. Un ruolo essenziale vi giocava inoltre l'ulivo, la cui presenza segnava come è noto la principale differenza nei confronti del sistema agrario dell'Italia settentrionale sopra descritto. La consociazione di piante che si sviluppano ad altezze diverse dal suolo era così intensa e elaborata da suscitare lo stupore di Henri Deplanques che ad una policoltura orizzontale sul campo contrapponeva una «policoltura verticale»; come se i mezzadri dell'Italia centrale compissero il miracolo di aumentare la superficie disponibile moltiplicando i piani su cui estendere le coltivazioni.

Anche al suolo la consociazione di piante erbacee diverse era molto intensa, nello spazio, per così dire, e nel tempo; nel senso che ogni parte del podere doveva essere coltivata in ogni momento dell'anno, magari col ricorso a tutte le colture intercalari e secondarie possibili. Al centro del sistema, tuttavia, i cereali mantenevano il loro predominio; l'avvicendamento continuo «toscano», che in molti casi aveva sostituito il biennale o il triennale «romano» comprendente un anno di riposo a maggese, comportava sempre più spesso nel corso dell'800 un rinnovo a granturco piuttosto che a legumi, seguito da due anni a grano e magari da un «rinterzo» eseguito con un'altra graminacea. In questi casi soltanto il lavoro contadino profuso in grande quantità nelle operazioni di rinnovo con la vanga e nella produzione e nella ricerca dei foraggi e dei concimi indispensabili consentivano al sistema di funzionare. Le rese annue del grano, stando a valori medi di 4-7 volte per unità di seme, quali li ha indicati Sergio Anselmi per le Marche e che trovano conferma anche per la Toscana, risultavano in assoluto modeste, anche se debbono essere valutate nel contesto di un ordinamento a prevalente coltura promiscua. Sotto questo aspetto sembra di poter dire che i progetti di riforma e la proposta di ammodernamento degli ordinamenti agrari rilanciati a più

riprese dai «campagnoli toscani» dalle aule dell'Accademia dei Georgofili e dalle pagine del «Giornale Agrario Toscano» e tanto accreditati in tutta Italia, incontrarono di fatto concrete difficoltà ad affermarsi nelle campagne mezzadrili nel corso di tutto l'Ottocento; difficoltà di natura ambientale, certo, ed economica, come è stato affermato di recente, ma dovute anche, come riconosceva lo stesso Cosimo Ridolfi, alla rigidità dei rapporti mezzadrili, intoccabili, come si è visto, secondo il parere di Gino Capponi.

Sulla base di alcuni elementi di fondo comuni è stato dunque possibile ricostruire un quadro complessivo dell'agricoltura italiana ottocentesca, caratterizzata dall'aumento del seminativo, dallo sviluppo del lavorativo arborato (principalmente della vite a sostegno vivo, del gelso e dell'olivo), dal superamento del riposo e del maggese, dalla tenuta del frumento e dalla crescita del mais. Un quadro del genere si riferisce come si è detto alla parte centro-settentrionale della penisola; ovvero all'Italia delle città o, se vogliamo azzardare una rievocazione di lungo periodo, all'Italia dei Comuni e degli antichi contadi, popolati, governati, coltivati, «edificati» nei secoli, come qualcuno ha detto, dagli stessi centri urbani. In questo senso, un esempio significativo è rappresentato proprio dalla Toscana, nella quale la mezzadria, come ha scritto Maurice Aymard, costituisce il «modello di crescita a vantaggio esclusivo delle città»; pertanto non sorprende che il «paesaggio dell'albero», definito da Braudel «il più commovente che esista», scompaia bruscamente a sud di Siena e di Volterra, gli avamposti meridionali della «terra delle città», oltre i quali si estendono a perdita d'occhio le aree spopolate e spoglie delle crete, delle biancane, delle maremme, ove sui vasti seminativi nudi sopravvivevano ancora in pieno Novecento, metodi estensivi di coltivazione del frumento, come la rotazione triennale utilizzata nelle Crete senesi, «vale a dire la cosiddetta terzeria – osservava il magistrato comunitativo di Monticiano –, cioè nel medesimo terreno un anno si fa grano, il secondo si lascia in riposo e nel terzo si fanno i colti maggesi, ossia si prepara la terra per la nuova sementa del grano».

A questo punto lo schema di lettura che abbiamo utilizzato fino qui non è più utilizzabile per aree come le maremme e l'agro romano, ove prevaleva il sistema «a campi ed erba», cioè la coltivazione discontinua dei grani seguiti da più anni di riposo, in un contesto agro-pastorale collegato all'allevamento brado e transumante e alle migrazioni stagionali della manodopera. Una realtà del genere, in cui tutto appariva instabile ed effimero e appena visibili risultavano le tracce lasciate dall'uomo sul territorio e sul paesaggio, si presentava di fatto come un'immagine diametralmente opposta a quella delle campagne urbanizzate e «edificate» della mezzadria classica.

Un cambio di prospettiva analogo del resto è necessario anche quando si sposti l'attenzione all'Italia meridionale, e si prenda in esame, ad esempio, l'agricoltura estensiva del latifondo cerealicolo, così come l'ha descritto, fra gli altri, Emilio Sereni:

Le terre del feudo [...] sono sottoposte ad una coltura assai primitiva in cui i cereali si avvicendano col pascolo naturale: alla semina del grano si fa precedere un periodo di sei o dieci mesi di maggese lavorato. Ne risulta una rotazione agraria di tre, quattro o cinque anni, secondo che si seminino i cereali o si mantenga il pascolo per uno o due anni consecutivi. La più diffusa è la rotazione: primo anno, maggese; secondo anno, grano; terzo anno, orzo; quarto anno pascolo; e in tale caso, la superficie del feudo risulta divisa in quattro parti, una a maggese, una a pascolo e due a cereali.

Emilio Sereni si riferiva a un «feudo della Sicilia del grano», ma ordinamenti di questo tipo erano comuni anche nelle masserie del continente, dalla Calabria, alla Basilicata, al Tavoliere di Puglia, il regno della pastorizia nomade e della cerealicoltura estensiva, organizzata in grandi unità aziendali con manodopera salariata. Vi si impiegava una rotazione quadriennale o triennale a «maggese morto», seguito da due anni di frumento (talvolta anche avena o orzo), «secondo l'antico sistema del Tavoliere [che] si osserva quasi dappertutto religiosamente»; un sistema basato sulla separazione tra agricoltura e allevamento, ovvero tra il pascolo e il seminativo nudo sul quale si praticava la granicoltura intercalata al riposo, indispensabile al recupero della fertilità in assenza di sufficienti concimazioni letamiche e di sovesci. La soppressione nel 1806 della Dogana delle Pecore segnò l'inizio di un processo secolare di diffusione dei seminativi semplici a cereali e di aumento della produzione del frumento davvero imponente anche se discontinuo «con evidente parallelismo tra il ciclo dei prezzi e il ciclo dei dissodamenti».

Anche in ampie aree collinari e montuose dell'interno del mezzogiorno si realizzò nel corso del secolo XIX un arretramento del pascolo e uno speculare aumento della superficie del lavorativo. Si affermarono gradualmente anche nuovi avvicendamenti che determinarono una modifica dei rapporti tra le principali colture, in seguito all'affermazione di nuove produzioni (ad esempio la patata, a partire dal terzo-quarto decennio dell'Ottocento) e al notevole incremento del mais che, già noto e largamente usato nel mezzogiorno, entrò con regolarità negli avvicendamenti colturali, contribuendo anche al sud, come ha osservato Angelo Massafra, «alla scomparsa del riposo e del maggese nudo;

obiettivo raggiunto, non come a lungo e inutilmente fu predicato dagli agronomi, con la diffusione delle foraggere da vicenda ma con l'affermazione della defaticante alternanza biennale continua grano-mais, legumi e patate».

Le modificazioni più visibili e rilevanti del paesaggio agrario meridionale, tuttavia, derivarono dalla diffusione delle colture arboree ed arbustive. Esse costituivano da sempre un elemento comune dell'agricoltura mediterranea, ma a partire dalla fine del Settecento e per tutto l'Ottocento conobbero una crescita rilevante, che le portò a valicare i confini del classico «giardino mediterraneo» per diffondersi nelle campagne. Il gelso ad esempio, antica pianta da tempo in declino, negli anni napoleonici e ancor più nei decenni centrali del secolo visse una «nuova e inattesa rinascita». Allo stesso modo l'ulivo si consolidò nelle aree di antica specializzazione, ad esempio nei «paesi oleari» della piana di Gioia, e si estese in tutte le regioni meridionali e in particolare nelle Puglie, diffuso nelle forme della «selva» ottenuta mediante l'innesto degli olivastri selvatici, oppure nelle forme regolari dell'oliveto domestico, specializzato o consociato con altre colture.

Tra le coltivazioni legnose che in età contemporanea riconquistarono un posto di rilievo nell'agricoltura dell'Italia meridionale vi fu naturalmente la vite, come ha dimostrato Piero Bevilacqua in un bel saggio da cui traggio molte delle notizie qui utilizzate. Dalla fine del Settecento infatti, la vite, «elemento consueto, e per così dire domestico, del paesaggio agrario meridionale prese a ripopolare – con ritmi e andamenti diversi, da area ad area, da regione a regione – le terre coltivate in prossimità dei centri abitati e ad addentrarsi nella campagna», ove si diffuse, sia in coltura promiscua che specializzata; sia «a ridosso dei pioppi» che nella vigna «latina» a sostegno secco. Nei decenni intermedi del secolo XIX la viticoltura meridionale fu interessata da una costante espansione che subì una forte accelerazione a partire dagli anni '70 grazie all'apertura di un ampio mercato per i vini da taglio, conseguente, come è noto, alla distruzione dei vigneti francesi ad opera della fillossera. Si trattò di uno sviluppo notevole in verità, se è vero che in Puglia, stando ai dati del Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio riportati da Franco De Felice, il vigneto passò dai 74.000 ettari di superficie del periodo 1879-80 ai 98.000 del 1891, con un aumento del 33% in meno di dieci anni.

Proprio in Puglia del resto ebbe notevole diffusione una pianta di antico insediamento come il mandorlo. «Buon compagno dell'avventura della vite», scrive ancora Bevilacqua, esso «conobbe una lenta e progressiva espansione sin dalla fine del '700 [e] visse la sua grande stagione a partire dagli ultimi anni del XIX secolo», diffondendosi in forma specializzata o promiscua ad esempio nella pro-

vincia di Bari, «una sorta di immensa oasi arborata tra le distese del Tavoliere e i monti lucani», e in Sicilia, nel siracusano in particolare e nell'agrigentino.

La Sicilia era peraltro la terra di elezione della coltura degli agrumi, l'elemento più originale del paesaggio agrario meridionale. Coltivati da sempre nel chiuso dei giardini, già nella seconda metà del '700, limoni, arance e cedri avevano conquistato le campagne di tanta parte della Sicilia e della zona di Reggio al di là dello stretto, sede di veri e propri boschi di aranci. Tuttavia, conclude Bevilacqua,

l'espansione dell'agrumeto, che investe tutte le zone climatiche favorevoli del Mezzogiorno, e assume i caratteri di sterminata monocoltura, si ha a metà dell'800: allorquando il progresso in velocità e potenza dei mezzi di navigazione e il consumo americano daranno al mercato internazionale di arance e limoni dimensioni prima sconosciute. È allora che i giardini di un tempo travolgono le antiche chiusure per assumere i caratteri di piantagioni razionali destinate a servire un consumo di vaste proporzioni. E benché collocati su vaste superfici, non smarriscono la loro consueta eleganza di disposizione e di forme. Solitamente piantate a *quiconce*, a distanze regolari, vengono su – attraverso sapienti interventi operati dal *giardiniere* sul tronco della pianta in crescita – con la chioma in forma di cono rovesciato. Dove il clima invernale non conosce lunghi e accentuati abbassamenti di temperatura, laddove l'esposizione dei fondi non espone le piante ai venti, su terre non prive di acqua, arance e limoni si incuneano nelle campagne coi loro eleganti profili e le loro complesse esigenze agronomiche.

Le lavorazioni del terreno e le tecniche agrarie

La distribuzione delle colture e il loro intercalarsi e alternarsi in un sistema, estremamente diversificato ma non privo di caratteri comuni, così come ho cercato di descriverlo nelle pagine precedenti, rimandano a loro volta al problema delle forme assunte dal suolo che sostiene il seminativo, forme anch'esse differenti a misura che riflettono e insieme determinano i tratti e l'intensità della coltivazione e del paesaggio. Alberto Oliva a questo riguardo richiamava l'attenzione in primo luogo sulle sistemazioni permanenti del terreno di colle e di piano che avevano, entrambe, il fine di «dominare le acque». Sui terreni declivi l'obiettivo primario era quello di ridurre la pendenza interrompendo le superfici; ne derivò nell'Ottocento uno sviluppo ulteriore del paesaggio classico a ciglioni e a terrazze, che ospitavano le coltiva-

zioni erbacee accanto alle piantagioni legnose, sempre più spesso disposte «a traverso», secondo i consigli degli agronomi ottocenteschi acerrimi nemici delle coltivazioni a «rittochino».

Viceversa in pianura il problema non era quello di rallentare le acque, ma di accelerarne l'assorbimento e lo sgrondo per evitare l'«infrigidimento» del terreno. Di qui il grande sviluppo delle opere di sistemazione idraulica permanente caratteristiche dei campi baulati della pianura padana, circondati dai filari della piantata, delimitati dalle scoline di prima raccolta e, lungo i lati minori, dalle cavedagne e dai fossi. Di qui anche la diffusione del campo «a prode» nella pianura toscana che, seppure in scala ridotta, obbediva alla stessa logica, in base alla quale, tuttavia, mentre si diffondevano e si perfezionavano le forme dei moderni campi di pianura, questi continuarono a ospitare per tutto l'Ottocento, in Toscana come altrove, il sistema temporaneo ed estensivo di preparazione del terreno per la semina, cosiddetto «a porche e a solchi e acquai traversi», divenuto per lo più inutile e anche dannoso nel contesto di un più efficiente sistema di regolamentazione delle acque.

Tali forme superficiali e temporanee, del resto, erano le sole sistemazioni del suolo praticate nelle aree della cerealicoltura estensiva, nelle maremme, ad esempio, o nei latifondi meridionali, ove, come sappiamo, permanevano le pratiche del riposo e del maggese. Quest'ultimo costituiva una serie ripetuta e incrociata di arature eseguite in tempi e modi diversi a seconda dei luoghi. Uno schema classico era quello maremmano descritto da Marco Lastri, costituito da sei operazioni a partire dalla «rompitura» del terreno nel gennaio, per finire con l'assolcatura per la semina a novembre. Anche nei casi, assai frequenti in tutta Italia, nei quali le lavorazioni risultavano meno numerose, il maggese rappresentava pur sempre una fase necessaria nella «coltivazione estensiva», in quanto, concludeva Cosimo Ridolfi, «è un lavoro che si dà alla terra, non perché questa immediatamente produca [...], ma perché si metta in grado di produrre più tardi». Il maggese infatti lascia il terreno privo di produzione per un anno, durante il quale «si sogliono dare più e replicati lavori al terreno per viemeglio aerearlo e modificarlo sotto la influenza delle stagioni», offrendo il modo inoltre «di distruggere sotto l'ardore del nostro sole e sotto il gelo dell'inverno le male piante che infestano cotesto terreno».

Non solo sulle terre maggiatiche, del resto, ma anche sulle terre più intensamente coltivate la preparazione del suolo per la semina avveniva in tutta Italia prevalentemente con l'aratro. Ne è un esempio classico la «coltura agostana» della pianura lombarda descritta da Mario Romani, con le sue ripetute arature ed erpicature incrociate, volte a rompere, rovesciare, frantumare e

ripulire il terreno. Oppure il sistema descritto da Berengo per il piano-colle veneto, ove dopo la mietitura del mais in ottobre si realizzavano due arature seguite entrambe dall'erpicazione per la semina del primo grano. A giugno si praticavano le tre arature classiche («rompere», «voltare», «seminare») grazie alle quali in novembre il campo era pronto per la semina del secondo grano, seguita da un'erpicazione. Il terreno avrebbe dovuto riposare (in realtà ospitava spesso colture intercalari) fino a maggio e nel frattempo veniva arato e erpicato almeno tre volte, l'ultima ad aprile, seguita dalla concimazione e dalla semina del mais, col cui raccolto si concludeva il ciclo.

La diffusione del granturco determinò nel corso dell'Ottocento anche un aumento dell'impiego degli strumenti manuali, la zappa e la vanga, per le lavorazioni del terreno nei campi (e non solo negli orti); un fenomeno che peraltro rimase circoscritto alle aziende contadine delle aree montane e dell'alta collina. Per il resto l'aratro mantenne ovunque il suo dominio, con l'eccezione rappresentata da alcune aree della mezzadria classica, in particolare dalle campagne intensamente popolate e «urbanizzate» della Toscana settentrionale imperniata sul bacino dell'Arno, caratterizzata dalle forme più elaborate del paesaggio dell'albero e da una maglia molto fitta dell'appoderamento.

In questa zona il «sistema toscano», nella misura in cui al primo anno il granturco veniva sostituendo i legumi, prevedeva un «rinnovo» del terreno con la vanga che mantenne inalterato il suo prestigio per tutto il secolo XIX e oltre, nonostante la «concorrenza» dei moderni strumenti aratori, ben conosciuti, peraltro, dai proprietari-agronomi toscani, pronti comunque ad ammettere la superiorità del lavoro della vanga. Le ragioni le spiegava verso la fine dell'800 Pietro Cuppari, il successore di Ridolfi alla cattedra di Economia Agraria a Pisa, osservando che, mentre il coltro è tirato dalla «forza bruta» degli animali «la vanga è maneggiata dall'uomo che vi adopera [...] l'intelligenza». Ciò consentiva non solo di tagliare verticalmente la zolla, ma anche di sollevarla, di rovesciarla e infine frammentarla mediante «la ripuntatura»; se si aggiungeva il fatto che il vangatore raccoglieva anche le gramine, ecco che «per mezzo di una serie di azioni eseguite dalla forza guidata dall'intelligenza», si otteneva un risultato «ineguagliabile da parte degli aratri». Senza dimenticare il fatto, aggiungeva il Cuppari, che gli strumenti moderni costituivano una spesa rilevante, proibitiva per molti mezzadri, cui pure il patto colonico attribuiva la fornitura degli strumenti. Non sorprende pertanto che il «coltro toscano» costruito da Ridolfi, riscotesse più successo tra gli agronomi che fra i coltivatori. Lo stesso Bettino Ricasoli, come è noto, dopo aver sperimentato il coltro ridolfiano e altri strumenti moderni,

invece di dotarne i cinquanta poderi della fattoria di Brolio, preferì puntare su un rilancio del «rinnovo sulla vanga» rendendolo obbligatorio nel Regolamento di fattoria.

Per quanto riguarda i caratteri e la diffusione dell'aratro, si può affermare con certezza che in tutta Italia fino agli anni trenta-quaranta dell'Ottocento si impiegavano esclusivamente strumenti tradizionali, costruiti quasi completamente in legno. Va comunque sottolineata l'estrema varietà di tipi e di modelli esistenti nelle diverse parti della penisola, non facilmente riducibili in un quadro di insieme convincente. Un risultato in questo senso mi pare si possa ottenere facendo ricorso alla classica distinzione, accettata ad esempio dallo Slicher Van Bath, tra aratro semplice simmetrico e aratro «a ruote» asimmetrico. Tra l'*aratrum* diffuso in tutta Europa ove mantiene il nome indoeuropeo (*araire* in Francia; *ard* in Danimarca; *eergetouw* in Olanda; *ralo* nelle lingue slave), e il *currus* virgiliano, la *charrue* francese, conosciuto nell'Europa centro-settentrionale col nome di *pflug* (*plough* in Inghilterra, *plov-plog* in Scandinavia, *plug* per gli slavi).

Si tratta di una distinzione non del tutto convincente, come è noto, ma applicabile con una certa utilità all'Italia. In tutto il centro sud, ad esempio, nei primi decenni dell'800 dominava l'aratro simmetrico semplice, sia del tipo umbro-toscano a doppia stegola e a ceppo allargato col vomere a forma di vanga; sia del tipo a ceppo-stegola sottile della Sicilia e del Mezzogiorno; sia, infine (ma gli esempi potrebbero continuare a lungo), del tipo a bure ricurva della Puglia meridionale. In alcuni tratti dell'arco appenninico, tuttavia, era in uso anche un aratro semplice provvisto di una tavola di legno laterale, ben conosciuto col nome di «perticale» o «perticara». Nell'Italia settentrionale invece prevaleva l'aratro asimmetrico; «semplice» in Piemonte e in parte della Lombardia, provvisto di avantreno nella parte occidentale della Padana e lungo l'adriatico fino alle Marche. In Veneto ad esempio, oltre all'«arello», piccolo strumento simmetrico adatto a solcheggiare, si impiegavano aratri a ruote di due tipi, di cui il più pesante richiedeva la trazione di almeno tre paia di buoi. Allo stesso modo nella Lombardia occidentale, si usava, stando alla descrizione del Ferrario, «un fortissimo aratro con carrello avanti volgarmente detto *Piò*, il quale tirato da quattro bovi forma solchi larghi e profondi». Da notare il nome, di chiara provenienza germanica, che ritroviamo negli aratri a ruote bolognesi studiati da Carlo Poni per l'800, ma già descritti dal Tanara come provvisti di un orecchione piatto che li differenziava da un altro strumento in uso «che ha due tavole quali in punta si vanno a congiunger sopra il vomero» e pertanto conservava il nome lati-

no di *arà*, ma che, essendo provvisto di avantreno costituiva uno strumento *ard type*, per riprendere l'espressione di G.E.Fussell, piuttosto anomalo.

Nei primi decenni dell'800, tuttavia, mentre gli strumenti tradizionali sopra descritti lavoravano a pieno ritmo nei campi, gli agronomi italiani si ponevano il problema di sostituirli con aratri più moderni. Prese l'avvio, pertanto, una lunga stagione di studi di meccanica agraria costituiti non solo da esperimenti e modifiche condotte sui più accreditati strumenti stranieri, ma anche da ricerche originali. Il Barone Crud, come è noto, già in epoca napoleonica aveva sperimentato nel bolognese la *charrue belge*, nel 1823 l'Accademia dei Georgofili bandì un concorso per la costruzione di un aratro che sostituisse la vanga a cui partecipò Cosimo Ridolfi che l'anno successivo illustrò il suo primo aratro moderno, costruito sulla base della *charrue Machet*; nel 1832 Raffaele Lambruschini pubblicò sul «Giornale Agrario Toscano» il saggio *D'un nuovo orecchio da coltri*, ritenuto ancor oggi il maggiore contributo teorico italiano allo sviluppo della meccanica agraria; nel 1834-35 fu sperimentato l'aratro Machet-Ridolfi-Lambruschini, che, ulteriormente modificato con l'adozione del telaio Dombasle fu conosciuto in tutta Italia come «coltro toscano»; nel 1843 Emilio De Sambuy presentò il nuovo aratro derivato dalla tradizionale *silorìa* piemontese e che può essere considerato uno dei primi strumenti perfezionati dell'Italia padana; dopo il 1850 ebbe un certo successo l'aratro Dombasle-Botter che si diffuse in Veneto e in particolare nell'area della boaria ferrarese in sostituzione dei tradizionali *verzuri*; negli anni successivi all'Unità, infine, si affermò l'aratro «reggiano», che sostituì progressivamente i *piò* bolognesi (da cui derivava) e le *piode* parmensi come confermava per l'intera Emilia Romagna Luigi Tanari negli Atti dell'Inchiesta Jacini:

Il tipo [di aratro] adottato di preferenza è il cosiddetto Reggiano, in legno, che nell'orecchio accenna alla forma elicoidale, pur conservando distinti i due cunei, l'orizzontale e il verticale, dei quali si compone l'aratro originale. Alla solidità del materiale di ghisa [...] supplisce nel Reggiano il rivestimento, in lamina di ferro, di tutte le superfici che patiscono attrito col terreno, massime l'orecchio. Il coltro perfezionato, sempre col carretto, è robusto e molto efficace se mosso con forza cospicua.

È certo, comunque, che l'aratro, «si trova più o meno perfezionato dovunque e in via di continuo miglioramento», concludeva il Tanari, concordando col giudizio degli altri relatori dell'Inchiesta Jacini per l'Italia settentrio-

nale che confermavano la recente ma irreversibile diffusione degli aratri moderni. «Oggidì la scienza – osservava il relatore per il Circondario di Treviglio – ha sostituito agli aratri di legno, che solo pochi anni fa erano i soli conosciuti e adoperati, gli aratri di ferro di maggior fondo nell'aratura»; introdotti, questi ultimi, anche nel mantovano, nel lodigiano (ove molti «hanno introdotti gli aratri, così detti di ghisa»), nel veronese e nella provincia di Vicenza, nella quale, particolarmente rapido appariva al Comizio Agrario, il «generale estendersi degli aratri in ferro che vanno sostituendo quasi senza eccezione i vecchi aratri in legno. Assai comune in particolare va diventando l'aratro Aquila». Né si può trascurare sotto questo profilo il Piemonte, ove, dopo la metà del secolo, oltre all'aratro Sambuy apprezzato per decenni, avevano cominciato a diffondersi nuovi modelli, anche esteri (Eckert, Eberhardt, Sach), che nel corso di un trentennio avevano riscosso un notevole successo, tanto da consentire all'osservatore del Comizio agrario di Torino di concludere, nel 1877, con la più laconica delle risposte: «Il progresso è evidente. L'aratro di legno è ormai scomparso».

L'altro strumento che sembrava soggetto a miglioramenti era l'erpice, via via che il vecchio arnese di legno veniva sostituito dal moderno strumento metallico snodato. Per tutto il resto l'ottimismo dei collaboratori di Jacini si attenuava di molto, poiché descrivevano soltanto strumenti tradizionali, funzionali alle consuete tecniche di lavorazione, a cominciare dalla semina a mano, per finire alla mietitura e alla fienagione eseguite rispettivamente con la falce piccola e la falce fienaja. Le macchine agricole moderne «inventate in Inghilterra e in America», osservava il relatore del circondario di Cremona, da noi «suscitano solo ammirazione» e sono oggetto di semplici esperimenti; eccettuate forse le sgranatrici di granturco e i trinciafoglie per la gelsicoltura.

E salva naturalmente l'eccezione rappresentata dalle trebbiatrici a mano, a cavalli e a vapore sempre più diffuse, anche nelle zone di piccola e media coltura, grazie al sistema dei noli. Si trattò di un successo abbastanza rapido se si pensa che fino alla metà dell'800 in tutta Italia la battitura del grano era totalmente affidata all'impiego del correggiato, o al sistema a rullo o al calpestio degli animali. In Lombardia ad esempio la prima trebbiatrice segnalata da Mario Romani operava intorno alla metà del secolo, eppure tre decenni più tardi tutti i relatori dell'Inchiesta Jacini erano d'accordo nel confermare la diffusione crescente dei «battitori meccanici», motivandone il successo nella straordinaria rapidità di funzionamento che comportava grande risparmio di manodopera (nella stagione in cui essa era più cara) e maggiore sicurezza per il raccolto. Non per nulla le trebbiatrici meccaniche si trovavano anche in

Toscana, sede del resto dei primi esperimenti alla fine degli anni '30 dell'800; ma si incontravano principalmente nella parte meridionale di essa, nelle maremme dove mancava la manodopera; così come si diffusero nell'agro romano e nelle aree della cerealicoltura estensiva meridionale, ad esempio nel Tavoliere di Puglia. In queste zone erano presenti in numero non trascurabile anche gli aratri e gli erpici metallici moderni, ad esempio nella campagna romana «l'aratro di ferro di tipo americano, detto *Aquila*»; oppure in provincia di Foggia, «l'aratro Howard, l'Anglo-Americano e l'aratro *Aquila* modificato». Sembra invece che gli strumenti moderni abbiano trovato maggior difficoltà ad affermarsi, non solo in molte delle campagne meridionali, ma anche nelle aree mezzadrili dell'Italia centrale. In Toscana, osservava Carlo Massimiliano Mazzini, relatore dell'Inchiesta agraria, «si preferisce il coltro di ferro» nei poderi pianeggianti della Val di Chiana e «pei rinnuovi nelle pianure della zona marittima», ma nel colle-piano della mezzadria intensiva classica, più popolato e più intensamente appoderato, «la vanga [...] rimane lo strumento principale e quasi esclusivo per la lavorazione di rinnovo». Oppure si utilizza l'aratro tradizionale. Nonostante la promozione dei nuovi aratri, concludeva sullo scorcio dell'800 il relatore del Comizio di Fabriano, in gran parte del territorio delle Marche «le lavorazioni si fanno tuttora con l'antica *perticara*. La cagione di questo fatto specialmente sta nel sistema di mezzadria, essendo gli strumenti ed attrezzi a carico del colono». Per quanto infatti non debbano essere sottovalutati gli ostacoli di natura geo-pedologica alla diffusione delle innovazioni meccaniche, non bisogna sottovalutare nemmeno l'importanza sotto questo profilo dei rapporti di produzione, come ha a suo tempo dimostrato Carlo Poni nel suo studio sugli aratri delle aree della boaria ferrarese e della mezzadria bolognese.

IL NOVECENTO

Il quadro qui ricostruito per il secolo XIX, consente alcune considerazioni di un certo interesse. In primo luogo, si ritrovano ben nitide ancora alla fine dell'800 le coordinate storiche dell'agricoltura italiana suggerite da Ghino Valenti e costituite, come sappiamo, dallo sviluppo del seminativo, dalla supremazia dei cereali, dalla scarsità dei foraggi e dalla diffusione della coltura promiscua. Sotto questo profilo il segno della continuità e della stabilità è molto forte, dato che l'assetto colturale della penisola conserva immutati i suoi caratteri di fondo, nonostante il processo di intensificazione e di

rafforzamento avvenuto nel corso del secolo. Al proposito risultano significative le rese del frumento costanti nel tempo, come è noto e come ha dimostrato Giorgio Porisini che ritiene validi per tutto l'800 rendimenti unitari di 5-9, 4-8, e 3-7 quintali per ettaro, rispettivamente per l'Italia settentrionale, centrale e meridionale; valori stabili che sembrano crescere visibilmente soltanto all'inizio del secolo ventesimo: 8-13 a nord, 6-10 al centro, 6-9 al sud.

La tenuta del sistema non giustifica tuttavia un'interpretazione «pessimistica», che ponga l'accento prevalentemente sul carattere stazionario dell'agricoltura italiana, «immobile nella sua nicchia del passato», per riprendere l'espressione di Francesco Ferrara, fatta propria in seguito da tanta parte della storiografia legata ad un troppo rigido raffronto col modello inglese o lombardo, ovvero col mito del *Norfolk system*, ereditato dagli stessi osservatori ottocenteschi, da Cattaneo, ad esempio, o da Ridolfi. In realtà le pagine che precedono hanno dimostrato che molte cose si sono mosse nel pur stabile e tradizionale sistema agrario dell'Italia dell'800. A cominciare dal «nucleo» della rivoluzione agricola della Padana irrigua, che si è sviluppato sia territorialmente che qualitativamente; basta ricordare al proposito, il progresso delle campagne cremonesi, ove nel corso degli ultimi decenni del secolo, via via che si affermavano la media e grande azienda capitalistica a svantaggio della mezzadria, fu estesa l'irrigazione e introdotta la rotazione sessennale, con la conseguente crescita della base foraggera e del patrimonio zootecnico; fu operata, per converso, una riduzione della superficie coltivata a cereali, dei quali tuttavia furono raddoppiate le rese unitarie grazie all'incremento delle concimazioni. Oppure si pensi al rafforzamento della rete idrica e alla costruzione da parte del capitalismo agrario padano postunitario dei grandi canali di derivazione; o si richiami infine la bonifica delle «valli veronesi», delle terre umide del padovano e del veneziano, del delta padano e delle «bassure» mantovane ed emiliane, che alla fine del secolo aveva interessato più di mezzo milione di ettari sui quali si venne affermando, come vedremo, un nuovo capitalismo agrario.

Anche le agricolture asciutte a indirizzo cerealicolo e arboreo, a prevalente conduzione contadina del centro-nord, comunque, erano state investite da un processo di intensificazione culturale di notevoli proporzioni. Non va infatti sottovalutata l'importanza del superamento definitivo dell'antica pratica del riposo e del maggese e della diffusione di avvicendamenti continui, spossanti perché sempre legati al binomio frumento-mais, ma anche affiancati spesso da colture da foraggio complementari, secondarie o intercalari e dalla diffusione un po' dovunque del prato di erba medica. Così come non

va sottovalutata la portata del grande sviluppo delle coltivazioni arboree ed arbustive (con netta prevalenza, tuttavia, della coltura promiscua su quella specializzata), nel nord e nel centro, ma anche nel mezzogiorno come abbiamo sottolineato in precedenza. Persino in alcune zone della ceralicoltura estensiva meridionale si è potuto cogliere i segni del progresso. Se per ora le macchine operatrici comparivano solo come oggetto di sporadici esperimenti, gli aratri e gli erpici moderni vi si incontravano sempre più numerosi. E ciò vale a maggior ragione per il centro e per il nord d'Italia, dove gli antichi aratri di legno avevano ceduto definitivamente il passo agli strumenti metallici.

Non so se queste considerazioni consentano di condividere del tutto il giudizio di Gino Massullo, secondo il quale il processo di sviluppo agricolo, avviato dalla metà del secolo in Italia, era «nel complesso già saldamente affermato negli anni settanta». Concordo piuttosto con le caute conclusioni di Franco Bonelli, là dove per l'Italia dell'Ottocento parla di «lunga e fortunata stagione dell'accumulazione agraria», indotta dalla congiuntura favorevole esterna; ovvero di un «processo secolare» che presentò senza dubbio momenti innovativi nel settore agricolo, ma che, ancorato a basi territoriali e sociali troppo ristrette, fu incapace di adeguate e generalizzate trasformazioni in senso capitalistico; cosicché lo stesso «sviluppo agrario» rimase un fatto principalmente quantitativo e «non diede luogo a trasformazioni strutturali o a significativi mutamenti dei metodi di produzione».

Di grande interesse, invece, è la sottolineatura da parte dello stesso Massullo del carattere «endogeno» dell'agricoltura italiana ottocentesca; nel senso che essa utilizzava forme di energia (le sementi, la forza animata di uomini e animali, i concimi vegetali, i letami, ecc.) tutte provenienti dall'interno, se non delle singole aziende, almeno del settore agrario. Altri, come Edward Wrigley hanno preferito usare il termine di agricoltura «a base organica», nella quale la gran parte dell'energia erogata risulta necessaria al mantenimento del sistema stesso e il surplus energetico disponibile per il processo produttivo vero e proprio si riduce di molto. L'agricoltura irrigua a base foraggera della bassa padana consentiva di dilatare al massimo i limiti di un'economia organica di questo tipo, che si manifestavano a pieno invece nel resto della penisola, ancora alla fine dell'Ottocento. Sotto questo profilo, soltanto l'impiego di fonti energetiche esterne al sistema agrario poteva consentire una rottura con il passato; ciò che avvenne quando la sperimentazione genetica, la chimica, la moderna industria siderurgica e meccanica resero disponibili nuovi tipi di sementi, rimedi antiparassitari, fertilizzanti artificiali, macchi-

ne operatrici e motori fissi e mobili ad energia inanimata. I concimi chimici in particolare ruppero per la prima volta l'antico e rigido rapporto tra coltivazione e concimazione animale, rendendo assai meno acuto per gran parte dell'agricoltura asciutta il problema dei foraggi. Anche le macchine agricole contribuirono grandemente all'incremento della produzione, ma fu necessario «attendere la rivoluzione costituita dalla motorizzazione» perché si spezzassero definitivamente «le catene della dipendenza dalla forza motrice animale e quindi dal rapporto bestiame/superficie, da sempre letto di Procuste dell'agricoltura mediterranea».

La prima metà del secolo

Il dibattito sull'agricoltura italiana della seconda metà dell'Ottocento è ancora aperto, dunque, così come è aperta la discussione sugli effetti della crisi agraria e della politica protezionistica a partire dagli anni Ottanta. Regna invece pieno accordo tra gli studiosi sulla svolta iniziata alla fine del XIX secolo e proseguita nei decenni successivi, sostenuta – oltre che dall'incremento costante della domanda interna derivante dal più generale sviluppo dell'economia italiana di questi anni – da una politica fiscale e doganale favorevole, da un aumento degli stanziamenti del Ministero dell'Agricoltura, e da un più dinamico ruolo del credito agrario. Si trattò certamente di una svolta di notevole portata, che Gianni Toniolo ha ritenuto di poter definire come «una rotura di carattere epocale», riprendendo un concetto che Ghino Valenti aveva espresso più sobriamente mezzo secolo prima parlando di «movimento progressivo irreversibile». Giuseppe Orlando a sua volta ha individuato nel periodo 1897-1925 «il primo vero considerevole sviluppo della nostra attività primaria», calcolando per questi anni un tasso medio di sviluppo dell'agricoltura di 1,8% contro un valore dello 0,4 valido per i decenni precedenti. Non meno significativo in questo senso appare il dato concernente la produzione lorda vendibile dell'agricoltura e del settore zootecnico che da 26,9 miliardi di lire (valore medio annuo del quinquennio 1895-1899, prezzi 1938) passò per i periodi 1909-13 e 1923-28, rispettivamente a 36,5 e 39,6 miliardi. Lo stesso risultato, d'altronde, si ottiene ove si prenda in considerazione la produzione delle principali colture, a cominciare da quelle cerealicole; il riso ad esempio passò da una produzione media annua di 3.501 milioni di quintali nel decennio 1891-1900 ad una di 6.560 milioni nei primi venti anni del Novecento; il granturco passò a sua volta da una media

annua di 19.395 milioni di quintali nel 1891-1900 ad una di 25.317 milioni per il 1911-20.

Sotto questo aspetto va sottolineata in particolare la crescita della produzione del frumento che, grazie a una protezione ventennale, mantenne inalterata la sua posizione strategica nel sistema colturale italiano. L'incremento della produzione granaria raggiunse infatti il 36%, passando dai 35.315 milioni di quintali degli anni 1891-1900 ai 48.158 milioni del 1911-14 (medie annue); un dato notevole, tanto più in quanto dovuto questa volta, non ad un aumento della superficie coltivata, ma a un forte e inedito slancio dei rendimenti unitari come ha dimostrato Giorgio Porisini: da 7,9 quintali per ettaro (valore medio per l'intera penisola) del biennio 1898-99, a 10,50 quintali del 1909-13; ovvero da 7-8 volte la semina nel 1899-1900, a 9-9,5 volte nel 1904-1910. Si trattò dunque di un salto qualitativo, dovuto in primo luogo all'alto dazio protettivo che aveva richiamato il frumento sui campi migliori e aveva suggerito una più attenta selezione delle sementi e la diffusione di nuove specie meno soggette alla ruggine e al carbone e più resistenti all'allettamento. Ma si trattò piuttosto di uno sviluppo delle tecniche agrarie di portata più generale, che in qualche misura interessò tutte le colture e tutti i settori, come dimostra un incremento dell'1,2% annuo della produttività globale dell'agricoltura italiana per gli anni 1897-1913.

Un ruolo molto importante nell'avviare e sostenere lo sviluppo tecnico dell'agricoltura fu svolto, come è noto, dai numerosi istituti destinati all'insegnamento agrario creati dallo Stato dal 1870 in poi: dalle Scuole di agricoltura (Superiori, Universitarie, Speciali e Pratiche), alle sezioni di agronomia e di agrimensura degli Istituti tecnici. Furono creati anche laboratori specializzati, stazioni agrarie sperimentali, depositi di macchine e biblioteche agrarie circolanti. Nel 1909 si contavano in totale 737 istituti dipendenti dai Ministeri dell'Istruzione e dell'Agricoltura, Industria e Commercio. Ad essi andavano aggiunte le Cattedre ambulanti di agricoltura; sorte principalmente su iniziativa locale a partire dagli anni novanta dell'Ottocento, esse erano circa 200 nel 1910 e costituivano ormai un prezioso sistema di assistenza tecnica. Alle iniziative pubbliche faceva da efficace contrappunto la rete dei consorzi agrari, «nati del tutto spontaneamente – come ha osservato Ernesto Rossi – quali società cooperative per l'acquisto di mezzi tecnici, per la vendita dei prodotti agricoli e per la diffusione delle migliori pratiche di coltivazione». Nel 1892 quando si riunirono nella Federconsorzi se ne contavano soltanto 17 concentrati in Val Padana; si erano poi affermati rapidamente sull'intero territorio nazionale, raggiungendo il numero di 405 nel

1905 e di 953 nel 1924, prima che il fascismo li organizzasse in consorsi provinciali alle dirette dipendenze del Ministero di Agricoltura.

Gli aspetti nei quali si manifestò il progresso agrario nel primo venticinquennio del secolo furono peraltro molteplici. Oltre a un generale perfezionamento delle tecniche di coltivazione e di lavorazione, particolare rilievo rivestì l'ulteriore affermazione degli avvicendamenti razionali e moderni che unitamente alla diffusione dei medicaei e dei sullai esterni ai sistemi di rotazione, ottennero come principale risultato un rafforzamento complessivo della base foraggera dell'agricoltura italiana, come sta ad attestare, ad esempio, l'aumento del numero dei bovini passati dal 1896 al 1914 da 5,1 a 6,6 milioni di capi.

Di portata non meno innovatrice fu la diffusione su vasta scala di piante industriali, come il pomodoro, la barbabietola da zucchero e il tabacco. Quest'ultimo ad esempio ebbe una buona diffusione in Toscana, attribuita dal D'Ancona principalmente all'opera del R. Ufficio Speciale per la Coltivazione dei Tabacchi fondato a Firenze nel 1907. Ben altra importanza rivestì naturalmente la coltivazione della barbabietola da zucchero. Grazie alla raccomandazione degli agronomi come ottima pianta da rinnovo e alla protezione del dazio sui prodotti saccariferi esteri, essa fu protagonista di una crescita spettacolare nelle «larghe» di recente bonifica dell'Italia nord-orientale e nell'area mezzadrile emiliana e romagnola, ove ebbe grande successo come coltura sarchiata in sostituzione del mais. La sua produzione passò infatti da una media di 7.000 quintali nel periodo 1885-94 a una media di 3,8 milioni per il 1995-1904 e di 14,6 milioni per il decennio 1905-1914. Specularmente crebbe il numero degli zuccherifici e diminuirono le importazioni di zucchero che passarono da una media di 751.000 quintali nell'ultimo decennio del secolo a una di 93.000 nel periodo 1905-1914.

Anche il settore delle coltivazioni arboree ed arbustive partecipò al «risveglio» dell'agricoltura, sebbene con un percorso meno lineare e con non poche difficoltà derivate dal tradizionale rapporto di dipendenza nei confronti della domanda estera che aveva a suo tempo provocato la grave crisi conseguente alla svolta protezionista e alla «guerra doganale» con la Francia. Ancora in pieno Novecento, ad esempio, la produzione dell'olio appariva stazionaria anche a causa di un parassita, la «mosca olearia», che non si riusciva a debellare. Già in ripresa si segnalava, invece, la produzione delle mandorle e quella degli agrumi che nonostante la concorrenza spagnola raddoppiò tra gli anni 1885-94 e 1905-1914.

Nonostante «una serie interminabile di autentiche sciagure determinate dall'oidio, dalla peronospera e infine dalla fillossera», e nonostante la crisi

conseguente alla chiusura del mercato francese dopo la svolta protezionistica del 1887, la produzione del vino italiano mantenne un *trend* positivo. Da valori medi quinquennali di 22,5 milioni di hl. per il periodo 1879-1883 la produzione vinicola passò infatti a valori di 30,9, 33,6, 42,3 per gli anni 1888-1892, 1897-1901, 1910-1914. Secondo Alberto Cova una produzione del genere, superiore ai 40 milioni di hl, comportava in quegli anni un sovrappiù rispetto alla domanda interna di 4-6 milioni di ettolitri; ovvero uno scarto consistente, che non veniva compensato dall'esportazione che si manteneva modesta, valutabile per il periodo 1904-1910 a 1,2 milioni di ettolitri. Le difficoltà sul mercato estero erano dovute in parte all'assenza di adeguate strutture di vendita, anche se proprio in questo periodo cominciavano ad affermarsi alcune importanti case commerciali e a diffondersi le cantine sociali, su cui hanno richiamato l'attenzione fra gli altri Andrea Caizzi, Giovanni Zalin e Claudio Besana. Ma più ancora tali difficoltà erano da imputarsi alla insufficiente qualità media del prodotto, costituito per la gran parte da vini rossi ordinari e da taglio. I prodotti di pregio, tali cioè da presentare elevati caratteri di serbevolezza e di tipicità, e i così detti vini «speciali» (vini santi, marsala, vermouth, spumanti, ecc.) rappresentavano infatti una minima parte sia della produzione che dell'esportazione complessive. La stessa ricostituzione dei vigneti colpiti dalla fillossera era avvenuta di norma senza la dovuta attenzione alla selezione e alla uniformità dei vitigni. Nel 1911 Ghino Valenti non mancava di cogliere l'importanza di questo fenomeno, denunciando, nel contesto di un incremento quantitativo del settore, lo scarso sviluppo della viticoltura specializzata, poco attenta ai progressi della «scienza enologica», pur consigliati ai viticoltori dagli istituti agrari pubblici e privati sparsi nel territorio.

Allora tutti gli ossevatori e oggi gli storici concordano, comunque, sul ruolo strategico svolto dall'impiego in larga scala dei fertilizzanti artificiali nello slancio dell'agricoltura italiana all'inizio del '900. Gino Massullo ad esempio inizia il paragrafo intitolato, significativamente, *La rivoluzione chimica*, sottolineando il rapporto quasi esclusivo che lega «la evidente accelerazione del processo di innovazione delle tecniche agricole [...] con il grado di diffusione dei concimi chimici». A partire dai primi anni del '900 l'impiego di questi ultimi aumentò infatti in progressione geometrica, tanto che all'inizio degli anni trenta il loro consumo superava i 16 milioni di quintali come dimostra la tabella 1, e nel 1939 raggiungeva i 26 milioni, ovvero una cifra nove volte più alta di quella calcolata dal Ranieri per la fine dell'Ottocento.

Tab. 1
Consumo di fertilizzanti chimici in Italia

Media in q.	Fosfatici	Azotati	Potassici	Totali
1910-1914	10.999.800	865.000	200.400	12.065.200
1923-1925	13.370.000	1.478.000	415.000	15.263.600
1926-1931	13.706.000	2.724.334	432.000	16.263.334

Dalla tabella 1 riceve conferma anche il fatto che la «rivoluzione chimica» dell'agricoltura italiana si fondò principalmente sull'impiego dei concimi fosfatici, ovvero, come si poteva leggere nel manuale del Soldani assai diffuso in quegli anni nelle campagne italiane, sulle «sostanze fosforiche minerali», che costituivano

la vera e grande sorgente del *Fosforo* per gli usi agricoli, che è la grande molla della vegetazione [...] e *ne possiamo dare quanto vogliamo*; quello che non sarà utilizzato subito servirà di riserva per le colture successive: sarà un capitale messo nella Cassa di Risparmio e che darà alti interessi! Ecco la regola per le concimazioni fosforiche: *darne più che se ne può*. L'azione del fosforo sulle piante è molteplice: è lui che aumenta la resistenza alle malattie e la robustezza contro la violenza dei venti e delle piogge; è lui che accresce la grossezza dei frutti e dei semi, accelerando la maturazione.

I protagonisti della veloce diffusione dei concimi chimici furono dunque i perfosfati e le scorie di Thomas il cui consumo si quadruplicò nel corso dei primi dieci anni del 900, in un crescendo a sua volta legato al forte sviluppo dell'industria nazionale in questo settore: le 16 fabbriche del 1888 divennero 46 nel 1900 e 82 nel 1913, quando l'Italia si segnalò come il quarto produttore mondiale di perfosfati. I concimi minerali azotati, sia in forma nitrica che ammoniacale, più costosi e di non facile impiego, si diffusero in misura minore e solo più tardi grazie anche alla propaganda effettuata dalla Montecatini, furono impiegati su vasta scala. Modesto, infine, rimase a lungo il contributo dei fertilizzanti potassici, particolarmente adatti alla concimazione diretta delle colture legnose specializzate. Ancora alla fine degli anni '30, comunque, buona parte dei prodotti azotati e potassici veniva importata dall'estero.

Un aspetto non meno importante dello sviluppo dell'agricoltura italiana nel corso dei primi decenni del 900 è costituito, come è noto, dall'incremento della meccanizzazione agricola, che risulta abbastanza evidente sulla base di

alcuni numeri. Ad esempio, gli investimenti netti medi annui in strumenti e macchine agrarie, calcolabili per l'intera penisola in 8 milioni di lire (del 1938) per il periodo precedente al 1897, salirono a 22 e a 38 milioni per gli anni 1897-25 e 1925-39. L'importazione di «apparecchi meccanici» per l'agricoltura (dalla Gran Bretagna, dal Belgio, dalla Germania) passò da 19.723 unità, per £ 960.930, nel 1888 a 170.222 unità, per £ 4.268.885 nel 1910. Le mietitrici e le falciatrici operanti in Italia nel 1902 erano – rispettivamente – tre e quattro volte più numerose nel 1914 e ancora quasi tutte di produzione estera. Le falciatrici nel 1932 erano 150.000, ovvero erano decuplicate in trenta anni. La produzione nazionale di macchine agricole, infine, stando alla stima del Warglien, da 662 tonnellate nel 1881 passò a 6.191 nel 1911, ma il suo ritmo avrebbe assunto un'accelerazione maggiore soltanto a partire dagli anni venti.

Si diffusero dunque nelle campagne italiane macchine anche complesse, che tuttavia, come è stato osservato giustamente, erano mosse esclusivamente dalla forza animale. Anche le caldaie a vapore, in realtà, ebbero una certa diffusione; nel 1904 se ne contavano più di 12.500 per 160.000 cv., ma di esse ben 10.302, quasi tutte di fabbricazione inglese, alimentavano le trebbiatrici per i cereali (che continuavano ad aumentare, fino a superare il numero di 27.000 nel 1938); delle altre macchine a vapore, molte servivano per l'irrigazione, o per il prosciugamento, o per gli oleifici. Pochi in sostanza, e questo è il punto, erano i motori mobili inanimati. Un cambiamento in questo senso si ebbe soltanto durante la grande guerra con l'istituzione da parte dello Stato del Servizio di Motoaratura e l'acquisto di 6.580 trattori americani che aprirono una breccia nel settore della motorizzazione agraria che prese a muoversi: nel 1828 si contavano 18.184 trattori; esse divennero 28.161 nel 1932, 36.964 nel 1937, 45.957 nel 1948. «L'Italia impiegava quindi, 1 trattore per circa 700 ettari nel 1828, per ogni 335 nel 1938, per 284 nel 1948».

Il quadro fino qui descritto, mobile e dinamico, dell'agricoltura italiana della prima metà del 900 non ha un valore uniforme, come è ben noto, per l'intera penisola. Tutte le regioni ne furono toccate, ma certamente in misura molto differenziata; tanto che alla fine il divario tra le varie parti del paese sembra essersi accentuato, nonostante la crescita generale in termini assoluti. Da un lato le pianure settentrionali che colsero a pieno i vantaggi del progresso agrario; dall'altro l'arco pedemontano e le aree del piano-colle appenninico del centro e del sud, dove solo a tratti la crescita sembra aver inciso sul piano qualitativo e strutturale. Si tratta come è ben noto di un problema

di grande rilievo sul quale ancor oggi è vivo il dibattito tra gli studiosi. Si discute ad esempio sul sistema mezzadrile, sottolineando la sua capacità di adeguarsi e rinnovarsi o, viceversa, la sua scarsa permeabilità alle innovazioni e la sua straordinaria tenuta nel tempo. Si indaga in particolare sul divario che separa l'Italia settentrionale da quella meridionale, analizzandone la natura e la portata. In questa sede non è possibile affrontare un tema di questa rilevanza; è possibile solo darne una rappresentazione sintetica, ma eloquente, mediante le tabelle 2 e 3 che suggeriscono la «classifica» della produttività del frumento.

Tab. 2
FRUMENTO. PRODUZIONE UNITARIA PER ETTARO
NELLE REGIONI ITALIANE (quintali)

Regioni	1909-14	Regioni	1909-14	Regioni	1909-14
Piemonte	12,7	Toscana	10,0	Campania	8,7
Lombardia	15,7	Marche	9,6	Puglie	8,4
Liguria	9,1	Umbria	8,4	Catabria	8,5
Emilia	15,4	Lazio	8,4	Sicilia	6,8
Veneto	14,9	Abruzzi	8,5	Sardegna	8,3

Tab. 3
FRUMENTO. PRODUZIONE UNITARIA PER ETTARO (quintali)

Anni	Nord	Centro	Sud	Isole	Italia
1922-26	17,4	10,8	9,4	9,8	11,2
1927-29	17,7	11,1	10,3	10,3	12,7
1930-32	19,4	12,5	10,4	10,2	13,6
1933-35	21,7	14,3	11,2	9,5	14,6
1936-38	20,9	12,9	11,4	11,8	14,6

Il divario appare chiaro, come si vede, e Giuseppe Orlando ne ha dato la misura là dove ha calcolato per la pianura padana del 1910 un prodotto per ettaro di 600 £, tre volte superiore a quello del resto d'Italia. In modo analogo e per questo stesso periodo, Valerio Castronovo ha rilevato più in generale la superiorità del tasso di crescita delle pianure settentrionali che raggiungeva il tre per cento annuo, «mentre non superò il 2 per cento nelle colture a coltura intensiva e nelle zone costiere centro-meridionali, e l'1,7 nella montagna e nella collina appenninica». Gli esempi in questo senso potreb-

bero continuare a lungo, sia che si guardi alla diffusione delle moderne rotazioni o delle colture industriali, sia che si prenda in considerazione il consumo dei concimi artificiali o l'impiego delle macchine agricole: nel 1928 nell'Italia settentrionale operava una trattrice ogni 347 ettari, che diventavano 970 in quella centrale, 2.379 in quella meridionale e 3.169 nelle isole.

Le tabelle 2 e 3 ci dicono anche, peraltro, che i rendimenti unitari erano comunque aumentati di molto in ogni parte del paese, rispetto ai dati ottocenteschi che abbiamo indicato in precedenza; anzi, in relazione ai valori di partenza l'incremento fu più alto al sud. E non mancavano d'altronde numerosi esempi della presenza di elementi di novità in molte aree del mezzogiorno, a cominciare dalle zone interessate dalle colture arboree e arbustive, che conobbero un notevole sviluppo, non solo, come si è visto, sotto l'aspetto quantitativo, ma anche sotto l'aspetto della diffusione di più moderne tecniche di coltivazione e della crescente affermazione di strutture commerciali e di trasformazione dei prodotti. Il dibattito sul progresso agrario nell'Italia meridionale è tuttora aperto come è noto; alcuni, come Giorgio Mori, tendono a circoscrivere gli aspetti innovativi ad «isole di varia estensione», come gli agrumeti siciliani e calabresi, il Tavoliere, le terre ad orto e frutteto del napoletano, i vigneti e gli oliveti pugliesi, che comunque non furono in grado di coinvolgere nel processo di modernizzazione le aree interne del mezzogiorno, dove «dominavano ancora la bassa produttività ed una evidente stazionarietà». Altri dipingono un quadro meno negativo; tra di essi Piero Bevilacqua che valuta i progressi dell'agricoltura meridionale del '900 nel contesto di un processo più ampio, nel quale lo sviluppo delle colture legnose e ortive, ad esempio, non appare una risposta soltanto congiunturale alla domanda proveniente dall'Europa nord-occidentale e dagli Stati Uniti d'America.

Il processo di crescita dell'agricoltura italiana investì come si è visto anche il periodo del fascismo, quanto meno nella sua fase iniziale, liberista e produttivista. Non è comunque possibile affrontare qui in modo approfondito i problemi connessi alla politica agraria fascista, con la sua complessità, le sue profonde contraddizioni, le sue fasi diverse. Per quanto riguarda ad esempio il lungo processo della bonifica integrale, mi pare si possa ancora oggi richiamarsi utilmente all'analisi di Camillo Daneo che, nei limiti invero di un certo schematismo, coglieva bene l'aspetto centrale della questione, da lui individuato in una «accresciuta spinta alla valorizzazione fondiaria». Ne era prova il fatto che nella seconda metà degli anni trenta la percentuale destinata ai miglioramenti fondiari costituiva addirittura il 90% degli investimenti lordi agricoli italiani:

Questa appunto era la caratteristica dello sviluppo nell'agricoltura italiana: l'assoluto prevalere del «miglioramento» rappresentato da investimenti stabilmente incorporati nel suolo (dalle sistemazioni idraulico-agrarie, alle piantagioni, ai fabbricati rurali) rispetto al capitale mobile rappresentato da macchine e da attrezzi. Ma proprio questa sembrava l'unica forma di miglioramento politicamente possibile in un'agricoltura che continuava a basarsi, più che sul profitto di tipo industriale, sulla rendita agraria [...]. Il fascismo aveva semplicemente favorito questa *tendenza di lungo periodo*, cercando di ottenere – accanto all'aumento dei valori fondiari – *anche* un aumento della produttività.

Del resto già alcune indicazioni di Giuseppe Orlando avevano dimostrato questo fenomeno, che davvero si presentava come una tendenza di lungo periodo, ovvero come uno dei caratteri storici originari dell'agricoltura italiana, segnalato, come si è visto all'inizio di questo lavoro, non solo da Ghino Valenti, ma, ben prima di lui, da Carlo Cattaneo e da Gino Capponi.

La «battaglia del grano» a sua volta si ricollegava ad un altro (forse il principale) dei caratteri originari dell'agricoltura italiana richiamati dal Valenti: l'assoluta centralità del grano, qui portata alle estreme conseguenze in pieno contrasto con i risultati raggiunti dal lento processo di razionalizzazione dell'assetto colturale italiano descritto nelle pagine precedenti. Dal punto di vista tecnico-agrario la «battaglia del grano», significò, come è stato scritto, «un rilancio della produzione agraria più povera» legata ad un'ottica chiusa al mercato estero, a danno delle colture ortofrutticole, industriali e foraggere. L'aumento della produttività fu dovuto sempre di più, oltre che all'uso crescente anche al centro e al sud di sementi selezionate, all'impiego dei concimi artificiali, la cui produzione e il cui consumo continuarono pertanto a crescere. Così come continuarono a diffondersi le macchine agricole, ma non con i ritmi che gli anni giolittiani avevano lasciato sperare. Nel contesto della politica di «ruralizzazione», di «sbracciantizzazione» e di «pace sociale» nelle campagne, mancava ogni interesse per le macchine operatrici *labour-saving*, mentre manteneva una sua funzione, come bene avrebbe spiegato Giuseppe Medici, la motoaratura, necessaria per ottenere lavorazioni migliori e più profonde, e quindi un aumento della produttività.

Nel complesso comunque la meccanizzazione si sviluppò assai meno di quanto era stato previsto e l'Italia arrivò alla seconda guerra mondiale con un'agricoltura sotto questo aspetto ancora abbastanza tradizionale, se erano giusti i calcoli dell'ingegner Vitali, citati dal Daneo. Dei 4,5 miliardi di kwh a cui ammontava il lavoro erogato in Italia nel settore agrario, il 12,2% era

prodotto dallo sforzo muscolare umano, il 77,8 % dall'energia degli animali e solo il 10% dai motori inanimati. Questi ultimi erano rappresentati da 32.500 trattrici che nel 1936 ararono non più di 1,3 milioni di ettari, appena 1/10 della superficie del seminativo. E si deve inoltre aggiungere che il 70% della trazione meccanica disponibile era concentrato nelle quattro regioni padane, dove evidentemente essa svolgeva ormai un ruolo di rilievo non trascurabile.

La seconda metà del secolo

Negli anni dell'immediato dopoguerra fu avviata una politica agraria volta in primo luogo al reinserimento dell'Italia nel mercato internazionale, ma anche attenta, sulla spinta delle lotte contadine e bracciantili, a recepire le esigenze dei necessari mutamenti strutturali e a segnare i limiti della riforma agraria. Prese l'avvio inoltre una serie di interventi ispirati ad una duplice finalità, per la quale si tendeva, da un lato, a consolidare e estendere la proprietà contadina, spesso costituita da imprese marginali, dall'altro a fornire il massimo appoggio alle aziende capitalistiche, incentivandone la produttività e aumentandone il numero anche nelle aree classiche della proprietà assenteista.

Gli anni cinquanta costituirono una fase abbastanza dinamica dal punto di vista della produzione agraria, anche se Giuseppe Orlando invitava alla prudenza sotto questo aspetto, sottolineando «il minore sviluppo relativo» dell'agricoltura italiana del primo quindicennio repubblicano, rispetto, ad esempio, allo slancio dell'inizio del secolo; ciò gli consentì di «azzardare l'ipotesi» secondo la quale «la struttura della nostra agricoltura nel sessantennio era rimasta fondamentalmente inalterata». Una posizione in parte sostenuta negli stessi anni anche da Camillo Daneo, che parlava sì di «crescita notevole», ma tale da ricalcare «gli identici indirizzi prebellici». Ne era un esempio la scelta protezionistica a favore del grano e dello zucchero e una politica volta ancora alla «valorizzazione fondiaria», grazie alla quale gli investimenti agrari, quasi raddoppiati tra il 1951 e il 1955, continuarono a rifluire per la maggior parte verso i tradizionali settori della bonifica e del miglioramento fondiario, mentre le spese per le macchine e le innovazioni tecnologiche, pur aumentando in termini assoluti, mantennero un ruolo secondario. Soltanto negli anni sessanta si realizzò una profonda trasformazione nella qualità degli investimenti, per cui «al tradizionale accentramen-

to della spesa in opere fondiari, andava sostituendosi quello in opere 'imprenditoriali' legate all'elasticità del mercato».

Sotto questo aspetto un momento di svolta rappresentarono gli anni successivi al 1957-58, nei quali maturarono i frutti della forte iniezione di spesa pubblica erogata all'agricoltura negli anni precedenti, mediante la legge Stralcio, la Cassa del Mezzogiorno, i provvedimenti per l'irrigazione, il sostegno alla piccola proprietà, il fondo di rotazione per la meccanizzazione, ecc. Inoltre proprio in questi anni si presentarono due elementi di novità di grande rilievo; il primo di essi fu l'esodo dalle campagne, ormai rapido e inarrestabile al punto da costituire il segno visibile di una svolta epocale, di una rottura con un passato millenario; addirittura il simbolo, se vogliamo, della nascita della società contemporanea in Italia.

Il secondo elemento di novità fu l'adesione alla Comunità Europea, che ebbe riflessi decisivi sull'agricoltura italiana, sollecitando una vera e propria svolta di carattere efficientista nel settore. La scelta comunitaria, ha osservato Guido Fabiani, richiese di spostare l'attenzione più sull'efficienza e l'aumento della produttività, che sull'incremento quantitativo delle produzioni, innescando «un processo di ristrutturazione 'spontaneo', cioè orientato prevalentemente dal funzionamento delle 'leggi' del mercato, favorito dall'intervento pubblico e dall'intensificarsi dell'esodo». Un processo, tuttavia, che si verificava a tutto vantaggio delle fasce più forti dell'agricoltura ed era pagato «dalle aree e dalle unità produttive più deboli».

Lo stesso Fabiani ha fornito la misura della «notevole dinamicità» del decennio successivo al 1957, caratterizzato da saggi annui d'incremento della produzione lorda vendibile oscillanti tra il 3,6 e il 3,9; e ha dimostrato anche il ruolo sempre più importante svolto in questo processo di crescita dalle colture ortive e dai prodotti dell'allevamento, due settori che nella seconda metà degli anni settanta avevano ormai invertito a proprio favore il rapporto con le colture erbacee, e in particolare con quelle cerealicole, in relativo declino. Ma gli stessi dati dimostrano un altro aspetto del processo, quello relativo alla progressiva emarginazione delle zone più povere, in particolare della montagna, ma anche della collina. Nel periodo 1953-1976 la produzione delle aree di montagna rimase stabile in termini assoluti, quella della bassa collina crebbe del 56%, quella delle pianure del 100%. A queste ultime pertanto, estese sul 29% della superficie agraria nazionale, finiva con lo spettare più della metà della produzione lorda vendibile italiana. All'inizio degli anni '70, dunque, era già ben avviato e stava procedendo a ritmi inarrestabili quel processo di concentrazione territoriale

della produzione che Giacomo Acerbo aveva già colto un decennio prima con parole inequivocabili:

invero, di fronte alle nuove prospettive in atto nel quadro delle relazioni economiche nazionali e internazionali, non si può più soffermarsi sul concetto che le cosiddette aree-problema, ossia le zone difficili delle gestioni agricole, debbano identificarsi esclusivamente con quelle a ciò portate da deficienze fisiche [...], ma vi si devono includere altresì molte altre della «vecchia agricoltura» che il problema differenziale di produttività tende con irrefrenabile progressione a porre gradatamente fuori dal margine di convenienza economica.

La novità stava nel fatto che nel giro di qualche decennio aree rurali di antica civiltà con le loro aziende contadine venivano estromesse dal gioco e la popolazione ne discendeva in massa abbandonando per la prima volta i terreni declivi per raggiungere le pianure in sostituzione della popolazione locale che già aveva lasciato i campi per i centri abitati e le città. Tali aree e tali aziende costituivano l'*ossò* dell'agricoltura della penisola, per riprendere l'efficace e fortunata metafora utilizzata nel 1954 da Manlio Rossi Doria, e impiegata in seguito da molti. Ovvero costituivano la parte non competitiva dell'agricoltura italiana, un'immensa «area problema», secondo la definizione dell'Acerbo, che si estendeva su due terzi della superficie nazionale e che ancora nel 1951 era abitata e lavorata da più di sei milioni di addetti all'agricoltura, cioè dal 71% della popolazione agricola.

Come è noto, l'esodo dalle campagne, assunse dimensioni crescenti e forza inarrestabile a partire dagli anni '60. La superficie agraria diminuì nel complesso di tre milioni di ettari nel ventennio 1960-80; gli 8,6 milioni di addetti del 1951 si ridussero a 3.243.000 nel 1971 e a 1.430.000 nel 1981 quando il settore agricolo impiegava ormai solo il 7,1% della popolazione attiva complessiva. Nel giro di trenta anni era venuto meno l'elemento su cui si basava da secoli l'assetto agrario della penisola, ovvero l'intenso popolamento delle campagne, al quale Ghino Valenti, aveva ricondotto i caratteri originari dell'agricoltura italiana, rappresentati, come sappiamo, dallo sviluppo eccessivo del seminativo, dalla diffusione della coltivazione promiscua, dal predominio dei cereali, dalla prevalenza degli investimenti fondiari mediante il capitale e il lavoro «incorporati» nella terra per secoli, per riprendere l'espressione cara al moderatismo toscano ottocentesco.

L'esodo dalle campagne e la scomparsa del mondo contadino furono al tempo stesso causa ed effetto della svolta radicale vissuta dall'agricoltura ita-

liana nel corso degli ultimi decenni del Novecento, immediatamente visibile anche sotto il profilo, che a noi qui interessa, della distribuzione delle colture e delle tecniche di lavorazione.

Dopo due millenni di agricoltura promiscua – scriveva Giuseppe Medici già nel 1970 – esercitata da contadini muniti di zappa e di vanga o talvolta di aratro, intenti a produrre anzitutto i loro alimenti, comincia ad affermarsi un'agricoltura specializzata che comporta l'integrale meccanizzazione di tutte le operazioni culturali e produce quasi esclusivamente per il mercato. Inoltre, attua una diversa utilizzazione territoriale e concentra la produzione in una parte limitata di territorio.

L'abbandono delle campagne e il declino irreversibile dell'azienda contadina (che pure ha resistito a lungo in alcune sue forme, ad esempio in quella della *part time farm*) coincidono con l'affermarsi di un'agricoltura imprenditoriale ispirata a logiche produttive legate al mercato e a strategie volte all'aumento della produttività, per le quali i tradizionali investimenti fondiari cedono il passo a interventi a favore del rafforzamento dei mezzi produttivi e delle innovazioni. Crescono ulteriormente, in primo luogo, gli investimenti *land saving*, cioè destinati a rendere più produttiva la terra. Ne è un esempio l'incremento dei concimi artificiali, protagonisti dello sviluppo agrario italiano fin dall'inizio del secolo XX, come sappiamo; il consumo medio annuo dei fertilizzanti azotati ad esempio che nel quadriennio 1926-1931 risultava di 2.724.334 quintali (vedi precedentemente la tabella 1), supera i nove milioni di quintali nel 1981-84; i fertilizzanti potassici passano da 432.000 quintali annui nel 1926-31 a 582.000 nel 1954-58 e addirittura a quasi tre milioni e mezzo nel 1981-84. Si tratta di raffronti significativi, come si vede, che sarebbe interessante estendere ad altri settori a dimostrazione di un non minore incremento del consumo di prodotti chimici come gli antiparassitari e i diserbanti.

L'elemento di maggior portata innovatrice, tuttavia, sta nel fatto che in aggiunta ai crescenti interventi finalizzati all'aumento della produttività del fattore terra, le campagne italiane per la prima volta vengono interessate da massicci investimenti in innovazioni *labour saving*. Perché appunto per la prima volta, da secoli, in Italia scarseggia la manodopera agricola e il costo del fattore lavoro aumenta in parallelo all'esodo della popolazione dalle campagne e in contemporanea ad una crescente offerta estera e nazionale di tecnologia. Di qui la tendenza verso quella che Medici chiama «l'integrale mec-

canizzazione» delle operazioni colturali nel contesto di una specializzazione produttiva richiesta dal mercato e che la stessa tecnologia a sua volta rende indispensabile. Sotto quest'ultimo aspetto è utile riprendere una notazione di Gabriella Corona, che in un paragrafo intitolato a *La centralità dell'innovazione tecnica*, osserva come fino agli anni '50 del Novecento il processo di trasformazione delle tecniche si fosse modellato sugli assetti agrari ed aziendali esistenti, e come viceversa esso negli anni successivi fosse divenuto «una fondamentale determinante degli ordinamenti produttivi». Gli strumenti tradizionali e le prime macchine agrarie si adattavano al paesaggio e alla coltivazione promiscua in buona parte destinata all'autoconsumo, e certo non erano in grado di condizionare né l'uno né l'altra. Al contrario

i carri autocaricanti, le falciatrici, le imballatrici, i carri a piattaforma mobile per la frutticoltura, le raccogliatrici per l'olivocoltura, le macchine a raccolta integrale per la bieticoltura orientano [...] l'agricoltura, ormai quasi totalmente mercantile, verso indirizzi produttivi specializzati e scelte imprenditoriali fortemente diversificate. Le nuove macchine impongono alle piantagioni di essere sistemate in modo da rendere possibile il passaggio degli apparecchi, ed all'agricoltura di abbandonare i luoghi impervi, dove le macchine per quanto perfezionate non riescono a inerpicarsi.

Il processo di meccanizzazione ha coinvolto progressivamente tutte le operazioni agrarie, dalla aratura, alla semina e alla sarchiatura; dalla mietitura alla trebbiatura; dalla affienatura allo spargimento dei fertilizzanti; dalla raccolta delle piante industriali a quella delle colture orticole e, più gradualmente, della frutta. Un rilievo particolare ha assunto in questo contesto la definitiva affermazione della motorizzazione agraria. Le 46.000 trattrici che operavano in Italia nel 1948, ad esempio, erano divenute 630.000 all'inizio degli anni '70 e superavano il milione un decennio più tardi; conseguentemente il rapporto tra il numero delle trattrici e la superficie dell'aratorio passava da una ogni 284 ettari nel 1948 a una ogni 18 e a una ogni 10, rispettivamente per il 1970 e il 1980. Un aspetto fortemente innovativo nel settore della meccanica agraria è costituito dal grande successo della cosiddetta «piccola motorizzazione», ovvero della diffusione di motori mobili e apparecchi di minore potenza ma di grande versatilità. Stando ai dati dell'U.M.A alla metà degli anni '80 i motocoltivatori raggiungevano il milione e mezzo di unità diffuse in prevalenza nelle campagne dell'Italia centro-meridionale ove hanno svolto un ruolo importante a vantaggio delle piccole aziende e in par-

ticolare nella coltivazione dei terreni collinari sui quali hanno operato utilmente a fianco del cingolato e delle trattrici a doppia trazione.

L'ininterrotto processo di meccanizzazione e in particolare il successo della motorizzazione agricola, da un lato, e il ricorso ai fertilizzanti e ad altri prodotti chimici, dall'altro, forniscono sempre maggiori quantità di energia provenienti dall'esterno del sistema agrario, interrompendo definitivamente il circuito, «endogeno» o biologico nel quale per secoli è rimasta racchiusa l'agricoltura tradizionale. Se si aggiungono i risultati ottenuti nel campo della genetica e della selezione delle sementi, e il perfezionamento e il rinnovamento delle tecniche di coltivazione indotti da un sistema produttivo sempre più specializzato, si spiega il balzo della produttività agricola rispetto al passato. Il rendimento medio per ettaro del frumento, ad esempio, che nell'Italia del 1936-38 era di 14,6 quintali (si veda la tabella 3) supera i 18 nel 1956-58 e si avvicina ai 30 negli anni 1980-82. Incrementi del genere, e anche maggiori del resto, riguardano tutte le colture, dai cereali alle piante industriali, dalle produzioni orticole alle piantagioni arbustive e arboree; i rendimenti più alti coincidono di norma con le aree di maggiore specializzazione, nelle quali si utilizzano, appunto, le tecniche di coltivazione e di trasformazione dei prodotti più avanzate.

Tutto questo ci porta a concludere con un accenno ai profondi mutamenti subiti dalla distribuzione delle colture e dal paesaggio agrario. Quest'ultimo è scomparso, di fatto, in ampi tratti collinari e montani del territorio nazionale, non più competitivi e abbandonati dai contadini e dai mezzadri. Ne è risultato un cambiamento tanto più rapido e visibile in quanto ha coinvolto le aree nelle quali il paesaggio classico dell'albero si presentava da secoli nelle sue forme più intense e umanizzate. Ma anche là dove la coltivazione è rimasta, il cambiamento si presenta radicale, nella misura in cui è scomparsa la coltura promiscua e le piantagioni specializzate si sono sostituite alla trama dei classici campi di piano segnata da «piantate» o «alberate»; nella misura in cui l'alternarsi delle colture tradizionali, lascia il posto a monoculture industriali, alcune introdotte su ampia scala solo di recente, come quella dei semi oleosi. Rimane tutta la curiosità di sapere come reagirebbe un mezzadro di cinquanta anni fa se tornasse oggi al suo vecchio campo a prode, seminato a grano o a granturco, circondato dai fossi di prima e seconda raccolta e racchiuso dall'alberata di viti alte e basse, di aceri, di vinchi, di olivi, di alberi da frutto, e trovasse al suo posto una folle distesa di sgargianti girasoli.

BIBLIOGRAFIA

- ACERBO G., *L'Agricoltura Italiana dal 1861 ad oggi*, in *L'economia italiana dal 1861 al 1961. Studi nel I° centenario dell'Unità d'Italia*, Milano, 1961.
- ANSELMINI S., *Mezzadri e terre nelle Marche. Studi di storia dell'agricoltura tra Quattrocento e Novecento*, Bologna, 1978.
- ARMANDI R., *Qualità di coltura*, in *Le rilevazioni statistiche in Italia dal 1861 al 1956. Statistiche dell'attività produttiva. Statistiche economiche generali*, «Annali di statistica», 1958. *Atti della Giunta per l'Inchiesta Agraria e sulle condizioni della classe agricola*, voll. I- XV, Roma, 1881-1884.
- AYMARD M., *La transizione dal feudalesimo al capitalismo*, in *Storia d'Italia, Annali*, vol. I, Torino, 1978.
- BANDINI M., *Cento anni di storia agraria italiana*, Roma, 1957.
- BERENGO M., *L'agricoltura veneta dalla caduta della Repubblica all'Unità*, Milano, 1963.
- BELLICINI L., *La campagna urbanizzata. Fattorie e case coloniche nell'Italia centrale e nordorientale*, in *Storia dell'agricoltura italiana nell'età contemporanea*, vol. I, *Spazi e paesaggi*, Venezia, 1989.
- BESANA C., *La prima industrializzazione della penisola tra arretratezze e squilibri (1896-1914)*, in *L'Ottocento economico italiano*, a cura di Sergio Zaninelli, Bologna, 1993.
- BEVILACQUA P., *Il paesaggio degli alberi nel Mezzogiorno d'Italia e in Sicilia (fra XVII e XX secolo)*, «Annali dell'Istituto Alcide Cervi», 1988.
- BEVILACQUA P., *Le rivoluzioni dell'acqua. Irrigazione e trasformazioni dell'agricoltura tra Sette e Novecento*, in *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, vol. I, *Spazi e paesaggi*, Venezia, 1989.
- BEVILACQUA P., ROSSI DORIA M., *Le bonifiche in Italia dal Settecento ad oggi*, Bari, 1984.
- BLOCH M., *I caratteri originali della storia rurale francese*, Torino, 1973.
- BONELLI F., *Il capitalismo italiano. Linee d'interpretazione*, in *Storia d'Italia, Annali*, vol. I, *Dal feudalesimo al capitalismo*, Torino, 1978.
- CAZZI A., *Terra, vigneto e uomini nelle colline novaresi durante l'ultimo secolo*, Torino, 1969.
- CAPPONI G., *Cinque letture di economia toscana*, Firenze, 1845.
- CARACCILO A., *La storia economica*, in *Storia d'Italia*, vol. III, *Dal primo Settecento all'Unità*, Torino, 1973.
- CASTRONOVO V., *La storia economica*, in *Storia d'Italia*, vol. IV, *Dall'Unità ad oggi*, Torino, 1975.
- CATTANEO C., *Saggi di economia rurale*, Torino, 1975.
- CAVOUR C., *Scritti di economia 1835-50*, Milano, 1962.
- CIUFFOLETTI Z., *L'introduzione delle macchine nell'agricoltura mezzadrile toscana dall'Unità al fascismo*, «Annali dell'Istituto Alcide Cervi», 1980.
- COPPOLA G., *Il mais nell'economia agricola lombarda (dal secolo XVII all'Unità)*, Bologna, 1979.
- CORONA G., MASSULLO G., *La terra e le tecniche. Innovazioni produttive e lavoro agricolo nei secoli XIX e XX*, in *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, vol. I, *Spazi e paesaggi*, Venezia, 1989.
- COVA A., *Problemi tecnici ed economici della produzione del vino in Italia tra Otto e Novecento*, in *Il vino nell'economia e nella società italiana Medioevale e Moderna*, Firenze, 1988.
- CRAINZ G., *La cascina padana. Regioni funzionali e svolgimenti*, in *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, vol. I, *Spazi e paesaggi*, Venezia, 1989.

- CUPPARI P., *Lezioni di agricoltura*, IV ed., Pisa, 1888.
- D'ANCONA G., *Sulla coltivazione italiana del tabacco*, «Atti della Accademia dei Georgofili», 1913.
- DANELO C., *Breve storia dell'agricoltura italiana. 1860-1970*, Milano, 1980.
- DE FELICE F., *L'agricoltura in terra di Bari dal 1888 al 1914*, Milano, 1971.
- DELLA VALENTINA G., *Meccanica agraria e motorizzazione dell'agricoltura italiana*, «Annali della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli», 1993.
- DESPLANQUES H., *I paesaggi collinari tosco-umbri-marchigiani*, in *I paesaggi umani*, Milano, 1977.
- EINAUDI L., *Problemi della mezzadria*, «Rivista di economia agraria», 1946.
- ERCOLANI P., *Documentazione statistica di base*, in *Lo sviluppo economico in Italia. Storia dell'economia Italiana negli ultimi cento anni*, vol. III, *Studi di settore e Documentazione di base*, Milano, 1969.
- FABIANI G., *L'agricoltura in Italia tra sviluppo e crisi (1945-1985)*, Bologna, 1986.
- FACCINI G., *L'economia risicola lombarda dagli inizi del XVIII secolo all'Unità*, Milano, 1976.
- FANFANI R., *Le conseguenze economiche del processo di meccanizzazione nel secondo dopoguerra*, «Padania», 1988.
- FAROLFI B., *Strumenti e pratiche agrarie in Toscana dall'età napoleonica all'Unità*, Milano, 1969.
- FERRARIO G.A., *L'agente in campagna*, III ed., Milano, 1818.
- FUSSELL G.E., *Farming technique from prehistoric to modern times*, London, 1966.
- GRANATA L., *Economia rustica per il regno di Napoli*, Napoli, 1830.
- GREENFIELD K.R., *Economia e liberalismo nel Risorgimento. Il movimento nazionale in Lombardia dal 1814 al 1848*, II ed., Bari, 1964.
- ISTAT, *Annuario statistico dell'agricoltura italiana 1936-38*, Roma, 1940.
- ISTAT, *Catasto agrario 1929. Volume riassuntivo per il regno*, Roma, parte prima, 1936, parte seconda, 1939.
- ISTAT, *Censimento generale dell'agricoltura*, 19 marzo 1930, voll. I-II, Roma, 1933.
- ISTAT, *Sommaio di statistiche storiche italiane*, Roma, 1958.
- JACINI S., *La proprietà fondiaria e le popolazioni agricole in Lombardia*, III ed., Milano, 1857.
- LASTRI M., *Calendario del maremmano nel quale restano descritte le faccende mensuali del lavoratore maremmano*, Venezia, 1793.
- LEMMI C., ORSI A., *Superfici e produzioni agrarie*, in *Le rilevazioni statistiche in Italia dal 1861 al 1956. Statistiche dell'attività produttiva, Statistiche economiche generali*, «Annali di statistica», 1958.
- MANCINI E., *Agricoltura*, in *Un secolo di progresso scientifico italiano 1839-1939*, vol. V, Roma, 1939.
- MASSAFRA A., *Orientamenti culturali, rapporti produttivi e consumi alimentari nelle campagne molisane tra la metà del Settecento e l'Unità*, in ID., *Campagne e territorio nel Mezzogiorno fra Settecento e Ottocento*, Bari, 1984.
- MEDICI G., *La storica trasformazione dell'agricoltura è in atto: caratteristiche e prospettive*, «I Georgofili», 1970.
- MINISTERO DI AGRICOLTURA, INDUSTRIA E COMMERCIO, *Notizie e studi sulla Agricoltura (1877)*, Roma, 1879.
- MINISTERO DI AGRICOLTURA, INDUSTRIA E COMMERCIO, *Notizie periodiche di statistica agraria*, Roma, 1911.
- MITCHEL B.R., *Appendice statistica (1700-1914)*, in *Storia economica dell'Europa*, vol. IV, *L'emergere delle società industriali*, Torino, 1980.

- MONDINI S., *Industria enologica. Produzione. Commercio. Regime doganale*, Roma, 1916.
- MORANO M., *Tecniche culturali e organizzazione produttiva nelle campagne della Basilicata del secolo XIX*, in *Problemi di storia delle campagne meridionali nell'età moderna e contemporanea*, Bari, 1981.
- MORI G., *Leconomia italiana dagli anni Ottanta alla prima guerra mondiale*, in *Storia dell'industria elettrica in Italia*, vol. I, *Le origini. 1882-1914*, Roma-Bari, 1982.
- OLIVA A., *Le sistemazioni idraulico-agrarie dei terreni asciutti di pianura, collina e montagna*, Firenze, 1938.
- ORLANDO G., *Progressi e difficoltà dell'agricoltura*, in *Lo sviluppo economico in Italia. Storia dell'economia italiana negli ultimi cento anni*, vol. III, *Studi di settore e Documentazione di base*, Milano, 1969.
- PANICO G., *Produzione e sviluppo dell'agricoltura campana in età liberale*, in *Problemi di storia delle campagne meridionali nell'età moderna e contemporanea*, Bari, 1981.
- PAZZAGLI C., *L'agricoltura toscana nella prima metà dell'800. Tecniche di produzione e rapporti mezzadrili*, Firenze, 1973.
- PAZZAGLI C., *La terra delle città. Le campagne toscane nell'Ottocento*, Firenze, 1992.
- PAZZAGLI C., *La mezzadria senese in età moderna*, «Archivio storico italiano», 2000.
- PESCOSOLIDO G., *Agricoltura e industria nell'Italia unita*, Roma-Bari, 1994.
- PONI C., *Fossi e cavedagne benedicon le campagne. Studi di storia rurale*, Bologna, 1982.
- PONI C., *Gli aratri e l'economia agraria nel Bolognese dal XVII a XIX secolo*, Bologna, 1963.
- PORISINI G., *Bonifiche e agricoltura nella bassa valle padana (1860-1915)*, Milano, 1978.
- PORISINI G., *Produttività e agricoltura: i rendimenti del frumento in Italia dal 1815 al 1922*, Torino, 1971.
- PUGLIESE S., *Due secoli di vita agricola. Produzioni e valore dei terreni, contratti agrari, salari e prezzi nel Vercellese dei secoli XVIII-XIX*, Torino, 1908.
- RANIERI G., *I concimi chimici in Italia*, Roma, 1900.
- REY G.M. (a cura), *I conti economici dell'Italia*, vol. I, *Una sintesi delle fonti ufficiali 1890-1970*, Roma-Bari, 1991.
- RIDOLFI C., *Lezioni orali di agraria*, III ed., Firenze, 1868.
- RINALDI A., *La padania tra arretratezza e modernizzazione. Le campagne modenese dalla fine del '700 all'Unità nazionale*, Bologna, 1995.
- ROMANI M., *L'agricoltura in Lombardia dal periodo delle riforme al 1859*, Milano, 1957.
- ROMANI M., *Un secolo di vita agricola in Lombardia (1861-1961)*, Milano, 1963.
- ROMEO R., *Cavour e il suo tempo (1810-1842)*, vol. I, Bari, 1969.
- ROSSI E., UGOLINI P., PICCARDI L., *La Federconsorzi*, Milano, 1963.
- ROSSI DORIA M., *Mezzogiorno agricolo e il suo avvenire: l'osso e la polpa*, in *Nord e sud nella società e nell'economia italiana di oggi*, Torino, 1968.
- ROSSI DORIA M., *Rapporto sulla Federconsorzi*, Bari, 1963.
- RUSSO S., *Materiali per la storia del paesaggio agrario della Capitanata nel XIX secolo*, in *Problemi di storia delle campagne meridionali nell'età moderna e contemporanea*, Bari, 1981.
- SERENI E., *Il capitalismo nelle campagne. 1860-1900*, Torino, 1968.
- SERENI E., *Storia del paesaggio agrario italiano*, Bari, 1962.
- SLICHER VAN BATH B.H., *Storia agraria dell'Europa occidentale (500-1850)*, Torino, 1972.
- SOLDANI G., *Nozioni elementari d'agricoltura per uso degli agricoltori pratici e dei lavoratori della terra*, Firenze, 1912.

- SPAGGIARI P.L., *L'agricoltura negli stati parmensi dal 1750 al 1859*, Milano, 1966.
- TANARA V., *L'economia del cittadino in Villa*, Bologna, 1644.
- TATTARA G., *Cerealicoltura e politica agraria durante il fascismo*, in *Lo sviluppo economico italiano 1861-1940*, Roma-Bari, 1973.
- TONIOLO G., *Storia economica dell'Italia liberale 1850-1918*, Bologna, 1988.
- U.M.A., *Quarantanni di motorizzazione agricola in Italia 1928-1967*, Roma, 1968.
- VALENTI G., *L'Italia agricola dal 1861 al 1911*, in *Cinquant'anni di storia italiana*, vol. II, Milano, 1911.
- WARGLIEN M., *Nota sull'investimento industriale in macchinari ed altre attrezzature meccaniche: Italia 1881-1913*, «Rivista di storia economica», 1985.
- ZAGO F., *le concimazioni chimiche in Italia*, «Atti della Accademia dei Georgofili», 1923.
- ZALIN G., *La società agraria veneta del secondo Ottocento. Possidenti e contadini nel sottosviluppo regionale*, Padova, 1978.
- ZALIN G., *La viticoltura veneta tra la caduta della repubblica e la prima guerra mondiale. Brevi considerazioni*, in *Il vino nell'economia e nella società italiana Medioevale e Moderna*, Firenze, 1988.

DANILO BARSANTI

L'ALLEVAMENTO

PREMESSA

Non è facile tracciare un quadro dell'allevamento del bestiame in Italia in età contemporanea, non solo perché si tratta di un argomento mai affrontato dalla storiografia fino ad ora, ma anche perché sono pochissimi gli studi specifici sulle singole realtà regionali o locali e quasi tutti concentrati sulla pastorizia transumante ovina centro-meridionale. Del resto non è certamente un caso se le ultime grandi opere complessive sulla storia dell'agricoltura italiana non trattino l'argomento in modo diretto e sistematico con un capitolo o almeno con un saggio dedicato in modo esclusivo al bestiame e si limitino a fare qualche accenno sporadico all'interno di studi rivolti all'agricoltura di questo e quell'altro ambiente agrario.

Le difficoltà, in effetti, per chi voglia affrontare la questione sono di varia natura.

Innanzitutto vanno individuati i termini cronologici di partenza e di arrivo della ricerca. Crediamo che come punto di avvio possa essere scelta la seconda metà del Settecento, quando anche in alcuni stati italiani, dietro lo stimolo dello sviluppo demografico e dell'aumento della domanda alimentare, si verificò una grande spinta alla modernizzazione delle campagne (quella che Bloch definì la «rivoluzione agraria»), collegata soprattutto con il riformismo illuminato di Maria Teresa e Giuseppe II in Lombardia e di Pietro Leopoldo in Toscana e contrassegnata da importanti trasformazioni del paesaggio agrario, dall'incipiente introduzione delle foraggere in rotazione e da nuove tecniche di allevamento. Come punto di arrivo si può prendere la crisi che ha colpito l'allevamento italiano negli anni '90 del Novecento, quando dopo alcuni decenni di massiccio abbandono delle campagne, di industrializzazione e di urbanesimo, si è entrati nella cosiddetta società postindustriale con radicali cambiamenti di mentalità e di assetti socio-economici, e pertanto è giocoforza tornare a ripensare al ruolo dell'allevamen-

to anche in funzione del processo di concentrazione delle aziende allevatrici, della politica della grande distribuzione commerciale e del più vasto mercato europeo e mondiale.

In secondo luogo esiste un problema di fonti (sulla consistenza, sulla qualità e sui sistemi di allevamento del bestiame), dal momento che in Europa non esistono statistiche attendibili sul patrimonio zootecnico di quello o quell'altro stato anteriori al XIX secolo. Anche in Italia permane questo stesso limite e, se si fa eccezione per qualche indagine assai discutibile relativa ad alcuni tipi di animali esistenti nei dipartimenti italiani dell'impero napoleonico nei primi anni dell'Ottocento, i primi censimenti sicuri sul patrimonio zootecnico furono compilati solo dopo l'unificazione del regno ed in particolare a cominciare dalla grande crisi agraria degli anni '80. Pertanto soltanto da questi ultimi documenti potremo anche noi consolidare ed approfondire la nostra indagine con dati numerici credibili.

In terzo luogo, a complicare la ricerca, intervengono altri fattori come l'estrema varietà del paesaggio agrario, del sistema di sfruttamento del suolo, dei rapporti di produzione e dei contratti di affidamento del bestiame delle tante «Italie agricole». Infatti il frazionamento politico della penisola italiana in epoca preunitaria e la straordinaria diversità dei suoi caratteri fisici hanno contribuito a determinare o almeno ad influenzare il diverso modo e grado di sviluppo agricolo delle varie regioni, nonché i vari sistemi di allevamento ad esse collegati. Di conseguenza dobbiamo limitarci a mettere assieme ed illustrare almeno i caratteri più generali dell'allevamento italiano negli ultimi due secoli, senza alcuna pretesa di completezza e di esaustività.

L'ALLEVAMENTO TRA FINE SETTECENTO E L'UNITÀ

Allo stato attuale delle ricerche storiche non si può dire quanti fossero con sicurezza i capi dei vari tipi di bestiame negli stati italiani della seconda metà del Settecento e del primo Ottocento fino all'unità d'Italia. E anche laddove possediamo alcuni dati, questi ultimi sono tutt'altro che sicuri e indiscutibili. E non è neppure più facile, nonostante la miriade di studi relativi alle agricolture locali, individuare ed illustrare i sistemi di allevamento esistenti nelle varie aree geografiche o regionali.

Nell'arco montano alpino, dove prevaleva la piccola proprietà diretto-coltivatrice a coltura prevalentemente cerealicola e il grande possesso comunale con l'uso collettivo del bosco e del pascolo, l'allevamento svolgeva un

ruolo determinante soprattutto con la zootecnia bovina. La cascina aveva in dotazione un prato segatzio, che forniva il fieno per l'inverno, al termine del quale l'armento era condotto nei boschi o in pascoli privati o comuni («mag-genghi») non distanti dal «maso», dove rientrava a stabulare ogni notte. In estate cominciava la «monticazione» sui pascoli più elevati, di solito comunali, per due o tre mesi («alpeggio» spesso in esercizio comunitario), finché alle prime nevi si scendeva a stazionare nei pascoli intermedi e quindi a trascorrere l'inverno in stalla con il fieno prodotto nel prato di casa. Era diffuso anche l'affitto dei pascoli montani comunali a «malgari, malghesi o bergamini» (grossi allevatori nomadi), che poi scendevano al piano a svernare nelle praterie e stalle padane. Nelle montagne alpine più aride esisteva anche un certo allevamento ovino, che sfruttava i pascoli magri di incolti, brughiere e boschi e d'inverno transumava in pianura nella Bassa fino ai litorali adriatici. Nel primo Ottocento in quest'area di montagna si sviluppò la gelsobachicoltura a livello casalingo, continuò ad affermarsi l'allevamento del bestiame bovino per l'accresciuta domanda di burro e formaggio e per l'avvenuta vendita dei beni demaniali e comunali, mentre apparve ovunque in regresso quello ovino (soprattutto caprino), anche per la caduta del prezzo della lana e per le restrizioni imposte alla transumanza.

Il Piemonte era caratterizzato da una alternanza di paesaggio agrario, dalla montagna ricoperta da boschi e pascoli, alla collina coltivata a viti con media e piccola proprietà diretta o mezzadria, alla pianura asciutta a cereali, gelsi, viti, ecc. con media proprietà e quindi alla pianura irrigua con grandi coltivazioni intensive a cereali e riso e grande proprietà nobiliare ed ecclesiastica che ricorreva ad affittanze. Nella seconda metà del Settecento l'agricoltura piemontese cominciò a fare il gran salto verso la conduzione capitalistica: gli incolti vennero messi a frutto, entrò in crisi la mezzadria, si raddoppiò l'area a risaia, aumentarono i prati irrigui e i gelsi. Anche l'allevamento subì cambiamenti sensibili e non appena i grandi conflitti europei settecenteschi dettero tregua anche i prodotti dell'allevamento si svilupparono, l'industria dei latticini si allargò anche fuori dell'area prealpina, nonostante che il bestiame continuasse a rimanere insufficiente soprattutto per le necessità di concimazione del terreno coltivato e generalmente mal nutrito con pascoli naturali e foraggi inferiori. Alla vigilia dell'unità d'Italia si calcolò dall'Associazione Agraria Subalpina che nelle cosiddette «province di terraferma» del regno sabauda (Piemonte e Liguria) esistessero 101.357 equini, 812.668 bovini, 414.720 pecore, 189.142 capre e 136.905 suini, per un totale di 1.654.792 capi di bestiame.

In Lombardia da fine Settecento in poi si assisté sicuramente ad un costante incremento della produzione foraggera, non tanto nei pascoli di montagna e nei prati di collina e della pianura asciutta, quanto in quella irrigua, dove aumentarono le vacche «bergamine», cioè le mucche stabulate nelle cascine destinate alla produzione del latte per formaggio e burro, che nel Lodigiano e anche altrove si raddoppiarono fra il 1750 e il 1780. Nel 1807 nei dipartimenti lombardi si contarono 50.526 cavalli e 357.572 bovini, di cui ben 212.563 vacche, salite a 217.526 nel 1817. Sono esse a produrre da allora in avanti la tipica «coltura a caci»(Verri) lombarda che vide fra il 1828 e il 1834 triplicata la produzione del formaggio grana e del burro, anche se a questo sviluppo non sempre corrispose una parallela avanzata dei sistemi di lavorazione dei «casari». In Lombardia, infatti, la parte più importante e redditizia dell'allevamento e la vera caratterizzazione dell'indirizzo zootecnico rimasero sempre le specie bovine da latte, continuamente integrate con soggetti svizzeri. Certo, anche qui non mancavano carenze nella loro cura e malattie epizootiche, oltre che un numero inadeguato di veterinari, ma ormai fin dai primi anni dell'Ottocento diminuirono l'alpeggio e la svernatura e si diffuse la stabulazione permanente con crescente attenzione per la buona costruzione e la pulizia delle stalle. Dal 1765 in Lombardia erano state reintrodotte le pecore, bandite con le capre sin da metà Seicento, e da fine secolo XVIII-primi anni del XIX cominciò la premura di agronomi ed allevatori illuminati, come Vincenzo Dandolo, per perfezionarne la qualità con l'introduzione dei merini spagnoli (fu la più importante esperienza di miglioramento genetico animale tentata in quel tempo, ma non fortunata dal momento che nel 1817 su 200.000 capi ovini appena 15-20.000 risultavano meticci e spagnoli). Altra notevole fonte di ricchezza in Lombardia era rappresentata dalla bachicoltura, allora in piena espansione, se nella prima metà dell'Ottocento la produzione dei bozzoli e quindi della seta si triplicò grazie anche all'adozione delle ultime innovazioni tecnologiche nel processo produttivo (dal 1815 si sperimentò la prima trattura a vapore). Alla vigilia del regno d'Italia, in base alle stime ufficiali del ministero dell'interno dell'impero d'Austria si calcolava che in Lombardia esistessero 101.849 equini (di cui 71.729 cavalli, utilizzati anche come bestie aranti), 409.305 bovini (di cui ben 291.351 vacche da latte) 143.429 pecore, 83.265 capre e 129.945 suini, per un totale di 867.793 capi. Ad essi però andavano aggiunti altri 50.063 capi dei distretti mantovani (7344 equini, 27.836 bovini, 1596 pecore, 80 capre e 13.207 suini), che portavano il totale complessivo a 917.856 capi.

Anche nel Veneto ad iniziare dal primo Ottocento si assisté ad un crescente interesse degli agronomi per l'introduzione stabile delle foraggere in rotazione nelle zone di pianura e per il miglioramento dell'allevamento del bestiame, mentre fino ad allora i prati naturali erano stati la parte più bistrattata dei poderi e delle «affittanze» e si era soliti ricorrere ad una alimentazione animale basata su paglia, cime di mais, fogliame ed erba spontanea delle «fette». Certamente da secoli il predominio nel Veneto della cerealicoltura e delle colture arboree (viti e gelsi) aveva compresso lo sviluppo dell'allevamento, rimasto sempre scarso e poco curato, non oggetto di industria a sé, ma finalizzato ai bisogni dell'agricoltura e gestito con contratti di affidamento arretrati («soccida» e «boaria»), talora su pascoli comuni. Purtroppo «una vera e propria coalizione di difficoltà» (Berengo) si oppose anche allora al diffondersi rapido della foraggicoltura (bonifiche, irrigazioni, «pascoli vaghi», «pensionatici», «postatici», «soccide» e «vacchesini» soliti pascolare i loro pochi capi bovini lungo i fossi e le siepi). Questi limiti reali all'incremento dell'allevamento locale imponevano il ricorso all'importazione di bovi da lavoro romagnoli e carinziani, di carne e formaggi. Anche qui durante l'età napoleonica si era ricorsi ad incroci delle pecore locali con i merini e dei bovini con riproduttori tirolesi, friulani e pugliesi; nei decenni seguenti si cominciarono a stipulare le prime assicurazioni del bestiame; ma ben presto, dopo gli entusiasmi iniziali, si verificò un innegabile fallimento e la mucca padovana in pianura e quella feltrina in montagna ripresero il sopravvento, mentre ormai la capra risultava pressoché bandita e la pecora era ovunque in marcato regresso. Alla vigilia dell'unità d'Italia in Veneto c'erano, sempre secondo le statistiche austriache, 97.524 equini, 408.204 bovini (di cui 251.012 bovi da lavoro), 389.122 pecore, 59.128 capre e 223.614 suini per un totale di 1.177.592 capi.

In Emilia-Romagna ancora per tutto il Settecento e buona parte dell'Ottocento nella pianura era prevalente la mezzadria poderale e la piantata con scarsa base foraggera e ogni podere aveva la sua stalla con bestiame bovino (podolico grigio e reggiano rosso) per i lavori campestri. In vicinanza delle città, però, nella cosiddetta «campagna urbanizzata», già in età napoleonica funzionavano le industrie casearie e i salumifici con produzione pregiata. A Reggio e a Modena, allora rispettivamente capoluoghi dei dipartimenti del Crostolo e del Panaro, l'allevamento e la lavorazione dei suoi prodotti erano la principale attività economica ed ogni settimana si tenevano ricchissime fiere di bestiame, dove si vendevano forti quantitativi di vacche alla Toscana, molti porci (oltre 60.000 l'anno) ed ovini (circa 120.000 l'anno). Sempre in

queste province da fine Settecento a metà Ottocento il patrimonio zootecnico aumentò di oltre un quarto per l'accresciuta disponibilità di foraggio (erba medica, trifoglio e lupinella). Nel 1851 nel contado di Parma si contavano 85.000 bovini (per il 39% vacche da latte) e nelle campagne di Modena e Reggio oltre 163.000 bovini (per il 44% vacche da latte). Infine nella retrostante montagna appenninica, dove prevaleva la piccola proprietà diretto-coltivatrice, si registrava una forzata complementarità fra semina, bosco e allevamento, formato quasi esclusivamente da bestiame minuto ovino e caprino (quasi assente in pianura) e spesso soggetto a transumanza, che nel 1811 produceva circa 60.000 libbre di lana di mediocre qualità. Non abbiamo dati numerici complessivi sul bestiame emiliano alla vigilia dell'unità, data la forte divisione politica della regione. Nel Ducato di Parma e Piacenza venivano allora calcolati dalla «Gazzetta Ufficiale di Parma» 32.136 equini, 120.706 bovini, 117.191 pecore, 42.624 capre e 206.390 suini per un totale di 519.047 capi e in quello di Modena, Reggio e Massa, secondo una vecchia statistica del Roncaglia, 29.356 equini, 224.402 bovini, 258.484 pecore, 30.638 capre e 133.219 suini per un totale di 676.099 capi.

Nel granducato di Toscana, dominata da almeno tre tipi di paesaggio agrario e da altrettanti rapporti di produzione (montagna con proprietà particellare e numeroso allevamento transumante minuto, vallate interne a mezzadria poderale alberata e poco bestiame da lavoro, e malarica pianura litoranea maremmana con monocultura cerealicola, campi ed erba e pascolo comune a dogana statale affittato a «fida» ai greggi transumanti forestieri), il bestiame era inferiore rispetto alle medie di altri paesi dell'Europa occidentale, poco assortito e mal selezionato, ma comunque talora superiore e meglio allevato rispetto ad altri stati italiani del tempo. Su di esso conosciamo anche dei dati numerici piuttosto approssimativi. Negli anni '70 del Settecento ci sarebbero stati circa 230.000 capi bovini secondo le «portate» o denunce dei proprietari. Ed anche se queste ultime fossero da considerarsi (come ha fatto il Pazzagli) inferiori al 25% del valore reale, il numero complessivo sarebbe salito a circa 300.000 capi, ossia un bovino per 6-7 ettari, a conferma di una vera secolare deficienza per l'agricoltura mezzadrile. Nei tre dipartimenti toscani dell'Arno, dell'Ombrone e del Mediterraneo in età napoleonica i bovini sarebbero stati circa 240.000, gli equini 110.000 e gli ovis 1.100.000, che pur aumentati di un quarto per le ragioni precedenti, starebbero a dimostrare una certa stazionarietà nell'ultimo scorcio del secolo XVIII-inizio XIX. Sempre in Toscana nel 1832 il patrimonio zootecnico era computato dallo Zucagni Orlandini in circa 1.728.000 capi, di cui 356.000 bovini, 108.000

equini, 1.069.000 ovini e 195.000 suini, con un certo incremento dei bovini e leggerissimo declino o quasi stazionarietà di tutti gli altri animali.

Secondo le indagini promosse dai francesi e dall'Accademia dei Georgofili l'allevamento toscano nei primi anni dell'Ottocento era ancora fortemente condizionato da razze non selezionate, alta mortalità, bassa prolificità e scarsa attenzione degli allevatori. Nell'area mezzadrile il bestiame era spesso considerato un «male necessario» per arature e trasporti, quello grosso bovino da lavoro restava oggetto di un vorticoso «rigiro» alle fiere, quello minuto ovino limitato al massimo per la inesistente base foraggera del podere, dove l'erba delle prode e dei viottoli, le foglie della spampinatura, la cimatura del granturco e i rami degli alberi consentivano un'alimentazione insufficiente e magra. Il bestiame gravitante nell'area maremmana, ancora invasa da decine di migliaia di pecore transumanti toscane e forestiere provenienti dalle montagne retrostanti (nel 1762 si contavano oltre 200.000 capi, prevalentemente ovini), era ancora meno curato, lasciato pascere brado, in boscaglie e acquitrini, di conseguenza preda di epizootie frequenti (marciaia, zoppina, ecc.) e pertanto scarsamente redditizio. I primi cambiamenti di questo tradizionale allevamento transumante, che si inseriva in un secolare rapporto di complementarità economica e sociale fra montagna e pianura, furono dovuti alla soppressione leopoldina nel 1778 dei pascoli doganali statali maremmani e al processo di frazionamento del latifondo, appartenente al demanio granducale e alla manomorta ecclesiastica, oltre che alla eliminazione degli usi civici del vecchio comunismo agrario. L'abolizione del compascuo mise in crisi irreversibile la pastorizia transumante, ma non la eliminò del tutto, se ancora nel 1811 ben 50.000 pecore dal solo dipartimento dell'Arno andavano a svernare in Maremma. In Toscana alla fine del granducato si calcolava sempre dallo Zuccagni Orlandini che esistessero all'incirca 120.000 equini 360.000 bovini, 770.583 pecore, 10.000 capre e 195.000 suini per un totale di 1.545.583 capi.

Nell'Umbria e nelle Marche, dove ancora nel Settecento le grandi proprietà ecclesiastiche e nobiliari erano molto estese e gestite con sistemi arretrati, boschi, pascoli e paesaggi estensivi si alternavano ad aree collinari e pianeggianti a mezzadria con piantate di viti ed olivi inserite nei campi a cereali. Nella montagna umbro-marchigiana esisteva una minuscola proprietà contadina, integrata da usi civici sui beni comunitari, da numeroso allevamento minuto e da emigrazione stagionale di forza lavoro generica nelle Maremme. Qui l'allevamento transumante ricopriva un ruolo importante: a settembre «mercanti di campagna», proprietari di grossi greggi ovini e affit-

tuari di vaste masserie in pianura, e «moscetti», piccoli allevatori che per formare una mandria dovevano aggiungere alle proprie pecore quelle che venivano loro affidate «a patto stucco» da decine di «assorti», scendevano nell'Agro romano (ancora nell'anno 1800 nel solo territorio di Visso sui Sibillini si contavano oltre 25.000 capi transumanti). Col tempo in età moderna si verificò una crescente tendenza alla concentrazione del patrimonio ovino in poche mani (nel corso del secolo XVIII gli allevatori vissani erano scesi da circa 200 ad un centinaio) con declino del piccolo allevamento familiare e sviluppo di quello del «mercante di campagna», che vendeva sul mercato di Roma partite sempre maggiori di lana, formaggio e carne ovina. Alla vigilia dell'unità d'Italia, nello Stato Pontificio (Romagna, Umbria, Marche e Lazio), secondo i cenni economico-statistici del Galli, si credeva che esistessero 73.746 equini, 663.722 bovini, 1.257.000 pecore (di cui 131.996 romagnole, 451.483 marchigiane, 396.563 umbre e 276.958 laziali), 320.000 capre e 680.221 suini per un totale di 2.994.689 capi.

Ancora più marcatamente pastorale era l'economia laziale in quel tempo. Qui addirittura fra Sette e Ottocento, se si astrae dai territori collinari interni coltivati a viti e olivi e dalla tradizionale economia pastorale montana, ampie zone della campagna romana, organizzate a vaste tenute di 500-1000 ettari ciascuna, possedute da poche centinaia di latifondisti cittadini, patrizi ed enti religiosi, e solitamente affittate ai «mercanti di campagna», furono interamente riservate al pascolo ovino, assai più redditizio della cerealicoltura. Quest'ultima, infatti, nell'ultimo trentennio del Settecento subì un regresso considerevole anche perché non era riuscita ad accrescere le sue rese unitarie a causa della tradizionale rotazione discontinua «a terzeria» e addirittura «a quarteria», e di conseguenza si verificarono accentuati fenomeni di impoverimento, proletarizzazione contadina ed inurbamento parassitario. Anche dopo la Restaurazione e fino all'unità d'Italia l'allevamento rimase quasi ovunque il cespite più proficuo d'entrata ed il migliore investimento agricolo delle tenute dell'Agro romano, sia che i proprietari o i «mercanti di campagna» esercitassero la pastorizia per loro conto, sia che affittassero o subaffittassero il pascolo ai mandriani o «massari» o «vergari» transumanti dei retrostanti rilievi appenninici. A fine Settecento, infatti, era ormai scomparso quasi del tutto il vecchio allevamento bovino da latte con mucche podoliche e vacche rosse e quello equino, un tempo esercitato «non tanto per calcoli economici, quanto per considerazioni di signoria» (Valenti) perché risultavano troppo costosi e poco redditizi per i «mercanti di campagna», che si dedicarono quasi esclusivamente all'allevamento delle pecore capaci di sfruttare

anche i pascoli meno nutrienti dei terreni altrimenti inutilizzabili. Furono, poi, i pastori montanari, appenninici e vissani in particolare, a risollevarne l'economia locale con il pagamento di canoni di pascoli elevati e a rinsanguinare lo stesso allevamento delle pecore mediante incroci con i merini e dei cavalli (quest'ultimi assai ridotti di numero dopo le requisizioni francesi) con stalloni selezionati, mentre avveniva la lenta e contrastata soppressione dei diritti collettivi di pascolo e la privatizzazione della terra.

Nel Mezzogiorno continentale d'Italia, nel complesso l'agricoltura appariva in condizioni ancora più arretrate rispetto a quella delle regioni centrali. Ancora nel Settecento al clero e alla nobiltà appartenevano tre quarti delle terre, mentre il restante quarto era diviso fra demanio comunale e demanio reale. Nel regno di Napoli la dominazione francese (1806-15) aveva accelerato la crisi della vecchia struttura feudale conservata ancora per tutto il secolo XVIII ed avviato un massiccio processo di privatizzazione delle terre feudali, demaniali ed ecclesiastiche a favore per lo più di nobili e ricchi borghesi. Questo processo, però, non aveva recato cambiamenti di rilievo nei tradizionali sistemi di allevamento e nelle tecniche di lavorazione del terreno (sempre coltivato a rotazione discontinua triennale) o alcun inizio di trasformazione capitalistica delle campagne. Il mezzogiorno rimase così la sede per eccellenza del latifondo in mano a grandi proprietari assenteisti, coltivato a cerealicoltura estensiva alternata a pascolo da contadini poveri, privi di bestiame da lavoro, e possessori di microaziende insufficienti ed insieme affittuari di piccole aree del latifondo, dove si recavano giornalmente a lavorare dai borghi della pianura e della collina. Certamente non mancavano, specie vicino alle città e lungo la costa, alcune ristrette aree più redditizie con colture arboree specializzate (vigneti, oliveti e agrumeti) condotte per pochi anni da coloni a «miglioria» o «godimento». Altrove, come soprattutto nella Dogana del Tavoliere delle Puglie, ma anche nelle piane del Volturno, del Sarno e del Sele, estese sterminate di pascoli accoglievano d'inverno migliaia di capi di pecore scendenti dall'Abruzzo, dalla Marsica, dal Molise, dal Matese, dalla Campania e dalla Basilicata (anche qui, come in Maremma, questi greggi si erano fortemente ridotti nel corso del Seicento e del Settecento, ma nel solo Aquilano nel 1782 sommavano ancora ad oltre un milione di capi). Nelle montagne meridionali esisteva anche una proprietà sminuzzata, dove la pastorizia transumante rimaneva l'unica attività dinamica, perché non esistevano rotazioni moderne, foraggiere e allevamento bovino. Questa pastorizia subì una prima flessione ad iniziare dal 1806 con la legge di censuazione delle terre del Tavoliere e allora le pecore transumanti abruzzesi si ridus-

sero ulteriormente da 900.000 a 500.000 capi fino al 1811. Indebitamento per rialzo dei costi dei pascoli pugliesi dopo la censuazione, loro dissodamento, caduta dei prezzi dei prodotti animali, epizootie, arretratezza delle pratiche pastorali e calo di produttività dei pascoli stessi provocarono la crisi della transumanza e generarono una spinta all'emigrazione umana. Ma ancora fino a metà Ottocento la pastorizia transumante, prima della definitiva grossa crisi susseguente alla legge del 1865 sulla definitiva affrancazione delle terre del Tavoliere, continuò a caratterizzare tutto l'Appennino meridionale e rappresentava una componente di rilievo dell'economia locale. Nella prima metà dell'Ottocento si calcolava dal De Augustinis che nelle province meridionali continentali il patrimonio zootecnico comprendesse all'incirca 620.000 equini, 320.000 bovini, 3.834.815 pecore, 650.000 capre e 1.500.000 suini per un totale di 6.924.815 capi.

In Sicilia, anche dopo che i baroni avevano abbandonato la gestione delle loro immense proprietà ai «gabellotti» in cambio di un canone di affitto, fu trascurato qualsiasi tentativo di miglioramento produttivo, furono abbandonate in parte le stesse colture arboree e trascurato il patrimonio zootecnico. Qui c'erano almeno tre sistemi di allevamento: quello brado, sempre tenuto all'aperto sugli incolti e talora transumante di grandi mandrie di bovini e ovini nei latifondi ed ex feudi, quello semibrado dei bovini addetti alla coltivazione delle terre «mezzanili» delle vallate interne sui maggesi e ristoppi e stabulato solo a sera e quello stazionario nei poderi lungo le marine coltivate ad agrumi e olivi, con equini e bovini sempre stabulati, che talora pascolavano sulle erbe delle prode e venivano nutriti con i rifiuti degli ortaggi. In Sicilia a metà Ottocento si calcolava che esistessero 150.000 equini, 80.000 bovini, 696.938 pecore, 350.000 capre e 500.000 suini per un totale di 1.776.938 capi.

Anche in Sardegna, infine, dove la pastorizia era spesso nemica dell'agricoltura (come si era potuto vedere a fine Settecento-primi Ottocento durante la chiusura e la privatizzazione delle terre), si potevano annoverare tre tipi di allevamento del bestiame. Nelle sodaglie della parte montuosa dominava una pratica pastorale primitiva (e talora transumante verso i «campidani») di ovini poco curati, maiali lasciati pascolare nei boschi, vacche indomite ed equini bradi accoppiati senza regole; nei poderi o «tanche» si esercitava una pastorizia semibrada e un allevamento stabile, ma con animali lasciati all'aperto su pascoli magri; nelle pianure alluvionali coltivate o «campidani» il bestiame, meglio curato, era di solito quello bovino da lavoro, di razza iberica e sarda. Alla vigilia dell'Unità si calcolava dallo Stefani che in Sardegna

ci fossero 58.314 equini, 281.792 bovini, 922.736 pecore, 408.948 capre e 168.230 suini per un totale di 1.840.020 capi.

STATISTICHE E CENSIMENTI DALL'UNITÀ AL SECONDO DOPOGUERRA

I primi dati numerici complessivi del patrimonio zootecnico italiano alla vigilia della proclamazione del nuovo regno furono pubblicati da Cesare Correnti e Pietro Maestri nell'*Annuario Statistico Italiano* del 1864. I bovini (tori, bovi e vacche) risultarono 3.708.635, gli equini (cavalli, asini e muli) 1.391.626, le pecore 8.806.514, le capre 2.233.825 ed infine i porci 3.886.731 per un totale di 20.027.431 capi. Come abbiamo già visto sopra, per ogni regione, Correnti e Maestri erano riusciti a mettere assieme dati disaggregati con il ricorso a numerose statistiche e stime del bestiame esistente in ciascuno stato preunitario, sia pure riferite ad anni diversi e ad autori ed uffici diversamente informati.

Siccome al valore globale dei prodotti agrari (pari a 2800 milioni di lire) i bestiami contribuivano solo per un terzo (il patrimonio zootecnico di quegli anni era valutato infatti 846 milioni di lire) e siccome anche la bilancia relativa al commercio del bestiame del nuovo regno d'Italia era sfavorevole, perché, tranne che per gli ovini ed i maiali, le importazioni superavano e talora anche sensibilmente le esportazioni, Correnti e Maestri riconoscevano che all'Italia mancava ancora molto bestiame, in particolare quello grosso bovino più adatto all'agricoltura e alla concimazione. Secondo loro ciò era dovuto anche alla ristrettezza delle aree a prato, perché su 28 milioni di ettari di superficie produttiva totale, di cui 11 milioni e mezzo di ettari di terre seminate, si contavano solamente poco più di un milione di ettari di prati naturali e artificiali.

Da questo primo «specchio del bestiame» italiano, risultano in ogni caso evidenti certe caratteristiche che sarebbero in seguito divenute tipiche del nostro allevamento: la presenza massiccia di vacche da latte nel Settentrione, lombardo e padano, la quasi totalità dei bufali (30-40.000), degli asini e dei muli concentrata nel Meridione, ben 7/8 di pecore e capre e 4/5 dei suini esistenti nel Centro-Sud.

I due statistici nel 1864 annotavano con soddisfazione una progressiva stabulazione del bestiame (anche se permaneva il fenomeno della transumanza e dal solo Aquilano oltre 300.000 pecore andavano a svernare ancora ogni anno nel Tavoliere) ed una iniziale tendenza ad incrociare al Nord le razze

bovine nostrali con quelle svizzere e tirolesi e quelle cavalline con stalloni arabi e inglesi (grazie alla recente istituzione di ben 10 depositi governativi di esemplari da monta), anche se rimanevano forti strozzature («accoppiamenti sregolati, allievi spoppati troppo presto, ignoranza dei mandriani non soccorsi da bastevol numero di veterinari»). Persistevano per di più ancora un limitato consumo della carne nell'alimentazione, una cattiva fattura dei formaggi pecorini e una scarsità e grossolana qualità delle lane, perché l'introduzione dei merini era rimasta a livello sperimentale in Puglia, Toscana e Piemonte. Lusingheri risultati offriva invece l'allevamento dei maiali, corroborato dall'introduzione della patata nell'alimentazione, tanto che prosciutti e insaccati suini di Bologna, Modena, Friuli, ecc. erano richiesti anche dall'estero, al pari di certi formaggi molto pregiati (parmigiani e caciocavalli). In Italia allora si producevano all'anno circa 15 milioni di ettolitri di latte, consumato fresco o ridotto a cacio e burro (quest'ultimo non ben confezionato). Insomma l'allevamento del giovane regno d'Italia era in una situazione di movimento con grosse potenzialità ancora inesprese.

I dati del Correnti e Maestri, per quanto considerati approssimativi e talora meramente indicativi dagli stessi autori, sono stati da alcuni studiosi assai apprezzati e da altri ritenuti affatto inattendibili. Ed in effetti, quando l'Ufficio Centrale di Statistica nel 1958 ripubblicò le statistiche storiche italiane, utilizzando tutte le fonti ufficiali e quelle non ufficiali dal 1861 al 1955, la media annuale dei bovini italiani nel decennio 1861-1870 arrivò a 3.157.400, quella degli equini a 1.106.400, delle pecore a 6.823.400, delle capre a 1.777.400 e dei suini a 1.574.900, per un patrimonio zootecnico totale di 14.439.500, ben inferiore a quello indicato da Correnti e Maestri (ma gli stessi dati utilizzati dall'Istat erano spesso frutto di denunce non veritiere).

Altrettanto poco credibile fu ritenuto anche il primo censimento ufficiale del 1867-69, fatto compilare dalla Divisione statistica del Ministero dell'agricoltura, industria e commercio sulla base delle denunce degli allevatori presentate ai comuni in periodi diversi nel corso di tre anni (quindi senza simultaneità), proprio durante la discussione in parlamento dell'imposta sul macinato e pertanto i possessori di bestiame temettero che quel rilevamento potesse servire per nuove tasse e di conseguenza dichiararono dati inferiori al vero ed incompleti, talora sovrapposti in comuni diversi. Risultò allora che in Italia esistevano 3.489.125 bovini, 1.196.128 equini, 8.674.527 ovini e 1.574.582 suini per un totale di 14.934.362 capi.

Ciononostante, l'indagine del 1867-69 resta un'utile raccolta di notizie sulle caratteristiche e sui sistemi di allevamento adottati nelle varie regioni.

Considerando che allora l'Italia aveva una superficie di 296.305 kmq e 26.801.154 abitanti, risultò che i bovini erano in media 11,8 per kmq e 130 ogni 1000 abitanti, gli equini 4 e 45, gli ovini 29,3 e 323 e i suini 5,3 e 59. Esistevano, però, profonde disparità fra le varie regioni italiane (ad esempio, in tutte le regioni settentrionali i bovini erano oltre 20 capi per kmq, mentre in buona parte del Mezzogiorno appena 2 o 3; in Umbria gli ovini superavano i 64 capi per kmq e i suini i 21). Anche a livello internazionale (nel rapporto animali ogni 1000 abitanti) l'Italia era dietro a tutti gli altri stati europei per i bovini, tranne che a Spagna, Portogallo e Grecia (ma le regioni settentrionali italiane raggiungevano le medie dei paesi più progrediti come Belgio e Inghilterra e come questi ultimi avevano una ricca industria lattiero-casearia). La pastorizia ovina nella forma transumante era la forma di allevamento prevalente al Centro-Sud ed era ricca di capre (circa 1/5 degli ovini), che invece non avevano riscontro in Europa (tranne che sempre in Grecia e nella penisola iberica). Lo stesso discorso valeva per gli asini e i muli, mentre i cavalli risultavano impiegati come forza motrice nei lavori agricoli al nord (soprattutto in Lombardia) e altrove venivano ancora allevati bradi.

L'estrema varietà interna era dunque la prima cosa che colpiva gli estensori del censimento, che scrissero testualmente: «Come i sistemi di coltivazione e l'organamento agricolo, il grado di intensità e di progresso dell'agricoltura diversifica da regione a regione, da luogo a luogo, cosicché abbiamo in Italia rappresentati tutti gli estremi della coltura più minuta e diligente fino alla più estensiva col maggese sodo e con vaste superfici incolte; così teniamo, per rispetto degli animali, l'allevamento frazionato e sparso a somiglianza della Svizzera e Olanda, come abbiamo il grande allevamento aperto e le mandrie vaganti a somiglianza quasi delle steppe asiatiche. Fra questi estremi non mancano poi i gradi intermedi di coltura e di modi di allevamento»(p. LXIII).

Insieme era anche evidente l'inferiorità del nostro patrimonio zootecnico sia nel numero dei capi che nelle pratiche di allevamento. Gli equini davano scarsi redditi, presentavano bassi tassi di miglioramento ed erano allevati in funzione del consumo locale e senza uno scopo industriale (tranne in Lazio e Puglia). I bovini risultavano ancora troppo impegnati nei lavori agricoli e poco sfruttati come produttori di latte. Gli ovini, nella forma di conduzione casalinga o stazionaria cioè facenti parte del capitale di coltivazione poderale, davano una resa insignificante, mentre nella forma transumante a grandi greggi gestiti da pastori di professione risultavano più redditizi, ma nel complesso «la pastorizia [ovina] che non ha mire ed intenti di miglioramento e a

cui manca l'aiuto della comunicazione e dei commerci, rimane pur sempre un'arte bambina e poco rendevole»(p. CXXXV). Le capre, poi, anche troppo numerose, erano solamente tollerate quale «estrema risorsa» in aree altrimenti sterili. I suini, infine, erano forse l'unica branca zootecnica non bisognosa di miglioramento perché già allora la carne di maiale restava «la più comune risorsa alimentare delle classi lavoratrici», dal momento che «il porco formava il primo capitale e il primo risparmio della famiglia», anche se allevato in modi affatto diversi (come «un annesso della latteria e del brillatoio del riso» al Nord, come «porco da castro e da macchia» in Toscana, ecc.).

Insoddisfatti dall'esame comparativo dei dati statistici del 1875, gli autori lanciavano un appello al miglioramento genetico delle razze animali, all'ammodernamento dei sistemi di allevamento (con particolare riguardo ai momenti della alimentazione e della riproduzione) e ad una più accurata prevenzione veterinaria.

Il secondo censimento nazionale fu predisposto dalla Divisione di Agricoltura del Ministero omonimo a scopo prettamente militare alla mezzanotte del 9-10 gennaio 1876 per soli cavalli e muli, onde stabilire il contingente che ogni provincia, «in caso di bisogno», doveva somministrare all'esercito. I risultati delle denunce, raccolte in ogni comune da una apposita commissione di censimento, furono che i cavalli erano 657.544 e i muli 293.868, ossia in tutto 951.412, appartenenti a 20.371 allevatori (di cui ben 18.118 piccoli possessori da 1 a 5 capi). Tutto ciò stava ad indicare la scarsità della produzione equina italiana in relazione alla superficie geografica (2,22 cavalli e 0,99 muli per kmq) e alla popolazione del regno (24,53 cavalli e 10,96 muli ogni 1000 abitanti) con una media nettamente inferiore a molti paesi europei. Le regioni più ricche di cavalli in numero assoluto risultarono la Lombardia, il Veneto, la Meridionale Adriatica, la Sardegna e di muli la Sicilia, la Meridionale Adriatica e la Meridionale Mediterranea.

Il dato di fondo era l'innegabile decremento degli equini registrato in molte province italiane rispetto agli anni precedenti, che le deputazioni provinciali imputavano a varie cause come la introduzione in agricoltura delle moderne rotazioni continue con conseguente diminuzione delle aree a pascolo, l'introduzione crescente delle macchine trebbiatrici che stavano soppiantando la vecchia pratica della battitura dei cereali per calpestio, l'ammodernamento e lo sviluppo delle strade carrozzabili che riducevano il ricorso alle bestie da soma, lo scarso numero di buoni stalloni e la loro sostituzione con riproduttori vecchi e difettosi, le troppe fatiche cui erano sottoposte fattrici e giovani puledri, lo scarso rendimento di questa forma di allevamento rispetto

a quello delle specie animali più richieste dal mercato delle carni, la decadenza delle antiche casate nobiliari più inclini all'allevamento equino, i troppo disparati metodi di allevamento adottati nelle varie regioni senza uno scopo industriale (tranne che nell'Agro romano e in Puglia, dove comunque prevalevano le forme brade) e più che altro miranti a soddisfare il fabbisogno locale di forza motrice (soprattutto nei luoghi montuosi più dotati di muli), ecc.

Il terzo censimento, eseguito alla mezzanotte del 13-14 febbraio 1881, completò quello precedente sulle altre specie animali, adottandone grosso modo gli stessi criteri (al posto delle Commissioni furono nominate le Giunte di statistica comunali, che distribuirono e ritirarono schede da compilarci da parte di ciascun proprietario e nell'occasione si raccolse anche il prezzo medio di ogni animale).

I risultati complessivi furono che il regno d'Italia possedeva 674.246 asini (2,37 ogni 100 abitanti e 2,28 per kmq), 4.783.232 bovini (16,81 per 100 abitanti e 16,14 per kmq), 8.596.108 pecore (30,20 e 29,01), 2.016.307 capre (7,08 e 6,80) e 1.163.916 suini (4,09 e 3,93) per un totale di 17.173.809 capi (e 18.125.221 compresi i dati del 1876). Gli asini, appartenenti a ben 556.895 proprietari (poco più di un animale a testa) erano diffusi soprattutto nella regione Meridionale Mediterranea (21,16%), Meridionale Adriatica (17,99%) e Sicilia (12,27%). I bovini, appartenenti a 1.017.958 proprietari con una media di 5 capi a testa, erano per oltre metà formati da vacche e giovenche e per un terzo da buoi, con soli 45.092 tori riproduttori e 11.070 bufali. Essi erano concentrati soprattutto nelle regioni settentrionali, che da sole avevano oltre i 2/3 dell'intero patrimonio bovino nazionale, e precisamente in Piemonte (17,63%), Lombardia (17,57%), Veneto (15,47%) ed Emilia (13,78%), mentre apparivano scarsissimi nel Lazio (2,02%). Le pecore, appartenenti a 519.000 proprietari con in media 16,6 capi a testa, erano particolarmente numerose nella regione Meridionale Adriatica (19,45%), Meridionale Mediterranea (15,64%), Marche-Umbria (11,88%) e Toscana (11,32%) e al contrario pochissime in Lombardia (1,79%). Le capre, appartenenti a 262.737 proprietari con una media di 7,7 capi a testa, erano presenti soprattutto nella regione Meridionale Mediterranea (26,32%), Sardegna (12,97%), Meridionale Adriatica (11,77%) e Marche-Umbria (10,06%) e al contrario lo erano meno in Emilia (1,60%). I suini appartenevano a 443.368 proprietari con 2,6 capi a testa, ma il numero complessivo di questi animali era stato fortemente compresso dalla data del censimento avvenuto proprio all'indomani delle grandi macellazioni invernali, tanto che per essere verosimile andavano aggiunti almeno altri

900.000 animali in più per un totale di 2.064.000 capi circa. La distribuzione regionale dei suini vedeva ai primi posti Umbria-Marche (16,72%), Meridionale Mediterranea (14,46%), Emilia (12,24%), Lombardia (10,81%) e Veneto (10,11%) e all'ultimo la Liguria (1,28%).

Nel 1881 tutte le specie animali censite risultarono numericamente accresciute rispetto ai dati del 1869 (in particolare le pecore di 1.210.839 capi e i bovini di 1.231.020 capi), tranne i maiali, ma solo per le ragioni soprari-cordate. Rispetto alle altre nazioni (nella proporzione capi bestiame per 100 abitanti) l'Italia era seconda solo alla Spagna per asini (2 per 100 abitanti), era ottava dopo gli Stati Uniti, Argentina, Russia, Francia, Inghilterra, Austria, Ungheria per i bovini (17 capi per 100 abitanti), era nona dopo l'Argentina, Russia, Stati Uniti, Inghilterra, Germania, Francia, Spagna e Ungheria per le pecore (30 capi per 100 abitanti), era quinta dopo la Spagna, Portogallo, Norvegia e Svizzera per le capre (7 per 100 abitanti) ed era infine nona dopo gli Stati Uniti, Russia, Germania, Francia, Ungheria, Spagna, Inghilterra e Austria per i suini (4 capi per 100 abitanti, ma sesta con quasi 7 capi per 100 abitanti se il censimento fosse stato fatto prima della macellazione annuale). Il movimento commerciale del bestiame negli ultimi venti anni, sia pur con notevoli differenze, rivelava un aumento delle importazioni nell'ultimo triennio (asini dall'Austria, bovini dall'Austria e Svizzera, ovini dall'Austria e Francia).

Più interessanti erano le notizie che le varie giunte provinciali inviavano sui tipi genetici predominanti e sulle condizioni sanitarie dei capi allevati. Le razze degli asini non erano granché pregiate (tranne la anconetana e quella di Pantelleria), ma le loro condizioni sanitarie erano generalmente buone. Circa i bovini il Piemonte era ricco di razze da lavoro e da latte (carmagnolese, demontese, pinerolese, valdostana, ecc.); la Lombardia di razze da latte (quasi tutte svizzere); il Veneto da latte e da lavoro (meranese, poggese, feltrina, ecc.); l'Emilia di razze da lavoro e da latte (podolica, reggiana, ecc.), l'Italia centrale di razze da lavoro stabulate (chianina e marchigiana), e brade e semibrade (maremmana e podolica); nelle regioni Meridionali Adriatica e Mediterranea e in Sicilia prevalevano i bovi di razza podolica e campana da lavoro e da latte con allevamento stallino e semibrado. Fra gli ovini esisteva una varietà considerevole di razze (biellese, bergamasca, meranese, padovana, tosetta, montanina, vissana, sopravissana, pugliese, caprona, maltese, ecc.), che in molte località si era cercato di migliorare con incroci selezionati di arieti merini e inglesi, ma senza grandi successi, anche perché le pecore erano colpite di frequente da epizootie (cachessia, carbonchio, rogna, epatite, ecc.). Fra i suini

avevano avuto successo gli incroci con riproduttori inglesi Yorkshire e Berkshire e pertanto si registravano indubbi miglioramenti di quasi tutte le razze locali, comprese quelle cinte e nere.

Nel complesso però il bestiame aveva bisogno di maggiori cure dal punto di vista sanitario con l'istituzione di più numerose ed efficienti condotte veterinarie, con l'utilizzo di un maggior quantitativo di sale armentizio (allora troppo costoso per le tasse statali vigenti), con una più oculata scelta di soggetti riproduttori ed una accresciuta costante stabulazione, perché ancora in diverse regioni permaneva l'allevamento brado e semibrado in buona parte dell'anno. Infine l'ultima attenzione dei curatori del censimento del 1881 era rivolta alla determinazione, in via approssimativa, del valore del patrimonio zootecnico italiano, che avrebbe raggiunto complessivamente 1.438.316.013 lire, per il 79% con i bovini, il 9% con le pecore, il 6% con i suini, il 4% con gli asini e il 2% con le capre.

Da un primo confronto fra i dati del 1864, del 1869, del 1876 e del 1881 appare evidente che nel primo ventennio del regno complessivamente i bestiami sono aumentati (soprattutto pecore e bovini), ad eccezione delle capre e dei suini. Nel corso degli anni '80, specialmente dopo la rottura commerciale con la Francia e la crisi che colpì diversi rami dell'agricoltura, il patrimonio zootecnico italiano rimase sostanzialmente stazionario, anche se continuò la flessione di capre e suini.

Ed è altrettanto evidente che in quegli anni ci fu un aumentato interesse degli studiosi con conseguente sviluppo della produzione scientifica sul bestiame e le forme di allevamento (in particolare sui problemi dell'alimentazione, delle esposizioni, dell'ippica, delle malattie epizootiche, della trasformazione dei prodotti animali, ecc.). Non è un caso che proprio ora venga pubblicata l'*Enciclopedia Agraria Italiana* a cura di Gaetano Cantoni, fondatore della R. Scuola Superiore di Agricoltura di Milano, e di una preparata équipe di agronomi. Quest'opera, in 4 volumi, suddivisi in 6 tomi, costituì la più grande rassegna della tecnologia agraria di fine Ottocento e, come tale, non poté non parlare nella parte VI del 3° volume, di allevamento con un saggio di Felice Perosino sulle nozioni generali di anatomia e fisiologia animale e un altro ancora più completo di Edoardo Perroncito sulla zootecnia, intesa come «arte di produrre, mantenere, moltiplicare, educare e migliorare gli animali». Si tratta del più grosso studio sull'allevamento fino ad allora apparso in Italia, scritto in forma comprensibile per tutti e ricco di illustrazioni sui vari tipi animali, non scevro di giudizi netti e talora critici sulla politica agraria dei governi italiani degli ultimi anni, e soprattutto basa-

to sul concetto tante volte espresso dal Cantoni, che «il paese che produce di più è quello che possiede il maggior numero di capi di bestiame, in proporzione della superficie coltivata ed a pari condizioni quello che ha il bestiame migliore».

Nel venticinquennio seguente i dati numerici ufficiali sull'allevamento lasciano intravedere una certa stazionarietà complessiva, anche se i bovini, oscillanti sui 5 milioni di capi, appaiono in lieve aumento, gli equini in leggerissima crescita intorno a 1,7 milioni di capi, le pecore, le capre e i suini in marcato regresso sino alla fine del secolo XIX e quindi in lenta ripresa agli inizi del XX (da 8 milioni a 6,5 e di nuovo a 8 le pecore; da 2 milioni a 1,7 e poi a 2,5 le capre e i maiali).

Il nuovo secolo si aprì con il quarto censimento del bestiame, compilato il 19 marzo 1908 sotto la direzione dell'Ispettorato Generale dei Servizi Zootecnici esistente presso il Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio. Fu questa la prima rilevazione eseguita con criteri moderni, non più basata sulle denunce personali dei proprietari, ma sulla compilazione di schede ad opera di appositi incaricati comunali dopo la conta diretta degli animali.

I risultati furono i seguenti: cavalli 955.878 (3,33 capi per kmq e 2,82 ogni 100 abitanti), asini 849.723 (rispettivamente 2,96 e 2,51), muli 371.896, bardotti 16.441 (insieme ai muli 1,36 e 1,15), bovini 6.198.861 (21,62 e 18,28), bufali 19.366, porci 2.507.798 (8,75 e 7,40), pecore 11.162.926 (38,94 e 32,92) e capre 2.714.878 (9,47 e 8,01) per un totale di 24.797.767 capi. Rispetto ai dati (sia pure inferiori al vero per il sistema delle denunce) degli ultimi censimenti del 1876 e del 1881, nel 1908 tutte le specie animali risultarono in sensibile aumento, a dimostrazione della innegabile ripresa economica dell'età giolittiana. I cavalli erano cresciuti del 45,37%, gli asini del 26,03%, i muli del 32,15%, i bovini del 29,90%, i maiali addirittura del 115,46% (ma nel 1881 non erano stati considerati 900.000 capi appena ammazzati), le pecore del 29,86% e le capre del 34,65%.

I dati disaggregati per regioni vedevano rispettivamente Sicilia, Campania, Puglia, Lazio e Lombardia ai primi posti per gli equini (da 17 a 10 capi ogni kmq di superficie agraria e forestale); Lombardia, Emilia, Veneto e Piemonte per i bovini (da 52 a 37) e agli ultimi posti Puglia, Basilicata e Sicilia (con 5-8); Lazio e Sardegna per gli ovini (con 118 e 103) e agli ultimi posti Lombardia e Veneto (con 11 e 13); Emilia e Umbria per i suini (con 20 e 17). In Europa allora l'Italia risultava (come capi per kmq) al primo posto per asini e muli, al 15° posto per i cavalli, al 13° per i bovini, al 14° per i porci, al 5° per le pecore e al 3° per le capre.

I risultati, se apprezzabili e confortanti in termini di riferimento con il periodo precedente, rivelavano però ancora una innegabile deficienza del nostro patrimonio zootecnico, soprattutto nelle specie più importanti e redditizie come i bovini (c'era soltanto un bovino ogni 4 ettari di superficie agraria e forestale), carenza non certo compensata dai primi posti occupati dall'Italia per le specie meno pregiate di bestiame. In altri termini, l'Italia era dietro i paesi europei più sviluppati per cavalli, bovini e suini (ad esempio i bovini in Germania erano oltre 38 capi per kmq, in Inghilterra 30, in Francia 26 contro 21,62 dell'Italia; i cavalli nei tre paesi precedenti oscillavano da 8 a 6 e da noi erano solo il 3,33; i porci da 41 a 12 e in Italia 8,75) e ai primi posti assieme ai paesi economicamente arretrati per gli altri animali (con Spagna e Bulgaria per i muli; con Bosnia e Bulgaria per le capre).

E che l'industria zootecnica italiana non fosse allora adeguata ai bisogni del paese lo dimostrava la bilancia commerciale con l'estero relativa ad animali e prodotti derivati, che registrava un disavanzo di quasi 300 milioni di lire nel quinquennio 1907-11 (si importarono lane, bestie vive e lardo per quasi un miliardo di lire e si esportarono uova, formaggi, burro, latte e carni per meno di 700 milioni).

Il valore economico del patrimonio bestiame veniva calcolato in oltre 4 miliardi di lire, pari a circa 1/20 della intera ricchezza privata italiana. Il suo valore zootecnico, per quanto accresciuto rispetto ai precedenti rilevamenti, non sembrava invece molto elevato, perché, al di fuori di alcuni tipi animali pregevoli (bovini romagnoli, chianini e maremmani, asini di Martinanfranca e di Pantelleria, pecora sopravissana, maiale napoletano), ottenuti spesso «per semplice selezione inconscia», la popolazione animale si presentava nel suo complesso assai scadente rispetto a quella delle più progredite nazioni straniere e caratterizzata da troppe diversità fra le varie parti della penisola e all'interno della stessa regione. In Lombardia (ma lo stesso discorso si poteva estendere al Piemonte e al Veneto), se nella bassa pianura irrigua la densità dei bovini (per lo più di razza stabulata bergamina e svizzera) era pari alla media più elevata europea (nel Lodigiano c'era oltre un capo per ettaro), nell'alta pianura asciutta e nei primi rilievi collinari esistevano pochi capi e mal nutriti a causa della prevalente coltura cerealicola che non lasciava spazio alle foraggere, finché poi nell'alta montagna del Bergamasco e della Valtellina, dove l'agricoltura cedeva il passo alla pastorizia e alla selvicoltura, alla stalla permanente si sostituiva la malga, «precaro asilo estivo di mandrie vaganti». Al contrario, nell'Italia centrale si rinveniva bestiame stabulato in tutta l'area delle colline e delle vallate interne (fino a 2/3 di capo per ettaro),

mentre nell'Appennino e nelle Maremme dominava l'allevamento brado (prevalentemente ovino e transumante) associato alla coltura cerealicola estensiva. In gran parte del Mezzogiorno e della Sicilia la stabulazione era un fatto quasi eccezionale, con bovini insufficienti persino per la lavorazione delle terre (data l'assoluta scarsità dei foraggi) e relativa abbondanza di ovini, di muli ed asini, necessari come animali da trasporto per il trasferimento nei campi della popolazione agricola addensata nei centri abitati.

La strozzatura di fondo dell'allevamento italiano all'inizio del secolo XX restava ancora per gli zootecnici più illuminati la insufficiente base foraggera (intorno al 1910 i prati artificiali e naturali, per quanto raddoppiati negli ultimi 50 anni, erano soltanto 2,5 milioni di ettari) dovuta al predominio della cerealicoltura.

Dal 1908 al 1914 il patrimonio zootecnico italiano, usufruendo della marcata crescita economica e demografica di quegli anni, continuò ad aumentare in modo progressivo (del 4% gli equini, del 7% i bovini, dell'8% i suini e del 10% gli ovini), fino a raggiungere nel 1914 il numero complessivo di circa 26.768.000 capi. Ad iniziare dal 1915, però, con l'ingresso dell'Italia in guerra, esso cominciò a diminuire per le requisizioni, per le minori cure ad esso prestate a causa della sottrazione di braccia giovanili all'agricoltura e per il regresso negli scambi commerciali con l'estero a seguito dell'adozione di misure protezionistiche.

Tale tendenza involutiva fu confermata dal quinto censimento del bestiame, compilato fra il 6 e 7 aprile 1918 a conflitto ancora in corso. Risultò che i bovini erano 6.239.341, gli equini 2.439.503 (di cui 989.786 cavalli, 949.162 asini e 500.555 muli), le pecore 11.753.910, le capre 3.082.558 e i maiali 2.338.926 per un totale di 25.854.238 capi.

All'indomani della fine della guerra, si innalzarono alcune voci autorevoli che chiedevano una maggiore attenzione dei politici sull'allevamento e che suggerivano nuovi utilizzi e nuovi tipi di conservazione dei prodotti zootecnici. In particolare ci fu chi lanciò l'idea di sostituire la macellazione dei troppo pochi bovini italiani con l'importazione di carni congelate dall'estero (e dalle colonie innanzitutto) dopo una apposita acquisizione di ambienti e vagoni frigorifero, di togliere dazi e calmieri interni sul bestiame e suoi prodotti (ma insieme di scoraggiare l'esportazione), di convocare una conferenza fra gli stati europei sul bestiame, di risparmiare gli animali da lavoro con l'introduzione di macchine operatrici, di migliorare le razze con l'istituzione di depositi e di ovili nazionali e di intensificare la vigilanza sulle epizootie con l'introduzione di una specifica polizia sanitaria.

Dal 1920 cominciò la ripresa numerica e qualitativa del patrimonio zootecnico che si consolidò negli anni seguenti (già nel 1926 si era saliti a circa 28.250.000 capi (ossia 2,5 milioni in più del 1918 e oramai si era superata la consistenza dell'entità prebellica, aggirantesi sui 27 milioni di capi). Nel 1926 il valore del patrimonio zootecnico italiano era calcolato in 25 miliardi di lire con un reddito annuo lordo di 13 miliardi. Sicuramente c'era stato un miglioramento quantitativo e qualitativo del bestiame e dei suoi prodotti: la produzione di carne era passata da 5,8 milioni di quintali del 1914 a 6,1 nel 1926, il latte da 38 milioni di ettolitri a 45, il burro da 300.000 quintali a 500.000, i formaggi da 2 milioni di quintali a 2,5 e la lana (punto dolente della nostra economia) da 160.000 a 180.000 quintali. L'interscambio con l'estero (lana compresa) da meno 3,5 miliardi del 1919 era passato a meno 250 milioni nel 1926. Sembrava che presto si potesse arrivare al pareggio, quando nel 1927 cominciarono ad avvertirsi i primi sintomi della crisi, che si accentuarono negli anni seguenti. Calarono costantemente in modo preoccupante i prezzi del bestiame e dei prodotti derivati: i prezzi medi per quintale del peso vivo del bestiame da macello, del latte e del formaggio grana dal 1926 al 1933 diminuirono dal 50 al 70%. Gli allevatori rimasero scoraggiati da questo andamento negativo dei mercati e ridussero i loro bestiami.

Secondo il sesto censimento tenuto il 19 marzo 1930, il patrimonio zootecnico italiano era così costituito: equini 2.365.420 (pari al 9,5%), bovini 7.108.499 (pari al 28,5%), suini 3.321.624 (pari al 13,3%), ovini 10.269.349 (pari al 41,1%) e caprini 1.892.895 (pari al 7,6%) per un numero complessivo di soli 24.957.787 capi.

In cifre assolute allora l'Italia era all'8° posto al mondo per le capre, al 10° per i suini, all'11° per equini e bovini e al 12° per le pecore. Gli estensori della relazione generale del censimento ritenevano che, se la ricchezza di un patrimonio zootecnico si fosse dovuta misurare sull'importanza relativa che nella sua costituzione avevano le specie bovina e suina, il bestiame italiano poteva rappresentare il tipo medio, perché pecore e capre, il cui allevamento di solito era indice di agricoltura estensiva, concedevano un notevole posto ai bovini e ai suini, che sono caratteristici di sistemi produttivi intensivi. Erano però le differenze interne da area ad area a contrassegnare soprattutto la composizione qualitativa del patrimonio zootecnico italiano. Infatti nell'Italia settentrionale bovi e porci costituivano quasi l'80% del totale (rispettivamente 57,8 e 19,9) contro il 14% degli ovini, mentre nell'Italia centrale bovini e suini erano il 35% contro il 58% degli ovini, in quella meridionale erano meno del 20% contro il 69% e in quella insulare appena il 12% contro oltre

il 75% degli ovini. In altri termini, passando da Nord a Sud diminuiva sensibilmente nel patrimonio zootecnico l'importanza del bestiame da reddito tipico dell'agricoltura ricca e al contrario aumentava il ruolo di quello tipico dell'agricoltura povera. Ancora una volta l'allevamento più ricco era quello lombardo con il 61,3% di bovini e 20,7% di suini e quello più povero quello sardo con l'85% di ovini. Se invece valutavamo il bestiame per regioni agrarie, risultava che la montagna possedeva appena il 23% di bovini, il 10% di suini e il 59% di ovini, la collina rispettivamente il 22%, il 12% e il 56% e la pianura, vero centro del bestiame più produttivo, il 45%, il 19% e il 25%. Era un'ulteriore conferma che il patrimonio zootecnico qualitativamente più redditizio era posseduto dalla pianura dell'Italia settentrionale.

Per quanto riguardava la consistenza del patrimonio zootecnico nel tempo, i responsabili del censimento del 1930 fecero la comparazione con i dati di quello del 1908, che fra l'altro era stato tenuto lo stesso giorno 19 marzo e quindi ben sovrapponibile. Siccome i dati numerici registravano nel 1930 – tolto dal computo il bestiame dei nuovi territori redenti – quasi 700.000 capi in meno, gli statistici del tempo cercarono di indicare i motivi della flessione del bestiame anche per giustificare la politica agraria fascista, che invero aveva cominciato con la «battaglia del grano» a favorire la cerealicoltura a scapito dell'allevamento. Nel 1908 si era all'indomani della grande ripresa economica dopo la gravissima crisi agraria degli anni '80 con conseguente caduta dei prezzi provocata dalla concorrenza dei grani americani e dei risi asiatici e dalla chiusura dell'esportazione dei prodotti animali. Allora una serie di elementi positivi si erano sovrapposti: erano stati introdotti nelle campagne gli aratri perfezionati, la concimazione minerale, la semina a macchina dei cereali e la meccanizzazione di buona parte delle operazioni campestri e dalla migliorata tecnica e dal favorevole corso economico dei mercati avevano tratto vantaggio la produzione foraggera e l'allevamento del bestiame. Poi c'era stata la guerra che almeno fino ai primi anni '20 aveva limitato lo sviluppo agricolo, il quale solo nell'ultimo quinquennio aveva ripreso a marciare a ritmi incalzanti. Nel 1930, pertanto, secondo gli economisti fascisti, il censimento dava conferma dell'efficienza dell'allevamento italiano rifattosi dalle perdite dovute alla spossante economia di guerra e non ancora intaccato dalle ripercussioni della grande crisi economica mondiale.

Fra il 1908 e il 1930 erano, infatti, aumentati gli equini del 5,4%, i bovini dell'8,5%, i suini del 27,6% e diminuite le pecore del 10% e le capre del 33% (senza considerare nel computo gli oltre 800.000 capi di bestiame delle province redente dopo la guerra). Era la riprova che il bestiame dell'a-

gricoltura povera (ovini) aveva lasciato il posto al bestiame dell'agricoltura ricca (bovini, equini e suini), né andava trascurato il fatto che nel frattempo si era andata riducendo l'importanza del bestiame da lavoro a vantaggio di quello da reddito (non a caso fra i bovini erano aumentati vitelli e vacche e diminuiti i buoi). Nei singoli ambienti agrari i maggiori progressi si erano registrati nell'Italia centrale e in quella settentrionale, mentre c'era stato un regresso in quella meridionale e soprattutto in quella insulare, dove avevano retto solo gli ovini. Agli estremi figuravano le due regioni Marche e Sardegna, dove rispettivamente i bovini aumentavano del 48% e i suini del 56% e regredivano del 36% e del 35% rispetto ai dati dell'anno 1908.

A comprimere i risultati del 1930 avevano fra l'altro contribuito la caduta della produzione foraggera negli anni '20 (da 226 milioni di quintali di fieno annuale prodotto fra il 1922-26 a 202 milioni nel 1928, ma risaliti a 244 milioni nel 1929) e il difficile stato sanitario del bestiame verificatosi negli ultimi due o tre anni, quando c'era stata larga diffusione dell'afta epizootica e del carbonchio ematico soprattutto fra i bovini dell'Italia settentrionale e centrale e pure l'agalassia degli ovini nell'Italia centrale e meridionale.

Nel 1930 furono censite anche le aziende zootecniche e risultò che i nuclei forti dell'allevamento bovino erano le aziende che allevavano da 3 a 5 capi e da 6 a 10 capi, le quali raccoglievano da sole quasi la metà del bestiame (48%), mentre quelle con 11-20 capi tenevano il 17%, quelle con 2 capi il 12% e quelle con 21-50 capi il 10%. Se ne deduceva che oltre i 4/5 dei bovini (81%) facevano parte di allevamenti aziendali che non superavano i 20 capi ciascuno. La suinicoltura avveniva ancora o per allevamento familiare, praticato talora al di fuori dell'azienda agricola (di solito con un solo capo) pari quasi al 60%, o per allevamento industriale complementare al caseificio (e meno sfruttando i prodotti del bosco). I grandissimi greggi ovini si trovavano ancora nelle zone tipiche della cerealicoltura estensiva alternata a pascolo (soprattutto nelle province di Roma, Foggia, Grosseto e in Sardegna) ed erano ancora di tipo transumante, perché sfruttavano d'inverno i pascoli litoranei e maremmani e d'estate quelli appenninici. Comunque in tutta l'Italia settentrionale le pecore erano meno di 9 capi per kmq, nel resto d'Italia potevano arrivare ad un massimo di oltre 63 capi per kmq.

Nei primi anni '30 la crisi economica si aggravò senza risparmiare alcuna specie animale, ma in particolare colpì i suini (penalizzati anche nell'alimentazione per l'accresciuto dazio doganale sul granturco e sui mangimi), gli ovini della grande pastorizia transumante e gli equini. Le autorità invitavano a ridurre i costi di produzione mediante il miglioramento del bestiame

allevato ed una migliore valorizzazione dei prodotti. Si calcolava che bastasse un aumento del 10% del patrimonio zootecnico per assicurare al paese un adeguato rifornimento di carne. Si invocava un'equa protezione doganale, una più razionale organizzazione e sponsorizzazione governativa delle vendite dei prodotti tipici italiani derivati dal bestiame (formaggi padani, prosciutti di Parma e S.Daniele, salumi di Milano e di Fabriano, mortadelle di Bologna, zamponi di Modena, ecc.), una più valida organizzazione commerciale che consentisse agli allevatori di trarre il massimo profitto dalla vendita del bestiame, oltre al solito aumento della produzione foraggera (dagli allora 225 milioni di quintali annui ad almeno 270 milioni) con trasformazione dei prati naturali in prati artificiali di leguminose, all'istallazione di nuove stazioni di monta e di centri zootecnici sotto il controllo statale.

Negli anni seguenti, fra il 1930 e il 1936, continuò però la flessione del patrimonio zootecnico italiano, sceso nel 1936 a circa 23.155.000 capi. I suini diminuirono del 3,4%, le pecore del 13,7%, le capre del 5,2%, i cavalli del 13,4%, gli asini del 11%, i muli del 9,4%, mentre soltanto i bovini aumentarono del 2%. Erano i risultati della politica economica autarchica fascista, portata ad estendere al massimo la cerealicoltura a scapito delle foraggere (239 milioni di quintali di fieni prodotti nel 1935) con la conseguenza di una sistematica e inarrestabile diminuzione del patrimonio zootecnico. Per di più la progressiva diffusione del motore nei trasporti e nei lavori agricoli giustificava la crisi degli equini, la stazionarietà dei foraggi spiegava la debole ascesa dei bovini, i quali erano aumentati nell'Italia centrale, ma diminuiti in quella meridionale, i suini erano diminuiti del 9% al nord e aumentati del 17% al sud, le pecore avevano perso importanza ovunque (addirittura del 50% nella provincia di Littoria nel Lazio a seguito dei progressi della bonifica e per l'estensione della coltura granaria su aree prima a pascolo). Preoccupante appariva la situazione della Sardegna con una perdita del 14% dei bovini e del 13,5% degli ovini rispetto al 1930. Per di più questa crisi del nostro allevamento contrastava con i progressi registratisi in quegli anni in altri paesi come l'Inghilterra e il Giappone.

Durante la seconda guerra mondiale, fra il 1940 e il 1943, furono fatti altri quattro censimenti animali (ma quello del 1940 riguardò solo i bovini e l'ultimo rimase interrotto per il cambio di regime e l'occupazione alleata), organizzati dall'Ufficio Centrale di Statistica per l'Alimentazione e limitati alla raccolta dei soli dati numerici senza più le relazioni di corredo. In quegli anni di restrizioni alimentari e di rifornimenti transoceanici interrotti, essi avevano lo scopo di contare il patrimonio zootecnico che bisognava tenere vinco-

lato (di solito per il 30% in peso vivo) per i bisogni civili e militari di approvvigionamento della carne. I dati, che per il segreto militare gravante anche su materie economiche, non vennero per il momento divulgati, furono pubblicati solo nel 1948 a guerra conclusa.

Al 20 luglio 1942 gli equini risultarono 1.764.080 (di cui 769.584 cavalli, 681.814 asini e 312.682 muli e bardotti), i bovini 8.384.561 (di cui 13.059 bufali), i suini 3.725.216, le pecore 9.422.055 e le capre 1.726.611 per un numero totale di 25.022.523 capi e per un peso vivo complessivo di 49.770.413 quintali. La disaggregazione per aree geografiche vedeva ancora una volta l'ubicazione nell'Italia settentrionale delle specie animali più redditizie con i bovini per oltre il 68% (e addirittura le vacche da latte per l'87%) e con i suini per il 46%. La consistenza zootecnica dell'Italia Centrale era data dai bovini con il 17% e dalle pecore con il 29%; quella dell'Italia meridionale continentale era rappresentata dai bufali con l'86% (di cui oltre metà del totale nazionale censiti in provincia di Salerno), dagli equini con il 32%, dalle pecore con il 31% e dalle capre con il 39% ed infine quella dell'Italia insulare dalle pecore con il 27% e dalle capre con il 36%. In linea di tendenza quei dati rilevavano a livello nazionale l'accrescimento dei bovini, la caduta degli equini e degli ovini e il recupero dei suini.

IL PATRIMONIO ZOOTECNICO NELL'ULTIMO CINQUANTENNIO

Per quasi vent'anni non vennero più compilati censimenti, ma non mancarono le valutazioni annuali dell'Istituto Centrale di Statistica, che nel 1945, dopo le gravissime distruzioni belliche, registrarono appena 18.619.000 capi di bestiame complessivi, saliti ben presto a 27.091.000 circa nel 1953. Durante questo periodo i bovini italiani oscillarono fortemente fra 6 milioni di capi (nel 1945) e 9 milioni (nel 1953), gli equini fra 1,4 e 1,9 milioni, le pecore fra 7 e 10 milioni, le capre fra 1,4 e 2,5 milioni e i suini fra 3 e 4,3 milioni, riflettendo il difficile andamento economico generale dell'immediato dopoguerra e dei primi anni della ricostruzione.

Interessanti statistiche e confronti furono pubblicati nel 1954 e nel 1961 dall'Associazione per lo sviluppo dell'industria nel Mezzogiorno. Da essi si può con immediatezza vedere e seguire l'andamento della consistenza del patrimonio zootecnico italiano fra il 1908 e il 1959. Fatto come numero indice l'anno 1938 pari a 100, l'Italia è passata per gli equini da 108,4 dell'anno 1908 a 114,4 del 1930, a 100 del 1938, a 87,5 del 1942, a 98,5 del 1950,

a 89,7 del 1954 e a 66,2 del 1959, ossia si sarebbe verificato un aumento fino al 1930 e poi quasi una continua flessione. I bovini sono passati da 85 nel 1908 a 92,4 nel 1930, a 100 nel 1938, a 109,7 nel 1942, a 110 nel 1950, a 119,4 nel 1954 e a 119,1 nel 1959 con un progressivo costante aumento. I suini oscillano da 88,4 del 1908 a 113 del 1930, a 100 del 1938, a 126,4 del 1942, a 139,8 nel 1950, a 129,6 nel 1954 e a 132,6 nel 1959. Le pecore vanno da 120,6 del 1908 a 108,6 del 1930, a 100 del 1938, a 99,3 nel 1942, a 110,2 nel 1950, a 104,5 nel 1954 e a 95,3 nel 1959, insomma sono in linea tendenziale decrescente, sia pur con alternanze. Le capre da 155,2 del 1908 passano a 104,1 nel 1930, a 100 nel 1938, a 93,9 nel 1942, a 137,7 nel 1950, a 99,8 nel 1954 e a 84,2 nel 1959 con una marcata caduta. Non c'è quindi un andamento univoco o comunque riassumibile in poche parole. Altro dato importante è quello relativo al bestiame transumante nella primavera del 1951. Allora il fenomeno interessava ancora oltre un milione e mezzo di capi, per oltre l'80% pecore del Centro-Sud (formate in ordine decrescente da razza sarda, sopravvissana, gentile pugliese, siciliana, pagliarola, gentile lucana, visana) e per il 15% bovini del Nord. Sempre nel 1951 il bestiame macellato fu pari a 10,5 milioni di capi pari ad un peso vivo complessivo di 10 milioni di quintali, dei quali per il 55% di bovini, per il 31,5% di suini, 8,5% di ovini e il 5% di equini.

Dopo quello del 1942 non furono più fatti censimenti specifici del bestiame, che rientrò nel più vasto censimento (di regola decennale) dell'agricoltura italiana. Al 15 aprile 1961 i bovini risultarono 9.485.095, i bufali 22.747, le pecore 6.574.631, le capre 1.097.967, i suini 3.353.014 e gli equini 1.190.775, per un totale di 21.724.229 capi allevati in 2.290.579 aziende. Fra le aziende allevatrici, che erano per metà di collina (ben 1.096.852) e per un quarto di montagna (597.306) e di pianura (596.421), erano soprattutto quelle a conduzione diretta (in tutto 1.874.561) ad allevare il maggior numero di capi (con oltre 14 milioni di capi), seguite da quelle a conduzione a colonia parziaria appoderata (303.052 con meno di 4 milioni di capi) e infine da quelle a conduzione a salariati (66.974 con poco più di 3 milioni di capi) e da quelle con altra forma di conduzione (45.992 con meno di mezzo milione di capi). Rispetto agli anni precedenti tutti i tipi animali risultavano in flessione, tranne i bovini (non a caso in quegli anni si pensò seriamente ad una riconversione agricola e zootecnica).

Al secondo censimento generale dell'agricoltura del 25 ottobre 1970, al culmine del cosiddetto decennio di «ristrutturazione economica» il patrimonio zootecnico risultò avere questa consistenza: bovini 8.696.401, bufa-

li 50.853, pecore 6.050.974, capre 883.787, equini 561.753 e suini 5.928.297 per un totale di 22.172.065 capi allevati in 2.719.060 aziende. Allora l'allevamento italiano aveva ormai assunto i caratteri di quelli dei paesi industrializzati con larga prevalenza delle specie bovine e suine (i maiali si erano quasi raddoppiati in dieci anni) più redditizie per i loro prodotti (latte, formaggi e carne) e decadenza di ovini e soprattutto equini (questi ultimi ormai dimezzati in soli dieci anni). Erano le aziende a conduzione diretta del coltivatore (2.398.714) che si erano rafforzate e detenevano ancor più il maggior numero di capi (con oltre 16,5 milioni di capi), assieme a quelle a conduzione con salariati (72.771 con circa 3,8 milioni di capi), mentre erano in netta crisi quelle condotte a colonia parziaria appoderata (228.554 con circa 1,7 milioni di capi) per la contemporanea scomparsa del contratto mezzadrile e quelle ad altra forma di conduzione (19.013 con meno di 200.000 capi di bestiame). Riguardo alla distribuzione fra aree altimetriche le aziende allevatrici di collina (ben 1.271.926) venivano piano piano avvicinate dalle aziende di pianura (ormai 625.007), mentre erano in flessione quelle di montagna (822.117).

Al terzo censimento generale dell'agricoltura del 24 ottobre 1982 i bovini erano 8.686.079, le pecore 6.745.920, le capre 1.009.810, gli equini 264.627 e i suini 8.950.786 per un numero complessivo di 25.657.222 capi allevati in 1.373.741 aziende. Mentre si registrava una stazionarietà dei bovini, crescevano leggermente pecore e capre, continuavano a dimezzarsi gli equini e a crescere fortemente i suini. Anche le aziende allevatrici (374.173 di montagna, 630.210 di collina e 369.358 di pianura) si erano dimezzate, ma quelle a conduzione diretta del coltivatore (erano 1.317.223) allevavano circa 20,3 milioni di capi, quelle a conduzione con salariati (erano 22.417) allevavano 4,9 milioni di capi e quelle a colonia parziaria appoderata e ad altra forma di conduzione (erano 34.101) allevavano appena mezzo milione di capi.

Nell'arco temporale di oltre un secolo, cioè dalla prima statistica del 1875 e all'ultimo censimento del bestiame del 1982, anche l'allevamento italiano aveva risentito ovviamente dei profondi cambiamenti subiti dall'Italia, che era passata da un'economia contrassegnata quasi esclusivamente dal settore agricolo a fasi intermedie in cui all'agricoltura si erano andate sempre più affiancando attività industriali e commerciali. Va anche detto che in tutti i censimenti animali del secondo dopoguerra non sono state più compilate le relazioni sulle qualità del bestiame e sulle condizioni del suo allevamento; di conseguenza dai soli numeri è difficile arguire altro che linee di tendenza generali sull'entità del patrimonio zootecnico.

Di sicuro possiamo dire che dagli anni '50 con l'affermarsi massiccio della meccanizzazione, motorizzazione e automazione dei servizi, si è verificata una progressiva diminuzione della domanda di animali da lavoro in agricoltura ed anche negli altri settori economici, mentre è aumentata la domanda di latticini e formaggi bovini e di carne bovina e suina (ma non di lana, che era stata il principale fine produttivo della pastorizia transumante durante tutta l'età moderna, ormai sostituita nell'abbigliamento umano dal cotone e dalle fibre sintetiche). Questo giustifica, in piena società postindustriale, la tenuta del bestiame bovino e suino e la caduta più o meno generalizzata, costante e consistente del bestiame equino, ovino e caprino.

In questa situazione, nel 1986, gli zootecnici più esperti credevano che l'unico futuro del patrimonio zootecnico fosse nello sviluppo dell'allevamento di tipo intensivo a condizione che migliorasse l'efficienza delle imprese allevatrici. Il fatto che i due terzi della zootecnia intensiva fosse esercitata nella regione padana e che in essa si concentrassero le imprese fornitrici di mezzi tecnici e di trasformazione dei prodotti dimostrava che lo sviluppo stava soltanto nel sinergismo.

Al quarto censimento generale dell'agricoltura del 21 ottobre 1990 i bovini erano 7.759.059, le pecore 8.739.253, le capre 1.258.962, gli equini 225.673 e i suini 8.406.521 per un numero complessivo di 26.389.468 capi allevati in 1.303.586 aziende. Il risultato era abbastanza anomalo, perché l'aumento del numero complessivo dei capi era dovuto esclusivamente all'accresciuta consistenza degli ovini che superavano ampiamente le perdite degli animali fino ad allora più redditizi, come bovini e suini, mentre continuava il processo di concentrazione delle imprese allevatrici.

Secondo altri dati, ottenuti con indagine-campione, al dicembre 1996 in Italia i bovini erano circa 7.334.200, le pecore 10.946.800, le capre 1.419.100, gli equini circa 177.500 e i suini 8.170.500 per un totale di circa 28 milioni di capi distribuiti in circa 757.500 aziende. I bovini e i suini continuavano a diminuire rispetto alla consistenza del 1990, ma restavano sempre concentrati per circa 2/3 nelle regioni settentrionali (rispettivamente con il 63% e il 71% dell'intero patrimonio nazionale), mentre gli ovini e i caprini risultavano ancora in aumento soprattutto al meridione e nelle isole.

Nel quindicennio fra il 1982 e il 1996 dunque si è verificato un significativo cambiamento sia nell'entità del numero di capi del nostro patrimonio zootecnico (aumentato di oltre due milioni di capi), quanto soprattutto nella sua composizione interna (l'aumento dei capi è dovuto solo agli ovini e caprini), ossia agli animali tipici delle agricolture povere, mentre sono

diminuiti bovini e suini). Di conseguenza la nostra dipendenza dall'estero nel commercio delle carni è aumentata con 1,2 milioni di tonnellate di importazioni (per tre quarti suine ed un quarto bovine) contro 100 mila tonnellate di esportazione. Nel 1997 risultava inoltre che praticavano l'allevamento ormai soltanto 700.000 aziende, ossia il 15,6% in meno rispetto al 1995 (in Piemonte addirittura -22,8% e in Veneto -19,8%) a causa di un evidente processo di concentrazione. Tuttavia nel 1997 oltre il 40% delle aziende era ubicato al Centro e al Nord, dove la zootecnia si presentava assai specializzata se nelle regioni nord-occidentali veniva allevato il 47% dei suini (nella sola Lombardia c'erano 3 milioni di suini e quasi 2 in Emilia) e il 39% dei bovini (in Lombardia c'erano quasi 2 milioni di bovini, in Piemonte e in Veneto quasi un milione ciascuno), mentre nelle isole restava concentrato l'allevamento ovino e caprino.

La decadenza qualitativa dell'allevamento si è aggravata negli ultimi tre anni (al 1° giugno 2000 i bovini sono risultati 7,2 milioni, di cui circa 200.000 bufalini), quando la maggiore competitività dei prodotti esteri ha causato un ulteriore indebolimento del potere contrattuale degli allevatori italiani, anche ad opera dei grandi gruppi industriali e distributivi che hanno assunto il controllo dell'offerta di carne e di prodotti caseari in misura sempre più incisiva. Ormai, in effetti, il processo di concentrazione delle aziende zootecniche mediante acquisizioni ed accorpamenti da parte di grossi gruppi industriali italiani e stranieri è arrivato al punto che in sole otto province, dislocate fra Lombardia, Emilia, Veneto e Piemonte, si produce la metà del latte italiano. I piccoli allevamenti bovini sono stati decimati dall'aumento dei costi di produzione, dalla continua flessione dei prezzi del latte e della carne sul mercato, dalla diminuita disponibilità delle risorse comunitarie che hanno inevitabilmente portato all'erosione dei margini di guadagno sicché fra il 1994 e il 1999 le aziende del latte sono passate da 240.000 a 90.000. Contemporaneamente lo sviluppo della suinicoltura è stato bloccato dal mercato per un eccesso di produzione a livello europeo e persino da vincoli ambientali, gli ovini si sono contratti perché il latte è poco remunerativo e la lana non più richiesta.

Questo spiega l'odierna crisi generalizzata dell'allevamento e persino le recenti tragicomiche manifestazioni di molti allevatori con la mucca Ercolina contro le quote-latte europee, eppure «la zootecnia italiana non è da rotamare» perché, pur non presentando i grandi numeri dei paesi del Nord Europa, offre valori genetici di alta qualità e di unicità di razze e prodotti tipici molto pregiati (nel 1998 su un valore della produzione agricola totale di

quasi 85.000 miliardi, la zootecnia ha contribuito con circa 26.000 miliardi, ma sempre in quell'anno le importazioni di animali vivi e di prodotti dell'allevamento sono arrivate a quasi 3000 miliardi contro soli 150 di esportazioni). Purtroppo, però, gli allevatori italiani sono oggi senza punti di riferimento per l'assenza di una reale politica di sviluppo che li sostenga nel burrascoso processo della globalizzazione dei mercati e nella brusca e massiccia caduta del mercato della carne bovina, conseguente alla psicosi diffusa in questi mesi dal rischio del morbo della «mucca pazza», sicché allo stato attuale la concentrazione aziendale, la diversificazione produttiva (con l'innesto anche di animali alternativi come gli struzzi) e la rinegoziazione degli accordi comunitari sembrerebbero le uniche opzioni per la sopravvivenza in futuro dell'allevamento italiano.

BIBLIOGRAFIA

- AA.VV., *Il Mezzogiorno preunitario. Economia, società e istituzioni*, a cura di A. Massafra, Bari, 1988.
- AA.VV., *La montagna appenninica in età moderna. Risorse, economia e scambi commerciali*, a cura di A. Antonietti, Quaderni di «Proposte e ricerche», 4, 1989.
- AA.VV., *La Sardegna medievale e moderna*, Torino, 1984.
- AA.VV., *Percorsi di pecore e di uomini: la pastorizia in Emilia Romagna dal medioevo all'età contemporanea*, a cura di F. Cazzola, Bologna, 1993.
- AA.VV., *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, a cura di P. Bevilacqua, Venezia, 1989-1991, 3 voll.
- AA.VV., *Storia dell'agricoltura italiana*, Milano, 1976.
- AA.VV., *La transhumance dans les pays méditerranéens du XV^e au XIX^e siècle*, a cura di G. Dellelille e A. Massafra, «Mélanges de l'Ecole Française de Rome. Moyen Age-Temps Modernes», t. 100, 2, 1988.
- ACCADEMIA NAZIONALE DI AGRICOLTURA, *Convegno nazionale «Riconversione agricola e zootecnica»*, Bologna, 1960.
- ACCADEMIA NAZIONALE DI AGRICOLTURA, *Problemi e prospettive degli allevamenti zootecnici intensivi in Italia*, Bologna, 1986.
- ALBERTI F., BARPI U., *Il bestiame e l'agricoltura in Italia*, Milano, 1906.
- Annuario Statistico Italiano* a cura di C. Correnti e P. Maestri, II (1864), Torino, 1864.
- BALDASSARRE S., *Brevi considerazioni sull'industria del bestiame*, Milano, 1882.
- BALDASSARRE S., *Studi sperimentali sugli animali del R. Deposito di Portici*, Parma, 1883.
- BALDASSARRE S., *La nutrizione intensiva del bestiame*, Parma, 1883.
- BANDINI M., *Cento anni di storia agraria italiana 1860-1957*, Roma, 1963.
- BARSANTI D., *Allevamento e transumanza in Toscana. Pastori, bestiami e pascoli nei secoli XV-XIX*, Firenze, 1987.
- BARTOLUCCI A., *Annuario veterinario italiano 1925-1927*, Milano, 1927.
- BERENGO M., *L'agricoltura veneta dalla caduta della Repubblica all'Unità*, Milano, 1963.
- BLOCH M., *I caratteri originali della storia rurale francese*, Torino, 1973.
- BUCALOSSI E., *Sulle contrattazioni del bestiame*, S. Miniato, 1874.
- BULFERETTI L., LURAGHI R., *Agricoltura, industria e commercio in Piemonte dal 1814 al 1848*, Torino, 1966.
- CAFFIERO M., *L'erba dei poveri. Comunità rurale e soppressione degli usi collettivi nel Lazio (secoli XVIII-XIX)*, Roma, 1982.
- CAROSELLI M.R., *La campagna romana e la sua agricoltura in età moderna e contemporanea*, Siena, 1979.
- Censimento generale del bestiame eseguito nel 1918*, «Nuovi Annali del Ministero per l'Agricoltura», I (1921), 1.
- COVA A., *Aspetti dell'economia agricola lombarda dal 1796 al 1814. Il valore dei terreni, le produzioni e il mercato*, Milano, 1977.
- DAL PANE L., *Agricoltura ed industrie agrarie in Emilia nell'ultimo secolo*, in AA.VV., *L'economia italiana dal 1861 al 1961*, Milano, 1961, pp. 170-186.
- DESPLANQUES H., *Campagne ombre. Contributo allo studio dei paesaggi rurali dell'Italia Centrale*, Perugia, 1975.

- DIREZIONE GENERALE DELL'AGRICOLTURA, *Atti del concorso internazionale di caseificio tenuto in Parma nel settembre 1887*, Roma, 1888.
- DIREZIONE GENERALE DELL'AGRICOLTURA, *Atti del concorso nazionale di fontine*, Roma, 1889.
- DIREZIONE GENERALE DELL'AGRICOLTURA, *Condizioni della pastorizia in Sardegna*, Roma, 1879.
- DIREZIONE GENERALE DELL'AGRICOLTURA, *Le lane italiane all'Esposizione di Parigi nel 1878*, Roma, 1878.
- DIREZIONE GENERALE DELL'AGRICOLTURA, *Notizie intorno al parmigiano*, Roma, 1880.
- DIREZIONE GENERALE DELL'AGRICOLTURA, *Notizie intorno al servizio ippico in Italia e all'estero*, Roma, 1881.
- Enciclopedia Agraria Italiana redatta da agronomi delle diverse provincie e diretta dal commendator Gaetano Cantoni, Direttore della R. Scuola Superiore di Agricoltura di Milano*, Torino, 1880-82, voll. 4 in 6 tomi.
- FABIANI G., *L'agricoltura italiana fra sviluppo e crisi (1945-1985)*, Bologna, 1986.
- FAELLI F., *Razze bovine, equine, suine, ovine e caprine*, Milano, 1903.
- FOGLIATA G., *La questione veterinaria*, Firenze, 1880.
- FOGLIATA G., *Idee per le esposizioni dei bestiami*, Firenze, 1883.
- FOTTICCHIA N., *L'industria zootecnica*, in AA.VV., *I problemi attuali dell'agricoltura italiana. Studi raccolti e coordinati da Luigi Federzoni*, Bologna, 1933.
- FRANCIOSA L., *La transumanza nell'Appennino centro-meridionale*, «Memorie di geografia economica», Napoli, 1951.
- GIORGETTI G., *Capitalismo e agricoltura in Italia*, Roma, 1977.
- IMBERCIADORI I., *Campagna toscana nel '700. Dalla Reggenza alla Restaurazione*, Firenze, 1953.
- ISMEA, *Filiera carni*, Milano, 2000.
- ISTITUTO CENTRALE DI STATISTICA, *1° Censimento generale dell'agricoltura, 15 aprile 1961*, vol. IV, *Bestiame*, Roma, 1963.
- ISTITUTO CENTRALE DI STATISTICA, *2° Censimento generale dell'agricoltura, 25 ottobre 1970*, vol. IV, *Bestiame*, Roma, 1974.
- ISTITUTO CENTRALE DI STATISTICA, *3° Censimento generale dell'agricoltura, 24 ottobre 1982*, vol. II, *Caratteristiche strutturali delle aziende agricole*, tomo 3, *Italia*, Roma, 1987.
- ISTITUTO CENTRALE DI STATISTICA, *4° Censimento generale dell'agricoltura, 21 ottobre 1990-22 febbraio 1991, Caratteristiche strutturali delle aziende agricole*, Roma, 1991.
- ISTITUTO CENTRALE DI STATISTICA, *Le rilevazioni statistiche in Italia dal 1861 al 1956. Generalità sulle rilevazioni, ordinamento dei servizi statistici, lavori meccanografici, censimenti*, Roma, 1957.
- ISTITUTO CENTRALE DI STATISTICA, *Sommario di statistiche storiche italiane, 1861-1955*, Roma, 1958.
- ISTITUTO CENTRALE DI STATISTICA, *Statistiche dell'agricoltura. Anno 1996*, Roma, 1999.
- ISTITUTO CENTRALE DI STATISTICA DEL REGNO D'ITALIA, *Censimento generale dell'agricoltura, 19 marzo 1930, Censimento del bestiame, Relazione generale; Tavole; Classificazione degli allevamenti animali per ampiezza*, Roma, 1933-37.
- ISTITUTO CENTRALE DI STATISTICA DEL REGNO D'ITALIA, *Consistenza del bestiame al marzo 1936. Aggiornamento dei risultati del censimento del bestiame effettuato il 19 marzo 1930*, Roma, 1937.

- ISTITUTO CENTRALE DI STATISTICA, *Annuario statistico dell'agricoltura italiana, 1939-42*, Roma, 1948.
- «L'Informatore Agrario», a. 1999, nn. 4 e 8.
- «L'Informatore Zootecnico», a. 1999, nn. 10 e 15; a. 2000, nn. 1 e 4.
- Le parole della scienza. Dizionario di agraria e zootecnia*, Milano, 1987.
- LUZZATTO G., *L'economia italiana dal 1861 al 1914*, Milano, 1963.
- MAIC, *Censimento del bestiame asinino, bovino, caprino e suino eseguito alla mezzanotte dal 13 al 14 febbraio 1881*, Roma, 1882.
- MAIC, *Censimento generale dei cavalli e dei muli eseguito alla mezzanotte dal 9 al 10 gennaio 1876*, Roma, 1876.
- MAIC, *Censimento generale del bestiame del 19 marzo 1908*, Roma, 1910.
- MAIC, *Statistica del bestiame. Animali equini, bovini, ovini, caprini e suini*, Roma, 1875.
- MANETTI C., *Elementi di zootecnia*, Firenze, 1924.
- MARCHI E., MASCHERONI E., *Zootecnia speciale*, Torino, 1925.
- MARINO J., *L'economia pastorale nel Regno di Napoli*, Napoli, 1992.
- MINISTERO DELL'INTERNO, *Condizioni della pastorizia in Sicilia*, Roma, 1878.
- MINISTERO PER LE POLITICHE AGRICOLE-ISTITUTO NAZIONALE DI ECONOMIA AGRARIA, *L'agricoltura italiana conta 1999*, Roma, 1999.
- MONTI A., *Il movimento riformatore e le campagne italiane nel Settecento*, Firenze, 1976.
- PACI R., *La transumanza nei Sibillini in età moderna: Visso*, «Proposte e Ricerche», 1988, 20, pp. 107-124.
- PARISI O., *Zootecnia*, Torino, 1931; *La vacca da latte in Italia secondo le risultanze del censimento del bestiame (19 marzo 1930), con particolare riferimento alla provincia di Mantova*, Mantova, 1934.
- PAZZAGLI C., *L'agricoltura toscana nella prima metà dell'800. Tecniche di produzione e rapporti mezzadrili*, Firenze, 1973.
- PIROCCHI A., *Il patrimonio zootecnico italiano e i suoi più urgenti bisogni*, Bologna, 1919.
- PRATO G., *La vita economica in Piemonte a mezzo il secolo XVIII*, Torino, 1908 (ediz. anast., Torino, 1966).
- ROMANI M., *L'agricoltura in Lombardia dal periodo delle riforme al 1859. Struttura, organizzazione sociale e tecnica*, Milano, 1957.
- ROSSINI E., VANZETTI C., *Storia dell'agricoltura italiana*, Bologna, 1986.
- RUSSO S., *Agricoltura e pastorizia in Capitanata nella prima metà dell'Ottocento*, in AA.VV., *Produzione, mercato e classi sociali nella Capitanata moderna e contemporanea*, a cura di A. Massafra, Foggia, 1984, pp. 267-320.
- SALTINI A., *Storia delle scienze agrarie*, voll. 4, Bologna, 1979.
- SALTINI A., *Armenti e mandriani nella Barbagia Toscoromagnola*, (in corso di stampa).
- SEGRE L., *La «battaglia» del grano*, Milano, 1982.
- SERENI E., *Storia del paesaggio agrario italiano*, Bari, 1972.
- SETTEGAST H., *L'alimentazione del bestiame*, Firenze, 1885.
- SLICHER VAN BATH B.H., *Storia agraria dell'Europa occidentale (500-1850)*, Torino, 1972.
- SVIMEZ, *Statistiche sul Mezzogiorno d'Italia 1861-1953*, Roma, 1954.
- SVIMEZ, *Un secolo di statistiche italiane. Nord e Sud 1861-1961*, Roma, 1961.
- TARLE E.V., *La vita economica dell'Italia nell'età napoleonica*, Torino, 1950.
- «Terra e Vita. Il settimanale dell'agricoltore», 1999, nn. 11, 41 e 50.

TORTORELLI N., *Zootecnica speciale*, Bologna, 1973.

VALENTI G., *La campagna romana e il suo avvenire economico e sociale*, in *Studi di politica agraria. Rimboschimento e proprietà collettiva. L'enfiteusi. La campagna romana. Il latifondo in Sicilia. L'Italia agricola nel cinquantennio*, Roma, 1914.

WOLFF E., *L'alimentazione razionale del bestiame agricolo sulla base delle nuove investigazioni di fisiologia animale*, Udine, 1889.

ZUCCAGNI ORLANDINI A., *Atlante geografico, fisico, storico del granducato di Toscana*, Firenze, 1832.

BRUNO VECCHIO, PIERO PIUSSI, MARCO ARMIERO

L'USO DEL BOSCO E DEGLI INCOLTI

DEFINIRE I PROBLEMI DEL BOSCO ITALIANO IN ETÀ CONTEMPORANEA

I boschi, nonché quelle complesse forme di utilizzazione del suolo, che per brevità usualmente definiamo incolti, sono forme presenti pressoché ovunque in Italia, anche nell'arco degli ultimi duecento anni; e ciò vale nonostante questo sia notoriamente il periodo in cui l'estensione dei boschi ha toccato il suo minimo storico, per poi risalire, e specularmente l'estensione dei coltivi propriamente detti ha raggiunto il suo massimo, per poi ritrarsi. La presenza di bosco e incolto è certo più facilmente verificabile (per comprensibili ragioni fisiografiche e pedologiche) nelle aree montuose e collinari; e tuttavia nel complesso (a differenza di quanto avviene per talune specifiche colture; come, poniamo, gli agrumi, e analogamente a quanto avviene per altre categorie di generalissima diffusione, come quella dei cereali panificabili) si tratta qui di una condizione del suolo che per sua stessa natura è ubiquitaria, si trova a tutte le latitudini del nostro paese ed a quasi tutte le altitudini.

Si pone quindi il problema di come affrontare adeguatamente una realtà così pervasiva. La scelta preliminare è stata quella di considerare il bosco italiano negli ultimi due secoli sia quanto alla sua materialità fisica, sia in quanto parte di quell'insieme che i geografi contemporanei chiamano «territorialità», e che indica in sostanza l'inglobamento della materialità dello spazio fisico entro dinamiche umane (economiche, sociali, culturali).

In realtà questa partizione, come ogni partizione logica, si intende che debba essere al servizio del tema e non già che debba metterlo al suo servizio. Di fatto, i rapporti uomo-territorio da indagare sono in ogni caso i medesimi, e ciò che cambia è il punto di vista. Nell'ambito degli studi di storia del bosco, è certo possibile osservare il sistema prevalentemente dal punto di vista dell'angolatura «ambiente fisico-biologico», oppure privilegiando il punto di vista degli attori sociali. Confidiamo che tali diverse angolature (in qualche

misura corrispondenti a diverse sensibilità degli estensori di questo scritto) arricchiranno i punti di vista del lavoro e quindi di chi lo legge.

Quanto al bosco come supporto e posta di azioni sociali, abbiamo proposto l'utilizzo di categorie interpretative analoghe a quelle utilizzate per l'attività agricola tout court; categorie che discuteremo nel primo capitolo di questo scritto. Quanto al punto di vista che si addentra nell'esame della materialità fisica del bosco, e che sarà sviluppato prevalentemente nei capitoli secondo e terzo, la ricostruzione dello stato dei boschi sotto il profilo biologico e tecnico utilizza come criteri soprattutto la superficie (o, meglio, gli episodi di avanzata o regresso di tale superficie, dal momento che i dati assoluti in questo senso sono piuttosto dubbi), e inoltre la composizione per specie, la densità, le forme di utilizzazione del soprassuolo (intese come governo e trattamento nel senso odierno dei termini, oltre che la raccolta di prodotti oggi secondari o non più richiesti) e del suolo, inoltre i fattori abiotici, biotici ed antropici che sono avversi alla vegetazione boschiva. Di conseguenza si sono evitati per esempio riferimenti alla selvicoltura esortativa, come trattati, progetti, ecc.

Il lettore potrà inoltre notare che la ricostruzione delle tecniche che riguardano i boschi, rispetto a quella delle strutture socio-produttive fondamentali, si avvale più volentieri dell'approfondimento di casi esemplari, per i quali si ha a disposizione migliore materiale informativo. In alcuni casi in cui è sembrato opportuno, l'approfondimento è affidato a specifiche *appendici*, distinte dal testo principale.

I «caratteri originali» del bosco italiano

La storiografia sull'uso delle risorse silvo-pastorali ha posto per lo più l'accento sui fenomeni evolutivi che riguardano tale uso. Ed anche questo scritto non fa eccezione alla regola; nel senso che per cogliere quanto di più significativo è avvenuto nei boschi italiani negli ultimi duecento anni, la ricostruzione dei mutamenti è obiettivo primario. Riteniamo però che la ricerca dei caratteri originali, delle strutture di lungo periodo, costituisca un cospicuo valore aggiunto ai fini della comprensione dei problemi, che qui ci prefiggiamo. Pertanto, alla periodizzazione storica riteniamo utile affiancare una parte in cui cerchiamo di individuare alcune costanti del rapporto tra uomini e boschi. Tale individuazione si appoggia tanto a peculiarità ambientali del territorio italiano, quanto alle diverse fondamentali strutture socio-produttive riconoscibili riguardo a tale rapporto.

Iniziamo dunque ad evidenziare alcuni caratteri di fondo del bosco italiano, legati alle peculiarità sia fisiche che sociali dell'Italia stessa.

La singolarità del modo in cui i boschi (e in generale le forme arboree) sono inglobati nella territorializzazione italiana, ha spesso colpito gli osservatori d'Oltralpe. Può essere fruttuoso a tal fine partire dall'affermazione certo *tranchante* di Marguerite Yourcenar – che a sua volta cita Stendhal – secondo cui «gli italiani detestano gli alberi».¹ Se non intendiamo negare a priori l'esistenza in Italia di atteggiamenti del genere, e neppure – ammettendola – attribuirli ad una qualche specificità intrinseca del carattere nazionale, qualche indizio sui motivi che possono aver fondato o incoraggiato tali atteggiamenti è possibile trovarlo. Un indizio è costituito a nostro avviso dalla constatazione che i modi del rapporto tra uomini e spazio agroforestale sono in Italia a grandi linee differenti rispetto ai paesi centroeuropei, da cui autori come Stendhal o la Yourcenar provengono. E tali modi sono differenti, per motivi sia ambientali che sociali; o per meglio dire, per motivi riconducibili alle modalità con cui le società italiane e le strutture agrarie da esse espresse hanno interagito con l'ambiente.

Quanto alle caratteristiche ambientali, essendo scontato che l'Italia è un paese estremamente variato, si possono tuttavia ravvisare alcune caratteristiche comuni, o almeno molto diffuse. Tra queste è senz'altro di rilievo per definire i termini della questione forestale la presenza di temperature medie piuttosto moderate anche sui rilievi più pronunciati, per effetto della latitudine relativamente meridionale, dell'esposizione ai più miti venti occidentali, o di entrambi questi fattori. Inoltre le precipitazioni sono sufficienti, anche se non sempre ben distribuite, per sviluppare numerose forme di coltivazione.

La combinazione di questi fattori comporta la possibilità di esercitare in montagna attività diversificate: oltre alla coltura forestale e al pascolo estensivo, anche l'agricoltura vera e propria. Le potenzialità di un utilizzo plurimo – non solo forestale e pastorale, ma anche propriamente agricolo – della montagna italiana sono poi state effettivamente sfruttate, dati i caratteri di lungo periodo dell'insediamento umano. Documento impressionante in proposito è quello fornito da alcune monografie dell'*Inchiesta sullo spopolamento montano in Italia*, condotta negli anni Trenta del ventesimo secolo. Per esempio, nella monografia relativa alla Val d'Ayas (Aosta), U. Monterin scri-

¹ M. YOURCENAR, *Memorie di Adriano*, Torino, 1988, p. 293.

ve che fino a pochi anni prima «tutta la parte migliore del territorio non occupata dal bosco era una distesa ininterrotta di campi seminati; anche i più piccoli ripiani dei grossi [massi] erratici glaciali e dell'erto fianco vallivo furono trasformati in campicelli con la terra talora trasportata a dorso d'uomo e contenuta da muriccioli a secco [...] In qualche zona particolarmente favorevole i seminativi si spingevano talora anche oltre i 2100 m».²

È ben nota in effetti la tradizionale densità di popolazione della penisola, in comparazione con altre aree europee. Tale densità comporta nel corso dell'età moderna una pressione rilevante sulle risorse, che lascia in eredità all'Ottocento ed al primo Novecento da un lato l'espansione del coltivo a spese del bosco, dall'altro la sottomissione di quest'ultimo, anche dove sussiste, ad una notevole intensità di uso.

In linea generale infatti non si può parlare per il periodo precedente quello da noi esaminato – al di fuori dei settori più dinamici della pianura padana – di un moto generalizzato di rivoluzione agronomica, che coniugando agricoltura e allevamento conduca da un lato all'abolizione dei riposi, dall'altro alla possibilità di fare a meno del «pascolo vago».³ Di conseguenza, fuori dalla pianura padana, la popolazione rurale italiana è fra Ottocento e primo Novecento ancora largamente arroccata in collina e in montagna, in confronto quotidiano con spazi che la natura e l'agronomia destinano ragionevolmente a bosco, e sui quali dunque viene esercitata – aggiungendosi ad altre sollecitazioni – una notevole pressione a fini di sussistenza. Tale sussistenza si esercita attraverso il ricorso sia a varie forme di allevamento, sia alla coltivazione a seminativo di ampie superfici.

In proposito è suggestivo il confronto riguardo alla sfasatura dei tempi di spopolamento della montagna europea, indicato da una studiosa austriaca, la Lichtenberger: l'autrice riconosce un ritardo dei fenomeni di spopolamento montano in Europa fra Ottocento e Novecento procedendo da nord-ovest a sud-est, connesso con il diverso grado di penetrazione dell'economia capitalistica nella montagna stessa. Non è azzardato riconoscere uno sfasamento del genere anche alla scala italiana, fra Alpi occidentali, orientali, Appennino centrale e meridionale.

Della presenza massiccia della vera e propria coltivazione nella montagna italiana possono dare un'idea i seguenti dati. Nelle Marche e nell'Umbria (Ap-

² *Lo spopolamento montano in Italia*, Roma, vol. I, t. I, 1932-1938, p. 293.

³ M. BLOCH, *I caratteri originali della storia rurale francese*, Torino, 1973, pp. 230-231.

pennino centrale), la superficie agraria e forestale che secondo i criteri ISTAT può considerarsi di montagna o di alta collina è oltre il 42% del totale. Orbene, secondo le stime preliminari al catasto dello Stato Pontificio cosiddetto «gregoriano», effettuate nel 1826, oltre il 30% di questa superficie è registrato come seminativo.⁴ E più si va a sud, più il fenomeno è accentuato, sia nel senso che la tendenza alla coltivazione è forte, sia nel senso che essa è in ulteriore progressione nel corso dell'800 e anche ben addentro il '900. Ancora intorno al 1930 il rilevamento noto col nome di «Catasto agrario» attesta che il terreno seminativo è il 6,2% nelle Alpi, ma sale al 25,2% nell'Appennino settentrionale, al 37,2% nell'Appennino centrale e al 41,6% nell'Appennino meridionale.⁵ La coltivazione è particolarmente importante (e spesso lo è da secoli) nella montagna calcarea centro-meridionale, estesa dall'Umbria alla Basilicata: dove i suoli fini permettono anche l'uso di aratri primitivi e d'altra parte la risalita in altitudine del clima mediterraneo ha l'effetto di provocare siccità stagionali assai spinte, che frenano il ricostituirsi della vegetazione forestale anche in caso di abbandono prolungato della coltivazione.

Dunque se spesso, tra la fine Settecento e il corso dell'Ottocento, specie nell'Italia centro-meridionale (ma non solo in essa) i dissodamenti sono spiegabili con l'incremento demografico, che si traduce nella «fame di terra», non per questo possiamo definirli fisiologici. L'estensione della coltivazione in misura sensibilmente proporzionale all'aumento della popolazione non era infatti un fenomeno inevitabile: per poter affermare il contrario, occorrerebbe sostenere che sarebbe stata comunque impraticabile una qualche forma di rivoluzione agronomica nell'Italia mediterranea, e che dunque le cose non potessero andare diversamente da come sono andate: affermazione francamente poco accettabile in qualsiasi discorso storiografico. Ma anche mettendo nel conto la difficoltà di soluzioni alternative alla «fame di terra» sette ed ottocentesca, resta il fatto che – come già vedeva Ludovico Bianchini per il complesso del Mezzogiorno alla metà dell'Ottocento – è difficile giudicare razionali le «immense dissodazioni» che in questa logica nel periodo hanno avuto luogo.⁶

⁴ F. BETTONI, A. GROHMANN, *La montagna appenninica. Paesaggi ed economie*, in *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, a cura di P. Bevilacqua, vol. I, Venezia, 1989, pp. 596-599.

⁵ P. TINO, *La montagna meridionale. Boschi, uomini, economia tra Otto e Novecento*, in *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, cit., p. 678.

⁶ M. ARMIERO, *Il territorio come risorsa. Comunità, economie e istituzioni nei boschi abruzzesi (1806-1860)*, Napoli, 1999, p. 92.

* * *

In conclusione, come dal punto di vista fisico-ambientale, così pure dal punto di vista degli utilizzi socio-economici del bosco, l'Italia può rivelarsi paese assai composito. Alle aree soprattutto alpine, in cui – analogamente a situazioni d'Oltralpe – la presenza e il rigoglio di boschi di alto fusto (oltre alle più ridotte possibilità di usi del suolo alternativi) fondano delle economie in cui l'albero è centrale, si giustappongono quelle in cui l'appetibilità del bosco è condizionata al suo possibile uso multiplo, per taglio e contemporaneamente per pascolo o coltivazione; nonché quelle in cui il bosco, anche ove sia presente, è un'entità sostanzialmente estranea ai generi di vita prevalenti. In quest'ultimo caso la possibilità (per motivi climatici, pedologici e per la non accentuata acclività) di ricavare col seminativo «grasce» da ogni tipo di terreno, può poi aver cementato – così almeno appare agli occhi del mondo «colto» – un'atmosfera di ostilità di fondo alla pianta arborea, anche isolata. Abbiamo già citato la Yourcenar; ma si è potuto anche scrivere che in alcune plaghe della Calabria «questa avversione all'albero, considerato ladro di terra e parassita, mise tali radici nell'animo popolare da divenire inconsapevole, al punto che per riposare non si cercava l'ombra dell'albero, ma le prode dei fossi».⁷

Quale approccio socioeconomico alla storia dei boschi negli ultimi due secoli?

Evocati in tal modo i termini generali del rapporto uomo-bosco in Italia, è opportuno approfondire il ragionamento sulle modalità secondo cui la copertura boschiva può essere concettualizzata in sede di storia sociale agraria.

Da questo punto di vista, l'obiettivo ottimale a cui tendere sembra quello di trattare rigorosamente la presenza e l'uso di tale copertura boschiva come proiezione in ambiti specifici (la montagna in primissimo luogo, ma certo non solo essa) di particolari strutture agrarie, regionalmente differenziate; di trattare cioè in prima istanza la storia dei boschi come un caso particolare di storia delle strutture agrarie; all'interno di tali strutture queste destinazioni di uso del suolo riceverebbero un significato d'insieme, che permetterebbe di ricostruire le fondamentali logiche della presenza e dell'evoluzione di esse.

Assumiamo dunque come concetto chiave quello di «struttura agraria» in base a quelli che a noi sembrano gli esiti di una discussione sugli elementi fon-

⁷ G. PIOVENE, *Viaggio in Italia*, Milano, 1993, p. 668.

danti della storia agraria, proposta con particolare incisività da Marc Bloch negli anni Trenta del Novecento, e proseguita con notevole intensità per ciò che riguarda l'Italia nella seconda metà dello stesso Novecento.

Non è evidentemente il caso – in un'opera che è già un lavoro istituzionale di storia dell'agricoltura – di ripercorrere neppure le tappe fondamentali di questo itinerario. Basterà indicare – come elemento minimo indispensabile a definire la questione – l'uso, assai efficace dal punto di vista didascalico e specificamente destinato a spiegare la differenziazione delle realtà agrarie regionali italiane, che del concetto di «struttura agraria» propose Lucio Gambi in un breve ma denso scritto del 1961. Esse vengono intese come «forze di fondo» dell'agricoltura, che sono definite guardando da un lato ai rapporti fra uomo e terra, dall'altro ai rapporti fra uomo e uomo riguardo alla terra.

In questo quadro, si può provare a mettere provvisoriamente e in certo senso tra parentesi la materialità del bosco e dell'«incolto», per concentrare l'attenzione su tali rapporti, eminentemente immateriali e non visibili, e che però rendono ragione anche di ciò che è materiale e si vede.

Compito primario diviene quindi la ricerca di una differenziazione di fondo tra le strutture agrarie; delle quali i boschi e gli incolti sono parte più o meno organica.

* * *

In merito a tale rapporto boschi-strutture agrarie, proponiamo alcune affermazioni preliminari.

1) I tipi fondamentali di strutture agroforestali sono tendenzialmente meno numerosi di quelli delle strutture agrarie vere e proprie.

Questa affermazione va intesa con cautela. Essa può infatti facilmente evocare una visione oggi diffusa, ispirata a una concezione dell'«azienda» (in questo caso forestale) tipicamente moderna. Tale visione sottovaluta il fatto che la separazione fra bosco di proprietà piena e libera da un lato, uso consuetudinario delle sue risorse dall'altro – fenomeno che autorizza a parlare appunto in modo legittimo e generalizzato di «aziende» o «imprese» – è processo che giunge a compimento solo nel corso degli ultimi due secoli; e dunque per «strutture agroforestali» si intende qui qualcosa di più onnicomprensivo del termine «aziende». Con l'affermazione sopra riportata si vuole in realtà sottolineare il fatto che la tipologia degli utilizzi del bosco, nonché dei loro «involucri» giuridici, anche in regime consuetudinario appare meno varia di quella degli utilizzi agrari. Si può dunque ricondurre a pochi tipi fondamentali (quelli che esamineremo in seguito) il rapporto fra uomini e boschi finalizzato al prelievo di risorse: per quanto lo stato delle conoscenze in pro-

posito sia ancora insoddisfacente, l'ipotesi che qui si sostiene è che non sembra di poter costruire riguardo alle modalità di utilizzo dei boschi (sia pur latamente intesi nel loro significato) una casistica varia come quella prodotta dal Giorgetti nel suo lavoro del 1974 sui contratti agrari italiani.

2) Fattore particolarmente adatto a qualificare le strutture agroforestali appare la maggiore o minore complessità delle «vocazioni ambientali» che tali strutture suscitano.

Nel definire la casistica delle strutture boschive, si assume come parametro significativo il fatto che tali strutture siano parte di un sistema di «esplorazione» ed utilizzo complessivo delle risorse agrosilvopastorali più o meno sofisticato. Il riferimento teorico è alla tipologia delle «vocazioni ambientali» riconosciute nello spazio agrario italiano una trentina d'anni fa, ancora una volta da Lucio Gambi, nel primo volume della einaudiana *Storia d'Italia*.

Gambi distingue tra «vocazioni semplici» e «vocazioni complesse». L'essenza della distinzione risiede nel fatto che nel primo caso si sfruttano, di un ambiente, soprattutto le generiche «possibilità che ha la terra, di fornire in particolari stagioni gli alimenti di base agli uomini ed ai loro animali»; nel secondo caso si utilizzano quelle vocazioni che richiedono una più sofisticata «mobilitazione delle forze naturali per la produzione di materiali industriali e di beni d'uso, ed implicano relazioni di mercato e di cultura tra paesi diversi e lontani». ⁸ A mio parere questa distinzione (che Gambi formula ovviamente in maniera più articolata di quanto qui si possa proporre) è preziosa in modo particolare per interpretare le differenti modalità di uso dei boschi e degli incolti in Italia, nonché i decorsi di tali modalità, al passaggio fra l'età moderna e la contemporanea.

Riprenderemo tra breve tale distinzione. Quella che per ora sembra da sottolineare ulteriormente è una terza proposizione, la seguente:

3) Intorno al 1800, non c'è correlazione necessaria tra il grado di complessità delle vocazioni ambientali mobilitate, e la condizione fisica dei boschi.

In pratica ciò significa che:

a) tra la fine del Settecento e l'inizio dell'Ottocento, diboscamenti e disodamenti non significano automaticamente disinteresse per la risorsa boschiva; ma possono ancora di frequente essere indizio dell'avanzata del fronte della coltivazione a scapito del bosco e dell'incolto, e non escludere dun-

⁸ L. GAMBÌ, *I valori storici dei quadri ambientali*, in *Storia d'Italia*, vol. I, Torino, 1972, pp. 17 e 26.

que in linea di principio un interesse diffuso a una razionale gestione complessiva del territorio (nel quadro della mobilitazione di «vocazioni ambientali complesse»); gestione di cui siano anche parte le aree forestali, sebbene ridotte rispetto al passato.

b) specularmente, condizioni dei boschi relativamente buone possono non significare in quest'epoca presenza di utilizzo razionale, ma al contrario un configurarsi dei boschi appunto come risorsa la cui opportunità non vengono adeguatamente colte (posta appunto la persistente mobilitazione di sole «vocazioni ambientali semplici»). Non di rado, questa condizione può essere il preludio a sconvolgimenti radicali delle aree forestali.

Significativa in proposito appare la testimonianza dell'inglese John Symonds, che a fine Settecento illustra i danni già prodotti dal disboscamento (soprattutto frane ed interrimenti degli alvei) nell'Italia centro-settentrionale; cioè in un'area nella quale assumiamo fossero state già ampiamente mobilitate vocazioni complesse. Per contro egli afferma che nel Regno di Napoli (area di maggior presenza di vocazioni semplici) il bosco si è conservato assai più, almeno in Terra di Lavoro, Abruzzo e Molise, da lui visitati. Sulla Basilicata, di cui Symonds non parla, di recente Renato Sansa (2000) ha sottolineato testimonianze più tarde (prima metà dell'800) che concordano con le indicazioni dello studioso inglese. Mentre è facile constatare che poco tempo dopo i boschi di alcune di queste ultime plaghe denunciano condizioni assai più critiche.⁹

* * *

Fermo restando quanto asserito nei precedenti assiomi 1 e 2, concernenti ciò che è più o meno rilevante per qualificare una struttura agroforestale; fermo restando ciò, sembra opportuno, per fissare una tipologia nazionale di tali strutture, prendere in considerazione ulteriori variabili: quali la taglia dell'«azienda» e la natura giuridica del titolare. In base alla combinazione di queste variabili, riteniamo di proporre una tipologia come quella che segue:

α) Boschi soggetti a media o piccola conduzione, da parte del proprietario; ovvero da parte del conduttore, qualora siano compresi in terreni concessi in colonia o affitto.

β) Boschi soggetti a grande conduzione, in cui il controllo del soggetto giuridicamente titolare è particolarmente forte. A loro volta questi possono distinguersi in:

⁹ B. VECCHIO, *Il bosco negli scrittori italiani del Settecento e dell'età napoleonica*, Torino, 1974, pp. 215-229.

- β.1) Boschi a grande conduzione le cui regole sono quasi senza residui quelle dettate dal mercato;
- β.2) Boschi a grande conduzione le cui regole obbediscono almeno in parte ad altri imperativi.
- γ) Boschi soggetti a grande conduzione, in cui il controllo del soggetto o dei soggetti è fondato su consuetudini e dunque comporta una certa flessibilità. A loro volta possono distinguersi in:
 - γ.1) Boschi in cui tale flessibilità ha comunque come esito un esercizio in qualche modo regolare del prelievo delle risorse
 - γ.2) Boschi in cui, più che di flessibilità di usi, si deve parlare di una vera e propria debolezza strutturale nel controllo, che si esprime nel prelievo molto episodico e disorganico.

Come in ogni tipologia che prende in considerazione fenomeni umani di lungo periodo, anche questa per essere pertinente deve inglobare la dimensione tempo. Nei duecento e più anni oggetto del nostro discorso, occorre tenere presente che ciascuna delle unità fondiari e/o aziendali italiane a carattere silvo-pastorale, è mobile quanto alla sua condizione, può spostarsi da ciascuna di queste tipologie ad un'altra. Di fatto, il caso più frequente è stato quello che ha comportato il transito di beni silvo-pastorali dalla proprietà di enti o comunque da un regime definibile di latifondo ad una condizione di maggiore frammentazione in regime di proprietà privata, con eventuale successivo riaccorpamento.

Qui di seguito proviamo a mettere alla prova e insieme a specificare ulteriormente, riferendole a casi effettivamente verificati, le categorie oggetto della nostra ipotesi tipologica.

Iniziamo dunque dal primo caso, indicato come α : i boschi soggetti a media o piccola conduzione.

I boschi a media e piccola conduzione

α) Si verifica in merito a tali boschi ciò che alcuni anni fa Gauro Coppola, presentando un'opera miscelanea sull'agricoltura del centro-nord, notava riguardo alle conduzioni agrarie in senso lato: le modalità sociali del prelievo delle risorse presentano gravi, spesso insormontabili carenze di documentazione. Questo spiega, per inciso, perché anche nel prosieguo del discorso, quello che riguarda le tecniche di coltura e prelievo, la casistica dei boschi a media e piccola conduzione è poco rappresentata. È tuttavia da te-

ner presente che tali strutture agroforestali non costituiscono certo la casistica prevalente; e la spiegazione non è difficile da individuare. Una finalità importante del bosco a piccola e media conduzione dovrebbe essere quella dell'approvvigionamento per il fabbisogno di legno delle famiglie; ma le conduzioni familiari nella gran parte dei casi (dal nord al sud dell'Italia) hanno per lo più all'inizio dell'epoca da noi considerata possibilità di rifornirsi (con le consuetudini di uso) nelle aree agro-silvo-pastorali in godimento collettivo, che verranno esaminate in dettaglio in seguito. Ovvero esse ovviano ai fabbisogni di legna (oltre che di foraggio) con quei veri e propri boschi e prati in mezzo ai campi che sono costituiti dalla straordinaria intensità della «piantata padana», ossia della fitta commistione fra seminativo e piante legnose tipica della pianura omonima; sulla quale, fra gli altri, ha attirato l'attenzione Franco Cazzola. Via via che le liquidazioni degli usi civici procedono, per contro, questa categoria di boschi si incontra sempre più spesso.

Nondimeno vi sono già nell'assetto territoriale tradizionale delle eccezioni importanti a tale scarsa presenza di estensioni a piccola e media conduzione che si possano definire boschive. Tali sono quelle dei distretti con un'importante quota di proprietà private medio-piccole, e nei quali nel contempo la presenza di economie orientate all'utilizzazione del legno permette di mantenere nelle aree di pendio e in quelle comunque meno vocate alla coltura agraria propriamente detta, una copertura forestale (in genere a ceduo) piuttosto razionalmente utilizzata. Di questo genere ad esempio sono le aree collinari della Campania nel triangolo Napoli-Avellino-Salerno, su cui ha attirato l'attenzione Pietro Tino, finalizzate alla produzione legnosa per manufatti vari di uso agro-alimentare, con destinazione interna o internazionale. Simile sembra il caso di altre proprietà fondiarie private di alta collina o montagna, nelle quali l'esito della produzione legnosa è assicurato invece dalla richiesta delle manifatture protoindustriali: Diego Moreno ha esaminato in dettaglio un caso del genere a Rossiglione, nell'entroterra genovese. Si tratta certo nella fattispecie di una proprietà medio-grande, che mediante acquisti di proprietà minori già «attorno al 1750 ha raggiunto nelle valli Stura e Piota le dimensioni delle grandi proprietà nobiliari e feudali del circondario»: ¹⁰ dunque piuttosto assimilabile alla successiva categoria, di bo-

¹⁰ D. MORENO, *Querce come olivi. Sulla rovericoltura in Liguria tra XVIII e XIX secolo*, «Quaderni storici», nuova serie, 17, 1982, n. 49, p. 113.

schi a grande conduzione che abbiamo denominato β.1; ma la vicenda di tali acquisizioni progressive, avvenute a spese di possessi minori aventi questa stessa formula di utilizzazione, indica comunque che esistono anche in quest'area conduzioni medio-piccole di boschi; conduzioni che in questo caso sembrano coincidere con la proprietà, e che sono prevalentemente finalizzate alla produzione legnosa.

Altro esempio di conduzioni boschive medio-piccole è quello delle unità fondiari stabili concesse in affitto o colonia, che per vari motivi non possono contare sull'uso collettivo di risorse forestali; e nelle quali dunque, in aggiunta o in sostituzione alla massa legnosa della piantata propriamente agricola, possono essere disponibili porzioni a bosco di terreni compresi nei tradizionali contratti; porzioni il cui frutto entra quindi a far parte del contratto stesso, al pari delle altre produzioni. Significativo in tal senso il caso di quei «poderi ottocenteschi della Lombardia asciutta [...] composti in genere di seminativi 'vitati, moronati, arborati' e di un pezzo di brughiera» oltre che «di casa, di stalla e, talvolta, di qualche orto e prato» di cui riferisce Giorgio Giorgetti.¹¹ È vero che la brughiera in senso proprio non può, neppure coi criteri più larghi possibili, essere definita bosco; e comunque serve assai imperfettamente al rifornimento di combustibile. Ma è anche noto che nella prima metà dell'Ottocento le brughiere hanno visto una diffusione in parte indotta, in parte spontanea, della robinia; sicché per esempio, la famiglia colonica delle colline varesine nella seconda metà dell'Ottocento disponeva esplicitamente per contratto «di un terzo di ettaro circa di ceduo di robinia, equivalente in condizioni medie a 20/30 quintali l'anno per turni decennali del ceduo».¹² In altri casi lombardi la dotazione del podere è altrettanto chiaramente comprensiva di superfici boschive destinate all'uso aziendale: si veda la pur rapida allusione di Giorgetti ai poderi viticoli valtellinesi a locazione novennale, dotati di casa e di «selva», in quanto indispensabile per i pali del vigneto.¹³

Alquanto diverso – si da meritare un discorso specifico – è il caso dei boschi nelle aziende gestite tramite poderi mezzadrili; almeno in quelle maggiori, che hanno al loro vertice una fattoria. Qui, nonostante la destinazio-

¹¹ G. GIORGETTI, *Contadini e proprietari nell'Italia moderna. Rapporti di produzione e contratti agrari dal secolo XVI a oggi*, Torino, 1974, p. 338.

¹² M. SULLI, A. ZANZI SULLI, *Da brughiera a bosco: l'altopiano milanese dalla fine del Settecento ad oggi*, «Storia urbana», 18, 1994, n. 69, p. 56.

¹³ G. GIORGETTI, *Contadini e proprietari nell'Italia moderna. Rapporti di produzione e contratti agrari dal secolo XVI a oggi*, cit. p. 336.

ne boschiva di gran parte dello spazio agrario (una regione tipicamente di agricoltura mezzadrile, come la Toscana, è a tutt'oggi la regione italiana con la più alta percentuale di superficie boscata) l'esercizio degli usi civici è precluso o fortemente limitato, per il fatto che molti boschi sono di proprietà privata piena e libera. In Toscana si trova in questa condizione addirittura poco meno il 90% dei boschi al 1877 (stime governative), per effetto dell'estesa politica di allivellazione e alienazione delle proprietà dei corpi morali attuata a partire da Pietro Leopoldo alla fine del Settecento, politica che ha lasciato sussistere i beni comunali e gli usi civici solo in alcune aree più periferiche.¹⁴ Vi sono dunque i presupposti perché risulti espressa da parte dei mezzadri una notevole domanda di legna in altre direzioni. Questa domanda in effetti riceve risposta – oltre che attraverso il rifornimento derivante dalle operazioni sulle piante legnose propriamente agrarie – nella consuetudine di accesso condizionato alla copertura forestale aziendale. Sebbene cioè la parte boschiva dei poderi non sia di pertinenza del mezzadro, egli può talvolta utilizzare – è quanto avviene appunto in Toscana – i frutti del primo diradamento del ceduo e degli arbusti che in esso sono cresciuti dopo la ceduzione; come già nel 1979 argomentava Piero Piusi. Si tratta di una condizione che nei casi di maggiore boscosità delle aziende mezzadrili può comportare una considerevole disponibilità di legno per il coltivatore: in casi certo da non generalizzarsi, come alcuni nell'Appennino toscano nel XX secolo, «una famiglia mezzadrile disponeva di ben 100 q/anno di catasta, di cui 18 per il solo uso di cucina, oltre a quanto poteva essere reperito con le potature, raccolta del seccume, ecc.».¹⁵

I boschi a grande conduzione con «controllo forte»

La grande conduzione è la forma con cui larga parte dei boschi italiani è tradizionalmente gestita. Sebbene tra grande conduzione e proprietà di enti

¹⁴ P. NANNI, *Foreste e cultura forestale in Toscana dalle riforme leopoldine all'Unità d'Italia*, in *Storia e risorse forestali*, a cura di M. Agnoletti, Firenze, 2001, pp. 159-165; B. VECCHIO, *Resistenze locali e iniziativa pubblica nella fondazione post-unitaria di una normativa forestale: il caso dell'Amiata Senese*, in *Davide Lazzaretti e il Monte Amiata*, a cura di C. Pazzagli, Firenze, 1981, pp. 45-54.

¹⁵ M. SULLI, A. ZANZI SULLI, *Da brughiera a bosco: l'altopiano milanese dalla fine del Settecento ad oggi*, cit.

non vi sia necessaria corrispondenza, vi è comunque larga sovrapposizione; e secondo il senatore senese Augusto De Gori, che sarà fra l'altro relatore nel 1869 del primo progetto (non approvato) di legge forestale del regno d'Italia, al 1861 i boschi del Regno di proprietà di corpi morali ammontano – diversamente da quanto avviene nella regione di appartenenza del senatore – ai due terzi del totale.

Nella grande conduzione rientrano realtà molto diverse; da ampi domini forestali già all'origine del periodo piuttosto strettamente controllati da grandi enti (o più raramente da privati), sì da configurare di fatto una proprietà quasi piena e libera; fino alle forme di uso collettivo del bosco: forme cioè distanti da quello che attualmente è il più diffuso modo di possedere, il modo individuale; e insieme più diffuse in passato. Un prima distinzione opportuna nell'ambito di questa amplissima categoria è dunque quella che guarda alla incisività del controllo sugli usi da parte dei titolari dei diritti reali.

Ne discende la distinzione, all'interno della categoria dei boschi a grande conduzione, di quelli che abbiamo ritenuto di individuare come boschi della categoria β :

β) Boschi in cui il controllo del soggetto giuridicamente titolare è particolarmente forte, in quanto è libero – o tende a liberarsi – dall'eventuale esercizio di diritti da parte di terzi.

In questo senso tale categoria rappresenta intorno al 1800 la minoranza dei boschi italiani. Ma una rilevante quota di essi evolve nei decenni successivi verso questa condizione; com'è naturale, posto che quelle che abbiamo definito come categoria γ e categoria β delle strutture agroforestali italiane sono largamente rappresentative – rispettivamente – del «regime consuetudinario» e del «regime forestale»: cioè dei due regimi di gestione dei boschi prevalenti in epoca precapitalistica e capitalistica, secondo una terminologia che ha conosciuto un certo successo.

Sembra opportuna tuttavia all'interno di tale categoria β l'ulteriore distinzione, tra $\beta.1$) grande conduzione le cui regole sono quasi senza residui quelle dettate dal mercato, e $\beta.2$) grande conduzione le cui regole obbediscono almeno in parte ad altri imperativi.

* * *

$\beta.1$) In questi tipi di conduzione forestale lo scopo produttivistico (o per meglio dire, lo scopo del realizzo monetario della produzione silvo-pastorale) è prevalente. Un indizio che può permettere di riconoscere questo tipo di conduzione può essere la subordinazione a tale massima produttività finanziaria delle pratiche selvicolturali.

Per chiarire cosa si può intendere con contrasto tra logiche di selvicoltura esclusivamente subordinate al realizzo finanziario e logiche che almeno in parte se ne discostano, la soluzione migliore ci sembra riprendere le riflessioni sviluppate in epoche diverse da alcuni studiosi di economia politica. Il riformatore piemontese Giambattista Vasco, in linea generale fautore della generalizzazione della proprietà agricola diretto-coltivatrice, recensisce nel 1788 un volume dell'Henriquez, edito a Parigi l'anno prima e riguardante le misure atte ad ovviare al problema della penuria di legna. In tale contesto introduce una distinzione a suo parere fondamentale fra il trattamento a ceduo e quello ad alto fusto: a quest'ultimo trattamento – contrariamente a quanto avviene per il ceduo – il privato non ha interesse economico, a causa del lungo tempo che intercorre fra la semina e la maturità. Dunque, atteso che il legname dei boschi ad alto fusto è invece indispensabile all'economia pubblica, «non ha più luogo la massima, che facendo ciascuno ciò che gli torna più, sarà questa libertà vantaggiosa al corpo della Nazione». ¹⁶ Qualche decennio più tardi (1826), Melchiorre Gioia nel capo III (*Stima de' boschi*) della sua *Filosofia della statistica*, formula – ed argomenta ulteriormente – un'affermazione analoga, nel confutare l'opinione che vi sia convenienza generalizzata a far crescere i boschi fino alla maturità. Scrive infatti: «se non si consulta dunque che l'interesse privato, gli alberi di ogni specie devono essere atterrati all'istante in cui l'aumento annuale del loro valore è minore dell'interesse annuale della somma che se ne può trarre, aggiunto, a questo interesse, il valor annuale del suolo sul quale crescono». ¹⁷

Nella seconda metà dell'Ottocento tale distinzione fra legittimo interesse alla produzione finanziariamente più conveniente per il proprietario di boschi, da un lato, e interesse pubblico a pratiche forestali diverse, dall'altro, viene ulteriormente ripresa: per esempio da liberali come Luigi Luzzatti e Fedele Lampertico.

Naturalmente occorre cautela per evitare l'assimilazione fra «prevalenza della finalità produttivistica» e vera e propria economia di rapina. La prima è sufficientemente chiara dalle espressioni appena citate. Perché abbia luogo la vera e propria economia di rapina, occorre qualcosa di più: occorre che il conduttore non solo faccia prevalere le ragioni del realizzo finanziario contro quelle dell'«economia pubblica»; ma che addirittura le faccia prevalere

¹⁶ B. VECCHIO, *Il bosco negli scrittori italiani del Settecento e dell'età napoleonica*, cit., pp. 23-24.

¹⁷ *Ivi*, p. 257

contro le ragioni della sopravvivenza stessa del capitale suolo. In altri termini, che sia indifferente alla stessa compromissione della futura possibilità di riproduzione del bosco.

Non è facile stabilire il confine tra conduzione produttivistica ed economia forestale di rapina. La stessa definizione di «capitale commerciale ed usurario», al quale Emilio Sereni nella sua *Storia del paesaggio agrario italiano* attribuiva le operazioni più distruttive sui boschi, non è agevolmente utilizzabile nella ricerca. Si potrebbe supporre di stabilire tale confine osservando la forma di impresa che esercita il prelievo; per esempio presumendo che lo speculatore «puro» sia quello che non possiede, né acquista spazi boscati, ma ne acquisisce l'uso per altra via: come l'affitto del terreno, ovvero l'acquisto del puro e semplice bosco «in piedi» (è questa per esempio l'operazione che notoriamente presiede a tante operazioni ottocentesche di taglio «a raso» dei boschi sardi, come ha rammentato in una recente rassegna Antonello Mattone). In base a tale parametro, per esempio, la famiglia dei «mercanti di campagna» romani Mazzoleni, che dal 1821 come appaltatrice di tagli ma dal 1852 come proprietaria, opera tagli «a raso» illegali e distruttivi nella Macchia del Poggio di Narni (Umbria), dando luogo ad un contenzioso pluridecennale illustrato da Renato Sansa (1994), configurerebbe l'uso produttivistico ma non ancora la vera e propria economia di rapina.

Ma il fatto è che la forma dell'impresa si rivela spesso scarsamente significativa ai fini dell'identificazione della «rapina». Da un lato infatti l'esbosco attuato da figure differenti da quelle del proprietario è comunque pratica generale sia in passato che oggi, in quanto raramente il proprietario dei boschi è anche attrezzato per tale impresa e quindi vende il taglio a imprese specializzate, in possesso di manodopera ed attrezzature adatte. Dall'altro, l'attivazione di operazioni di rapina in un fondo boscoso può essere iniziativa anche di chi è proprietario pieno ed effettivo di tale fondo. Si veda la descrizione che un testimone non sospetto (in quanto autorevole esponente di quello stesso ceto cui indirizza le sue critiche), il Ricasoli, compie delle operazioni di taglio selvaggio attivate dai proprietari toscani di boschi in seguito alla liberalizzazione forestale pietro-leopoldina nel 1780: in seguito a quei tagli «molte pendici dei nostri monti che andavano vestite di rigogliose selve, si ridussero a sterili macigni dilavati d'ogni residuo di terra vegetale». ¹⁸ E la

¹⁸ B. VECCHIO, *Sui moderati e la questione forestale: uno scritto poco noto di Bettino Ricasoli*, in *Agricoltura e società nella Maremma grossetana dell'800*, Firenze, 1980, p. 310.

stessa operazione può verificarsi ogni qual volta, tramite il taglio indiscriminato del soprassuolo o comunque operazioni che ricadano nell'«economia di rapina» il proprietario possa rifarsi del prezzo d'acquisto del terreno: eventualità tutt'altro che remota, sia al giorno d'oggi sia in passato (come nel caso delle vendite di proprietà di enti come quelle avvenute tra la fine del Settecento e per tutto il corso dell'Ottocento in molti degli Stati preunitari e poi nei primi decenni postunitari). È chiaro dunque che i rapporti fra proprietà boschiva e impresa non sono indicatore univoco riguardo al significato economico delle operazioni selvicolturali: in proposito appaiono decisivi piuttosto i criteri tecnici attuati dal proprietario-utilizzatore o dall'impresario boschivo.

Comunque, nella nostra tipologia si può presumere che, il più delle volte, il caso che stiamo esaminando (di conduzione «produttivistica») sia quello del proprietario-imprenditore: di colui cioè che in quanto proprietario gestisce «attivamente» l'utilizzo del bosco; che sia poi tale utilizzo condotto tecnicamente a cura del proprietario stesso, ovvero da terzi. È forse utile ricordare – pur tenendo presente l'intento apologetico del Ricasoli – che quegli stessi proprietari toscani raffigurati nel complesso come dissipatori delle loro stesse risorse boschive dopo il 1780, vengono descritti per gli ultimi decenni preunitari come provvidi ripiantatori dei propri fondi, in quanto hanno constatato «che in molte località montane il bosco era la sola produzione possibile, e che un bosco ben tenuto poteva dare una rendita superiore ad una raccolta di cereali tentata sullo stesso terreno, specialmente dopo lo sviluppo grande che presero in Toscana le industrie dei metalli, le quali non potendo fare a meno del combustibile, ne fecero di molto alzare il prezzo». Con la conseguenza che al momento in cui Ricasoli scrive (1861) «i boschi si vanno riproducendo nelle proprietà appennine con rapidità meravigliosa».¹⁹ Per contro il conduttore la cui azione economica è meno controllata, e che tende dunque a prevaricare più o meno rovinosamente le eventuali regole e consuetudini poste dal proprietario, sarà da ricercare in azione più facilmente nelle casistiche indicate nei successivi paragrafi come $\gamma.1$ e soprattutto $\gamma.2$.

* * *

$\beta.2$) I casi di grande conduzione e controllo delle superfici forestali le cui regole obbediscono almeno in parte a criteri diversi da quelli della reddi-

¹⁹ *Ivi*, p. 311.

tività finanziaria, sono per lo più quelli in cui il potere dello Stato o di altri enti nel corso dell'età moderna si è costituito o si è rafforzato in misura tale, da permettere di paragonare ragionevolmente il suo controllo a quello di un proprietario a pieno titolo di beni immobili: nel senso che la sorveglianza sulla produzione e sull'utilizzo è costante, le regole in proposito appaiono ben definite, le intrusioni di terzi non solo sono oggetto sulla carta di sanzioni anche draconiane (cosa che può verificarsi anche per altre categorie di boschi), ma le sanzioni vengono in genere irrogate. La differenza essenziale rispetto alla categoria precedente è costituita appunto dal fatto che presiedono alla gestione dei boschi principi non di puro sfruttamento economico-finanziario; ma questi sono affiancati (o sostituiti) da principi orientati da funzioni extra-economiche. Funzioni che possono essere poi molto varie: si va dal mantenimento di spazi per le attività venatorie del Principe, all'approvvigionamento di legname per scopi legati al funzionamento dello Stato (flotta, apparati bellici ...), per motivi igienici, idrogeologici, o in altro modo di interesse pubblico. Già tra gli ultimi secoli del medioevo e l'inizio dell'età moderna la varietà di tali funzioni appare ampiamente documentata: così spiccano fra gli scopi delle misure di protezione i rifornimenti di legname per i fabbisogni domestici e civili delle singole città-stato, o per le «fabbricerie» delle chiese cattedrali, ovvero la salvaguarda idrogeologica.

Riguardo all'approvvigionamento per fabbisogni domestici, troviamo la documentazione di una gestione selvicolturale ben affermata (quindi non semplicemente auspicata), talvolta già dal medioevo in Friuli, Veneto, Emilia, Toscana. Si tratta per lo più di boschi cedui, destinati alla produzione di legna da ardere o carbone; spesso questi boschi esistono tuttora. Ricerche d'archivio dedicate mostrerebbero probabilmente che una buona gestione dei boschi cedui era presente anche in altre regioni. A proposito della salvaguardia idrogeologica, è da ricordare che sempre al medioevo risale la normativa sull'intangibilità dei boschi «tensi», ossia boschi di protezione, presenti dalla val d'Aosta al Friuli, mantenuti a monte dei paesi per prevenire i danni causati dalla caduta di valanghe e di pietre, nei quali era vietato ogni taglio.

Alla fine dell'età moderna – dunque all'inizio dell'epoca da noi presa in considerazione – il «controllo forte» appare in alcuni casi ancora affidato soprattutto alle norme locali, in altri appare assunto direttamente dalla giurisdizione degli Stati regionali.²⁰ È quest'ultimo per esempio il caso dei boschi «di riserva» veneti studiati da Lazzarini, il cui prodotto ha lo scopo di salva-

guardare, oltre che l'attività dell'Arsenale della Serenissima (fatto questo abbastanza noto), anche quella di particolari categorie di lavoratori le cui attività sono considerate di pubblico interesse; individuati per esempio nel 1746 «nei proprietari di mulini, negli squeraroli (proprietari di cantieri navali privati), nei partitanti burchieri (proprietari dei 25 burchi cui viene appaltato il trasporto di frumento e farina per conto pubblico)».

Specificamente per le fustaie appartenenti a tale categoria di boschi, disponiamo di pochi esempi documentati di gestione: è il caso delle abetine di Vallombrosa e Camaldoli in Toscana studiate da Gabbrielli e Settesoldi, o di alcuni boschi veneti esaminati da Lazzarini. Riguardo a questi ultimi è documentato il ripiantamento o anche la sostituzione delle specie ritenute più adatte ai fini desiderati; come è nel caso del tentativo di soppiantare i faggi con gli abeti sull'altopiano del Cansiglio alla fine del Settecento.

È opportuno notare incidentalmente che le norme di buon governo selvicolturale, la cui citazione è occasionata dai boschi di grandi enti (dei quali ora specificamente ci occupiamo), sono però spesso emanate dagli organi giurisdizionali *erga omnes*, e dunque la loro applicazione è documentata anche a boschi di grande o media proprietà privata (appartenenti quindi alla precedente categoria, che abbiamo denominato β.1). Si vedano, oltre ai casi medievali sopra citati, per l'età moderna alcuni casi indagati da Piusi: ancora il caso friulano, con gli esempi di selvicoltura e pianificazione forestale all'inizio del Settecento nella pianura friulana allora austriaca; quello toscano, documentato a partire dal Seicento per Monte Falcone (Cerbaie di Fucecchio) e per il medio Valdarno. Talvolta, come nel caso delle pratiche descritte nella *Terminazione dei boschi della Provincia dell'Istria*, e su cui ha attirato l'attenzione Susmel, le norme si riferiscono a intere regioni e il tipo di gestione era mirato a produrre assortimenti oggi non richiesti.

In età contemporanea, la gran parte degli spazi forestali di grandi enti così tutelati sono transitati quasi naturalmente ad assumere la funzione di «parchi» o comunque di aree protette; essendosi spesso esaurita la primitiva ragione del loro mantenimento, e trovandosi però sovente essi fra gli spazi più pregevoli dal punto di vista della coscienza ambientale contemporanea.

²⁰ E. LODOLINI, *Le «selve» nello Stato pontificio (sec. XV-XVIII). Legislazione e fonti archivistiche*, in *L'uomo e la foresta. Sec. XIII-XVIII*, a cura di S. Cavaciocchi, Atti della XXVII Settimana di Studio dell'Istituto internazionale di storia economica «F. Datini» (Prato, 8-13 maggio 1995), Firenze, 1996, pp. 527-531.

Forse il più illustre esempio di tale categoria β.2 sono i boschi «di riserva» della Repubblica di Venezia, finalizzati al mantenimento ed alla riproduzione del legname per il fabbisogno dell'Arsenale della Serenissima, e dei quali già l'insigne storico forestale Adolfo di Bérenger ci dà un puntuale elenco: Somadida nel Cadore (dichiarata «di riserva» dal 1463), Montello (dal 1471), Cansiglio (1548), Cajada presso Longarone (1567), Visdende (1580; poi restituita alla Comunità del Comelico), quarantasette boschi della Carnia (1581), altri quarantadue boschi variamente ubicati (1741). Peraltro si tratta spesso (con qualche eccezione) di superfici «di riserva» non estese rispetto al totale dei complessi boschivi in cui sono iscritte.

Interrogarsi sulle ragioni per cui – in casi come quelli appena ricordati ed in altri – si verifica un frequente sminuzzamento delle superfici «riservate», è un utile espediente per accedere alle logiche di fondo delle politiche forestali d'antico regime. In effetti fino all'Ottocento le esigenze degli Stati o di altri grandi enti, che giustificano la sottomissione degli alberi a «riserva», sono in buona parte connesse (palmare il caso delle «riserve» per la marina e in genere per gli usi bellici) non solo ai particolari requisiti tecnologici del legno di ogni singola essenza, che si reputino utili allo scopo prefisso; ma anche alla quantità che a tale scopo di reputa necessaria. Si ritiene quindi sufficiente «riservare» ciò che è di utilità specifica, e nella misura effettivamente utile: per esempio gli «stortami» di rovere e i roveri «da filo» per le diverse parti dello scafo, gli abeti e i larici per alberi, antenne e pennoni, i faggi per i remi, gli olmi per gli affusti delle artiglierie, ecc.. A tale scopo, accanto o invece della «riserva» di interi boschi o loro porzioni, è frequente la riserva selettiva di singole piante, in bosco o isolate nel terreno coltivato. Tale riserva nella seconda metà del Settecento e nella prima metà dell'Ottocento è oggetto delle critiche di numerosi autori; per tutti citiamo Gian Domenico Romagnosi (1833). Ma tutto ciò non è se non la ricaduta – appunto – di un particolare atteggiamento dei poteri statali d'antico regime riguardo alle foreste, ovvero la propensione ad intervenire in casi specifici per ovviare a problemi specifici: quelli di approvvigionamento civile, industriale e militare di legno, o di altro genere, sopra ricordati; o anche, eventualmente, problemi di salvaguardia ambientale (idrogeologica, climatica, igienica, ecc.). Senza che tutto ciò implichi ancora una vera e propria politica forestale generalizzata, quale appare dispiegata dall'Ottocento in poi.

I boschi a grande conduzione con controllo «flessibile» o «debole»

La categoria che ora prendiamo in considerazione è quella che in precedenza abbiamo indicato come categoria γ ; ovvero quella dei boschi in cui il controllo del soggetto (ovvero e non di rado, di più soggetti a vario titolo), sebbene mediamente si conservi abbastanza efficiente per lunghi periodi, è fondato sulle consuetudini, e nei quali dunque l'utilizzazione di fatto delle risorse forestali si presenta alquanto più flessibile che nel caso precedente.

È fra l'altro nell'ambito di questo tipo di conduzione che si possono ravvisare la gran parte dei più rivelatori indizi riguardo alla storia del bosco – al tornante fra età moderna e contemporanea – come «una storia di conflitti, di contrapposizione di logiche e di modelli economici diversi e divergenti», in particolare fra le logiche autoreferenti delle economie montane e di quelle legate alle manifestazioni di spazi regionali o nazionali integrati in modo progressivo, sotto la spinta della crescita economica e della riorganizzazione politica: sia che ci si riferisca «alla guerra e alla manifattura» (non a caso la citazione riguarda il Piemonte), sia specificamente «alla città, con il suo crescente fabbisogno di combustibile». ²¹ L'esito finale di questi conflitti può essere un rafforzamento del controllo di grandi soggetti istituzionali o privati, che può delineare un confluire della conduzione nella casistica descritta al precedente caso $\beta.2$; ma, forse più di frequente, può comportare la sottomissione a logiche economiche produttivistiche o addirittura di rapina (casi $\beta.1$).

In ogni modo, la categoria dei boschi a grande conduzione con controllo flessibile è amplissima al 1800, senza essere trascurabile oggi, e comprende casistiche assai varie. Premesso che nel quadro cui ci riferiamo questi boschi sono tradizionalmente soggetti ad utilizzo regolare da parte di terzi, per lo più sotto forma di usi civici, sembra opportuno riprendere l'ulteriore distinzione, già ricordata, fra:

$\gamma.1$) boschi in cui tale flessibilità ha comunque come esito un esercizio in qualche modo regolare del prelievo delle risorse (in gran parte sotto forma dei predetti usi civici, ma anche – periodicamente – attraverso l'azione diretta del titolare);

$\gamma.2$) boschi in cui, più che di flessibilità di uso, si deve parlare di una vera e propria debolezza strutturale nel controllo, che si esprime nel prelievo molto episodico e disorganico.

²¹ P. SERENO, *Il bosco: dello spazio sociale o della natura inventata*, in *Gli uomini e le Alpi / Les hommes et les Alpes*, Atti del Convegno (Torino, 6-7 ottobre 1989), Torino, 1991, pp. 22-35.

Per chiarire la distinzione fra le due categorie qui enunciate, sembra utile riproporre i concetti di «vocazioni ambientali semplici» e «vocazioni ambientali complesse» che abbiamo indicato in precedenza (nel secondo paragrafo) come decisivi. In base a tali concetti la maggiore o minore incisività del controllo sull'utilizzo del bosco può essere messa in relazione con la maggiore o minore complessità delle vocazioni ambientali esplorate e utilizzate. Il ragionamento è più o meno il seguente.

In società con cognizioni e strumenti tecnici elementari, che sfruttano la generica capacità della terra di produrre l'essenziale alla sussistenza, il bosco si configura più facilmente come «realità neutra», disutile ai fini di tale capacità; tranne che per le opportunità che offre di rifornimento di combustibile per uso domestico (rifornimento che però è necessario in minor quantità via via che si discende in altitudine e in latitudine). Viceversa, in società che hanno attivato vocazioni di natura complessa, i prodotti (grezzi o più o meno lavorati) del bosco possono assai per tempo – se di essi è ben organizzato il prelievo e l'esito – costituire fonte di realizzo monetario per l'acquisto di (o comunque essere scambiati con) derrate non prodotte in loco; o anche dar vita a specializzazioni spiccate nella lavorazione locale del legno o di altri prodotti forestali. E tutto questo può trasfondersi (e spesso effettivamente si trasfonde) in una relativamente maggiore sofisticazione delle istituzioni preposte alla gestione del bosco, finalizzata al mantenimento della capacità produttiva di esso.

γ.1) Dunque fra i boschi in cui vi è una certa regolarità nell'uso delle risorse, sono sostanzialmente da annoverare quelli fra i boschi di proprietà a qualsiasi titolo collettiva che, per l'importanza della loro funzione economica e di sussistenza, e per la relativa efficienza delle istituzioni ad essi preposte, vedono una gestione abbastanza oculata, nella quale gli abusi – per quanto tutt'altro che assenti – sono a lungo fenomeno circoscritto. Sembra di poter ascrivere a tale categoria la gran parte dei boschi montani del centro-nord di proprietà collettiva: dunque la maggioranza di essi in epoca moderna; specie nelle Alpi orientali, la quasi totalità di essi.

Sotto la generica dizione della proprietà collettiva ricadono in realtà regimi giuridici diversi, in quanto involucro di «una gerarchia mobile e negoziabile di diritti d'uso sulla terra e sulle risorse».²² La distinzione ad esempio tra boschi «comuni» e boschi «comunali», così impervia a chi sia abituato

²² D. MORENO, O. RAGGIO, *Premessa*, in *Risorse collettive*, «Quaderni storici», nuova serie, 27, 1992, n. 81, p. 614.

al concetto contemporaneo di proprietà piena e libera – ancorché di persone giuridiche e non fisiche, come il Comune – è ben chiara in passato: costituendo i primi la più autentica proprietà collettiva originaria della comunità, i secondi uno stadio già successivo, nel quale il controllo da parte dello Stato centrale si è già affermato, nel senso che «la comunità di villaggio, orizzonte concluso dello scambio fra società e natura, tende ad essere sostituita dal comune, organo periferico dell'amministrazione centrale».²³ Va per esempio nel senso di questa riconduzione ad una logica unitaria, nei domini di terraferma della Repubblica veneta, già la legge del 1452 di affidamento dei boschi ai comuni, la cui istituzione Adolfo di Bérenger così descrive: la legge consegna «i boschi e il governo loro, non eccettuato quello dei pubblici, alle rispettive Comuni, sotto le condizioni di goderli in comune, e rispettare il legname sociale, vietando loro per assoluto qualunque divisione, affittanza, allivellazione, permuta, ed in generale qualunque alienazione di boschi».²⁴ Sotto la dizione di boschi comunali sarà in realtà possibile distinguere molto chiaramente per secoli – anche nell'ufficialità della documentazione – il diverso regime giuridico di essi. Sempre in relazione alla Repubblica di Venezia:

si trattava di boschi comuni, cioè di boschi in proprietà allodiale delle comunità di villaggio, goduti quasi esclusivamente dal consorzio di famiglie discendenti da coloro che avevano occupato il territorio (originari); boschi comunali, cioè comprensori forestali [...] appartenenti alla repubblica, sottoposti alla disciplina forestale di Venezia, concessi in sfruttamento ai villaggi e a tutti coloro che essendo stati ammessi nella vicinia (l'antico organo di autogoverno) godevano di tutti i diritti comunitari, fossero discendenti delle antiche casate o aggregati con atto formale; boschi amministrati dalle comunità su cui un signore feudale, laico o ecclesiastico, vantava una qualche prerogativa, consistente molto spesso nel diritto di prelazione nelle concessioni di taglio decise dalle comunità.²⁵

Al di là di queste più che opportune distinzioni, quello che risalta è il carattere collettivo del godimento, indiviso in una comunità più o meno am-

²³ P. SERENO, *Il bosco: dello spazio sociale o della natura inventata*, cit.

²⁴ *Ivi*, p. 530.

²⁵ F. BIANCO, *Nel bosco. Comunità alpine e risorse forestali nel Friuli in età moderna (secoli XV-XX)*, Udine, 2001, p. 15.

pia di aventi diritto, e insieme la funzionalità di questi regimi sia a ragioni sociali che ecologiche. Intorno al 1800 è pienamente e da tempo operante la logica per cui il bosco comunale è «una risorsa indispensabile all'economia del villaggio, sia in ragione del suo valore d'uso e della tradizionale funzione polivalente che rivestiva, sia in relazione ai redditi monetari assicurati dalla concessione di taglio delle piante»;²⁶ o, nel caso di pascoli, dall'affitto dei medesimi a pastori; redditi che potevano in gran parte essere impiegati per colmare – attraverso acquisti all'esterno – il deficit strutturale della produzione alimentare; o per far fronte a debiti della comunità, o in altro modo migliorare il tenore di vita delle popolazioni. Questa funzione fa sì che, anche di fronte all'offensiva delle prerogative statali da parte dei governi più interventisti, a lungo i comuni riescano a mantenere – in quanto considerato vitale – il diritto alla vendita dei tagli nelle condizioni ad essi più favorevoli; come nel caso trattato da Donata Brianta dei comuni della val d'Aosta e della val di Susa, ancora negli anni Trenta dell'Ottocento.

Questi boschi non sono certo al riparo dagli abusi connessi a contratti di affitto a terzi o comunque di cessione temporanea di diritti, ovvero a prelievi irrazionali da parte dei «comunisti». Anzi la pubblicistica tardo-settecentesca in diversi Stati italiani insisterà in modo particolare su quest'ultimo tipo di fenomeno, con espressioni riguardo alle quali bisogna comunque tener presenti le mire di liquidazione degli usi e di alienazione che su quei boschi si appuntavano. In realtà la casistica dei problemi di fruizione che possono verificarsi per tali tipi di beni è assai ampia: «contrastati fra uomini di governo delle comunità e comunisti, o tra abitanti delle diverse ville che costituivano le comunità maggiori, oppure ancora tra le comunità, i grandi proprietari cittadini della montagna»²⁷ e il governo cittadino (nel caso citato, quello di Bologna). E dal punto di vista del sovra-sfruttamento, la casistica è egualmente ampia, e verificabile con frequenza progressivamente maggiore nei secoli più vicini a noi, in relazione all'incremento demografico delle comunità di montagna ed all'aumento della richiesta dei prodotti del bosco e del pascolo da parte dell'esterno: possono così aversi operazioni di progressivo accorciamento del turno di ceduzione da parte degli affittuari dei boschi; concessioni di pascolo egualmente eccessive dal punto di vista sia del carico di be-

²⁶ *Ivi*, pp. 66-68.

²⁷ B. FAROLFI, *L'uso e il mercimonio. Comunità e beni comunali nella montagna bolognese del Settecento*, Bologna, 1987, p. 11.

stiamo previsto, sia della sua qualità (per esempio l'apertura al pascolo delle capre); operazioni abusive di prelievo di legna da parte dei «comunisti» al di là del fabbisogno domestico e per la vendita sottobanco a mercanti esterni (così a Moggio di Sotto in Friuli secondo una denuncia del 1759, cui allude Furio Bianco), ovvero per la manifattura diffusa (come nel caso della maiolica di Castelli nel Teramano esaminato da Marco Armiero); occupazione – tanto formalmente abusiva quanto dettata dall'aumentata pressione demografica – di porzioni di spazio collettivo già a bosco e pascolo, ai fini della messa a coltura, dell'impianto di castagni o in altro modo di appropriazione; inosservanza di «bandite» temporanee, imposte al fine di favorire la ricostituzione del capitale legnoso. Resta tuttavia impregiudicata la convinzione che l'organizzazione delle risorse territoriali, e dunque di quelle boschive, nell'ambito delle economie montane tradizionali, presentasse caratteri di «sostenibilità» (quanto meno avuto riguardo al significato ottocentesco del termine, che si riferisce alla continuità della produzione legnosa). Questo non per qualche virtù aprioristica di tale organizzazione; ma per il fatto che essa aveva avuto modo di forgiarsi nel lungo periodo, nel quadro di una pressione complessiva insieme moderata e stabile degli uomini sulle risorse. Talché, come ha opportunamente notato Sansa (2001) riguardo alla Garfagnana in età moderna, perfino un uso che si considera di solito distruttivo dei boschi ed incapace di trovare un equilibrio con la loro conservazione, quale il funzionamento della siderurgia, può invece a lungo consentire il mantenimento di tale equilibrio, posta la maglia relativamente rada del popolamento e le condizioni dell'ecosistema favorevoli alla ricostituzione del bosco.

Certo questa condizione è in via di mutamento più o meno radicale, o già francamente scomparsa, alla vigilia o entro il periodo che ci riguarda direttamente, gli ultimi due secoli. Nel complesso, diventa progressivamente più difficile, via via che ci si avvicina al XIX secolo, distinguere nelle operazioni condotte o permesse dalle comunità locali in materia di taglio dei boschi, ciò che è semplice abuso episodico, che non compromette la sostanziale prosecuzione di una razionalità originaria di comportamento, sancita dagli statuti e dalle consuetudini in base ad un'esperienza secolare; e ciò che è, al contrario, sostanziale venir meno di tale razionalità, per effetto da un lato dell'irrompere, nelle maglie dei comportamenti consueti e fin allora compatibili, della pressione del «mercimonio», dall'altro dell'aggravarsi della situazione sussistenziale delle comunità stesse. Si veda in proposito la disputa illustrata da Bernardino Farolfi, e che ha luogo negli anni Quaranta e Cinquanta del XVIII secolo, fra comunità e Senato della città di Bologna, sul taglio delle

macchie alle alte quote dell'Appennino bolognese; disputa tutta giocata sul contrasto fra proclamazione della legittimità dei diritti e dei comportamenti tradizionali da parte di talune comunità, e contestazione dei danni che tali comportamenti hanno apportato all'ambiente montano, soprattutto per l'irrompere fra gli attori dei mercanti di legname che riforniscono la ferriera granducale toscana di Pracchia. Caso che sembra ricalcare quello, più radicale e assai più precoce (circa un secolo prima), indagato da Beatrice Palmero, riguardo a Briga in val Roya, in cui «l'indebitamento comunale diventa un espediente per accaparrarsi il controllo e la gestione delle risorse territoriali» (peraltro solo in piccola parte propriamente boschive), nel senso che a spartirsi tali risorse sono, oltre ai membri del Consiglio del comune, «i creditori di Nizza e i proprietari terrieri delle comunità limitrofe».²⁸

Alla luce di queste tendenze, manifestantisi a cavallo fra l'età moderna e contemporanea, gli equilibri tradizionali non possono (anche nelle realtà più sapientemente gestite) non risultare compromessi. E i boschi di cui ci stiamo occupando, a controllo «flessibile», sono oggetto di stress crescente. Sicché il ruolo positivo della comunità preindustriale nella gestione degli ambienti forestali (che certo esiste, ma è stato non di rado asserito a priori più che positivamente verificato caso per caso), il più delle volte fra Sette ed Ottocento si manifesta più «nelle forme della redistribuzione degli utili e delle perdite che in concrete strategie eco-compatibili».²⁹

* * *

γ.2) Boschi con strutturale debolezza di controllo. Per intendere cosa può significare un ruolo del bosco come realtà relativamente «neutra» per effetto dell'attivazione delle risorse ambientali legata a «vocazioni elementari», e come ciò comporti una debolezza di controllo non congiunturale; per intendere ciò, si può fare l'esempio dei boschi del circondario di Mistretta in Sicilia: caso certo non trascurabile nel contesto della regione, dal momento che gli undici comuni del circondario totalizzano, con oltre 31.000 ettari, il 93% della superficie forestale interessata ai vincoli della legge n. 3917 del 1877 in tutta la provincia di Messina; provincia che a sua volta è la più boscosa della Sicilia. In questi boschi i diritti dei «comunisti», come descritti da Ida Fazio, sono «antichissimi e molto numerosi». Tuttavia sia l'esercizio di

²⁸ B. PALMERO, *Comunità, creditori e gestione del territorio*, «Quaderni storici», nuova serie, 27, 1992, n. 81, p. 740.

²⁹ M. ARMIERO, *Il territorio come risorsa. Comunità, economie e istituzioni nei boschi abruzzesi (1806-1860)*, cit., p. 112.

questi diritti, sia le attività artigianali legate al legno, che risultano «minori e in un certo senso marginali nel quadro dell'economia del circondario», sia il fatto che anche la parte dei boschi pertinente ai latifondi signorili venisse lasciata in parte incolta e inutilizzata, permettono di considerare questi boschi come esemplificativi della condizione – ancora alle soglie dell'età contemporanea – di vasti demani specie centro-meridionali, in cui, in parte per ragioni climatiche, ma più, sembra, per la semplicità dei modi di utilizzo delle vocazioni ambientali, il bosco si configura appunto – in certa misura – come sfondo neutro, debole suscitatore di economie specializzate. In boschi come questi lo sfruttamento, sia quello direttamente organizzato dagli enti e dai privati titolari, sia – più – quello legato all'esercizio degli usi collettivi, è a lungo moderato (e tale lo scorge il Symonds a fine Settecento), ma proprio per ciò non ha particolarmente stimolato una prassi solida di regole per la gestione dell'economia forestale e/o montana.

Ma questo caso siciliano non è certo isolato. Per esempio la vicenda di molte superfici boscate dell'Abruzzo montano e collinare nella prima metà dell'Ottocento, studiata in dettaglio da Marco Armiero, pare egualmente esemplare di questo fenomeno. Alle grandi estensioni boschive non pare corrispondere una forte presenza di economie specializzate fondate su questa risorsa. Lo stesso sofisticato sfruttamento per usi multipli che si fa delle querce nel circondario di Cittaducale (allora ricadente in Abruzzo), citato da Armiero, lascia indovinare prevalenti destinazioni generiche e/o legate alla sussistenza, come l'uso delle fronde e delle ghiande come cibo per gli animali, o del legname per il fuoco... E nella maggior parte degli altri casi citati il bosco appare per lo più, dalle relazioni dei funzionari operanti in Abruzzo studiate dall'autore, un uso del suolo del tipo che abbiamo definito «sfondo neutro», buono nel migliore dei casi ad un prelievo mediante carbonizzazione. La presenza stessa nell'Abruzzo interno di alberi che potrebbero fornire legname da opera utile per la Marina militare non si traduce neanche lontanamente in un sistema organizzato non si dice come quello veneto ma nemmeno come quello, illustrato da Maurizio Gangemi, che vede il prelievo dai boschi della Sila o dell'Aspromonte; e ciò a causa delle insormontabili difficoltà di trasporto del legname adatto.

E tale condizione di prelievo debole o inesistente, essendo effetto di una generale debolezza di controllo, può appunto abbastanza facilmente rovesciarsi in un utilizzo incontrollato o di rapina in un arco di tempo abbastanza breve: l'irrompere del capitale commerciale su tali tipi di boschi può portare nel giro di poco tempo ad un rovesciamento radicale delle condizioni dell'utilizzo di essi.

Ciò a prescindere, naturalmente, dai fenomeni di avanzamento del fronte della coltivazione in seguito all'aumento demografico, cui abbiamo già accennato. Comune a tutti questi fenomeni, a leggere le fonti, appare l'indifferenza per la risorsa costituita dal capitale boschivo («pochi quintali di grano o di patate [...] in cambio della distruzione di migliaia di ettari di boschi»³⁰); che sia il bosco considerato molto meno appetibile della terra arabile che ne costituisce la destinazione alternativa, ovvero che sia – anche in mancanza di una particolarmente drammatica «fame di terra» – semplicemente considerato con indifferenza, in entrambi i casi l'esito può essere quello del disboscamento generalizzato. Terra certo non esclusiva, ma senz'altro centrale per verificare questa fenomenologia, è quel Mezzogiorno d'Italia in cui già Pietro Tino ha constatato la scarsa presenza di economie tradizionali fondate sulla risorsa forestale. Scarsa presenza che sembra accomunare, nell'ambito del Mezzogiorno, plaghe con clima assai diverso, dal subcontinentale Abruzzo interno alle subtropicali Sicilia o Puglia; dunque da riferirsi a quella differente complessità delle vocazioni ambientali attivate, più volte richiamata, assai più che a fattori ambientali bruti (che certo non è escluso possano aver agevolato determinati comportamenti). Pertanto troviamo comportamenti che sono conseguenza di tale sostanziale indifferenza alla risorsa bosco così negli Abruzzi, come in Basilicata, come nelle residue aree boschive della Sicilia: regione quest'ultima che più per tempo e radicalmente aveva subito, col restringimento dei suoi spazi forestali, le conseguenze di tale mancato inglobamento «strutturale» delle specificità dei boschi nei modi di vita delle popolazioni.

Sebbene tale condizione di debole controllo sia più facilmente immaginabile nelle proprietà di enti morali, essa non manca anche nelle proprietà di privati. Non è difficile individuare nella letteratura in proposito casi del genere: come quello, esaminato ancora da Sansa, della tenuta Doria Pamphili di Castel Lagopesole (Basilicata) che è oggetto dell'erosione delle superfici forestali da parte dei coltivatori circostanti. La vicenda è illuminante riguardo ad una delle modalità di trasformazione delle superfici boschive appartenenti a questa tipologia: la tenuta è il risultato del passaggio in proprietà allodiale alla famiglia nel 1811 di una quota dei suoi demani ex-feudali: le grandi aziende private risultanti da queste quotizzazioni possono altrettanto bene permanere in questa casistica del «controllo debole», come

³⁰ P. TINO, *La montagna meridionale. Boschi, uomini, economia tra Otto e Novecento*, in *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, cit., p. 715.

evolvere nella precedente $\beta.2$, dell'utilizzo produttivistico o addirittura dell'«economia di rapina».

Non sembra azzardato affermare che il nocciolo del problema, nei casi di cui stiamo qui discutendo, sia quello di una mancata o insufficiente elaborazione di strutture sociali, produttive e tecniche atte a cogliere adeguatamente una più ampia gamma di opportunità che la risorsa bosco permette (secondo l'ipotesi gambiana più volte richiamata). Tale processo di elaborazione è evidentemente complesso e abbisogna di particolari condizioni di favore, oltre che di un adeguato periodo di tempo; come è provato anche dal fatto che una valorizzazione adeguata della risorsa bosco spesso non interviene neppure quando vien meno quella che spesso si considera la principale condizione ostativa alla valorizzazione stessa: vale a dire la mancanza di strade che diano possibilità di smercio ai prodotti forestali. Nel suo penetrante e già ricordato testo sulla montagna meridionale, Pietro Tino sembra appunto attribuire soprattutto alla mancanza di vie di smercio il fatto che il «cumulo di legna» costituito dal bosco della montagna meridionale sia così malamente apprezzato: tuttavia fornisce egli stesso un argomento a favore della nostra tesi, quando (p. 724) rimarca che ancora all'inizio del Novecento (quindi in una fase in cui il problema dell'inaccessibilità alle ruote è stato risolto per vaste estensioni di bosco regionale) il legno delle conifere per i fabbisogni della Calabria continua a pervenire a preferenza dalla Carinzia. Evidentemente anche nei casi in cui le caratteristiche tecniche del legname calabrese potevano reggere il confronto con quelle del legname carinziano, giocava ancora a favore di quest'ultimo la più avanzata tecnica di lavoro in bosco e di trasporto, nonché la radicata tradizione di imprenditorialità nel settore.

* * *

Ciascuno dei singoli elementi della tipologia fin qui proposta è senza dubbio maggiormente presente in certi ambiti regionali italiani piuttosto che in altri; ma si tratta qui pur sempre di una tipologia fondata su logiche di rapporto umano con l'ambiente e di gestione aziendale.

In altre parole, dovrebbe essere evidente – lo si ricava bene anche da quanto fin qui abbiamo esposto – che certamente alcune tipologie di rapporto uomo-bosco si riscontrano prevalentemente in certi ambiti regionali italiani, altre in altri; ma che ciò non implica l'autorizzazione a procedere a semplificazioni eccessive. In altre parole non si configura certo con la tipologia che proponiamo, per esempio, l'autorizzazione a parlare di «tipo di bosco della Calabria» o di «tipo di bosco delle Alpi orientali»: si potrà tutt'al più trovare che ciascuno di questi tipi è particolarmente presente in Calabria, o nelle Alpi orientali.

UNA TIPOLOGIA DEI BOSCHI ITALIANI DAL PUNTO DI VISTA SELVICOLTURALE

È difficile stabilire con precisione lo stato di fatto dei boschi intorno al 1800, per molti motivi.

Infatti le fonti ufficiali spesso privilegiano alcuni tipi di boschi, di interesse particolare per il soggetto committente. È il caso per esempio dei domini della Repubblica di Venezia, per i quali si può generalizzare quanto di recente notato da Furio Bianco per il Friuli, e cioè che

le numerose inchieste concluse dalle magistrature veneziane e, verso la fine del '700, quelle patrocinate da istituzioni accademiche provinciali hanno quasi sempre un carattere descrittivo e/o cartografico, o sono delimitate ad alcune aree, a particolari esigenze congiunturali e ad alcune specie arboree (come i roveri, non necessariamente rilevati in aree boscate) o, ancora, riguardano boschi sottoposti a un regime giuridico del tutto particolare (come i boschi banditi, riservati esclusivamente alla Casa dell'Arsenal).³¹

E comunque, anche quando la rilevazione condotta da soggetti pubblici o privati tende ad essere esaustiva, è difficile trarre dalla fonte indicazioni univoche sull'effettiva condizione del bosco censito. In effetti sembra di dover convenire in linea generale sul fatto che la maggior parte della documentazione archivistica per proprie qualità intrinseche riguarda solo indirettamente il tema della condizione di fatto dei soprassuoli, legata com'è ad eventi o strutture della sfera sociale, economica, istituzionale, che essendo i reali moventi della produzione del documento, solo episodicamente gettano luce su tale condizione. Occorrerebbe dunque tener sempre presente che il documento ci parla, oltre e più che della condizione materiale del bosco, di specifici punti di vista riguardo ad esso espressi dal *milieu* produttore del documento. Opportunamente notano Giovannini e Isenburg, nell'introdurre una discussione sul «concetto di bosco», che una stessa copertura vegetale può essere vista come «deserto» da uno sguardo contadino o come «speranza di bosco» dall'occhio di un legislatore attento al controllo di una futura, ipotetica «risorsa». Sicché per esempio la rigida dicotomia colto-incolto presente in fonti di varia natura e varie epoche andrebbe considerata più come definizione delle fonti e del-

³¹ F. BIANCO, *Nel bosco. Comunità alpine e risorse forestali nel Friuli in età moderna (secoli XV-XX)*, cit., p. 12.

le loro esigenze classificatorie, che obiettivamente verificabile: osservazioni meglio consapevoli permettono più propriamente di delineare – filtrato e semplificato da fonti del genere – un «gradiente dell'impatto umano».³²

* * *

Per le ragioni che si sono sopra esposte si procederà a descrivere lo stato dei boschi nei loro aspetti bioecologici e tecnici, utilizzando i dati, pochi e non di rado di difficile interpretazione, relativi alla struttura, alle modalità di uso e alle forme di gestione più comuni all'inizio dell'Ottocento.

Adotteremo la distinzione attualmente usata nelle scienze forestali in forme di «governo» dei boschi, ossia di modalità di rinnovazione, e precisamente il ceduo e la fustaia. Si tratta, in effetti, di una semplificazione dal momento che, in particolare nell'Ottocento, la varietà di impieghi del legno condizionava spesso le modalità dei tagli di rinnovazione, le potature degli alberi o le deformazioni provocate ad arte (è questo il caso delle roveri destinate ai cantieri navali) e le forme di «intervento» sui tronchi degli alberi vivi mediante incisioni o perforazioni per ottenere particolari prodotti come resine, manna, cortecce etc. Saranno anche considerate come situazioni particolari la combinazione di colture agrarie e coltura forestale, molto diffusa in passato, che verrà definita «agroselvicoltura» per analogia con le forme di coltivazione molto diffuse tuttora in Paesi delle basse latitudini, ed il pascolo in bosco che rimane una forma di uso del bosco largamente praticata.

Bisogna pure ricordare che alle conseguenze di un determinato tipo di intervento con scopi sia pure sommariamente culturali si sovrappone spesso l'azione di prelievo abusivo di legno, frasca e corteccia, di pascolo illegale, di uso del fuoco, con conseguenze pesanti sull'evoluzione del soprassuolo arboreo, spesso tali da mascherare gli effetti dell'intervento culturale.

Le forme di coltivazione e di uso del bosco: il ceduo

La forma di coltivazione del bosco più diffusa nell'Italia di inizio Ottocento è certamente il ceduo. Questa forma di governo, come è noto, assicura una facile rinnovazione del soprassuolo mediante il ricaccio dei polloni dalle ceppaie, consente una gestione vantaggiosa di appezzamenti di bosco an-

³² H.H. BIRKS *et al.* (eds), *The cultural landscape. Past, present and future*, Cambridge, 1989; D. MORENO, *Dal documento al terreno. Archeologia e storia dei sistemi agro-silvo-pastorali*, Bologna, 1990.

che di piccola estensione, non richiede conoscenze o attrezzature particolarmente complesse per il taglio ed il trasporto e, soprattutto, fornisce un prodotto assolutamente necessario alla popolazione, sia rurale che urbana. Infatti, se da un lato vi era scarsità di terre da coltivare, dall'altra fin dal Settecento vi era una drammatica carenza di combustibile. È una situazione simile a quella del mondo germanico; dove nel XVIII secolo, come documentato da Gleitsmann, si sviluppa una serie di iniziative volte a contenere i consumi di legno: materiali alternativi nell'edilizia, costruzione di cucine economiche, organizzazione della difesa dagli incendi, diffusione della sega per l'abbattimento degli alberi, oltre che misure legislative di tutela dei boschi e sviluppo delle importazioni.

Il governo a ceduo veniva applicato ai boschi di latifoglie situati in tutti gli ambienti del nostro Paese, dalle formazioni di specie sempreverdi delle zone costiere fino ai popolamenti di ontano bianco delle Alpi. Le modalità di applicazione di questa forma di governo erano comunque molto diversificate, in relazione a diversi fattori: la specie legnosa che costituiva il bosco, il genere di prodotto richiesto, il tipo di proprietà, l'accessibilità e la distanza dai mercati, l'attuazione contemporanea di altre forme di uso come il pascolo o la coltura agraria.

Un esempio di conduzione razionale ed ordinata di un'azienda forestale è fornito da alcuni boschi compresi entro grandi proprietà private situate nel territorio fiorentino. Il bosco di querce (cerro e/o roverella con sporadici ornelli e carpini neri) veniva ceduo ogni 10-12 anni; al momento del taglio di maturità si conservavano alcune «matricine» che rimanevano per un periodo doppio o multiplo di quello del turno del ceduo e quindi raggiungevano dimensioni maggiori di quelle dei polloni ed erano in grado di fruttificare. La ghianda, oltre che alimento per il bestiame al pascolo, serviva a produrre nuove piante che avrebbero rimpiazzato eventuali ceppaie morte, ma in vari casi si procedeva anche a semine di ghianda. Le matricine fornivano inoltre legname da opera: travi per l'edilizia rurale, doghe per botti, etc. La coltivazione del bosco era molto accurata: in un complesso boscato che veniva governato a ceduo con un turno di 12 anni, a distanza di 4 anni dal taglio di maturità si effettuava un primo taglio di diradamento («sfollo») – che eliminava i polloni più sottili e deboli – e nel contempo si eseguiva la «stipatura» consistente nell'eliminazione degli arbusti: tutto questo materiale sarebbe stato utilizzato come combustibile. Dopo altri quattro anni veniva eseguita una «sterzatura», sempre indirizzata all'eliminazione dei polloni più sottili ed aduggiati; questi avevano comunque già raggiunto dimensioni tali da

essere utilizzabili come paleria sottile. In questo modo si favoriva la crescita dei polloni rimasti, ma si faceva anche giungere più luce al suolo e quindi si consentiva lo sviluppo di un piano erbaceo che sarebbe stato sfruttato dal bestiame al pascolo. La lunghezza del turno poteva variare in relazione sia alla fertilità della stazione, e quindi alla rapidità di accrescimento, sia alle condizioni del mercato. L'attenta sorveglianza esercitata dai guardaboschi impediva che il pascolo, interdetto per i primi tre anni dopo il taglio, venisse esercitato prima del tempo stabilito per non danneggiare i giovani polloni ed evitava, o almeno conteneva, i furti.

Non molto diversi i criteri con cui era trattato il ceduo di castagno («palina») che forniva paleria di varie dimensioni, materiale per intreccio e legna da spacco per doghe, oggetti d'uso domestico, attrezzi o utensili. In genere il ceduo di castagno era affiancato a poderi agricoli e la sua estensione, e quindi la produzione di pali, era proporzionale alle esigenze di paleria – soprattutto pali da vigna – dei poderi stessi.

Nelle zone più lontane dai mercati e meno densamente abitate la gestione era più sommaria ed estensiva, ma poteva anche assumere un carattere particolare. Un esempio di questo genere di conduzione è costituito dai boschi situati entro la fascia costiera del Granducato di Toscana e utilizzati prevalentemente per il pascolo; i boschi che crescevano entro una fascia di circa 8 km dal mare erano destinati, già dal Seicento, al cosiddetto «negozio di Genova». Il taglio del bosco era concesso ad imprenditori stranieri e la legna prodotta veniva trasportata nei diversi porti esistenti lungo la costa della Toscana meridionale e da qui condotta per nave a Genova ed in altre città. In effetti il limite iniziale di 8 km, definito in relazione all'economicità del trasporto, non venne rispettato ed i tagli per la legna destinata all'esportazione si svilupparono, all'inizio dell'Ottocento, in tutta la Maremma toscana.

Con questi tagli si adottavano tecniche oggi cadute in disuso: le fustaie venivano convertite a ceduo ed una parte delle piante veniva ceduata a capitozza – ossia a 2-3 m dal suolo – per fornire frasca da usare come foraggio durante l'estate. Vi era d'altra parte una certa attenzione per il futuro di questi boschi, dal momento che si suggeriva di rilasciare alcuni alberi «per poter col tempo ringiovanire le dette macchie»; ma, nonostante queste misure, secondo Gabbrielli, i boschi maremmani erano fortemente degradati per effetto dei tagli intensi e ripetuti e per la forte pressione esercitata dal pascolo.

Non solo in Toscana ma in varie altre regioni italiane – dal Friuli alla Sicilia – la ceduzione a capitozza era praticata su singoli alberi, filari o interi appezzamenti boschivi: in questo modo i giovani polloni erano al sicuro

dal morso degli animali ed era possibile esercitare il pascolo anche negli anni immediatamente successivi al taglio del ceduo: fatto di vitale importanza per quegli agricoltori che disponevano di una piccola superficie di terreno e non erano in grado di porre in rotazione gli appezzamenti utilizzati per il pascolo.

Anche il trattamento dei cedui di faggio delle Alpi orientali rappresentava una forma di sfruttamento pesante: essi erano sfruttati con turni brevi e si presentavano piuttosto come arbusteti: si caratterizzavano per una modesta produzione legnosa, un'alta mortalità delle ceppaie e di conseguenza una ridotta densità ed una pronunciata erosione del suolo. In Carnia la riduzione della densità del bosco e la degradazione dei terreni aveva aperto la strada, come argomentato da Bianco, alla diffusione di alcune conifere poco esigenti nei riguardi del suolo, in particolare all'abete rosso che oggi è ampiamente diffuso. Solamente i già ricordati boschi «tensi» si sono a tutt'oggi conservati come faggete pure.

Lo stato dei boschi cedui viene indirettamente descritto dalla durata dei turni adottati: indicazioni sporadiche segnalano per l'Emilia turni di 2 o 3 anni, per la Toscana da 2 a 8 anni, per il Piemonte di 6 anni. Nel 1811 in Lombardia veniva fissato per decreto un turno minimo di 7 anni. Gazzetti (1863), nel descrivere la situazione del Bellunese, afferma che «il bracciante che una volta legnava colla scure, poi coll'ascia e da ultimo colla ronca nei boschi del comune, ora fattisi questi irta brughiera, usa del picco per scavare ceppi, tronchi, sterpi e radici, miseri avanzi d'una selva che fu».

La diversità delle forme di conduzione in atto è riflessa nei criteri di utilizzazione: se la grande proprietà toscana realizzava il governo a ceduo in forme relativamente conservative, nei boschi con minore controllo e, nello stesso tempo, utilizzati da una popolazione fortemente bisognosa il prelievo del legno conduceva più facilmente all'esaurimento della risorsa.

Lo sviluppo delle industrie ebbe un ruolo importante nello sfruttamento dei boschi e nella diffusione del governo a ceduo. Le fonderie dei metalli, le fabbriche di vetro, le fornaci di laterizi, le filande per la seta oltre ai forni per la cottura della calce richiedevano grandi quantità di combustibile che veniva fornito soprattutto dai cedui: in Toscana, ad esempio, la Magona del ferro, che si era sviluppata a partire dal XVI secolo ed era rimasta attiva fino al 1835, aveva indotto un pesante sfruttamento dei boschi dell'Appennino pistoiese, documentato sempre da Gabbrielli. Per il Trentino, Gorfer ha illustrato come all'inizio dell'Ottocento si suggerisse di allontanare le «industrie del fuoco» dai paesi e di localizzarle in aree boscate di difficile accesso, dalle

quali il legname non poteva venire esboscato e quindi poteva essere utilizzato solamente sul luogo come combustibile per i forni.

La produzione legnosa dei boschi cedui veniva usata direttamente come combustibile solo in misura limitata: la maggior parte del legno prodotto veniva trasformata in carbone. Questa trasformazione era necessaria per vari motivi. La carbonizzazione, che consiste nella distillazione secca del legno, fornisce un prodotto con alto tenore di carbonio dotato di un potere calorico all'incirca doppio di quello del legno, ma nel corso della preparazione il peso si riduce a circa un quinto di quello della materia utilizzata. Il carbone, che durante la combustione produce pochi fumi, non genera fiamme, ha un basso contenuto di ceneri e sviluppa una temperatura molto più elevata di quella prodotta dalla combustione del legno, oltre ad essere più adatto di quest'ultimo per la cottura dei cibi, era indispensabile per la fusione dei minerali e la lavorazione dei metalli. La trasformazione del legno in carbone aumentava quindi notevolmente il valore unitario del combustibile, elemento rilevante per il trasporto che, in assenza di strade o di linee ferroviarie, avveniva a dorso di mulo. Di questa industria forestale, oggi praticamente scomparsa, rimane la testimonianza in moltissimi boschi sotto forma di «aie carbonili», spiazzati di 5-6 m di diametro sui quali la legna, opportunamente accatastata, veniva carbonizzata. La maggior parte del carbone vegetale proveniva dai boschi cedui, in particolare boschi di querce, di faggio e di arbusti della macchia mediterranea, e anche dagli arbusteti ad erica che fornivano ceppi da cui si ricavava un tipo di carbone richiesto da fabbri e maniscalchi; ma sulle Alpi si ricavava carbone anche da fustaie di conifere e dalle boscaglie di alta quota di pino mugo. Nelle fustaie alpine la carbonizzazione diventava la sola forma di utilizzazione del legno quando le difficoltà di esbosco dei tronchi erano eccessive oppure dove l'industria mineraria richiedeva forti quantità di carbone.

La fustaia

Le fustaie oggetto di coltivazione non erano frequenti: disponiamo di documenti relativi alle pinete litoranee di pino domestico, alle abetine di abete bianco dell'Appennino, alle pinete della Sila e, soprattutto, ai boschi di conifere delle Alpi, spesso fortemente diradati in conseguenza del pascolo e dei criteri di trattamento. Vi erano sicuramente fustaie situate in zone remote, sfruttate solamente come pascolo, ma su di queste non vi sono, comprensibilmente, notizie precise.

Sulle Alpi orientali nelle fustaie di conifere si praticava il «taglio a scelta». Questa forma di taglio consisteva nell'abbattimento delle sole piante che avevano raggiunto determinate dimensioni e che si trovavano frammiste a numerose altre piante più piccole; queste ultime, una volta liberate dalla concorrenza, potevano crescere più vigorosamente e nel giro di alcuni anni diventavano a loro volta mature per il taglio. In Carnia il taglio a scelta era applicato ordinariamente con l'adozione di un «diametro di recidibilità», misurato all'altezza di 1.30 cm dalla base, raggiunto il quale gli alberi erano ritenuti maturi per il taglio. Il diametro di recidibilità variava da luogo a luogo: in alcuni casi esso raggiungeva i 35-40 cm, ma spesso era inferiore. Esso era stabilito in relazione a diversi fattori: la difficoltà di estrarre dal bosco i tronchi di grosse dimensioni, la disponibilità di segherie in grado di segarli, infine la richiesta di tavolame, di paleria o di travatura di determinate dimensioni. La struttura di questi boschi era abbastanza simile a quella che si ha oggi in boschi nei quali si applica il taglio saltuario con criteri ecologicamente razionali: su un determinato tratto di terreno si trovavano molte piante di piccole dimensioni ed un numero decrescente di alberi di dimensioni maggiori. La massa legnosa era invece notevolmente inferiore a quella che si trova nei boschi odierni e così pure erano assai inferiori le dimensioni degli alberi più grossi, che attualmente invece possono raggiungere gli 80-100 cm di diametro. Il grado di dettaglio dei contratti di locazione dei boschi della Carnia, esaminati da Bianco, rivela un buon livello di competenza tecnica, ma non siamo in grado di sapere se, ed in che misura, le varie clausole venivano rispettate. Il richiamo ai pericoli di erosione conseguenti alla «estirpazione delle zocche» fa comunque pensare che questa fosse una consuetudine diffusa.

Una particolare forma di taglio a scelta – essenzialmente un taglio di rapina – determinata da una specifica attività produttiva, era quella praticata da artigiani occupati nella produzione di oggetti di legno. Il legno degli alberi veniva usato per la fabbricazione di botti, tini, sedie, scandole (tavolette usate per coprire i tetti in luogo delle tegole o delle lastre di pietra) oltre che di oggetti più minuti, come posate ed altri utensili di uso domestico. Per consuetudine, questi artigiani abbattevano gli alberi da cui ricavare il materiale necessario e, una volta prelevata la parte utile, abbandonavano il resto nel bosco. Dal momento che vari assortimenti venivano ricavati per spacco – e non per segagione – le piante che presentavano dei difetti, come la presenza di nodi grossolani nel legno o la torsione della fibra, erano inadatte a questo tipo di lavorazione e di conseguenza una volta che erano state abbattute non venivano utilizzate.

In alcune zone si praticava il «taglio raso» come in Val di Fiemme, nel Trentino orientale; tutte le piante presenti in un determinato appezzamento di terreno venivano abbattute e su questo si insediava poi una nuova generazione di alberi. La Magnifica Comunità di Fiemme, costituita dagli abitanti della valle e proprietaria di una grande superficie di boschi e di pascoli, aveva organizzato una sia pur sommaria forma di pianificazione dei tagli nel tempo, con la suddivisione del territorio forestale in grandi unità, la definizione del turno da adottare per i boschi e la stima del prodotto ritraibile nei decenni futuri. Ma è probabile che il caso trentino rappresenti un'eccezione.

In altre zone delle Alpi (lo hanno documentato per gli Stati Sabaudi la Brianza e per il Friuli ancora Bianco) era invalsa la consuetudine, già dal Seicento, di concedere in affitto i boschi comunali a ditte boschive per periodi molto lunghi – alcuni decenni – praticamente pari al tempo necessario a che un albero raggiungesse la maturità economica. Si trattava quindi di una vendita preventiva che consentiva all'acquirente di assicurarsi il lavoro e la merce da commerciare per un lungo periodo e, mediante una rateizzazione, di distribuire il costo nel tempo. Con questo sistema anche il Comune veniva avvantaggiato in quanto si garantiva la percezione di un reddito durante un lungo periodo.

Un altro esempio di gestione razionale delle fustaie di conifere, nella prima metà dell'Ottocento, era costituito dalla foresta di Vallombrosa, dove i monaci proseguivano, secondo un'antica consuetudine, la coltivazione dell'abete bianco: la piantagione degli abeti, l'esecuzione di cure colturali e di risarcimenti nei primi anni dopo l'impianto e, alla fine del ciclo, l'assegno delle piante da abbattere per autorizzarne il taglio. Anche nella foresta Casentinese di Badia Prataglia, originariamente proprietà dell'Opera del Duomo di Firenze e dalla metà dell'Ottocento acquisita dai Lorena (studiata da Gabbriellini e Settesoldi), veniva praticata una selvicoltura attenta alla conservazione del bosco, con piantagioni e con tagli mirati all'eliminazione del faggio per favorire l'abete bianco. L'organizzazione tecnica ed amministrativa delle foreste casentinesi venne notevolmente migliorata da Carlo Siemoni, forestale boemo, giunto in Toscana nella prima metà del secolo.

Un particolare tipo di fustaie di conifere era costituito dalle pinete di pino domestico delle zone costiere. Lungo la costa del Tirreno le pinete toscane, esaminate sempre da Gabbriellini, risultano diffuse in momenti diversi; alcune di esse sono segnalate già nel Quattrocento (Castiglione della Pescaia, Orbetello) mentre per altre la presenza è documentata in momenti successivi. Il primo nucleo della pineta di Alberese (Grosseto) fu costituito a partire dalla fine del XVIII secolo su sabbie di formazione recente alla foce del fiume

Ombrone, nel XIX secolo, e fino alla metà del XX essa si estese e venne coltivata mediante semine, potature, diradamenti e taglio dei pini non più produttivi. Anche le pinete sono un esempio di gestione combinata delle risorse naturali: accanto alla produzione di pinoli, di legno e, occasionalmente, di corteccia, la pineta era terreno di pascolo e di caccia. Lungo il litorale adriatico il pino domestico formava le pinete del Ravennate la cui presenza, sicuramente di origine artificiale, risale molto probabilmente all'epoca romana. In età moderna esse raggiunsero l'espansione massima alla fine del XVIII secolo con 6941 ettari; dopo questa data Gambetti documenta un costante declino ed oggi esse occupano 2660 ettari. La rinnovazione del pino avveniva in parte tramite semine, si praticava il taglio saltuario, ma la pineta doveva sostenere anche un pesante carico di animali al pascolo.

Diverso è il problema dei castagneti da frutto. Le castagne e la farina che da esse si ricavava costituivano un elemento fondamentale per l'alimentazione delle popolazioni di montagna, che con il castagno sfruttavano ambienti che per altitudine, pendenza e accidentalità del suolo erano inadatti ai cereali. La produzione di castagne, ancorché di entità non costante, era più sicura di quella delle granaglie e la richiesta di lavoro era proporzionalmente inferiore a quella necessaria alle colture agrarie. Impianti, innesti, potature, ripulitura del sottobosco erano operazioni correntemente svolte nei castagneti. Il terreno veniva spesso preparato con terrazzi, ciglioni o lunette per assicurare la conservazione del terreno e la trattenuta dell'acqua. La ricchezza di varietà di castagne e marroni testimonia un prolungato lavoro di selezione. La prima metà del XIX secolo segnò tuttavia l'inizio del declino della castanicoltura: nel corso degli anni Venti si diffuse la coltura della patata, più adatta dei cereali all'ambiente di montagna, e l'interesse per il castagno cominciò a declinare. Inoltre, a partire dalla seconda metà dell'Ottocento, in Toscana iniziò a propagarsi un parassita fungino detto «mal dell'inchiostro» (*Phytophthora cambivora*) che provocava la morte delle piante colpite; da questa regione il parassita penetrò rapidamente nelle altre regioni italiane causando la distruzione di numerosi castagneti e favorendo così l'ingresso di altre specie legnose; tra cui il pino marittimo che, in Toscana, proseguiva un'avanzata già iniziata nel secolo precedente. In altri casi, invece, i castagneti devastati venivano trasformati in coltivi. Nella seconda metà del secolo ebbe anche inizio l'estrazione del tannino dal legno di castagno (le prime fabbriche sorsero alla metà del secolo in Piemonte), usato prima come colorante della seta, poi come materia conciante per le pelli; questa industria avrebbe trovato più tardi un grandissimo sviluppo con conseguente talvolta pesanti per i castagneti.

Le colture agrarie nei boschi

Il bisogno di terre per le colture agrarie, unito all'esigenza di disporre di legno come combustibile e come materiale da opera, aveva portato all'evolversi di forme di uso del suolo, ampiamente diffuse nell'Ottocento, in cui la coltivazione per la produzione di granaglie e patate si combinava, o si alternava, alla coltura legnosa con forme che oggi verrebbero definite di «agroselvicultura».

Alcuni esempi possono chiarire la varietà di metodi adottati. Nelle fustaie di conifere del Trentino orientale (valli di Fiemme, del Cison e del Vanoi) nei terreni resi disponibili dal taglio raso dei boschi di conifere veniva seminato grano per due o tre anni consecutivi e in occasione dell'ultima semina si mescolava il seme di abete rosso a quello del cereale, così che il seme di abete potesse germinare in primavera ombreggiato da una copertura erbacea ed i semenzali potessero godere della protezione delle stoppie. Per la lavorazione del terreno era fatto divieto di usare l'aratro, presumibilmente per evitare l'erosione. In modo analogo, con una pratica viva da molto tempo, a Vallobrosa veniva sfruttato all'inizio dell'Ottocento il terreno delle tagliate nelle abetine per seminarvi avena, grano o orzo; alla semina primaverile del cereale seguiva, in ottobre, quella della conifera.

Probabilmente assai più diffusa – proprio perché più comune era questo tipo di bosco – era la coltura alternata nei cedui; una volta eseguito il taglio del bosco la ramaglia fine veniva bruciata, così da fertilizzare il terreno, e quindi si seminava la segale o il grano fino a che la concorrenza esercitata dai nuovi polloni rendeva impossibile la coltura dei cereali. Questa forma di agroselvicultura si è mantenuta a lungo in varie regioni italiane ed in diversi tipi di bosco. Un esempio dettagliato del modo con cui questo tipo di coltura periodica veniva attuato ed organizzato è descritto nel 1865 per alcune boschie della Valle di Fiemme (Trento) dove la coltivazione di cereali ed altre specie di interesse agricolo investiva una superficie di quasi 3.000 ettari. Queste formazioni, costituite da betulle e ontani a cui si mescolavano talvolta abete rosso e larice, venivano ceduate con un turno di 2-4 anni, ed erano poi utilizzate per le colture agrarie – segale, lino o patate – e per il pascolo ed infine per la raccolta della foglia secca da usare come strame nelle stalle. Tale forma di coltivazione veniva ritenuta accettabile, nel caso specifico, in quanto era il solo modo per soddisfare i bisogni delle famiglie più bisognose. Tuttavia l'Amministrazione forestale proponeva di riorganizzare e razionalizzare questa coltivazione suddividendo il terreno comunale sfruttato a tal fine in

lotti, da assegnare in sorte alle famiglie bisognose. La coltivazione avrebbe dovuto iniziare con il taglio dei polloni e l'abbruciamento della legna minuta – residuo dell'utilizzazione – dopo che questa era stata ricoperta con piote erbose nello spazio libero tra le ceppaie e mescolando le ceneri al terreno lavorato prima della semina del cereale. La coltura dei cereali avrebbe dovuto protrarsi per tre anni dopo di che, per altri sei anni, il ceduo avrebbe dovuto essere lasciato aperto al pascolo, che poteva essere esercitato da tutti gli abitanti; in questo modo sarebbe stato possibile soddisfare le richieste di granaglie, di combustibile e di foraggio per gli animali pascolanti. La tecnica descritta per la Val di Fiemme era largamente diffusa, con nomi diversi, quali «fornelli», «debbio» o «mottera», anche in altre regioni italiane.

Queste forme di uso alternato o combinato del suolo, che erano considerate vere e proprie tecniche, non vanno confuse con le modalità adottate per introdurre la coltura agraria nei boschi senza curarne la conservazione. Gabrielli per i boschi di faggio dell'Abruzzo descrive la «cesinazione»: i rami più bassi degli alberi venivano recisi e lasciati al suolo, quindi, una volta secchi, ad essi si appiccava il fuoco che si trasmetteva alle chiome degli alberi e ne provocava la morte; i tronchi parzialmente bruciati che rimanevano sul terreno venivano eventualmente eliminati in momenti successivi. La cenere rimasta sul terreno assicurava ottime condizioni di fertilità che ovviamente si mantenevano solo per un breve periodo di tempo e quindi, se anche la componente arborea veniva distrutta, la coltura agraria doveva cessare dopo alcuni anni. Pratiche analoghe alla cesinazione erano diffuse in varie altre regioni.

La diffusione delle tecniche di agroselvicultura sembra indicare che la separazione tra terreni agricoli e terreni boscati, oggi in genere ben definita sia come realtà visibile che come fatto normativo e giuridico, era assai meno netta ancora nel corso del XIX secolo e che quindi i caratteri strutturali dei boschi sono diversi da quelli di uno o due secoli or sono.

Il pascolo

La distinzione tra bosco e pascolo non era semplice, data l'esistenza, come nota Serpieri (1921), di complesse situazioni intermedie: «tra pascoli arborati e boschi pascolivi [...] esistono, soprattutto in montagna, graduali termini di passaggio che possono lasciare incertissima la delimitazione». L'uso del bosco per il pascolo, che sembra essere stato diffuso in tutte le aree forestali, in genere con carichi di bestiame elevati e spesso senza una adeguata

regolamentazione, aveva generato situazioni diverse dal punto di vista della struttura, composizione e densità; alcune di queste erano più chiaramente riferibili a popolamenti boschivi gestiti espressamente per l'alimentazione del bestiame, altre invece erano piuttosto il risultato di un uso disordinato del terreno e della vegetazione. L'alimentazione del bestiame era assicurata dall'erba del sottobosco, dal frutto (ghianda, faggiola, castagna) e dalla frasca, spesso prodotta da capitozze, con cui gli animali, soprattutto pecore e capre, venivano alimentati durante l'inverno nelle regioni di montagna, ma anche, durante i mesi estivi, in ambiente mediterraneo, quando la vegetazione erbacea veniva a mancare.

Alcuni boschi hanno invece una struttura specificamente modellata per il pascolamento mediante la ceduzione a capitozza. Un caso tipico viene descritto per l'Abruzzo da Bortolotti: mediante un trattamento appropriato si regolavano la distanza tra i singoli alberi e le potature applicate alla chioma, così da assicurare una soddisfacente produzione di erba nel sottobosco e di faggiola. In Abruzzo queste formazioni, denominate «difese», sono ancora presenti, anche se la cessazione della capitozzatura e delle irregolari potature effettuate dai pastori ne ha in parte modificato la struttura. Le difese sono costituite da alberi, in genere faggi, di grande diametro, cresciuti isolati, che attualmente presentano una chioma particolarmente espansa. Esse si possono ancora incontrare soprattutto nell'Italia centrale e meridionale, sia nelle aree costiere che nelle zone montuose. Nelle «difese» la capitozzatura, che sarebbe cessata verso la fine del XIX secolo, era il solo tipo di taglio ammesso ed aveva lo scopo di contenere lo sviluppo delle chiome e favorire la vegetazione erbacea sfruttata dagli animali domestici. Al pascolo erano ammessi solamente bovini ed equini. Piccoli tratti di questi boschi sono ancora presenti anche in varie altre regioni. Su scala assai più ridotta è possibile osservare gruppi di poche decine di roverelle situati in prossimità degli insediamenti agricoli sparsi nelle campagne dell'Appennino centrale e destinati a fornire la ghianda per gli animali allevati nei poderi.

L'esempio dei querceti di Montedimezzo nel Molise, studiato da Di Martino, inserisce la gestione dei «pascoli boscosi» in un contesto territoriale più ampio. I querceti venivano sfruttati per il pascolo di pecore durante l'estate e di suini in autunno; il taglio degli alberi era limitato alle esigenze di legna dei pastori i quali, tuttavia, per approvvigionarsi di foraggio da utilizzare durante l'inverno, tagliavano nell'autunno una grande quantità di rami di quercia arrecando in tal modo gravi danni alle piante destinate alla produzione di ghianda. L'importanza delle foreste molisane derivava dal fatto che

esse si collocavano lungo il percorso del tratturo Foggia-Celano e, più precisamente, la foresta di Montedimezzo, di proprietà del convento dei frati certosini di San Martino di Napoli, soddisfaceva la richiesta di pascolo estivo della masseria pugliese di Tressanti, che apparteneva allo stesso ordine religioso.

Una situazione molto diversa era quella maturata sulle Alpi: la produzione legnosa dei boschi di conifere di alta montagna molto spesso non poteva essere utilizzata – date le difficoltà di trasporto – se non mediante la carbonizzazione; quindi il pascolo costituiva il modo migliore per sfruttare questi terreni. Di conseguenza la superficie boschiva si riduceva gradualmente, proseguendo un trend iniziato ormai da alcuni secoli: le piante adulte morivano per cause naturali, venivano tagliate per ricavare legna da ardere o per carbone o, infine, venivano uccise praticando la «cercinatura» (un'incisione profonda intorno al tronco) per allargare la superficie a pascolo senza dover procedere all'abbattimento degli alberi. Tale pratica rimontava certamente ad epoche remote ed era ampiamente diffusa, ma fu impiegata spesso nella prima metà dell'Ottocento, talvolta (è il caso per esempio del Trentino) con modalità selettive che consentivano di risparmiare le specie legnose di maggior pregio e gli alberi di grosse dimensioni. Le piante giovani erano invece eliminate progressivamente dal calpestio e dal brucamento del bestiame pascolante, che impediva così la rinnovazione dei boschi. È quindi soprattutto l'attività pastorale che ha determinato l'abbassamento altimetrico del limite del bosco, che ha avuto inizio in tempi remoti, forse addirittura nella preistoria, secondo Bätzing, ma è proseguita talvolta fino all'inizio del XX secolo.

È quindi evidente che sia i dissodamenti programmati, per allargare i coltivi, sia la distruzione dei boschi conseguente a pratiche di sfruttamento irrazionali incidono direttamente sulla disponibilità di risorse alimentari per l'allevamento e, di conseguenza, sulla produzione di carni e di latticini.

UNA PROPOSTA DI PERIODIZZAZIONE

L'individuazione di periodi ben distinti e caratterizzati nella storia dei boschi italiani nel corso degli ultimi due secoli non è semplice, dato il sovrapporsi di mutamenti bruschi nell'assetto forestale e di fenomeni che hanno agito nel lungo periodo. A ciò si aggiunga il fatto che i fattori responsabili dei mutamenti sono stati a volte molto evidenti e diretti – come gli eventi bellici che hanno interessato il territorio italiano o i rimboschimenti – a volte invece hanno agito in modo indiretto e complesso. È quest'ultimo il caso del-

la degradazione di alcuni boschi causata dalla diffusione di patogeni seguita dalla sostituzione della specie arborea dominante, o della cessazione della attività agricole e pastorali nelle zone montane.

Come abbiamo visto, l'inizio dell'Ottocento è ancora caratterizzato, come il secolo precedente, da processi di diboscamento incontrollato, operati per allargare i terreni a coltura, e da uno sfruttamento pesante e spesso irrazionale dei boschi per il prelievo di legno e per il pascolo. Gli esempi di gestione forestale controllata e di rimboschimento sono fatti episodici ed eccezionali. Dall'inizio del XIX secolo, ed ancor più dalla fine della prima guerra mondiale, anche se prosegue la forte pressione sulle risorse forestali, si notano alcuni significativi cambiamenti: un maggiore controllo dell'uso del bosco da parte dello Stato attraverso le leggi e la creazione di un demanio statale, un allargamento delle superfici rimboschite – anche con specie esotiche – e delle piantagioni di pino, una crescente attenzione per la sistemazione dei bacini montani nel quadro della difesa del suolo. Si accentua lo spopolamento della montagna, che si riflette in alcune zone sulla evoluzione spontanea della vegetazione e sul ritorno del bosco.

Ma i cambiamenti più forti si osservano nella seconda metà del XX secolo: da un lato si realizzano, nei primi decenni, vasti rimboschimenti, dall'altro cessano numerose forme tradizionali di sfruttamento del bosco e si allarga sensibilmente e rapidamente la superficie di terreni agricoli abbandonati che viene riconquistata dalla vegetazione forestale. I cambiamenti nelle tecniche selvicolturali, la diffusione di alcuni patogeni, le mutate richieste del mercato ed il diverso atteggiamento dell'opinione pubblica si riflettono in vari casi, già nell'Ottocento ma ancor più chiaramente nella seconda metà del Novecento, sulla composizione e sulla struttura dei boschi. È in quest'ultimo periodo che ha luogo, in sostanza, una inversione di tendenza nei riguardi della superficie boscata e delle modalità di uso delle risorse forestali.

La periodizzazione che abbiamo qui di seguito adottato ha pertanto quasi sempre dei limiti cronologici incerti o «porosi»; ciononostante, il richiamo a rilevanti episodi della storia politica dell'Italia può facilitare la comprensione del legame tra le vicende della copertura forestale e quelle della società e del Paese.

Dagli Stati preunitari alla grande guerra: uno sguardo d'insieme

Si è cercato dunque di optare per scansioni periodizzanti che tenessero insieme tanto questioni strettamente forestali quanto linee evolutive più generali

della nostra storia contemporanea: lo sforzo infatti è proprio quello di riuscire a coniugare storia economico-sociale e storia del bosco. Ne è risultata l'opportunità di considerare un «lungo Ottocento», esteso fino al primo conflitto mondiale, caratterizzato da alcuni elementi di continuità e da alcune fasi di rottura e/o accelerazione delle trasformazioni in atto.

Un elemento di continuità è senz'altro da ravvisare nel fatto che siamo ancora all'interno di una fase espansiva dei coltivi, strettamente connessa alla crescita demografica: in un Paese come l'Italia diffusamente montuoso l'aumento della produzione agricola avvenne in generale a spese del bosco, con la conquista dei pendii. La congiuntura demografica iniziata probabilmente a fine Seicento, e giunta nel Settecento alla sua piena fase espansiva, sebbene conoscesse una fase di crisi con l'emigrazione di massa degli anni ottanta dell'Ottocento, non mutava il segno sostanziale dei rapporti tra popolazione e risorse forestali, almeno nel breve e medio periodo: tuttavia lo spopolamento tardo novecentesco della montagna italiana, che ha condizionato in maniera consistente il rimboschimento a volte spontaneo di quelle aree, andrebbe spiegato anche alla luce di un processo lento e con radici antiche.

In campo strettamente economico l'emergere con maggiore forza di un settore manifatturiero-industriale a partire dalla metà dell'Ottocento incrementò l'impiego del legname come materia prima e come fonte energetica per molte di queste produzioni: tannino, carbone vegetale, ma anche legno per la fabbricazione della carta, legname per edilizia, traversine ferroviarie o pali telegrafici dimostrano quanto stretta sia stata la connessione tra risorse forestali e modernizzazione. Un nesso che si sarebbe rafforzato e trasformato con l'inizio del nuovo secolo, quando l'idroelettricità avrebbe saldato insieme boschi e acque, affidando ai primi la difesa dei grandi invasi per la produzione di energia elettrica. L'incorporazione dei boschi nell'economia capitalistica, quasi simbolicamente rappresentata dagli impieghi produttivi che abbiamo indicato, veniva però da lontano: era agli inizi dell'Ottocento che la rivoluzione francese e il codice napoleonico, sconfiggendo il regime feudale, avevano travolto anche le forme tradizionali di proprietà ed uso della terra, facendo affermare l'individualismo agrario sui modi collettivi di impiego delle risorse.

Si trattò, certo, di un processo lungo, non pacifico, spesso segnato da resistenze di «altri modi di possedere» secondo la definizione di Grossi; tuttavia, le leggi eversive della feudalità dell'inizio dell'Ottocento possono essere considerate fortemente periodizzanti. Meno periodizzanti appaiono, invece, almeno a nostro parere, le pur numerose leggi forestali che si succedettero tanto su scala regionale (periodo preunitario) quanto poi a livello nazionale tra

Otto e Novecento: la difficoltà di cogliere la reale portata dei provvedimenti legislativi sulle dinamiche forestali è ben nota; piuttosto sembra interessante segnalare, più che un elemento di frattura o di continuità, l'andamento quasi ciclico dell'alternanza tra leggi conservatrici del patrimonio forestale, segnate da un forte intervento dello Stato, e leggi di segno contrario, tendenti alla liberalizzazione della gestione dei boschi. Questa fase si conclude con la prima guerra mondiale; nelle pagine che seguono cercheremo di dimostrare come questo non sia un fattore periodizzante estraneo al nostro tema di riflessione: la guerra, per altro una guerra di montagna, entrava nei boschi italiani in molti modi e i boschi italiani, come tutta la società, sarebbero usciti trasformati da quella guerra.

I boschi e le grandi trasformazioni alla fine dell'età moderna

Tutti coloro che si sono occupati in qualche modo di boschi, individuano nella congiuntura di metà Settecento la concomitanza di incremento demografico e carestia, che in età contemporanea segnò la prima fase del grande assalto al patrimonio forestale. L'aumento demografico, che sarebbe proseguito durante tutto il XIX e il XX secolo, significò una maggiore pressione sulle risorse ed in particolare su quelle ottenute dalla terra. Questa pressione implica, in termini molto generali, maggiori richieste di cibo – cereali, patate, animali domestici – e di legno – combustibile e legname da opera.

Ma la rivoluzione demografica non era la sola rivoluzione caratterizzante l'ultimo scorcio del XVIII secolo. All'inizio del nuovo secolo le vicende politico-militari entravano prepotentemente nei boschi: con le armate francesi post rivoluzionarie arrivavano in gran parte d'Italia quelle riforme che avrebbero cambiato radicalmente il volto e le strutture del Paese, prima fra tutte l'abolizione della feudalità. Sono ormai noti gli effetti contraddittori delle leggi napoleoniche eversive della feudalità, a cominciare da quella del 1806 per l'Italia meridionale, che, se abolivano una serie di prerogative anacronistiche, al tempo stesso penalizzavano i segmenti più deboli della popolazione, ai quali venivano negati i diritti tradizionali sulle terre ex feudali.

La conseguenza più vistosa fu la frammentazione della proprietà privata, che condizionò l'evoluzione futura dell'uso del suolo. I boschi subirono le conseguenze di queste vicende: da una parte erano impiegati nella negoziazione per compensare le comunità della perdita degli usi civici, dall'altra, laddove rimanevano agli ex feudatari in regime di proprietà assoluta, cioè sciol-

ta da ogni promiscuità, potevano essere trasformati in seminativi, senza il rischio di non godere pienamente degli investimenti effettuati. La difficoltà di segnare confini certi e l'incertezza dei titoli di proprietà rendevano particolarmente accese le liti sulle usurpazioni, vere o presunte, di terre comuni, con ovvie conseguenze sui fondi in questione. Occupazioni, incendi, dissodamenti abusivi erano, dunque, non solo la testimonianza di pratiche «normali» di assalto al bosco, ma anche parte integrante del conflitto in corso, vere e proprie rappresaglie, atti intimidatori o, al contrario, assumevano aspetti formali-legalitari, pur nella cornice di un sostanziale atto illegale.

Nel Meridione avrebbero agito anche le scelte della proprietà latifondista. Qui, i grandi proprietari, per la concomitante cessazione dei vincoli feudali e dell'aumento dei prezzi dei grani e del legno, allargarono la superficie coltivata dissodando vaste aree boscate.

La densità di popolazione, unita a una costante bassa resa del grano (10 q/ha) e alla grande disparità economica tra diversi gruppi sociali, determinarono la ingiusta ripartizione delle risorse, la loro irrazionale gestione (a cui si univa l'assenza di controllo da parte delle amministrazioni pubbliche) e un basso tenore di vita per i ceti poveri. Secondo Lazzarini, tuttavia, in qualche caso, come quello costituito dall'altopiano del Cansiglio (Treviso) gli abusi della popolazione rurale – ed in particolare il pascolo esercitato nella foresta demaniale – venivano in parte ignorati non per trascuratezza o connivenza, ma per alleviare in una qualche misura le condizioni di fame e miseria in cui versavano gli abitanti delle zone prossime alla foresta. Si trattava di evitare tensioni sociali e migrazioni stabili che avrebbero determinato lo spopolamento di ampi territori montani.

Il periodo compreso tra la fine del Settecento e la metà dell'Ottocento va anche ricordato come una lunga stagione di sperimentazione legislativa e amministrativa in materia forestale. Si susseguirono lungo un sessantennio legislazioni forestali diverse, spesso contraddittorie: si alternavano, insomma – lo si è ricordato – legislazioni liberiste, norme molto più restrittive, magari solo passeggere – quelle che Renato Sansa³³ ha definito «leggi meteora» –, per ritornare, in genere, a scelte di ampia «liberalizzazione». La cifra comune di questa multiforme produzione legislativa fu un approccio semplificativo – in termini di risorse e di forme di gestione – alla molteplicità del bo-

³³ R. SANSA, *Il mercato e la legge: la legislazione forestale italiana nei secoli XVIII e XIX*, in *Ambiente e risorse nel Mezzogiorno contemporaneo*, a cura di P. Bevilacqua e G. Corona, Corigliano Calabro, 2000, pp. 8-15.

sco: in altri termini per i legislatori dei diversi Stati preunitari il bosco appariva essenzialmente come un produttore di legna, o, al massimo, come fattore di equilibrio nei sistemi idrogeologici, mentre venivano ignorate o anche vietate numerose pratiche di attivazione ed uso della risorsa forestale alle quali, per altro, la selvicoltura scientifica, che si era sviluppata per rispondere al crescente fabbisogno di combustibile e, ancor più, di legname da opera, negava nel contempo la stessa razionalità intrinseca.³⁴

La contrazione della superficie boscata nella prima metà dell'Ottocento

Secondo le testimonianze provenienti dalle diverse regioni italiane, il disboscamento sembra raggiungere l'apice durante i primi anni del XIX secolo, ma la quantificazione appare impossibile.

La pressione che la società esercita sulle risorse forestali è motivata dal bisogno tanto di terra da coltivare quanto dei prodotti del bosco. Ne conseguono la contrazione della superficie boscata e la degradazione della maggior parte dei boschi restanti.

Il problema delle fonti di energia, o in altri termini, la carenza di combustibile, è uno dei più gravi in tutte o quasi le regioni italiane. Le attività minerarie trovano in Lombardia, così come in altre regioni italiane, un limite nella carenza di combustibile e non sono ancora disponibili fonti di energia alternative: a Milano Sulli documenta un regolare commercio di carbone minerale importato a partire dal 1841. Di quanto drammatico sia il problema può dare indicazione il fatto che – per esempio – nel Piemonte settecentesco si è calcolato un consumo giornaliero di legna pro capite di 2,3 chilogrammi per usi domestici e di mezzo chilogrammo per l'industria. Nel secolo successivo Malanima valuta un consumo medio pro capite di legna per tutta la penisola di circa un chilogrammo al giorno.

La riduzione della superficie boscata avviene sia in conseguenza di una distruzione intenzionale degli alberi e di un programmato dissodamento rivolto alla creazione di terre da destinare alla coltura agraria, sia per effetto di uno sfruttamento irrazionale, prolungato ed eccessivo della risorsa boschiva che distrugge progressivamente la sua capacità di rinnovarsi spontaneamente. Ma la scomparsa del bosco comportava spesso, in tempi più o meno lunghi, la

³⁴ Cfr. V. SHIVA, *Monoculture della mente*, Torino, 1995.

scomparsa del suolo. I terreni agricoli ricavati con diboscamento nelle Marche consentono «su pendii ripidissimi»³⁵ solo due o tre raccolti, dopo di che l'erosione lascia pietraie sterili. Come conseguenza di questo processo, frequente in diverse zone di montagna, il dissodamento non crea sempre una struttura agricola o pastorale stabile.

La pressione sui boschi sembra essersi esercitata in forma distruttiva quasi ovunque: si sono salvati i boschi situati in località remote, oppure, in alcuni casi, quelli di proprietà religiosa, comunale, statale o pertinenti a latifondi. Alcuni boschi peraltro vengono costituiti, o migliorati, in località facilmente accessibili, come le pinete di Migliarino (Pisa) e di Alberese (Grosseto). Non sappiamo se la loro conservazione, o la loro costituzione, siano da attribuire ai limiti posti alla coltivazione dalle difficoltà della bonifica idraulica delle terre di pianura, oppure al valore della produzione legnosa in aree in cui la vegetazione arborea era fortemente diminuita e le città vicine (piuttosto evidente è il caso di Venezia) richiedevano forti quantità di combustibile per gli usi domestici ed industriali. Pensiamo comunque che questi episodi smentiscano l'opinione comune che considera la scomparsa del bosco come un fatto ineluttabile conseguente alla crescita della popolazione: la distruzione, in particolare quella operata dai pastori, poteva aver luogo anche in zone lontane da insediamenti e da mercati, come nel caso delle foreste di alta quota, mentre boschi ben curati e produttivi venivano conservati e utilizzati in prossimità di città, corsi d'acqua navigabili, rive del mare (come del resto proprio in quegli anni – l'opera di von Thünen è pubblicata nel 1826 – era contemplato dalla modellizzazione economico-territoriale dello *Isolierte Staat*). La conservazione dei boschi – si è notato nel primo capitolo – era resa possibile dall'interesse economico per questa risorsa, che spesso si manifestava in regioni densamente abitate e caratterizzate da un'economia sviluppata e da una forte richiesta di prodotti legnosi.

Anche se la letteratura tecnica del Settecento e dell'inizio Ottocento era ricca di considerazioni e proposte in merito ai rimboschimenti, vi sono poche tracce di esempi di ricostituzione del bosco mediante semine o piantagioni su terreni da lungo tempo privati della copertura forestale: si ricordano, tra la fine del XVIII e gli inizi del secolo XIX, i primi tentativi di rimboschire Monte Morello presso Firenze, le piantagioni eseguite nel 1804 e nel 1837 in Cansiglio

³⁵ E. BIONDI, *Il bosco nelle Marche*, in *I° Convegno sui beni culturali e ambientali delle Marche*, (Numana, 8-10 maggio 1981), Roma, 1982.

(Veneto) e nelle brughiere lombarde, le semine di pini domestico e marittimo lungo la costa toscana, e, sempre nello stesso periodo, nei boschi di Carrega, presso Parma. I rimboschimenti vennero promossi, forse su scala più vasta, nel Ducato di Modena, utilizzando anche seme importato dall'Austria e dalla Germania. Un analogo interesse per l'introduzione di conifere da altri Paesi veniva espresso dall'amministrazione forestale del Regno di Napoli, che realizzò anche un rimboschimento sul Monte Faito per assicurare il rifornimento di legname ai cantieri di Castellammare di Stabia. Vi sono anche alcune indicazioni di semine di querce; questi casi hanno lasciato un più debole traccia nei documenti, forse perché costituivano pratiche consuetudinarie affermate.

Dall'Unità d'Italia all'età giolittiana (1860-1914)

Le vicende del bosco italiano durante gli ultimi decenni del secolo non differiscono sensibilmente da quelle del periodo precedente. Semmai si aggravano alcuni tratti «negativi», come i dissodamenti operati per realizzare un'agricoltura di rapina e alcune pratiche di utilizzazione boschiva che inducevano una progressiva degradazione dell'ecosistema. Non sappiamo con precisione quale fosse la superficie coperta dai boschi all'epoca, nonostante sia disponibile la prima statistica forestale pubblicata nel 1870 dal Ministro dell'agricoltura Castagnola: risulta difficile definire i termini di passaggio tra superfici boscate e non boscate – soprattutto in montagna dove si descrivono pascoli arborati e boschi pascolivi – oppure fra boschi e incolti produttivi. Osservava Serpieri (1921) che «non si possono in verità accogliere con tranquillità i dati di questa statistica»: vi erano imprecisioni nel definire la forma di governo del bosco, soggettività nei metodi di descrizione ed infine veniva presa in considerazione la sola produzione legnosa.

Le forme di utilizzazione del legno rimanevano in numerose zone di montagna assai rudimentali: sempre Serpieri notava che «una parte spesso considerevole della produzione legnosa, specie in boschi di montagna, non viene effettivamente utilizzata dall'uomo; ma o viene abbandonata sul terreno, o non viene neppure tagliata. La ragione è che non ne conviene l'uso, perché o le spese di trasporto nel primo caso o esse più le spese di taglio nel secondo caso superano il valore che il prodotto avrebbe sul mercato».

La normale gestione forestale era quindi caratterizzata dalle forme di utilizzazione consuetudinarie: ceduazioni con turni brevi, presenza di cedui a capitozza per produrre frasca per il bestiame, semine di cereali nei cedui, pascolo

in bosco e diffusione di boschi per la produzione di ghianda, tagli di rapina nelle fustaie. Un esempio di come la diffusione dei tagli in zone prima scarsamente sfruttate abbia influito sulla composizione dei boschi è dato dalla riduzione dell'areale dell'abete bianco nell'Appennino meridionale.

In questa fase, il generale indirizzo liberista dei governi post unitari, poco inclini ad intervenire nell'economia della nazione, ma anche stringenti necessità finanziarie – si pensi solo alle spese militari per le guerre di indipendenza o per quella di Crimea –, congiurarono insieme contro la buona conservazione dei boschi. Le leggi eversive sull'asse ecclesiastico del 1862, del 1866 e del 1867, e la legge forestale del 1877 rappresentano bene le tendenze in atto e, al tempo stesso, costituirono strumenti che accelerarono il processo di dissodamento. Dei due milioni e mezzo di ettari di terre passate dalla proprietà ecclesiastica ai privati, molti erano ricoperti di boschi: la necessità di mettere a profitto gli ingenti capitali immobilizzati con questi acquisti, come pure le differenze tra la filosofia proprietaria di enti religiosi e quella di singoli proprietari, in ordine, ad esempio, ai tempi della rendita, stimolarono ad una generale ed estesa distruzione del bosco. La legge del 1877 fece il resto. Essa istituiva il vincolo – ossia il divieto di convertire il terreno boscato in altra qualità di coltura – per evitare frane, valanghe e disordine delle acque, su boschi e terreni nudi limitatamente ai terreni situati al di sopra della zona del castagno. Il vincolo non aveva tuttavia valore assoluto, dal momento che era consentito il diboscamento ai proprietari che dimostrassero di impiegare tutti gli accorgimenti necessari alla conservazione dell'equilibrio idrogeologico. E al di sotto di questo limite la situazione diventava molto grave: tra il 1885 e il 1897 nella Basilicata, ad esempio, furono svincolati e in gran parte dissodati diversi boschi comunali, essenzialmente per risanare i bilanci cittadini, fortemente provati dal nuovo regime finanziario. Pietro Tino (1989) ha fornito alcuni dati sui diboscamenti successivi alla legislazione del '77: oltre 32.000 ettari di bosco distrutti tra la provincia di Chieti e quella di Teramo; 36.000 ettari svincolati in provincia di L'Aquila; solo l'ombra del bosco rimaneva su 3.000 ettari nel Beneventano; in un trentennio, dal 1877 al 1907, 15.000 ettari di foreste calabresi erano scomparsi e la stessa sorte era toccata a oltre 137.000 ettari di boschi in Basilicata. Se quindi il vincolo si era tradotto in una penalizzazione dell'economia delle regioni di montagna in quanto operava solo con divieti, nelle zone non soggette al vincolo esso costituiva uno stimolo a dissodare nuove terre, indipendentemente dall'importanza che in queste avrebbe potuto costituire il bosco. Secondo Piccioli (1915) in seguito alla legge forestale del 1877 e fino al 31 dicembre 1908 fu-

rono liberati dal vincolo oltre 2.200.000 ettari di terreni, presumibilmente tutti coperti dal bosco.

Nell'ambito di una generale tendenza al diboscamento, il fatto più innovativo che si osserva nel periodo che segue l'Unità è probabilmente l'inizio dell'opera di rimboschimento con una visione più ampia di quella che aveva guidato gli impianti effettuati in precedenza (anche se i risultati furono decisamente modesti). Infatti era sempre più forte la consapevolezza della gravità del problema forestale, sia in termini di disponibilità di legno che di difesa del suolo e di regimazione delle acque: accanto a misure rivolte a conservare i boschi esistenti si dava inizio all'impianto di nuovi boschi. Al 1875 risalgono i primi rimboschimenti di sabbie litoranee alla Playa presso Catania, agli inizi del XX secolo quelli al tombolo di Feniglia (laguna di Orbetello) in Toscana, e in provincia di Sassari. Nel 1899 iniziavano i lavori di rimboschimento del Monte Pellegrino (Palermo) e nel 1909 riprendevano con successo i rimboschimenti sul Monte Morello presso Firenze, che erano in precedenza falliti, ed in altre zone dell'Appennino centrale e meridionale. Si trattava per lo più di opere rivolte al recupero di terreni fortemente erosi.

Per affrontare problemi di degrado ambientale analoghi a quelli che manifestavano nel territorio del Regno d'Italia, nella seconda metà del secolo venivano iniziati i lavori di rimboschimento del Carso triestino ed istriano, allora incluso nell'Impero austro-ungarico; negli anni Settanta vennero eseguiti con il pino nero i primi rimboschimenti coronati da successo in prossimità di Trieste.

Con finalità essenzialmente produttive vennero invece eseguiti, alla fine del XIX, i primi impianti di douglasia (*Pseudotsuga menziesii*), conifera di origine nordamericana, nel Preappennino toscano. Sempre con fini produttivi la robinia (*Robinia pseudoacacia*), già diffusa nella prima metà dell'Ottocento in Toscana, in Lombardia ed in Piemonte (dove, nella selva d'Orba, si era rivelata come una specie infestante), era utilizzata per il rimboschimento di castagneti devastati dal mal dell'inchiostro e, più generalmente, per fornire combustibile alle aziende agrarie.

La superficie rimboschita era comunque nel complesso assai modesta: per il periodo 1867-1911, i lavori eseguiti dallo Stato riguardavano, in media, 860 ettari all'anno, ai quali andavano aggiunte poche altre centinaia di ettari rimboschiti dai proprietari privati e da Enti diversi.

Prima ancora di giungere con la legge Luzzatti del 1910 ad una revisione, in senso meno marcatamente liberista, della legge forestale del 1877, furono le leggi speciali per la Basilicata (31.3.1904) e la Calabria (25.6.1906) a co-

stituire un punto di svolta nella storia del rapporto tra intervento statale e risorse forestali. Non si tratta solo delle misure previste dalle due leggi per i rimboschimenti e la sistemazione dei bacini montani, ma della più generale visione che sottendeva quegli interventi.

L'immagine di un Mezzogiorno schiacciato tra siccità e inondazioni, tra diboscamento e frane era alla base di quella legislazione speciale; ma proprio il nesso boschi-acque poteva costituire la chiave di volta del riscatto possibile, di quella «conquista della forza», secondo l'espressione di Nitti (1905), ossia della messa a profitto dell'energia idroelettrica, che avrebbe condotto anche il Sud sulla strada della modernizzazione.

Ciò che animava questa legislazione speciale era la visione di una gestione unitaria delle risorse territoriali, con una particolare attenzione ai problemi del pascolo. Tali leggi prevedevano, infatti, zone riservate a prati e pascoli in boschi vincolati, la redazione, da parte degli ispettori forestali, di piani di miglioramento dei pascoli per i demani statali, provinciali e comunali, l'esenzione dall'imposta fondiaria dei proprietari che avessero reso saldi i terreni con l'inerbimento o con pascoli montani. Si trattava, comunque, di rimedi modesti che, anche quando estesi con leggi successive ad aree del Paese meno degradate del Mezzogiorno italiano, si dimostrarono insufficienti a migliorare le attività zootecniche e a promuovere la conservazione ed estensione dei boschi.

La correzione alla politica forestale venne apportata, comunque, dalla Legge Luzzatti (n. 277 del 1910): essa favoriva la gestione dei patrimoni forestali (attraverso la redazione di piani di assestamento) e le operazioni di rimboschimento (direzione tecnica dei lavori, sgravi fiscali, contributi, concessione gratuita delle piantine). Veniva inoltre istituita l'Azienda di Stato per le Foreste Demaniali (A.S.F.D.) alla quale venne affidata la gestione dei beni forestali pervenuti allo Stato in seguito all'Unità e di altri terreni acquisiti successivamente. Nel 1933 l'Azienda avrebbe ricevuto una personalità giuridica ed una gestione autonoma (A.S.F.D., 1959).

È sempre in questo periodo che lo Stato inizia la riorganizzazione della formazione tecnica forestale con la fondazione dell'Istituto forestale di Vallombrosa nel 1869 (a cui succede, nel 1912, l'Istituto superiore forestale nazionale con sede a Firenze) e la Scuola pratica di selvicoltura per le guardie forestali a Cittaducale (Rieti), nel 1903.

Se quindi, accanto a leggi rivolte alla tutela dei boschi, vi sono provvedimenti che attestano localmente una attenta gestione forestale, vi sono anche indicazioni di un persistente sfruttamento disordinato di numerosi altri boschi. La pressione demografica nelle zone rurali era infatti sempre pesante, anche se

in parte alleggerita dalla massiccia emigrazione all'estero che ebbe inizio e si sviluppò in misura drammatica a partire dagli anni Ottanta, e le condizioni economiche delle popolazioni rurali non subirono sostanziali miglioramenti.

* * *

Gli anni postunitari furono anche gli anni del decollo industriale italiano, con una cospicua richiesta di legname in tutti i settori produttivi e nei processi di modernizzazione del Paese. Esempio fu il caso delle ferrovie, grandi divoratrici di legname. La rete ferroviaria raggiungeva nel 1861 lo sviluppo di 5.400 km, di cui la metà circa nell'Italia settentrionale. Alla fine del secolo lo sviluppo delle linee ferroviarie era di circa 15.500 km e superiore ai 18.000 km allo scoppio della prima Guerra mondiale.

L'estensione della rete assorbiva (ed avrebbe continuato ad assorbire nei decenni successivi) una grande quantità di legname da opera per le traversine. Nel 1897 Rizzi calcolava che si fossero impiegati in Italia circa 2.031.000 metri cubi di legname per le traversine ferroviarie e che la manutenzione delle linee assorbisse annualmente 170.000 metri cubi; si trattava in buona parte di legname fornito da querceti d'alto fusto che fino a quel momento non avevano trovato una opportuna forma di utilizzazione.

Anche l'impianto delle linee telegrafiche, che alla fine del secolo si sviluppavano su circa 38.000 km, richiedeva una notevole quantità di legname: sempre il Rizzi calcola che fossero stati impiegati 520.000 pali telegrafici, generalmente ottenuti dal castagno, e che la loro periodica sostituzione richiedesse ogni anno almeno altri 52.000 pali. Il ruolo della ferrovia fu quindi duplice e, in un certo senso, opposto: fu proprio lo sviluppo della rete ferroviaria (e forse ancora più che della rete principale, dei suoi rami minori, come le cosiddette «ferrovie economiche»: esempio è il caso della Sardegna) a rendere accessibili numerose aree forestali o comunque a ridurre fortemente il costo dei trasporti. In conseguenza di questi fatti molte fustaie di quercia vennero convertite a ceduo composto, forma di governo che assicurava la produzione di una certa quantità di legna da ardere e di carbone ed anche assortimenti di maggiori dimensioni usati per l'edilizia rurale e per le traversine ferroviarie.

La Grande Guerra

«Penetrando in quei boschi ove si vedono tronchi schiantati a metà, rami contorti e cadenti, cortecce sollevate e pendenti, trasudanti dalla bianca concavità il sevo vitale e per ogni dove, agglomerati in ammasso caotico rami, rovi

e fogliame, vien fatto di ricordare la palpitante selva di Pier delle Vigne, come se al tatto di un ramo dolorante di ferite una voce misteriosa dovesse sospirare 'perché mi scerpi?'. L'immagine proposta dalla pagine della rivista mensile del Touring Club da Aresca (1916) dava un'interpretazione letteraria e metaforica della reale situazione dei boschi italiani, e soprattutto di quelli settentrionali, fortemente colpiti e coinvolti dalle vicende della Grande Guerra. Essa rappresenta un momento critico per le foreste italiane. Le necessità di legno erano aumentate bruscamente e, nello stesso tempo, alcune tra le foreste più ricche di legname da opera del nostro Paese, e precisamente quelle del Cadore e della Carnia, venivano danneggiate dagli eventi bellici o erano temporaneamente occupate dagli eserciti nemici. La necessità induceva quindi a sviluppare le utilizzazioni in regioni fino a quel tempo relativamente poco sfruttate, come la Calabria, ma la mancanza di un efficiente sistema viario rendeva impossibile l'approvvigionamento di legname da vaste zone dell'Appennino.

I boschi più vicini al fronte subirono con maggiore intensità l'impatto devastante della guerra, sia in seguito alle distruzioni legate agli scontri bellici, sia per i prelievi di legname e combustibile attuati dall'apparato militare: «Dopo Caporetto ... le autorità militari tagliarono dovunque e senza riguardi», scriveva Ruini.³⁶ Il botanico conservazionista Lino Vaccari calcolava a non meno di 2 milioni di metri cubi la quantità di legname d'alto fusto sottratta alle foreste italiane nel corso delle ostilità. Meno incisiva al Sud che nel resto della penisola la cesura della Grande Guerra: è ovvio, infatti, che i danni maggiori fossero concentrati soprattutto al Nord, sui teatri di guerra o nelle aree contigue al fronte. Ciò non toglie che anche per la Calabria si sia calcolato un consistente impiego di legname per scopi bellici.

Il dopoguerra trovò quindi i boschi italiani in condizioni pessime. Il forte sfruttamento del periodo bellico si sommava infatti ai problemi preesistenti: la gestione disordinata del pascolo, lo sfruttamento irrazionale dei beni comunali e, più in generale, le pessime condizioni dell'economia rurale delle regioni di montagna che inducevano a proseguire l'azione di diboscamento e dissodamento per allargare l'area dei seminativi.

Le trasformazioni tecnologiche avevano registrato una forte accelerazione durante le operazioni belliche: era il caso delle teleferiche a cavo unico portante e più in generale di quelle a cavo d'acciaio, che, perfezionate ed utiliz-

³⁶ M. RUINI, *La montagna in guerra e dopo la guerra*, Roma, 1919.

zate per il trasporto di armi e altri materiali da guerra, potevano venire sfruttate per il trasporto dei tronchi; ed i boscaioli erano in grado di farne buon uso, avendo appreso le tecniche di costruzione e di impiego durante il servizio militare. Nel dopoguerra il rimboschimento delle grandi tagliate derivanti dalle utilizzazioni fatte negli anni precedenti rappresentò un notevole impegno, anche per le difficoltà tecniche create in alcuni casi dal fatto che il prelievo della terra necessaria alle opere di trinceramento aveva eliminato su vasti tratti lo strato di terreno lasciando allo scoperto la roccia. All'attività di rimboschimento si aggiungeva quella del taglio forzato di alberi danneggiati dalle esplosioni ed attaccati in seguito da parassiti, così che anche a questi tagli era necessario far seguire il reimpianto del bosco. I lavori erano, infine, ostacolati da difficoltà burocratiche e finanziarie.

Il rimboschimento di terreni degradati – pascoli, coltivi o prati – rimase invece una operazione di scarso rilievo. La superficie rimboschita nel decennio 1912-1922, utilizzando per alcuni anni i prigionieri di guerra, fu in media di 1.300 ettari all'anno; superiore quindi, ma di poco, a quella del primo periodo postunitario.

Il ventennio fascista

I fattori che condizionarono lo sviluppo della vegetazione forestale durante il periodo tra le due guerre mondiali furono diversi. In primo luogo, nonostante una ripresa dello spopolamento delle regioni di montagna, continuava ad esercitarsi sulle risorse forestali una forte pressione della popolazione, le cui condizioni di vita permanevano in genere assai misere; lo sfruttamento del legname rimaneva intenso e così pure l'esercizio del pascolo, i dissodamenti e le colture agrarie all'interno dei boschi.

La legislazione in materia si presentava caotica, sovrabbondante e lacunosa ad un tempo – 51 provvedimenti operavano già nel Regno, ai quali si aggiunsero 27 di origine austriaca vigenti nelle province annesse all'Italia – ed era rimasta sospesa la questione della revisione radicale della legge del 1877. Si imponeva quindi la necessità di riorganizzare la normativa in materia e Serpieri, sottosegretario di Stato per l'agricoltura, preparò una legge per il «Riordinamento e riforma della legislazione in materia di boschi e terreni montani», che venne approvata il 30 dicembre 1923 con il n. 3267.

Caratteristiche fondanti della nuova legge furono: il ruolo attivo dello Stato nella tutela e miglioramento dei boschi; una visione complessiva dell'e-

conomia montana e del suo sviluppo come prerequisito necessario per la conservazione forestale; il legame tra tutela dei boschi e sistemazione e utilizzo ottimale dei bacini idrici; il recupero, dopo le critiche feroci del passato, dei demani comunali, i cui piani di utilizzazione dovevano però essere sottoposti all'approvazione di speciali Comitati forestali. L'aspetto maggiormente innovatore della legge del 1923 era rappresentato dagli interventi pubblici previsti per l'avanzamento dell'economia montana: lo Stato doveva compiere a proprie spese le opere di sistemazione idraulico-forestali dei bacini montani e finanziare in gran parte le opere di miglioramento lasciate all'iniziativa dei privati; sussidi finanziari e aiuti tecnici erano forniti a quanti volessero rimboschire; contributi fino ad un terzo della spesa erano concessi per tutte le opere di miglioramento dei pascoli.

I rimboschimenti, realizzati in buona parte da Consorzi provinciali di rimboschimento e da Consorzi di bonifica integrale, si integravano con i lavori di sistemazione idraulica di torrenti di montagna e di trattenuta delle frane e, spesso, servirono anche ad assorbire manodopera disoccupata nelle regioni di montagna dove le condizioni economiche e sociali erano più difficili.

Particolarmente significativi furono i rimboschimenti eseguiti lungo le coste della penisola. I principali perimetri di rimboschimento di sabbie litoranee, soggette a movimento, erano localizzati in Veneto, nelle Marche, in Basilicata, in Sicilia, in Sardegna ed in Toscana. In vari casi si trattava dello sviluppo di opere iniziate molto prima, e che proseguiranno, salvo l'interruzione del periodo bellico, nella seconda metà del Novecento. L'impianto, eseguito utilizzando specie arboree diverse – ma soprattutto pini mediterranei – oltre che specie erbacee ed arbustive, ed accompagnato da altre opere (palizzate, copertura con frasche), era destinato a frenare il vento, trattenere la sabbia e proteggere le colture dell'entroterra. Nel 1934 ebbe inizio, su una superficie di circa 9.000 ettari, la bonifica di Arborea, sulla costa occidentale della Sardegna, e la costituzione di alberature lungo le strade, di rimboschimenti per la fissazione delle dune e di lunghi frangiventi per consentire lo sviluppo delle colture agrarie in una zona battuta dal maestrale. Sebbene, come vedremo più avanti, una parte di questi rimboschimenti litoranei e delle alberature sia andata distrutta per eventi bellici, incendi, sviluppo edilizio e modifiche nelle tecniche di coltivazione dei terreni agricoli, ciò che ne rimane costituisce ancora oggi un elemento di rilievo del paesaggio italiano.

Più che sulle aree costiere i rimboschimenti si concentrarono soprattutto nei territori di montagna: si intrecciavano motivazioni di ordine squisitamente tecnico – i terreni in pendio erano quelli che maggiormente richie-

devano la protezione del manto vegetale – e ragioni di ordine economico ugualmente cogenti, dal momento che la difesa dei bacini alpini era funzionale tanto agli interessi delle industrie idroelettriche quanto al decollo economico della nazione.

Alle necessità del rimboschimento si deve collegare la sperimentazione condotta con le specie esotiche, in particolare conifere, che si ebbe in questi anni, grazie all'impegno della Regia Stazione Sperimentale di Selvicoltura costituita nel 1922. L'impiego delle specie esotiche era motivato da ragioni diverse: Pavari e De Philippis menzionano la grande estensione di terreni nudi ed improduttivi, la scarsa produttività di alcune formazioni legnose, come la macchia mediterranea, largamente diffuse in Italia, la necessità di raggiungere l'indipendenza economica nel settore del legno, particolarmente per quello da opera. Per soddisfare questi obiettivi le conifere erano le specie maggiormente adatte: venne diffusa con successo sull'Appennino la douglasia, già introdotta localmente alla fine del secolo precedente e la cui diffusione proseguì nel secondo dopoguerra. Nelle regioni meridionali, in ambienti caldi vennero invece impiegati gli eucalitti, dato che da questi ci si attendeva una elevata produzione di massa legnosa.

Nelle brughiere lombarde a partire dagli anni Venti si estese l'impiego della quercia rossa, introdotta anche in stazioni appenniniche, ed in varie località ormai divenuta spontanea già dal secolo precedente. La robinia fu comunque la specie esotica che ebbe, sia pure involontariamente, la maggiore diffusione in quanto capace, una volta introdotta, di diffondersi spontaneamente in terreni incolti ed in boschi degradati. Tra le altre specie veniva diffuso l'ailanto (introdotta in Italia, sembra, alla metà del Settecento) dal quale si sperava di ottenere materia prima per la fabbricazione della carta. Di questa specie nel solo periodo 1934-35 sarebbero state messe a dimora oltre 4 milioni di piantine³⁷ in rimboschimenti che tuttavia non ebbero successo, anche se in diverse località l'ailanto è riuscito a spontaneizzarsi e ad invadere gli incolti. Complessivamente, comunque, si può affermare che i rimboschimenti abbiano costituito, nonostante i fallimenti iniziali e gli incendi, un successo: la superficie rimboschita annualmente passava nel periodo 1922-26 a 2629 ettari e poi, dal 1926 al 1935, a 7593 ettari.³⁸

³⁷ L. PUECHER PASSAVALLI, *Firenze, La valorizzazione dell'Ailanto come pianta autarchica*, «Buletto della R. Società Toscana di Orticultura», 16, 1938, pp. 3-8.

³⁸ A. PAVARI, *Rimboschimento*, in *Enciclopedia Italiana*, Roma, 1936.

Uno dei fenomeni più significativi di questo periodo è la diffusione della pioppicoltura nella valle del Po. La diffusione degli ibridi tra pioppo nero europeo e pioppo nordamericano (*Populus deltoides*) ebbe luogo a partire dall'Ottocento (il cosiddetto *Populus canadensis* era stato introdotto in Piemonte già nel 1798), ma fu nel primo dopoguerra che ebbe inizio un lavoro di selezione degli ibridi spontanei per individuare e diffondere tipi caratterizzati da elevata produzione e da resistenza alla defogliazione primaverile, una grave patologia dei pioppi segnalata fin dal 1911. Nel 1937 venne fondato a Casale Monferrato da parte delle Cartiere Burgo l'Istituto di Sperimentazione per la Pioppicoltura; infatti allo sviluppo della pioppicoltura si affiancava quello dell'industria cartaria (la produzione di carta in Italia era cresciuta da circa 1 milione di quintali nel 1903, a oltre 5 milioni nel 1937) e del legno compensato.

A fronte dei rimboschimenti, la carenza di infrastrutture caratterizzava ancora tutta l'area montana, al punto che negli anni Trenta la conversione in cedui di molte fustaie originarie di faggio dell'Appennino sembrava l'unica soluzione possibile per mettere a frutto una risorsa altrimenti inutilizzabile: infatti la mancanza di strade rendeva impossibile l'utilizzazione di tronchi da opera, mentre il carbone prodotto con il legno di questa specie poteva essere agevolmente trasportato dai muli. Tuttavia, allo stesso tempo, la riduzione dei prezzi della legna da ardere e la crescente diffusione di elettricità e gas erano segnali premonitori della futura crisi del bosco ceduo.

Ancora, la castanicoltura risentiva fortemente dei danni causati dal male dell'inchiostro e la morte di numerosi castagni favoriva la diffusione spontanea di altre specie arboree. La diffusione di un parassita fungino dell'olmo – la grafiosi – apparso in Italia verso il 1930 (con una recrudescenza all'inizio degli anni Settanta), faceva quasi scomparire questa specie, che prima era impiegata come sostegno vivo per le viti e la cui frasca, ottenuta dalle potature, era usata come foraggio per gli animali domestici, dal nostro paesaggio agrario.

Ma all'aumento della superficie boschiva ed al miglioramento dello stato dei boschi si giunse anche attraverso l'introduzione, nel 1927, di una tassa statale sulle capre, che si aggiungeva alle tasse comunali già esistenti. Questa tassa colpiva i proprietari di un numero di capre che eccedeva i tre, quando il pascolo veniva esercitato in boschi o in terreni cespugliati. Essa riusciva particolarmente gravosa per le famiglie più povere che, costrette ad eliminare una parte degli animali posseduti, si trovavano a sostenere il peso più consistente della nuova politica forestale: un ennesimo episodio del difficile rapporto tra pascolo e bosco, che, in questa fase, contribuì, secondo molti studiosi dei problemi della montagna, all'acuirsi del processo di spopolamento.

Non a caso molti studiosi parlano di una vittoria del bosco sotto il regime: la complessità della montagna italiana era ridotta con una grossolana semplificazione ad un mero problema di copertura forestale, in una strategia che vedeva fortemente connessi gli interessi del governo con quelli dei grandi gruppi idroelettrici nazionali. La militarizzazione del Corpo Reale delle Foreste, realizzata nel 1927, e la sua trasformazione in Milizia Nazionale Forestale segnava un rafforzamento del carattere poliziesco e repressivo dell'agenzia soprattutto in termini di indirizzi generali: si accentuavano così i conflitti tra guardie forestali e montanari, specie su usi civici e pascolo caprino. L'istituzione della Milizia Nazionale Forestale da una parte e una certa mistica e retorica naturalistica dall'altra segnarono il rapporto tra regime e problema forestale: sono esemplari in questo senso le feste degli alberi che, riesumate dall'armamentario retorico dei governi liberali, sarebbero state fortemente vivificate dal fascismo, almeno fino alla seconda metà degli anni Trenta.

In realtà una lettura ecologista del fascismo – che potrebbe sembrare auto-riizzata anche dall'avvenuta istituzione, fra il 1922 e il 1935, dei quattro parchi nazionali del Gran Paradiso, d'Abruzzo, del Circeo e dello Stelvio – sarebbe non solo troppo generosa ma sostanzialmente errata: come per le bonifiche, ancora di più per il sistema dei parchi, il regime ereditava e portava a compimento opzioni, strategie, politiche già in stato avanzato di elaborazione durante i governi liberali; ma ciò non basta. Anche solo per quanto riguarda i parchi – tralasciando dunque una riflessione più generale sull'ambiente nel ventennio – le politiche fasciste furono sostanzialmente regressive: si pensi alla perdita di autonomia gestionale e decisionale dei parchi, documentata da Sievert, o alla svolta turistica di grande impatto ambientale che riguardò soprattutto il Circeo e lo Stelvio, ma anche altre aree come quella del Terminillo. Inoltre l'opera di bonifica, ovviamente necessaria per lo sviluppo economico di un'agricoltura moderna e per la lotta alla malaria, implicò il dissodamento di alcune foreste soprattutto in pianura e nella bassa collina. Scomparvero così alcuni tratti di foreste planiziarie che si erano conservati o ricostituiti in zone paludose. Furono interessati da questo processo anche alcuni boschi della bassa pianura friulana, la cui superficie era stata già intaccata in precedenza. Della Selva di Terracina (Lazio) che fino all'inizio degli anni Trenta era estesa su 11.000 ettari, oggi rimangono 3.190 ettari inclusi nella foresta di Sabaudia, ora Parco nazionale.

Non è tuttavia possibile sottovalutare altre implicazioni: se la trasformazione del paesaggio naturale e la scomparsa di foreste e zone umide costituì una perdita sotto il profilo naturalistico, e pur tenendo presente che le scelte idraulico-agrarie furono affidate a consorzi di concessionari privati, l'au-

mento della produzione agricola ed il miglioramento delle condizioni di vita (nel corso degli anni Trenta la diffusione della malaria subì un netto regresso) furono conseguenze certamente positive.

Dalla guerra agli anni Cinquanta

L'impatto devastante della guerra fu più forte che in passato sia per intensità che per estensione; non si trattava solo delle conseguenze delle azioni belliche, ma anche degli effetti di una prolungata e estesa concentrazione di grandi masse di soldati e più in generale del caos istituzionale in cui era piombato il Paese. I boschi provvedevano al riscaldamento delle truppe di stanza sul nostro territorio: il bosco di Gravina, in Puglia, venne completamente tagliato, per fornire combustibile; per la Sila si calcola che tra il 1940 e il 1946 furono prelevati circa 3 milioni di metri cubi di legname;³⁹ nel Salernitano lo sbarco alleato aveva distrutto completamente i rimboschimenti effettuati lungo il litorale dal 1933 in poi.⁴⁰ Per il Piemonte Valerio Castrovano segnalava gli ingenti danni causati dalla guerra al patrimonio forestale, mettendoli in relazione con le paurose alluvioni verificatesi nella regione nell'immediato dopoguerra. La guerra, poi, non incise solo sul depauperamento dei boschi o sulla loro totale distruzione: vi furono anche, a volte, cambiamenti nella composizione specifica dovuti alle nuove condizioni ambientali. Ad esempio, nella Toscana meridionale gli incendi verificatesi nelle zone in cui si erano svolti i combattimenti avevano creato le condizioni di ambiente (sommovimento del terreno, eliminazione di vegetazione concorrente) favorevoli alla diffusione del pino marittimo.

Le diversità tra i boschi settentrionali e quelli meridionali non furono, però, solo fisiche, materiali, legate alle differenze del teatro di guerra: paesaggio e memoria si mischiano ed i boschi del centro nord diventano innanzitutto lo spazio reale e soprattutto mitico della resistenza antifascista. Se a sud la libertà era giunta dal mare, con le navi degli alleati, nel centro nord bisognava scegliere di andarle incontro e la montagna ed il bosco diventavano nell'immaginario lo spazio della libertà ritrovata.

³⁹ L. GAMBI, *La Calabria*, in *Le regioni d'Italia*, vol. 16, Torino, 1965, p. 356.

⁴⁰ G. BOSETTO, *Aspetti particolari della tecnica dei rimboschimenti nelle sabbie litoranee*, in *Atti del Congresso nazionale sui rimboschimenti e sulla ricostituzione dei boschi degradati*, Firenze, 1961, p. 366.

I forti prelievi di legname da opera avvenuti durante il periodo bellico proseguirono durante gli anni immediatamente successivi alla fine delle ostilità: i bombardamenti aerei ed i combattimenti terrestri avevano provocato vaste distruzioni di abitazioni e fabbricati industriali ed era necessario ed urgente procedere alla ricostruzione.

Da un punto di vista strettamente produttivo, gli anni Quaranta e Cinquanta furono caratterizzati da una rinascita dell'industria resiniera nazionale, già attiva, comunque, su scala assai ridotta, fin dal 1910, soprattutto in Toscana (la raccolta di resina, praticata su varie specie nell'Ottocento, aveva un semplice carattere artigianale). Durante il periodo bellico e nell'immediato dopoguerra l'arresto delle importazioni aveva determinato una diffusione rapida e caotica della resinazione, che veniva praticata su diverse specie di pino in tutta la penisola; questa diffusione fu tuttavia di breve durata. L'importazione di colofonia a prezzi più convenienti di quelli del mercato italiano determinò una crisi dell'industria nazionale nel 1947; a questa seguì una breve ripresa, ma l'industria è data da Doriguzzi per estinta intorno al 1955.

L'estrazione del tannino e la fabbricazione della potassa erano gli altri due settori produttivi intimamente legati alla vegetazione arborea. Nei primi anni del dopoguerra l'uso della corteccia dei pini domestico e d'Aleppo e delle querce era cessato e questo materiale era stato sostituito dal legno di castagno, disponibile in grande quantità nei castagneti colpiti dal cancro e la cui produzione di frutto non era più richiesta, mentre la produzione di potassa dalle ceneri degli alberi, che pure aveva costituito una importante attività fino alla metà Ottocento, era progressivamente declinata fino a sparire nel corso del XX secolo.

L'impiego del legno di castagno per la produzione del tannino fu la conseguenza indiretta, dunque, della diffusione in quegli anni di un agente patogeno, il cosiddetto cancro del castagno, causato da un parassita fungino (*Cryphonectria parasitica*) di provenienza nord americana. Il parassita venne segnalato per la prima volta in Liguria nel 1938, poi in Friuli nel 1940, nel 1943 in Campania, infine nelle altre regioni. Erano fortemente attaccati i castagneti da frutto, mentre i danni erano minori nei boschi cedui: ci si rese conto in pochi anni, infatti, che il cancro uccideva la parte aerea dell'albero mentre l'apparato radicale restava vivo e quindi il taglio dei polloni arrestava temporaneamente lo sviluppo dell'infezione. Di conseguenza si provvide al taglio dei vecchi castagni, convertendo in tal modo i castagneti da frutto in cedui. L'operazione era resa opportuna dal fatto che il legno così ottenuto poteva essere utilizzato dall'industria del tannino e che la paleria di casta-

gno, fornita dal ceduo, era ancora molto richiesta. Si ripeté, in questo caso, quanto era già successo in seguito alle devastazioni causate dal mal dell'inchiostro, e precisamente la diffusione spontanea di altre specie legnose, sia conifere che latifoglie, nei castagneti degradati e la lenta, progressiva, ma comunque molto estesa trasformazione nella composizione dei boschi.

Tuttavia molti castagneti – diffusi in aree rurali con alta densità di popolazione o in prossimità di città – scomparvero anche perché, sia durante il periodo bellico che negli anni immediatamente seguenti (alcuni eccezionalmente freddi) i castagni vennero abbattuti per ricavare legna da ardere. Analoga sorte subì il faggio, che sulle Alpi era sempre stato osteggiato per favorire le conifere.

A dieci anni dalla fine della guerra, al Congresso di selvicoltura del 1955, la relazione di Patrone presentava un'immagine nient'affatto confortante della situazione forestale italiana. La biomassa delle fustaie italiane, indice biologico importante della loro consistenza e efficienza produttiva, si manteneva molto al di sotto dei valori di riferimento validi per boschi gestiti razionalmente. A causa della situazione economica generale le utilizzazioni legnose superavano, anche dopo la fine della guerra, l'incremento legnoso e quindi inducevano a distruggere il capitale e non semplicemente a utilizzarne il frutto. Il bisogno di legna da ardere era talmente forte, ma anche così bassi erano i salari, che talvolta, dove venivano effettuati dissodamenti o lavori di miglioramento di boschi degradati, l'estrazione delle ceppaie dal terreno veniva eseguita da contadini che si accontentavano, come remunerazione, del legno ricavato dalle ceppaie stesse. Nelle fustaie alpine le utilizzazioni venivano eseguite applicando, con criteri tradizionali, il taglio raso oppure un primitivo taglio a scelta.

Non erano ancora cessate le coltivazioni agrarie nei boschi: in Sardegna, nei popolamenti radi di sughera e di castagno Bosetto documenta la persistenza di una cerealicoltura di rapina, alternata a periodi di riposo: il terreno veniva dissodato previo abbruciamento dei cespugli sotto le rade sughere e si seminava il grano per uno o due anni, quindi il terreno veniva abbandonato all'invasione dei cisti per 6-8 anni, per poi riprendere la granicoltura. Il pascolo in foresta era sempre una attività di grande rilevanza economica per le popolazioni rurali. Per quanto riguarda i boschi cedui, il pascolo, in particolare quello dei suini, costituiva ancora una importante fonte di reddito; in effetti in tutte le regioni ed in tutti i tipi di bosco veniva esercitato il pascolo con animali diversi, spesso con un numero eccessivo di capi e in periodi, come quello di rinnovazione, in cui gli animali causavano danni ai polloni. La produ-

zione di legna da ardere rimaneva un prodotto di notevole interesse economico, mentre quella di carbone andava progressivamente scemando.

A fronte di questa situazione, aveva avuto inizio fin dal 1948 o, per meglio dire, era stata ripresa una politica di rimboschimenti rivolti, oltre che ad alleviare la disoccupazione, alla sistemazione dei bacini montani e, in anni successivi, all'aumento della produzione di legname da opera. La superficie rimboschita annualmente nel periodo 1950-59 fu di circa 16.000 ettari.⁴¹ La priorità che spesso venne data alle esigenze sociali, le carenze organizzative e di personale, l'obiettivo di costituire popolamenti forestali in grado di fornire anche una produzione legnosa ed in alcuni casi la possibilità di impiegare macchine per la lavorazione del terreno indussero in qualche caso a realizzare interventi pesanti sulla vegetazione spontanea e sul suolo.

La specie maggiormente impiegata nel rimboschimento dei terreni di montagna e nel miglioramento dei boschi degradati dell'Appennino e delle Prealpi era il pino nero, e nelle zone litoranee proseguiva l'impiego dei pini mediterranei (in particolare del pino domestico) e degli eucalitti. Con questi ultimi, diffusi in alcune regioni dell'Italia meridionale, si crearono dei rimboschimenti che oggi coprono circa 50.000 ettari (35.000 dei quali in Sicilia), ma la speranza, ancora viva negli anni Settanta, di ottenere da questa specie la materia prima per una forte industria del legno viene da Giaini considerata ormai delusa, soprattutto per il basso livello della produzione legnosa.

Un ruolo non trascurabile venne svolto dall'A.S.F.D., che procedette ad una campagna di acquisti di foreste, spesso anche degradate, e terreni agricoli, allo scopo di rimboschirli. Nel periodo tra le due guerre la superficie del Demanio era gradualmente aumentata, grazie anche all'annessione di ampi territori boscati di proprietà statale austro-ungarica nelle provincie di Trento, Bolzano, Udine, Trieste e Gorizia, a cui seguirono riduzioni di superficie dovute al cambiamento dei confini politici successivo alla seconda guerra mondiale. Una frazione consistente di boschi dello Stato venne trasmessa alle Regioni a statuto speciale, ma iniziò anche una vigorosa politica di acquisti e quindi la superficie di proprietà dell'Azienda aumentò progressivamente fino agli anni Settanta, quando i beni dell'A.S.F.D. vennero in buona parte trasmessi alle Regioni oppure furono riconosciuti come riserve naturali e gestiti in quanto tali.

⁴¹ M. TOFANI, *Leconomia dei rimboschimenti e della ricostituzione dei boschi degradati*, in *Atti del Congresso nazionale sui rimboschimenti e sulla ricostituzione dei boschi degradati*, Firenze, 1961.

Dagli anni Sessanta al terzo millennio

Gli ultimi quaranta anni del XX secolo rappresentano un momento di grande rilievo nella storia dei boschi italiani. Si sono infatti verificati notevoli cambiamenti nella composizione dei boschi, nella loro struttura, densità e modalità di gestione, ma soprattutto nell'estensione della superficie forestale. All'inizio di questo periodo l'economia forestale manifestava ancora quasi ovunque i caratteri tradizionali: pascolo e colture agrarie nei boschi, raccolta di frasca e di lettiera, turni brevi nei cedui per la produzione di carbone, tecniche di utilizzazione consuetudinarie nelle fustaie. In genere le necessità economiche da soddisfare si traducevano in prelievi di legno e di altri prodotti in misura superiore alla produttività.

Ma nel corso degli anni si sono ridotte le richieste di legno, sostituite, per quanto riguarda il legname da opera, dalle importazioni. È diminuita l'importanza di alcuni prodotti non legnosi, come castagne, pinoli e sughero, mentre di altri – resina, corteccia per tannino – la raccolta è del tutto cessata. Ha acquistato invece un notevole peso la produzione dei funghi e dei tartufi. Il mutato quadro economico e il diverso atteggiamento dell'opinione pubblica nei riguardi dell'ambiente hanno promosso scelte di gestione che meglio rispondono alle nuove richieste della collettività.

L'aumento della superficie forestale è il fenomeno di maggior rilievo: all'inizio di questo periodo il bosco si espandeva in alcune zone mentre in altre erano ancora in atto i dissodamenti, ma gradualmente i dissodamenti sono cessati, anche se in alcune regioni gli incendi frequenti ed il pascolo irregolare hanno favorito i processi di degradazione. Nel 1950, anno da cui la superficie del Paese non subisce variazioni, la superficie forestale era di 5.629.00 ettari, mentre nel 1997 era salita a 6.837.000 ettari.

I rimboschimenti avevano finalmente assunto una dimensione rilevante, in particolare nell'Italia centro-meridionale, con due obiettivi: la difesa del suolo dall'erosione e l'aumento in tempi brevi della produzione legnosa. In entrambi i casi era comunque presente, ancora una volta, l'obiettivo di creare occasioni immediate di lavoro. A partire dal 1948, come si è visto, e poi nei decenni successivi (con un forte impulso conseguente alla legge 991 del 1952, rivolta in modo specifico ai territori montani) si operò soprattutto sulle vastissime estensioni di terreni nudi o di boschi degradati nei quali era possibile realizzare un rinfoltimento, oppure nelle zone agricole in abbandono. Il rimboschimento si affiancò spesso a lavori di sistemazione dei bacini montani, con la costruzione di briglie lungo i torrenti, con opere di inerbimen-

to e con lavori intensivi di consolidamento di frane. In Calabria, grazie anche al sostegno finanziario dato da leggi apposite, nel periodo 1957-1970 vennero realizzati 120.000 ettari di rimboschimenti, pari ad un terzo del totale dei rimboschimenti realizzato in tutta Italia nello stesso periodo. Come conseguenza dello spopolamento della montagna, negli anni Sessanta si erano resi disponibili per il rimboschimento terreni con caratteristiche di fertilità migliori di quelle dei terreni rimboschiti in passato; ciò consentì di impiegare specie esigenti e caratterizzate da un accrescimento più rapido: nell'Appennino settentrionale venne diffusa con successo la douglasia mentre sulle Prealpi si tentò di diffondere il pino strobo. A partire dalla fine degli anni Ottanta, l'impiego di conifere si ridusse fortemente, mentre l'arboricoltura da legno si allargò alle latifoglie, soprattutto noce, ciliegio, farnia. Proseguì il rimboschimento delle sabbie litoranee, iniziato talvolta nel periodo preunitario ma nella maggior parte dei casi nei primi anni Trenta del XX secolo, all'inizio degli anni Sessanta si sviluppa lungo le coste per 471 km, coprendo una superficie di circa 14.000 ettari.⁴²

Un bilancio di questo grande sforzo è indubbiamente difficile: spesso gli impianti non vennero seguiti dalle cure colturali indispensabili, durante i primi anni dopo la piantagione, per proteggere le piante dalla concorrenza di specie erbacee ed arbustive o, nel caso dei boschi degradati, dalle specie legnose preesistenti. Di conseguenza fu forte la mortalità iniziale alla quale non si pose rimedio con «risarcimenti» per rimpiazzare le piantine che non avevano attecchito. In altri casi non fu possibile evitare i danni causati dal pascolo degli animali domestici o dai numerosi incendi, esiziali per le piantagioni di conifere. Schirone (1998) calcola che la superficie rimboschita annualmente sia stata di 10.000 ettari per il periodo 1960-75, di 8.000 ettari per il periodo 76-87, per calare a 3.000 ettari nel quadriennio successivo. I contributi finanziari messi a disposizione dal Regolamento CEE 2080/92, nell'ambito della PAC (Politica Agricola Comunitaria) hanno agito come forte stimolo agli impianti che si prefiggono solamente la produzione di legno e quindi la superficie rimboschita è salita nell'ultimo decennio a circa 14.000 ettari annui.

Un problema particolare è quello della pioppicoltura: i pioppi, che occupano terreni che possono essere alternativamente destinati a colture agrarie, svolgono il ciclo produttivo in una decina di anni e danno vita ad una attività

⁴² G. BOSETTO, *Aspetti particolari della tecnica dei rimboschimenti nelle sabbie litoranee*, cit.

di notevole significato economico per gli agricoltori e per l'industria del legno. Grazie alla forte domanda da parte dell'industria del legno compensato e dei pannelli di fibre e trucioli, oltre che alla scarsa redditività dei prodotti agricoli che potevano essere coltivati sugli stessi terreni, la superficie coltivata a pioppo passò rapidamente all'inizio degli anni Sessanta da 60.000 ettari a 150.000 ettari per poi decrescere ed attestarsi attualmente intorno ai 120.000 ettari.

L'abbandono dei terreni agricoli – coltivati, prati e pascoli – ha assunto un ritmo molto forte, soprattutto nelle zone di montagna e di collina, ed in genere i proprietari non sono particolarmente interessati a rimboschire questi terreni. Ma le specie legnose si introducono comunque, in forma spontanea: si assiste così alla formazione di nuovi boschi senza un intervento diretto dell'uomo. Il «rimboschimento spontaneo» aveva avuto inizio già alla fine dell'Ottocento ed era proseguito occasionalmente su piccole superfici nella prima metà del secolo, ma ha trovato un nuovo forte impulso a partire dagli anni Cinquanta; ad esso si deve probabilmente la parte maggiore delle nuove superfici di bosco segnalate dai recenti rilevamenti.

Le specie che si diffondono sono in genere quelle che formano i boschi situati nelle vicinanze dei terreni nudi, ma possono essere quelle già presenti nei coltivati, prati e pascoli e mantenute dagli agricoltori, come alberi da foraggio o da ghianda, sostegni per le viti, elementi di siepi vive. Sono specie indigene o esotiche che si sono spontaneizzate; tra queste comunissima è la robinia, che tende a formare popolamenti puri. A volte sono le specie arboree ad insediarsi immediatamente nei terreni abbandonati, ma sono frequenti i casi in cui la colonizzazione viene realizzata prima da arbusti che occupano a lungo il terreno ed apparentemente ostacolano l'ingresso delle specie arboree. Le conseguenze sul paesaggio rurale sono vistose. Scompaiono sotto i nuovi boschi le sistemazioni agrarie a terrazzi e ciglioni, i vigneti, i frutteti, i prati ed i pascoli di montagna. E scompaiono, ricoperte da vegetazione arbustiva oppure arborea, anche alcune pendici solcate dall'erosione con rocce o argille affioranti. I tempi necessari per l'insediamento di un sufficiente numero di giovani alberi sono variabili: da pochi anni nelle zone prealpine a mezzo secolo ed oltre nell'area costiera mediterranea.

Alcuni di questi boschi che si sono insediati da qualche decennio sono stati ormai sottoposti a tagli di utilizzazione. Il rimboschimento spontaneo di terreni occupati da vegetazione erbacea si confonde talvolta con quello che procede in popolamenti arborei radi, come castagneti, querceti da ghianda, pinete di pino domestico, sugherete, oliveti; alcune specie, come olivi, pini e castagni, sopravvivono a lungo frammiste ai nuovi arrivi.

Meno evidenti per i profani sono le trasformazioni che hanno avuto luogo nella composizione, densità e modi di gestione dei boschi esistenti. La diffusione di alcune specie è sensibilmente mutata: il castagno è ulteriormente regredito a causa dell'azione degli organismi patogeni e l'abete bianco nei boschi del Meridione ha risentito negativamente dei forti tagli del XIX secolo. Altre specie, invece, hanno occupato nuovi spazi, come il pino cembro, l'acero montano ed il frassino maggiore, oppure la loro partecipazione ai boschi misti è aumentata: è questo il caso del faggio e dell'abete bianco nell'arco alpino. Il pino marittimo si è prima diffuso in boschi degradati di latifoglie, mentre ora la sua presenza si riduce in conseguenza degli attacchi letali del *Matsucoccus feytaudi*, parassita comparso alla fine degli anni Settanta in Liguria da dove ha recentemente raggiunto la Toscana. L'areale di altri pini, ed in particolare il pino nero ed il pino domestico, si è allargato per effetto dei rimboschimenti fatti dall'uomo, ma nei rimboschimenti di più vecchia data numerose latifoglie si stanno insediando spontaneamente nel sottobosco e fanno intuire che nel giro di qualche decennio esse potrebbero sostituirsi a quelle introdotte dall'uomo, spesso estranee all'ambiente in cui è avvenuto il rimboschimento e talvolta suscettibili all'azione di parassiti ed agenti meteorici estremi.

L'impiego delle specie esotiche, che ebbe un notevole successo nella prima metà del Novecento, è fortemente diminuito. In effetti, nel corso dell'ultimo decennio si è ridotta in genere l'attività di rimboschimento tradizionale, che riguardava per lo più pascoli o incolti da destinare in permanenza alla coltura forestale, ma nei riguardi delle specie esotiche si manifesta anche una chiara avversità da parte di alcuni settori dell'opinione pubblica, che considerano queste specie come elementi di un «inquinamento verde». Oltre a ciò, la ragione principale per l'impiego delle specie esotiche, e precisamente la produzione di legname di buona qualità e in notevole quantità, è venuta a mancare dal momento che le industrie del legno si approvvigionano attraverso le importazioni.

Anche le vicende dei boschi cedui sono complesse. Questi boschi hanno attraversato, a partire dagli anni Cinquanta, una grave crisi: l'impiego del carbone e della legna da ardere si è ridotto a favore degli idrocarburi e del gas naturale, e le traversine ferroviarie in legno, ricavate in buona parte dai querceti, sono state sostituite dalle traversine in cemento armato. Ma, a partire dagli anni Settanta, dopo questo periodo di crisi, la domanda di legna da ardere risale. Nei cedui, che sembravano abbandonati da alcuni anni ma per i quali si era solamente verificato un ritardo nella utilizzazione rispetto all'età di ta-

glio consuetudinaria, la massa legnosa era notevolmente aumentata e, di conseguenza, era anche aumentato il valore dei boschi maturi per il taglio. Quest'ultimo fatto dipendeva anche dalla diffusione della meccanizzazione – impiego della motosega e dei mezzi meccanici (autocarri, trattori) per l'ebosco – che aveva provocato una riduzione dei costi di utilizzazione.

I problemi del bosco ceduo e il desiderio di migliorare qualitativamente la produzione legnosa avevano indirizzato i tecnici forestali a realizzare una conversione dei boschi cedui all'alto fusto per ottenere una produzione legnosa di maggior pregio ed assicurare una migliore protezione del suolo. La conversione dei cedui a fustaia segue essenzialmente due vie e precisamente l'utilizzo delle specie già presenti o la sostituzione delle specie arboree.

La prima soluzione, adottata quasi esclusivamente per i cedui di faggio, consiste nel lasciar trascorrere alcuni decenni per costituire un soprassuolo, simile nella struttura (altezza e diametro degli alberi) ad una fustaia matura, che viene poi sottoposto a tagli di rinnovazione. Questo procedimento è stato adottato in boschi di proprietà dello Stato, delle regioni e dei comuni, ossia di enti che erano più facilmente in grado di rinunciare, per un lungo periodo di anni, ai redditi, modesti ma relativamente frequenti, del ceduo. La sostituzione delle specie venne adottata quando quelle originarie non si prestavano ad essere governate all'alto fusto (macchia mediterranea), oppure la produzione attesa dalle specie originarie non avrebbe avuto un interesse economico (querreti di specie caducifoglie, di carpino nero). Le specie utilizzate nella sostituzione erano in genere delle conifere. Non sempre questa forma di conversione ebbe successo, o perché vennero trascurate le cure colturali successive o perché gli incendi distrussero gli impianti lasciando tuttavia ricrescere, dopo il passaggio del fuoco, i polloni del ceduo che si intendeva eliminare.

La superficie delle fustaie è dunque aumentata negli ultimi decenni in seguito ai rimboschimenti, alla ricostituzione spontanea del bosco ed alla conversione di alcuni cedui in fustaia. Inoltre, cessata la pressione esercitata dalle esigenze della ricostruzione e migliorate le strutture amministrative, per lo meno in alcune regioni, si sono apportati dei miglioramenti nella tecnica selvicolturale, con conseguenze anche sulla composizione specifica e sulla struttura dei popolamenti. Infatti lo sviluppo delle conoscenze sul funzionamento degli ecosistemi ed il confronto con le tecniche selvicolturali adottate in altri Paesi (soprattutto in Svizzera) hanno indotto i tecnici ad adottare nuovi criteri per il trattamento delle fustaie. Gli obiettivi sono: la realizzazione della rinnovazione naturale in luogo della piantagione ese-

guita dopo il taglio con piantine prodotte in vivaio, il mantenimento della copertura continua del suolo con le chiome degli alberi adulti – per migliorare il clima interno e la fertilità del suolo – senza ricorrere quindi al taglio raso, la costituzione di boschi misti ove questi siano compatibili con le condizioni dell'ambiente, l'impiego di specie legnose appartenenti alla flora locale piuttosto che specie provenienti da altre regioni o continenti (le specie «esotiche», di cui si è detto prima). Questi criteri, che si raccolgono ed esprimono nella cosiddetta «selvicoltura su basi naturalistiche», sono maturati inizialmente in Trentino e successivamente sono stati fatti propri dai tecnici forestali di altre Regioni italiane. Come conseguenza delle nuove idee, oltre che per la minore richiesta di legno da parte del mercato interno che ricorre alle importazioni, si sta assistendo ad un progressivo aumento della massa legnosa delle fustaie e ad un graduale riaffermarsi delle latifoglie ed in particolare del faggio.

Nella seconda metà del XX secolo si assiste ancora a dissodamenti, anche se su superfici ridotte. Negli anni Cinquanta essi sono essenzialmente legati alla realizzazione della Riforma agraria che incide soprattutto sulle foreste dell'Italia meridionale e della Toscana. Un caso emblematico, documentato da De Capua, è costituito dal dissodamento della foresta di Policoro, in Basilicata che ha luogo tra il 1956 ed il 1961. Questo bosco costituiva un relitto di foresta planiziaria di grande interesse per la sua biodiversità. La sua distruzione sollevò proteste del mondo scientifico ma le esigenze politiche e sociali indussero a proseguire nel lavoro di dissodamento, a cui seguì l'approderamento e la messa a coltura agraria; fu comunque possibile conservare circa 550 ettari, ora sottoposti a tutela.

Se i dissodamenti e lo sfruttamento di rapina non sono più una seria minaccia per i boschi italiani altri fattori di destabilizzazione sono subentrati ed hanno provocato a volte notevoli effetti sul paesaggio forestale.

Alla metà del secolo era in pieno sviluppo il cancro del castagno la cui azione, anche se meno virulenta, è ancora percettibile nei nostri castagneti. Il male dell'inchiostro è ricomparso nuovamente in tempi recenti nei castagneti, forse favorito dallo stato di abbandono in cui molti di questi si trovano. Altri agenti patogeni che hanno avuto un forte impatto ed hanno ridotto più o meno drasticamente le popolazioni di alcune specie arboree sono il cancro del cipresso (*Coryneum cardinale*) segnalato per la prima volta in Italia nel 1951, e le già ricordate grafiosi dell'olmo (*Ophiostoma ulmi*) che si era manifestata nel periodo prebellico e che ricompare con virulenza negli anni Sessanta e *Matsucoccus feytaudi*, parassita del pino marittimo.

All'inizio degli anni Ottanta sono stati segnalati alcuni casi di deperimento di varie specie arboree, analoghi a quelli osservati nell'Europa centrale ed indicati come «moria del bosco»;⁴³ questa sindrome, attribuita all'inquinamento atmosferico, sembrava preludere ad un collasso dell'intero ecosistema foresta. Il problema si è poi ridimensionato, pur essendo stati accertati gli alti livelli di acidità delle precipitazioni e di ozono in varie foreste italiane ed i gravi effetti dell'aerosol marino inquinato sulle pinete situate lungo le coste. L'attenzione di studiosi e tecnici si è nel frattempo spostata sul cambiamento climatico globale, attribuito in parte all'immissione nell'atmosfera di gas con effetto serra.

Il fattore che in maggior misura e con effetti immediati agisce sui boschi è tuttavia il fuoco. La diffusione degli incendi dei boschi, originati oggi prevalentemente dall'uomo, trova numerose possibili spiegazioni: le pratiche agricole e pastorali incontrollate, i conflitti tra componenti diverse della società, lo sviluppo dell'economia turistica e dell'edilizia, le disattenzioni di viaggiatori e turisti e l'azione dei piromani. Negli ultimi decenni il fenomeno si è aggravato per l'accumulo nei boschi di massa legnosa e di legna secca e dalla diffusione di una densa vegetazione arbustiva. Tra il 1965 ed il 1995 la superficie di bosco percorsa annualmente dal fuoco è stata in media di circa 53.000 ettari.⁴⁴

Le conseguenze variano a seconda del tipo di bosco che viene percorso dal fuoco: sono generalmente poco gravi nei cedui, mentre nelle fustaie possono essere esiziali. In ogni caso si hanno perdite di elementi nutritivi, così che fuochi ripetuti nello stesso bosco determinano una degradazione dell'ecosistema. Da non trascurare inoltre il fatto che gli incendi costituiscono un serio problema anche per i danni che arrecano ad infrastrutture ed altri beni e, talvolta, per le perdite di vite umane.

Un'altra minaccia alla stabilità dei boschi è costituita dalla crescita demografica, verificatasi nel corso dell'ultimo mezzo secolo, di alcune popolazioni di macromammiferi: capriolo, cervo, daino, camoscio, cinghiale. Le cause di questo fenomeno non sono state definite con certezza, anche se si presume che la cessazione delle pratiche consuetudinarie di coltivazione abbia aumentato notevolmente la disponibilità di risorse alimentari degli animali selvatici. Le conseguenze non sono state ancora completamente messe in luce, ma l'ali-

⁴³ F. BUSSOTTI, M. FERRETTI, *Air pollution, forest condition and forest decline in Southern Europe: an overview*, «Environmental Pollution», 101, 1998, pp. 49-65.

⁴⁴ S. LANDI, *Organizzazione e tecnica della lotta contro gli incendi boschivi*, Roma, 1997.

mentazione di alcuni di questi animali, che consiste in tessuti vegetali tra cui giovani rami, gemme e semi, agisce in modo determinante sull'abbondanza del novellame di varie specie arboree e quindi altera i rapporti di mescolanza.

Rimane inoltre ancora molto elevato, in alcune zone dell'Italia, il carico di animali domestici che utilizzano il bosco come terreno di pascolo. Il problema è più grave nei casi in cui l'allevamento non viene condotto con le tecniche e le conoscenze tradizionali, ma è sostenuto da contributi finanziari diversi ed è concepito come una operazione speculativa di breve periodo.

La legge quadro sulle aree protette (n. 394 del 1991) ha costituito un fatto di notevole importanza per i nostri boschi. L'inclusione di ampie superfici boscate entro i neocostituiti Parchi nazionali, a cui vanno aggiunte le vaste aree protette regionali, ne condiziona la futura gestione sia per la conservazione della biodiversità che per favorire l'uso ricreativo.

Nel corso degli ultimi decenni il numero degli addetti al settore della selvicoltura è diminuito sensibilmente, mentre la loro età media è cresciuta. Le ragioni vanno cercate, oltre che nella crisi demografica segnalata nelle aree di montagna, nelle condizioni disagiate in cui si svolgono spesso i lavori forestali e nella difficoltà di assicurare in questo settore un impiego durevole per tutto l'anno. È tuttavia aumentato anche l'impiego di mezzi meccanici per l'abbattimento e per il trasporto, che hanno sostituito in parte il lavoro di uomini e di animali. Sono cessate le utilizzazioni di aree boschive situate in difficili condizioni orografiche, per l'impossibilità di accedervi con mezzi meccanici o per il basso livello di massa legnosa che può essere ricavato da questi boschi. Si sono concluse le grandi opere di rimboschimento che, in particolare nei primi decenni del dopoguerra, hanno impegnato un gran numero di lavoratori delle zone di montagna. Se quindi si è ridotta la domanda di lavoro, è diminuita in misura ancora maggiore l'offerta, in particolare per quanto riguarda la manodopera addetta all'utilizzazione dei boschi cedui: per questo motivo, in particolare dalla fine degli anni Settanta, i lavori boschivi sono spesso svolti da lavoratori stranieri, nella quasi totalità di provenienza extracomunitaria.

CONCLUSIONI

Il paesaggio forestale che appare oggi ai nostri occhi – le superfici occupate dal bosco, la loro densità, la composizione specifica dei boschi, le forme di coltivazione – si è modellato in buona parte nel corso degli ultimi duecento

anni; la maggior parte degli alberi oggi viventi ha un'età inferiore ai due secoli e molti boschi occupano terreni che in passato ospitavano altre forme di uso del suolo. Nell'Ottocento era ancora forte la pressione rivolta al dissodamento per creare nuove superfici per l'agricoltura, mentre nel Novecento, ed in modo particolare nella seconda metà del secolo, si è manifestata una inversione di tendenza con la ricomparsa del bosco in seguito a rimboschimenti fatti dall'uomo ed ancor più come conseguenza di un processo di successione naturale. Questo fatto riflette il passaggio della società italiana da un'economia di sussistenza ad un'economia di benessere.

L'esame delle forme di uso dei boschi consente di interpretare meglio alcuni caratteri della loro composizione, struttura e produttività attuali. Come conseguenza del prelievo sistematico, frequente e capillare di tutta la produzione del bosco, ed in particolare del bosco ceduo – legno del fusto e delle radici, corteccia, foglia fresca e secca, erba, ghianda – anche nei boschi utilizzati in modo razionale la perdita di fertilità era inevitabile, in quanto gli elementi nutritivi presenti nel terreno ed utilizzati dagli alberi venivano trasportati in modi diversi nelle aree agricole o in quelle urbane e quindi erano sottratti definitivamente all'ecosistema foresta. Si verificava quindi un graduale depauperamento di mineralomassa, con la perdita di fertilità e la progressiva scomparsa delle specie più esigenti e di quelle dotate di una scarsa capacità di propagazione vegetativa. Allo stesso tempo appare chiaro come la produttività agricola, condizionata dall'apporto di sostanze fertilizzanti e dalla lavorazione del suolo, fosse stata fornita dal bosco: nutrienti contenuti nella lettiera e nel letame degli animali alimentati in parte al pascolo o con frasca e ghiande ed energia degli animali da tiro.

La superficie del bosco è aumentata: inizialmente il bosco si espandeva in alcune zone mentre in altre erano ancora in atto i dissodamenti, poi questa seconda fase è cessata e la ricostituzione del bosco, effetto di impianti pianificati o di rimboschimento spontaneo, è il fenomeno più evidente, anche se in alcune regioni gli incendi ripetuti con frequenza ed il pascolo irregolare favoriscono la desertificazione.

È mutata l'abbondanza di alcune specie: il castagno e l'olmo sono regrediti per l'azione di agenti patogeni e l'abete bianco nei boschi del Meridione ha risentito negativamente dei forti tagli del XIX secolo. Altre specie, invece, hanno occupato nuovi spazi, come il pino cembro nelle praterie di alta quota sulle Alpi, l'acero montano ed il frassino maggiore nella fascia prealpina, oppure la loro partecipazione ai boschi misti è aumentata: è questo il caso, durante gli ultimi decenni, del faggio e dell'abete bianco nell'arco al-

pino. Il pino marittimo si è prima espanso in boschi degradati di latifoglie ed ora regredisce in conseguenza di attacchi del *Matsucoccus*. L'areale di altri pini, ed in particolare il pino nero ed il pino domestico, si è allargato per effetto dei rimboschimenti operati dall'uomo. Nel XX secolo le piantagioni di pioppo hanno caratterizzato il paesaggio della Val Padana, mentre le colture promiscue con acero campestre ed olmo, diffuse in Emilia e Romagna, nel corso del ventesimo secolo si sono ridotte ad un decimo circa della superficie che occupavano inizialmente.

Anche le forme di governo sono cambiate, talvolta ripetutamente: in linea di massima il ceduo si è diffuso nell'Ottocento, quando lo sviluppo dei trasporti ha avvicinato al mercato molti boschi che potevano fornire del carbone, mentre durante gli ultimi cinquanta anni si è sviluppata la tendenza a ricostituire delle fustaie. Vi sono alcuni casi, tuttavia, in cui boschi cedui avviati all'alto fusto nella prima metà del Novecento sono stati riportati al governo ceduo per le esigenze di combustibile del periodo bellico.

Le specie esotiche sono state introdotte sporadicamente nell'Ottocento ed hanno avuto un notevole successo nella prima metà del Novecento, mentre oggi il loro impiego si è fortemente ridotto. In effetti nel corso dell'ultimo decennio si è ridotta in genere l'attività di rimboschimento tradizionale, che riguardava per lo più pascoli o incolti da destinare in permanenza alla foresta; mentre, incoraggiata da contributi messi a disposizione dall'U.E., si è sviluppata l'arboricoltura da legno su terreni agrari per i quali, una volta cessata la coltura legnosa, si può prevedere un ritorno a produzioni agricole.

Alla radice di molti di questi cambiamenti sta il ridotto interesse economico della risorsa legno dai nostri boschi, chiaramente segnalato dalla diminuzione dei prelievi: essa oggi corrisponde, grosso modo, alla metà dell'incremento legnoso. Ciò dipende da più cause: una parte dei nostri boschi – per effetto dei rimboschimenti spontanei e di quelli artificiali – è giovane e quindi non è ancora in grado di fornire un prodotto; la distribuzione geografica dei boschi e la loro scarsa accessibilità con mezzi meccanici aumentano i costi di utilizzazione e marginalizzano alcune aree forestali; il legname di alta qualità tecnologica è disponibile in misura esigua. L'opinione pubblica, infine, è talvolta contraria ad utilizzazioni legnose in aree di elevato valore naturalistico, estetico e turistico.

Mentre alcuni dei cambiamenti sono stati il risultato di processi spontanei che prescindono dagli interventi intenzionali dell'uomo, altri invece derivano da mutamenti del mercato, da obiettivi politici nazionali o europei, dall'evoluzione delle tecniche ed infine da scelte di carattere etico ed esteti-

co. Le tendenze attuali della selvicoltura riflettono anzitutto le accresciute richieste di servizi sociali: la concentrazione della popolazione in centri urbani stimola la richiesta di spazi per la ricreazione oltre che di sicurezza nei riguardi di alluvioni e fenomeni erosivi (la quasi totalità dei boschi italiani si trova in zone di collina o di montagna), e la presa di coscienza dei valori ambientali determina una crescente attenzione per la conservazione di spazi naturali. Se, quindi, esiste interesse per la conservazione dei boschi da parte della collettività, manca spesso un interesse alla loro coltivazione da parte dei proprietari, che sono per due terzi piccoli proprietari privati.

Negli ultimi duecento anni ed in particolare negli ultimi cinquanta anni, quindi, il bosco è cambiato come realtà naturale, come elemento del paesaggio e come fattore economico, ed è anche cambiata l'immagine che la società si è formata di esso.

APPENDICI

I trasporti

La possibilità di accedere alle risorse forestali è stata un fattore importante nelle scelte relative alla destinazione dei boschi e, più in particolare, alla forma di governo adottata. I problemi erano diversi a seconda delle dimensioni del materiale esboscato: legna da ardere, carbone, tronchi di diversa lunghezza o tavole. La legna da ardere ed il carbone venivano trasportati soprattutto con animali da soma, talvolta a dorso d'uomo, fino ai punti in cui era possibile ricorrere a carri, slitte, tregge o imbarcazioni.

Per il legname da opera mezzi e tecniche di trasporto erano molto più complessi.

Nelle zone alpine si sfruttava, ove possibile, la gravità: i tronchi venivano fatti scivolare a valle entro canaloni naturali oppure in appositi canali costruiti con 5-7 tronchi scortecciati, accostati e fissati al suolo («risine»). Questi canali venivano costruiti con una pendenza del 25-30% e per facilitare lo scorrimento dei tronchi venivano utilizzati nelle ore mattutine quando la rugiada ne bagnava la superficie. In Val di Fiemme si erano costruiti canali permanenti in pietra («cave»), utilizzati durante l'inverno quando la neve pressata sul fondo facilitava lo scivolamento. La costruzione di queste strutture richiedeva un grande impegno di lavoro e di materiale: di conseguenza esse erano economicamente giustificate solo quando le utilizzazioni legnose assumevano una dimensione di un certo rilievo. Per questo motivo era conveniente estendere i tagli del bosco su grandi superfici, dando così origine a tagliate a raso molto vaste sulle quali, con il passare del tempo, si sviluppavano popolamenti arborei coetanei molto estesi.

Si ricorreva spesso anche all'esbosco a strascico dei tronchi con animali da tiro su piste innevate o su strade carrarecce.

Una volta che i tronchi erano giunti al fondovalle il trasporto avveniva nei corsi d'acqua mediante la fluitazione. Nella parte alta dei torrenti la massa d'ac-

qua non era sufficiente allo spostamento dei tronchi ammassati nel letto e quindi venivano costruiti appositi sbarramenti («stue»); questi, una volta aperti, creavano delle piene che sollevavano i tronchi e li spostavano verso valle. Le sponde dei torrenti venivano spesso attrezzate in modo da consentire un agevole scorrimento dei tronchi (ma anche la legna da ardere veniva a volte trasportata in questo modo). Nelle località adatte i tronchi venivano arrestati da sbarramenti a pettine posti di traverso ai torrenti; da questo punto, data la maggiore portata dei corsi d'acqua, i tronchi potevano essere raccolti in zattere, pilotate da due o più persone, e così proseguire la discesa del fiume. Tutti questi spostamenti provocavano inevitabilmente dei danni, in particolare alle estremità dei tronchi, con sensibili perdite di legname da opera.

La fluitazione era praticata in tutti i fiumi della valle del Po, sull'Adige, Piave e Tagliamento, ed inoltre sull'Arno (i «foderi» del Casentino) e sul Serchio, mentre all'inizio dell'Ottocento nel regno di Napoli le possibilità di fare uso di questo mezzo erano ridotte a pochissimi corsi d'acqua.

La fluitazione avveniva anche su canali artificiali con una modestissima portata: a Udine la legna da ardere giungeva in gran parte dall'area prealpina della valle del Torre e, dopo aver percorso in fluitazione sciolta questo torrente nel tratto montano, veniva convogliata entro una roggia che raggiungeva la città.

La cessazione della fluitazione ebbe luogo quando i trasporti ferroviari costituirono una alternativa più economica ed efficiente oppure anche quando iniziò la costruzione di sbarramenti idroelettrici.

In mancanza di corsi d'acqua adatti alla fluitazione, come in alcune fiumare del meridione d'Italia, il letto del fiume veniva quindi usato come pista per il trascinamento dei tronchi a valle.

Nelle zone della Sila e dell'Aspromonte in cui il trasporto per via di terra era la sola possibilità i tronchi venivano «calati» fino alla costa e quindi imbarcati su navi a Rossano, Bruca e Gioia per essere trasportati a Castellammare di Stabia.

Anche sulle Alpi era necessario fare ricorso a lunghe funi per calare tronchi di particolari dimensioni, quando il sistema idraulico non era sufficientemente sviluppato per consentire la fluitazione: in Val Cellina l'esbosco dei grandi fusti destinati alle costruzioni navali comportava la risalita della valle verso il Vaiont e la discesa nella valle del Piave, sul quale era infine possibile il trasporto su zattere.

Dove l'esbosco era molto difficile ma la richiesta di legno da opera era forte, la segazione dei tronchi veniva effettuata a mano con seghe a telaio diretta.

mente in bosco: in Cansiglio in questo modo venivano prodotte le assi che poi erano trasportate a spalla fino ai punti in cui potevano venir caricate su carri. La segagione in bosco veniva adottata, a partire dalla seconda metà dell'Ottocento, nei boschi della Toscana per la produzione di traversine ferroviarie.

In alcuni casi il trasporto della legna avveniva tramite imbarcazioni – i «navicelli» – come nel caso dei boschi della pianura friulana e del Veneto che erano destinati all'approvvigionamento di Venezia, o di quelli delle Cerbaie di Fucecchio destinati a rifornire Firenze e Pisa.

All'inizio del Novecento il trasporto terrestre è stato attuato in alcuni casi (Pollino, Gargano, Gennargentu) con ferrovie a scartamento ridotto; questa soluzione era vantaggiosa nel caso di grandi masse di legname provenienti da una sola foresta e per percorsi relativamente brevi.

Il trasporto per via aerea è segnalato in Italia per la prima volta nel 1825 con un impianto realizzato con fune di canapa sul Vesuvio. Poco dopo altri impianti sono realizzati sulle Alpi. Come si è detto, i trasporti per via aerea vennero perfezionati nel corso della prima guerra mondiale e quindi largamente diffusi per impieghi forestali. In tutti questi impianti i tronchi si spostavano grazie alla gravità, ed è solo nel secondo dopoguerra che i meccanismi vengono perfezionati ed il trasporto viene perfezionato con l'utilizzazione dei motori a scoppio. È in questo periodo che lo sviluppo della motorizzazione e la disponibilità di macchine operatrici consente l'apertura di numerose strade forestali che rendono possibile l'impiego di trattori per l'esbosco, facilitano l'accesso agli autotreni e assicurano un trasporto più rapido meno faticoso e tale da ridurre fortemente i danni arrecati al materiale trasportato.

Usi civici

Il bosco, come in genere tutte le risorse ambientali, è stato per lungo tempo al centro di conflitti relativi essenzialmente alle forme di proprietà e di accesso. L'indeterminatezza del bosco, la difficoltà a definirlo ha coinciso con un'altrettanto difficile formalizzazione di confini certi, in un continuo riposizionamento delle frontiere tra colto e incolto, tra comune e privato. Le stesse caratteristiche ecologiche del bosco complicano le cose: infatti solo semplificando di molto possiamo definire il bosco come una risorsa, mentre più correttamente dovremmo parlare di un fascio di risorse, diverse e attivabili da differenti soggetti sociali. Legname, pascolo, frasca, frutti spontanei, strame,

cacciagione, prodotti forestali secondari erano alcune delle risorse attivabili nei boschi. Usi diversi implicavano, in genere, diversi livelli di accesso al bosco; in ogni caso, l'accesso alla risorsa forestale non significava necessariamente la rivendicazione di diritti proprietari, ma semplicemente la rivendicazione di usi collettivi. Gli usi civici rappresentano proprio dei diritti di godimento che gli abitanti di un comune o di una frazione possono esercitare *uti singuli et uti cives* sulle terre appartenenti al comune, alla frazione o ai privati; in genere, comunque, per la scienza giuridica la nozione di uso civico è sempre stata considerata equivoca, confondendo spesso diritti collettivi di appartenenza e diritti collettivi di uso. Il dibattito sulle forme collettive di possesso tanto della terra quanto più in generale delle risorse ambientali è antico; Paolo Grossi ha dimostrato lo straordinario addensarsi di interventi su queste questioni specie sul finire del XIX secolo. Tuttavia anche più di recente la questione della *common property* ha agitato il dibattito sulle forme di possesso e accesso alle risorse, almeno a partire dal noto articolo di Garret Hardin sulla *Tragedy of the Commons*. Alle tesi ultra liberiste di Hardin e dei sostenitori dei *property rights*, secondo i quali solo l'incorporazione della natura dentro sistemi proprietari privati poteva evitare la distruzione delle risorse, si sono contrapposti gli studiosi della *common property* che, al contrario, hanno rivendicato la razionalità ecologica ed economica, almeno in termini redistribuitivi, delle forme collettive di possesso/accesso alle risorse. Il bosco si è rivelato in genere un buon campo di studio per questo tipo di ricerche: la sua indeterminatezza quanto a confini, regimi proprietari spesso incerti, la molteplicità delle possibili forme di attivazione ne hanno fatto un vero e proprio laboratorio per esaminare l'incontro e il conflitto tra modi diversi di possedere e di utilizzare le risorse. Certo è che boschi e usi civici sono legati indissolubilmente: nei boschi si esercitano i diritti più importanti, come quello di legnare e di pascere; di conseguenza le vicende dei boschi sono anche legate ai processi di trasformazione delle forme proprietarie ed in particolare all'affermazione dell'individualismo agrario contro le forme di gestione collettiva delle risorse. Emilio Sereni aveva messo in evidenza il rapporto tra regime feudale di proprietà ed esercizio degli usi civici, rilevando proprio il nesso consequenziale tra abolizione della feudalità e fine delle forme collettive di accesso alla terra. Le prime leggi in materia di liquidazione degli usi civici risalgono alla fine del XVIII secolo, ma è piuttosto complesso tracciare una linea univoca, omogenea per tutti gli stati preunitari. Alcuni storici del diritto collocano agli antipodi l'esperienza leopoldina della Toscana granducale, caratterizzata da una accentuata tensione alla liquidazione – spesso senza in-

dennizzo – degli usi civici, e quella delle province meridionali, che, al contrario, aveva favorito la formazione di un demanio civico ancora sottoposto a usi collettivi; nel mezzo andrebbero collocate le diverse esperienze dello Stato Pontificio, del Piemonte e del Lombardo-Veneto. Nel periodo post-unitario sono da segnalare le leggi del 1888 e del 1894 sulle ex province pontificie e quelle del 1882 e del 1885 su Piemonte e Veneto. Per una sistemazione complessiva sulla materia degli usi civici fu necessario attendere il 1924, con il decreto del 22 maggio, convertito in legge tre anni dopo, nel 1927. In estrema sintesi, la legge tendeva essenzialmente a liquidare gli usi civici, in cambio di compensi generalmente in natura, raramente in denaro. Malgrado gli intenti, la legge del 1927 non è riuscita a liquidare gli usi civici né a sopprimere del tutto le sopravvivenze di forme collettive di possesso. Tali forme di possesso sembrano coprire una superficie pari a circa il 10% del territorio nazionale, con una assoluta preminenza di coperture a bosco e a pascolo, confermando, dunque, anche per il presente, lo stretto legame tra usi civici e patrimonio forestale; ed, inoltre, svelando l'attualità di un istituto che è sopravvissuto tanto all'evoluzione giuridica quanto a quella economica.

Le persone

Non è possibile descrivere i boschi senza ricordare uomini e donne che nei boschi, o comunque delle risorse dei boschi, vivevano. Anzitutto chi svolgeva lavori forestali o legati direttamente alla produzione forestale: boscaioli che provvedevano all'abbattimento degli alberi ed all'allestimento, artigiani che dagli alberi abbattuti ricavano direttamente il materiale per le loro lavorazioni, e poi carbonai, mulai, conducenti di zattere, navicellai, barrocciai. E poi vi erano categorie di lavoratori più specializzati: raccoglitori di sughero, pinaioli e raccattini nelle pinete di pino domestico, raccoglitori di resina dal larice (e, in tempi più recenti, da diverse specie di pini). Accanto a chi dipendeva dal legno era largo il numero di coloro che dipendevano dalla produzione di foraggio: i pastori ed i malgari. E poi erano tanti i contadini che svolgevano saltuariamente coltivazioni agricole in bosco, dal bosco ricavano il fieno, spesso anche la lettiera per le stalle, prelevavano il legno necessario alla costruzione di attrezzi, ma anche trovavano nel taglio del bosco un'occupazione durante alcuni mesi dell'anno.

Più mediato e meno esclusivo era il rapporto con altre categorie di persone: tra queste erano importanti i fabbri che producevano gli attrezzi da ta-

glio, i ramponi, vanghe e badili ed altri attrezzi in ferro, i fabbricanti di carri per il trasporto di tronchi ed i costruttori di basti per gli animali da soma. Per la prima lavorazione del legno, nelle zone alpine dove erano diffuse le segherie azionate ad acqua, era rilevante il ruolo dei segantini. Una categoria particolare era costituita da chi aveva il compito di sorvegliare le proprietà e di curare l'applicazione di leggi e norme varie: custodi boschivi, guardiacaccia e guardie forestali. Il bosco, poi, era legato in qualche modo anche ad altre figure sociali, che nel bosco trovavano la loro collocazione naturale, come i cacciatori di frodo, i briganti o i contrabbandieri: non si può dire per tutti che vivessero delle risorse forestali, ma nemmeno ignorare il rapporto simbiotico, spesso di fortissima immedesimazione, che intessevano con l'ambiente silvano (basti pensare per analogia ai ripetuti diboscamenti per ordine pubblico effettuati o solo invocati durante il decennio francese, fino ad arrivare al brigantaggio post unitario).

Non è facile, tuttavia, fornire l'inventario esaustivo dei tanti che traevano di che vivere dal bosco: era l'intera società locale a interagire con le risorse forestali; si può dire che non c'era casa dove non entrasse in qualche forma o modo il bosco. Accanto ai lavori forestali in senso stretto, il bosco aveva a che fare con le due occupazioni fondamentali del mondo rurale tra XIX e XX secolo: l'agricoltura e l'allevamento. In entrambi i casi si trattava di un rapporto difficile, in genere conflittuale: sono fin troppo note le dinamiche di espansione dei seminativi ai danni delle superfici forestali, fenomeno ovviamente di lunghissimo periodo, ma pure particolarmente significativo proprio nell'età contemporanea e nelle aree ad agricoltura più arretrata dell'Europa mediterranea. Meno note ed ovvie, ma non per questo meno rilevanti, le relazioni non meramente di antitesi tra agricoltura e bosco: si pensi, ad esempio, all'Italia mezzadrile, dove la cura del ceduo era parte integrante degli obblighi contrattuali dei coloni. Anche il pascolo, specie quello ovino e caprino, era indicato come un fattore di disturbo per la sopravvivenza degli ecosistemi forestali: spesso la presenza dei pastori nei boschi significò la fine dei boschi stessi, anche se più a causa di incendi dolosi per estendere i pascoli che non per la voracità degli animali.

Tanto per avere una idea della dimensione del lavoro nei boschi, si può ricordare che dal 1861 al 1981 si è andati da un minimo di 20.000 a un massimo di 90.000 addetti maschi al settore selvicoltura, a cui andrebbe aggiunta la pur modesta percentuale delle lavoratrici. A guardare i dati dei censimenti elaborati da Giungi e Zanzi Sulli emerge a colpo d'occhio la progressiva e consistente diminuzione del numero complessivo degli addetti al settore; una

contrazione quantitativa cui ha corrisposto un restringimento qualitativo delle stesse possibili occupazioni silvane: si è passati, cioè, dai molti mestieri previsti nei primi censimenti (boscaioli, siepaioli, taglialegna, carbonai, raccoglitori di funghi, tartufi, cicoria, resina, corteccia, erboristi ecc.) a due sole possibilità, i boscaioli e i carbonai; un'evoluzione, questa, che conferma l'impoverimento nei rapporti tra uomo e ambiente forestale e la sostanziale semplificazione dello stesso e delle sue potenzialità produttive.

Il lavoro in bosco, e l'uso delle risorse del bosco, dipendevano anche dalle strutture sociali e dai rapporti di produzione: la proprietà, l'appartenenza ad una data comunità rurale, l'inquadramento in una squadra di lavoro. In particolare per risorse ambientali come i boschi – ma non solo per quelle – gli storici parlano di uno spiccato senso della territorialità, ovvero di un forte legame tra diritti di accesso alla risorsa e appartenenza-residenza in una data comunità. Dalle rigide e formalizzate regole di talune comunità alpine fino alle più informali e incerte consuetudini di alcune realtà meridionali emergeva uno stretto legame tra residenti (originari in vario modo definiti) e boschi: i meccanismi di inclusione e di esclusione dal godimento delle risorse forestali sembrano, dunque, molto più chiari e accorti di quanto non si potrebbe credere.

Il testo è stato concepito in stretta collaborazione fra gli Autori. Il primo capitolo (*Definire i problemi del bosco italiano in età contemporanea*) è da attribuirsi a Bruno Vecchio, i capitoli successivi (*Una tipologia dei boschi italiani dal punto di vista selvicolturale*, *Una proposta di periodizzazione*) e le *Appendici* sono da attribuire congiuntamente a Piero Piuksi e Marco Armiero.

BIBLIOGRAFIA

- ALESSANDRINI A., CORBETTA F., DE MARCHI A., *La vegetazione*, in *La copertura vegetale dei Boschi di Carrega: aspetti vegetazionali, floristici, forestali, micologici*, «I boschi di Carrega – Documenti», n. 4, Parma, 1979, pp. 13-34.
- ANDRIOLLO R. P., PIUSSI P., *Caneva: paesaggio forestale e utilizzazione dei boschi*, in *Caneva*, Udine, 1997, pp. 19-34.
- ARESCA E., *Piante ferite in guerra*, TCI, «Rivista mensile», 12, 1916.
- ARMIERO M., *Il territorio come risorsa. Comunità, economie e istituzioni nei boschi abruzzesi (1806-1860)*, Napoli, 1999.
- ARMIERO M., *Una risorsa ambientale: il bosco tra Otto e Novecento*, in *Storia delle regioni dall'unità ad oggi. L'Abruzzo*, a cura di M. Costantini e C. Felice, Torino, 2000.
- A.S.F.D. *L'azienda di Stato per le Foreste Demaniali*, vol. I, t.1, Roma, 1959.
- Atti della Commissione Reale per le demani comunali nelle provincie del Mezzogiorno istituita con Reale Decreto 4 maggio 1884*, Roma, 1902.
- BÄTZING W., *Die Alpen. Naturbearbeitung und Umweltzerstoerung*, Frankfurt am Main, 1984; ediz. it. *L'ambiente alpino. Trasformazione, distruzione, conservazione*, Milano, 1987.
- BALDACCI O., *Puglia*, in *Le regioni d'Italia*, vol. 14, Torino, 1962.
- BETTONI F., GROHMANN A., *La montagna appenninica. Paesaggi ed economie*, in *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, a cura di P. Bevilacqua, vol. I, Venezia, 1989, pp. 585-642.
- BIANCO F., *Carnia XVII-XIX*, Udine, 1985.
- BIANCO F., *Nel bosco. Comunità alpine e risorse forestali nel Friuli in età moderna (secoli XV-XX)*, Udine, 2001.
- BIONDI E., *Il bosco nelle Marche*, in *I° Convegno sui beni culturali e ambientali delle Marche*, (Numana, 8-10 maggio 1981), Roma, 1982, pp. 291-307.
- BIRKS H. H. et Al. (eds), *The cultural landscape. Past, present and future*, Cambridge, 1989.
- BLOCH M., *I caratteri originali della storia rurale francese*, Torino, 1973.
- BORTOLOTTI L., *Documenti sul Parco Nazionale d'Abruzzo*, Roma, 1969.
- BORTOLOTTI L., *Problemi di conservazione dei pascoli arborati («Difese») d'Abruzzo*, «Annali Accademia Italiana di Scienze Forestali», 33, 1984, pp. 107-114.
- BOSELTO G., *Conservazione e miglioramento delle sugherete in Italia*, in *Atti del Congresso Nazionale di Selvicoltura*, Firenze, 1955, pp. 1-48.
- BOSELTO G., *Aspetti particolari della tecnica dei rimboschimenti nelle sabbie litoranee*, in *Atti del Congresso nazionale sui rimboschimenti e sulla ricostituzione dei boschi degradati*, Firenze, 1961, pp. 313-381.
- BOTTA G., *Difesa del suolo e volontà politica. Inondazioni fluviali e frane in Italia: 1946-1976*, Milano, 1977.
- BRIANTA D., *Boschi, pascoli e incolti negli Stati Sabaudi durante la prima metà dell'Ottocento*, «Storia urbana», 18, 1994, n. 69, pp. 73-104.
- BUSSOTTI F., FERRETTI M., *Air pollution, forest condition and forest decline in Southern Europe: an overview*, «Environmental Pollution», 101, 1998, pp. 49-65.
- CARULLO F., *Le sistemazioni idraulico-forestali dei bacini montani e le leggi 10 agosto 1950, n. 646 e 647*, «L'Italia forestale e montana», 5, 1951.
- CASSANDRO G., *Storia delle terre comuni e degli usi civici nell'Italia meridionale*, Bari, 1943.

- CASTRONOVO V., *Il Piemonte*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'unità a oggi*, Torino, 1977.
- CAZZOLA F., *Tra conflitto e solidarietà. Considerazioni sull'esperienza storica delle partecipanze emiliane*, «Cheiron», 14-15, 1990-91.
- CAZZOLA F., *Disboscamento e riforestazione «ordinata» nella pianura del Po: la piantata di alberi nell'economia agraria padana, secoli XV-XIX*, «Storia urbana», 20, 1996, n. 76-77, pp. 35-64.
- CERRITO E., *Territorio, demani, comunità: per una interpretazione della questione demaniale. Il caso di Principato Citra nel XIX secolo*, «Rivista di Storia economica», 1988, n. 3.
- CHERUBINI G., *Il bosco in Italia tra il XIII e il XVI secolo*, in *Luomo e la foresta. Sec. XIII-XVIII*, a cura di S. Cavaciocchi, Atti della XXVII Settimana di Studi dell'Istituto internazionale di storia economica «F. Datini» (Prato, 8-13 maggio 1995), Firenze, 1996, pp. 357-374.
- CIAMPI G., *Osservazioni sulla dinamica del paesaggio forestale in due aree ai margini del Valdarno fiorentino: Monte Morello e Artimino*, «Rivista di storia dell'agricoltura», a. XIX, n. 1 (1979), pp. 105-166.
- CIAMPI G., *Democrazia versus ecologia. Cercando un'opportunità non autoritaria di incremento planimetrico delle aree protette*, «Rivista geografica italiana», 108, 2001, n. 2, pp. 207-218.
- COPPOLA G., *Introduzione*, in *Agricoltura e aziende agrarie nell'Italia centro-settentrionale*, a cura di G. Coppola, Milano, 1983, pp. 9-12.
- COPPOLA G., *La montagna alpina, in Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, a cura di P. Bevilacqua, vol. I, Venezia, 1989, pp. 495-530.
- CORONA G., *Demani e individualismo agrario nel Regno di Napoli (1780-1806)*, Napoli, 1995.
- CORONA G., *Diritto e natura: la fine di un millennio*, «Meridiana», n. 28, 1997.
- CORREGA DI LUCIDO A., PAVARI A., *Il problema forestale italiano dal punto di vista geografico*, in *Atti del X Congresso Geografico italiano*, vol. II, Milano, 1927.
- CURIS G., *Gli usi civici*, Roma, 1928.
- DE CAPUA E.L., *Il bosco di Policoro: vicende storiche e caratteri vegetazionali*, «Annali dell'Accademia Italiana di Scienze Forestali», 44 (1995), pp. 183-233.
- DE GORI A., *Sulla legislazione forestale. Risposta ad un quesito del R. Governo*, Siena, 1861.
- DE LUCIA L., *Usi civici*, in *Digesto delle Discipline Pubblicistiche*, vol. XV, Torino, 1999.
- DESPLANQUES H., *Campagnes ombriennes. Contribution à l'étude des paysages ruraux en Italie centrale*, Paris, 1969; ed. it. *Campagne ombre*, «Quaderni Regione dell'Umbria», a cura di A. Melelli, 1975.
- DI BÉRENGER A., *Dell'antica storia e giurisprudenza forestale in Italia*, Treviso-Venezia, 1859-63.
- DI GREGORIO P., *Territorio e risorse in età giolittiana*, in *Ambiente e risorse nel Mezzogiorno contemporaneo*, a cura di P. Bevilacqua e G. Corona, Corigliano Calabro, 2000.
- DI MARTINO P., «*Pascoli boscosi*» del Molise. *Pratiche silvo-pastorali nella foresta di Montedimezzo (XVII-XIX secolo)*, «Quaderni Storici», nuova serie, 62, 1986, pp. 467-489.
- DI MARTINO P., *Storia del paesaggio forestale del Molise (secc. XIX-XX)*, Campobasso, 1996.
- DI PASQUALE G., GARFI G., *Risorse e prelievo pastorale nei boschi di Buccheri*, «Quaderni storici», nuova serie, 72, 1989, pp. 901-909.
- DOGLIANI P., *L'Italia fascista 1922-1940*, Milano, 1999.
- DORIGUZZI G., *Le pinete di pino marittimo in Liguria e in Toscana*, in *Atti del Congresso Nazionale di Selvicoltura*, Firenze, 1955, pp. 115-131.
- FAROLFI B., *L'uso e il mercimonio. Comunità e beni comunali nella montagna bolognese del Settecento*, Bologna, 1987.

- FAZIO I., *Reati forestali e sussistenza contadina. I boschi del circondario di Mistretta nella seconda metà dell'Ottocento*, in *La cultura del bosco*, a cura di S. D'Onofrio, Palermo, 1993 (Laboratorio antropologico universitario, Atti e materiali, 2), pp. 155-178.
- GABBRIELLI A., *Selvicoltura toscana nel '700 (Prima Parte)*, «Annali Accademia Italiana di Scienze Forestali», 29, 1980, pp. 211-242.
- GABBRIELLI A., *Selvicoltura toscana nel '700 (Seconda Parte)*, «Annali Accademia Italiana di Scienze Forestali», 34, 1985, pp. 179-226.
- GABBRIELLI A., *I boschi degli Abruzzi e del Molise: testimonianze dal XVIII secolo ai nostri giorni*, «Annali Accademia Italiana di Scienze Forestali», 39, 1990, pp. 167-183.
- GABBRIELLI A., *Origini delle pinete litoranee in Toscana*, in *Salvaguardia delle pinete litoranee*, Grosseto, 1993, pp. 13-20.
- GABBRIELLI A., SETTESOLDI E., *La storia della Foresta Casentinese nelle carte dell'Archivio dell'Opera del Duomo di Firenze dal secolo XIV al XIX*, Roma, 1977.
- GABBRIELLI A., SETTESOLDI E., *Vallombrosa e le sue selve. Nove secoli di storia*, Roma, 1985.
- GAMBETTI D., *Le pinete ravennati dal 1500 ad oggi: variazioni delle superfici e trasformazioni del paesaggio forestale*, «Storia urbana», 66, 1994, pp. 27-72.
- GAMBI L., *La Calabria (Le regioni d'Italia, vol. 16)*, Torino, 1965.
- GAMBI L., *Critica ai concetti geografici di paesaggio umano* (1961), in ID., *Una geografia per la storia*, Torino, 1973, pp. 148-174.
- GAMBI L., *I valori storici dei quadri ambientali*, in *Storia d'Italia*, vol. I, Torino, 1972, pp. 3-60.
- GANGEMI M., *Un'inchiesta sui boschi del regno di Napoli nella seconda metà del Settecento*, in *L'uomo e la foresta*, a cura di S. Cavaciocchi, Atti della XXVII Settimana di Studi dell'Istituto internazionale di storia economica «F. Datini» (Prato, 8-13 maggio 1995), Firenze, 1996.
- GANGEMI M., *Des arbres pour un arsenal royal: Naples fin XVIII siècle*, in *Forêt et marine*, a cura di A. Corvol, Paris, 1999, pp. 41-61.
- GASPARI O., *Questione montanara e questione meridionale. Boschi, attività economiche e protezionismo ambientale nella montagna italiana dall'Unità al secondo dopoguerra*, in *Ambiente e risorse nel Mezzogiorno contemporaneo*, a cura di P. Bevilacqua e G. Corona, Corigliano Calabro, 2000, pp. 103-137.
- GAZZETTI F., *Cenni sui danni del diboscamento, sull'ailanto e Bombix cynthia*, Treviso, 1863.
- GIAIMI G., *Conservazione e miglioramento dei boschi naturali ed artificiali della Sicilia*, in *Secondo congresso nazionale di selvicoltura*, vol. II, Venezia, 1998, pp. 241-271.
- GIANNINI R., PIUSSI P., *La conversion des taillis en futaie: l'expérience italienne*, XVI IUFRO Congress, Division I, Norway, 1976, pp. 388-396.
- GIORGETTI G., *Contadini e proprietari nell'Italia moderna. Rapporti di produzione e contratti agrari dal secolo XVI a oggi*, Torino, 1974.
- GIOVANNINI C., ISENBURG T., *Metodi e problemi per lo studio del bosco*, «Storia urbana», 20, 1996, n. 76-77, pp. 9-12.
- GIUNGI M., ZANZI SULLI A., *Le «lavoratrici forestali e boschive» nei censimenti della popolazione dall'unità d'Italia oggi*, «Annali dell'Istituto 'Alcide Cervi'», 1995-96, nn. 17-18.
- GLEITSMANN R. J., *Technikhistorische Erkenntnisse – eine Ressource fuer Entwicklungslander?*, in *Historische Oekologie und oekologisches Lernen in historisch-politischen Unterricht*, Paderborn, 1986, pp. 57-77.
- GORFER A., *L'uomo e la foresta*, Calliano (Trento), 1988.
- GROSSI P., *Un altro modo di possedere: l'emersione di forme alternative di proprietà alla coscienza*

- giuridica postunitaria*, Milano, 1977.
- GUIDI M., PIUSSI P., *Natural afforestation and landscape changes in the Eastern Prealps of Italy*, «Revue de Géographie Alpine», 81, 1993, n. 3, pp. 95-102.
- HARDIN G., *The tragedy of the commons*, «Science», n. 162, dic. 1968.
- LANDI M., PIUSSI P., *Borgo S. Lorenzo (FI), Il lavoro nei boschi. Boscaioli e Carbonai a Luco e Grezzano tra il 1930 e il 1950*, Comunità Montana Alto Mugello, 1988 (Studi Storici Artistici, 4).
- LANDI S., *Organizzazione e tecnica della lotta contro gli incendi boschivi*, Roma, 1997.
- LAZZARINI A., *Un progetto fallito. Il bosco del Cansiglio dopo la riforma veneziana del 1792*, «Ricerche di storia sociale e religiosa», 26, 1997, n. 52, pp. 75-106.
- LAZZARINI A., *Boschi e legname: una riforma veneziana e i suoi esiti*, «Archivio veneto», 129, 1998, n. 185, pp. 93-124.
- LAZZARINI A. (a cura di), *Disboscamento montano e politiche territoriali. Alpi e Appennini dal Settecento al Duemila*, Milano, 2002.
- LAZZARINI A., *La memoria di Giovanni Maria Magoni sul Cansiglio*, «Archivio Storico di Belluno, Feltre e Cadore», 71, 2000, pp. 148-166.
- LICHTENBERGER E., *L'abandon de la haute montagne en Europe*, in *Recherches de géographie rurale. Hommage au professeur Frans Dussart*, Liège, 1979, pp. 379-399.
- LODOLINI E., *Le «selve» nello Stato pontificio (sec. XV-XVIII). Legislazione e fonti archivistiche*, in *L'uomo e la foresta. Sec. XIII-XVIII*, a cura di S. Cavaciocchi, Atti della XXVII Settimana di Studi dell'Istituto Internazionale di Storia Economica «F. Datini» (Prato, 8-13 maggio 1995), Firenze, 1996, pp. 521-532.
- LORIZIO M. A., *Usi civici*, in *Enciclopedia giuridica*, Roma, 1994.
- Lo spopolamento montano in Italia*, Roma, 8 voll. in 11 tomi, 1932-1938.
- MAGINI E., PIUSSI P., *Insediamiento spontaneo di specie arboree nei castagneti abbandonati: considerazioni sulle conseguenze pratiche del fenomeno*, in *Atti del Congresso Internazionale sul castagno*, (Cuneo, 12-14 ottobre 1966), Cuneo, 1967, pp. 293-294.
- MALANIMA P., *Energia e crescita nell'Europa preindustriale*, Roma, 1996.
- MARTINIS M., *La fluitazione del legname lungo il Torre*, «Sot la Nape», 2, 2001, pp. 79-83.
- MATTONE A., *Le origini della questione sarda. Le strutture, le permanenze, le eredità*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'unità a oggi. La Sardegna*, a cura di L. Berlinguer e A. Mattone, Torino, 1998, pp. 3-129.
- MORENO D., *La selva D'Orba (Appennino Ligure), note sulle variazioni antropiche della sua vegetazione*, «Rivista Geografica Italiana», 3, 1971, pp. 311-345.
- MORENO D., *Querce come olivi. Sulla rovericoltura in Liguria tra XVIII e XIX secolo*, «Quaderni storici», nuova serie, 17, 1982, n. 49, pp. 108-136.
- MORENO D., *Dal documento al terreno. Archeologia e storia dei sistemi agro-silvo-pastorali*, Bologna, 1990.
- MORENO D., O. RAGGIO, *Premessa*, in *Risorse collettive*, «Quaderni storici», nuova serie, 27, 1992, n. 81, pp. 613-623.
- MORIONDO F., *Patologia forestale*, Torino, 1999.
- MUZZI S., *Cenni storici sull'istituto di sorveglianza e custodia forestale in Italia*, «L'eco della montagna», 10, 1949, pp. 262-266.
- NANNI P., *Foreste e cultura forestale in Toscana dalle riforme leopoldine all'Unità d'Italia*, in *Storia e risorse forestali*, a cura di M. Agnoletti, Firenze, 2001, pp. 151-174.
- NITTI F. S., *La conquista della forza. L'elettricità a buon mercato: la nazionalizzazione delle for-*

- ze idrauliche, Torino, 1905.
- PADULA M., *Notizie storiche sulla foresta demaniale di Sabaudia nel Parco Nazionale del Circeo*, «Informatore Botanico Italiano», 16, 1984, pp. 202-217.
- PALMERO B., *Comunità, creditori e gestione del territorio*, «Quaderni storici», nuova serie, 27, 1992, n. 81, pp. 739-757.
- PATRONE G., *Relazione*, in *Atti del Congresso Nazionale di Selvicoltura*, Firenze, 1955, pp. XIX-XLIV.
- PAVARI A., *Rimboscimento*, in *Enciclopedia Italiana*, Roma, 1936.
- PAVARI A., DE PHILIPPIS A., *La sperimentazione di specie forestali esotiche in Italia. Risultati del primo ventennio*, «Annali della Sperimentazione Agraria», 38, 1941, pp. 6-47.
- PETRONIO U., *Usi civici*, in *Enciclopedia del diritto*, vol. 45, Milano, 1992.
- PICCIOLI L., *Selvicoltura*, Torino, 1915.
- PIOVENE G., *Viaggio in Italia*, Milano, 1993 (1957¹).
- PIUSSI P., *I rimboschimenti a Monte Giovi e sul Giogo*, in *Atti del congresso nazionale sui rimboschimenti e sulla ricostituzione dei boschi degradati tenutosi a Firenze dal 12 al 13 aprile 1961*, Firenze, 1961-1962, vol. II, pp. 67-97.
- PIUSSI P., *Sulla storia delle utilizzazioni e del trattamento di alcune fustaie di conifere del Trentino*, «L'Italia Forestale e Montana», 21, 1966, pp. 253-266.
- PIUSSI P., *Notizie storiche su alcuni boschi della valle del But in Carnia*, «Ce Fastu», 44, 1968-71, pp. 109-119.
- PIUSSI P., *Un inventario forestale del XVIII secolo per i boschi costieri dell'Alto Adriatico*, Roma, 1976.
- PIUSSI P., *Le traitement en taillis de certaines forêts de la Toscane du XVIème au XXème siècle*, Symposium International d'Histoire Forestiere (Nancy, 24-28 Septembre 1979), Nancy, 1979, t. I, pp. 50-57.
- PIUSSI P., *Utilizzazione del bosco e trasformazione del paesaggio. Il caso di Monte Falcone (XVII-XIX secolo)*, «Quaderni Storici», nuova serie, 17, 1982, n. 49, pp. 84-107.
- PIUSSI P., *Considerazioni su problemi e significato della storia forestale*, «L'Italia Forestale e Montana», 38, 1983, n. 3, pp. 121-135.
- PIUSSI P., *Expansion of European mountain forests*, in *Forests in Sustainable Mountain Development: a State of Knowledge Report for 2000*, M. Price and N. Butt (eds), Wallingford, 2000, pp. 19-25.
- PIUSSI P., REDON O., *Storia agraria e selvicoltura*, in *Medievistica italiana. Risultati e prospettive di una stagione storiografica*, Atti del Convegno (Montalcino, 12-14 dicembre 1997), a cura di A. Cortonesi e M. Montanari, Bologna, 2001, pp. 179-209.
- PIUSSI P., STIAVELLI S., *Vicende storiche del bosco delle Pianora*, «Giornale Botanico Italiano», 119, 1985, nn. 1-2, Suppl. 2.
- PIUSSI P., ZANZI SULLI A., *Selvicoltura e storia forestale*, «Annali dell'Accademia Italiana di Scienze Forestali», 46, 1997, pp. 25-42.
- POGGESI A., *L'Opera del rimboscimento sui Colli Alti Fiorentini*, Firenze, 1976.
- PUECHER PASSAVALLI L., *Firenze, La valorizzazione dell'Ailanto come pianta autarchica*, «Bullettino della R. Società Toscana di Orticoltura», 16, 1938, pp. 3-8.
- QUATTROCCHI G., *La distribuzione, la consistenza e le caratteristiche essenziali del patrimonio forestale del Mezzogiorno con particolare riferimento al disordine idrogeologico*, in *Problemi dell'agricoltura meridionale*, Napoli, 1953.

- RIZZI P., *Tecnologia forestale ed utilizzazione dei boschi*, Milano, 1897.
- ROMAGNOSI G. D., *Discussione politica ed economica del così detto diritto francese di martellatura degli alberi da costruzione per la marina*, «Annali universali di statistica», vol. 37, 1833, pp. 14-31.
- RUINI M., *La montagna in guerra e dopo la guerra*, Roma, 1919.
- SANSA R., *Il bosco fra difesa degli usi consuetudinari e conflitti di mercato*, «Storia urbana», 18, 1994, n. 69, pp. 133-150.
- SANSA R., *Uso del bosco: modalità di attivazione delle risorse a confronto*, «Storia urbana», 20, 1996, n. 76-77, pp. 203-212.
- SANSA R., *Il mercato e la legge: la legislazione forestale italiana nei secoli XVIII e XIX*, in *Ambiente e risorse nel Mezzogiorno contemporaneo*, a cura di P. Bevilacqua e G. Corona, Corigliano Calabro, 2000, pp. 3-26.
- SANSA R., *I boschi per il ferro: il costo energetico della produzione siderurgica in Garfagnana*, in *Storia e risorse forestali*, a cura di M. Agnoletti, Firenze, 2001, pp. 79-98.
- SCARPA G., *Il bosco e la proprietà collettiva nel Veneto e nel Friuli del primo Ottocento*, in *L'uomo e la foresta. Sec. XIII-XVIII*, a cura di S. Cavaciocchi, Atti della XXVII Settimana di Studio dell'Istituto Internazionale di Storia Economica «F. Datini» (Prato, 8-13 maggio 1995), Firenze, 1996, pp. 155-188.
- SCHIRONE B., *Le attività di rimboscimento in Italia: situazione attuale e prospettive*, in *Secondo congresso nazionale di selvicoltura*, vol. II, Venezia, 1998, pp. 347-355.
- SENNI L., *La capra in Italia*, «Bulletin de la Silva Mediterranea», 1930, pp. 22-28.
- SERENI E., *Storia del paesaggio agrario italiano*, Bari, 1962.
- SERENO P., *Il paesaggio*, in *Il mondo contemporaneo*, a cura di N. Tranfaglia, vol. 10, tomo 2, Firenze, 1983, pp. 1247-1264.
- SERENO P., *Il bosco: dello spazio sociale o della natura inventata*, in *Gli uomini e le Alpi / Les hommes et les Alpes*, Atti del Convegno (Torino, 6-7 ottobre 1989), Torino, 1991, pp. 22-35.
- SERPIERI A., *Per un'organica illustrazione della montagna italiana, esperimenti di statistica forestale*, Firenze, 1921.
- SHIVA V., *Monoculture della mente*, Torino, 1995.
- STEVERT J., *The origins of nature conservation in Italy*, Bern, 2000.
- SULLI M., *Boschi e brughiere dell'Altopiano milanese: duecento anni di dibattito*, «Annali dell'Istituto Sperimentale per la Selvicoltura Arezzo», 16, 1985, pp. 313-371.
- SULLI M., VECCHIO B., ZANZI SULLI A., *Forestry Legislation and Management in Italy, 1861-1923: Environmental Needs and Social Dynamics*, «JEV - Jahrbuch für Europäische Verwaltungsgeschichte», 11, 1999, pp. 111-138.
- SULLI M., ZANZI SULLI A., *Da brughiere a bosco: l'altopiano milanese dalla fine del Settecento ad oggi*, «Storia urbana», 18, 1994, n. 69, pp. 35-72.
- SUSMEL L., *I rovereti di pianura della Serenissima*, Padova, 1994.
- SYMONDS J., *Effetti delle acque sull'agricoltura italiana*, «Giornale di agricoltura», 2, nn. 6 e 7 (8 e 15 febbraio), Firenze, 1788.
- TASSI F., *Parchi nazionali e riserve naturali*, Milano, 1976.
- THÜNEN (VON) J. H., *Von Thünens isolated state*, translated by C. M. Wartenberg, edited with an introduction by Peter Hall, Oxford, 1966.
- TICHY F., *Die Waelder der Basilicata und die Entwaldung im 19. Jahrhundert*, Heidelberger

- Geographische Arbeiten, Heft 8, 1962.
- TINO P., *La montagna meridionale. Boschi, uomini, economia tra Otto e Novecento*, in *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, a cura di P. Bevilacqua, vol. I, Venezia, 1989, pp. 677-754.
- TINO P., *Campania felice? Territorio e agricolture prima della «grande trasformazione»*, Catanzaro, 1997.
- TOFANI M., *Leconomia dei rimboschimenti e della ricostituzione dei boschi degradati*, in *Atti del Congresso nazionale sui rimboschimenti e sulla ricostituzione dei boschi degradati*, Firenze, 1961, pp. 11-26.
- TSOUMIS G., *The depletion of forests in the Mediterranean Region. A Historical review from ancient times to the present*, «Scientific Annals of the Department of Forestry and Natural Environment», Aristotelian University of Thessaloniki, vol. KH, 1985, pp. 283-300.
- Usi civici*, in *Enciclopedia Treccani*, Roma, 1950.
- VACCARI L., *Difendiamo i nostri boschi*, Milano, 1932.
- VECCHIO B., *Il bosco negli scrittori italiani del Settecento e dell'età napoleonica*, Torino, 1974.
- VECCHIO B., *Sui moderati e la questione forestale: uno scritto poco noto di Bettino Ricasoli*, in *Agricoltura e società nella Maremma grossetana dell'800*, Firenze, 1980, pp. 285-312.
- VECCHIO B., *Resistenze locali e iniziativa pubblica nella fondazione post-unitaria di una normativa forestale: il caso dell'Amiata Senese*, in *Davide Lazzaretti e il Monte Amiata*, a cura di C. Pazzagli, Firenze, 1981, pp. 34-75.
- VECCHIO B., *Fondamenti geografici della storia d'Italia*, in *Storia d'Italia*, vol. I, *Dalla preistoria all'età romana*, a cura di R. Romano, Milano, 1989, pp. I-XLVII.
- VECCHIO B., *Geografia degli abbandoni rurali*, in *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, a cura di P. Bevilacqua, vol. I, Venezia, 1989, pp. 319-351.
- YOURCENAR M., *Memorie di Adriano*, Torino, 1988 (1951').

GAURO COPPOLA

LA PROPRIETÀ DELLA TERRA, I PERCETTORI DEI PRODOTTI E DELLA RENDITA

PREMESSA

Il tema dell'evoluzione del possesso fondiario, dei modi di organizzazione aziendale e delle forme della percezione del reddito prodotto è già di per sé tutt'altro che facile. Dovendolo poi affrontare, in modo sintetico e per un arco di tempo così ampio e ricco di trasformazioni induce necessariamente a fare delle scelte, con il rischio di incorrere in generalizzazioni o semplificazioni non sempre aderenti alla molteplicità dei casi concreti. Vorrei, pertanto, richiamare almeno tre motivi, tra i tanti, che esprimono queste difficoltà.

Per primo, la notevole diversificazione delle esperienze agricole, fenomeno che assume talvolta forme di microsistemi zionali che rendono arduo il ricondurre ad una sostanziale omogeneità l'insieme delle strutture e delle vicende che segnano l'evolversi dello scenario nel suo complesso. Ciò dipende soprattutto dall'articolazione del territorio nelle sue componenti orografiche, idrografiche, geologiche, pedologiche, climatiche, condizioni, queste, premesse ad ogni tipo d'indagine in questo campo, ma non sempre adeguatamente richiamate a spiegare le ragioni di molte scelte e di innegabili lentezze. E questo è peraltro testimoniato dalla modesta consistenza degli studi che analizzano il rapporto tra fattori ambientali, vocazioni territoriali e pratiche compatibili, anche in aree, come ad esempio quelle montane, (che rappresentano però una quota importante della superficie e dell'attività agricola del paese) in cui questo rapporto è più diretto. Certamente, in questa variegata articolazione di esperienze agricole, gioca un ruolo non secondario il frazionato assetto istituzionale, il peso delle opzioni politiche, la permanenza nel tempo di poteri forti con interessi contrastanti, la diversità delle politiche economiche e su questi temi, più che su altri, la storiografia ha prodotto pregevoli analisi e valutazioni differenti. Poi c'è l'influenza del mercato: della terra, innanzi tutto, che è anche espressione di un pesante retaggio di valori, di status symbol, non dappertutto uguale o non sempre assimilabile; ma

anche dei prodotti, con l'alternare dispiegarsi dei flussi mercantili, condizionati a loro volta dalla posizione geografica, dalle infrastrutture, dalle aree di influenza predominanti. Infine, vanno valutate anche le diverse consapevolezze agronomiche, quelle empiriche ma anche quelle più strutturate, figlie di una cultura attenta ai progressi scientifici, quando riescono (se e come) a tradursi in interventi di innovazione, sia di prodotto sia di processo.

Un secondo ordine di problemi è dato dalla valutazione, in campo storiografico, del significato e del ruolo della vicenda agricola italiana in funzione non solo dello sviluppo complessivo dell'economia del paese, o se si vuole dei suoi ritardi strutturali, ma anche dell'evolversi della sua realtà sociale. Sono note, a questo proposito, le riflessioni di Emilio Sereni, a loro volta ispirate da spunti gramsciani, sulle possibilità di un intervento più incisivo, ma di fatto mancato, tendente ad accelerare la trasformazione in campo agrario allo scopo di ridurre il divario con altre aree europee o, quanto meno, all'interno del paese, tra le regioni più produttive e quelle meno avanzate. E sono altrettanto note le riserve, espresse con differenti argomentazioni, sulla validità, la praticabilità e l'efficacia degli strumenti indicati dal Sereni per il raggiungimento di quegli obiettivi. Questo dibattito, indubbiamente legato anche ad un patrimonio ideologico oltre che a valutazioni di natura più prettamente tecnica e metodologica, ha prodotto e produce ancora una serie di analisi e di riflessioni sull'applicabilità in contesti diversi di un modello di sviluppo economico, storicamente attuato in certi ambienti ed in determinate condizioni. E le vicende economiche degli ultimi decenni hanno complicato, più che semplificato il quadro interpretativo.

Il terzo ordine di difficoltà sta nella diseguale, spesso affastellata storiografia sul tema dell'agricoltura. Occorre dire che, se, fino ad alcuni decenni fa, ci si lamentava della scarsità di studi in questo campo, il panorama attuale è indubbiamente diverso: le indagini si sono moltiplicate, molte evidenti lacune sono state colmate, molte materie sono state esplorate a fondo, alcune opere d'insieme hanno permesso qualche sintesi complessiva. Purtroppo, accanto ai diversi progetti finalizzati a rendere il più possibile provata l'ipotesi interpretativa, vi è anche una nutrita pluralità di approcci che non sempre rende trasparente l'obiettivo della ricerca. Inoltre, per molte aree geografiche e per alcuni periodi mancano approfondimenti sufficienti a rendere possibile la comparazione di fenomeni nel lungo periodo.

Queste considerazioni, peraltro ben presenti agli studiosi della materia, andavano fatte per evidenziare i limiti di una ricostruzione che, pur tenendo il più possibile conto delle diversità e delle problematiche esposte, tenterà di indi-

viduare i «marcatori forti» presenti nei diversi ambienti e nei differenti periodi, con lo scopo di far emergere le tendenze evolutive che, con alterne vicende, sono sottese alla formazione di un assetto agrario che, se vede la sua più compiuta e spesso impensata realizzazione nelle trasformazioni degli ultimi cinquant'anni, appare a molti espressione di una continuità di lungo periodo.

LA MATURITÀ DELL'ORDINAMENTO TRADIZIONALE

È generale convincimento che la seconda metà del secolo XVIII sia il periodo in cui si consolida un assetto agrario e agricolo frutto di una lenta evoluzione di un complesso insieme di elementi politico-istituzionali e fattori economici. Quest'equilibrio, da alcuni definito agricolo-mercantile, è il risultato di un travagliato percorso che tra fasi espansive, come quella, piuttosto lunga del XVI secolo, e fasi depressive, come quella non meno lunga del XVII secolo, raggiunge proprio nel '700 e particolarmente nell'ultimo terzo del secolo, alcuni traguardi e sembra cogliere una serie di vantaggi sotto il profilo economico ma anche in ordine all'organizzazione sociale delle campagne, in coincidenza di un nuovo ciclo espansivo che sembra premiare quest'ordinamento, a suo modo coerente, della realtà rurale. La spinta demografica consistente anche se non rivoluzionaria, stante l'immutata struttura di antico regime delle sue componenti, la ripresa della domanda e conseguentemente lo stimolo alla crescita dei prezzi, il mutamento del mercato internazionale, la politica riformatrice più o meno incisiva dei governi della penisola, fanno da cornice a questo quadro d'insieme. E, come accade in tutti i sistemi maturi, risaltano ora più di prima i limiti, le incongruenze, le debolezze di un processo che è pur sempre una razionalizzazione di elementi tradizionali, più che la proposizione di un nuovo modello di organizzazione produttiva.

Ma proprio per questo insieme di situazioni, tale periodo è un comodo punto di osservazione della struttura e delle tendenze della società rurale, anche perché offre una serie di strumenti di analisi meno incerta e più comprensiva.

Iniziamo dall'assetto fondiario e dalla distribuzione sociale della proprietà della terra, elementi, questi, preliminari, anche se in diverso modo influenti, ad ogni indagine sul sistema dei rapporti e delle risultanze di produzione.

Una fortunata stagione di studi ha valorizzato a questo proposito un particolare strumento di conoscenza: i catasti. Espressione, anche simbolica,

della volontà e capacità di organizzazione degli stati moderni, essi interessano non solo e non tanto per il preminente risvolto di una più efficace politica fiscale, ma soprattutto, ai fini della nostra ricostruzione, per una valutazione sintetica ed analitica al tempo stesso, della realtà patrimoniale. Nella loro fisicità storica essi sono la rappresentazione più utile ed efficace delle forme e delle caratteristiche della distribuzione della ricchezza in un'economia prevalentemente fondata sul reddito agrario e determinano il punto terminale di una parabola segnata nel tempo da elementi contrastanti e da vicende complesse.

Sono ormai noti ed ampiamente dibattuti anche i limiti di questa fonte, soprattutto per il Settecento. Molti derivano dall'impianto stesso e dalla formulazione degli obiettivi della rilevazione, rivisti, contrattati, spesso stravolti se non vanificati dai conflitti fra i ceti e dal dispiegarsi di rapporti di forza che esprimono non soltanto i rilevanti interessi economici ma anche obiettivi politici che coinvolgono la stessa concezione dello Stato. Vi sono anche limiti per così dire tecnici, che derivano dai metodi variamente utilizzati per la misurazione, l'intestazione, il calcolo, la valutazione, la ripartizione geografica dalla complessa operazione. Anche qui è possibile riscontrare l'efficacia di una resistenza dei poteri forti, ma anche le obiettive difficoltà di descrizione di un territorio certo non facile e di supportarla con criteri omogenei. Va, infine, sottolineata la difficile comparazione dei risultati, dato che ogni catasto, con la sua storia di successi e fallimenti, di compromessi e reticenze, di connivenze e contrasti sembra essere per molti aspetti autoreferente. Per tutti questi motivi si è più volte suggerito di affiancare a questo strumento, certamente insostituibile, analisi più dettagliate sulle fonti notarili; ma questa strada, considerata metodologicamente più efficace, è stata, per vari motivi, molto spesso disattesa. Con queste premesse, occorre quindi rifarsi alle risultanze di quest'operazione che più o meno ha riguardato tutto il territorio italiano e che, ai fini della nostra riflessione, risultano sostanzialmente adeguate a ricostruire il quadro della distribuzione del patrimonio fondiario e della sua articolazione.

Iniziamo col registrare un fenomeno ampiamente presente su tutto il territorio e cioè la diffusione della piccola proprietà, intendendo con questo termine, quelle porzioni di terreno che, secondo una prevalente valutazione, non superano i 5 ettari o, secondo altre, i 10 ettari.

Generalizzando potremmo dire che questa presenza è predominante nelle aree montane, siano esse alpine che appenniniche, appare più contenuta nelle zone collinari e regredisce sensibilmente in quelle di pianura, soprattutto in zone irrigue. Chiaramente la realtà è ben più articolata dal momento che

singole situazioni locali (bonifiche, interventi di riforma, allivellazioni, censuazioni, contratti di miglioria con corresponsione di parte del possesso, disgregazioni di patrimoni ecclesiastici, ecc.) possono vedere modificate le caratteristiche di fondo di questo fenomeno, ma non ne intaccano la sostanziale tendenza.

Alcuni dati possono offrire un'immagine sintetica di questa situazione. Nelle montagne venete e friulane, dai Lessini ai monti bellunesi e feltrini, dal Vicentino all'alto Udinese il piccolo possesso è generalizzato in termini di intestatari e, se si escludono i domini collettivi, peraltro funzionali a questo tipo di agricoltura, anche la superficie interessata è consistente. Ma la piccola proprietà, se regredisce per significato relativo man mano che si passa dalla montagna, alle valli, ai sistemi collinari prealpini fino alle pianure più o meno irrigate della bassa padovana, del Veronese, del Polesine, attesta la sua diffusa presenza. In alcune aree del Trentino quasi il 90% delle proprietà è al di sotto dei 5 ettari e metà di esse si colloca tra un quarto e i 2 ettari. Analogamente nelle montagne lombarde la classe di ampiezza inferiore ai 5 ettari è registrata nel 96% dei casi, ma c'è anche nell'alta pianura asciutta, nella pianura tra Adda e Oglio e tra il Lambro e l'Adda, e nella bassa pianura risicola. In termini di superficie complessiva la proprietà al di sotto dei 10 ettari copre circa un sesto del territorio lombardo. Questo vale anche per il Piemonte dove ritroviamo piccoli patrimoni nelle zone della montagna alpina, della collina biellese e astigiana, ma anche nel Vercellese dove, secondo il Pugliese, la dimensione entro i 10 ettari rappresenterebbe il 14,7% del territorio. Anche in Liguria la fame di terra aveva particolarmente spinto la proprietà terriera verso il frazionamento.

Nel Ducato di Mantova è valutata mediamente nel suo insieme intorno all'86,87% delle ditte, ma comprende solo il 17,19% della superficie; notiamo però un'evidente differenza tra il 37,46% sulla superficie assegnata nell'Alto Mantovano collinare ed il 7,30 % della media pianura e l'8,66% nella sinistra Mincio.

Nei Ducati farnesiani è ancora l'area montana di confine e l'alta collina ad essere segnata dalla frantumazione fondiaria; non è così nelle zone di pianura o in prossimità dei centri urbani, dove si riduce sensibilmente. Analogamente in diverse zone della Romagna estense quasi i due terzi degli intestatari hanno proprietà al di sotto dei 5 ettari e la superficie interessata varia dal 5 ad un massimo del 15%.

Nel Granducato di Toscana la piccola proprietà è particolarmente diffusa a ridosso delle montagne appenniniche e nella collina interna. Meno con-

sistente, ma pur sempre rappresentata, è nelle zone appoderate della pianura ed in Maremma.

Nello Stato della Chiesa si hanno situazioni differenziate. Nel Ravennate (i dati però sono del 1731), le proprietà fino ai 10 ettari interessano il 62 % delle ditte ma solo il 5,66 % della superficie; va tenuto in conto, però, che questa situazione è fortemente influenzata dalla presenza degli enormi patrimoni delle secolari abbazie, oltre alla natura del territorio antecedente la bonifica. Ma la situazione cambia di poco nell'Imolese dove, nel 1778, al 55,46% delle ditte, corrisponde il 7,36% della superficie. È, però diffusissima sia nelle Marche (a Recanati si attesta sul 10,4%), sia in Umbria, con l'esclusione delle aree più fertili, come la Val Tiberina. Nel Lazio la vediamo attestata anche nelle colline tiburtine, di Subiaco e comunque preappenniniche, dove dimostra un particolare dinamismo.

Nel Regno di Napoli poi la vediamo concentrata a ridosso dei rilievi appenninici e ciò appare in consonanza con le altre aree montane, ma anche in regioni piane come l'Avellinese ed il Salernitano. Le censuazioni enfiteutiche e i contratti di pastinato hanno formato anche nelle Puglie un importante porzione di piccolo possesso.

In Sicilia, il possesso allodiale frazionato è diffuso soprattutto nella regione centro-orientale, in particolare nell'area etnea e nelle zone costiere.

In Sardegna invece, la comunanza delle terre e le prerogative baronali limitano il significato della proprietà allodiale che pur si riscontra, ma limitatamente almeno in questo periodo, nelle «tanche» per specifiche destinazioni colturali.

Che significato dare a questi dati e qual è l'effettivo ruolo economico di questa articolazione della piccola proprietà contadina nei vari contesti territoriali e politici?

Innanzitutto occorre indicare una particolarità, che i catasti non registrano e che vale in generale ma soprattutto per questo tipo di realtà patrimoniale, ed è la differenza tra proprietà e possesso. In realtà, all'interno del quadro della proprietà confluiscono anche forme di possesso utile ma non pieno, come i livelli e le enfiteusi, forme queste consuete nelle aree di montagna, ma anche laddove le persistenze feudali legittimano l'uso di una cointeressenza sulla terra. Ma a ben guardare, la distinzione, che pure ha i suoi effetti, non incide sostanzialmente sul godimento pieno e di lungo periodo del bene. Il canone livellario o enfiteutico, generalmente non elevato, non intacca, come è stato più volte osservato, la disponibilità della terra e appare, ormai, più come un onere, uno dei tanti, che grava sui fondi ma raramente esprime un

deficit di titolarità reale. E in questa direzione si muovono le registrazioni che assimilano gli utilisti ai proprietari, intestando loro la terra piuttosto che ai nudi proprietari.

Ciò premesso, va detto che il problema della piccola proprietà, ma, come vedremo, anche della gestione diretto-coltivatrice, sta nella dimensione. Infatti, se, ponderati i livelli tecnologici, la fertilità naturale del territorio, lo standard di vita degli agricoltori anche in situazioni di più spinto autoconsumo, le condizioni del mercato, si ritiene appena sufficiente alla formazione del reddito familiare un'azienda di 4-6 ettari, non ha alcun senso comprendere appezzamenti di un quarto di ettaro, ma anche di 1-2 ettari, tra le aziende di qualche rilievo, sia sotto il profilo agricolo sia economico. In realtà il loro significato e il loro ruolo è altro. Si tratta di pertinenze di caseggiati, magari ad orto o giardino, di chiusure per la costruzione di alloggi temporanei in aree a forte presenza di bracciantato, di terreni immessi nel più ampio mercato delle locazioni, di beni di garanzia per una grande affittanza; spesso siamo di fronte ad un rapporto usuraio, come in molti livelli o in presenza di patti di retrovendita; possono costituire una rendita finalizzata al parziale mantenimento di un'istituzione, e ciò spiega la presenza anche di enti religiosi e laicali tra questi proprietari. Ma soprattutto, queste porzioni funzionano come integrazione di reddito di altre attività, più significative e redditizie per il bilancio familiare. L'attenzione va spostata quindi su quelle proprietà la cui ampiezza consente di considerarle centrali nella produzione agricola, e le eventuali integrazioni di reddito sono complementari a tale attività.

La media proprietà, secondo alcuni studi tra i 5 e i 100 ettari, secondo altri tra i 10 e i 100 ettari, trova la sua naturale collocazione e la sua maggiore espansione nelle aree collinari e nelle pianure non irrigate, dove la coltivazione promiscua di cereali e piante arboree connota prevalentemente il paesaggio agrario. La sua distribuzione è indubbiamente varia e dipende, oltre che da presupposti naturali, anche da vicende socio-politiche del territorio, dal dispiegarsi del rapporto città-campagna, dal grado di penetrazione di elementi mercantili. Ed è ovviamente importante anche l'ampiezza media prevalente dei fondi, poiché una consistente forbice tra il minimo ed il massimo, rimanda a realtà diverse, avvicinando i possessi più modesti, appena oltre i 5 o 10 ettari che siano, alla piccola proprietà, e quelli più estesi, vicini ai 100 ettari, alle caratteristiche della grande proprietà. Dagli studi disponibili si deduce che nelle regioni settentrionali la media proprietà è diffusa soprattutto nelle zone collinari e della pianura asciutta, un po' meno nella grande pianura irrigua. Nel Vercellese, comunque, ha quote significative (la dimensione tra gli

11,4 ettari e i 38 raggiungono già il 15,9% della superficie) e nello Stato di Milano per un'ampiezza analoga (10-40 ettari) interessa circa un quarto del territorio. Nel Mantovano i nuclei tra i 10 ed i 66 ettari incidono per il 36,38% con la significativa punta del 49,13% nell'Alto Mantovano. Una sensibile diffusione è avvertita anche in area veneta dove si dispiega nelle aree collinari prealpine. Altri indici ci dicono che le proprietà tra i 10 e i 100 ettari interessano nel Bolognese meno di un quarto della superficie; così anche a Ravenna dove è registrata per il 22,7%. Ad Imola, invece, è piuttosto consistente sia per numero dei proprietari (38,2%) che di superficie (43,53%); stessa situazione nel Reggiano dove è indicata con il 42,3% della superficie. Alcuni studi per campione sulle Marche ci inducono a ritenere che abbia coperto un buon terzo del territorio. In Toscana si colloca in genere in alta e media collina e regredisce a favore della grande proprietà nelle zone appoderate e della Maremma. Per le regioni centro-meridionali ed insulari si sa abbastanza sulla connotazione sociale della proprietà, che indica la preminenza del ceto nobiliare e degli enti ecclesiastici, e molto meno sulla sua dimensione. Si ha, però, l'impressione che il medio possesso arretri di fronte alla polarizzazione tra la piccola proprietà da un lato ed il latifondo feudale e burgensatico dall'altro; le eccezioni riguarderebbero le zone a vocazione agricola specializzata, le zone costiere e quelle prossime ai più consistenti nuclei cittadini.

Teoricamente, questa tipologia di proprietà dovrebbe essere quella più validamente adatta a sfruttare le vocazioni del terreno e meglio inserirsi, con le colture industriali e di prodotti di pregio, a misurarsi con le esigenze di mercato; nel frattempo dovrebbe ridurre da una parte le strozzature tecniche, le carenze di investimenti, la propensione all'autoconsumo tipico del piccolo possesso, dall'altra ad evitare le disfunzioni e l'aleatorietà della monocoltura cerealicola, più o meno estensiva, ed armentizia che, per ragioni agromomiche ed economiche, presuppone la grande dimensione.

Teoricamente, però; perché tutto dipende dall'organizzazione aziendale, dai rapporti di produzione, dall'intensità degli investimenti, elementi questi che, se validi in generale, sono particolarmente decisivi per l'efficienza di questo tipo di proprietà.

Il termine grande proprietà, o, con espressione più spregiativa, il latifondo, che starebbe ad indicare i patrimoni superiori ai 40 ettari secondo alcuni e ai 100 ettari secondo altri, in realtà comprende situazioni alquanto diverse, mettendo insieme aree a potenziale intensità produttiva, come la pianura, tanto in destra come in sinistra di Po, territori a prevalente vocazione armentizia, come molti pascoli montani, l'agro romano, il Tavoliere delle

Puglie, molte pianure siciliane e gli altipiani sardi, zone impaludate o agromomicamente impraticabili, come il delta rodigino, la costa ravennate, la maremma, la campagna laziale ecc. La formazione nel tempo ed il tipo di acquisizione di questi patrimoni ne condizionano spesso la destinazione e la stessa realtà fondiaria; e questo spiega anche la non contiguità di molti fondi o il differente interesse della proprietà rispetto alle risultanze economiche. Ciò detto, va notato la loro maggiore presenza nelle aree di bassa collina e pianura, tendenzialmente più fertili o di maggiore pregio, con prevalente destinazione cerealicola o ad indirizzo zootecnico nelle sue varie forme.

Gli studi disponibili ci danno alcune proiezioni che, nei limiti oggettivi delle fonti e delle situazioni, contribuiscono a dare un'idea della grande proprietà fondiaria. In Piemonte sono soprattutto le zone di nuova acquisizione dallo Stato di Milano che la vedono protagonista; ma anche nel Vercellese l'ampiezza superiore ai 40 ettari interessa i due terzi della superficie. Nello Stato milanese la categoria superiore ai 40 ettari copre ben il 58,2% del territorio, collocandosi significativamente nell'alta pianura asciutta e nella bassa irrigua. Nel Ducato di Mantova la dimensione superiore ai 66 ettari (che registra il 2,11% delle intestazioni) occupa il 46,43% del territorio. In Veneto le proprietà superiori ai 40 ettari sembrerebbero interessare un terzo della superficie, ma dalla valutazione sono escluse le terre infeudate, i terreni demaniali e comunali, gli incolti, le montagne; il dato, quindi, pecca per difetto. Più compatte le notizie sull'Emilia e la Romagna che descrivono i complessi dai 10 ai 100 ettari: nel Reggiano la percentuale sulla superficie è del 44,5%; nel Bolognese del 72,7% con una media di 332 ettari; ad Imola, secondo il catasto del 1778 la grande proprietà che raggruppa solo il 6,34% delle ditte, occupa quasi la metà del territorio con una superficie media di circa 200 ettari; a Ravenna si raggiunge la consistente quota del 72,5%. Anche nelle Marche si notano estensioni cospicue (a Recanati si raggiunge il 60%) ed in Umbria ne è interessata soprattutto la Val Tiberina. L'Agro Romano è strutturalmente composto da grandi possedi equamente distribuiti tra enti ecclesiastici, nobili ed anche borghesi. Nel Mezzogiorno e nelle isole, infine, i beni feudali e burgensatici vanno a costituire quel nucleo fondamentale del latifondo che connota la fisionomia patrimoniale di queste regioni

Non mancano le grandissime dimensioni, intestate ad alcuni gruppi nobiliari ma, in buona parte ad enti ecclesiastici o ad enti di assistenza e luoghi pii, come l'Ospedale Maggiore di Milano, l'Arca del Santo di Padova, le Abbazie ravennate, la Casa Santa di Loreto ecc., patrimoni questi che comprendono corpi fondiari di diverse migliaia di ettari.

Nel grande possesso è però compreso anche il demanio regio, feudale e comunale per il quale diverso è il discorso. In area montana esso raggiunge dimensioni notevoli, ben oltre la metà della superficie e riguarda in gran parte foreste e pascoli. Fortemente tutelate dalle comunità, anche se non per questo sottratte a forme continue di erosione, di appropriazione, o di sfruttamento improprio, le terre ad uso collettivo o promiscuo possono essere non solo e non tanto una modesta forma integrativa di un misero reddito, ma soprattutto un modo articolato di organizzazione aziendale, che accanto allo sfruttamento individuale del campo prevede l'accesso ai vantaggi del pascolo comune e dell'economia del bosco. In altre condizioni, come in collina, questi possessi sono poco frequenti e comunque limitati nella loro superficie e scompaiono quasi interamente nelle pianure ad alta densità di coltivazioni. Si riscontrano, peraltro, in zone marginali, sterili o di difficile sfruttamento, o in ambienti fortemente vincolati da assetti giuridici di natura feudale spesso, però, in progressiva fase di smantellamento ancor prima degli interventi trasformativi della fine del '700 e dell'inizio del secolo successivo. A parte, ovviamente, vanno considerati quei temporanei rigonfiamenti del demanio, effetto dell'incameramento dei patrimoni degli enti religiosi che, in seguito della stessa politica riformista, vengono ridimensionati e successivamente, ma lentamente privatizzati.

Se questa, con tutte le precauzioni e le riserve, è la struttura della distribuzione della proprietà fondiaria, bisogna anche registrare gli oneri che gravano sui beni, che, oltre a limitarne la piena disponibilità, rappresentano spesso non solo una diminuzione della rendita, ma anche, per l'azione di rivalsa, un costo alla gestione. Al di là delle imposizioni fiscali, quali l'imposta prediale, quella personale, quella colonica, quelle locali, i donativi che appartengono ad una legittima, seppur confusa, azione fiscale che neppure le riforme finanziarie dell'assolutismo illuminato riusciranno a razionalizzare, è il peso delle gravanze di natura feudale che disegna una geografia variegata della decurtazione del reddito prodotto. Il processo di rifeudalizzazione seicentesco potrà essere ridimensionato e valutato diversamente nell'ambito di situazioni particolari, ma certamente ha contribuito a ritardare quel processo di alodizzazione delle terre che sembrava avviato in Europa durante la prima età moderna. Del livello si è detto; ma è il complicato sistema di decimazione, ormai gestito da appaltatori, arrendatori, società di riscossione, che appare particolarmente gravoso, soprattutto nelle aree di montagna e nelle regioni centro-meridionali. Alle decime vanno poi aggiunte le forme di prelievo per il sostentamento del clero e delle parrocchie, variamente denominate quarta di

decima, quarantesima, primizia sacramentale ecc., come anche i rituali delle onoranze e dei donativi feudali, che incidono anch'essi sull'ammontare della rendita, quando i percettori non siano gli stessi soggetti, ma soprattutto sul profitto d'azienda ed in ultima analisi sui contadini. Un discorso a parte andrebbe fatto sugli usi civici, molti dei quali appartengono ad una concezione obsoleta dei diritti reali e rappresentano un ostacolo all'evoluzione del sistema agricolo; molti altri, invece, configurano un modello di organizzazione agraria altra rispetto alle aspettative dei fautori del liberismo agrario, e comunque rispondono ad esigenze logiche della popolazione rurale, e anche, ma con visione moderna del problema, di tenuta dell'assetto ambientale. Va da sé che molte forme avevano subito nel tempo mutamenti e modi di gestione che ne avevano in parte snaturato il fine: valga qui il caso del diritto di pensionatico nel Veneto ed in Friuli (ma con altra tipologia anche altrove) o, in parte, anche i diritti di utilizzo del Tavoliere delle Puglie.

Ciò detto, il comparto delle terre libere e franche appare consistente, ed è soprattutto riscontrabile nelle aree più fertili ed intensamente sfruttate, o laddove l'influenza degli ambienti mercantili urbani avevano già sottratto al dominio feudale il proprio territorio. Nella pianura padana, per non fare altri esempi, il feudo aveva ormai perduto, a fine Settecento, il proprio contenuto economico, pur conservando un profondo significato giuridico-istituzionale.

Sul piano della ripartizione per ceto sociale della proprietà terriera, importante più che altro alla ricostruzione delle strategie, delle propensioni, in una parola della cultura economica dei titolari dei patrimoni, le analisi dei dati catastali hanno creato qualche difficoltà interpretativa. Se appare chiara la collocazione di soggetti come i nobili, gli ecclesiastici, gli enti religiosi, gli enti civili, le comunità, più sfumata ed ambigua è la definizione dei privati non nobili, alla cui categoria appartengono i ceti borghesi di varia estrazione, i notabili cittadini e rurali che, pur non avendo i requisiti formali della nobiltà, di fatto sono assimilati ad essa per ragioni sostanziali e di comportamento, ma anche quella popolazione rurale possidente, la cui connotazione è certamente diversa sia sul piano degli interessi, sia su quello degli obiettivi. Sia pure con queste ambiguità, i dati ci dicono ciò che per altri percorsi è possibile ricostruire in merito alla società tardo settecentesca, e cioè la preponderanza dei patrimoni nobiliari, degli enti religiosi e di quelli civili, la minore ma pur consistente presenza di terre ecclesiastiche e borghesi. Qualche interesse, invece può avere l'analisi delle classi di ampiezza dei possessi per ceto sociale e la loro collocazione zonale. Quanto alla prima, dato per scontato la tra-

sversale presenza di tutti i soggetti nelle diverse tipologie, si può desumere una maggiore rappresentanza dei ceti contadini e degli enti religiosi minori e laicali nella piccola proprietà; la media è contrassegnata dalla borghesia, in gran parte cittadina, ma anche rurale e dalla nobiltà, mentre il grande possesso è appannaggio della grande nobiltà feudale, del patriziato, dei grandi enti religiosi, laicali e civili, più che dei ceti borghesi. Simmetricamente le grandi possessioni nobiliari ed ecclesiastiche si allocano generalmente nelle zone di pianura, mentre la borghesia ed i ceti contadini si situano, con modulo inverso, in collina e nelle aree di montagna. Un quadro, questo, che sembra scontato, in un assetto ancora di antico regime, ma che non tiene conto del progressivo indebolimento di alcune fasce sociali, come quello degli enti religiosi, colpite dalla politica riformista dei governi, e di buona parte della nobiltà e del patriziato, sempre più emarginata dal ruolo politico e minata da un indebitamento pesante e cronico.

Sul piano economico è invece da osservare un altro fatto: con la dovuta eccezione della proprietà contadina coltivatrice e dei non frequenti ma neanche così rari interventi nella conduzione diretta da parte dei proprietari, sia medi sia grandi, i ceti possidenti vennero e vengono descritti come assenteisti se non, spregiativamente, come parassitari. Infatti, per ragioni di convenienza economica, per la maggiore attenzione ad interessi diversi da quello agrario, per il peculiare significato attribuito al possesso immobiliare, per il deficit di conoscenze tecniche, per strategie di classe e per tanti altri motivi, una gran parte dei proprietari non interviene direttamente non solo nella gestione dell'impresa agraria, ma anche nella sua organizzazione complessiva. Questo è rilevabile soprattutto in relazione ai cosiddetti latifondi, oltre che, con maggiore logica, agli appezzamenti di scarsa rilevanza economica o produttiva. In realtà, questo atteggiamento non include necessariamente il disinteresse nei confronti dei risultati aziendali e del valore della terra, ma sottende piuttosto una strategia volta alla massimizzazione della rendita. Non mancano, infatti, gli interventi diretti ad assicurare sbocchi commerciali alla produzione, spendendo spesso il proprio prestigio nell'ottenimento di tratte e di deroghe alle norme annonarie, nell'invocare privilegi di natura daziaria; così come frequente è la ricerca di esenzioni fiscali, magari intestando le terre ai rappresentanti ecclesiastici della propria famiglia (come avviene in diverse parti dello Stato Pontificio e non solo); in una parola per ridurre per quanto possibile le diseconomie esterne gravanti sul reddito agricolo ed in ultima analisi sulla rendita patrimoniale. Non è nemmeno assente l'interesse alle innovazioni di prodotto, e, in modi più contenuti, a quello di processo ed al disegno

complessivo della conduzione, come nei casi di appoderamento, avendo riguardo alla tenuta della fertilità della terra (nella pianura irrigua lombarda il ruolo del proprietario con le sue preoccupazioni in questa direzione viene giudicato fin troppo invadente, ed ostacola una maggiore flessibilità aziendale). Ciò che appare, invece, evidente è la generale latitanza della proprietà nel campo degli investimenti produttivi sia per ragioni soggettive (difficoltà di liquidità finanziaria, connessa fundamentalmente alle strozzature del credito, all'indebitamento, al tenore di vita, alla pietrificazione della ricchezza ecc.), sia oggettive (predominio di una cultura economica che predilige un sistema *labour intensive*, soprattutto in presenza di un basso costo del lavoro).

Comunque, se questi sono i connotati della proprietà fondiaria, appare chiaro che il baricentro economico agricolo non risiede tanto in essa e nella sua tipologia, quanto nella conduzione e nei rapporti di produzione, in una parola nell'azienda agraria.

In questa direzione le analisi, a cominciare da quelle esemplari di Giorgio Giorgetti a quelle, sempre più accurate, degli studiosi delle aziende agrarie, hanno fornito dati importanti ed aperto varchi ad interessanti interpretazioni. Viene, naturalmente, confermata la caratteristica di estrema variabilità e complessità del sistema: ogni azienda, in sé è dotata di una sua peculiarità; purtuttavia la sua vicenda non è necessariamente irripetibile, almeno nelle sue linee essenziali e nelle strategie di fondo. Moltissimo incide la natura del territorio ed i condizionamenti ambientali, ma anche quelli del mercato.

Tra le esperienze agrarie che hanno un tratto di specifica singolarità vanno annoverate quelle di montagna o di fondovalle montano specie nel nord, e quelle della pianura irrigua padana, proprio perché qui, più che altrove, il confronto con l'ambiente naturale ha contribuito a segnare scelte ed indirizzi produttivi.

Se, come abbiamo visto, nelle aree montane il piccolo possesso a diretta coltivazione marca la fisionomia del sistema agrario, non sempre l'azienda coincide con la proprietà. Soprattutto nelle regioni alpine è frequente il caso che il possessore integri la propria superficie coltivabile, talvolta insufficiente o tecnicamente carente, con altri appezzamenti presi in affitto o a livello, siano essi campi o, più frequentemente, prati o porzione di bosco. Ciò spiega anche il frazionamento e la non contiguità delle particelle, che, generalmente, rispondono ad esigenze produttive compensabili a diverse altimetrie. Va inoltre aggiunto l'utilizzo, più o meno comunitario dei domini collettivi, l'uso regolato degli alti pascoli, l'accesso ai diritti d'uso civico statutariamente disciplinato, e per le aziende di una qualche rilevanza, la stipulazione

di contratti stagionali di soccida con allevatori esterni. L'obiettivo, in questi casi, è quello di formare un'azienda polivalente che, accanto alla creazione di uno stock alimentare direttamente consumabile, anche se raramente sufficiente, sfrutti le potenzialità delle risorse montane ai fini di una produzione commercialmente remunerativa. Il modello che per altre strade si insegue è, in fondo, quello della media azienda familiare indivisibile, di tradizione germanica. Tutto questo nel migliore dei casi. Quando però l'ampiezza patrimoniale o la natura del suolo, restringe il ventaglio delle occasioni e delle possibilità operative, si scorge la tendenza da una parte ad aumentare la quota di produzione per autoconsumo, e dall'altra a ricercare forme integrative del reddito (bracciantato, emigrazione stagionale, attività artigianali, commercio ambulante, lavoro a domicilio ecc.). In fondovalle, nelle cornici moreniche, nei conoidi sedimentari, invece, la propensione è quella di intensificare le coltivazioni di pregio o industriali (vite, gelso, canapa, tabacco) accanto ai cereali, destinati ad un consumo difensivo, sottratto alle variazioni di mercato, avvicinandosi così all'orientamento promiscuo tipico delle aree collinari.

Nelle altre aziende, quando la figura del conduttore non coincide con quella del proprietario, il sistema dei rapporti agrari, pur prevedendo varie possibilità, differenzia la media e alta montagna dal fondovalle: nelle prime ricorre, per l'impresa agro-pastorale, l'affitto a lungo termine (12-15-18 anni e più, rinnovabile) a danaro, con molti obblighi, rivolti principalmente a disciplinare il settore dell'allevamento ed a stabilire un compatibile carico di bestiame; nel fondovalle, accanto all'affitto integrativo dei prati, anch'esso in danaro, prevale il rapporto parziario, nella forma della mezzadria variamente articolata, o più ancora, già ampiamente praticata in questo scorcio di fine secolo, in quella mista di affitto a grano o segale, della mezzadria dell'uva e dell'arboreo in genere, della disponibilità padronale della foglia del gelso e della soccida della bachicoltura, rimanendo al colono l'intera partita dei cereali minuti, del mais in particolare.

Molti i punti deboli di quest'agricoltura di montagna. Innanzi tutto vi è l'inelasticità dovuta all'impegno obbligato della coltura cerealicola, sia per il pagamento dei canoni, dei livelli, dei censi in genere, delle decime, delle onoranze e, nei casi di colonia semplice, dell'affitto locativo, sia per la ricordata propensione tanto dei proprietari che dei contadini ad assicurarsi un bene quanto mai scarso in queste zone. Un secondo motivo sta nella separatezza tra allevamento del bestiame e pratiche agricole. Se non mancano, anche in valle, aziende che prevedono un carico sufficiente di bestiame, non solo da lavoro, (e taluni contratti di mezzadria lo impongono espressamente ma a

carico del mezzadro), l'integrazione tra i due comparti avviene difficilmente, vuoi per la fame di terra arabile, vuoi per la pratica più conveniente della monticazione e dell'alpeggio, vuoi per la consuetudine, soprattutto delle zone pedemontane, ad utilizzare le cascine della bassa pianura o la transumanza per la collocazione invernale delle greggi e degli armenti. Ancora, tra i limiti dell'organizzazione agraria, va ricordata la bassa incidenza degli investimenti produttivi, non solo e non tanto per la modesta accumulazione della ricchezza o per l'indebitamento colonico (non sono però rari i casi di risultati di bilancio a credito del colono o del mezzadro), ma per le difficoltà tecniche degli interventi, prevalentemente indirizzati alla sistemazione del territorio, alla regolamentazione difensiva delle acque, ai terrazzamenti, all'ordinamento ed alla praticabilità dei boschi, che vedono utilizzare, in questa fase, in modo prevalente il lavoro. Non va poi sottovalutata la maggiore aleatorietà dei risultati, esposti alle sensibili variazioni climatiche, alla frequenza delle catastrofi naturali, all'imprevedibilità del regime delle precipitazioni. Tutto questo suggerisce una prudenza che induce spesso alla conservazione di meccanismi sperimentati ed alla accettazione di innovazioni solo se compatibili con la tenuta dell'intero sistema.

Se a prima vista la realtà della montagna appenninica non appare molto dissimile da quella alpina, le diversità, tuttavia, si fanno sentire. Innanzi tutto il dispiegarsi della dorsale in tutta la lunghezza della penisola, la sua aderenza al mare, la non lineare struttura orografica giocano un ruolo non secondario in termini climatici, con soglie altimetriche più elevate di sfruttamento agricolo e con essenze boschive, natura dei pascoli, regimi idrografici che mutano coll'incedere della latitudine e dell'asprezza del rilievo. Si precisano poi alcune vocazioni specifiche, come quella della pastorizia ovina transumante e quindi un più stretto rapporto con aree limitrofe di pianura, come la maremma, la campagna romana, il tavoliere pugliese. C'è, poi, da registrare anche qui il ruolo significativo dei domini collettivi, ma con un intreccio tra la natura feudale, la riserva demaniale e gli interessi comunitari molto più articolato e complesso. Ma sul piano della conduzione non è difficile scorgere nel binomio piccola proprietà coltivatrice e utilizzo regolato dei beni comunitari una peculiarità montanara ricorrente. Comunque, per le aree coltivabili ad indirizzo promiscuo, qui spinto fino ai limiti della compatibilità climatica, si proietta il modello imperante nelle zone collinari contigue che per l'Appennino ligure, tosco-romagnolo ed umbro-marchigiano è il rapporto mezzadrile, variamente adattato. Certo, è mezzadria magra e dispersa, con la quale il medio e il grande proprietario tende a massimizzare una ren-

dita a scarso investimento, integrandola con il vantaggio della produzione boschiva, soprattutto del castagno da frutto, e con la soccida del bestiame. I rapporti parziari resistono anche nelle montagne meridionali, unitamente a varie altre forme di affittanza, di contratti a miglioria, e anche di residui rapporti servili. Qui, però, gli interessi sono dominati dalla grande impresa armentizia, dai diritti reali e dagli usi civici ad essa connessi, che si intrecciano, talvolta in forme conflittuali, con l'attività agricola. Logiche pastorali influenzano pure lo sfruttamento dei monti sardi e degli adiacenti altipiani, coinvolgendo in questa ancora redditizia attività le coste paludose, i terreni sodivi, il riposo di un seminativo nudo a coltura estensiva, i vidazzoni, le tanche a coltura prativa o pascoliva.

Oltre alle aree montane, che, ricordiamo, interessano una percentuale cospicua del territorio complessivo della penisola, un'altra regione agraria con peculiare fisionomia è la bassa pianura padana. Il paesaggio, qui, è il risultato combinato di una particolare componente idrografica, costituita dalla fascia dei fontanili o delle resorgive e dell'intensa, anche se lunga nel tempo, azione dell'uomo teso a sfruttare questa risorsa mediante bonifiche, modificazioni e regolamentazioni idrauliche che hanno piegato il territorio ad un indirizzo agricolo fortemente intensivo. Il punto di eccellenza di questa agricoltura è, a fine Settecento, ambientato nelle pianure tra Piemonte e Lombardia, nel Pavese, nel Lodigiano, nelle fasce meridionali del Milanese. Sul piano dei rapporti agrari, qui, non è tanto significativa la piccola proprietà a conduzione diretta, che pure esiste, o il piccolo possesso enfiteutico o livellario anch'esso presente; e neanche un sopravvissuto contratto massarizio, con affitto a cereali e mezzadria dell'arboreo, (a parte il gelso, quando c'è, che si riscontra soprattutto in certe località pavesi); e non conta sostanzialmente l'esistenza, magari diffusa in qualche piccolo-media azienda, della locazione a danaro con un fittabile intermediario che a sua volta ripiega su un subaffitto o sul contratto massarizio o comunque parziario; rara ed eccezionale, appare anche la conduzione diretta della medio-grande azienda. Il connotato distintivo di questa esperienza sta nel sistema del grande affitto a danaro di medie possessioni ad affittuari che gestiscono direttamente ed in certa misura autonomamente l'attività produttiva. Sulla fisionomia di questo imprenditore agricolo si ha una discreta documentazione, anche di carattere aziendale; meno diretta è invece la valutazione sui metodi e soprattutto sui risultati della conduzione, stante l'assenza di documentazione interna all'impresa. Comunque, il suo ruolo è risultato decisivo nel progresso agronomico ed economico dell'irriguo padano. In sostanza il meccanismo vir-

tuoso sta nel fatto che la tipologia contrattuale praticata, la locazione a danaro, la dimensione dell'azienda locata, che varia mediamente da 40 a 80 ettari, i termini temporali del contratto, in genere a 9 anni, che coincidono spesso con il ciclo delle rotazioni, l'obbligo di una dotazione congrua di scorte vive, il ricorso ad una manodopera salariata a diversi gradi di professionalità, gli investimenti produttivi già radicati nella terra, soprattutto sotto forme di infrastrutture irrigue, quelli di gestione nell'aspettativa di maggiori profitti legati alla produttività, porta a risultati di eccellenza sia sul versante dell'indirizzo produttivo, cerealicolo-zootecnico, sia su quello dei rendimenti. Si potrebbe, quindi, pensare ad un imprenditore agrario capitalistico, attento ai mutamenti del mercato, flessibile nelle scelte operative, teso a massimizzare i profitti sfruttando la forbice tra costi relativamente stabili nel tempo (se non decrescenti in periodi di inflazione) e incrementi di profitto determinati da investimenti produttivi e sbocchi mercantili. Nella realtà le cose vanno un po' diversamente. Innanzi tutto il rapporto con la proprietà risulta piuttosto vincolante. I capitolati d'affitto, infatti, contengono restrizioni sostanziali sulle possibilità di mutare gli indirizzi colturali consolidati. Le «buone regole di agricoltura» se da una parte tutelano la rendita, e consentono l'accrescimento del valore del capitale mantenendo il grado di fertilità della terra, dall'altra rendono poco elastica la possibilità di praticare innovazioni di processo e di prodotto, anche in presenza di occasioni di mercato più appetibili. Non è il caso di questo scorcio di tempo tra Sette ed Ottocento, in cui l'espansione dei prezzi dei prodotti della cerealicoltura e della zootecnia remunerano ampiamente questa strategia, ma in altre fasi questa rigidità rischia di comprimere i profitti e gli esiti della conduzione. L'altro nodo sta nell'assegnazione della locazione mediante asta al migliore offerente; questa tende a gonfiare la rendita, soprattutto in periodi di crescita, ma espone fortemente il fittabile in caso di recessione. È ben vero che normalmente il proprietario partecipa al rischio di impresa, con la cosiddetta clausola di ristoro, ma gli interventi sono limitati ai casi di calamità escludendo quelli connessi alle variazioni di mercato. Non sono quindi rare le situazioni in cui il fittabile getti la spugna e sia costretto o ad abbandonare la locazione o a comprimere gli investimenti praticando un'agricoltura di rapina. D'altro canto non è infrequente la diserzione dei concorrenti a fronte di basi d'asta non considerate sufficientemente interessanti.

Il sistema dei rapporti agrari si precisa con quelli stipulati tra il fittabile ed i coloni, alcuni di essi stabilmente legati all'azienda, altri avventiziamente utilizzati secondo le necessità delle operazioni agricole. Il significativo grado di

professionalità è compreso nelle mansioni di alcune figure, come il camparo, il bergamino, il casaro, e dei salariati stabili, mentre una folla di giornalieri, spesso migranti stagionali, consente un prelievo di lavoro a basso costo per le attività generiche e meno qualificate. L'uso della remunerazione in danaro, o in natura e per talune operazioni, (come la sarchiatura e la zappatura), in compartecipazione del prodotto deriva spesso dalla valutazione economica del conduttore, che su questo versante gode di una maggiore flessibilità di quanto non ne abbia su quello padronale.

Con tratti di decrescente valore e di più variegata e complessa articolazione, questa esperienza accompagna però tutto il corso del grande fiume fin nelle aree venete e del delta.

Restano alcune caratteristiche di fondo, connesse per lo più allo sfruttamento delle risorse irrigue, ed agli orientamenti complessivi della produzione agricola. Diminuisce però l'incidenza della proprietà sulle regole di conduzione; essa sembra più attenta ai realizzamenti monetari della rendita fondiaria. Infatti, a parte i casi di conduzione diretta dell'azienda, con ricorso al lavoro salariato per le possessioni di maggiore ampiezza, a parte anche l'occasionale dotazione più o meno gratuita di foraggere per sostenere l'attività zootecnica, a parte qualche intervento di riordino o di ampliamento della rete irrigua, è il fittabile ad assumersi la maggiore responsabilità della gestione. Peraltro, solitamente il proprietario non partecipa al rischio di impresa, stipulando locazioni *a fuoco e fiamma*. Il conduttore, quindi, opera le sue scelte produttive seguendo le vocazioni del terreno, inserendo se possibile risaie e piante industriali, come il lino e la canapa, organizza il lavoro dei salariati fissi e giornalieri. È tuttavia il quadro di riferimento agricolo che varia, diminuendo l'efficacia del modello produttivo: l'ampiezza dell'azienda è mediamente più ristretta, spesso diminuisce il periodo della locazione, meno fitta è la rete delle infrastrutture irrigue, la rotazione praticata restringe la foraggiera. Anche l'allevamento ne risente: il carico di bestiame stabile risulta mediamente più modesto, anche se è stagionalmente integrato, d'inverno, con la soccida di armenti e greggi provenienti dalle montagne, pratica questa dei bergamini di ventura, già superata nelle possessioni lombarde. A tale proposito è possibile, invece riscontrare, dove le condizioni lo consentono, la speciale locazione a boaria, in cui il fittabile tende a organizzare l'azienda in funzione prevalentemente zootecnica, proprio con il concorso dello strumento della soccida o, come nel Veneto, sfruttando i terreni soggetti al diritto di pensionatico. Quando l'irrigazione si fa rada, o la dimensione aziendale non invoglia a consistenti investimenti, riappare la figura dell'affittanza

impresaria, intermediaria tra il proprietario ed i contadini, legati con patti o di subaffitto, o di colonia parziaria o di mezzadria.

Tra la montagna alpina e la bassa irrigua padana si estende poi la vasta zona delle colline e della pianura asciutta, con un forte orientamento alla coltura della vite e del gelso e per il seminativo ad un'alternanza senza riposo tra grani grossi (in particolare frumento) e grani minuti (prevalentemente mais), con poco o punto prato. Il patto più diffuso è quello societario che però assume connotati peculiari a seconda delle zone. Il più complesso, ma con una logica interna facilmente leggibile è quello praticato nell'alta Lombardia, che distingue la produzione seminativa per la quale il contadino paga un affitto in generi, solitamente grano o, meno, segale, e quella dell'arboreo per la quale vige la ripartizione a metà; resta a completa disposizione del colono la produzione del mais e del proprietario la foglia del gelso. Il patto si perfeziona con la soccida della bachicoltura con equa ripartizione dei risultati. Obiettivo del proprietario è senza dubbio la riuscita del settore vitivinicolo e di quello gelsobachicolo, per la quale è imprescindibile il coinvolgimento del contadino; il canone in frumento, oltre ad assicurare alla proprietà un prodotto mercantile di sostenuta domanda, obbliga il conduttore a complesse lavorazioni a sostegno della produttività del campo se non vuole diminuita la sua relativa quota di mais. Il gioco delle anticipazioni di generi e di sementi produce poi un saldo finale che si concretizza di fatto nel trasferimento della produzione pregiata nelle mani della proprietà. È anche vero che in questo contratto intervengono due ben distinte categorie di lavoratori: i massari e i pigionanti. I primi si fanno carico di una conduzione piuttosto ampia che viene attuata tramite un'associazione plurifamiliare, e prevede un quantitativo adeguato di bestiame, strumenti propri e qualche risorsa da investire; l'utile appare più consistente e la dipendenza dal padrone meno gravosa. I secondi, invece, si allocano su poderi più ristretti, di solito non hanno bestiame proprio (e non è raro che per i lavori ricorrano all'affitto del bestiame dei massari) ed hanno con la proprietà un persistente indebitamento che neppure i buoni risultati del baco riesce a restringere.

Fuori di quest'area il contratto si ripresenta laddove la gelsobachicoltura assume una rilevanza fondamentale nella produzione agricola, come ad esempio nella collina e nella bassa friulana; in altre zone, come in gran parte della collina piemontese e nelle regioni venete, si stempera in una varietà di rapporti parziari, che prevede la partecipazione del colono al raccolto in diverse misure ed a seconda dei generi, per poi generalizzarsi nella mezzadria, o, nel peggiore dei casi, nell'affitto in natura che oltre a denotare la scarsa pro-

pensione all'investimento di entrambe le parti, rende l'organizzazione produttiva particolarmente rigida ed allineata ai prodotti da conferire.

Neppure manca in queste regioni la presenza del grande affitto a danaro che però ha qui come sola logica quella di semplificare i problemi amministrativi della proprietà attraverso una mediazione che non ha i contenuti imprenditoriali della bassa irrigua, ma di semplice rapporto sostitutivo nei confronti di massari e pigionanti.

A logiche diverse sono sottoposte le zone agrarie collinari e di piano delle regioni centrali della penisola. La piccola proprietà a conduzione diretta, diffusa ovunque, cui può aggiungersi la quota di spezzature affittate con canoni prevalentemente in natura, individua una propensione all'autosufficienza della famiglia contadina, non necessariamente disgiunta da una collocazione mercantile del prodotto. Ma il cuore del modello non sta qui. Sta invece nel sistema di appoderamento di medie proprietà e di grandi tenute, ed il contratto, ormai consolidato in questa fine secolo, è quello mezzadrile.

Il tema della mezzadria, nella sua forma classica, ha stimolato molte riflessioni, da quelle ottocentesche, che vedono coinvolti proprietari, esperti di politica agraria ed illuminati seguaci della nuova agricoltura, fino alle rivisitazioni dei nostri giorni, che hanno intrigato autorevoli storici dell'agricoltura (e basterebbe ricordare i nomi di Emilio Sereni, Giorgio Giorgetti, Ildebrando Imberciadori, Mario Mirri, Sergio Anselmi, per non citarne altri altrettanto importanti). Le valutazioni e le interpretazioni sul significato di questo contratto risultano spesso contrastanti, dal momento che esso mostra diverse facce e differenti risvolti: volta a volta ne è stato sottolineato l'effetto conservativo ai fini della modernizzazione dell'agricoltura, o la funzione di stabilizzazione degli interessi e dei conflitti tra le parti, oppure il ruolo di transizione, seppure lunga, a forme più moderne di capitalismo agrario. E le accentuazioni si rapportano alle esperienze reali, non solamente a modelli virtuali. In realtà, come sottolineava Giorgetti, di mezzadrie ve ne sono tante: quelle appoderate e quelle non appoderate, quelle grasse e quelle magre, quelle classiche e quelle ibride. Nel secolare percorso di evoluzione dalle generiche forme partecipative alla complessa architettura, non ancora definitivamente compiuta, di fine Settecento, il fronte dell'intreccio delle diverse esigenze non risulta compatto. E non può necessariamente esserlo se si considerano la natura e le vocazioni del territorio, solo superficialmente assimilabili, ma nel concreto più varie e distinguibili (un conto è il Chianti o il contado fiorentino, altro sono la Maremma, le crete senesi, le colline marchigiane).

Iniziamo dall'organizzazione aziendale più virtuosa, quella delle migliori aree toscane, umbro-marchigiane e in alcuni casi anche dell'Emilia padana. Qui il progetto che va concretandosi è quello di articolare l'insieme patrimoniale, in genere di estensione medio-grande, grande e, in diversi casi, grandissima, in unità operative più contenute, i poderi, facenti capo ad un cuore direzionale, la fattoria. Non solo, quindi, centro amministrativo o di raccolta della rendita dominicale, la fattoria, e per essa il fattore, esprime la strategia padronale in ordine alla gestione economica dell'azienda, agli indirizzi colturali, agli investimenti, alla determinazione degli obblighi ed alle forme di riparto del prodotto con i mezzadri, alla commercializzazione della produzione vendibile. Il contratto che stringe i coloni a questa logica è il contratto di mezzadria, che, nella sua forma classica, prevede, oltre al capitale fondiario ed alle prestazioni lavorative, il conferimento paritetico delle sementi, delle scorte vive e morte, talvolta degli strumenti, e, a consuntivo, la divisione per metà della produzione. Più d'una ragione sorregge il sistema: vincolare il lavoratore agricolo al territorio con la partecipazione agli utili ma anche ai rischi d'impresa, utilizzarne il lavoro non solo nelle pratiche agricole ma anche nella bonifica, nel dissodamento e nel miglioramento dei fondi, nei nuovi impianti, assicurare all'azienda una permanente dotazione di scorte vive e fisse atte a sostenerne la produttività, individuare le vocazioni agronomiche del terreno, collegarsi con il mercato per la collocazione della produzione netta vendibile, attenuandone però i rischi con un'offerta di generi ricavata da scelte colturali polivalenti. Questo in generale; poi ogni azienda fa storia a sé. Nel rapporto tra proprietà e conduzione complessiva dell'impresa, ad esempio, abbiamo casi di particolare dinamismo gestionale del proprietario; in questo caso il fattore assume la funzione di organo tecnico delle direttive padronali. Altre volte l'autonomia del fattore è più ampia ed il suo ruolo riveste le caratteristiche di vero e proprio imprenditore, responsabile di fronte alla proprietà delle scelte direzionali consapevolmente assunte. Questa centralità della fattoria inoltre (ed è tendenza che va affermandosi già in questo scorcio del Settecento) toglie spazio all'intervento del mezzadro che, quindi, va ricompensato in altro modo, ma evita di restringere gli obbiettivi produttivi ad una visione autarchica e di mero sostentamento della famiglia colonica. Vi è poi la diversa definizione del potere, che va valutata all'interno della strategia complessiva e commisurata alle condizioni di fertilità del terreno. L'elemento fondamentale, evidentemente, è l'ampiezza della superficie appoderata. In molte aree dell'Umbria, della Toscana e dell'Emilia Romagna, registriamo un'estensione consistente. Mediamente il potere si estende sui 20-

25 ettari, comprensivo naturalmente del seminativo arborato (cereali-vite-ulivo, talvolta gelso ed altre piante da frutto), ma anche del sodo arborato (generalmente ulivo), sodo nudo, pascolo nudo o arborato, porzione di bosco (rovere, castagno). Su di esso gravita una famiglia colonica allargata, in genere di 15-20 persone. Le dimensioni, però, possono essere anche più ampie, talvolta superiori ai 50 ettari, ed in questi casi la famiglia mezzadrile non rifugge, in alcune pratiche stagionali, di ricorrere anche a quote di lavoro salariato. Naturalmente, registriamo anche il dato opposto di poderi sottodimensionati, specie in zone a forte densità demografica, ma al di là della diversa composizione della superficie agraria utilizzata, non sembra economicamente utile ridurre la dimensione poderale al di sotto degli 8-10 ettari. La dinamica aziendale si snoda tutta sulla contrapposizione del costo per il mantenimento della famiglia mezzadrile e l'utile derivante dalla commercializzazione dei prodotti, soprattutto di pregio. Pur considerato che il sistema agrario prevalente per il seminativo (l'alternanza triennale di cereali e foraggera o piante da rinnovo) è, per dirla con la Biagioli, quanto di meglio potesse offrire la cultura agronomica del tempo per queste aree, la produttività, soprattutto nel comparto cerealicolo, non spunta rendimenti particolarmente elevati. Da qui il deficit cronico alimentare della famiglia contadina, sovvenzionata dalla proprietà con anticipi in natura da saldare in conto corrente con valutazione dei prezzi, però, a tutto vantaggio del proprietario. Il ripiano del bilancio familiare avviene con la cessione a quest'ultimo della quota colonica della produzione pregiata e vendibile, con l'obbligo delle «prestanze», e cioè opere aggiuntive da eseguire nella fattoria o comunque per il padrone, e l'utile di stalla che, soprattutto se il bestiame è di proprietà del colono, (e questo si verifica in particolare per il bestiame da ingrasso e per i suini), costituisce un profitto non indifferente per il mezzadro. In questi casi la condizione del gruppo familiare nel complesso non risulta così insostenibile, anzi non sono rari i casi di una posizione creditoria del contadino nei confronti della fattoria. Questo assetto, previsto per le aree collinare o di agricoltura generalmente asciutta, può talvolta risultare interessante anche in zone con caratteristiche decisamente differenti. Vi sono casi di grandi tenute nelle campagne padano emiliane, prevalentemente irrigue, in cui, a parte le colture risicole che per ragioni tecniche vengono molto spesso condotte in economia con l'utilizzo del lavoro salariato, si preferisce, in questo periodo, adottare il sistema della fattoria appoderata a mezzadri, ed i risultati aziendali non sono più di tanto dissimili dalle esperienze della grande affittanza, anche se nella pratica organizzativa i due modelli si contaminano a vicenda.

Mutando il contesto territoriale ed agricolo, e cioè la morfologia e la fertilità del terreno, la vocazione produttiva, l'esistenza di infrastrutture ed altre specifiche situazioni, varia anche il contratto di mezzadria, benché appoderata. Lo stesso Giorgetti, ad esempio, nello studiare l'agricoltura delle crete senesi, registra difformità sostanziali dei contratti di questa zona rispetto alla mezzadria classica: i poderi sono più estesi, ma estensivamente lavorati con limitate quote di colture legnose ed abbondanza di riposi e maggese, il carico di bestiame è proporzionalmente ridotto ed il suo allevamento ha carattere pascolativo e non stabulare; di converso risulta importante l'integrazione dei greggi di ovini. Anche le forme del patto sono diverse, dovendo il proprietario conferire il bestiame e le scorte, anticipare la semente, spesso sovvenire il contadino con prestiti di cereali fino alla raccolta, il che comporta una posizione di debolezza strutturale del colono, cronicamente indebitato anche in presenza di buoni raccolti. Le condizioni del terreno, e la necessità di investimenti e di nuovi impianti consigliano, talvolta, il patto di mezzadria enfiteutica o a terza generazione mascolina, con l'obbligo da parte del mezzadro dei miglioramenti con la speranza di poter godere parte dei risultati derivanti dal maggior lavoro profuso. Queste situazioni sono abbastanza diffuse soprattutto nell'alta collina, nei terreni con forti rischi di impaludamento, nelle zone particolarmente aride o morfologicamente difficili; ricorrono anche nei terreni frazionati, nelle spezzature o, comunque, in quelle proprietà che, per la modesta ampiezza della superficie agraria utilizzabile, non giustificano economicamente l'appoderamento. L'interesse del proprietario alla percezione della rendita senza eccessivi oneri di investimento, la maggiore autonomia del mezzadro che, per carenze tecniche e di capitale si stempera in una strategia di prevalente autoconsumo, il basso livello della condizione contadina, il minore accesso al mercato, giustifica il giudizio fortemente critico sulla capacità di questo rapporto di adeguarsi a forme più evolute di organizzazione aziendale. Ma qui siamo in presenza dello sfilacciamento della mezzadria e della sua confusione con la molteplicità delle colonie parziarie, diversamente articolate nelle forme e nelle soluzioni.

Resta comunque radicato il convincimento che il rapporto mezzadrile risulti, per queste regioni, difficilmente sostituibile, in virtù del livello di remunerazione del capitale, del controllo e del costo della manodopera, dell'articolazione della produzione, dell'elasticità delle soluzioni aziendali. Nei fatti, poi, il lungo trend espansivo settecentesco, che si protrarrà in parte anche nel secolo successivo, sembra premiare questo modello almeno nelle sue forme più aperte al mercato.

Un discorso tutt'affatto differente va fatto per il latifondo a coltura estensiva individuato nelle zone maremmane, dell'agro e della campagna romana, della Capitanata, delle pianure costiere e degli altipiani interni del Mezzogiorno continentale e insulare. Il concetto di utilizzo estensivo del latifondo, con tutto il suo carico di negatività, non coglie appieno la complessità delle situazioni e delle soluzioni. Occorre, innanzi tutto, dire che queste aree sono destinate, per vocazione, per tradizione e per convenienza economica, ad un indirizzo produttivo prevalentemente incentrato sulla cerealicoltura e sull'allevamento, attività queste che, in un peculiare contesto naturalistico, idrografico e climatico, esigono ampiezza di superfici, scelte agronomiche ed organizzazione del lavoro del tutto particolari. Sono, inoltre, zone in cui la proprietà, per varie ragioni, appare più che altrove concentrata in poche mani ed il peso economico dell'ordinamento feudale appare, a fine Settecento, ancora consistente e modestamente scalfito dalla lotta antifeudale e dal riformismo dei governi. Vi sono, certamente, anche i piccoli e medi possedimenti allodiali, alcuni dei quali, in virtù di particolari condizioni del terreno, delle infrastrutture e delle occasioni di mercato, riescono ad ottenere risultati eccellenti, con coltivazioni intensive e di pregio discretamente remunerative, come è possibile riscontrare in area napoletana, in alcune zone della Calabria e della Lucania e nelle fasce costiere della Sicilia; altri, e sono la maggior parte dei casi, risultano marginali se non residuali, polvere di latifondo come sono stati talvolta definiti, con modeste capacità di apporto sia al reddito contadino, sia alla diversità degli indirizzi produttivi. E comunque queste situazioni, anche se numericamente significative, interessano una porzione molto ristretta della superficie agraria. Il complesso intreccio dei diritti e dei privilegi di cui godono singoli e comunità, rende obiettivamente non facili i processi di razionalizzazione o di transizione a forme più evolute dell'assetto agrario. Da qui il mosaico delle soluzioni e delle esperienze che, però, nella sostanza non sembrano intaccare il primato della percezione della rendita, patrimoniale o feudale che sia.

In questo contesto, il ruolo gestionale della proprietà, soprattutto se grande e nobiliare, sembra defilato, ed il latifondista, quasi per definizione, è anche assenteista. Questa caratterizzazione è in parte realistica ed in parte frutto di un'accentuazione della polemica antifeudale. Non mancano, in realtà, casi di coinvolgimento del proprietario nella gestione diretta dell'azienda agraria, di attenzione alla redditività della terra con opere di bonifiche o di miglioramento, se non proprio di una strategia modernizzante connessa alla dinamica di un mercato particolarmente favorevole. Esempi come quelli

dei Lorena, dei Barracco, dei Doria, dei Nunziante, dei Serra di Gerace, solo per citarne alcuni, possono anche esprimere situazioni isolate, ma va considerato anche il fatto che si tratta pur sempre di possessi piuttosto consistenti. La conduzione diretta ha come centro direzionale la masseria, diversificata nella sua strategia produttiva con indirizzi volta a volta orientati verso la cerealicoltura, o verso la pastorizia, o alla difficile integrazione tra i due settori, senza tralasciare innesti di colture arboree (vite, olivo, gelso, agrumi) o piante industriali. L'organizzazione del lavoro vede, generalmente, il ricorso a manodopera salariata, fissa o avventizia, variamente retribuita a danaro o in natura secondo le convenienze. Naturale interfaccia di questa attività è una solida organizzazione mercantile diretta alla commercializzazione nazionale ed estera del prodotto. E i profitti non sembrano modesti, complice anche l'alto prezzo sia dei grani, sia delle lane, sia dei generi pregiati. Purtroppo questo esempio non è generalmente seguito. Infatti, molto più spesso le proprietà, soprattutto quelle medie e grandi (ma anche le piccole, quando il proprietario non è interessato alla conduzione diretta), sono concesse a locazione, per lotti ristretti ed a breve termine, a coloni. Non è escluso che l'affitto riguardi il solo uso del seminativo, riservandosi il proprietario la coltura esclusiva dell'arboreo, in particolare l'olivo, oppure destini i terreni pascolivi alla fida di un allevatore terzo. Si ricorre anche a rapporti di tipo parziario o di mezzadria raramente appoderata, quando alla cerealicoltura nuda subentra una coltura promiscua cerealicolo-arborea. La posizione di questi terraticanti, borghesi, coloni parziari rispetto alla proprietà è quasi sempre debitoria, accentuata dalla clausola contrattuale *alla voce*, consistente nella vendita dei frutti in fieri con determinazione del prezzo al momento del raccolto. Dovendo il contadino anticipare i costi di produzione, dotarsi di scorte, provvedere agli investimenti talvolta contrattualmente richiesti, è ben raro che possa, nonostante un buon andamento dei prezzi, recuperare margini di profitto tali da consentirgli di ripianare il suo debito, acceso all'inizio della locazione o formatosi nelle annate di scarsa produzione. Diverso è invece il grande affitto ad imprenditori, molto spesso borghesi, di medio-grandi e grandi tenute. Questi fittabili impresari, gabelotti, mercanti di campagna, come diversamente vengono chiamati, ereditano dalla letteratura prevalente un giudizio sostanzialmente negativo, sul quale influiscono fattori spesso reali ma anche echi di valutazioni ideologiche o contrasti di ceto. Effettivamente l'atteggiamento di questi operatori non sembra differire molto da quello dei proprietari, se si eccettua il più serrato controllo dell'organizzazione del lavoro e la maggiore attenzione all'andamento della domanda. Tuttavia non

sempre il loro ruolo è di semplice intermediazione parassitaria. La forbice tra l'onere della rendita da corrispondere alla proprietà ed i costi di gestione, consente uno spazio di intervento che, anche se considerato in un sistema di relazioni precapitalistiche, assume talvolta un connotato di maggiore dinamismo rispetto alle esperienze di epoche precedenti. Sul versante dei redditi, in questa particolare congiuntura di fine secolo, va notato che la stabilità nominale dell'affitto in denaro per periodi discretamente lunghi, si traduce, di fatto, in una caduta della rendita reale ed un vantaggio per l'affittuario che, normalmente controlla la produzione vendibile. Solo nei casi, non frequenti, di conferimenti in natura il discorso si rovescia: in questo caso è la proprietà che gode del sostanziale, seppur fluttuante, movimento di ascesa dei prezzi, anche se deve farsi carico della commercializzazione del prodotto. In concreto i proprietari se vogliono aumentare la rendita fondiaria, devono o aumentare la superficie agraria utilizzabile con interventi di bonifica, o convertire a seminativo quote di terreno sodo, incolto, a bosco e talvolta a pascolo, con esiti non sempre certi; ma è ciò che si verifica. Sull'altro versante, quello dell'organizzazione dell'impresa, gli affittuari ricorrono a diverse opzioni secondo la natura produttiva dell'azienda. Nel caso di un prevalente indirizzo zootecnico, appare generalmente obbligata la scelta della conduzione diretta con utilizzo di salariati più o meno professionalmente caratterizzati. Indubbiamente il costo del capitale vivo è ingente, il rischio, in questo periodo di frequenti epizootie, è abbastanza elevato, il mercato della lana tende ad avere andamenti altalenanti (non così, però, quello delle carni, delle pelli e dei prodotti lattiero-caseari); tuttavia il margine di profitto, in presenza di una fissità della rendita e di una rigidità dei salari reali, consente ancora ampi profitti. Ad attenuare il rischio d'impresa, si interviene spesso con la stipula di contratti di società con grossi allevatori e la ripartizione parziaria della produzione, ma non muta l'organizzazione del lavoro. Analoga può essere la soluzione per quelle tenute destinate a campi e pascolo nelle quali alla coltivazione estensiva dei cereali segue l'insediamento di greggi ed armenti nel periodo di riposo. La coltura del seminativo, come si può riscontrare ad esempio nell'agro romano, impegna una serie diversificata di salariati, dal fattore al sottofattore, ai capoccia, ai bifolchi, ai butteri, ai guardiani, ma anche ad un cospicuo numero di braccianti provenienti anche da regioni limitrofe. Il terreno a pascolo, se non è direttamente utilizzato dall'affittuario per il proprio bestiame, è generalmente subaffittato agli allevatori o ai pastori transumanti, quando non si ritenga di stipulare con loro dei rapporti societari, con divisione parziaria del prodotto.

Restano, comunque salvi, quando ci sono, gli usi civici di compascuo, particolarmente forti in molti possessi feudali soprattutto dell'area meridionale.

Più articolato è il comportamento dell'affittuario di fondi che si prestano a colture diversificate. Frequentemente egli riserva una parte del terreno alle coltivazioni arboree (vite, ulivo, agrumi) e queste le conduce direttamente o con l'ausilio della propria famiglia o ricorrendo a salariati, a seconda della dimensione della superficie impiegata. La porzione restante, quasi sempre a seminativo nudo, viene subaffittato a terraticanti con canoni generalmente in natura, e ciò vincola fortemente l'indirizzo produttivo; oppure, più raramente, si ricorre alla stipula di patti parziari con disparato contenuto e varia ripartizione del prodotto a seconda della natura del terreno e delle coltivazioni.

Il sistema più diffuso, soprattutto per le medie possessioni, è però quello del semplice subaffitto a colonia con pagamento in natura del canone. Qui si mostra con tutta evidenza il carattere speculativo della gestione, giustamente sottolineato dalla letteratura più attenta agli aspetti evolutivi del sistema agricolo, dal momento che l'interesse preminente del fittabile è rivolto sostanzialmente al profitto mercantile della produzione e molto meno ai metodi ed alle tecniche di coltivazione; né, d'altro canto, la limitata autonomia concessa al colono può tradursi in un articolato processo produttivo, stante la modesta dimensione del terreno, la natura vincolante del canone, l'assillo della sussistenza alimentare della famiglia contadina, l'inesistente capacità di commercializzazione del prodotto in proprio.

Del tutto singolari sono i casi del Tavoliere delle Puglie e della Sardegna, ambedue connessi al grande allevamento, soprattutto ovino. Nel primo, quello pugliese, va ricordato il particolare e secolare regime della Dogana, che vincola il vasto piano all'uso stagionale della pastorizia transumante, praticato sia dai grandi allevatori, sia dai piccoli e medi, talvolta consorziati. Anche se la pastorizia non ha più l'importanza raggiunta nei secoli precedenti, essa muove ancora interessi consistenti e conseguentemente risulta residuale l'attività di sfruttamento agricolo dei campi assegnati ai coloni. Le due attività, in realtà, hanno uno scarso indice di integrazione; anzi, talvolta sono in aperto conflitto; e se l'abbondante concimazione consentirebbe, e consente, buone rese, all'opposto la necessità di una più intensa lavorazione del terreno soggetto al calpestio e ai danni della pastura, ne annulla i vantaggi economici. I fautori della nuova agricoltura più volte sottolineano l'incongruenza di questa squilibrata associazione di indirizzi, ma il potere degli allevatori e gli interessi del fisco ostacolano una scelta di fondo risolutiva. Il caso della Sardegna, almeno nelle zone interne e meno interessate ad una col-

tura promiscua o a quella non modesta del tabacco, dimostra, invece, che una scelta è stata fatta ed è tutta a favore dell'allevamento. In quel persistente intreccio, se vogliamo di antico regime, tra il grande possesso feudale, i diffusi diritti d'uso (gli *ademprivi*), i *vidazzoni* (terreno destinato alternativamente a coltura ed a pascolo comunitario), le *tanche* (aree chiuse destinate alla coltivazione ma anche all'allevamento esclusivo) si dimostra vincente il ruolo della pastorizia. E la discreta esportazione dei prodotti (non solo la lana ma anche i generi lattiero caseari, le pelli, il corno) sembrano premiare un orientamento peraltro ampiamente radicato nella cultura della popolazione.

In sintesi, questi decenni di fine secolo ci dimostrano che le strutture agrarie e agricole della penisola nel loro complesso hanno assunto una fisionomia, che, al di là di difficili e talvolta improponibili raffronti, risponde ad una logica funzionale ed ad un assetto sociale e di contesto. A ben guardare, fatte le debite eccezioni della pianura irrigua padana (e neanche tutta) ed all'opposto, le esperienze di sfruttamento quasi naturale del territorio, si può notare una tendenza preferenziale verso la piccola o piccolo-media gestione aziendale. Indipendentemente dalla dimensione della proprietà che ha la sua forte rilevanza sotto il profilo socio-istituzionale ma che non sembra indirizzare in modo diversificato la strategia produttiva, è l'azienda familiare (o plurifamiliare) il soggetto di maggiore forza del sistema. E questo lo esige l'ordinamento colturale promiscuo, così adatto a gran parte del territorio ed alle sue caratteristiche morfologiche e climatiche, e che trova un riscontro proprio nell'andamento del mercato che premia alternativamente, ma nel lungo periodo sostanzialmente tutte le componenti della produzione. L'organizzazione ed il costo, anche sociale, del lavoro, la natura degli investimenti, la quantità e la qualità del capitale disponibile rimandano ugualmente ad una conduzione controllabile ed allo sfruttamento delle risorse umane, variamente compensato anche attraverso antiche o più recenti forme di integrazione del reddito. Contestualizzare questo assetto non significa sottovalutare i risvolti che si producono sull'accumulazione del capitale, ignorare le incongruenze agronomiche, trascurare l'arretratezza delle infrastrutture e del mercato, diminuire le distorsioni della distribuzione del reddito. Si vuole solo sottolineare che il lungo percorso evolutivo dell'agricoltura in età moderna ha ottenuto il risultato di un equilibrio che coniuga potenzialità economiche e compatibilità del quadro complessivo e che recepisce tutto ciò che tende a consolidarne la durata. Occorre verificare se questo complesso ordinamento sarà capace di resistere ai mutamenti dei periodi successivi, e come riuscirà a piegarne le sue componenti di fronte alle novità istituzionali ed all'evoluzione del mercato.

MODERNIZZAZIONE E CONSERVAZIONE

Il periodo compreso tra l'inizio e l'ultimo quarto del secolo XIX è certamente quello più carico di avvenimenti radicali e di novità strutturali. Per quanto si possa essere propensi a dar credito ad una concezione se non immobilista, per lo meno di continuità dell'economia italiana, ma specialmente dell'economia agricola, è difficile sottostimare gli effetti degli eventi e delle situazioni che si producono in questo arco di tempo. L'ondata rivoluzionaria, il declino della feudalità, l'emersione di nuovi ceti, l'unificazione politica del paese, lo stato liberale e nazionale non influenzano soltanto la vita politica del paese ma hanno conseguenze importanti sulla configurazione giuridica dei patrimoni, sulla politica tributaria, su quella doganale. E tutto questo si inserisce in una congiuntura economica che ha ancora un fondo di dinamismo espansivo, ma anche diversi momenti di raffreddamento se non di vera e propria stagnazione. Il mercato agricolo comincia a fare i conti con un'esuberanza dell'offerta di molti prodotti; ed anche i comparti che conservano una posizione di eccellenza, devono scontare gli effetti nefasti di crisi produttive, dovute principalmente a fallanze di raccolti conseguenti al propagarsi di malattie in taluni generi (l'oidio nella vite, la pebrina nei bachi da seta ecc.).

Ma quanto influiscono queste situazioni sulla struttura della proprietà fondiaria, sulla percezione della rendita, sull'organizzazione produttiva, sui rapporti agrari, sulle condizioni delle popolazioni rurali?

Cominciamo con l'osservare che agli inizi del XIX secolo la superficie agraria utilizzabile si era significativamente estesa. La spinta dei prezzi dei prodotti agricoli, in particolare dei cereali, aveva posto la scelta tra un investimento che tendesse ad un aumento della produttività o uno che conseguisse un allargamento della superficie coltivabile. La prima soluzione, auspicabile ed auspicata, metteva, però, in discussione buona parte dell'assetto agrario e dei rapporti di produzione, ed i vantaggi sarebbero derivati non in breve periodo (una foraggera, notava Berengo, nei primi anni rende in erbaggi molto meno di un maggese); la sua realizzazione, quindi, era possibile nei casi di una diretta conduzione dell'azienda, fornita di capitali e dotata di una strategia innovativa, e qualche caso in questa direzione si verifica con risultati spesso incerti. L'altra, l'ampliamento della superficie coltivabile, appariva più praticabile e, salvo il caso delle grandi bonifiche, trasferiva una buona parte del costo anche sui contadini, attratti, questi, da una ripartizione più vantaggiosa degli utili, o dal basso canone di affitto, o dal ripiano del debito colonico o addirittura dalla aspettativa del possesso duraturo di porzione della terra. Assi-

stiamo, pertanto, ad interventi di trasformazione del territorio, sia su terreni demaniali sia su quelli privati, già visti nel corso del Settecento, che proseguono e saltuariamente si intensificano nel corso del nuovo secolo, fino a divenire un obbiettivo costante della politica agricola italiana. Peraltro, l'atteggiamento non muta sostanzialmente neppure nei periodi di relativa stagnazione, nel tentativo, probabilmente, di compensare la debolezza dei prezzi con una maggiore produzione complessiva. Contestuale a questo tentativo di recuperare aree incolte, paludose o comunque degradate, vi è poi il mutamento di destinazione di molti terreni: i boschi, i pascoli, le sodaglie come sempre, ne fanno le maggiori spese. I primi, nonostante la deplorazione unanime, scontano da una parte il difetto di un'inadeguata capacità di trasformarsi in un comparto produttivo ad alto rendimento, dall'altra l'affievolirsi dell'interesse pubblico al loro mantenimento ed alla conservazione degli usi civici. Da qui un diboscamento, a tratti intenso, soprattutto nell'Appennino centro-meridionale, meno, molto meno, in area alpina. I pascoli, a loro volta, cedono di fronte alla maggiore redditività relativa dei coltivi e, nel secolare scontro tra pastori e coltivatori, subiscono l'immagine, di sostenere un'attività considerata in un certo senso primitiva per metodi e tecniche: il caso della censuazione delle terre del Tavoliere delle Puglie, in periodo francese, appare in questo senso abbastanza emblematico.

Più interessanti e problematici sono i cambiamenti nel mercato fondiario conseguenti agli interventi di natura giuridico-patrimoniale e di politica sociale voluti dai governi rivoluzionari e dei napoleonidi, sostanzialmente confermati nel periodo della Restaurazione, e radicalizzati dal nuovo regno unificato. Innanzi tutto la liquidazione del cosiddetto asse ecclesiastico: già contestata dagli interventi settecenteschi, quali la soppressione dei Gesuiti e le riforme degli enti monastici e dei luoghi pii, la legittimazione del patrimonio della Chiesa viene radicalmente negata nel ventennio di egemonia francese; conseguentemente la massa fondiaria di sua pertinenza, confluisce nell'area pubblica (Demanio, Cassa Sacra, Beni nazionali, Congregazioni di Carità ecc.) per poi immettersi nel mercato, con tempi e procedure diverse. Non tutta la proprietà ecclesiastica subisce questo processo: al di là dei casi previsti espressamente dalle diverse normative, vi sono alcune unità che per ragioni politiche o per importanza morale, o forse perché troppo radicate nell'immaginario collettivo, conservano la loro integra consistenza e funzione (la Santa Casa di Loreto, ad es., o l'Arca del Santo padovana, o altre ancora). I procedimenti, con alterne vicende, modifiche, integrazioni e riesami, vengono organicamente ridefiniti con le leggi piemontesi del 29 maggio 1855, estesi

al Regno unificato il 7 luglio 1866 ed il 15 agosto 1867 ed infine al territorio romano il 20 maggio 1872 e il 30 giugno 1876.

Analoga sistemazione subisce anche una quota di demanio pubblico e feudale e di domini collettivi, in seguito all'abolizione della feudalità ed alla limitazione dell'esercizio degli usi civici. La sua alienazione accende il mercato fondiario, ed anche la quotizzazione delle terre comuni contribuisce ad alimentarlo, poiché diversi assegnatari non possono o non ritengono utile sopportare gli oneri prediali, o il costo dell'investimento produttivo.

La dinamica fondiaria, quindi, viene indubbiamente alterata da questi provvedimenti, anche se l'arco di tempo per il compimento dell'operazione è piuttosto lungo e la ricchezza immobiliare interessata è sì consistente, ma non tale da stravolgere l'intero assetto della distribuzione della proprietà. Va considerato, però, che altri fenomeni interni ai ceti sociali, spesso determinati dalla stessa cultura giuridica, altre volte per cause di altra natura, arricchiscono la mobilità fondiaria. Le leggi eversive degli ordinamenti e delle giurisdizioni feudali, ad esempio, condizionano fortemente l'antica nobiltà e fanno emergere chiaramente situazioni, come quella dell'indebitamento, che in precedenza apparivano fisiologiche del sistema e che ora non lo sono più.

Questa della crisi dell'aristocrazia antica e del patriziato cittadino soprattutto delle capitali degli Stati territoriali, è una tematica piuttosto complessa che, al di là delle differenze geografiche e delle realtà politico-istituzionali, pone una serie di problemi non facilmente risolvibile con una schematica interpretazione. Certo, la debolezza di questo ceto si dimostra in tutta evidenza già a partire della seconda metà del Settecento: la progressiva diminuzione del suo ruolo politico, la minore possibilità di difendere dall'interno i propri interessi e privilegi, il ridimensionamento della rendita, l'eccesso di spesa dilatata dalla pietrificazione della ricchezza e dall'aumento dei prezzi dei beni di consumo opulenti, le crisi di liquidità, la spirale delle anticipazioni e dei debiti, l'onere delle doti matrimoniali, tutto questo lo espone fortemente al rischio di un forte ridimensionamento non solo politico ma anche economico, che si accentua con la perdita dei diritti giurisdizionali e di quote di patrimonio feudale. L'abolizione, poi, dei fedecomessi e del maggiorascato pone le premesse per una frantumazione della ricchezza, ma anche alla sua graduale devoluzione. Questo fenomeno è testimoniato su diversi fronti. In Veneto, ad esempio, è chiara la *ritirata* dei patrizi veneziani dai possedimenti della Terraferma, ma è comune sentire comunque che la nobiltà di antico lignaggio appaia dappertutto, e soprattutto nelle regioni meridionali ed insulari in una condizione di dissoluzione eco-

nomica. A riprova potrebbe citarsi il fatto che non sono molti i membri di questo ceto ad intervenire sul mercato immobiliare per assicurarsi un nuovo corpo patrimoniale. Eppure, la consistente ricchezza nobiliare non sembra scemare di molto. È probabile che vi sia stato un effetto di sostituzione tra la vecchia aristocrazia in effettiva crisi e la nuova nobiltà di estrazione mercantile e territoriale propensa a legittimare il proprio status con una salda struttura fondiaria. Ma sono anche numerosi i casi di nobili di consolidato lignaggio che riescono ad invertire la tendenza ed a porre in atto una serie di interventi per raddrizzare le sorti del proprio bilancio ed anche ad irrobustire il proprio possesso fondiario o seguendo la vecchia logica delle strategie matrimoniali (vedi, ad esempio, il caso degli Stampa di Soncino), ma anche operando attivamente sul mercato immobiliare con obbiettivi mirati.

Più chiaro e determinato è il comportamento del ceto emergente della borghesia cittadina e rurale: i mercanti che hanno goduto soddisfacenti profitti dall'espansione del mercato, i contadini agiati altrettanto remunerati dai prezzi dei prodotti agricoli, gli amministratori di gestioni patrimoniali e di giurisdizioni feudali, spesso creditori dei loro stessi padroni, professionisti, banchieri, ebrei che, per la prima volta in modo diretto, accedono al diritto di proprietà, amministratori pubblici, ed anche massari, fittabili, mercanti di campagna e gabelloti (anche se questi ultimi, almeno in Sicilia, dovranno contentarsi per ora di accedere ai beni comunali e solo in un secondo tempo riusciranno a mettere mano sulle vendite dei beni ecclesiastici), tutte queste categorie, insomma, si trovano nelle condizioni di poter forzare a loro vantaggio l'offerta delle terre a prezzi ragionevolmente convenienti, con la previsione che l'inflazione in atto avrebbe incrementato il valore del capitale investito.

Sulle caratteristiche di questa emergente classe di proprietari si è scritto molto e le valutazioni correnti sono quelle di considerarli fondamentalmente dei rinnovati *rentiers*, molto simili ai vecchi proprietari e poco inclini ad investire nello sviluppo agricolo. Se questo giudizio è sostanzialmente credibile, occorre però realmente verificare le circostanze, gli obbiettivi, le condizioni ed i contesti in cui questi operatori si trovano ad agire. Se è vero che per molti di loro il possesso terriero si traduce in una conquista di status, prodromo di un'ascesa sociale più ambiziosa, economicamente ed anche politicamente remunerativa, per altri, invece, significa sottrarre agli effetti dell'inflazione i profitti realizzati in altri comparti, molto più altalenanti della rendita agricola, per altri ancora gioca la speranza di poter rimandare a tempi migliori investimenti che la carenza di liquidità finanziaria, dopo l'esborso per l'acquisto, non consente immediatamente; vi sono soggetti, poi,

(e tra questi molti grandi fittabili) che utilizzano la terra come garanzia per la loro attività, fidando in una migliore collocazione delle proprie aspettative professionali se coperti da un possesso reale. *Last but not least*, vi sono anche quelli, e non sono pochi che, valutando l'espansione agricola di lungo periodo, ritengono che, con opportuni investimenti, innovazioni di prodotto o di processo, si possano avere in questo settore profitti soddisfacenti e, comunque, una remunerazione del capitale mediamente più elevata e stabile che in altri settori.

A completamento del quadro complessivo, va notato anche un certo attivismo del mercato contadino della terra: modesti risparmi investiti in nuovi acquisti fondiari o in arrotondamenti o integrazioni di unità preesistenti, quote di terre comunitarie, affrancazione di censi, di enfiteusi e di livelli. Anche il piccolo possesso contadino, insomma, sembra trarre, da questo movimento un sia pur limitato vantaggio, spesso effimero per quella dinamica del farsi e disfarsi dei poderi, per dirla con Einaudi, tutta interna al mondo rurale.

È difficile, quando non scorretto, paragonare i dati sulla distribuzione della proprietà compresi nei catasti settecenteschi con le stime o i dati di questa prima metà del secolo nuovo: percentuali, rapporti, confronti apparirebbero niente più che un'esercitazione astratta. È invece accettabile proporre le situazioni descritte da quei catasti rinnovati o intrapresi ex novo. Sul lato delle componenti sociali si possono rilevare alcuni fenomeni: innanzi tutto la contrazione della proprietà degli enti ecclesiastici, che però tende a riformarsi, sia pure modestamente, nei modi tradizionali dei lasciti e delle donazioni; poi la discontinua ampiezza del demanio pubblico, frutto più che altro del transito dei patrimoni confluiti in seguito allo smantellamento del sistema di antico regime, in attesa di essere assorbiti dal mercato immobiliare; una sostanziale tenuta, se non un aumento, della piccola proprietà; un ridimensionamento della proprietà nobiliare, sicuramente di quella antica, parzialmente compensata dall'ingresso della nuova nobiltà; infine un consistente aumento relativo della fascia attribuita a quella che genericamente può definirsi borghesia.

Per il primo ventennio del secolo la piccola proprietà fino ai 10 ettari, nel Veneto si attesta al 17% della superficie, la media (10-100 ettari) al 34,2%, la grande oltre i 100 ettari al 46,8%; nello stesso periodo nella pianura reggiana abbiamo rispettivamente per le tre classi di ampiezza il 16,9%, il 46,2% ed il 36,9% ed in Emilia Romagna il 5,9%, il 33,2%, il 60,9%. Tra la fine degli anni '30 e gli anni '60 i dati indicano nel Vercellese un incremento della piccola proprietà sotto i 10 ettari che supera il 17%; anche la

media proprietà cresce a danno del grande possesso. Nello stesso arco di tempo, in area piemontese e lombarda la piccola proprietà è valutata intorno al 19,1%, la media al 27,6%, la grande al 53,3%; in Veneto rispettivamente 15,2% la piccola, 37,3% la media, 47,5% la grande; in Emilia Romagna: 5,9%, 33,2%, 60,7%; nella Sicilia centro-orientale: 29,4%, 13,3%, 57,3%. I dati, ovviamente, sono il frutto di proiezioni su delle indagini campionarie che non tengono conto delle diversità delle singole zone. Ad esempio la piccola proprietà fino ai 10 ettari a Bologna copre il 4% della superficie, a Imola l'8%, così i possessi oltre i 100 ettari vanno dal 42% di Imola al 76% del Comune di Ravenna e quelli medi sono presenti per il 6% a Caltanissetta e per il 20,9% a Noto.

Si possono comunque fare alcune considerazioni sulle tendenze della distribuzione fondiaria: innanzi tutto sul grande possesso che sembra interessato da un processo di accorpamento, favorito dalla dinamicità del mercato immobiliare e dall'opportunità di creare nuclei più compatti e gestibili sotto il profilo produttivo. L'altro fenomeno è quello del relativo allargamento dello spazio per la piccola proprietà contadina, nel cui interno è difficile penetrare, data la difficoltà di documentazione, ma che non necessariamente va visto solamente nella direzione della produzione per l'autoconsumo, come dimostrano le interessanti esperienze di monoculture realizzate già alla fine del '700, e che continuano nell'Ottocento sia pure in aree particolarmente favorite. Era possibile, anche con interventi più decisi di politica agraria, ampliare il ruolo di questo settore? È difficile rispondere, ma in quel contesto non appare probabile: d'altronde gli esiti della quotizzazione delle terre comuni, delle censuazioni del Tavoliere delle Puglie, (nonostante il contributo dell'effimera attività della Banca del Tavoliere) e i vari percorsi di allivellazioni più o meno mirati all'ottenimento di questo risultato non sembrano provare una capacità più spinta di quanto non si sia in realtà verificata. Troppo esiguo il margine delle risorse disponibili, delle conoscenze tecniche, delle infrastrutture, della possibilità di intervento sicuro sui mercati.

Le analisi sui rapporti di produzione ci offrono una visione un po' più contrastata rispetto al periodo precedente. Interrotta la lunga sequenza dei prezzi al rialzo che aveva assicurato una fiduciosa tranquillità fino alla fine del secondo decennio dell'Ottocento, si fanno sentire le conseguenze di una relazione più incerta con il mercato, fin oltre la metà del secolo. E questo non solo per la caduta dei prezzi dei cereali e del vino e per la debolezza pur contenuta e più circoscritta nel tempo, di altri comparti come quello zootecnico, ma anche per un aumento del rischio di insuccessi nei settori produttivi

più trainanti, come la gelsobachicoltura o la viticoltura, a seguito delle ricorrenti malattie a cominciare dagli anni '50. Conseguentemente il reddito netto del settore agricolo subisce una forte contrazione, maggiore e generale negli anni '20-'30, con varia intensità nei periodi successivi.

A prescindere dagli interventi difensivi di politica doganale, non dappertutto sostenuti (la Toscana resta ancorata ad un indirizzo liberoscambista) e che comunque non correggono più di tanto il quadro generale della congiuntura, è interessante verificare l'impatto che tale situazione ha nei confronti delle diverse realtà rurali e sul comportamento degli operatori agricoli.

Diciamo subito che sull'economia di montagna le conseguenze sono piuttosto contenute. In area alpina, se nel periodo degli altri prezzi d'inizio secolo la piccola azienda contadina, qui particolarmente diffusa, aveva reagito ampliando lo spazio per la coltivazione del più produttivo mais e della patata, l'inversione della tendenza generale rende meno gravoso colmare la carenza strutturale di cereali. Questo consente di conservare complessivamente il tradizionale assetto produttivo con alcune significative evoluzioni: nella media e alta montagna, ci si orienta verso una migliore organizzazione del comparto zootecnico, soprattutto bovino, e il più razionale sfruttamento del bosco, scelte queste favorite anche dalla sostanziale tenuta del regime comunitario delle risorse naturali (prati, pascoli, foreste) che, soprattutto laddove più forte è una cultura dei domini collettivi, riesce a superare indenne i contraccolpi delle contrastanti normative in materia; nel fondovalle e nei pianori prealpini si verifica una più decisa spinta verso la gelsobachicoltura e la viticoltura, che assicura significativi margini di convenienza. Analoga è la situazione dei terreni condotti in affitto a grano, o a livello (che, ricordiamo, vengono sostanzialmente liquidati solo alla metà dell'Ottocento), o anche con contratti misti di affitto a grano e compartecipazione della produzione arborea: qui è la rendita padronale a soffrirne, sia pure in diversa misura; meno il reddito contadino che, attenuato il costo della contribuzione granaria, riesce a consentire un livello di vita, povero sì, ma non misero. Questo almeno fino alla metà del secolo quando il rialzo dei prezzi dei cereali, le malattie della patata, ma soprattutto l'oidio della vite e la pebrina del baco, con conseguenti maggiori costi di approvvigionamento e di investimento, riducono fortemente e per tutti i margini di profitto. E ciò senza offrire spunti per una modifica degli indirizzi produttivi se non nella direzione di una intensificazione di quei comparti che, con opportune pratiche di intervento dettate da migliori conoscenze tecniche, risultano più dominabili: in particolare la viticoltura e, timidamente e per aree circoscritte, la frutticoltura.

Un po' più complicato è il quadro della montagna appenninica. Qui la spinta degli alti prezzi aveva suggerito la massima espansione della superficie seminata, anche in terreni marginali, nelle sodaglie, nei novali ricavati dai boschi sdemanializzati, al limite delle compatibilità pedologiche e climatiche. Buona parte di queste soluzioni non sopravvivono al cambiamento congiunturale, perché la diminuzione tendenziale della produttività non consente di compensare più di tanto la riduzione delle rese con la quantità prodotta. D'altro canto si stenta a individuare una vocazione diversa per queste regioni; né la pastorizia riesce, come in altri momenti, ad approfittare delle difficoltà della cerealicoltura, per gli ostacoli posti, ormai dappertutto, alla pratica della transumanza. Una crisi, questa della montagna appenninica, parzialmente attenuata nel periodo successivo, ma sostanzialmente rimandata.

Le regioni collinari prealpine e dell'altopiano asciutto settentrionale subiscono pochi ma significativi mutamenti. Pochi sul piano formale dei contratti. Si conferma, in area piemontese e lombarda, ma anche per buona parte delle zone venete e friulane, l'efficacia del contratto misto di affitto a grano, la mezzadria dell'arboreo, in particolare dell'uva, la riserva dominicale della foglia del gelso e quella colonica del granoturco, la compartecipazione nell'allevamento del baco da seta. Nelle Venezie, peraltro, l'architettura del rapporto tende molto di più ad assumere tratti più spiccatamente mezzadrili, anche per quel che concerne la produzione cerealicola, ma non muta la fisionomia dell'assetto produttivo incentrato fondamentalmente sul binomio cerealicolo-viticolo, fortemente integrato dalla gelsobachicoltura. Restano, ovviamente presenti ma non dominanti, i contratti di affittanza colonica, in generi o a denaro, ma che sul versante colturale, non hanno effetti particolari. Sul piano sostanziale qualche elemento di cambiamento si verifica sia nel periodo espansivo del primo quarto di secolo, ma soprattutto nella fase stagnante fino alla ripresa di mezzo secolo. Innanzi tutto la riduzione tendenziale della superficie dell'unità aziendale. Il fenomeno della contrazione delle grandi masserie plurifamiliari, (strutture, queste, caratterizzate da modesti interventi della proprietà sul piano delle direttive gestionali), e della contestuale espansione delle unità sostanzialmente monofamiliari (a pigionanti, come si diceva) era stato già notato in precedenza, ma trova una accelerazione in questo momento. È una scelta che sottintende una richiesta di maggiore e più intensa erogazione di lavoro della famiglia colonica ed una sua più puntuale subordinazione agli interessi padronali. Il ridimensionamento delle unità produttive produce di fatto una diminuzione del reddito colonico ed espone i contadini a ricorrere alle anticipazioni o ai prestiti padronali, instaurando un circuito di indebita-

mento cronico: e questo è l'altro elemento che incide sul quadro generale. Nella sostanza il contratto diventa uno strumento flessibile nelle mani della proprietà per rispondere alle diverse e spesso contrastanti tendenze del mercato: in una prima fase per ottenere una maggiore produzione complessiva; successivamente, in conseguenza della caduta della rendita, per spostare il baricentro sulle produzioni maggiormente remunerative, la gelsobachicoltura in primis; infine, dopo la ripresa dei prezzi di metà secolo per contrastare le riduzioni dei ricavi e le maggiori spese di investimento causate dalle malattie della vite e del baco. La manovra del canone in grano impegnava fortemente la famiglia colonica, cui rimaneva poco margine per le spese di sostentamento: da qui la dipendenza dagli anticipi padronali, contabilizzati ai prezzi della quota più elevata della curva stagionale e, di fatto, compensate non sempre sufficientemente, dalla cessione alla proprietà delle spettanze di parte colonica sia delle viticoltura sia dell'allevamento del baco. In sostanza l'unica risorsa integralmente disponibile per il contadino restava soltanto il mais che, essendo immutata la rotazione biennale con il frumento, non assicurava certamente rese elevate, anche se stabili.

Il sistema del grande affitto capitalistico, ma anche della più circoscritta conduzione a conto diretto, dell'area padana irrigua vive, dall'inizio del secolo fino alle soglie della grande crisi, un periodo di particolare fervore: vengono a maturazione, infatti, gli effetti congiunti degli investimenti operati nel lungo periodo, del continuo potenziamento della rete delle infrastrutture irrigue sia pubbliche che private, di una consolidata competenza degli operatori gestionali, di una più determinata attenzione della proprietà fondiaria (sia di nuova generazione, quella borghese, coinvolta nelle opportunità particolari del mercato fondiario, sia di antica origine nobiliare, pervasa però in molte sue componenti da un nuovo spirito imprenditoriale), di un interesse crescente verso le innovazioni e le nuove frontiere tecnologiche, di una sensibilità più precisa verso gli orientamenti produttivi e le scelte di mercato. La convenienza di queste scelte operative, e del contestuale patto di affitto a danaro ed utilizzo di mano d'opera salariata, si radica ulteriormente contrastando le tentazioni di una limitazione conservatrice delle proprie potenzialità o, addirittura, di una conversione in forme più quiete dei rapporti di lavoro, auspicata, peraltro, da alcuni autorevoli interventi governativi. Nei fatti l'esperienza si estende, riducendo lo spazio delle residue forme di conduzione a masseria e limitando il ruolo dell'affittanza semplicemente intermedia, conquistando, quindi, anche una consistente porzione di possessi medi. Certamente determinante è anche l'andamento del mercato, che influenza sia

la volontà di tenuta della rendita fondiaria, sia le aspettative di profitto dei conduttori. La contrastata vicenda dei prezzi dei grani, in realtà, qui incide poco, sia per il dignitoso livello delle rese, sia per il ruolo non centrale di tale genere nel quadro della produzione complessiva: sono i comparti del riso, del lino, della canapa, ma soprattutto dell'attività zootecnica e lattiero-casearia a sostenere il livello dei profitti e conseguentemente a rivalutare, sia pure periodicamente, la rendita. Questi prodotti, infatti, al di là di qualche scioglimento di breve periodo, continuano ad avere una domanda sia interna che estera particolarmente sostenuta e verso di loro, senza trascurare il seminativo, si rivolge l'azione di razionalizzazione del sistema colturale. Già l'introduzione alla grande del granoturco, in sostituzione di altri cereali minori ma anche del frumento, aveva consentito nella rotazione delle colture un più ampio spazio alle foraggere. Da qui un incentivo all'incremento del carico di bestiame sul fondo, ottenuto non tanto o non più con la stabulazione stagionale degli armenti montani, ma con l'accrescimento delle scorte proprie dell'azienda e la fissazione tendenziale del mandriano in cascina. I risvolti si fanno sentire anche sulla fertilità del seminativo, considerata la maggiore disponibilità di concime organico e, sperimentalmente introdotti verso la metà del secolo, da concimi alternativi. Laddove la struttura dell'ordinamento colturale limita la possibilità di altri generi o un più efficace indirizzo cerealicolo-zootecnico, è il lino, come ad esempio nel Cremasco e nel Cremonese, o la canapa come in area emiliana, a sostenere i livelli di redditività economica. Decisamente interessante, però, è il particolare momento espansivo che caratterizza la risicoltura, sia nelle sue aree tradizionali, dove essa prevalentemente si innesta nella più ampia rotazione dei seminativi e delle foraggere, sia dove essa è praticata nelle zone di nuova bonifica in maniera stabile. Il suo successo contribuisce, anzi, ad incrementare l'azione di recupero delle aree paludose con sensibili investimenti e sperimentazioni di modalità tecnologicamente avanzate. Queste scelte gestionali presuppongono per loro natura un impiego consistente di lavoro salariato, professionalmente elevato per alcune operazioni in certi settori, ma anche più abbondantemente generica soprattutto per i lavori stagionali, per la piantagione e la monda del riso, per il trattamento del lino e della canapa. Di fatto viene a modificarsi, in certe zone, la composizione complessiva dei rapporti di produzione, al punto da constatare, e l'esempio più chiaro è la regione emiliana, la convivenza di questi patti bracciantili che riguardano la nuova strategia produttiva con il più radicato sistema della mezzadria appoderata. Il lavoro salariato, comunque, anche se retribuito ai più bassi livelli, è purtuttavia un costo deci-

samente consistente per l'azienda agraria. Forme meno onerose di partecipazione, d'altronde, sono previste solo per alcune operazioni particolarmente faticose, come la sarchiatura, in particolare del mais. Il diritto di zappa di un terzo, generalmente, del prodotto si giustifica per il suo modesto valore mercantile e per l'intensità e l'accuratezza del lavoro, richiesto ad una manodopera prevalentemente femminile. L'aspettativa di un più elevato profitto, la duttilità dell'organizzazione produttiva indirizzata all'offerta dei prodotti più resistenti sul versante dei prezzi, il ricorso ad un mercato del lavoro anch'esso flessibile ed a tratti abbondante sembrano però convincere a sostenere questi costi e quelli di un maggiore investimento, sperimentando, anche, nella seconda metà del secolo, la soluzione di un avvio di meccanizzazione nei lavori più impegnativi e con maggiore dispersione del prodotto, come quelli della trebbiatura.

L'area mezzadrile, soprattutto quella dell'Italia centrale, ma anche in altre zone dove vige il sistema dell'appoderamento, è quella che in questo arco di tempo sembra offrire le maggiori sorprese. C'è, senza dubbio, più che una tendenza, una tentazione di forzare l'organizzazione produttiva per cogliere, nella fase di ascesa dei prezzi, il massimo del profitto mercantile senza esporri più di tanto sul versante degli investimenti; e questo lo si nota nel processo di aumento quantitativo dei poderi che è il risultato di una politica di espansione della coltura promiscua a terreni fino ad allora considerati marginali, ma anche nella riduzione della superficie media dei poderi nell'intento di richiedere una erogazione più intensa del lavoro del mezzadro. Con analogia filosofia si tenta di affrontare la successiva crisi di sovrapproduzione e l'innegabile forte riduzione della rendita con la riduzione dei costi di gestione, il che comporta non solo una minore intensità di interventi sulla manutenzione dei terreni, degli immobili, delle infrastrutture, ma anche una certa lesina sulle spese vive della conduzione, come quelle relative alle scorte vive, all'acquisto di letame, al rinnovo delle colture. È certamente la via più facile per sfruttare da una parte il frutto degli investimenti fatti in epoche precedenti e che ora vengono a maturazione, dall'altra per salvaguardare quanto più possibile la rendita nella speranza che il momento congiunturale sia di breve periodo. Certo, il rapporto mezzadrile si presta anche a questo tipo di atteggiamento fondato sulla convinzione che la disperazione del mezzadro produca una forzatura della capacità produttiva del terreno che risolva i suoi problemi di sussistenza e, contestualmente, garantisca una tenuta della rendita dominicale. Ma questo stile gestionale non è universalmente seguito. Sulla necessità di intervenire in altro modo sfruttando la flessibilità del rap-

porto mezzadrile e le sue ampie potenzialità, si hanno non solo dibattiti accesi ma anche esempi concreti. Che il dibattito non sia stato un esercizio accademico sui processi di modernizzazione dell'agricoltura, né uno scontro pro o contro la mezzadria, ma una più complessa riflessione sulle vocazioni e sulle compatibilità degli indirizzi produttivi, sul ruolo di un'agricoltura di tipo mediterraneo nel quadro del mercato internazionale, sull'utilizzo della tecnologia e della scienza, agronomica in primis ma non solo, sulle ricadute anche sociali sul contesto rurale, è stato ampiamente chiarito. Quanto esso abbia inciso nella pratica aziendale delle specifiche unità produttive è più difficile dimostrare. Una serie non modesta di esperienze, però, ci induce a pensare che dietro a quel dibattito si muovesse una dinamica imprenditoriale consapevole delle opportunità che proprio il rapporto mezzadrile offriva ad una via peculiare allo sviluppo agricolo, non privo di alcuni vantaggi sul piano sociale. L'interesse primario di queste esperienze chiaramente è rivolto alla redditività aziendale attraverso un processo di ristrutturazione non dissimile da quello operato in altri settori economici (l'agricoltura come manifattura, appunto), dove l'investimento finalizzato alla produttività assumeva un ruolo fondamentale. Come questo si sia tradotto in un concreto *modus operandi* è indicato nelle soluzioni perseguite dai soggetti produttori che non sono solo e non tanto i coloni, ma il fattore, che assume sempre più il ruolo di operatore dirigenziale, ed il proprietario, sia esso espressione della nuova borghesia agraria, o, come avviene più frequentemente in Toscana, della nobiltà che assume una funzione più intensamente imprenditoriale. Gli interventi più decisi sono rivolti alla riorganizzazione dell'impresa, con la fattoria come polo propulsivo che accentra talvolta anche alcune operazioni, come la vinificazione o la fattura dell'olio, prima svolte nei poderi; ad un dimensionamento dell'ampiezza dei poderi, mediamente contenuti tra i quindici e i venti ettari di superficie agraria, e della composizione della famiglia contadina, il che permette un miglior controllo della forza lavoro; non ultimo ad una razionalizzazione degli aspetti amministrativi e contabili della gestione che consente di valutare meglio l'incidenza dei costi e la remunerazione dei capitali investiti. Sul versante degli investimenti vanno viste le opere di sistemazione, di scasso, di ciglionamento, di terrazzamento, di bonifica del suolo, ma anche la costruzione di stalle nelle cascine per agevolare una pratica stabulare dell'allevamento, l'ammodernamento degli attrezzi agricoli a cominciare dall'aratro, la sistemazione di nuove piantagioni. Le trasformazioni maggiori riguardano soprattutto il seminativo: limitato se non escluso il maggese, ridotti i suoli sodivi, il problema era la conversione degli avvicendamenti in

modo da evitare il ringrano e consentire un ampliamento delle foraggere e delle piante da rinnovo; l'adozione della rotazione quadriennale nelle aziende più dinamiche, con l'inserimento, talvolta, di nuove piante sarchiate, come la barbabietola da zucchero, consente di articolare meglio il ciclo colturale sacrificando i prodotti minori come la scandella, l'orzo, i mescoli, senza penalizzare sostanzialmente i cereali maggiori. I risultati vedono un aumento graduale dei rendimenti, soprattutto del grano ed un discreto aumento dei foraggi che consente il sostentamento di una quantità maggiore di animali alla stalla. Cure particolari vengono dedicate alla viticoltura di cui peraltro si cerca di migliorare la qualità, all'olivicoltura e, sia pure in proporzioni modeste, alla gelsicoltura. Anche il bosco tende a perdere il connotato di area integrativa del pascolo, soprattutto suino ed inizia ad affermarsi una logica di coltivazione forestale a fini mercantili, particolarmente redditizia laddove le arterie stradali riducono significativamente i costi del trasporto.

Il risvolto più evidente di questa politica di gestione è dato dall'evidente peggioramento della condizione dei contadini. In realtà la contrazione della dimensione poderale e la diminuzione della quota complessiva dei cereali disponibili per l'alimentazione della famiglia mezzadrile fanno sì che il reddito colonico prodotto, ancorché integrato dall'utile di stalla e dall'attività manifatturiera rurale, non sia sempre sufficiente a garantire un equilibrio del bilancio familiare, soprattutto nei poderi meno fertili. Da qui la dipendenza per la sopravvivenza dalle anticipazioni delle grasce del proprietario che nel tempo costituisce un indebitamento cronico risolvibile solo con la occasionale remissione del debito da parte del padrone. In realtà l'indebitamento diventa un elemento strutturale nei complessi rapporti agrari: con esso il proprietario si appropria della parte qualitativamente migliore della produzione vendibile, e dei risultati delle attività svolte all'interno del podere, come l'allevamento del baco e la trattura della seta. Diventa di fatto un costo di gestione finalizzato alla diminuzione dell'autonomia dei mezzadri, alla erogazione di una maggiore quota di lavoro, agli interventi di sistemazione del suolo, alla concentrazione nelle mani dell'imprenditore della commercializzazione della produzione di qualità.

È legittimo chiedersi quanto queste esperienze siano generalizzabili o comunque indicative di un ampio movimento di modernizzazione delle aziende mezzadrili. In realtà è altrettanto visibile un comparto di aziende, magari piccolo-medie ma non necessariamente, con un tasso di dinamicità decisamente inferiore, in cui la percezione della rendita si accompagna ad un minimo livello di investimenti, delegando al mezzadro la responsabilità delle

scelte produttive, in base ad una cultura agronomica tradizionale e conservatrice. Saremmo pertanto di fronte ad un sistema a doppio livello di velocità, almeno nel breve-medio periodo. Ma al di là della rappresentatività statistica delle fattorie modello non è difficile scorgere una più generale linea di tendenza che prende corpo gradualmente nel lungo periodo e che produce anche un effetto di trascinamento delle unità produttive minori. Ed inoltre è altrettanto importante notare come un rapporto di produzione certamente antico, come quello mezzadrile, dimostri non solo un forte grado di adattabilità alle nuove situazioni di mercato (e questo rientrerebbe nella pratica della *defensive innovation*), ma anche una potenzialità non residuale di fronte alla sfida delle nuove agricolture. Il tutto, naturalmente va contestualizzato a quella fase dello sviluppo capitalistico ed in quel particolare assetto agrario. Non è un caso che le poche esperienze di *high farming* (quelle di un Ricasoli, o dei Lorena per guardare alla Toscana), con il loro forte impiego di capitali, il concorso della meccanizzazione e dei concimi chimici, il ricorso al lavoro salariato, a conti fatti risultino più costose, tanto che la loro riconversione al sistema mezzadrile diventa una necessità di bilancio oltre che un riconoscimento dei diversi gradi di compatibilità dei sistemi organizzativi.

Qualche difficoltà di interpretazione si presenta per le aree del latifondo laziale, del Mezzogiorno e delle regioni insulari. In effetti un evidente grado di ambiguità può spingere a cogliere questa realtà con ottiche radicalmente diversificate. Una certa storiografia, e con molte ragioni, è convinta di cogliere nelle campagne, nonostante il processo di defeudalizzazione conseguente ai rivolgimenti del primo Ottocento, una continuità col precedente regime. Con altrettante e diverse ragioni, sono stati però indicati i momenti di rottura e le forme di evoluzione della realtà agraria, prodromi di ulteriori fasi di sviluppo.

Può convincere l'ipotesi che il nuovo clima e le conseguenti normative, pervasive di individualismo agrario, del periodo di francese abbiano inciso non solo sulla proprietà, come si è visto, ma anche sui modelli organizzativi e sugli indirizzi produttivi, dotandoli di una nuova peculiare razionalità, ma occorre verificare in quali forme ed in che contesto essi si siano realmente prodotti. Ed in questa direzione le soluzioni, così come emergono dagli studi di settore, risultano più articolate e complesse di quanto una generale visione del fenomeno possa registrare. Abbiamo, ad esempio, ricordato come l'area abruzzese e molisana sia prevalentemente caratterizzata dalla piccola o piccolo-media proprietà coltivatrice; possiamo inoltre assimilare ad essa la conduzione familiare soggetta ad affitti, a locazioni perpetue, e, perduran-

do di fatto un certo grado di regime feudale, ad estagli, a contribuzioni di varia natura. La vocazione cerealicola di queste zone, soprattutto quelle pedemontane, i pianori, le conche, le vallate interne, i non rari sistemi collinari, non è messa in discussione neppure nei momenti di maggiore depressione dei prezzi. D'altronde la destinazione mercantile del prodotto, in genere grano duro ma sempre di più quello tenero, è assicurata dalla forte domanda della capitale del Regno, da una parte, e dalla relativa facilità della via marittima dall'altra. La risposta delle aziende familiari, soprattutto quelle piccole, meno quelle medie massarili, è una forte intensificazione della produzione complessiva ottenuta non tanto con l'ampliamento sempre più difficile della superficie bensì attraverso il ridimensionamento del riposo periodico e del maggese. L'introduzione nel ciclo produttivo del mais, della patata, del maggese favale, o comunque delle leguminose da rinnovo, comportano un forte impiego di forza lavoro, quasi di autosfruttamento intensivo, possibile su superfici dimensionate all'unità familiare contadina; non aumentano certo i rendimenti, data la carenza di adeguata concimazione, ma aumenta la quantità prodotta per l'autoconsumo, per la vendita, per la corresponsione degli affitti e degli altri impegni. La grande azienda cerealicola a lavoro salariato, peraltro qui poco rappresentata, resta, invece, vincolata ad una pratica estensiva di coltivazione, subendo nel bene e nel male, i contrastanti andamenti del mercato. Sempre alla piccola conduzione è dovuta anche la presenza di aree a coltura promiscua di cereali, vite, olivo e gelso, che, sia pure circoscritta, troviamo nelle colline del litorale marittimo, o, anche, di quelle oasi di produzione specializzata ad orticoltura e, in ristrette zone di altopiano, allo zafferano. L'altro comparto di questa economia, quello armentizio, subisce anch'esso un cambiamento dovuto al mutato assetto giuridico ed alla contrazione dei pascoli terminali della transumanza. La sopravvivenza di questa ancora remunerativa attività passa attraverso lo spostamento in pianura del suo centro organizzativo; occorre guardare, pertanto, alla piana pugliese, e in misura minore, a quella romana, dove si moltiplicano grandi masserie ad indirizzo zootecnico (ovino ma anche bovino) che convivono accanto alla grande azienda cerealicola; in molti casi e con particolari forme si assiste anche ad una tendenziale integrazione dei due settori che ha l'effetto di una razionalizzazione del contesto produttivo pugliese (o romano) senza variarne sostanzialmente la fisionomia. La transumanza, per ora, non diminuisce d'importanza; solo che la sua direzione è invertita e questo alla lunga porterà alla sua graduale perdita di significato ed alla sua irreversibile crisi novecentesca.

Le aree del Mezzogiorno continentale, in questo periodo, non sembrano avere un indirizzo chiaro sotto il profilo organizzativo. In realtà si mostrano più dominate dalle logiche esterne della speculazione mercantile che non da processi interni di modifiche strutturali in senso capitalistico. La piccola azienda a conduzione familiare mostra lati di dinamismo fondato sulla massiccia erogazione di lavoro, ma è condizionato dalle carenze infrastrutturali, dal circolo vizioso degli anticipi e dalle vendite alla voce del prodotto; la media proprietà stenta ad avere una sua fisionomia ed un suo ruolo specifico pendolando tra la gestione diretta delle masserie ed un più conveniente frazionamento della conduzione a terratico o, più raramente, a compartecipazione; la grande proprietà si propone a tratti con caratteristiche di forte impulso produttivo e di innovazione sia nei prodotti che nei processi, ripiegando, però, nei periodi di stagnazione, sull'affidamento ad affitto, che consente una più facile e sicura percezione del reddito fondiario, senza eccessivi esborsi di capitale.

In questo quadro vanno inserite le diverse esperienze regionali, prima tra tutte quelle della Capitanata e del Tavoliere pugliese che scontano l'impatto del nuovo regime delle terre a pascolo e lo spostamento a tutto vantaggio della cerealicoltura del baricentro degli interessi. Infatti i dissodamenti delle terre pascolive si susseguono in tutto il periodo, sia attraverso la lottizzazione delle terre a censuari, esperienza difficile e contrastata di formazione di un nuovo possesso contadino, sia restringendo l'allevamento in masserie di pascolo, o nei casi migliori, integrando l'allevamento, tanto ovino che bovino nella grande azienda cerealicola. L'allargamento della superficie coltivata si accompagna ad una articolazione non sempre chiara sotto il profilo organizzativo: in realtà ciò che sembra prevalere è il ricorso all'affitto in denaro sia per le masserie a campi e pecore, sia per le aziende a coltura promiscua, riproponendo l'opposizione tra le grandi unità a coltivazione estensiva gestite dai fittabili con impiego di lavoro salariato, e le piccole unità affidate in piena autonomia ai massari. Forme di conduzione in conto diretto si ritrovano, soprattutto in Terra d'Otranto, negli estesi uliveti che registrano un forte incremento della produzione complessiva. Ma l'effetto generale è l'affermazione di una monocoltura granaria che agli inizi degli anni '80 copre il 67% del seminativo, (fondamentalmente indirizzata al frumento duro e tenero, magari intercalato col mais e leguminose, e sempre meno con l'orzo e l'avena), appena contrastato, nel Tavoliere meridionale e nella zona di S. Severo dall'espansione della viticoltura. Ma, secondo un prevalente giudizio, il sistema ed i rapporti di produzione non sembrano fundamentalmen-

te mutati rispetto al periodo precedente, poiché non si riesce a cogliere l'occasione di una compresenza di allevamento ed agricoltura agli effetti di una diversa strutturazione delle attività.

Abbastanza simile la situazione nella campagna romana che accentua le sue vocazioni settecentesche verso la zootecnia nelle sue varie forme e contestualmente alla cerealicoltura, senza molto modificare la fisionomia complessiva dell'azienda: la nobiltà proprietaria pontificia non sembra disponibile ad assumere ruoli di diretta partecipazione alla gestione, paga della crescita di valore degli affitti in danaro; è il mercante di campagna che tende a forzare le possibilità produttive della terra con l'occhio rivolto più alla speculazione commerciale che alla produttività complessiva, mirando nel contempo a tenere sotto controllo il costo del lavoro salariato. Si riscontra anche qui il fenomeno della fissazione dei pastori dell'Appennino nel contesto dell'azienda agraria; ciò non comporta, però, né una forma nuova sostitutiva della transumanza (soccida, compartecipazione, subaffitto), né tanto meno una integrazione dei comparti produttivi: la trasformazione dell'allevatore in salariato è lo sbocco quasi inevitabile del lungo processo di modifica dei rapporti tra montagna e pianura. A questo indirizzo sostanzialmente stabile perché in vario modo remunerativo, fanno da contrappeso i progressi del Lazio collinare, realizzati grazie al dinamismo delle piccole aziende a conduzione diretta orientate alla viticoltura ed all'olivicoltura, in funzione del mercato della capitale. Ed un'altra capitale, questa volta Napoli, continua a polarizzare la produzione del vasto interland, senza però che si vedano sostanziali mutamenti nei rapporti agrari. Le lande interne dell'Avellinese, del Beneventano e dell'Irpinia consolidano il ruolo di fornitori delle eccedenze cerealicole: l'aumento della quantità del mais seminato sta ad indicare, tutt'al più, una diversificazione tra le quote destinate all'alimentazione contadina e la parte destinata al consumo cittadino (grano tenero) ed alle industrie di trasformazione (grano duro). Nelle zone costiere, invece, i microfondi in proprietà o in affitto, continuano la loro evoluzione verso forme specializzate ed altamente convenienti di coltivazione: i distretti di Nocera e Nola per la produzione di ortaggi, richiesta anche da forme pionieristiche di industrie di trasformazione, il basso avellinese per le nocciole, il distretto di Salerno per l'ampio oliveto, quello di Sorrento per gli agrumi, ed in tutta la provincia di Napoli, a partire dal decennio '70, una incipiente intensificazione della viticoltura. Più a sud, nella piana del Sele, l'aumento del reddito lordo fondiario si riconnette all'ascesa degli affitti che, con qualche momento di regresso, procede sicuro anche dopo l'Unificazione. Il seminativo a frumento e

mais, qui, è limitato dalle condizioni idrogeologiche del terreno, anche se non mancano, negli anni '30, interventi di bonifica ed avvio di infrastrutture irrigue che lo ampliano. La conduzione diretta è prevista in gran parte per l'allevamento peculiare di queste zone (bufali, giumente, cavalli) esercitato con l'utilizzo di pochi salariati fissi e molti avventizi: è un allevamento brado, estensivo, su praterie naturali o anche artificialmente riprodotte negli acquitrini, fortemente esposto ai rischi delle epizoozie. Incide sul modesto valore aggiunto anche un certo grado di arretratezza nella fattura dei prodotti derivati. Anche nelle poche aziende particolarmente avanzate, a conti fatti, gli affitti del seminativo rendono di più.

Una serie di studi su realtà locali della Basilicata e della Calabria rende molto chiara la complessità di queste regioni, in parte dovuta a ragioni fisiche, ma anche al contesto dei rapporti socio-economici che vanno producendosi a partire dal periodo francese. In Basilicata, infatti, la distribuzione delle proprietà confiscate aveva determinato un consistente aumento della piccola proprietà contadina, ma la dimensione ristretta della superficie aziendale (mediamente al di sotto dell'ettaro e mezzo), l'indebitamento connesso all'acquisto per il quale spesso si sono sacrificate anche le scorte, i costi conseguenti all'avviamento, rendono, salvo rari casi, asfittico e fragile il ruolo del cetto contadino. L'attenzione va posta, quindi, sulla media e grande proprietà nobiliare e borghese. La tendenza generale è quella della suddivisione delle masserie in lotti concessi a colonia parziaria o ad affitto breve. Non sono molte le esperienze di conduzione diretta con la formazione di aziende con qualche tratto di modernità; in queste, però, ma in misura minore anche nei poderi a contratto parziario, si notano alcune trasformazioni sia pure nella prevalenza di una scelta produttiva basata sulla cerealicoltura: la progressiva eliminazione del maggese, una rotazione triennale con cereali e leguminose, o biennale con piante sarchiate (mais e patata), o, in seguito, più complessa con l'inserimento della barbabietola e della sulla. C'è una discreta affermazione dei prati secchi ed irrigui, anche se l'allevamento stabulare resta modesto. I non molti terreni irrigati vedono una fioritura delle colture orticole. Altrove si segue la strada delle colture industriali come il lino, la canapa, e, nel Materano, il cotone. C'è un contenuto sviluppo anche della bachicoltura ed una intensificazione della viticoltura. I rendimenti, piuttosto interessanti, della cerealicoltura attestano un discreto equilibrio produttivo, frutto non tanto di radicali mutamenti strutturali ma di un generale forte impiego di forza lavoro. La dilatazione dell'olivicoltura che all'inizio del secolo copriva in regione circa 3.500 ettari e nel 1875 ne valorizzava 14.000 (per arriva-

re all'inizio del secolo XIX a 25.000 ettari) testimonia una forte attenzione a cogliere attraverso la diversificazione le migliori opportunità del mercato. Un'analoga situazione si verifica in Calabria dove il ricorso alla divisione della grande proprietà in gabelle affittate a danaro o in natura, per 4-6 anni, a contadini, massari, «galantuomini» è prevalente. A conto diretto, in genere, è condotto l'uliveto e i terreni vignati. Nella stessa unità fondiaria, talvolta, (e ne sono un esempio la proprietà dei Nunziantie nella piana di Rosarno e quella dei Serra di Gerace in Calabria Ulteriore), sono contemporaneamente presenti le diverse opzioni: una parte, anche estesa, ad affitto e riguarda il seminativo; un'altra parte a colonia o a compartecipazione e comprende l'olivicoltura, la viticoltura, con le spese a carico del colono e la divisione a metà del valore del mosto, l'agrumicoltura, con spese di impianto di parte padronale e la corresponsione di un sesto al colono, la bachicoltura, con divisione a metà col colono al netto delle spese; un'ultima quota di terreno è condotta a conto diretto, ed in essa si investe nel miglioramento fondiario, nella diversificazione produttiva (vite, olivo, agrumi, robbia, cotone, allevamento), nel collegamento con le attività di trasformazione interne all'azienda (filanda, distillazione ecc.), nella commercializzazione anche internazionale del prodotto. I redditi fondiari ed i profitti d'impresa si rivelano discreti, con qualche ridimensionamento tra la metà degli anni '30 e primi anni '40, ma con una ripresa lenta e costante fino al 1865, più accentuata negli anni successivi. Ma è altrettanto evidente la riconversione all'affitto quando il mercato mostra segni di cedimento, o il rischio d'impresa si accentua, o la pressione salariale si fa più marcata.

Le regioni insulari seguono un peculiare loro percorso solo parzialmente assimilabile a quello del Mezzogiorno continentale.

In Sicilia l'intensa trasformazione dell'assetto proprietario, evidente a partire dalla Costituzione del 1812 ma che riceve vigorosi impulsi durante la Restaurazione e i primi decenni dell'aggregazione allo stato unitario, non porta ad un capovolgimento strutturale dei sistemi di conduzione agricola. Anzi, a prima vista, non sembra che sia cambiato molto sul piano dell'organizzazione aziendale, dei rapporti contrattuali, della distribuzione del reddito prodotto, della strategia produttiva. D'altro canto gli stimoli del mercato, fatta eccezione per la debole congiuntura del secondo ventennio che espone anche quegli affittuari a lungo termine che avevano stipulato i canoni nella fase espansiva dei prezzi, sono tutti orientati a confermare gli interessi della domanda sui cereali ed in quantità minore ma crescente sui prodotti tipici mediterranei (viticoltura, olivicoltura, agrumicoltura, coltura del sommacco

ecc.); va inoltre aggiunta, qui come altrove, la richiesta nuova ma significativa dell'industria di trasformazione dei prodotti agricoli (pastifici, industrie conserviere, molitura del sommacco ecc.). Non sembra, pertanto, illogico che vecchi e nuovi proprietari, dopo gli esborsi consistenti effettuati per l'acquisto di fondi o per compensare le perdite dei redditi feudali, abbiano preferito, per quanto possibile, cavalcare l'onda dei profitti commerciali, senza porsi molti problemi di cambiamento. C'è, però, un'articolazione interna al sistema agricolo isolano che, pur nella sostanziale stabilità del quadro complessivo, rende meno grigio l'insieme dei comportamenti individuali. La piccola proprietà a conduzione diretta, ad esempio: è ben vero che i possessi, quelli preesistenti e quelli formati con la quotizzazione delle terre comunali o l'acquisto di lotti sul mercato delle terre feudali, demaniali ed ecclesiastiche, sono gravati da oneri fiscali e finanziari troppo elevati rispetto al reddito da essi ottenibile; ed è altrettanto vero che molte di queste proprietà finiscono col passare di mano. Altre, però, resistono, orientandosi verso una produzione, talvolta di nicchia, compatibile con la gestione familiare a forte intensità di lavoro. Va inoltre ricordato che la proprietà del fondo non delimita necessariamente la dimensione dell'impresa contadina o comunque il reddito colonico complessivo; molto spesso, infatti, il contadino è contemporaneamente affittuario, enfiteuta, colono, miglioratario, metatiere, bracciante di terreni altrui. Ed è presumibile che l'integrazione di reddito così ottenuto confluisca al miglioramento se non all'ampliamento del proprio fondo. Ciò spiega il dinamismo della piccola o piccola media impresa che caratterizza molte zone siciliane, a settentrione e ad oriente soprattutto, ma anche a Trapani, a Marsala, a Sciacca, a Girgenti, dove la vite, l'orto, l'agrumeto, l'oliveto, in coltura promiscua ma, con orientamento crescente, anche in forma specializzata, marcano il paesaggio agrario; ed in tal modo la produzione elude gradatamente la ristrettezza della domanda locale e si immette in un più ampio circuito mercantile. Qualcosa di analogo accade anche per i gabelloti, molti dei quali approdati al possesso fondiario, spesso piccolo-medio e medio, con l'acquisto dei domini collettivi prima e delle terre ex-ecclesiastiche poi, non cessano la loro attività di affittuari dei grandi complessi feudali, o, più frequentemente, di parte di essi. Anche qui si può presumere, in assenza di documentazione aziendale, che il reddito percepito dai terratici, colonie, partitanze, subaffitti dei terreni a gabella possano essere serviti ad ampliare, migliorare e ad indirizzare verso sistemi colturali intensivi i propri fondi, o comunque a diversificare la produzione per un mercato ricettivo e remunerativo. La conduzione diretta, in questo caso, poteva offrire quei

vantaggi difficilmente ottenibili in altre forme e differenzia queste aziende, anche sul piano delle competenze tecniche e dei rapporti commerciali, dai più esposti microfondi familiari, come anche dalle più tradizionali forme di compartecipazione.

È innegabile, però, che la gran parte del patrimonio terriero dell'antica nobiltà, (ancora consistente), di quella nuova, della borghesia urbana e rurale, segua l'indirizzo consolidato nel tempo e giustificato dai vantaggi mercantili, del predominio della cerealicoltura estensiva e del ricorso all'affitto intermediario. In tale contesto infatti, solo raramente ed in particolari condizioni ambientali, il proprietario tende a gestire in economia, magari solo in parte, il complesso fondiario: in realtà, la gamma dei rapporti contrattuali disponibili gli permette di ottenere con modesti investimenti tanto il prezioso surplus cerealicolo, quanto le produzioni pregiate ed industriali eventualmente praticabili. Anzi, a ben vedere, proprio su questo piano possiamo riscontrare la tendenza ad una più puntuale articolazione dei tradizionali contratti che, a giudizio di molti, rappresenta il riflesso di una ristrutturazione sociale nelle campagne, tendente a restringere gli ambiti di autonomia dei contadini e ad accentuarne la dipendenza economica. È stata notata, ad esempio, la minore durata degli affitti. Ciò valeva per il grande fittabile, ma qui i vantaggi potevano interessare entrambe le parti: i proprietari scommettevano sulla rivalutazione del canone in danaro in presenza dell'aumento dei prezzi dei prodotti; gli affittuari, dal canto loro, temevano ciò che era già successo, e cioè di dover pagare un insostenibile onere nel caso di debolezza del mercato; in entrambe le posizioni l'attenzione era più concentrata sull'immediato profitto mercantile che non sulla redditività degli investimenti. Certamente penalizzava, però, il piccolo affittuario, subaffittuario, terzaticante o colono che vedeva restringersi il tempo per compensare tra di loro le varie annate, per diminuire il vantaggio di una maggiore erogazione di forza lavoro e di eventuali investimenti produttivi diretti alla risistemazione dei terreni, o all'impianto e al rinnovo dell'arboreo, o alla dotazione di scorte vive o morte; sullo sfondo grava il ricatto di un indebitamento difficilmente estinguibile nel breve periodo. Differenziazioni notevoli troviamo anche nei contratti parziari che variano nelle quote (a metà, a terzo, a quarto), nell'assegnazione dei prodotti, nei conferimenti, nella partecipazione agli oneri tributari, negli obblighi sempre più stringenti a lavori supplementari sul campo. Anche i tradizionali contratti di enfiteusi o di miglioria perdono il significato di incentivare il colono con il riconoscimento del maggior valore fondiario realizzato. Si assiste, insomma, ad un pesante sfruttamento del lavoro con-

tadino, fermi restando gli indirizzi colturali incentrati prevalentemente sul binomio cereali-pascolo, col corredo di aree arborate su cui il proprietario o il fittabile esercita di fatto una prassi di prelievo esclusivo almeno per la parte qualitativamente migliore.

Forse non è corretto, o comunque troppo semplicistico, contrapporre alla più vivace fascia costiera il semifeudale assetto della regione interna dell'isola; è, però, lecito confrontare due «razionalità», entrambe giustificate dai condizionamenti ambientali, dal disegno delle infrastrutture, dalle opportunità del mercato. In ultima analisi può essere importante valutare il diverso grado di velocità e di elasticità per riconoscere le tendenze prevalenti nel percorso di modernizzazione dell'agricoltura siciliana.

A prima vista sembrerebbero più lineari e leggibili le vicende agricole dell'altra grande isola mediterranea, la Sardegna. Si è data, giustamente, molta importanza agli interventi legislativi tendenti a smantellare la bardatura feudale ed a ridurre un inveterato uso collettivo del territorio. In particolare, le norme sul diritto di chiusura dei terreni comuni del 1820 è stato considerato importante per i suoi effetti sulla formazione di una proprietà soprattutto piccolo-media, che avrebbe potuto dispiegare effetti benefici sul miglioramento delle condizioni agricole della regione. Nella realtà questi provvedimenti, come anche le altre riforme di Carlo Felice e di Carlo Alberto, si scontrano con la prevalente vocazione alla monocultura pastorale dell'ambiente, nient'affatto scalfita dagli andamenti di mercato, che anzi sembrano premiare, con gli incrementi sostenuti delle esportazioni, gli indirizzi tradizionalmente perseguiti. Restano, pertanto, insoluti diversi problemi cui, obbiettivamente, non era facile, al momento, dare risposta con i soli atti di governo. Innanzi tutto le *tanche*, cioè i terreni soggetti a recinzione, non sempre danno avvio ad una organizzazione aziendale propria, sia essa zootecnica o agricola in senso stretto. Generalmente esse restano a disposizione del pascolo errante dietro compenso di un canone di affitto; e quando la loro ampiezza risulta troppo modesta per un insediamento pastorale, si creano consorzi di proprietari per ottenere canoni più elevati dai grossi allevatori. In altri casi si riscontra un orientamento a caratterizzare la piccola proprietà in microaziende familiari dedite alla coltivazione di speciali produzioni, come la vite, l'olivo, l'orto, il tabacco, e la proprietà di media ampiezza (40-50 ettari) in aziende prevalentemente cerealicole gestite con il ricorso a salariati fissi, fortemente gerarchizzati per compiti e professionalità, e salariati giornalieri. Tuttavia queste aziende, pur apportando una ventata di dinamicità, non sembrano avere ancora una solida consistenza e la contrapposizione con gli

interessi pastorali, con il corredo di liti, conflitti e vessazioni, non consente loro di affermarsi come alternativa valida nel contesto dell'economia agricola isolana. L'altro problema che, con il suo tormentato iter, rende confusa e contraddittoria la politica agraria, è quello degli *ademprivi*, cioè di quei terreni comunali, demaniali ed ex feudali soggetti agli usi civici ed alle servitù di pascolo. Dopo il 1848, una normativa contrastata, non sempre applicata e più volte rivisitata, tende ad abolirne gli effetti, dotando i comuni di una specifica responsabilità nella loro valorizzazione. Nell'insieme non risulta che questa situazione abbia prodotto effetti virtuosi nella riorganizzazione agraria del territorio; le conseguenze più visibili si manifestano in un massiccio e disordinato diboscamento a tutto vantaggio dell'attività carbonifera e del commercio del legname. Collaterale a questo problema, vi è anche la questione della sorte dei *vidazzoni*, di quei campi, cioè, legati all'uso comune del diritto di pascolo nel periodo del riposo. Anche qui, gli opposti interessi di coltivatori ed allevatori, spesso piccoli, rendono ardua la normativa privatistica, ispirata da un intento di miglioramento delle pratiche agricole. Di fatto, nella maggior parte dei casi, il riposo resta a disposizione dei pastori in cambio dell'affitto stagionale del campo. Tutti questi elementi stanno a provare che i comparti agricolo e pastorale, lontani dal trovare una loro proficua integrazione, si muovono alla ricerca di un difficile equilibrio, soggetto ad immature spinte propulsive e a vecchie tentazioni di antico regime; non vanno, però, neppure sottovalutati gli effetti di lungo periodo: crescita dei rendimenti, diversificazione produttiva, identificazione di zone a vocazione specifica, intensificazione dei flussi mercantili, avvio di una più avanzata trasformazione dei prodotti.

DALLA CRISI AGRARIA ALLA GRANDE DEPRESSIONE

Il mezzo secolo a cavallo tra '800 e '900, segnato peraltro dalla guerra e dai mutamenti istituzionali e politici connessi all'avvento del regime fascista, è certamente il periodo più tormentato della storia dell'agricoltura italiana, ma è anche quello in cui vengono in evidenza i nodi non risolti del lungo processo evolutivo e le tendenze che, bene o male, sembrano prendere maggiore forma. Va però brevemente ricordato il contesto in cui si collocano le vicende dell'assetto proprietario e dell'organizzazione agraria.

Anzitutto si assiste alla prima vera crisi di sovrapproduzione con la caduta progressiva dei prezzi agricoli che inaugura, dopo un pluridecennale trend

espansivo, un ciclo riflessivo in cui a momenti di forte riduzione del livello dei prezzi si alternano fasi di parziale recupero, rivelando però un fondo di sostanziale e costante debolezza. La cerealicoltura è particolarmente esposta a questa condizione del mercato (e, per la prima volta anche la risicoltura); ma anche gli altri settori risentono degli effetti dei mutamenti dell'offerta internazionale. L'unico comparto che appare meno provato è quello zootecnico-lattiero-caseario. Se poi, si considerano le disastrose conseguenze della peronospora e della fillossera sulla vite e la non ancora del tutto debellata malattia del baco da seta, è facile comprendere la poco brillante condizione del reddito agrario.

Gli interventi di tutela doganale, poi, se producono ambigui effetti sulla protezione del mercato interno, risultano spesso controproducenti nei confronti della produzione avviata alla esportazione (vino, olivo, prodotti lattiero caseari): la guerra commerciale con la Francia è significativa di un certo clima internazionale con pesanti conseguenze sul piano interno.

Un fenomeno, poi, che segna questi decenni è l'inasprirsi del conflitto sociale nelle campagne. La contrapposizione tra atteggiamenti del padronato e le rivendicazioni salariali, normative e di una più equa redistribuzione del possesso fondiario, se appare particolarmente dura nella pianura padana, non è meno consistente nelle altre zone della penisola, e vede coinvolti non solo le tradizionali figure dei salariati obbligati ed i braccianti, ma anche i piccoli affittuari, i coloni, e, a partire dai primi anni del '900, i mezzadri, frantumando l'immagine di quell'equilibrio sociale connessa a questi tipi di rapporti. In realtà, se gli incrementi salariali nominali spuntati dai contadini in lotta, o i più vantaggiosi termini di ripartizione della produzione potevano considerarsi in gran parte un recupero del potere d'acquisto eroso nei periodi precedenti, il momento in cui essi si mettevano in atto non era certamente quello più propizio alla proprietà, stante la caduta della rendita fondiaria e la contrazione del profitto d'impresa. Da qui, in parte, la particolare crudezza del conflitto.

C'è poi da registrare da una parte il consistente aumento demografico, non adeguatamente sostenuto da una contestuale crescita della produzione agricola, e dall'altra la sempre più numerosa emigrazione rurale, effetto di una infinità di cause (espulsione, attrazione, dinamiche territoriali, perdita di valore delle attività integrative del reddito, abbandono di aree marginali ecc.) che però appaiono tutte sintomo di un disagio sociale e di una destrutturazione della tradizionale organizzazione delle campagne.

Altri elementi da considerare nel quadro sono le innovazioni tecnologiche che cominciano a diffondersi: dai concimi chimici, alla trasformazione degli

strumenti agricoli, alla meccanizzazione, insieme ad una più diffusa istruzione agraria che, sia pur con qualche resistenza, comincia ad interessare anche la fascia dei coloni e dei piccoli possidenti.

Non va trascurato infine il fenomeno di nuove tipologie organizzative, prima tra queste il cooperativismo: non solo e non tanto nelle forme dell'associazione di lavoro, ma soprattutto in quelle del credito e dei servizi all'agricoltura, il modello si propone, soprattutto nelle regioni centro-settentrionali come possibile alternativa ai processi disgregativi in atto.

Se questi sono, in sintesi, i tratti più significativi del quadro di riferimento, è difficile pensare che non si siano contestualmente modificati il regime della proprietà, il sistema dei rapporti agrari, l'organizzazione della gestione aziendale. In realtà, dalle riflessioni di Stefano Jacini a conclusione dell'imponente indagine sull'agricoltura italiana, ai dati del catasto agrario della fine degli anni venti, ed all'inchiesta sulla piccola proprietà contadina dell'INEA di qualche anno posteriore, non ci vengono valutazioni tali da far pensare ad una sostanziale trasformazione delle strutture agrarie e agricole delle pur sempre differenziate aree produttive italiane. Tuttavia il rafforzarsi di certe tendenze già in fieri o l'abbandono di alcuni tratti importanti del modello tradizionale, soprattutto nell'ambito dei rapporti contrattuali fanno pensare che ci si trovi di fronte ad una diversa cultura agricola, se non altro più consapevole delle esigenze di modernizzazione e della perdita di ruolo che il comparto sta registrando nel rinnovato mercato internazionale.

Se esaminiamo il quadro patrimoniale, non può sfuggirci il fenomeno di un sostenuto dinamismo del mercato fondiario che caratterizza tutto il periodo e che diventa particolarmente interessante nel periodo post-bellico. Molti fattori incidono nel passaggio di mano di queste proprietà. C'è innanzi tutto una quota residuale, ma ancora consistente di terre dell'asse ecclesiastico che trova ora una collocazione sul mercato a prezzi decisamente più convenienti; c'è lo sfaldamento di grandi possedi immobiliari nobili ma anche borghesi conseguente alle vicende della crisi agraria che aveva messo a dura prova i bilanci delle imprese particolarmente esposte sul piano degli investimenti; c'è la devoluzione di piccoli e talvolta medi appezzamenti alle casse erariali per inadempienze fiscali o mancati versamenti di quote di riscatto; c'è poi il bisogno di un immediato realizzo di molti emigranti per far fronte ai costi economici dell'esodo; ci sono scelte strategiche d'impiego che prediligono altri settori economici di fronte al ridimensionamento del reddito agrario, alle incerte prospettive, alla pesantezza ed all'imprevedibilità del carico fiscale, all'urgenza di nuovi investimenti, particolarmente

sentita soprattutto nelle aree vitivinicole, dopo la micidiale incursione della peronospora e soprattutto della fillossera; viene anche registrato un diffuso disimpegno ed anche un certo timore provocato dall'intensità delle lotte dei contadini, dall'aumento dei salari reali, dalle occupazioni delle terre, dai risvolti sociali dei mutamenti politici a livello locale; c'è poi la guerra che dispiega i suoi effetti devastanti, e non solo nelle zone direttamente interessate dagli interventi militari, alterando l'andamento del mercato, la redistribuzione dei profitti, i flussi di capitale. Se c'è chi vende, c'è comunque chi acquista. Anche qui le ragioni sono molteplici e diverse: alcuni colgono l'occasione per arrotondare il proprio patrimonio o dilatare la propria azienda, altri subentrano nei patrimoni di familiari impegnati altrove; c'è chi ritiene conveniente consolidare nella terra i profitti mercantili o speculativi, (non esclusi quelli derivanti dalla guerra); ci sono anche categorie agricole, quelle degli affittuari piccoli e medi, dei mercanti di campagna, anche dei mezzadri, che riescono ad accedere alla proprietà dei fondi lavorati approfittando dei prezzi di mercato e della relativa debolezza dei loro padroni; si materializza anche un nuovo ceto di imprenditori borghesi, professionalmente e tecnicamente attrezzato che ritiene di poter accogliere la sfida di una rinnovata organizzazione agraria, così come appaiono alcuni nuovi soggetti, come le cooperative di lavoro, che ritengono conveniente per la prosecuzione della propria esperienza assicurarsi il possesso reale della terra. Più rara, invece, la presenza di industriali o di società di capitale, che solo occasionalmente ritengono di convertire i propri profitti in qualche grande impresa agraria. C'è, infine, da rilevare un più attento atteggiamento dei governi nei confronti del mondo rurale che si esplicita già prima della guerra con l'attivazione di significative infrastrutture irrigue e con gli interventi di bonifica previsti dalla legge Baccarini del 1882 e che, soprattutto in questa direzione, continuerà fino alle iniziative della bonifica integrale in periodo fascista. Questo indirizzo politico che si finalizza, poi, nelle aspettative di ruralizzazione della popolazione italiana, crea una clima di maggior favore, non sempre reale, all'accesso soprattutto alla piccola e piccolo-media proprietà contadina. Non bisogna, d'altra parte, credere che questa dinamica con il relativo ricambio delle classi proprietarie, muti più di tanto il quadro generale della distribuzione del patrimonio fondiario, anche perché in molte regioni questo fenomeno è presente con livelli di intensità piuttosto modesti. E, però, interessante notare come si confermino alcune tendenze che portano a sottolineare il ruolo sempre crescente della piccola e media proprietà nel panorama agrario italiano.

I risvolti strutturali di questo complesso di situazioni e di eventi sono visibili nei dati di sintesi forniti dalle statistiche sul possesso fondiario, anche se sull'attendibilità di questi dati più d'uno ha sollevato dubbi. Secondo alcune elaborazioni del Vanzetti, costruite sulla base delle informazioni fornite dalla Giunta per l'inchiesta agraria, intorno agli anni '80, le proprietà al di sotto dell'ettaro, anche se riguardano ben oltre la metà degli intestatari, coprirebbero il 2,9% della superficie, quelle fino ai 20 ettari il 27% sempre della superficie, quelle tra 20 e 200 ettari il 45,3%, tra 200 e 1000 ettari il 17%, oltre i 1000 ettari il 7,5%. Quindi circa i tre quarti della superficie si collocherebbe al di sotto dei 200 ettari. Stime posteriori, elaborate queste sulle classi di imponibile fornite dall'ISTAT nel 1938 e ipoteticamente convertite in classi di ampiezza forniscono indicazioni un po' discordanti; esse darebbero alle proprietà di ampiezza inferiore ai 18 ettari il 33,1% della superficie lavorabile, quelle tra 18 e 31.6 ettari il 5,7%, tra 31.6 e 90.4 il 12%, tra 90.4 e 180 l'11,3%, tra 180 e 316 l'8,3%, tra 316 e 904 l'11,3% ed infine quelle superiori ai 904 ettari, in cui sono però presenti vaste aree boschive e pascolive, il 18,3%. Per un generico confronto, ma anche per individuare le linee di tendenze possiamo indicare le risultanze della statistica delle proprietà del 1947 in cui il 5,4% della superficie era collocata nelle classi di ampiezza al di sotto dei 2 ettari, il 44,5% tra i 2 e i 25 ettari, il 35,1% tra i 25 ed i 200 ettari, l'11,2% tra i 200 e i 1000 ettari, il 3,8% oltre i 1000 ettari.

Non è facile interpretare questi numeri, anche perché sappiamo che le basi del calcolo sono viziate dalla diversità della documentazione e dalle variazioni di metodo della rilevazione. In generale, però, si può affermare che, al di là del fenomeno che sembra fisiologico di una certa polverizzazione del possesso fondiario, vi è una tendenza al rafforzamento della piccola e piccolo-media proprietà a conduzione diretta; se ne ha una conferma se consideriamo che il Serpieri calcola per il 1936 una percentuale del 31% di contadini proprietari sul numero degli addetti all'agricoltura. Un po' più difficile valutare l'andamento della media proprietà che resta nella sostanza l'elemento centrale di questa dinamica e manifesta elementi di relativa stabilità pur con qualche erosione in termini tendenziali. La grande e grandissima proprietà sembra invece avviarsi ad un lento ma progressivo ridimensionamento che non può non essere connesso, casi ed aree specifiche a parte, alle difficoltà della loro organizzazione interna ed al declino del ceto nobiliare che ancora la detiene.

La distribuzione geografica di questi fenomeni non rivelano sostanziali novità rispetto all'assetto complessivo del sistema fondiario italiano, così

come era venuto a formarsi nel corso dell'Ottocento. Si conferma, infatti, per l'area montana alpina ed appenninica la forte presenza della piccola proprietà, con un aumento, però, più modesto del tasso di frazionamento (almeno in area alpina) che per un verso sta a significare il raggiunto limite funzionale della superficie utilizzabile ai fini agrari, e dall'altro il comparire del fenomeno dello spopolamento delle aree montane, registrato anche da un'attenta analisi dell'INEA. La piccola proprietà ha quote significative anche nelle aree collinari del centro come nelle Marche, in Abruzzo e Molise, e nel meridione, in particolare in Campania (in provincia di Salerno le partite inferiori ai 10 ettari occupano il 37% della superficie totale), Basilicata, Calabria e nelle zone costiere siciliane, risultando al di sotto della media nazionale in Lombardia, Emilia, Toscana, Lazio e Puglia. La grande proprietà è particolarmente presente nelle pianure irrigue del Piemonte e della Lombardia, ma anche nelle zone di bonifica più o meno recente del Veneto e dell'Emilia. Vaste proprietà caratterizzano ancora la Toscana, parte dell'Umbria e delle Marche e soprattutto il Lazio e la Puglia (nell'area del Tavoliere il 7% delle ditte proprietarie dispone dell'84% della superficie a fronte del 16% posseduto dal restante 93% dei proprietari). Altrettanto estese sono le proprietà nella Sicilia, soprattutto interna, e nella Sardegna, spesso appartenenti ad enti e destinate prevalentemente a pascolo. La media proprietà risulta, invece, particolarmente diffusa nelle colline settentrionali e nell'altopiano asciutto lombardo, in Veneto, in Emilia ed in Umbria.

Il panorama aziendale è invece significativamente diverso e contiene elementi di qualche modificazione. Il censimento agrario del 1930, pur nella sua contestata precisione, ci dà alcuni tratti interessanti di come è organizzata la conduzione agricola. Ci dice ad esempio che le piccolissime aziende al di sotto del mezzo ettaro rappresentano solo il 4,3% della superficie mentre molto più elevata la classe di ampiezza da 0,5 ai 5 ettari (29,1%); che l'azienda media da 5 a 10 ettari (13,2%) e da 10 a 50 ettari (25,6%) copre i due quinti della superficie; che decisamente modesta è la dimensione compresa tra i 50 e i 100 ettari (6,7%); ed infine che la grande azienda oltre i 100 ettari rappresenta il 34,7% della superficie. La distribuzione zonale di questa realtà ci indica che oltre la metà della superficie del Centro, del Settentrione e della Sicilia si articola in aziende tra 3 e 100 ettari; al contrario in Sardegna predomina l'azienda superiore ai 100 ettari. Nel Meridione, infine, le quote di superficie assegnate alle diverse dimensioni aziendali sono sostanzialmente equivalenti. Possiamo aggiungere a queste informazioni il dato coevo fornito dal Serpieri e cioè che l'azienda proprietaria contadina interessa in Italia il 24% della superficie pro-

duttiva, con particolare diffusione nel Mezzogiorno e che l'azienda proprietaria non contadina a conduzione diretta copre il 43% della stessa superficie.

Che significato dare a queste informazioni, tenendo anche conto della loro approssimativa attendibilità? Innanzi tutto che la conduzione che vede direttamente interessato il proprietario rappresenta ormai la gran parte dell'esperienza agricola italiana, almeno in termini di superficie aziendale. L'epoca del proprietario assenteista sembrerebbe tramontata, salvo verificare l'intensità di questo interesse valutando le superfici non coltivate o mal coltivate. In secondo luogo la concordanza sostanziale tra l'assetto della proprietà fondiaria e la dimensione aziendale. Con alcune particolari devianze, in parte dovute alla natura tecnica dell'organizzazione aziendale, in parte a fenomeni più legati alle trasformazioni anche sociali del periodo trascorso. Nella montagna alpina, ad esempio, il frazionamento ed anche per certi versi la dispersione della proprietà non sempre è accompagnata da un uguale fenomeno sul piano dell'impresa agraria. Notiamo anzi che il numero delle aziende censite appare decisamente inferiore alle intestazioni proprietarie, segno questo che a costituire l'azienda concorrono possedi di diversa natura giuridica (proprietà, affittanze, enfiteusi, comodati ecc.). Il fenomeno, peraltro, mostra segni di intensificazione dal momento che il numero delle aziende diminuisce tendenzialmente e la superficie media interessata di converso aumenta tanto da raddoppiare in alcuni casi. Oltre ad un processo di razionalizzazione delle vocazioni montane, si può vedere, in questo fenomeno, anche un effetto dell'emigrazione e dello spopolamento di queste zone, con conseguente rafforzamento del nucleo contadino rimasto. Va, peraltro considerato il fatto che, se l'ampiezza resta ancora piuttosto modesta, essa appare sufficiente alle incipienti coltivazioni specializzate e comunque non va sottovalutato l'apporto ancora consistente dei domini collettivi alla formazione ed alla integrazione del reddito rurale. Il caso opposto della pianura irrigua padana ci conferma che la scelta tradizionale della superficie compatibile con gli obiettivi produttivi, indipendentemente dall'assetto proprietario si consolida e si perfeziona tenuto conto anche delle innovazioni tecniche e di organizzazione del lavoro nel frattempo intervenute.

Il ventaglio dei contratti agrari resta, comunque, abbastanza ampio e mostra una tendenza alla continuità. Tuttavia si notano alcune importanti conversioni e tratti di irrigidimento, dovuti in parte alla difficile congiuntura e per altra parte alle lotte contadine particolarmente intense a ridosso e dopo la guerra. Una di queste situazioni è visibile, ad esempio, nell'area colinare e nell'altopiano asciutto settentrionale, specie lombardo, dove aveva tro-

vato posto da tempo il contratto misto di affitto in natura e mezzadria dell'arboreo. La tendenza che si manifesta a partire dalla fine dell'Ottocento è la sua sostituzione con il piccolo o piccolo-medio affitto in danaro o il passaggio alla proprietà diretto-coltivatrice. Le ragioni di questo fenomeno stanno nell'indebolimento progressivo della gelsobachicoltura, fattore portante e ragione del contratto stesso, e per altro verso negli onerosi investimenti nella viticoltura, indispensabili coll'apparire della fillossera. Il disimpegno della proprietà e l'assunzione della gestione da parte del contadino, con i rischi ed i profitti interamente a suo carico, sembrano marcare un inevitabile approdo a forme più semplificate dei rapporti agrari, imposte ora dal mutato contesto del mercato e del clima sociale. Ed i risultati sembrano premiare questo mutamento e le conseguenti trasformazioni anche degli indirizzi e dei processi produttivi, con un incremento della produzione complessiva dovuta sostanzialmente ad un aumento dei rendimenti.

Nella bassa irrigua si conferma l'ormai sperimentato rapporto di grande affitto e di gestione capitalistica dell'azienda. È da notare, però, un ridimensionamento ed una diversificazione del lavoro salariato: questo accade non tanto per l'impiego della meccanizzazione, peraltro lenta e modesta rispetto ad altre esperienze europee, quanto per la crisi della cerealicoltura e la debolezza della risicoltura che spinge ad aumentare la foraggera per sostenere il comparto zootecnico, più resistente e remunerativo sul mercato. Ne consegue un ridimensionamento del ruolo del bracciantato, parzialmente compensato dall'aumento relativo del numero dei salariati obbligati. In ogni caso, è l'aumento dei rendimenti unitari che garantisce a questo sistema di rapporti agrari di superare gli scogli delle crisi agrarie, salvo il breve momento iniziale in cui la sofferenza del fittabile imprenditore è accentuata dalla sperequazione tra gli alti livelli degli affitti in corso ed i risultati economici dell'impresa.

La realtà mezzadrile sembra mantenere immutata la sua posizione ed il suo significato complessivo. Solo in apparenza, però. In realtà essa sta vivendo una fase di incertezza che la costringe ad una sostanziale impasse, prodromo di una sua più radicale crisi di sopravvivenza. Infatti le aziende mezzadrili, anche quelle appoderate, non solo non aumentano numericamente, ma sembrano ripiegarsi su un'azione di contenimento per scansare per quanto possibile i risvolti della crisi del mercato, dei vari inconvenienti tecnico-produttivi, delle mutate condizioni sociali. Anzi se si ha presente l'evoluzione del sistema che si svilupperà nel secondo dopoguerra, possiamo già cogliere gli inizi di un graduale processo di trasformazione della mezzadria verso forme di affittanza, di conduzione a conto diretto, o di azienda contadina con

l'assunzione della proprietà da parte del colono. Più che un malinconico tramonto del mondo mezzadrile, sembra esaurirsi in questi anni il ruolo fondamentale di traghettatore da un assetto semif feudale a quello più prossimo ad un'agricoltura modernizzata che il contratto aveva svolto nel lungo periodo. Tra le tante motivazioni che possono cercarsi per comprendere questa fase, alcune sembrano particolarmente evidenti. Innanzi tutto i risvolti delle lotte contadine, che per le categorie mezzadrili si sviluppano a partire dall'inizio del secolo: se da una parte esse tendono a conseguire migliori condizioni di vita e di remunerazione dei lavoratori, dall'altra introducono elementi di forte rigidità nel contratto, modificandone quella particolare caratteristica di flessibilità e di adattamento che gli aveva consentito una lunga ed efficace stagione. Questo aspetto trova poi una più puntuale conferma nella restaurazione del sistema operata dalla Carta della Mezzadria del 1933. Una seconda ragione va ricercata nella scarsa disponibilità se non proprio nel disimpegno della proprietà, provata dalla caduta del reddito dominicale e dei risultati produttivi, ad assumersi l'onere di rinnovati investimenti, particolarmente gravosi dopo la calamità della fillossera (e che in parte vennero, nella patteggiamento fascista, accollati al mezzadro salvo poi il riconoscimento di un indennizzo per i miglioramenti). Infine ma non ultima la mutata situazione sociale e culturale della famiglia mezzadrile, sempre meno motivata a sostenere l'ordinamento paternalistico, la mancanza di autonomia, le condizioni economiche e di vita, in una parola il clima di controllo sociale che aveva rappresentato l'anima nascosta della società di compartecipazione nella sua fase più strutturata. Questi fenomeni saranno più chiaramente leggibili dopo la metà del secolo, quando l'abbandono dei poteri diventerà un fatto difficilmente contenibile ed imporrà scelte di fondo sia ai proprietari sia ai responsabili della politica agraria. Per ora, in virtù anche del particolare favore che il regime fascista accorda a questa forma modestamente conflittuale di patto, la mezzadria resta una realtà significativamente diffusa nelle campagne: in Toscana, ad esempio, tra il 1930 ed il 1931 la superficie interessata dal sistema della fattoria è valutata sugli 887.000 ettari, con forte prevalenza nella collina (53,2%) e consistente in pianura (47,7%); così come ugualmente radicate restano le diverse forme di compartecipazione. Anzi ad esse si tende a ricorrere ancora per risolvere situazioni particolari come quelle di nuova bonifica nella bassa padana o in Maremma o nell'Agro pontino o in alcuni casi di colonizzazione del latifondo siciliano.

Più contrastato è l'insieme dell'organizzazione agraria nel Mezzogiorno e nelle isole. È opinione di molti autori che l'economia agricola meridionale

abbia goduto almeno fino ai primi decenni del Novecento una stagione dinamica, nonostante la crisi e le traversie commerciali legate al mercato francese. Questo andamento favorisce soprattutto le grandi aziende capitalistiche, in particolare quelle condotte a conto diretto o a grande affittanza. Non muta l'indirizzo cerealicolo e cerealicolo zootecnico, né si vede come potrebbe essere altrimenti. Il cambiamento avviene più che altro nella intensificazione della produzione mediante una crescita dei rendimenti. La tendenza ad una razionalizzazione dei processi produttivi è testimoniata anche dal restringimento della pratica del riposo periodico, all'adozione di sistemi monoculturali, soprattutto per il grano, dal discreto sviluppo della meccanizzazione, dall'incremento dell'uso di concimi chimici, dell'incipiente formazione di infrastrutture irrigue, dal persistente utilizzo del lavoro salariato. Una buona parte delle vecchie masserie, soprattutto in Puglia, in Basilicata, in Calabria ed anche in Sicilia, sembrano essersi trasformate in aziende più preparate a contrastare gli andamenti incerti del mercato. Qualche problema si riscontra nelle piccole e medie aziende, in gran parte indirizzate alla viticoltura ed alla olivicoltura, per i contraccolpi della politica doganale ed una maggiore rigidità dell'impianto produttivo. Ma anche a queste dimensioni non mancano le opportunità connesse alla domanda dei prodotti delle colture legnose e, in certi distretti, di quelli ortofrutticoli. Le difficoltà maggiori si hanno a partire dalla metà degli anni venti in conseguenza della riduzione degli sbocchi commerciali, della politica economica deflattiva del governo, e dei conseguenti indirizzi di politica agraria. Non sembra però che ciò determini un arretramento delle posizioni più avanzate, soprattutto nelle aziende cerealicole, cui non manca il favorevole atteggiamento governativo (una protezione, peraltro, animata anche da motivi di *import substitution*). Se è riscontrabile una contrazione della produzione delle colture legnose, in particolare della vite e dell'olivo, come anche è visibile una sofferenza del mercato ortofrutticolo, non sembra che a questa condizione consegua una sostanziale involuzione delle aziende più attrezzate, dato il loro collegamento con le industrie di trasformazione, le provvidenze governative, lo sviluppo delle infrastrutture e la maggiore circolazione del credito agrario.

Questa però è una faccia della medaglia. L'altra sta nella resistenza di rapporti di produzione molto meno evoluti o di difficile sbocco. La presenza del piccolo affitto, che anche quando muta i conferimenti in danaro piuttosto che in generi, resta fundamentalmente ai margini del necessario processo di trasformazione o, nel migliore dei casi, si attesta su produzioni di nicchia dagli esiti non sempre certi. Così come le grandi aziende condotte da affit-

tuari che esitano ad impegnarsi in consistenti investimenti preferendo continuare la pratica del subaffitto, della colonia, dei rapporti parziari o dei contatti di miglioria, che di miglioramento hanno soltanto quel tanto che l'opera del contadino consente nella lavorazione del fondo, qualche impianto di colture con risultati nel lungo periodo o rari interventi al margine di qualche più ampia azione di bonifica; categoria questa, degli antichi gabellotti, sempre più compressa tra la forbice della diminuzione dei prezzi e dei redditi e la gravosità degli affitti resa più esplicita dalla rivalutazione della lira a metà degli anni venti e dalla politica finanziaria del regime. Così come persiste una proprietà paga di uno sfruttamento estensivo di campi e pascoli, non interessata o impossibilitata a grossi investimenti sia per la complessa natura del terreno, sia per incapacità imprenditoriale, sia per un'arcaica concezione del possesso fondiario. Resiste meglio la piccola proprietà a conduzione diretta, soprattutto dove una poliedrica vocazione produttiva consente di diversificare l'offerta e di trasformare la propensione all'autoconsumo in una maggiore aderenza alla domanda del mercato e delle industrie di trasformazione; non è raro trovare piccole aziende, magari di ex emigranti, che hanno investito i risparmi accumulati in trasformazioni colturali, nel miglioramento degli attrezzi di lavoro ed in qualche macchinario. Ma anche in questo settore il fenomeno della frammentazione del possesso, l'insufficienza di capitale, l'analfabetismo agronomico, la maggiore pesantezza relativa dell'imposizione fiscale, la marginalità rispetto ai circuiti commerciali, rende precaria la sopravvivenza se non si ricorre a forme integrative di reddito esterne all'azienda.

In sintesi, in questo primo trentennio del secolo, l'economia agraria italiana, se si escludono le aree della pianura padana irrigua, appare per molti versi a metà del guado ed ancora senza un chiaro progetto. Non va certamente sottovalutato il percorso evolutivo che si compie nel giro di quasi due secoli, spesso praticato all'insegna della continuità e reso arduo dalla incostanza e della contraddittorietà del mercato e della politica. Processo lento, quindi; ma se non si vogliono poi constatare *les faux-semblants d'un démarrage économique*, occorre mettere in conto, in questo settore, una particolare attenzione alla lunga durata ed alla sfuggente intensità dei fenomeni di trasformazione e di modernizzazione. In sostanza è difficile negare i fenomeni di semplificazione che si attuano nell'assetto proprietario e nei rapporti di produzione; come è altrettanto evidente l'affermarsi di un'economia monetaria anche in quei comparti più indirizzati all'autoconsumo ed alla compensazione in natura. E talvolta gli stessi dispositivi utilizzati in un contesto a forte sta-

bilità possono rivelarsi adeguati e flessibili in situazioni mutate. Vanno invece valutati due fatti che ancora influiscono sulla difficile linearità dello sviluppo agrario italiano. Innanzi tutto la differente velocità dei progressi che si attivano all'interno delle strutture produttive che genera dualismo non soltanto a livello della loro collocazione territoriale, ma anche all'interno dello stesso settore. Ciò rende più difficile una crescita omogenea e la stessa vitalità complessiva. Un altro aspetto è l'aumentato differenziale di sviluppo tra le agricolture europee e d'oltre oceano e la nostra; e questo è un segnale più preoccupante perché indica che gli sforzi compiuti ed i progressi ottenuti non appaiono sufficienti ad impedire lo scivolamento dell'agricoltura italiana verso posizioni di periferia.

BIBLIOGRAFIA

- Agricoltura e aziende agrarie nell'Italia centro-settentrionale (secoli XVI-XIX)*, a cura di G. Copola, Milano, 1983.
- Agricoltura e forze sociali in Lombardia nella crisi degli anni Trenta*, Milano, 1983.
- Agricoltura e società nella Maremma grossetana dell'800*, Firenze 1980.
- Agricoltura e sviluppo del capitalismo*, Roma, 1970.
- ALLEGRETTI G., *Piandimeleto. Una enclave romagnola nell'Urbinate dalla crisi cinquecentesca al «risorgimento»*, Quaderni di «Proposte e ricerche», 2, Ostra Vetere, 1987.
- ANSELMI S., *Agricoltura e mondo contadino*, Bologna, 2001.
- ANSELMI S., *Chi ha letame non avrà mai fame. Studi di storia dell'agricoltura, 1975-1999*, 2 voll., Ancona, 2000.
- ANSELMI S., *Mezzadria e mezzadri*, Senigallia, 1993.
- ANSELMI S., *Mezzadri e terre nelle Marche. Studi e ricerche di storia dell'agricoltura fra Quattrocento e Novecento*, Bologna, 1978.
- Aspetti di vita agricola lombarda (secoli XVI-XIX). Contributi dell'Istituto di storia economica e sociale. Volume primo*, a cura di M. Romani, Milano, 1973.
- ASSANTE F., *Calopezzati. Proprietà fondiaria e classi rurali in un comune della Calabria. (1740-1886)*, Napoli, 1969.
- ASSANTE F., *Città e campagne nella Puglia del secolo XIX. L'evoluzione demografica*, Ginevra, 1974.
- ASSANTE F., *Organizzazione e innovazione in agricoltura. Il caso Basilicata e Calabria*, in *Tra economia e storia. Studi in memoria di Gino Barbieri*, a cura di R. Molesti, Pisa, 1995, pp. 59-82.
- ASSANTE F., *Romagnano. Famiglie, feudi e società contadina in età moderna*, Napoli, 1999.
- Atti del Congresso nazionale di storia dell'agricoltura. Milano, 7-8-9 maggio 1971*, «Rivista di storia dell'agricoltura», a. XII, 1-2 (1972), 2 voll.
- Atti della Giunta per la Inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola*, Roma, 1881-1886.
- L'azienda agraria nell'Italia centro-settentrionale dall'antichità ad oggi*, Napoli, 1979.
- BANDINI M., *Cento anni di storia agraria italiana*, Roma, 1963.
- BARSANTI D., *Castiglione della Pescaia. Storia di una comunità dal XVI al XIX secolo*, Firenze, 1984.
- BARSANTI D., ROMBAI L., *Porrone nei secoli XVIII-XX. Storia sociale di un territorio delle colline interne maremmane*, «Atti dell'Istituto di Geografia. Università di Firenze», quaderno 9, 1981.
- BASILE E., CECCHI C., *Innovazioni organizzative e istituzionali nella crisi del sistema mezzadrile*, «Annali dell'Istituto 'Alcide Cervi'», 14/15, 1992-1993, pp. 205-229.
- BASINI G.L., *Le terre di un monastero. Un'azienda agraria emiliana dal 1650 al 1750*, Bologna, 1979.
- BELTRAMI D., *Forze di lavoro e proprietà fondiaria nelle campagne venete dei secoli XVII e XVIII*, Venezia-Roma, 1961.
- BELTRAMI D., *Saggio di storia dell'agricoltura nella Repubblica di Venezia durante l'età moderna*, Venezia-Roma, 1955.
- BERENGO M., *L'agricoltura veneta dalla caduta della Repubblica all'Unità*, Milano, 1963.
- BERENGO M., *La società veneta alla fine del Settecento. Ricerche storiche*, Firenze, 1956.

- BEVILACQUA P., *Il paesaggio degli alberi nel Mezzogiorno d'Italia e in Sicilia (fra XVIII e XX secolo)*, «Annali dell'Istituto 'Alcide Cervi'», 10, 1988, pp. 259-306.
- BIAGIOLI G., *L'agricoltura e la popolazione in Toscana all'inizio dell'Ottocento: un'indagine sul catasto particellare*, Pisa, 1976.
- BIAGIOLI G., *L'inizio di una controversia: métayage e mezzadria negli scrittori del Settecento*, in *Ricerche di storia moderna IV in onore di Mario Mirri*, Ospedaletto, 1995, pp. 17-53.
- BIAGIOLI G., *I problemi dell'economia toscana e della mezzadria nella prima metà dell'Ottocento*, in *Contadini e proprietari nella Toscana moderna. Atti del Convegno di studi in onore di Giorgio Giorgetti*, vol. 2, Firenze, 1981, pp. 85-172.
- BIAGIOLI G., *Il modello del proprietario imprenditore nella Toscana dell'Ottocento: Bettino Ricasoli. Il patrimonio, le fattorie*, Firenze, 2000.
- BIANCARDI V., *L'avvio della bonifica e la prima utilizzazione delle terre*, in *La grande bonificazione ferrarese. Le vicende socio-economiche*, vol. II, Ferrara, 1987, pp. 75-166.
- BIANCO F., *Nobili castellani, comunità, sottani. Accumulazione ed espropriazione contadina dalla caduta della Repubblica alla Restaurazione*, Udine, 1983.
- BOGGE A., SIBONA M., *La vendita dell'asse ecclesiastico in Piemonte dal 1867 al 1916*, Milano, 1987.
- BONELLI CONENNA L., *Prata. Signoria rurale e comunità contadina nella Maremma senese*, Milano, 1976.
- BOSCOLO A., BULFERETTI L., DEL PIANO L., SABATTINI G., *Profilo storico economico della Sardegna dal riformismo settecentesco al «Piano di rinascita»*, Padova, 1962.
- CAFARELLI A., *La terra avara. Assetti fondiari e forme di conduzione agraria nella bassa friulana (1866-1914)*, Venezia, 1999.
- Le campagne emiliane nell'epoca moderna*, a cura di R. Zangheri, Milano, 1957.
- Le campagne lombarde tra Sette e Ottocento. Alcuni temi di ricerca*, a cura di M. Romani, Milano, 1976.
- CANCILA O., *Leconomia della Sicilia. Aspetti storici*, Milano, 1992.
- CANCILA O., *Impresa, redditi, mercato nella Sicilia moderna*, Palermo, 1993.
- CASSAR S., *Comunità rurali della Sicilia moderna e contemporanea. Calatabiano (sec. XVII-XX)*, Catania, 1994.
- CAZZOLA F., *La bonifica del Polesine di Ferrara dall'età estense al 1885*, in *La grande bonificazione ferrarese. Vicende del comprensorio dall'età romana alla istituzione del Consorzio (1883)*, vol. I, Ferrara, 1987, pp. 103-251.
- CAZZOLA F., *Storia delle campagne padane dall'Ottocento ad oggi*, Milano, 1996.
- CIRIACONO S., *Acque e agricoltura. Venezia, l'Olanda e la bonifica europea in età moderna*, Milano, 1994.
- CIUFFOLETTI Z., *Il sistema di fattoria in Toscana*, Firenze, 1986.
- Codici e mappe dell'Archivio di Stato di Praga. Il Tesoro dei Granduchi di Toscana*, a cura di L. Bonelli Conenna, Siena, 1997.
- Contadini e proprietari nella Toscana moderna. Atti del Convegno di studi in onore di Giorgio Giorgetti*, vol. 2, *Dall'età moderna all'età contemporanea*, Firenze, 1981.
- CONTE L., *Proprietà fondiaria e forze produttive in Val di Nievole alla fine del XVIII secolo, in Una politica per le Terme. Montecatini e la Val di Nievole nelle riforme di Pietro Leopoldo*, Siena, 1985, pp. 66-109.
- CORONA G., *Demani ed individualismo agrario nel Regno di Napoli: (1780-1806)*, Napoli, 1995.

- Le «Corse agrarie». Lo sguardo del Giornale Agrario Toscano sulla società rurale dell'Ottocento*, a cura di G. Biagioli, R. Pazzagli, R. Tolaini, Pisa, 2000.
- COVA A., *Aspetti dell'economia agricola lombarda dal 1796 al 1814. Il valore dei terreni, le produzioni e il mercato*, Milano, 1977.
- COVA A., *L'attività del fittabile lombardo nel Settecento*, in *Studi in onore di Mario Abrate*, Torino, 1986, vol. I, pp. 330-361.
- DELILLE G., *Agricoltura e demografia nel Regno di Napoli nei secoli XVIII e XIX*, Napoli, 1977.
- DE MADDALENA A., *Centocinquant'anni di vita economica mantovana (1815-1965)*, Mantova, 1967.
- DETTI T., PAZZAGLI C., *La struttura fondiaria del Granducato di Toscana alla fine dell'ancien régime. Uno sguardo d'insieme*, «Popolazione e storia», numero unico, 2000, pp. 15-47.
- DIONISIO A., *Gli Stampa di Soncino. Politiche territoriali di una famiglia aristocratica nella Lombardia dell'Ottocento*, «Archivio storico lombardo», s. XII, 4 (1997), pp. 193-232.
- FACCINI L., *L'economia risicola lombarda dagli inizi del XVIII secolo all'Unità*, Milano, 1976.
- FAROLFI B., *Usi collettivi e terre comuni nella legazione di Bologna a metà Ottocento*, in *Studi in onore di Gino Barbieri. Problemi e metodi di Storia ed Economia*, Pisa, 1983, vol. II, pp. 813-852.
- FAROLFI B., *L'uso e il mercimonio: comunità e beni comunali nella montagna bolognese del Settecento*, Bologna, 1987.
- FONNESU I., POGGI C., ROMBAI L., *Fattorie e mezzadria in Toscana. Evoluzione recente di alcune aziende agricole delle campagne fiorentine*, Atti dell'Istituto di Geografia dell'Università di Firenze, Firenze, quad. 7, 1979.
- GIORGETTI G., *Contadini e proprietari nell'Italia moderna. Rapporti di produzione e contratti agrari dal secolo XVI a oggi*, Torino, 1974.
- GIORGETTI G., *Le crete senesi nell'età moderna. Studi e ricerche di storia rurale*, a cura di L. Bonelli Conenna, Firenze, 1983.
- GIRELLI A.M., *Il problema dell'accumulazione agraria in area romana: il ruolo degli affittuari terrieri*, «Annali del Dipartimento di studi geoeconomici statistici storici per l'analisi regionale», 1996 [1997], pp. 179-216.
- GIRELLI A.M., *Terra e affari a Roma nell'Ottocento pontificio. Mercanti di campagna e mercato dei capitali privati*, in *Studi in onore di Ciro Manca*, a cura di D. Strangio, Padova, 2000, pp. 165-249.
- GIRELLI A.M., *Le terre dei Chigi ad Ariccia (secolo XIX)*, Milano, 1983.
- GIURA V., *La Banca del Tavoliere. Una storia ignorata*, Napoli, 1967.
- Grandi fattorie in Toscana*, a cura di Z. Ciuffoletti, L. Rombai, Firenze, 1980.
- IMBERCIADORI I., *Economia toscana nel primo '800*, Firenze, 1961.
- IZZO L., *Agricoltura e classi rurali in Calabria dall'Unità al fascismo*, Ginevra, 1974.
- ISTITUTO NAZIONALE DI ECONOMIA AGRARIA, *La distribuzione della proprietà fondiaria in Italia. Vol.I: Relazione generale*, a cura di G. Medici, Roma, 1956.
- JACINI S., *I risultati della Inchiesta agraria (1884)*, Torino, 1976.
- La grande bonificazione ferrarese*, Ferrara, 1987.
- LAZZARINI A., *L'agricoltura veneta nell'Ottocento e il processo di meccanizzazione*, in *Scienze e tecniche agrarie nel Veneto dell'Ottocento*, Venezia, 1992, pp. 31-112.
- LAZZARINI A., *Contadini e agricoltura. L'inchiesta Jacini nel Veneto*, Milano, 1983.

- LAZZARINI A., *Fra terra e acqua. L'azienda risicola di una famiglia veneziana nel delta del Po*, vol. I, Roma, 1991; vol. II, 1995.
- LEPRE A., *Feudi e masserie: problemi della società meridionale nel sei e nel settecento*, Napoli, 1973.
- LUTTAZZI GREGORI E., *Fattori e fattorie nella pubblicistica toscana fra Settecento e Ottocento*, in *Contadini e proprietari nella Toscana moderna. Atti del convegno di studi in onore di Giorgio Giorgetti*, vol. 2, Firenze, 1981, pp. 5-83.
- Management, tecnocrazia, territorio e bonifiche*, a cura di C.G. Lacaïta e A. Ventura, Padova, 1999.
- MASSAFRA A., *Campagne e territorio nel Mezzogiorno fra Settecento e Ottocento*, Bari, 1984.
- MASSULLO G., *Contadini. La piccola proprietà coltivatrice nell'Italia contemporanea*, in *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, a cura di P. Bevilacqua, vol. II, Venezia, 1990, pp. 5-43.
- MINECCIA F., *Da fattoria granducale a comunità, Collesalveti 1737-1861*, Napoli, 1982.
- MIRRI M., *Contadini e proprietari nella Toscana moderna*, in *Contadini e proprietari nella Toscana moderna. Atti del Convegno di studi in onore di Giorgio Giorgetti*, vol. 1, Firenze, 1979, pp. 9-127.
- MIRRI M., *Proprietari e contadini nelle riforme leopoldine*, «Movimento operaio», 7, 1955, f. 2, pp. 172-229.
- Il mondo rurale veneto attraverso i contratti agrari. Il territorio veronese nei secoli IX-XX*, Verona, 1982.
- La montagna appenninica in età moderna. Risorse economiche e scambi commerciali. Atti del convegno di Sestino. 12-13 novembre 1988*, a cura di A. Antonietti, Ancona, 1989.
- La montagna veneta in età contemporanea. Storia e ambiente. Uomini e risorse*, a cura di A. Lazzarini e F. Vendramini, Roma, 1991.
- MORINEAU M., *Les faux-semblants d'un démarrage économique: agriculture et démographique en France au XVIIIe siècle*, Paris, 1971.
- MORONI M., *Leconomia di un grande santuario europeo. La Santa Casa di Loreto tra basso Medioevo e Novecento*, Milano, 2000.
- MORONI M., *Tra Romagna e Marche. Le campagne feretrano-romagnole in età moderna*, San Marino, 1997.
- MUSELLA L., *Proprietà e politica agraria in Italia*, Napoli, 1983.
- NOTARIO P., *La vendita dei beni nazionali in Piemonte nel periodo napoleonico (1800-1814)*, Milano, 1980.
- PALUMBO L., *La piccola proprietà contadina in Puglia a metà Settecento*, in *Momenti dell'agricoltura meridionale dal Cinquecento all'Ottocento*, Roma, 1985, pp. 39-56.
- PAZZAGLI C., *L'agricoltura toscana nella prima metà dell'800. Tecniche di produzione e rapporti mezzadrili*, Firenze, 1973.
- PAZZAGLI C., *Per la storia dell'agricoltura toscana nei secoli XIX e XX. Dal catasto lorenese al catasto agrario del 1929*, Torino, 1979.
- PESCOSOLIDO G., *Terra e nobiltà. I Borghese - secoli XVIII e XIX*, Roma, 1979.
- PONI C., *Gli aratri e l'economia agraria nel bolognese dal XVII al XIX secolo*, Bologna, 1963.
- PONI C., *Fossi e cavedagne benedicon le campagne. Studi di storia rurale*, Bologna, 1982.
- PORISINI G., *Bonifiche e agricoltura nella bassa Valle Padana (1860-1915)*, Milano, 1978.
- PORISINI G., *Il catasto gregoriano nella Legazione di Ravenna*, Milano, 1969.
- PORISINI G., *La proprietà terriera nel Comune di Ravenna dalla metà del secolo XVI ai giorni nostri*, Milano, 1963.

- PRATO G., *La vita economica in Piemonte a mezzo il secolo XVIII*, Torino, 1908 (rist. an., Torino 1966).
- Problemi di storia delle campagne meridionali nell'età moderna e contemporanea*, Bari, 1981.
- Produzione, mercato e classi sociali nella Capitanata moderna e contemporanea*, a cura di A. Massafra, Foggia, 1984.
- La proprietà fondiaria in Lombardia dal catasto teresiano all'età napoleonica*, a cura di S. Zaninelli, Milano, 1986.
- PUGLIESE S., *Due secoli di vita agricola. Produzione e valore dei terreni, contratti agrari, salari e prezzi nel vercellese nei secoli XVIII e XIX*, Milano-Torino, 1908.
- PULT QUAGLIA A.M., *Evoluzione delle tecniche agricole e mezzadria in Toscana fra '800 e '900*, in *Atti del Convegno di studi in onore di Giorgio Giorgetti*, vol. 2, Firenze, 1981, pp. 203-226.
- Rapporti tra proprietà agricola, impresa e mano d'opera nell'agricoltura italiana dal IX secolo all'Unità*, Verona, 1984.
- ROMANI M., *L'agricoltura in Lombardia dal periodo delle riforme al 1859. Struttura, organizzazione sociale e tecnica*, Milano, 1957.
- ROMANI M., *Aspetti e problemi di storia economica lombarda nei secoli XVIII e XIX. Scritti riediti in memoria*, Milano, 1977.
- ROMANI M., *Un secolo di vita agricola in Lombardia (1861-1961)*, Milano, 1963.
- ROMBAI L., *La bonifica della Valdinievole nell'età leopoldina. Dal controllo «contingente» delle acque alla «bonifica integrale»*, in *Una politica per le Terme: Montecatini e la Val di Nievole nelle riforme di Pietro Leopoldo*, Siena, 1985, pp. 50-65.
- ROMEO R., *Risorgimento e capitalismo*, Bari, 1959.
- ROMEO R., *Il Risorgimento in Sicilia*, Roma-Bari, 1973.
- ROSSINI E., VANZETTI C., *Storia della agricoltura italiana*, Bologna, 1986.
- ROTELLI C., *La distribuzione della proprietà terriera e delle colture ad Imola nel XVII e XVIII secolo*, Milano, 1966.
- ROTELLI C., *I catasti imolesi dei secoli XIX e XX*, Milano, 1967.
- RUSSO S., *Grano, pascolo e bosco in Capitanata tra Sette e Ottocento*, Bari, 1990.
- SCARPA G., *L'agricoltura nel Veneto nella prima metà del XIX secolo. L'utilizzazione del suolo*, Torino, 1963.
- SERENI E., *Il capitalismo nelle campagne (1860-1900)*, Torino, 1968.
- SERPIERI A., *La politica agraria in Italia e i recenti procedimenti legislativi*, Piacenza, 1925.
- SINISI A., *Economia, istituzioni agrarie e gruppi sociali in Basilicata (1861-1914)*, Napoli, 1989.
- SOCIETÀ ITALIANA DEGLI STORICI DELL'ECONOMIA, *Innovazione e sviluppo. Tecnologia e organizzazione fra teoria economica e ricerca storica (secoli XVI-XX)*, Atti del secondo convegno nazionale (Bologna, 4-6 marzo 1993), 1996.
- SOCIETÀ ITALIANA DEGLI STORICI DELL'ECONOMIA, *Tra rendita e investimenti. Formazione e gestione dei grandi patrimoni in Italia in età moderna e contemporanea*, Atti del terzo convegno nazionale, Bari, 1998.
- SPAGGIARI P.L., *L'agricoltura negli Stati Parmensi dal 1750 al 1859*, Milano, 1966.
- Spazi ed economie. L'assetto economico di due territori della Padania inferiore*, a cura di F. Giuberti e A. Guenzi, Bologna, 1986.
- Storia dell'agricoltura italiana*, Milano, 1976.
- Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, a cura di P. Bevilacqua, Venezia, 1989-1991, 3 voll.

- Il Sud nella storia d'Italia*, a cura di R. Villari, Bari, 1966.
- Lo sviluppo di una comunità. Collesalveti 1861-1918*, a cura di I. Tognarini, Napoli, 1991.
- TRAVAGLINI C.M., *Analisi di un'agitazione contadina nella campagna romana all'epoca della Restaurazione*, Roma, 1984.
- TRAVAGLINI C.M., *Il dibattito sull'agricoltura romana nel secolo XIX (1815-1870). Le Accademie e le Società Agrarie*, Roma, 1981.
- TORTI C., *Struttura e caratteri della famiglia contadina: Cascina 1841*, in *Contadini e proprietari in età moderna. Atti del Convegno di studi in onore di Giorgio Giorgetti*, vol. 2, Firenze, 1981, pp. 173-201.
- VAINI M., *La distribuzione della proprietà terriera e la società mantovana dal 1785 al 1845. I. Il catasto teresiano e la società mantovana nell'età delle riforme*, Milano, 1973.
- VAINI M., *La società censitaria nel Mantovano: 1750-1866*, Milano, 1992.
- VALENTI G., *L'Italia agricola dal 1861 al 1911*, in *Cinquant'anni di storia italiana*, Milano, 1911, pp. 1-147.
- VANZETTI C., *Due secoli di storia dell'agricoltura veronese*, Verona, 1965.
- Veneto e Lombardia tra rivoluzione giacobina ed età napoleonica. Economia, territorio, istituzioni*, a cura di G.L. Fontana e A. Lazzarini, Bari, 1992.
- VERGA M., *Un esempio di colonizzazione interna nella Sicilia del XVIII secolo: Lo «Stato» feudale dei Notarbartolo duchi di Villarosa*, in *Ricerche di storia moderna. II. Aziende e patrimoni di grandi famiglie (sec. XV-XIX)*, Pisa, 1979, pp. 261-295.
- VILLANI P., *Feudalità, riforme, capitalismo agrario. Panorama di storia sociale italiana tra Sette e Ottocento*, Bari, 1968.
- VIVANTI C., *Le campagne del Mantovano nell'età delle riforme*, Milano, 1959.
- ZALIN G., *Aspetti e problemi dell'economia veneta dalla caduta della Repubblica all'annessione*, Vicenza, 1969.
- ZALIN G., *Ricerche sulla privatizzazione della proprietà ecclesiastica nel Veneto. Dai provvedimenti Tron alle vendite italice*, in *Studi in memoria di Luigi Dal Pane*, Bologna, 1982, pp. 537-555.
- ZALIN G., *La società agraria veneta del secondo Ottocento. Possidenti e contadini nel sottosviluppo regionale*, Padova, 1978.
- ZALIN G., *Terre e uomini nel Mediterraneo e in Europa. I - Ricerche di Storia dell'agricoltura dall'Antichità alla Rivoluzione agraria*, Verona, 1990.
- ZANGHERI R., *Agricoltura e contadini nella storia d'Italia. Discussioni e ricerche*, Torino, 1977.
- ZANGHERI R., *Gli anni francesi in Italia: le nuove condizioni della proprietà*, «Studi storici», XX (1979), 1, pp. 5-26.
- ZANGHERI R., *Catasti e storia della proprietà terriera*, Torino, 1980.
- ZANGHERI R., *La proprietà terriera e le origini del Risorgimento nel Bolognese. I: (1789-1804)*, Bologna, 1961.
- ZANINELLI S., *Una grande azienda agricola della pianura irrigua lombarda nei secoli XVIII e XIX*, Milano, 1964.
- ZUCCHINI M., *L'agricoltura ferrarese attraverso i secoli. Lineamenti storici*, Roma, 1967.

ALESSANDRO VOLPI

LA CIRCOLAZIONE DEI PRODOTTI

UN MERCATO AGRICOLO?

È certamente difficile stabilire se la penisola italiana, agli inizi del XIX secolo, disponesse di un reale mercato delle produzioni agricole, qualora si utilizzino quelli che Natalino Irti ha definito «gli occhiali del giurista», indispensabili per individuare il complesso di norme e di istituti preposti non solo a garantire la regolarità e la continuità degli scambi, ma anche a favorire la formazione dell'esteso retroterra delle condizioni ad esse preliminari; una formazione senza dubbio vincolata alla presenza di poteri di ordinamento che ancora mancavano per l'intero territorio nazionale. Nonostante tale carenza, tuttavia, sembra ormai incontestabile la valutazione storiografica secondo cui l'economia del Paese, pur sottoposta a diverse amministrazioni statuali, mostrava di possedere un sistema di relazioni commerciali interne ed internazionali dotato di maggiore efficienza rispetto al suo stesso tessuto produttivo. Ciò dipendeva, com'è stato a più riprese sottolineato, da una serie di fattori di lungo periodo che riguardavano l'esistenza di una struttura sociale decisamente complessa, un accentuato grado di urbanizzazione, la squilibrata distribuzione della proprietà terriera, in sostanza concentrata nelle mani di fasce molto limitate della popolazione, e i caratteri peculiari delle aziende agricole. A questi dati, che indicavano una naturale tendenza alla commercializzazione del sistema economico, si univa la plurisecolare vocazione mercantile, capace di costituire una formidabile risorsa professionale per gruppi sociali estesi, componente essenziale di una borghesia nazionale, assai più incerta in altri settori. Si sono venuti configurando così, in assenza delle condizioni per un quadro unitario, molteplici circuiti di scambio che, superando le frammentazioni istituzionali, aggregavano aree geografiche di varia estensione in segmenti funzionanti di mercato. L'elemento coesivo, in grado di compiere quest'opera di cucitura interna delle singole aree e, in misura decisamente più difficoltosa, di collegamento fra le aree stesse, era rappre-

sentato da una figura mercantile non specializzata dal punto di vista merceologico, duttile quindi rispetto alle congiunture, ed impegnata nel certosino rastrellamento delle produzioni direttamente dalla fonte, che sopprimeva spesso agli spinosi problemi legati alla estrema eterogeneità degli ordinamenti utilizzando una capillare rete di corrispondenze e conoscenze personali, nonché ponendo in essere un instancabile girovagare. In tale quadro, si può affermare forse che esistessero i mercanti ben prima del mercato.

L'incontro tra domanda ed offerta avveniva dunque entro porzioni di territorio che non si ricomponavano in un mercato nazionale, ma, appunto, in diversi sistemi «regionali», unificati al loro interno, prima ancora che dai connotati delle strutture produttive, dall'azione dei soggetti dell'intermediazione commerciale, impegnati nel superare le strozzature imposte dall'autoconsumo contadino e dal permanere di normative vincolistiche. Naturalmente la possibilità di integrazione reciproca tra simili sistemi, in direzione nazionale ed extranazionale, si evolveva di pari passo con il rafforzarsi e l'amalgamarsi del medesimo ceto commerciale, la cui organizzazione avrebbe dato al mercato crescenti risorse nella fondamentale mancanza di spinte di carattere pubblico, verificatesi a lungo solo molto saltuariamente. Per questo le diverse geografie mercantili che si svilupparono nella penisola compresero spesso le grandi piazze europee, prima ancora delle città italiane, in quanto definite, tali geografie, dall'impegno di soggetti privati, dipendenti quasi del tutto per i loro traffici da referenti internazionali.

GLI ANNI NAPOLEONICI

Il tentativo di stimolare l'accorpamento di parti differenti dell'economia italiana in un mercato unitario almeno dal punto di vista normativo fu avviato dall'amministrazione francese, per quanto in una prospettiva di subordinazione agli interessi d'Oltralpe e con notevoli contraddizioni, dettate dalle mutevoli esigenze del momento, soprattutto nella fase repubblicana e in quella del Regno d'Italia. Ad un periodo iniziale, apertosi già nel 1796, di sostanziale liberalizzazione dei traffici, ed in particolare delle esportazioni cerealicole, seguì la rapida chiusura in senso protezionistico, intrapresa tra il 1798 ed il 1799, per approdare negli anni del Regno d'Italia ad un sistema di dazi di modesta entità, inaspriti solo dopo il 1810. Grandi sforzi vennero posti in essere, invece, in maniera più coerente per abbattere gli ostacoli alla piena mercantilizazione delle produzioni sulle piazze interne, concepiti-

ta come premessa per giungere alla drastica riduzione dei costi di approvvigionamento dei centri urbani e per il trasferimento delle merci verso la Francia. A questo fine, tra l'altro, nel 1805 fu inaugurata la strada transalpina del Sempione e furono iniziati i lavori per il passo del Moncenisio, poi completato nel 1809.

L'Italia settentrionale sotto il controllo francese risultava una discreta esportatrice di cereali; nel 1807 uscivano dai confini del Regno d'Italia quasi 140 mila quintali di frumento, destinati a divenire 177 mila l'anno successivo e ben 671 mila nel 1811, indirizzati in Francia per una percentuale che nel 1813 sarebbe stata vicina al 70% del totale, con quote residuali in direzione delle province illiriche e della Svizzera. Consistenti erano anche i quantitativi di riso esportato, seconda voce attiva della bilancia commerciale, equivalenti a 191 mila quintali nel 1807, saliti fino ai 255 mila quintali del 1812. Nel medesimo anno le esportazioni di lino grezzo erano di 2598 quintali, in sensibile flessione rispetto agli anni precedenti, quando avevano ampiamente superato gli 8 mila quintali, e quelle di lino «fatto e spinato» assommavano a 3629 quintali, anche in questo caso registrando una leggera flessione nei confronti del passato più recente. La canapa, grezza e spinata, ancora nel 1812 era esportata per quasi 60 mila quintali, in media con gli andamenti seguiti dal 1809 al 1811. Naturalmente, la voce più consistente delle esportazioni dal Regno d'Italia continuava ad essere rappresentata dalle sete per un valore in lire correnti che nel 1812 e nel 1813 si stabilizzò intorno ai 60 milioni, per un quinto circa dirette verso la Francia, ma con porzioni per nulla trascurabili, pari alla metà del totale, spedite in Svizzera e nell'area della Germania e dell'Austria. Una tendenza, questa del rapporto privilegiato con la Francia, che nel vicino Stato sabaudo si era protratta per tutta la seconda metà del Settecento con un flusso di esportazioni composte per il 70% dalla generica voce «sete». Nello specifico dell'agricoltura veneta, invece, la fisionomia della bilancia commerciale era parzialmente diversa con una moderata importazione di grani, intorno al 6% del totale delle merci importate, ed una pressoché inesistente esportazione di riso e di vino, consumato, quest'ultimo, quasi tutto all'interno. Più in generale, per le proprie importazioni il Regno d'Italia risultava dipendente dai rifornimenti esteri per quel che concerneva l'approvvigionamento di olio, di vino e di bestiame. In particolare era enorme la quantità importata di vini comuni, che si attestava nel periodo tra il 1807 ed il 1810 intorno ai 300 mila quintali annui, mentre quella degli olii si avvicinava ai 100 mila quintali. Una parte considerevole di questi beni era distribuita nei grandi e medi ceti urbani; nel 1811 nove città

lombarde consumavano ben 659 mila quintali di vini e di liquori, 604 mila di farine, grani e legumi e 52 mila di burro e formaggi. Proprio le cifre relative al consumo del vino, tuttavia, mettevano in rilievo il grande peso che continuava a rivestire la domanda delle campagne, vicina all'80% del consumo totale di tale prodotto.

La vasta messe di dati disponibili per l'Italia settentrionale amministrata dalle autorità napoleoniche non esiste invece per altre zone della penisola italiana, rispetto alle quali si possono comunque constatare almeno due dati di fondo comuni con la realtà del Nord: l'evidente tendenza alla crescita dei prezzi dei generi primari, in particolare dei cereali, e la dipendenza dalle importazioni per alcuni dei medesimi prodotti alimentari. Ancora più marcata appariva invece la quota di produzione agricola interna consumata nei centri urbani. Certo, come differenza di ordine strutturale rispetto all'economia dell'Italia napoleonica si profilava nel resto del paese un'estrema difficoltà a reperire mezzi di pagamento correntemente accettati da compratori e venditori. Per il commercio a distanza, infatti, lo strumento pressoché esclusivo era rappresentato dalle cambiali, con due o tre firme di garanzia a seconda degli ordinamenti regionali, ma, mentre sui mercati delle aree dominate dai francesi era possibile il riferimento ad unità di conto e di misurazione monetaria sostanzialmente omogenee con le piazze di destinazione delle merci, questo non poteva avvenire per altre zone italiane nelle quali i termini di riferimento valutario tra scambio interno ed internazionale erano del tutto differenti. Si registrava quindi il rischio costante di un'attività speculativa sul cambio nelle monete di riferimento che rendeva spesso artificiale il processo di formazione del prezzo.

Nel Regno di Napoli, e soprattutto, in Sicilia, erano aumentate le esportazioni dell'olio e del vino, destinate a crescere ulteriormente negli anni della restaurazione, grazie agli stretti contatti con il mercato inglese. Si veniva sviluppando in questa maniera un modello di «commercio passivo», nel quale l'attività di mercantilizzazione era interamente assolta da grossi mediatori stranieri che rastrellavano le produzioni agricole e le convogliavano verso i magazzini dei porti meridionali per indirizzarle alle loro Case commerciali in terra britannica, creando circuiti dipendenti in toto dall'esterno e decidendo in larga autonomia i prezzi e le quantità delle merci. Questo sistema incontrò parziali difficoltà in seguito al Blocco continentale e poi con l'applicazione delle tariffe protezionistiche del Trianon, introdotte nel 1810, ma già l'avvento di Murat segnava la conclusione, sia pur temporanea, dell'esperienza vincolista, permettendo nuovamente la piena ripresa dei traffici

con l'Inghilterra. Parallelamente, una porzione considerevole della già insufficiente produzione cerealicola si rivolgeva, attraverso una rete di approvvigionamento posta in essere da mercanti locali e quindi distinta da quella utilizzata dagli esportatori internazionali, ai due popolosi centri di Napoli e Palermo, ed in parte non trascurabile in direzione di alcuni porti del Mediterraneo, in primis quello di Genova. Prendevano consistenza così significativi itinerari interni delle merci, tra i quali il percorso dall'entroterra molisano verso la capitale. Già nel 1770, oltre il 42% del frumento indirizzato all'Annona napoletana proveniva da Termoli, Campomarino e Fortore, mentre, nella Terra d'Otranto, Gallipoli rappresentava un funzionante emporio di grano e di olio, in grado di rifornire una serie di capillari reti cittadine, sguarnendo però le campagne.

Anche l'agricoltura delle zone mezzadrili, tipica della Toscana e di buona parte dell'Italia centrale, pur con una più pronunciata tendenza all'autoconsumo contadino, presentava una struttura dominata dall'importazione granaria e dal legume con un sistema extraregionale di commerci nell'ambito del quale era però il vino il principale prodotto d'esportazione. Stime recenti hanno posto in luce come proprio la vendita del vino coprisse dal 15 al 30% del totale delle entrate delle aziende di quest'area, ed introiti non trascurabili risultavano dallo smercio delle «uve moste», secondo una prassi che certo non favoriva lo sviluppo di una manifattura enologica.

FIERE E MERCATI

Si trattava di un complesso di traffici che, in modo analogo a quanto avveniva nel Meridione, passava prevalentemente attraverso i porti ed in parte collegava i produttori alle fiere ed ai mercati, i principali canali di smercio in un panorama economico ancora carente di punti fissi di distribuzione delle merci. In Toscana, a metà dell'Ottocento, le fiere sarebbero state ogni anno quasi 600, per divenire il doppio, alla fine del secolo, mentre nelle Marche e in Umbria il loro numero, alla vigilia dell'Unità, sfiorava il migliaio, in buona misura tutelate da un insieme di privilegi giuridici e di immunità fiscali. In esse, tra l'altro, circa la metà delle contrattazioni riguardava il bestiame e il resto coinvolgeva le produzioni agricole. Nell'Italia meridionale, tra fiere e mercati si era definita una complementarietà, essendo in genere le prime dislocate fuori dai grandi centri ed avendo invece i secondi natura intimamente urbana; inoltre le fiere assolvevano soprattutto i compiti dello smi-

stamento delle produzioni importate dall'estero e dei beni di qualità, spesso non necessari all'approvvigionamento quotidiano. Il Regno borbonico si adoperò ripetutamente, fin dagli anni della restaurazione, per disciplinare questa materia nell'intento di ampliare il ventaglio dei generi commerciati e per dilatare il calendario di tali manifestazioni, normalmente concentrate nei mesi compresi fra maggio e settembre. Alla base di simili misure si poneva la volontà di aumentare le occasioni di incontro, nei modi stabiliti dalla legge, di venditori e compratori così da ridurre i costi, ritenuti troppo gravosi, dell'intermediazione mercantile. Questa prospettiva sarebbe stata poi ripresa, almeno in parte, dallo Stato italiano che con una legge del 17 maggio 1866 affidava la piena competenza circa i calendari delle fiere ai Comuni, rivolgendo loro il pressante invito ad intensificarli quanto più possibile e ciò nella chiara percezione dell'incidenza fondamentale delle fiere e dei mercati nella determinazione del sistema dei prezzi in uso nelle aree, assai estese, gravitanti intorno a tali luoghi di scambio; moltiplicarne il numero e regolamentarli avrebbe significato quindi garantire maggiore trasparenza e flessibilità ai prezzi di intere regioni. A Senigallia si teneva la più importante fiera italiana almeno per tutto il Settecento, che si svolgeva in genere dai primi di luglio ai primi di agosto, e qui le grandi Case mercantili estere facevano confluire, oltre a produzioni di qualità, i formaggi greci, il cacao, lo zucchero, la cannella, le lane ed i tessuti di cotone. Le favorevoli condizioni doganali avevano reso poi Senigallia il centro di smistamento dell'olio e del vino delle Marche, dell'Abruzzo e delle Romagne. Nel Settentrione, funzioni analoghe di distribuzione erano assolte dalla fiera di Bergamo, luogo di contrattazione delle sete gregge e filate dirette verso le aree tedesche; un movimento senza dubbio imponente se nel 1834, anno giudicato buono, gli scambi trattati raggiunsero l'importo di 24 milioni di lire austriache e quasi 4/5 delle merci registrate all'entrata della fiera erano costituiti da sete e produzioni agricole che avevano trovato un compratore. Al Sud, la città di Salerno era diventata uno dei principali centri di approvvigionamento della costiera amalfitana, dove faceva pervenire i grani delle Puglie, grazie ad un'estesa fiera e a ben tre mercati settimanali.

Fiere e mercati, pur fondamentali, non riuscivano tuttavia ad assorbire per intero le produzioni agricole italiane; questo sia per un sempre fiorente contrabbando, in molte zone cresciuto a dismisura in seguito al Blocco continentale, sia, come già accennato, per la massiccia dispersione di esse nelle reti del piccolissimo commercio, ai confini dell'autoconsumo, che risultavano favorite dal permanere di forme contrattuali nelle quali era contemplata la

retribuzione in natura. In aree ancora decisamente circoscritte, poi, si profilava la comparsa di punti di distribuzione stabile in grado di dar vita ad un commercio al minuto. Dopo la dissoluzione degli ordinamenti corporativi, infatti, aveva preso consistenza una graduale apertura del settore della vendita al dettaglio che si articolava in un insieme di magazzini e di depositi, collocati attorno ai principali centri urbani. Si trattava dei recapiti delle granaglie, di macellerie, di botteghe alimentari, delle posterie del sale e del tabacco, dei bazar di generi vari. Accanto a tali rivendite venivano create vere e proprie attività commerciali nel cuore cittadino, spesso contraddistinte dallo spaccio dei vini. Intorno al 1835 Genova, con una popolazione complessiva di circa 100 mila abitanti, contava 412 venditori di vino, fra negozi e taverne, 37 rivenditori d'olio, 114 pizzicagnoli, 197 macellai, 71 latterie e 270 fornai. Più o meno nei medesimi anni Milano, che aveva un numero di abitanti doppio rispetto a Genova, disponeva di 700 vinattieri e di 257 pizzicagnoli su un totale di 1738 negozi. Poco più di 300 erano i bottegai veneziani alla vigilia del 1848, in larga misura dediti al commercio di olio, di vino, di cereali e al proficuo approvvigionamento delle spezie provenienti dal Levante.

LA CADUTA DEI PREZZI E LE POLITICHE DOGANALI

All'indomani del Congresso di Vienna, l'evoluzione degli scambi commerciali delle produzioni agricole si era legata intimamente, forse in misura maggiore di quanto era avvenuto nel vicino passato, alla dinamica dei prezzi e alle scelte doganali adottate dai vari Stati italiani ed europei. Concluso il periodo napoleonico si registrò quasi ovunque un sensibilissimo ribasso del prezzo dei grani e di altri prodotti determinato dal rapido ritorno a condizioni di normalità del quadro continentale. Nell'arco temporale 1821-1830 le flessioni che interessarono i cereali furono, rispetto al decennio 1801-1810, dell'ordine del 25-27% a Torino, del 30% a Milano, del 34% a Venezia, del 45% a Firenze, del 37% a Roma e del 30% a Palermo; un andamento deflazionistico che non fu più frenato, dopo le carestie del 1816-18, dai cattivi raccolti e neppure dall'avvertibile incremento dei consumi indotto dalla crescita della popolazione, di poco superiore in tutta Italia ai 24 milioni di abitanti a metà dell'Ottocento e quindi destinata a provocare una pressione sulla domanda di beni alimentari aumentata di circa l'80% rispetto alla metà del secolo precedente. La tendenza al ribasso non si limitava alle produzioni cerealicole, ma investiva anche diversi altri generi a cominciare

dall'olio, il cui prezzo, tra il 1815 ed i primi anni Quaranta, si dimezzava sulle piazze di Firenze e di Palermo, mentre più contenuta era la discesa a Milano, a Roma ed a Torino, mantenendosi attorno al 20%. Nel caso del vino, la diminuzione di prezzo fu lenta per quanto assai consistente così da portarlo, nel 1845, a valori inferiori del 40% rispetto a quelli del 1815 a Milano, di circa il 50% a Torino e di percentuali vicine al 20% a Palermo, a Parma e in numerose altre zone. Una brusca impennata si ebbe soltanto nel 1846-47, quando, sia per il diffondersi dell'oidium, la crittogama della vite che distrusse interi raccolti sia per la malattia della «ruggine» dei cereali, i prezzi tornarono improvvisamente a livelli molto alti. Tali sbalzi determinarono, tra l'altro, la repentina immissione sul mercato delle scorte accumulate negli anni precedenti ed in pratica dell'intera produzione annuale. In molte realtà, dove era diffusa la mezzadria, si arrivò persino a bloccare le tradizionali «prestanze» per il vitto ai coloni al fine di collocarle nei circuiti di vendita. Caratteristiche almeno parzialmente differenti presentò l'andamento dei prezzi del riso, che si mantennero sostanzialmente stabili, risentendo di un sensibile rialzo nel periodo 1846-47, senza tuttavia aver subito nei due decenni precedenti drastiche riduzioni, paragonabili a quelle di altri prodotti; a Genova si erano registrate oscillazioni inferiori al 2% nel periodo 1829-1846, così come a Torino, mentre a Milano la tendenza era stata più altalenante per stabilizzarsi poi intorno al 1840. Una vicenda a parte era quella delle sete gregge, ed in particolare di quelle lombarde, attratte dopo il 1814 dal mercato londinese. Visto il divieto di esportazione che gravava sulla materia prima piemontese, il prezzo delle sete gregge lombarde, in virtù di un'accresciuta domanda, salì abbastanza rapidamente dai 44 soldi milanesi pagati nel 1812 per una libbra grossa a 110 già nel 1818, avviando un trend al rialzo proseguito negli anni successivi nonostante l'evidente balzo in avanti della produzione che, per quanto non definibile in maniera del tutto esatta, sembra sia passata dalle 600 tonnellate del 1810 alle 1745 del 1846-47. Anche il prezzo dei bozzoli non subì contrazioni ed anzi nel decennio 1851-1860 aumentò sul mercato di Milano del 102% rispetto alle quotazioni di inizio secolo. È ovvio quindi che tale settore rappresentasse un'evidente eccezione rispetto al quadro generale delle produzioni legate all'agricoltura, investite quasi in toto da una forte deflazione, riuscendo di conseguenza ad attrarre quantità crescenti di capitale, sottratte spesso ad altre coltivazioni.

Al ribasso dei prezzi dei prodotti agricoli, da cui rimasero esenti quelli delle carni e dei formaggi, saliti in varie piazze del Nord di circa il 60% tra il 1815 ed i primi anni Trenta, certo contribuì il chiaro miglioramento delle vie di

comunicazione: prima l'apertura della strada del passo dei Giovi, inaugurata nel 1822, che facilitava il transito delle merci dal porto di Genova verso i grandi centri del Settentrione, poi, due anni più tardi, le strade dello Stelvio e dello Spluga, ed infine l'avvio delle costruzioni ferroviarie.

Di fronte a questo sviluppo si poneva in modo concreto alle autorità statali l'esigenza di spostare la propria attenzione dalla stringente necessità di approvvigionare un mercato interno carente di beni alimentari alla tutela dei produttori nazionali, minacciati da forze concorrenziali difficili da arginare. Tutti gli Stati italiani, con la sola eccezione del Granducato di Toscana e per alcune fasi del Regno di Sardegna, scelsero così la soluzione del protezionismo doganale, soprattutto in materia granaria, rendendo ancora più difficile il definirsi di un sistema unitario degli scambi nel momento in cui le dinamiche dei prezzi avrebbero potuto operare da stimolo al miglioramento dei metodi produttivi, sacrificati invece a vantaggio dei monopoli. Proteggere il grano ed esportare le culture specializzate, vino ed olio in primis, sarebbe stata la prospettiva comunemente perseguita, trascurando forse fin troppo, tuttavia, il rischio che proprio la necessità di produrre grano per l'interno comprimesse in maniera soffocante le altre coltivazioni. Nel 1819 venne adottata una tariffa vincolistica, volta ad ostacolare l'ingresso dei cereali nel Regno di Sardegna, che nel 1825 conobbe una modifica con la diminuzione di un terzo nel caso di grani trasportati da navi nazionali al fine di agevolare lo sviluppo di una marineria locale, e solo dopo la seconda metà degli anni Trenta sarebbe stata lentamente rimossa. Tra il 1823 ed il 1824 misure proibitive furono introdotte anche nello Stato pontificio e nel Regno delle Due Sicilie, inaugurando una stagione destinata a protrarsi almeno fino al 1845, quando l'amministrazione borbonica decise la rimozione dei vincoli sui generi primari, mentre restavano in vigore quelli sulle produzioni tessili. Dal sistema di protezione doganale dello Stato borbonico era rimasto quasi completamente escluso il commercio dell'olio che tese così ad affiancarsi al grano tra i principali generi da esportazione, fatto questo che contribuì non poco a modificare il paesaggio agricolo meridionale. I dati sono in tal senso evidenti: le esportazioni passarono infatti da poco meno di 20 mila tonnellate nel 1832 alle 42 mila del 1836. Si trattava di un commercio che legava, come già ricordato, i produttori meridionali ai grandi centri manifatturieri inglesi e francesi dal momento che gli olii esportati solo in minima parte erano di uso alimentare ed in larghissima proporzione erano invece indirizzati ad impieghi industriali, in particolare dovevano servire ad ammorbidire e a rendere filabili le fibre del cotone e soprattutto la

lana. Anche i generi cerealicoli, nonostante il regime vincolista che rendeva difficoltoso l'approvvigionamento interno, continuavano a prendere la volta del mare, confermando l'immagine di un circuito commerciale integrato con economie esterne più progredite. Nel 1838, il frumento esportato dal Regno delle Due Sicilie era pari a 6374 tonnellate, quantità che salì a 14730 l'anno seguente per tornare a 5993 nel 1840, mostrando un andamento oscillante che continuò nel periodo successivo, con alcune punte di tutto rispetto come le oltre 40 mila tonnellate del 1842 e le 53 mila del 1846. Altrettanto instabile fu il flusso delle esportazioni di granoturco che si mantenne però su quantitativi inferiori, costantemente al di sotto delle 2500 tonnellate dal 1838 al 1844 e solo da quella data in grado di far registrare risultati di un qualche rilievo; quasi 8 mila tonnellate nel 1845, oltre 13 mila nel 1846 per raggiungere le 22 mila tonnellate nel 1851. Nel complesso, olio e grani costituivano a metà dell'Ottocento oltre il 50% del totale delle esportazioni agricole, escludendo da esse le produzioni tessili, e questa percentuale rappresentava a sua volta il 75% dell'insieme dell'attivo della bilancia commerciale del Regno, una quota tutt'altro che trascurabile tenendo presente che solo il 20% delle produzioni dell'agricoltura era immesso nel mercato.

Le altre due voci che componevano in gran parte il restante 50% erano rappresentate dagli agrumi e dal vino. Fin dai primi anni dopo la restaurazione navi che salpavano dagli imbarchi meridionali portavano questi prodotti nei principali centri europei, e dal 1830 circa, con eguale regolarità, approdavano a Boston e a New York ancora una volta grazie all'opera di intermediazione svolta dalle grandi Case commerciali britanniche, che si servivano però principalmente della marineria borbonica. Nell'arco temporale 1838-1858, il movimento complessivo delle navi napoletane raddoppiò, con un considerevole aumento del numero delle imbarcazioni e del tonnellaggio. Le esportazioni del Regno delle Due Sicilie, che avvenivano per mare in una percentuale di poco superiore al 95%, erano realizzate per quasi due terzi, nel ventennio ricordato, con imbarcazioni della flotta regnicola, e dati non molto dissimili erano riscontrabili nel caso delle importazioni, compiute via mare per il 99,5% del totale e per quasi il 50% in media, sempre nel periodo in questione, con navi battenti bandiera borbonica. Le cifre di questi traffici sono di tutto rispetto: gli agrumi venduti sulle piazze internazionali furono pari a 46000 unità nel 1837, a ben 108000 nel 1839, e negli anni seguenti si stabilizzarono attorno ad una media di 30 mila unità, fino al 1844, quando l'andamento divenne maggiormente discontinuo con punte minime inferiori alle 10 mila unità, come nel 1845, e punte massime di 87000, nel

1849. Per quel che concerne i vini, le esportazioni furono a lungo assai più contenute rispetto alle importazioni; nel 1838 gli ettolitri importati risultarono quasi 200 mila contro i 30 mila esportati, ed ancora nel 1840, nel 1841 e nel 1842 l'importazione si mantenne intorno ai 50 mila ettolitri annuali, a fronte di un'esportazione pressoché irrilevante. Le cose cambiarono a partire dal 1849, quando le quantità di vino vendute fuori dal Regno delle Due Sicilie superarono mediamente in modo stabile i 30 mila ettolitri l'anno e le importazioni tesero progressivamente a ridursi. Dal 1845, poi, si era avviata anche una non trascurabile esportazione di legumi e di ortaggi che sfiorava nel corso degli anni Quaranta una media annua di 4500 tonnellate. Il sistema doganale protezionistico, quindi, se determinò nell'Italia meridionale un drastico contenimento di alcune voci d'importazione che contribuì a contrarre i consumi interni, aggravando la povertà della popolazione, non intaccò il già esistente commercio di esportazione, nelle mani dei mediatori internazionali, subordinato alle esigenze delle grandi piazze e spesso incapace di garantire una reale ricaduta sul territorio dei suoi profitti.

PRODOTTI AGRICOLI E RETI COMMERCIALI

Anche nelle altre zone della penisola il commercio dei prodotti agricoli ha rappresentato nei decenni preunitari più della metà del valore totale delle esportazioni e delle importazioni con tassi di crescita maggiori di quelli del Meridione, per quanto il livello delle produzioni abbia subito talvolta improvvisi arresti, come avvenne a metà degli anni Cinquanta, a causa del diffondersi delle malattie parassitarie. Per il Piemonte, il tasso di crescita delle esportazioni fu nel periodo 1820-1858 dell'1,78% contro uno 0,56% registrato per il Sud d'Italia dal 1839 al 1854. In Lombardia, nell'arco temporale 1817-1857 il tasso fu del 2,23% e nello Stato pontificio tra il 1833 ed il 1857 si attestò all'0,81%. Si tratta di dati assai contenuti, che testimoniano uno sviluppo molto limitato e comunque sempre inferiore a quello delle importazioni agricole che negli stessi periodi oscillavano fra tassi del 3% per il Piemonte, del 2,62 per il Meridione e dell'1,29% per lo Stato pontificio. È significativo rilevare che nel caso della Lombardia l'85% delle esportazioni era costituito dalle sete e nel Regno di Sardegna la stessa voce rappresentava circa il 50% del totale. Consistenti risultavano anche le esportazioni cerealicole dallo Stato pontificio, soprattutto quelle di granoturco, pari a 216726 quintali nel 1850 e a quasi 300 mila l'anno seguente, per stabilizzarsi nel decen-

nio successivo intorno ai 130-140 mila quintali. Diverse apparivano le condizioni del commercio dei vini che dopo alcuni anni di discrete esportazioni dal 1852 videro il determinarsi di una crescente dipendenza dalle importazioni, di fatto già esistente per le terre papali nel settore della frutta e in misura minore degli ortaggi. Grande importatore di frumento risultava il Granducato di Toscana che tra il 1851 ed il 1859 mostrò invece la tendenza ad esportare grosse partite di granoturco, comprese tra i quasi 37 mila quintali del 1851 e i 126 mila del 1858, con una media annuale in tale periodo intorno ai 75 mila quintali. Importava inoltre grandi quantità di legumi ed ortaggi, a cui univa una loro più limitata esportazione, così come dipendeva dall'estero per i vini, per una quantità di 74 mila ettolitri nel 1854, prima dell'epidemia dell'oidium, e di ben 84 mila nel 1857, e per l'olio, con importazioni nel 1851 di 11 mila tonnellate, destinate a restare su quote simili negli anni immediatamente seguenti.

La struttura della bilancia dei pagamenti con l'estero dei vari Stati italiani non subì drastici stravolgimenti neppure dopo la generale liberalizzazione delle politiche doganali intrapresa da alcuni di essi a partire dal 1845, allorché il Regno delle Due Sicilie smantellò il regime protezionistico, seguito nel 1851 dal Regno di Sardegna, che introdusse una nuova tariffa generale dai caratteri spiccatamente liberistici. A metà del decennio fu la volta del Regno Lombardo Veneto e dello Stato pontificio, entrambi impegnati a rimuovere le norme maggiormente proibitive dei propri sistemi. Continuava per tutte le realtà italiane ad essere prevalente il commercio di esportazione, indirizzato fuori dai confini della penisola e soltanto in misura assai limitata caratterizzato da scambi interstatali. Poco più di un quinto del commercio estero degli Stati preunitari era diretto verso le altre regioni italiane negli anni immediatamente precedenti l'Unità, e ciò non dipendeva unicamente dal fallimento dei tentativi avviatisi fin dal 1847 per creare un'unione doganale che garantisse un'area di libero traffico per alcuni di loro sul modello dello Zollverein tedesco. Alla base di flussi così circoscritti di merci da Stato a Stato si ponevano infatti le perduranti analogie tra le loro strutture economiche, tutte quasi esclusivamente agricole, con bassi livelli di consumo interno, e dunque prive della complementarietà indispensabile per attivare un sistema di scambi; quella complementarietà che invece si realizzava con i grandi paesi industrializzati dell'Europa Nord-Occidentale. Nei confronti di tali zone l'agricoltura italiana, nel suo complesso, assolveva i compiti della «periferia», fornendo prodotti primari con il minimo della lavorazione richiesta per il trasporto. Aveva avuto un peso insufficiente nel modificare questa situazione il

miglioramento della rete stradale e l'inizio dei lavori di collegamento ferroviario, così come non era stata sfruttata la potenziale ripresa della navigazione fluviale, resa possibile nel luglio 1849 dalla conclusione di una convenzione fra gli Stati rivieraschi per la libera navigazione del Po e dei suoi affluenti fino al Ticino. D'altra parte, proprio le ferrovie, che sembravano destinate a soppiantare rapidamente le altre vie di comunicazione, se avevano prodotto discreti benefici alle economie sviluppatesi lungo la tratta Milano-Venezia e lungo quella Genova-Torino, continuavano ad essere deficitarie sul versante dei collegamenti interstatuali. Nei primi mesi del 1859, le linee dei vari Stati italiani avevano uno sviluppo complessivo di 1707 chilometri di cui 850 nel Regno di Sardegna, 483 nel Lombardo Veneto e 255 in Toscana. Nel Regno delle Due Sicilie la rete era pressoché inesistente, raggiungendo a fatica il centinaio di chilometri, ed è significativo rilevare che quando vennero avanzati progetti di ampliamento di essa, questi si legarono, dopo l'avvio dei lavori per il Canale di Suez, allo sforzo di porre in collegamento i due porti di Taranto e di Brindisi con la capitale, punto di convergenza degli olii meridionali, in modo tale da favorirne la distribuzione internazionale. Anche per la rete stradale esistevano enormi differenze da zona a zona e se nel territorio padano la densità delle infrastrutture già nella prima metà del secolo consentiva un discreto funzionamento nel sistema degli scambi, in altre aree essa era del tutto insufficiente o legata ad esigenze estremamente particolari; così, solo per citare un esempio, in Sicilia le arterie di comunicazione erano finalizzate in maniera quasi esclusiva al trasporto degli zolfi. Come già accennato, restavano cruciali gli sbocchi portuali ed un ruolo sempre maggiore venne assumendo lo scalo di Genova, il principale della penisola, che dal 1854 era stato oggetto di una serie di attente misure ad opera di Cavour.

Riprendendo dunque i dati relativi alle proporzioni esistenti fra commercio estero e commercio interstatale delle diverse realtà italiane è forse ora più comprensibile l'ulteriore articolazione del già ricordato rapporto di 1/5, stimato come percentuale nazionale delle esportazioni indirizzate dai vari Stati verso altre regioni sul totale delle esportazioni. Per il Regno di Sardegna tale rapporto era di 1/7, apparendo sempre più decisive invece le relazioni commerciali con la Francia e quelle avviate attraverso lo scalo genovese. Pari ad 1/6 risultava il rapporto stimato per le province napoletane, sempre negli anni immediatamente precedenti l'Unità, con una punta minima di 1/10 per la Sicilia, vincolata ai mediatori britannici e francesi. Una più spiccata integrazione presentavano i ducati parmensi e modenesi, mentre pressoché ine-

sistenti apparivano le esportazioni lombarde in direzione del resto degli Stati della penisola. Il principale paese straniero destinatario delle produzioni agricole italiane era la Francia che, oltre a monopolizzare di fatto i traffici internazionali del Regno di Sardegna, dal quale riceveva nel 1858 beni per oltre 100 milioni di lire italiane, in gran parte costituiti da sete, olio d'oliva e granaglie, acquistava nello stesso anno merci per quasi 40 milioni di lire dal Regno delle Due Sicilie e per 16 milioni dal Granducato di Toscana. Il mercato inglese offriva il principale sbocco ai generi agricoli meridionali e verso le piazze britanniche confluivano anche discreti quantitativi di produzioni toscane; molto limitata era al contrario la consistenza degli scambi con l'Inghilterra ad opera del Regno di Sardegna. Per il resto, i luoghi di destinazione delle merci dei vari Stati italiani si circoscrivevano alla Svizzera, per un valore ancora nel 1858 di una trentina di milioni di lire italiane, all'Impero asburgico, i rapporti con il quale, durante gli anni Cinquanta, superavano per valore complessivo quelli con il mercato inglese, agli Stati Uniti, all'Impero ottomano e alla Spagna.

I RITARDI

Significativa dipendenza dalle esportazioni indirizzate alla volta delle grandi piazze internazionali ed esteso autoconsumo erano quindi i due tratti distintivi che condizionavano l'evoluzione del mercato agricolo italiano, i cui difetti di fondo risiedevano nella perdurante lacunosità e nello spiccato predominio dei generi cerealicoli, rispetto ai quali tuttavia esisteva una situazione nazionale decisamente difforme: nel 1876, in occasione di uno dei primi rilevamenti statistici post unitari, sette regioni erano risultate esportatrici e otto importatrici di tali produzioni. Uscivano più grani di quanti non ne entrassero da tutto il Mezzogiorno; la Sicilia, in particolare, continuava ad avere un rapporto tra esportazioni ed importazioni di circa 3 a 1. Erano invece dipendenti dagli approvvigionamenti esteri la Liguria, il Piemonte, parte della Lombardia e la Toscana mentre il Lazio sembrava quasi autosufficiente. Emilio Sereni, uno dei primi autori ad essersi occupato della genesi di un mercato agrario nel nostro paese, ha sottolineato come proprio le grandi differenze manifestatesi, da zona a zona, nell'andamento dei prezzi granari rappresentano la prova del basso livello di sviluppo di un'area di scambio nazionale realmente unitaria, che si sarebbe venuta ricomponendo a fatica ed in maniera molto graduale soltanto grazie all'accorpamento di

gruppi di mercati limitrofi, a partire dal tessuto, dotato di maglie già fitte, della Pianura padana. Ciò che è rimasto a lungo escluso da questo processo è stato il definirsi di un rapporto tra Nord e Sud, nel quale si profilasse una qualche reciproca dipendenza, ed anzi le due economie si sono in larga misura articolate in modo indipendente l'una dall'altra e, almeno inizialmente, dalla comune appartenenza ad un'unità amministrativa più vasta.

Si trattava quindi dal punto di vista interno di un mercato ancora manifestamente policentrico, secondo una struttura differente da quello francese ed inglese, in cui tutti i grandi centri commerciali delle varie regioni economiche, come ha scritto Giovanni Federico, avevano mantenuto il loro ruolo senza abdicare ad un'indubbia crucialità, mentre era cambiata nel lungo periodo la loro importanza relativa; un processo dunque estremamente lento e capace di provocare nuovi equilibri che non hanno modificato però in maniera brusca l'assetto degli scambi sull'intero territorio nazionale. A testimoniare la scarsa propensione al cambiamento del mercato interno si pongono anche i dati relativi ai consumi alimentari, che non rivelano sostanziali modificazioni nel corso dei primissimi decenni successivi all'Unità, ed anzi per alcuni generi conoscono avvertibili contrazioni, come emerge dalla seguente tabella, nella quale sono riportati i consumi in chilogrammi per abitante:

	frumento	patate	frutta	carne bovina	uova
1861	134,9	23,9	69,6	5,7	8,1
1881	117,6	22,7	57,6	5,3	5,9

Sostanzialmente immutato risulta nello stesso periodo il consumo di olio d'oliva, degli ortaggi, della carne suina, ovina e caprina e dei pomodori; in crescita erano soltanto le voci relative al vino, da 87,4 ettolitre a 94,9, ed al riso, da 5,8 chilogrammi pro capite a 15,7. È opportuno mettere in evidenza, tra l'altro, che nel 1881 i consumi di beni alimentari coprivano quasi il 75% dei consumi degli italiani ed erano ancora in larga prevalenza composti dall'autoconsumo di una popolazione contadina che in quell'anno rappresentava poco più del 65% del totale per circa 10 milioni e 500 mila unità, fornendo il 58% del prodotto interno lordo.

Neppure l'azione del nuovo Stato riuscì ad accorciare sensibilmente i tempi di unificazione del mercato interno. Grande fu l'impegno riversato nella costruzione delle infrastrutture che si accompagnò all'iniziale adozione di un regime doganale liberistico, destinato ad incrementare ulteriormente il peso delle esportazioni. Nel 1870, le linee ferroviarie in esercizio avevano uno

sviluppo complessivo di 6074 Km, di cui 2565 nel Settentrione, 1742 nel Centro e 1777 nel Meridione e nelle Isole; quindici anni più tardi raggiungevano un'estensione di oltre 10 mila chilometri, trasportando merci «a piccola velocità» per oltre 133 milioni di quintali, una quantità tre volte maggiore di quella del 1870. Tuttavia unicamente a partire dal 1885, in seguito alle Convenzioni che ne riordinavano l'amministrazione, affidandola di fatto a due sole società, le ferrovie italiane cominciarono a mettere in contatto in maniera continuativa ed efficiente le produzioni del Nord e del Sud, soprattutto grazie allo sviluppo delle rete stradale, nazionale e comunale, che permetteva alle merci agricole di raggiungere le stazioni ferroviarie provenendo dalle campagne più lontane.

IL CONTINUO PREDOMINIO DELLE ESPORTAZIONI

Fino al pieno compiersi di una politica doganale marcatamente protezionistica questo miglioramento delle condizioni della viabilità e delle comunicazioni, avvenuto lungo i grandi assi longitudinali, tese a configurarsi come premessa per l'intensificarsi del commercio estero, che infatti tra il 1861 ed il 1871, in virtù dell'abbattimento delle tariffe doganali interne e dell'estensione del regime liberista piemontese, accrebbe la quota del proprio valore su quello complessivo del prodotto interno lordo dal 17,5% al 22,8%, per salire al 25,6% nel 1881, iniziando a diminuire solo dopo il 1887, quando cioè si fecero sentire gli effetti del protezionismo. Nel periodo compreso fra il 1861 ed il 1880, certo non a caso, il movimento dei porti italiani registrò un incremento del 137% per la navigazione di cabotaggio e del 90% per la navigazione internazionale. Per fornire un'ulteriore conferma di tale andamento è possibile sottolineare, pur con le dovute cautele circa l'attendibilità dei dati, anche il netto aumento del volume complessivo del commercio speciale, quello cioè delle merci, che dal 1861 al 1876 crebbe del 94%, con una parallela ascesa della parte rappresentata dalle esportazioni per una percentuale del 153%. Rispetto a queste voci della bilancia commerciale, le produzioni agro-alimentari coprivano in tutto il primo trentennio successivo all'Unità circa la metà del totale delle esportazioni, seguite da quelle di seta greggia, pari ora ad un terzo. In particolare, i cereali, a ridosso della crisi agraria, rappresentavano quasi il 6%, con un'importazione però di grano e granturco che fu di oltre 150 mila tonnellate complessive solo nel triennio 1881-83, la frutta e i legumi il 5%, le «bevande» il 5,63%, e gli olii e i gras-

si vegetali l'8,53. Proprio l'olio, in larghissima prevalenza proveniente dalle regioni meridionali ed ancora in gran parte destinato ad usi industriali, era passato da una quantità esportata mediamente ogni anno, tra il 1861 ed il 1870, di 520 mila quintali ad una di 691500 nel decennio successivo. Incrementi notevoli conobbero anche le esportazioni di vino che videro il loro valore contenuto dalla forte discesa dei prezzi internazionali; nel periodo 1866-70 la media di vino sfuso esportato fu di 284 mila ettolitri, a cui seguì nell'arco temporale 1866-70 una media di 272 mila, nel 1871-75 di 353 mila, nel 1876-80 di 926 mila e nel 1881-85, in piena crisi agraria, di ben 1898 mila. Un'altra voce di esportazione che poté godere di una sensibile crescita quantitativa, di fatto annullata dall'altrettanto severa caduta dei prezzi, fu costituita dagli agrumi che nel triennio 1881-83 raggiunsero la media annua di 1.351584 quintali, mentre le esportazioni di ortaggi freschi toccarono nel 1882 gli oltre 150 mila quintali, con un avvertibilissimo incremento rispetto ai 22 mila quintali del 1864, e quelle di frutta secca si moltiplicarono nello stesso arco temporale, passando da 135 mila a 290 mila quintali. Sostanzialmente stabili risultavano le esportazioni di riso che tesero ad attestarsi sopra le 70 mila tonnellate tra il 1878 ed il 1886, per subire poi un brusco calo nel quinquennio seguente. Altre esportazioni che presentavano quantità non trascurabili furono quelle di uova, salite dalla limitata cifra di poco più di 20 mila quintali nel 1862 ai 247 mila quintali del 1876, con un brusco rialzo tra il 1874 e quella data. Più lineare appare l'andamento dei dati relativi al formaggio indirizzato verso l'estero, che da quantitativi vicini ai 15 mila quintali nei primi anni dopo l'Unità, si stabilizzarono nel corso del periodo 1880-90 intorno ai 25-30 mila quintali annui. Nell'insieme tutte queste voci erano per circa due terzi composte da produzioni del Settentrione, con una importante porzione di commercio estero occupata come ricordato dalle fibre tessili, e per un terzo soltanto da quelle meridionali. Per i prodotti del Nord, tra l'altro, dal 1882 era diventata disponibile anche la direttrice verso il cuore dell'Europa che passava per il traforo del San Gottardo, da dove erano transitate già in quell'anno 421 mila tonnellate di merci.

IL PROTEZIONISMO

Un parziale cambiamento di questo quadro si verificò con la crisi agraria e soprattutto con l'introduzione di un sistema di protezione doganale in un contesto internazionale contraddistinto dall'ondata recessiva, destinata a

ridurre il tasso d'incremento annuo delle esportazioni europee dal 6%, tipico di buona parte dell'Ottocento, ad un più modesto 2,3% determinatosi a partire dalla fine degli anni Settanta. In Italia, il crollo dei prezzi agricoli che aveva provocato la caduta di quelli del frumento dalle 33,73 lire al quintale del 1880 alle 22,68 del 1885, e di quelli del granoturco da 25,29 a 14,69 nello stesso periodo, aveva spinto la Sinistra al potere ad adottare nel 1887 una tariffa doganale di 3 lire per quintale di grano, poi portata a 5 lire l'anno successivo. A tale misura si era accompagnata una progressiva riduzione delle superfici riservate alla cerealicoltura, in quanto la discesa dei prezzi, pur generalizzata, fu per alcuni generi meno netta. Il vino e l'olio per vari motivi risentirono, almeno inizialmente, in proporzione minore del fenomeno deflattivo, senza che ciò tuttavia inducesse i proprietari meridionali ad incentivare in modo organico la produzione di tali beni. Essi preferirono, in gran parte, servirsi della difesa delle barriere doganali, continuando a coltivare grano mentre tese ad aumentare l'estensione di simili culture specializzate in alcune zone del Nord e del Centro Italia. Anche i prezzi del riso non furono travolti dalla congiuntura, scendendo dalle 20 lire per quintale, come media annua nel periodo 1871-80, alle 17 del decennio seguente, ed analogamente quelli delle patate si ridussero da 13 a 12 lire al quintale.

La contrazione delle aree dedicate ai cereali, stimata in oltre 450 mila ettari convertiti in altre colture, e la diminuzione in valore assoluto della produzione, che si unì, al Sud, ad un drastico abbassamento della produttività per ettaro, ingenerarono un clima di grande preoccupazione circa le più immediate possibilità di rifornimento e quindi, prima ancora del concretizzarsi degli effetti della copertura protezionistica, la reazione dell'economia italiana, nel triennio 1885-87, fu quella di procedere ad un repentino ricorso alle importazioni di frumento, mentre conoscevano una leggera crescita le esportazioni di agrumi e di vino. Consumatasi questa breve fase, tuttavia, le ricadute della svolta tariffaria non tardarono a farsi sentire; nei dieci anni successivi all'introduzione dei dazi le importazioni di frumento scesero a 6271 milioni di quintali, dai quasi 9000 del 1887, e parallelamente crollarono le quantità esportate di vino, dai 2479 milioni di ettolitri dal 1887 ai 1770 del 1896, con un minimo di 1368 milioni nel periodo 1889-90, in concomitanza della guerra doganale con la Francia. Minori danni subivano le vendite all'estero di olio e canapa, ma nell'insieme il saldo della bilancia commerciale italiana manifestava una continua tendenza a peggiorare. In termini assoluti essa ha registrato la trasformazione di un consistente attivo, maturato nel 1881-83, in un deficit di entità analoga nel 1910-13, destinato a triplicarsi nel quin-

dicennio seguente. In termini relativi, il saldo «normalizzato», diviso cioè per la somma di esportazioni ed importazioni, è passato da 0,17 a -0,084.

Nello specifico della bilancia dei soli generi alimentari, l'andamento è stato parzialmente diverso, presentando un leggero ed oscillante attivo fino alla prima guerra mondiale. Non si verificò infatti un aumento netto della cosiddetta componente rigida della bilancia agroalimentare, quella formata da beni non producibili all'interno, e si accrebbero le quantità esportate di formaggi, dai 41 mila quintali del 1885-87 ai 77 mila del 1894-96, di canapa e di agrumi, nonostante l'avvio di una concorrenza americana legata allo sviluppo di piantagioni gestite da emigranti italiani, in particolare in Louisiana ed in Florida. Ciò che andava profilandosi, comunque, in modo sempre più chiaro era il progressivo passaggio dell'Italia dalla condizione di paese esportatore di produzioni agricole, sua principale risorsa per tutto l'Ottocento, a paese bisognoso di derrate straniere, l'accresciuta dipendenza dalle quali sarebbe servita solo in porzioni limitate a sfamare l'incremento di manodopera necessario ad un nascente sistema industriale. L'agricoltura nazionale faticava a sostenere sia le guerre tariffarie sia la libera concorrenza internazionale e la perdita di quote consistenti di mercato estero non era compensata da un rapido sviluppo di quello interno. Proprio le difficoltà nelle esportazioni accentuavano inoltre in modo ancora maggiormente evidente le distanze fra Nord e Sud; la contrazione della percentuale di scambi con la Francia, crollata dal 44 al 22% del totale delle esportazioni di merci italiane nell'arco temporale 1886-1913, e con l'Inghilterra, sostituite come piazze privilegiate di destinazione dei beni agricoli dalla Germania e dal Sud America non favoriva certo il Meridione, saldamente vincolato agli sbocchi anglo-francesi. D'altra parte, se la produzione lorda vendibile dell'agricoltura italiana non vedeva bloccarsi del tutto la propria crescita, passando dai 24,7 miliardi di lire nel 1889-90 (ai prezzi del 1938) ai circa 26 del 1897-99, questo era dovuto esclusivamente ai progressi avvenuti in zone ben circoscritte come quelle dalla Padana irrigua, mentre nelle regioni meridionali gli stessi indici segnavano un palese arretramento.

Particolarmente ostico, alla luce di simili dati, era il già accennato problema dell'evolversi di un mercato interno. È chiaro che la tariffa protezionistica contemplava un'inevitabile spinta verso l'autosufficienza e questo avrebbe significato anche una maggiore dipendenza delle produzioni nazionali dai consumi degli italiani. Ciò avvenne tuttavia soltanto in parte. Ci furono in tal senso episodi di un certo rilievo, come nel caso della barbabietola da zucchero che grazie ad una severa protezione doganale, introdotta fin dal 1887 ed in

seguito inasprita, vide la sua produzione incrementarsi dai 14 mila quintali del 1885-87 ai 106 mila del 1891-93 per giungere fino ai 906 mila del triennio 1897-99; una quantità quest'ultima senza dubbio superiore al fabbisogno interno e smerciata al prezzo relativamente basso di 1,75 lire per quintale, destinato a ridursi ulteriormente. Ma nel complesso alla compiuta definizione di un efficiente mercato che legasse l'intero territorio nazionale continuavano a frapporsi alcuni elementi di fondo. A fronte di una massa di 28 milioni di potenziali consumatori e di una rete distributiva che in base ai dati del censimento del 1881 occupava il 3,7% della popolazione attiva, si constataba una lentissima crescita degli effettivi consumi privati. Questi, fatti pari a 100 nel 1861, erano regrediti a 99,3 nel 1881 e timidamente risaliti a 103 nel 1901, rivelando una progressione assai più faticosa di quella, peraltro già stentata, del reddito nazionale lordo pro capite che dal numero indice di 100 del 1861 era cresciuto a 121,7 nel 1901, mettendo in luce così l'esistenza di evidenti strozzature nella formazione della domanda. Decisamente limitata era risultata in particolare l'evoluzione dei consumi alimentari. Quello di frumento e di risone conobbe un brusco calo tra il 1880 ed il 1898, dimezzandosi di fatto ed attestandosi nel 1901 su una media annua rispettivamente di 154 e 15 chilogrammi per abitante. In diminuzione erano anche i consumi di ortaggi, che avevano visto una leggera riduzione rispetto al 1881, scendendo tra quella data ed il 1901 da 37 a 35 chilogrammi, di olio d'oliva, da 8,8 a 4,7 litri pro capite, e di uova, da 5,9 chilogrammi a 5,1. Lievi erano stati gli incrementi nel consumo di patate, pari a 25,3 chilogrammi pro capite nel 1901, di legumi secchi e freschi, di poco inferiori ai 17 chilogrammi nello stesso anno, e di frutta, superiori ai 71 chilogrammi. Un dato in qualche maniera confortante, per quanto di difficile interpretazione visto il protratto, esteso, autoconsumo, era fornito dai vini, passati dagli 87,4 litri consumati pro capite nel 1861, ai 94,9 del 1881 e ai 108,6 del 1901.

ANCORA DIFFICOLTÀ

Nell'insieme dunque si profilava un quadro di sostanziale stagnazione rispetto al quale non è semplice stabilire fino a che punto i ritardi nella crescita della domanda dipendessero dal processo di formazione del reddito, su cui continuava a pesare un gravoso carico fiscale, dall'evidente aumento del prezzo di alcuni generi agricoli, indotto dal protezionismo, che proprio in tal modo contraddiceva almeno in parte i propri scopi, o dai limiti nel sistema di

distribuzione, responsabile anch'esso del medesimo aggravio dei prezzi e di una serie di manifeste irrazionalità. È probabile, e del resto ovvio, che tutti questi fattori avessero un posto di rilievo nel complicato definirsi di una «mercantilizzazione» dell'agricoltura italiana, della sua capacità di produrre per il mercato; ad essi si univano poi le vistose lacune del settore creditizio, il permanere di rilevanti inadeguatezze delle reti di comunicazione ed una perdurante rarefazione di mezzi di pagamento diversi dalle cambiali, non di rado viziate da molteplici «girate». Inoltre l'ancora spiccata dipendenza che la struttura degli scambi interni manifestava nei confronti del frumento, per numerose aree il pressoché unico bene immesso in proporzioni consistenti sul mercato, non poteva non provocare ripercussioni sullo stesso mercato nel momento in cui, con la crisi agraria e con la svolta protezionista, proprio i cereali erano sottoposti ad accentuate tensioni. Non è casuale quindi che una parziale integrazione tra varie zone tendesse a verificarsi sempre più per produzioni «marginali» come la frutta fresca, trasportata prevalentemente per ferrovia, nonostante il fin troppo esiguo numero di vagoni refrigerati disponibili, e caratterizzata da prezzi più regolari. Lo sviluppo di un mercato interno maturo era poi in qualche modo ostacolato dalla graduale scomparsa di città e fiere «franche», dotate cioè di particolari privilegi fiscali, in passato tanto importanti nel creare funzionanti geografie di riferimento commerciale; una sparizione consumatasi senza essere accompagnata da nuove forme di distribuzione altrettanto efficaci e soprattutto da prassi di determinazione dei prezzi delle merci relativamente omogenee per l'intero territorio nazionale. Fin dalla metà degli anni Sessanta, di fatto, erano state abolite le prerogative di immunità tributaria di cui godevano centri sede di fiere importanti, come nel caso di Senigallia, giudicate ormai realtà anacronistiche, che persero il rilievo extraregionale per ridursi a compiti di mero smistamento locale. In tal senso la battaglia «liberistica», condotta appunto contro le fiere più grandi in nome della opportunità di abbattere ogni residuo di monopolio mercantile, finì per determinare l'unico effetto di moltiplicare il numero delle fiere minori, quelle cioè meno in grado di incidere sulle dinamiche di fissazione unitaria dei prezzi agricoli, che risultarono ancora più frazionati e farraginosi. Si veniva profilando quindi una sostanziale confusione tra fiere e mercati cittadini settimanali, sempre più frequenti, che diventavano però occasioni di scambio intimamente legate soltanto ad ambiti molti circoscritti.

A fatica andava prendendo corpo intanto una rete di mercati coperti nelle principali città italiane. A Milano, alla fine del secolo, ne esistevano tre, i due di Piazza della Vetra, di cui uno aperto fin dal 1862 e destinato agli

ortaggi ed ai pesci, ed un altro, di qualche anno più tardi, riservato ai latticini, ai quali si aggiungeva quello maggiormente esteso inaugurato nel 1872 al Foro Bonaparte, che comprendeva quasi 3000 metri quadrati e vedeva lo smercio di legumi, frutta e pollame. Sarebbe stato necessario attendere fino al 1911 perché venisse aperto un vero e proprio mercato all'ingrosso con la creazione di quello ortofrutticolo di Via XXII marzo, vicino allo scalo ferroviario di Porta Vittoria. Anche a Napoli per molto tempo i mercati coperti restarono tre, uno alla Sezione S. Giuseppe, uno alla Sezione Pendino ed uno alla Sezione Avvocata, quest'ultimo, il più ampio, non arrivava a contare 70 botteghe. Permaneva, quindi, come già accennato, una larga prevalenza dei mercati all'aperto, senza troppe distinzioni tra vendita all'ingrosso e al minuto, con un'altrettanto significativa presenza di venditori di strada, in numero di gran lunga superiore ai negozi. Tutto ciò, naturalmente, rendeva difficoltoso il rispetto delle disposizioni normative, per quanto ancora molto limitate, in materia di prezzi massimi e minimi, nonché in tema di condizione igienica delle merci. Per introdurre una qualche forma di vigilanza alcune amministrazioni comunali iniziarono allora a concepire mercati all'ingrosso riservati ai soli negozianti, con l'esclusione da essi delle contrattazioni al minuto, e direttamente organizzati, appunto, ad opera dei Comuni. Così fecero la giunta di Torino nel 1868, quella di Roma nel 1891, Verona e Bologna qualche anno dopo. Il bacino d'utenza di tali iniziative, tuttavia, non superava quasi mai i 50 chilometri e non coinvolgeva in alcun modo i consumi delle campagne limitrofe che continuavano a rimanere fuori dai circuiti della grande distribuzione. Soprattutto nel vasto settore del commercio granario permaneva la centralità del ruolo di diverse figure tipiche della tradizione mercantile; buona parte dei cereali, infatti, veniva negoziata «in erba» da mercanti rurali che disponevano di una piccola schiera di fornitori composta da agricoltori, possidenti ed affittuari ai quali facevano anticipi in denaro. Tali mercanti erano a loro volta in contatto con un «ammassatore» a cui trasferivano i prodotti che venivano da quest'ultimo indirizzati al commissionario, responsabile dei traffici con le grandi aziende distributrici e con quelle molitorie. Sopravviveva in altre parole un sistema di smercio articolato in vari passaggi dove non trovava spazio la formazione di un mercato nelle zone di campagna che non coincidesse con il ridotto autoconsumo e per il quale l'elemento di raccordo con le istituzioni di più ampio respiro, come le Borse granarie, era rappresentato da personaggi dell'incerto profilo professionale e giuridico. Anche il commercio degli agrumi e degli olii nel Mezzogiorno continuava ad essere nelle mani degli incettatori e di quella parti-

colare forma di commissionari che erano gli agenti, in rapporto stretto, ancora alla fine del secolo, con gli emissari delle Case mercantili estere, quando esse non disponevano di commissionari propri; un panorama questo in cui alla posizione centrale di Napoli nel ruolo di capitale dell'intermediazione agricola per quasi tutto il Sud si andava affiancando il peso di altri centri per lungo tempo secondari. È il caso di Bari, dove i commissionari locali che si occupavano dell'esportazione dell'olio erano in diretta relazione con le ditte di Nizza e Marsiglia, e, sul territorio italiano, con varie imprese toscane, liguri e triestine.

Rispetto a questo quadro, alcuni segni di novità provenivano dal fiorire, a partire dai primi anni Settanta, del fenomeno delle cooperative di consumo che già nel 1873 erano 85 e sarebbero salite a 860 nel 1901, a cui si aggiungevano a quella data 14 cantine sociali e distillerie, 89 latterie cooperative e 25 forni e latterie. Si trattava di iniziative volte a favorire una produzione ed una distribuzione a prezzi popolari, che si svilupparono quasi esclusivamente nel Nord Italia ed in alcune zone riuscirono a creare circuiti di approvvigionamento sociale paralleli ai mercati cittadini e alle fiere; ancora una volta tuttavia proprio il loro carattere fortemente legato a precise aree territoriali, e la capacità di adottare diversi sistemi di prezzi a seconda delle differenti circostanze finirono per accrescere i tratti di segmentazione della distribuzione nazionale.

IL PERIODO GIOLITTIANO

Si giungeva in questo modo agli anni giolittiani, il primo quindicennio del XX secolo, durante i quali l'economia italiana attraversò una fase di grande crescita. In modo particolare fu il decollo del settore industriale a creare le premesse per un miglioramento generalizzato delle strutture produttive nazionali, consentendo dal punto di vista del mercato interno, in virtù dell'accresciuto reddito, il formarsi di una cospicua domanda di consumi. Al tempo stesso, proprio la nascente industrializzazione favoriva l'introduzione anche in campo agricolo di quelle innovazioni necessarie ad incrementare la produzione agricola complessiva e a restituire ad essa competitività negli scambi internazionali. Il tasso annuo medio di sviluppo del comparto agrario fu nel periodo in questione dell'1,8% in un contesto di crescita del reddito nazionale lordo pro capite di oltre venti punti rispetto al 1901; da un numero indice di 121,7, fatto pari a 100 il 1861, a quasi 142 nel 1921. E

questo nonostante la parallela diminuzione del peso percentuale dell'agricoltura nella formazione del prodotto interno lordo, regredito, tale peso, dal 48% del 1897 al 42 del 1913, e malgrado il calo del numero degli occupati nel settore, passati durante il medesimo arco temporale dal 64 al 54% del totale. Significativo risultava poi il rialzo dei consumi alimentari, vicini ad una media annua nel periodo 1906-10 di 1332 milioni di lire (del 1938) e caratterizzati da un rapporto sostanzialmente stabile, intorno allo 0,66 tra il 1897 ed il 1913, con il contemporaneo aumento dei consumi totali, e con il prodotto interno lordo dell'agricoltura, rapporto in quest'ultimo caso passato da 0,79 nel 1897 a 0,78 nel 1913. Qualche dato più specifico può risultare assai eloquente. Il consumo di frumento si mantenne in media nel periodo intorno ai 170 chilogrammi per abitante, quello degli ortaggi fu di 40 chilogrammi, raddoppiando in pratica rispetto all'inizio del secolo, quello delle carni bovine si attestò intorno ai 7,5 chilogrammi, quello della frutta sui 64 e quello delle uova sui 7 chilogrammi.

Era uno sviluppo destinato tuttavia a concentrare i propri effetti in maniera quasi esclusiva nella zona padana che le bonifiche e le irrigazioni avevano profondamente trasformato nel corso del ventennio precedente; qui la produzione lorda forniva nel 1910 oltre il 30% del totale italiano, con una resa per ettaro di circa 600 lire contro le 200 di media nazionale. Ed era uno sviluppo che non riuscì a riportare la bilancia dei pagamenti in attivo, registrando accanto alla lievitazione delle esportazioni anche quella delle importazioni, per quanto in parte motivata quest'ultima dalla necessità di reperire materie prime per il decollo industriale. L'intensificarsi del commercio con l'estero fu agevolato, dopo il 1898, dalla definitiva conclusione della guerra doganale con la Francia e dalla firma di una serie di trattati con i principali paesi europei e con gli Stati Uniti, chiaramente orientati nel senso della liberalizzazione degli scambi. Contemporaneamente giocò a vantaggio della ripresa agricola un considerevole rialzo dei prezzi, questa volta soprattutto sul versante internazionale e non solo sul «protetto» mercato interno. Così le esportazioni alimentari poterono passare dai 427 milioni di lire, che costituivano la media del periodo 1898-1902, ai 662 del 1908-13 al netto delle oscillazioni del costo della vita, con un incremento che coinvolse soprattutto la frutta ed i legumi, voci salite ad una percentuale di poco superiore al 10% del complesso delle esportazioni nel 1910-13, raddoppiata rispetto all'inizio del secolo. Un comparto di tutto rilievo in tale ambito fu rappresentato dall'industria delle conserve che nel 1913 esportava quasi 600 mila quintali di merce tra conserve di pomodoro e conserve di frutta. Anche l'esportazione dei fiori registrò buoni

risultati, essendo nella stagione 1913-14 pari a quasi 4 milioni e 800 mila chilogrammi, per il 30% spediti alla volta dell'impero asburgico, per il 20% in Germania e per il 10% in Francia ed in Russia. Aumenti meno significativi conobbero invece le uova ed i latticini, con una quota pari al 5,47% del totale esportato ancora nel periodo 1910-13, mentre la prima voce restava, pur con una non trascurabile contrazione, quella delle fibre tessili gregge che coprivano nei medesimi anni quasi il 22%. Le riduzioni maggiori però colpivano gli olii grassi e vegetali, scesi a poco più del 3% del totale, dimezzati rispetto alla percentuale del 1881-83, a conferma dell'ineguale tasso di crescita del Nord e del Sud in questa fase che si caratterizzò per una netta flessione della principale voce del commercio estero dell'agricoltura meridionale. Si contraevano anche le esportazioni di vini del Sud, destinate a scontare i ritardi nella specializzazione produttiva e nelle strutture di vendita all'ingrosso e al dettaglio. Tale declino era almeno in parte compensato dalla maggiore consistenza delle vendite all'estero di agrumi e mandorle che raggiunsero cifre considerevoli: la quantità di agrumi esportati toccò nel 1906-15 la media annua di 4 milioni di quintali, e quella delle mandorle, indirizzate prevalentemente verso l'industria dolciaria tedesca, si lagava al fatto che l'Italia fosse il primo produttore mondiale di questo genere.

Crescevano intanto, come già accennato, le importazioni di generi agroalimentari nel loro complesso, che dai 393 milioni di lire di media annuale nell'arco temporale 1898-1902 salivano ai 690 del 1908-13, con una decisiva ripresa degli acquisti di cereali, per una percentuale vicina al 14% del totale dei beni importati. E ciò nonostante un sensibile incremento della produzione nazionale a conferma dell'indubbio aumento della domanda che registrava nel 1909-13 un consumo medio interno, ogni anno, di 62 milioni di quintali, coperti appunto dalle importazioni per il 20%. Differente era invece la vicenda del riso, che veniva esportato nel 1913 in quantità intorno alle 90 mila tonnellate nel 1913, circa il doppio di quanto esportato nel 1901. In questo senso, il disavanzo complessivo nella bilancia dei pagamenti, ed in particolar modo di quella agricola, che iniziò a farsi vistoso dal 1908, era in larga misura riconducibile all'esigenza di importare grano ed altri generi primari per colmare le lacune di un sistema produttivo in parte insufficiente, in parte ancora orientato in prevalenza agli scambi sul mercato internazionale. I dati sul rapporto tra esportazioni ed importazioni di derrate alimentari sono in tal senso espliciti, denotando una crescita in valore delle prime tra il 1900 e il 1913 del 93% e delle seconde del 122. Naturalmente un peso specifico assumeva, in questo permanere di una spiccata mercantilizzazione estera dell'agricoltura ita-

liana, il protrarsi di asimmetrie nella composizione del reddito degli italiani. Fatto pari a 100 quello pro capite della popolazione della Liguria nel 1914, esso scendeva a 65 nel Veneto, e a valori prossimi a 50 in Toscana, in Emilia e nel Lazio. Decisamente più bassi erano i dati delle Marche, dell'Umbria, degli Abruzzi, della Basilicata e della Calabria, secondo una scala di valori che scendeva progressivamente da 40 a 15. Per quel che concerneva le geografie dei destinatari dell'interscambio dei prodotti agricoli italiani proseguiva la retrocessione del mercato francese sempre più sostituito da quelli della Germania e dell'Inghilterra. Verso la Germania, in particolare, che nel 1913 rappresentava il primo partner commerciale dell'Italia, venivano spedite merci alimentari ed animali vivi per quasi 106 milioni di lire correnti. In direzione dell'Inghilterra nel medesimo anno partivano beni dello stesso genere per poco meno di 72 milioni di lire, mentre il valore complessivo delle quantità di merci indirizzate alla volta della Francia non arrivava a 47 milioni di lire.

I CONSUMI LOCALI

Qualcosa sembrava muoversi anche nel malfermo mercato interno. Intanto la nazionalizzazione delle reti ferroviarie, varata nell'aprile del 1905 da Alessandro Fortis, provocò una loro rapida estensione sull'intero territorio nazionale. Tra il 1906 ed il 1915 entrarono in esercizio oltre 2300 chilometri di nuove linee con l'elettrificazione di numerosi tratti e si pose concretamente mano alla creazione delle due fondamentali «direttissime» Genova-Milano e Bologna-Firenze. Si superavano in tal modo molte delle distorsioni che avevano caratterizzato il sistema infrastrutturale italiano, capace ora di garantire un discreto grado di integrazione fra le diverse aree geografiche del paese. Inoltre, un regio decreto del maggio 1911 prevedeva significativi ribassi tariffari per promuovere il trasporto veloce di derrate alimentari destinate ai grandi centri urbani.

Conoscevano parimenti una ristrutturazione i canali della distribuzione a causa sia di quella che potrebbe essere definita la «municipalizzazione dei consumi», sia dei cambiamenti intervenuti nei soggetti del commercio. Con il primo termine, la «municipalizzazione dei consumi» appunto, si può intendere la creazione da parte delle amministrazioni municipali di numerose città italiane di strutture distributive volte a soddisfare la domanda di beni alimentari a prezzi decisamente contenuti, tanto da provocare, in una situazione generale di deciso rialzo dei prezzi dei generi di prima necessità, le dure rea-

zioni degli operatori commerciali privati, minacciati da una insostenibile concorrenza proprio nella fase del loro pieno affermarsi. Naturalmente la spinta fondamentale a simili iniziative era data proprio dall'intenzione, manifestata dalle autorità locali, di prevenire le tensioni sociali legate al caro-viveri, divenute assai minacciose a seguito dei fatti del 1898 e delle successive, tragiche esperienze della crisi di fine secolo. L'amministrazione comunale di Milano, dopo alcune misure preliminari, decise nel corso del 1911 di stanziare un fondo di 1200000 lire per sussidiare cooperative finalizzate ad aprire nuovi spacci e ristoranti di cui avrebbero potuto servirsi gli impiegati pubblici con retribuzioni più basse per acquistare generi alimentari a prezzi «popolari». Sull'esempio milanese spacci municipali di beni primari sorsero negli stessi anni in diverse città del Nord e del Centro Italia, a Genova, Brescia, Bergamo, Treviso, Rovigo, Udine, Faenza, Forlì, Lucca e Pistoia. Altre amministrazioni decisero invece l'adozione di calmieri per garantire il contenimento della spesa familiare in prodotti indispensabili, alterando dunque in modo ancora più diretto il meccanismo di determinazione dei prezzi che cessava di dipendere almeno in parte dalle contrattazioni avvenute nei mercati cittadini. Agevolazioni poi erano concesse alle cooperative di consumo già esistenti, affinché anch'esse contribuissero all'approvvigionamento dei mercati urbani a prezzi bloccati. In tale prospettiva la prima visibile definizione di una griglia di smistamento diffuso delle merci dell'agricoltura nazionale sembrava dover avvenire in palese contrasto con le regole basilari del libero scambio e della «naturale» formazione del rapporto fra domanda ed offerta.

Accanto alla nascita di questa rete di punti di distribuzione di natura pubblica, e come detto nonostante le indubbie difficoltà che essa poneva ad eventuali «concorrenti», si andava manifestando tuttavia una rapida crescita del numero degli esercizi commerciali e della quantità di forza-lavoro in essi occupata. Fin dal 1911, i lavoratori del settore del commercio risultavano essere 756000 e nell'arco di soli dieci anni tale cifra sarebbe cresciuta di oltre un terzo, con una quota di manodopera femminile vicina al 35% del totale. Scomponendo ulteriormente i dati, emergono 114435 addetti al commercio all'ingrosso nel 1911, divenuti 151131 nel 1921, a cui si aggiungevano 618564 occupati nel commercio al minuto, saliti a 749796 dieci anni più tardi. Il comparto della distribuzione dei prodotti agro-alimentari, in particolare, dava impiego a 56939 lavoratori nel 1911 e a 85423 nel 1921 per quel che concerneva il commercio all'ingrosso, mentre gli addetti al commercio al dettaglio erano 358331 alla prima data e 402308 alla seconda. Nel caso degli esercizi alimentari, che costituivano il 65% del totale complessivo dei nego-

zi, si trattava in gran parte di botteghe con un solo addetto, pari al 60,5%, seguite a notevole distanza dalla categoria degli esercizi con un numero di occupati compreso fra 2 e 5, di poco inferiore al 31%, e di quella con un personale compreso fra 6 e 10 unità, intorno all'0,6%. Un sistema distributivo quindi ancora intimamente legato alle piccole dimensioni delle attività commerciali, quasi sempre di carattere familiare, e con uno scarso rilievo dei grossisti che tra l'altro continuavano a dedicare la gran parte dei loro affari al mercato estero. Proprio le dimensioni ridotte fecero sì che i nuovi esercizi tendessero soprattutto a prendere progressivamente il posto dei venditori ambulanti e dei cosiddetti «mercanti agricoli» che si muovevano per spostare le merci nei centri minori, ora riforniti appunto da locali botteghe a conduzione familiare. Ciò non avveniva, tuttavia, se non in misura minima nell'Italia meridionale ancora percorsa da frotte di ambulanti, vero tessuto connettivo del rifornimento alimentare. Qui, del resto, la già ricordata dipendenza dei piccoli produttori dagli incettatori per gli anticipi in denaro e per lo smercio finiva per intensificare il prelievo dei beni per pochi grandi centri nevralgici – Napoli per i generi ortofrutticoli, Palermo per gli agrumi, Bari per l'olio – senza consentire la formazione di una rete di vendita locale, lasciata di fatto quindi agli itinerari degli ambulanti e ai mercati settimanali.

Nelle principali città italiane proseguiva intanto la comparsa di mercati coperti; si andavano moltiplicando quelli riservati alle carni che, dopo i casi di Torino nel 1868, di Roma nel 1891 e di Bologna nel 1901, avevano preso piede tra il 1910 ed il 1911 in vari centri del Nord, a cominciare da Verona. Sempre nel 1911 veniva definitivamente portato a termine il grande mercato ortofrutticolo milanese che disponeva di una superficie di 740000 metri quadrati e smerciava prodotti provenienti da tutta Italia, nonché dall'Ungheria, dalla Grecia, dalla Spagna e dalla Tunisia. Iniziative analoghe si sarebbero realizzate nel Meridione solo a partire dal 1924 nel settore ortofrutticolo e delle carni, e dal 1930 per il settore ittico.

GLI EFFETTI DELLA GUERRA

Questa tendenza ad una sia pur faticosa ma indubbia organizzazione dei consumi e del loro mercato subì una brusca modificazione con lo scoppio della prima guerra mondiale, che trasformò l'intervento pubblico, fino a quel momento rivolto ad un'opera di sostanziale razionalizzazione dei processi distributivi, così da permetterne l'ampliamento alle fasce sociali più deboli,

in una vera e propria amministrazione controllata del rifornimento dei generi di prima necessità, divenuti ormai un bene raro per l'intera collettività. La maggior pervasività dell'azione statale fu resa necessaria infatti dal rapido deteriorarsi del quadro economico complessivo. Dopo una fase iniziale, di fatto limitata al 1914, l'anno della neutralità, durante il quale il settore commerciale dei prodotti cerealicoli, ortofrutticoli e della canapa, grazie soprattutto alla possibilità di sfruttare le difficoltà dei paesi belligeranti, riuscì a conseguire ottimi risultati, tra l'altro sempre in regime di prezzi in ascesa, che certamente influirono nel portare la bilancia dei pagamenti vicina alla parità, i dati iniziarono presto a peggiorare. Nel periodo del conflitto, dal 1914 al 1918, le importazioni di generi alimentari furono pari ad un valore di un miliardo e 60 milioni di lire (indicizzate ai prezzi del 1913), mentre le esportazioni crollavano a 366 milioni. Solo per citare un elemento esemplificativo, è possibile rilevare che la quantità di riso venduta all'estero, da tempo, come detto, una delle voci più vive della nostra economia mercantile, pari nel 1913 ad un ammontare di poco inferiore alle 66 mila tonnellate e nel 1914 addirittura superiore alle 77 mila, precipitava l'anno seguente a meno di 5 mila e nel 1917 non arrivava a 2 mila tonnellate, dato quest'ultimo destinato a ripetersi nel 1918. Del resto erano gli indicatori più generali a dimostrare l'estrema precarietà del panorama economico; il reddito nazionale netto per abitante risultò essere nel 1915 di 559 lire e nel 1916 di 747. I consumi alimentari, comprese le «bevande», furono nello stesso biennio rispettivamente di 11630 e di 17834 milioni di lire correnti, cifre molto ridotte se si pensa che pochi anni dopo avrebbero ampiamente superato i 50 milioni. Non drammatica si presentò invece la situazione della produzione agricola complessiva che, stimata pari a 100 nel 1914, si mantenne nel periodo 1915-18 vicina al 94,5% di tale livello, per quanto scontasse la perdita del 54,2% della forza lavoro maschile, richiamata sotto le armi. Era evidente in questo senso che le improvvise lacune di manodopera costringevano ad una razionalizzazione dei sistemi di gestione e di coltivazione fino a quel momento in larghissima parte ancora non sperimentata.

Come già accennato, di fronte all'emergenza bellica la scelta del governo italiano fu quella di modificare in maniera netta il regime doganale e di realizzare un meccanismo statale di regolazione dei flussi commerciali dei beni di prima necessità. Fin dall'ottobre del 1914 si pervenne così ad una sensibile contrazione, che avrebbe dovuto essere soltanto temporanea, dei dazi sull'importazione di grano, seguita poco dopo, nel marzo dell'anno seguente, dall'adozione del divieto di esportare cereali, misure queste destinate ad

assumere un peso decisivo nel determinare i ricordati andamenti della bilancia commerciale italiana. Nell'aprile poi con un regio decreto veniva introdotto l'istituto della «requisizione», e nei mesi successivi l'elenco delle merci di cui era vietata l'esportazione si estendeva agli equini, ai bovini, agli ovini, alle paste alimentari fino ai latticini freschi e conservati. Naturalmente non mancavano le deroghe particolari a tale normativa che tese però a divenire sempre più vincolante, soprattutto dopo il febbraio 1916, quando fu varato il decreto legge volto a vietare ogni commercio con la Germania, in concreto quasi azzerato così come quello con l'Austria, con un danno di estremo rilievo per l'economia nazionale tenuto conto del peso delle esportazioni verso i due paesi; in entrambi i casi vicine ai 100 milioni di lire annue solo per i beni agricoli. L'esigua vendita all'estero di derrate alimentari si indirizzò da allora quasi esclusivamente alla Francia, con una punta massima nel 1918 di circa 390 milioni di lire, e all'Inghilterra, con una media annua nell'arco temporale 1916-18 di 58 milioni di lire. Il principale fornitore di prodotti agricoli divennero invece gli Stati Uniti per quantità sempre più considerevoli di merci, pari a 24 milioni di lire nel 1914, a 710 nel 1915, ad 1 miliardo e 680 milioni nel 1916, ad 1 miliardo e 260 milioni nel 1917 e ad 1 miliardo e 680 milioni nel 1918.

Nel 1917, infine, si sarebbe giunti ad affidare allo Stato il compito di operare da unico importatore dei prodotti «necessari» al paese, compresi ovviamente quelli alimentari, e di fissarne i prezzi. Si trattava in realtà del punto d'arrivo di un processo avviato fin dal 1915 che, oltre alle misure di carattere doganale, aveva visto il potenziamento delle funzioni del Ministero dell'Agricoltura, incaricato di procedere ad acquisti all'interno con prerogative di arbitrato nella determinazione dei prezzi nei confronti dei produttori nazionali, e sul mercato internazionale; operazioni queste decisamente costose che vennero valutate intorno ai cinque miliardi e mezzo di lire solo per quel che concerneva le requisizioni di cereali avvenute durante il periodo 1915-20. Sul piano della distribuzione la presenza statale era divenuta ben presto altrettanto massiccia, così da configurare quello che Maffeo Pantaleoni definiva lo «Stato negoziante». Con un decreto del 20 dicembre 1914 erano stati creati appositi enti pubblici locali, i consorzi granari provinciali, che avrebbero fatto capo al neoistituito Ministero per gli approvvigionamenti e consumi alimentari, ultima dizione di un organismo nato come commissione, e ad essi era stato assegnato il compito di provvedere al rifornimento della rete commerciale al minuto, acquistando grano presso il Ministero dell'agricoltura, oppure direttamente dai privati. Quest'ultima soluzione risultò assai

meno utilizzata della prima e limitata a poco più di 83 mila quintali, contro i quasi 2 milioni e mezzo comprati presso il ministero tra la fine del 1914 e la metà del 1915. Anche le autorità amministrative locali, inoltre, potevano preoccuparsi di reperire risorse alimentari in modo tale da integrare quanto fornito dai consorzi granari e da aprire veri e propri spacci comunali. Agli spacci spesso si univano numerose cooperative di consumo, in molti casi promosse dalle medesime autorità municipali, che fornivano agevolazioni creditizie e fiscali ai produttori e a gruppi di esercenti. Ciò permise tra l'altro un maggior scambio di produzioni tra le varie regioni italiane che cercavano di stabilire dei canali durevoli di contatto per approvvigionarsi reciprocamente, sfruttando ognuna la propria peculiarità agricola. Fu istituito al tempo stesso un sistema di controlli che obbligava i commercianti a dare conto puntuale delle merci loro affidate con registri di carico e scarico e con note dei tagliandi ritirati ai consumatori.

Parallelamente, per la paura di disperdere le produzioni, venne ridotto il numero di punti di vendita affidando alle Camere di Commercio la responsabilità del rilascio di nuove licenze. L'intervento pubblico non si esaurì neppure dopo Vittorio Veneto, allorché si pose il problema di garantire il rifornimento dei beni di prima necessità alle terre appena liberate e soprattutto si trattò di fronteggiare lo stato di grande agitazione popolare che condusse al saccheggio di molteplici negozi alimentari nelle principali città italiane. Il codice Murialdi, così definito dal nome del suo redattore, il sottosegretario ai consumi del gabinetto Nitti, confermò quindi l'esistenza di una regolamentazione statale per i cereali e i loro derivati, per le carni bovine sia fresche che conservate, per l'olio e i grassi alimentari, per i prodotti ittici conservati. Restavano in vita anche gli enti annonari locali, coordinati dall'apparato governativo centrale, e nell'aprile 1920 fu varato un ulteriore decreto di razionamento di pane, pasta, riso, granoturco, zucchero e carni reso necessario dal brusco incremento dei consumi alimentari, balzati dai 37 milioni di lire correnti del 1919 ai 52 milioni e mezzo dell'anno seguente ed in gran parte legati al basso prezzo del pane, il mantenimento del quale era costato allo Stato italiano tra il 1918 ed il 1920 oltre 4 miliardi e mezzo di lire correnti. Il difficile quadro era confermato dai dati relativi alle importazioni e alle esportazioni di beni agricoli che si erano attestati nel primo caso su una media annua, fra il 1919 ed il 1923, di 1 miliardo e 135 milioni di lire (ai prezzi del 1913), a fronte di una massa di esportazioni limitata a 334 milioni. Una parziale eccezione rispetto a questo panorama era rappresentata dalla ripresa della vendita all'estero di vino che per tutto il periodo 1911-

20 era risalita ad una quota del 3,6% del totale delle esportazioni italiane, con una significativa crescita delle voci costituite da Marsala e Vermouth. Ugualmente si rianimò il settore del riso che nel 1921 tornò a vendere sui mercati internazionali quasi 30 mila tonnellate di merce.

Il graduale abbattimento dell'ormai estesissimo sistema annonario fu intrapreso dal governo Giolitti nel corso del 1921, in una congiuntura internazionale protesa ad un timido rasserenamento che favoriva la stabilizzazione dei prezzi agricoli ed anzi il loro progressivo ribasso: fatto pari a 100 l'indice dei prezzi all'ingrosso nel 1920, quello delle derrate vegetali scese da 107,8 nel 1921 a 101 nel 1922, e quello delle derrate animali da 117 a 104 nel medesimo biennio. Al tempo stesso era ripartita la crescita del prodotto interno lordo, pari a 1490 lire pro capite nel 1921, con una spesa in consumi individuali di 1076 lire. In tale ambito, il consumo di frumento per abitante era di 168,3 chilogrammi, quello di risone di 12, quello di patate di 28, quello di pomodori di 17, quello di ortaggi di 64, e quello di frutta di 63. Il ripristino della libera commercializzazione delle produzioni agricole sul mercato interno poté avvenire quindi in modo compiuto durante il 1922, sia per volontà politica sia per le mutate condizioni economiche, nonostante non mancassero molte resistenze e comunque senza coinvolgere il settore del commercio internazionale. Tale settore infatti era stato regolato nel 1921 da una nuova legge doganale di tipo protezionista, che faceva lievitare l'indice dei dazi del 77% rispetto al precedente ordinamento, in linea del resto con il clima mondiale caratterizzato dall'adozione di misure analoghe da parte di Stati Uniti ed Inghilterra, e volta a compensare i danni subiti con la perdita dell'importantissimo mercato tedesco.

VERSO L'AUTOSUFFICIENZA ALIMENTARE

La formazione del primo governo Mussolini, nell'ottobre 1922, non segnò almeno inizialmente un drastico cambiamento nelle condizioni di esistenza del mercato agricolo italiano. Si registrò una sensibile crescita del volume delle esportazioni, rese possibili dal miglioramento dei sistemi di comunicazione e dall'aumentata massa di scambi fra i vari paesi che, al di là della già ricordata introduzione di misure protezionistiche, crebbe in virtù del pieno ritorno alla normalità dei traffici dopo la conclusione del conflitto. Le variazioni percentuali annue rilevano un incremento di circa l'11% tra il 1922 ed il 1923 per quel che concerne i generi alimentari, le bevande ed i tabac-

chi, un dato questo che conobbe un ulteriore rialzo del 57% nel 1924 e del 22,7 nel 1925. Le esportazioni di semi, olii, grani e cere aumentarono tra il 1922 ed il 1923 dell'87,3%, nel 1924 del 22% e nel 1925 solo del 3,5%. Il valore complessivo della vendita estera di beni alimentari compreso l'olio, a prezzi costanti del 1913, fu pari ad una media annua di 734 milioni tra il 1924 ed il 1928, una cifra decisamente limitata però dal segno negativo comparso sempre nel settore delle esportazioni alimentari a partire dal 1926-27 per i dolorosi effetti della politica monetaria deflazionista di «Quota Novanta» che aveva imposto l'artificiale cambio della lira con la sterlina appunto a 90 lire, quando il mercato ne pretendeva ben più di 100. Nello specifico, i risultati migliori furono ottenuti nel medesimo quinquennio dalle esportazioni di frutta e legumi che costituivano il 12,4% del totale delle merci italiane piazzate sui mercati internazionali, seconde ovviamente alle spalle di quelle di fibre tessili gregge vicine al 18%. Soprattutto erano gli agrumi che tornavano a rappresentare una voce di primissimo piano con quantità esportate ogni anno tra il 1924 ed il 1926 superiori ai 3 milioni e 500 mila quintali, ed altrettanto significativa appariva la *performance* della neonata industria delle conserve, capace di esportare quasi 600 mila quintali nel 1922 e nel 1923, con una larga prevalenza di quelle di pomodoro. Meno netta risultava la tendenza al rialzo delle esportazioni di latticini e uova, per una percentuale, ancora tra il 1924 ed il 1928, di poco inferiore al 5% del totale, di cereali, pari al 4%, mentre di un palese declino erano testimonianza le cifre relative al commercio oleario, sceso all'1,5%. Nel caso dei cereali, un avvertibile aumento nelle quantità esportate interessava il riso che tra il 1924 ed il 1926 sfiorò la media annuale delle 170 mila tonnellate. Sostanzialmente stabili erano invece nel medesimo biennio le esportazioni di vino, intorno ai 170 mila ettolitri di media.

Dal lato delle importazioni, ostacolate dal 1925 a causa di un nuovo inasprimento dei già pesanti dazi imposti nel 1921, restavano prioritarie quelle di cereali, vicine, nel corso della prima parte degli anni Venti, al 16% del totale; un andamento questo che, dopo le consistenti scorte acquistate nel 1924-25, si sarebbe invertito dal 1927, quando, in seguito ai già ricordati riflessi di Quota Novanta e all'avvio di politiche volte all'autosufficienza produttiva, l'insieme delle importazioni alimentari si contrasse del 12% nel giro di un solo anno, dando luogo a dati ribaditi nel 1929. Allora il ribasso sarebbe stato di un ulteriore 22% con la conseguente adozione di misure orientate a valorizzare le produzioni nazionali, come l'obbligo di utilizzare fino al 99% di grani nazionali per le farine macinate. Il costo eccessivo dei

beni esteri, in gran parte legato alle difficoltà della lira sui mercati internazionali, spingeva infatti a «far da sé» e verso la progressiva preclusione della possibilità per i prodotti agricoli italiani di uscire dal paese. Le esportazioni alimentari si ridussero così di quasi il 30% tra il 1927 ed il 1928, e di un altro 13% nell'anno successivo. La predominanza dell'agricoltura nella formazione del reddito totale dell'economia nazionale era tale però che, in rapporto ad altre produzioni, le esportazioni di beni di prima necessità continuarono a crescere, passando da una percentuale nel 1921 del 21% del totale delle merci vendute all'estero ad una del 35% nel 1930. La maggiore incidenza del settore agricolo italiano sui mercati internazionali era determinata anche dal fatto che a disporre di una migliore organizzazione sulle principali piazze europee e mondiali erano proprio le piccole e medie aziende ortofrutticole, agrumarie e enologiche; nel 1930 il numero di esse fu stimato in 3200 unità, a cui si aggiungeva un centinaio di grandi imprese. Per favorire la commercializzazione estera di quella parte delle produzioni italiane, che l'autorità governativa era in qualche modo obbligata a lasciar uscire dai confini nazionali nel tentativo di arginare il dilagante disavanzo della bilancia dei pagamenti, era stato creato fin dall'aprile del 1926 l'Istituto nazionale per l'esportazione. Sotto la presidenza di Guido Jung, esso svolse un'azione particolarmente incisiva nel comparto ortofrutticolo, promuovendo una serie di intese fra le varie aziende esportatrici per razionalizzarne l'organizzazione e per introdurre un marchio di qualità, a carattere nazionale, per la frutta e le verdure indirizzate all'estero.

Queste misure, tuttavia, dovevano scontrarsi con altre difficoltà, a cominciare dai danni subiti dalle stesse piccole e medie aziende agricole in seguito alla rivalutazione della loro massa debitoria, causata dall'azione deflazionistica di Quota Novanta. Inoltre la «battaglia del grano», lanciata già nel 1925 di fronte ad un brusco rialzo del prezzo del frumento, salito dalle 181 lire al quintale del 1924 alle 200 del 1925-26, era destinata a spingere l'economia agraria verso una crescente «granarizzazione» che avrebbe finito per danneggiare in modo evidente le coltivazioni specializzate. Una scelta questa che, se consentì l'aumento della produzione cerealicola complessiva, riuscì a ridurre solo in parte limitata i prezzi, vicini ad una media annua di 147 lire correnti per quintale di grano tenero tra il 1927 ed il 1930 e unicamente da quella data in sensibile discesa per le ricadute della recessione mondiale. Tutto ciò non poteva non avere riflessi sulle esportazioni che proseguirono la loro flessione; fatte pari a 100 per valore nel 1925, scesero a 79,6 nel 1928 e a 81,4 nel 1929, in coerenza con la progressiva caduta del tasso di sviluppo del com-

mercio estero italiano lungo l'intero arco temporale compreso fra le due guerre. Anche il ribasso delle esportazioni agricole, pur, come detto, meno accentuato fino ai primissimi anni Trenta, fu comunque chiaro; se 100 era l'indice del 1925, quello del 1928 era di 79, e di 90 quello del 1929.

Per quel che concerneva la circolazione delle merci, essa continuava ad avvenire in larga misura per via marittima, con un movimento in tutti i porti del Regno nell'ordine dei 13-14 milioni di tonnellate di media annua, in entrata, durante il periodo 1921-30, e poco meno di 2 milioni in partenza, ad ulteriore conferma della sensibile contrazione delle esportazioni. Nel tentativo di potenziare la funzionalità degli scali italiani, il fascismo riprese anche l'idea dei porti franchi, creando aree «libere» a Trieste, Livorno e Fiume e poi dal 1929 concedendo la franchigia totale a ben 14 porti italiani. In tale ambito, il ruolo del sistema ferroviario restava quello di servire i porti; lo spostamento verso Settentrione del baricentro commerciale della penisola tendeva però ad assegnare maggior peso anche alle comunicazioni terrestri, soprattutto attraverso i valichi alpini, che videro un transito decisamente accresciuto dalle poche centinaia di tonnellate degli anni precedenti la prima guerra mondiale ad una media annuale di oltre 6 milioni di tonnellate tra il 1925 ed il 1930. In seguito ad una serie di interventi deliberati dal Ministero delle Comunicazioni, che stabilirono l'approntamento di carri refrigerati e di carri cisterna, poi, divenne possibile spingere le merci, utilizzando appunto la rete ferroviaria, fino al Nord Europa, in particolare produzioni richieste e facilmente deperibili come pesche, fragole e ciliegie.

MISERIE E FORTUNE DELLO «STATO NEGOZIANTE»

Il crescente ristagno del commercio estero si accompagnò ad una fase allentante del mercato interno innanzitutto in relazione alla sua definizione istituzionale. Fin dal gennaio 1923 erano state smantellate le residue bardature del sistema annonario di guerra e venivano lasciate in vita soltanto le norme contro l'accaparramento dei prodotti e quelle sull'obbligatorietà dell'indicazione del prezzo delle merci, configurandosi in tal modo un percorso di maggiore apertura nel senso della liberalizzazione voluto dal Ministro delle Finanze Alberto De Stefani. Permaneva tuttavia una componente interna al gabinetto Mussolini, rappresentata dal Ministro per l'Industria, il Commercio e il Lavoro, Teofilo Rossi, che riteneva più opportuno ripristinare competenze d'intervento sui prezzi, affidate alle amministrazioni locali, con particolare

riguardo alla distribuzione dei generi primari. In più la corrente «interventista» chiedeva una puntuale regolamentazione della concessione delle licenze, così da evitare una pericolosa lievitazione del loro numero. Risultato di queste pressioni furono il decreto legge dell'8 maggio 1924, che attribuiva alle Camere di Commercio funzioni di vigilanza sulla formazione del listino dei prezzi, e la creazione presso il Ministero dell'Economia nazionale del Comitato centrale annonario con il compito di operare in modo continuativo per contenere l'aumento di tali prezzi. L'esigenza di misure che arginassero il caro vita era resa più marcata, tra l'altro, dal deteriorarsi del livello dei consumi, legato in gran parte proprio all'ascesa dei prezzi, in particolare di quelli al dettaglio. La domanda di beni alimentari pro capite infatti aveva subito un chiaro regresso per tutto il periodo fascista, scendendo dalle 1559 lire (ai prezzi del 1938) di media annua nell'arco temporale 1921-25 alle 1545 della fase 1926-30, per ridursi ancora nel 1934 a 1337, risalendo in maniera quasi impercettibile tra il 1936 ed il 1940 fino a 1372 lire. Diminuzioni si erano registrate tra il 1921 ed il 1931 nel caso dei consumi di cereali, ridotti da 168 a 160 chilogrammi per individuo, del riso da 12 a 11 chilogrammi, della frutta da 71 a 63, del vino da 122 a 94,5 litri, dell'olio da 5,6 a 3,9.

A questi dati si aggiungevano la caduta del saggio d'incremento del valore aggiunto dell'agricoltura e la flessione del reddito nazionale, nell'ordine del 2% dal 1926 al 1932. La forzata discesa delle retribuzioni salariali, il blocco dell'emigrazione rurale, i sacrifici imposti dalla politica granaria erano tutti fattori che gravavano in maniera diversa sulla formazione della domanda destinata quindi inevitabilmente a restringersi, senza che si giungesse comunque ad un significativo avvicinamento fra prezzi all'ingrosso e al dettaglio. Il declino della richiesta di beni agro-alimentari fu accelerato dal duro attacco rivolto dal governo fascista alle cooperative di consumo che nel 1921 erano già più di 7000 e che senza dubbio, anche grazie al sussidio delle amministrazioni locali, avevano costituito uno strumento efficace nel permettere l'accesso di fasce estese della popolazione a produzioni altrimenti troppo costose. Prima gli assalti alle loro sedi e poi precise misure normative finirono per smantellare questa estesa rete di organismi, sostituita nel 1926 da un ben più fittizio Ente nazionale della Cooperazione. Non prosperava neppure il sistema della piccola distribuzione che conosceva nel corso del 1925 e del 1926 numerosissimi fallimenti.

Come già accennato, per sedare le crescenti tensioni, il fascismo accentuò i propri interventi. Nel settembre 1926 fu creata la Confederazione nazionale dei commercianti, definita il solo legittimo rappresentante della

categoria, che aveva la competenza del rilascio delle licenze, prerogativa di cui si servì per concederne in pochi mesi quasi 600 mila, per la gran parte relative a beni alimentari, allo scopo di sostituire molti vecchi esercenti con elementi più «fidati». Dal luglio al settembre dell'anno seguente, inoltre, il Ministero dell'Economia nazionale diramò una serie di circolari ai prefetti per procedere ad una regolamentazione, almeno provvisoria, dei prezzi. Vennero infine costituiti dei Comitati provinciali intersindacali, con la presenza dei responsabili provinciali del Fascio, per rilevare il prezzo all'origine dei generi alimentari di prima necessità e per definirne il prezzo massimo di vendita. I prodotti sottoposti al controllo erano il riso, la pasta, le carni fresche e congelate, alcuni tipi di formaggio, il merluzzo, lo stoccafisso, il tonno all'olio, l'olio d'oliva, il latte, lo zucchero, il caffè, il lardo, lo strutto, il burro, la farina di granoturco, i fagioli, le fave secche, le lenticchie, i ceci. L'insieme di tali provvedimenti, volto appunto ad alleviare i danni sociali del declino dei consumi, ridusse ulteriormente gli spazi per gli operatori commerciali privati, minacciati per altro dal rafforzamento degli spacci che erano legati all'Opera nazionale del dopolavoro. Questo soprattutto nel campo della vendita al dettaglio di beni alimentari, dove la gran massa di licenze rilasciate nel 1926 aveva esaurito ogni margine residuo di mercato e dove il progressivo definirsi di prezzi «politici» congelava qualsiasi prospettiva di profitto; meno nel settore dell'ingrosso che doveva sopportare minore concorrenza e senza dubbio costi di gestione più bassi, a cominciare dalla sostanziale assenza delle esorbitanti cauzioni di esercizio imposte per la distribuzione al minuto. Non a caso quindi il numero degli occupati nel comparto alimentare al dettaglio scese dalle 936086 unità stimate nel 1927 alle 752397 del 1931, una cifra composta ancora in larghissima prevalenza, oltre il 60%, da piccolissimi esercizi con un solo addetto, e per la quota restante quasi interamente da attività con meno di cinque occupati. Solo lo 0,6% degli esercizi censiti nel 1931 contavano tra i 6 e gli 8 addetti, un dato questo che restava decisamente basso anche nel settore all'ingrosso, con una quota del 5,4% sul totale, a fronte di percentuali vicine al 52 e al 42, rispettivamente per le attività con un solo occupato e con un numero di addetti compresi fra 2 e 5. La crisi coinvolse in particolar modo alcune regioni meridionali e diverse zone arretrate del Nord, già penalizzate nel 1927: sono eloquenti in tal senso i dati relativi al numero di abitanti per ogni negozio alimentare indicati nella seguente tabella, che comunque denotano l'esistenza in tutto il paese di un tessuto articolato, come detto, su una ramificata presenza di tanti esercizi di ridotte dimensioni:

Piemonte	105,9
Liguria	86,4
Lombardia	115,0
Veneto	146,8
Trentino Alto Adige	136,1
Venezia Giulia	117,4
Emilia Romagna	129,7
Toscana	113,0
Marche	132,8
Umbria	148,6
Lazio	121,1
Abruzzi e Molise	142,2
Campania	129,9
Puglie	120,1
Basilicata	182,8
Calabria	124,1
Sicilia	119,3
Sardegna	97,7
Italia	119,3

Le differenze da regione a regione sono tuttavia più evidenti se si considerano il numero complessivo degli esercizi e quello degli addetti:

Regioni	Esercizi	Addetti
Piemonte	5022	9237
Liguria	1025	3286
Lombardia	5502	14169
Veneto	3986	8742
Trentino	708	2211
Venezia Giulia	662	2569
Emilia Romagna	4653	9269
Toscana	3836	7876
Marche	1307	2608
Umbria	468	913
Lazio	1164	2808
Abruzzi	1125	1838
Campania	2675	6102
Puglie	1484	3016
Basilicata	210	323
Calabria	660	1389
Sicilia	2768	6260
Sardegna	572	1466
Italia	38107	84082

Pur non scomparse, vedevano ridotto in maniera netta il loro ruolo anche le fiere, che scontavano, come del resto i mercati settimanali, il miglioramento dei sistemi di comunicazione e la concorrenza degli stessi negozi, impegnati nel reagire alla crisi garantendosi la regolare fornitura di un maggior numero di produzioni agricole. Conservavano invece una notevole vitalità i periodici mercati del bestiame, delle granaglie e delle uve che spesso, in alcune zone, mostravano ancora la prerogativa di determinare il livello dei prezzi praticati in aree più o meno estese, naturalmente sottostando ormai al pieno controllo delle autorità locali. Si consolidava, in parallelo, il peso dei mercati all'ingrosso, gestiti da amministrazioni comunali: nel 1929 un decreto legge invitava i Comuni dove si registrava un consumo medio annuo di pesce superiore alle 50 tonnellate a costituire un apposito mercato. L'anno successivo venne creato a Milano, sempre per iniziativa dell'amministrazione comunale, su una superficie di 260 mila metri quadrati il più grande mercato del bestiame e delle carni esistente nel paese. Nella medesima città funzionava uno dei maggiori mercati ortofrutticoli italiani che poco prima della crisi del 1929 trattava merci per 1 milione di quintali, tra verdure ed ortaggi, giuntevi in prevalenza attraverso la ferrovia da Genova (in media per circa 120 mila quintali), da Napoli, da Salerno, da Caserta e da numerosi altri centri, mentre nel caso della frutta, la principale zona di provenienza era rappresentata dalla provincia di Cuneo, con una media annua di quasi 50 mila quintali.

RISORSE CARENTI

Gli anni Trenta segnarono l'ulteriore accentuarsi delle difficoltà del mercato interno che modificò di nuovo in modo sostanziale le proprie strutture, conoscendo la progressiva riduzione dei punti di vendita, limitati fin dal 1930 quando un regio decreto legislativo stabilì l'obiettivo di bloccare per un quinquennio l'apertura di altri esercizi. A ciò si aggiungeva la continua assegnazione di porzioni crescenti della distribuzione alle sezioni dell'Opera nazionale del dopolavoro, destinate a divenire in pochissimo tempo circa 20 mila con due milioni e mezzo di iscritti. Si ebbe così una diminuzione delle imprese commerciali nel comparto agro-alimentare che scesero, fra il 1927 ed il 1938, solo per quel che concerneva il settore all'ingrosso, come già ricordato meno bersagliato dalla crisi, da 60 mila a 52 mila unità: un dato questo sul quale certo influi il rapido deteriorarsi delle da sempre precarie condizioni del credito. Naturalmente il generale indebolimento del sistema

distributivo si legava anche al contrarsi, ancora una volta evidente, dei consumi alimentari, che erano regrediti da un valore complessivo, ai prezzi stabili del 1938, di 576 milioni di lire nel 1929 ai 526 del 1934, per restare sostanzialmente a quel livello negli anni immediatamente seguenti, con un brusco abbattimento però nella quantità di calorie consumate pro capite. Nello specifico, avvertibile risultò la diminuzione nel consumo di frumento pro capite, passato da 160 chilogrammi nel 1931 a 141 nel 1941, con un andamento in continua discesa, della carne bovina, da 9,3 a 7,3 chilogrammi, e suina, da 7,2 a 6,8. Giocava un ruolo altrettanto ovvio il deprimersi del potere d'acquisto di molti gruppi sociali, provocato da una crescita salariale insufficiente a tener dietro ad un regime di prezzi che pur vedeva l'abbassamento di numerose voci dopo la crisi del 1929-30, in particolare della frutta, del vino, dei pomodori, dei fagioli e del granturco. Proprio per fronteggiare simili difficoltà, i piccoli esercizi alimentari scelsero in molti casi d'incrementare la quota delle vendite a credito, che tese a divenire nella media italiana il 40% circa del totale delle vendite.

Il problema di fondo pareva essere sempre più rappresentato dalla necessità per l'agricoltura italiana di muoversi nella direzione di garantire quell'autosufficienza alimentare ormai ricercata da quasi un decennio, rimodellando in base a ciò sia il complesso delle coltivazioni sia la struttura del mercato interno ed estero. Il limite sostanziale di tale processo stava però nella permanente esiguità delle produzioni messe a disposizione dei consumatori che a loro volta erano in possesso di scarse risorse d'acquisto. Neppure la parziale ripresa che si determinò a iniziare dal 1935, con una lenta crescita del reddito nazionale, fu in grado di contrastare la caduta dei consumi e l'impennarsi del costo della vita, triplicato rispetto al primo decennio del secolo. Il fascismo concentrò allora i suoi sforzi, ancora più marcatamente, nella regolamentazione dello scambio mercantile, puntando ad eliminare ogni margine di spreco e ad evitare che il ribasso dei profitti agricoli, così come dei consumi, potesse dipendere dal costo dell'intermediazione commerciale. Nel fondamentale comparto granario la scelta fu quindi quella di cancellare di fatto la presenza privata, proiettando alcune istituzioni cooperative, in primis la Federconsorzi, direttamente nel campo della distribuzione, e tentativi analoghi furono avviati per il riso, con la creazione di un apposito ente e di numerosi consorzi provinciali. Anche in altri settori la decisione di gestire la distribuzione ad opera dell'autorità pubblica assunse notevole consistenza, per quanto in misura minore rispetto al caso dei cereali. Soprattutto proseguì la già ricordata apertura di grandi mercati all'ingrosso, spesso coper-

ti, finanziati dalle amministrazioni locali. Nel 1937, un'accurata indagine rilevava l'esistenza di trenta mercati principali che occupavano una superficie di 695 mila metri quadrati, servendo una popolazione di oltre cinque milioni di abitanti. Il valore delle merci in essi trattate era, ai prezzi correnti del 1937, di circa due miliardi di lire, dei quali 850 milioni nei sette mercati del bestiame e delle carni, 750 milioni negli otto mercati ortofrutticoli, 130 nei sette mercati ittici e 150 circa per i tre mercati delle uova, del pollame e degli abbacchi. Nei cinque mercati dei fiori, infine, le contrattazioni erano di 120 milioni di lire. In particolare, i mercati di frutta e verdura erano quelli di Roma, Genova, Torino, Milano, Verona, Venezia, Chioggia e Napoli; ricevevano merci, oltre che da varie regioni, dalle colonie africane, dalla Spagna, dalla Grecia e dalla Tunisia, smistandoli in genere nelle aree limitrofe. Facevano eccezione a questa tendenza a distribuire entro aree limitate il mercato di Verona, che continuava a spedire il 30% delle proprie merci all'estero, e quello di Napoli, in grado ancora di spingere prodotti in Svizzera, in Germania ed in Austria. È significativo rilevare che degli otto mercati in questione solo tre (Roma, Torino e Napoli) disponevano di un raccordo ferroviario, ed altrettanti di magazzini frigoriferi (Roma, Torino e Verona). Fin dal 1936, inoltre, era stata varata una serie di misure che prevedevano la creazione in ogni mercato all'ingrosso di prodotti ortofrutticoli di una commissione con specifiche competenze relative alla valutazione dei prezzi, e l'anno successivo tali commissioni furono coordinate da un Comitato centrale dei mercati, istituito presso il Ministero delle Corporazioni.

Controlli sempre più stretti caratterizzavano anche i prezzi al dettaglio dei prodotti agricoli ed alimentari, nei confronti dei quali la strada imboccata, sia pur per brevissimo tempo, fu quella di evitare comunque i calmieri e di stabilirne il livello attraverso progressive negoziazioni sebbene all'interno degli apparati statali. Responsabilità crescenti furono attribuite così, nella dialettica con le autorità centrali, alle federazioni provinciali dei commercianti, che dovevano operare da cinghia di trasmissione delle direttive governative ed al tempo stesso trattare i margini, in realtà sempre più angusti, entro cui far oscillare i prezzi, in accordo con i podestà e i locali segretari del Fascio. Queste misure si rafforzarono con l'avvio dell'autarchia vera e propria, che portò con sé tra le prime conseguenze la cosiddetta «disciplina totalitaria dei prezzi», sancita da un decreto dell'ottobre 1936 e rivolta a bloccare il livello a quello esistente nel precedente mese di settembre. Se si pervenne, pertanto, alla sostanziale stabilizzazione dei prezzi agricoli, scomparvero però definitivamente le tracce di una dinamica di mercato sia al dettaglio che all'ingrosso, ponen-

do enormi difficoltà nelle già precarie relazioni con l'estero. Le condizioni del commercio internazionale dell'Italia, durante gli anni Trenta, non poterono infatti non risentire di simili strozzature negli scambi interni. Importare costava di più a causa delle vicissitudini della lira e dunque la bilancia dei pagamenti era sottoposta a continue tensioni che erano ulteriormente accentuate dalla contrazione delle esportazioni proprio per soddisfare in modo autosufficiente la richiesta di generi primari da parte del paese. Di nuovo, anche su questo piano, la risposta del governo di Mussolini fu quella della maggiore presenza dello Stato. Nel 1932 era stato creato presso il già esistente l'Istituto nazionale delle esportazioni un organismo specifico riservato alle produzioni ortofrutticole e agrumarie, al quale era possibile iscriversi versando una cauzione e sottostando al rispetto di alcuni requisiti. Nel 1935, poi, fu introdotto l'obbligo per gli esportatori nazionali di cedere i propri crediti in valuta all'Istituto italiano cambi, e nello stesso anno venne sancita la sottoposizione dell'importazione di tutte le merci al regime della licenza ministeriale. Altre iniziative presero corpo pochi mesi dopo per consentire la massima centralizzazione della gestione delle limitate vendite all'estero: in tal senso il regime di prezzi bloccati e la severa riduzione dei consumi in corso, insieme al profilarsi sempre più netto della distinzione fra culture per il mercato internazionale e quelle per il mercato interno, diventavano le premesse per una crescita della quota di beni agro-alimentari che componevano le esportazioni italiane. A fronte di una diminuzione della percentuale delle importazioni di questo tipo dal 33% del totale del 1924 al 15 di quello del 1932, per scendere fino a quote ancora decisamente inferiori sul finire del decennio, la percentuale sulle esportazioni divenne verso la metà degli anni Trenta superiore al 30%, con un palese incremento rispetto al recente passato e soprattutto registrando un ulteriore aumento tra il 1937 ed il 1938 del 53%. Scesero in particolare le importazioni di cereali, ridotte ora al 2,4%, mentre tra le voci esportate figuravano ai primi posti gli ortaggi (16% del totale), i limoni (3,6%), i formaggi (2,9), le mandorle (2,5), la frutta fresca (2,4), il riso (2,1), tutte merci spesso «barattate» utilizzando il sistema delle *clearings*, delle compensazioni merci contro merci, adottate per evitare il ricorso all'instabile strumento monetario. L'Italia cercava di restare un paese fornitore di prodotti primari, scontando tuttavia l'ormai schiacciante inferiorità dei prezzi agricoli rispetto ai beni capitale; così nel 1939 il valore complessivo dei prodotti agro-alimentari esportati fu di 2 milioni e mezzo di lire (ai prezzi del 1938), in netta flessione rispetto al 1938, quando era stato di 2 milioni e 700 mila lire, e al 1937, allorché si erano registrate vendite all'estero per 3 milioni e 700 mila lire.

La principale destinazione di queste merci era rappresentata dalla Germania, non a caso la maggiore approvvigionatrice dell'economia italiana. Tuttavia, ancora nel 1934, quando 2/3 delle esportazioni dalla penisola si dirigevano in Europa, Francia ed Inghilterra conservavano un posto di rilievo come partner commerciali e fu solo dopo il 1935 che il Reich hitleriano acquisì il carattere dell'interlocutore dominante, sia per ragioni politiche sia per la requisizione della flotta mercantile imposta dalle esigenze della guerra d'Etiopia che costrinse il commercio con l'estero a rivolgersi quasi unicamente alle comunicazioni terrestri. Nel 1938 si indirizzava verso la Germania circa il 25% del totale delle esportazioni italiane, ed il 40% di tale percentuale era costituito da generi alimentari in senso stretto. Di scarso rilievo risultava invece l'interscambio con le colonie; pressoché inesistenti erano le importazioni che coprivano il 2,6 e l'1,9 del totale rispettivamente nel 1936 e nel 1938, mentre le esportazioni presentavano dati di maggior peso, soprattutto per quel che concerneva i cereali, spediti verso la Libia e l'Etiopia per una percentuale vicina all'84% delle complessive esportazioni di tali generi.

I RAZIONAMENTI

I primi anni della guerra videro il rapido accentuarsi del calo dei consumi alimentari degli italiani che rispecchiava le angustie del mercato agricolo. Già nel 1941, il consumo di frumento pro capite scese a 141 chilogrammi, quello dei legumi a 12, e quello della frutta si era quasi dimezzato nel giro di pochissimi anni riducendosi a 39 chilogrammi a persona, così come una drastica contrazione aveva coinvolto il vino, il consumo del quale era precipitato a 63 ettolitri annui. Cresceva soltanto l'utilizzo dei generi «poveri»; il riso, ormai sottratto del tutto alle esportazioni, il cui consumo saliva a 17 chilogrammi pro capite, e le patate, elemento basilare nella dieta degli italiani che ne mangiavano oltre 40 chilogrammi l'anno. Proseguiva, inoltre, la tendenza al rialzo del costo delle vite che era aumentato nel 1943 di ben dodici volte rispetto al 1913, nonostante i reiterati interventi pubblici di contenimento sia dei consumi sia dei prezzi. Tali dati testimoniano il precoce fallimento del tentativo di sfruttare la fase della non belligeranza per recuperare quote di mercato nei paesi coinvolti nel conflitto; sforzo che aveva condotto, durante il 1939 ed i primi mesi del 1940, alla rimozione di molti dei già ricordati vincoli autarchici imposti alle esportazioni. Il problema principale restava infatti quello di compensare una bilancia dei pagamenti su cui le importa-

zioni, proprio dal 1939, gravavano a costi insostenibili. Neppure la creazione di consorzi e compagnie specificatamente mirate a razionalizzare gli acquisti, come la Compagnia italiana scambi cereali, nata nel 1940, con il patrocinio della Confederazione dei commercianti, ebbe risultati significativi. L'unico fatto evidente fu il definirsi di una pressoché totale dipendenza dalla Germania, verso cui si dirigeva nel 1941 più del 70% delle esportazioni italiane, quasi per intero composte da derrate alimentari, forzatamente sottratte al consumo interno per pagare le indispensabili forniture di materie prime industriali. La tabella delle principali merci esportate dall'Italia fra il 1939 ed il 1942, espresse in migliaia di quintali, mette in chiara luce il ruolo decisivo rivestito dalle produzioni dell'agricoltura sull'export complessivo:

anni	Ortaggi freschi	Agrumi	Frutta fresca	Riso	Vini (hl)	Filati di cotone	Filati artificiali	Tessuti di cotone	Tessuti artificiali
1939	3.707	4.142	2.534	1.652	1.477	225	276	321	243
1940	3.270	3.533	2.822	1.408	1.697	60	172	119	125
1941	4.785	3.826	2.379	1.086	1.837	49	221	36	141
1942	2.690	2.395	1.052	217	1.300	18	177	20	168

Le inevitabili conseguenze per la distribuzione interna si manifestarono nell'adozione di meccanismi di razionamento e di ancor più rigida vigilanza sui prezzi ad opera dello Stato; una linea questa intrapresa a partire dal decreto del 19 giugno 1940, pochi giorni dopo la dichiarazione di guerra, che fissava formalmente il blocco dell'inflazione e riportava in vita il Comitato interministeriale annonario, presieduto ora dal segretario del Partito nazionale fascista. Diveniva operativa in tal modo una rete distributiva basata sulle Sezioni provinciali dell'alimentazione, che si occupavano sotto il controllo delle autorità locali dei beni razionati e a prezzo bloccato, prima affiancandosi agli esercizi commerciali e poi sostituendoli. Nel 1941 il sistema pubblico si articolò ulteriormente con la nascita, presso il Ministero dell'agricoltura, dell'Ufficio distribuzione cereali, farine e paste, con compiti di coordinamento tra le organizzazioni dei produttori e il settore dello smercio. Un ente analogo fu concepito per il settore delle carni e veniva imposto ai consumatori l'uso della cedola da esibire al macellaio per ottenere la carne razionata. Sempre tra il 1940 ed il 1941, furono introdotti i regolamenti per stabilire i modi di acquisizione delle merci da parte dei negozianti che dipendevano in larga misura dalle forniture dello Stato, ormai impegnato anche nel controllo diretto del commercio all'ingrosso, comparto nel quale dal 1942

avrebbe operato il Comitato interministeriale di coordinamento per gli approvvigionamenti, finalizzato ad adottare una soluzione «totalitaria» della gestione delle risorse agricole nazionali.

Nonostante lo stringersi delle maglie del controllo pubblico, i prezzi continuavano a salire con un tasso di variazione annua che fu del 14% tra il 1941 ed il 1942 e addirittura del 59% l'anno seguente, mentre si registrava un rialzo drastico dell'imposizione fiscale sui consumi che rappresentò fino al 1944 il 40% del gettito totale. La già ridotta e precaria distribuzione «privata» delle produzioni alimentari era inoltre fortemente ostacolata dagli esigui margini lordi consentiti al commercio che erano nell'ordine del 4-9% per le vendite al dettaglio, condizione questa che favoriva una ben più fiorente borsa nera. Il precipitare degli eventi bellici, all'indomani dell'8 settembre 1943, provocò la sostanziale distruzione di tale pesantissimo ordinamento, facendo sì che la guerra completasse l'opera di cancellazione del mercato che era stata avviata da tempo con la progressiva statalizzazione della distribuzione interna e degli scambi con l'estero intrapresa dal fascismo. La produzione vendibile delle principali colture erbacee ed arboree si era più che dimezzata nel 1945 rispetto ai primi anni Trenta, e le esportazioni, in totale, superavano a stento i 500 milioni di lire. I consumi alimentari avevano subito una drammatica contrazione; quelli di frumento erano nel 1945 di 95 chilogrammi pro capite, quelli di riso poco più di 7, quelli di patate di 13. Si trattava veramente di ripartire dal nulla.

BIBLIOGRAFIA

- BACHI R., *L'Italia economica nel 1911*, Torino, 1912.
- BACHI R., *L'Italia economica nell'anno 1914*, Città di Castello, 1915.
- BARONE G., *La modernizzazione italiana. Dalla crisi allo sviluppo*, in *Storia d'Italia*, 3. *Liberalismo e democrazia*, Bari, 1995, pp. 249-362.
- BERTELE U., BRIOSCHI F., *Il sistema agricolo-alimentare in Italia*, Bologna, 1976.
- BEVILACQUA P., *Breve storia dell'Italia meridionale dall'Ottocento a oggi*, Roma, 1993.
- BIAGIOLI G., *Il potere e la piazza. Gli spazi del mercato agricolo nell'Italia centro-settentrionale*, in *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, a cura di P. Bevilacqua, III, *Mercati e istituzioni*, Venezia, pp. 3-64.
- CALDERONI U., *I cento anni della politica doganale italiana*, Padova, 1961.
- CAIZZI B., *Il commercio*, Torino, 1975.
- CARDINI A., *Stato liberale e protezionismo in Italia (1890-1900)*, Bologna, 1981.
- CIOCCA P.L., *Storia economica dell'Italia liberale 1850-1918*, Bologna, 1988.
- CAPANNA A., MESSORI O., *Gli scambi commerciali dell'Italia con l'estero dalla costituzione del Regno ad oggi*, Roma, 1940.
- COVA A., *Aspetti dell'economia agricola lombarda dal 1796 al 1914. Il valore dei terreni, le produzioni e il mercato*, Milano, 1977.
- DANEO C., *Agricoltura e sviluppo capitalistico in Italia*, Torino, 1969.
- DE BERNARDI A., *Questione agraria e protezionismo nella crisi economica di fine secolo*, Milano, 1977.
- FANO E., *Problemi e vicende dell'agricoltura italiana tra le due guerre*, «Quaderni storici», 29/30, 1975, pp. 468-496.
- FEDERICO G., *Commercio dei cereali e dazio sul grano in Italia. Una analisi quantitativa*, in «Nuova Rivista Storica», 68, 1984, pp. 46-108.
- FEDERICO G., *I fattori della distribuzione*, in *Storia dell'economia italiana*, III, *L'età contemporanea: un paese nuovo*, Torino, 1991, pp. 181-198.
- FEDERICO G., *Mercantilizzazione e sviluppo economico in Italia (1860-1940)*, «Rivista di storia economica», 1986, pp. 149-167.
- FEDERICO G., *Oltre frontiera: l'Italia nel mercato internazionale*, in *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, a cura di P. Bevilacqua, III, *Mercati e istituzioni*, Venezia, 1991, pp. 189-221.
- FUMI G., *L'integrazione economica e i suoi limiti nei decenni dell'unificazione politica (1848-1878)*, in *L'Ottocento economico italiano*, a cura di S. Zaninelli, Bologna, 1993, pp. 211-352.
- IRTI N., *L'ordine giuridico del mercato*, Bari, 1998.
- MASSAFRA A., *Campagne e territorio nel Mezzogiorno fra Settecento e Ottocento*, Bari, 1984.
- MOCHI C., *Commercio e turismo*, in *Annali dell'economia italiana*, 8, 2, 1930-1938, Milano, 1983, pp. 117-180.
- MOCHI C., *Commercio e turismo*, in *Annali dell'economia italiana*, 9, 2, 1939-1945, Milano, 1983, pp. 125-177.
- ORLANDO G., *Progressi e difficoltà dell'agricoltura*, in *Lo sviluppo economico in Italia*, II, *Gli aspetti generali*, a cura di G. Fuà, Milano, 1978, pp. 19-103.
- ORLANDO G., *Storia della politica agraria in Italia dal 1848 a oggi*, Bari, 1984.

- PEDONE A., *La politica del commercio estero*, in *Lo sviluppo economico in Italia*, II, *Gli aspetti generali*, a cura di G. Fuà, Milano, 1978, pp. 241-262.
- PEDROCCO G., *Un caso e un modello: viticoltura e industria enologica*, in *Studi sull'agricoltura italiana*, «Annali della Fondazione G. Feltrinelli», XXIX, 1993, pp. 332-369.
- PESCOSOLIDO G., *L'economia e la vita materiale*, in *Storia d'Italia*, 1, *Le premesse dell'Unità*, Bari, 1994, pp. 3-118.
- PESCOSOLIDO G., *Arretratezza e sviluppo*, in *Storia d'Italia*, 2. *Il nuovo Stato e la società civile*, Bari, 1995, pp. 217-328.
- PORISINI G., *Produttività e agricoltura: i rendimenti del frumento in Italia dal 1815 al 1922*, Torino, 1971.
- QUIRINO P., *I consumi in Italia dall'unità ad oggi*, in *Storia dell'economia italiana*, III, *L'età contemporanea: un paese nuovo*, Torino, 1991, pp. 203-218.
- ROMANI M., *Storia economica d'Italia nel secolo XIX (1815-1882)*, Bologna, 1982.
- ROSSINI E., VANZETTI C., *Storia dell'agricoltura italiana*, Bologna, 1986.
- SALVEMINI B., VISCEGLIA M.A., *Fiere e mercati. Circuiti commerciali nel Mezzogiorno*, in *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, a cura di P. Bevilacqua, III, *Mercati e istituzioni*, Venezia, pp. 65-122.
- SERENI E., *Capitalismo e mercato nazionale in Italia*, Roma, 1974.
- SOMOGYI G., *La bilancia alimentare dell'Italia*, Bologna, 1966.
- TREZZI L., *I modi del coinvolgimento nello sviluppo economico europeo (1815-1848)*, in *L'Ottocento economico italiano*, a cura di S. Zaninelli, Bologna, 1993, pp. 129-210.
- VILLANI P., *Italia napoleonica*, Napoli, 1978.
- ZAMAGNI V., *Dalla periferia al centro. La seconda rinascita economica dell'Italia (1861-1981)*, Bologna, 1990.

ANTONIO SALTINI

IL SAPERE AGRONOMICO.

L'AGRONOMIA ITALIANA TRA OTTOCENTO E NOVECENTO:
DAL DIVORZIO ALL'AGGIORNAMENTO AI MODULI EUROPEI

IL MANIFESTO DI LIEBIG

Per le conoscenze agrarie la grande stagione della scienza ottocentesca è primavera tardiva. È il 1840, infatti, quando Justus Liebig pubblica *Die organische Chemie, in ihrer Umwendung auf Agricultur und Physiologie*, il manifesto della nuova agronomia fondata sulla fisiologia vegetale. L'idea chiave del chimico tedesco corrisponde alla concezione della fotosintesi e dell'assimilazione minerale enunciata, in termini adamantini, dal ginevrino Théodore de Saussure nel 1804. Che una capitale scoperta scientifica abbia potuto restare sconosciuta in decenni fervidi, per la scienza, quali i primi del Diciannovesimo secolo, è circostanza che non può non sorprendere, di cui può avanzarsi una spiegazione rilevando che lo scienziato ginevrino era uomo schivo, un aristocratico che conduceva le proprie ricerche nel silenzio della grande villa sul lago, e che l'ipotesi che aveva formulato era tanto dissonante da convincimenti radicati da secoli che per imporla era indispensabile l'intervento di una personalità del tutto diversa, quale quella di Liebig, primattore indiscusso del proscenio accademico europeo, assetato di notorietà, di incarichi, di diritti d'autore. Se De Saussure aveva affidato le *Recherches sur la végétation* ad un piccolo editore parigino, incapace di imporle all'attenzione dei dotti, ventisettenne Liebig è già un astro dei circoli accademici, capace di attrarre sul proprio volume all'attenzione della cultura europea, che tributa al saggio il successo dei *best seller*, quel successo che si manifesta con le grandi tirature, le riedizioni, le traduzioni.

La rivoluzione dell'agronomia ottocentesca si fonda su un concetto oltremodo semplice: le piante, ha scoperto De Saussure, traggono dall'atmosfera, mediante la fotosintesi, la sostanza organica di cui sono formate, i cento composti ternari costituenti rielaborazioni di un gas aereo, l'anidride carbonica, combinato con l'acqua. Virtuoso della sperimentazione sui gas, scienziato capace di trarre dai dati sperimentali le conseguenze teoriche più ardite, il

naturalista elvetico ha ordinato gli elementi disorganici predisposti dagli sperimentatori dei decenni precedenti, li ha integrati con acquisizioni nuove, ha composto una teoria che spiega compiutamente gli scambi delle piante con l'atmosfera, dimostrando che esse traggono dal suolo, invece, tutti i componenti minerali, quell'insieme di sali che ne costituiscono le ceneri, primi per importanza i sali nitrici, quelli fosfatici, quelli potassici.

Alla traduzione agronomica della scoperta fisiologica Liebig ha coordinato un lucido corollario, il «principio del minimo»: il rigoglio di una coltura, e la sua produzione, sono direttamente proporzionali al fattore disponibile in quantità minore. Nei terreni europei, sottoposti a millenni di esoso sfruttamento, quel fattore è, per Liebig, il fosforo: essendo gli altri fattori disponibili in abbondanza, un'adeguata erogazione di fosfati consentirà all'agricoltore di sospingere le piante domestiche a produrre quanto consentano le loro capacità intrinseche. In Italia l'opera tedesca viene diffusa in due edizioni, una stampata a Napoli, una a Vienna, entrambe, non si può mancare di sottolineare, alquanto rare. Il successo che il volume conosce nella Penisola non è comparabile a quello che gli arride in Germania, in Inghilterra, in Francia, negli Stati Uniti.

Al ritardo pluridecennale che segna la pubblicazione del manifesto della rivoluzione fisiologica l'agronomia ripara, in Francia, in Germania e in Gran Bretagna, con il più tumultuoso accendersi di studi, dibattiti, polemiche: tra il 1840 e il 1860 l'agronomia conosce, in Europa, i lustri più ferventi della propria storia secolare. Resta estranea al grande arengo l'Italia, dove i pochi studiosi che hanno percepito la portata della rivoluzione fisiologica non riescono, per mancanza di controparti, ad alimentare alcun dibattito nazionale. Tratteggiare la storia delle conoscenze agronomiche in Italia nel corso dell'Ottocento significa, perciò, verificarne l'inerzia durante i decenni del ritardo europeo, constatare, quindi, il protarsi del suo torpore durante lustri che, nel secolo della macchina a vapore e del telegrafo, appaiono interminabili.

NELLA GEOGRAFIA DELLA SCIENZA ITALICA

Nella sua prima metà, l'Ottocento agronomico italiano non è che il pigro ripetersi di idee e moduli della scienza settecentesca. Seppure non abbia potuto vantare l'edizione di trattati originali, la pubblicistica agraria dell'Età dei lumi è stata, in Italia, stagione di fervore: si sono ristampate le opere classiche, si sono tradotte, soprattutto, le opere francesi, si sono scritti manuali

pratici. Se sono mancate le opere agronomiche capaci di confrontarsi, nella cornice europea, con quelle inglesi, francesi e tedesche, l'Italia ha prodotto la più vivace letteratura economica, ha vantato, soprattutto, una fioritura senza uguali sui temi tributari, in specie quelli relativi al catasto, retaggio civile di precipua matrice italiana, e la letteratura catastale deve fondarsi sull'analisi più funzionale dei fenomeni dell'economia agraria.

Nel suo contesto multiforme la letteratura georgica italiana ha mostrato, nel Settecento, continua a mostrare, nella prima metà dell'Ottocento, una pluralità di anime, o di tradizioni, le tradizioni di un paese diviso, da secoli, in regni e ducati, quelle tradizioni che potrebbero dirsi scuole se il termine non implicasse un'originalità che manca ai rappresentanti di più di una. Esse sono fondamentalmente cinque, corrispondenti ai poli dell'illuminismo italico: quella che fiorisce a Milano, quella veneta, quella bolognese, quella toscana, quella napoletana. Ciascuna rivela peculiarità specifiche.

A Milano Pietro Verri e Cesare Beccaria hanno scritto pagine memorabili sul commercio dei grani, il tema che ha acceso il primo dibattito della storia dell'economia, un dibattito che ha appassionato la cultura europea, tema, però, economico, non agronomico. L'opera agronomica più significativa stampata a Milano nel Settecento è stata la traduzione del manuale di un gesuita ungherese, Lajos Mitterpacher von Mitternburg, pubblicata per volontà del governo asburgico al fine di fornire un prontuario agrario ai parroci. I traduttori milanesi l'hanno corredata di note relative all'agricoltura lombarda: seppure non prive di originalità, sono integrazioni a un testo straniero, che conosce, per la facilità di lettura, un successo duraturo.

Il Veneto è patria di grandi eruditi: Francesco Grisellini e Francesco Gera hanno compilato enciclopedie agrarie di mole imponente, somme di cognizioni raccolte, soprattutto, nella biblioteca dell'agronomia francese, senza distinguere quanto fosse originale da quanto fosse superato. Negli anni in cui è prefettura del Regno napoleonico, Bologna affida la cattedra di agraria dell'Università al conte reggiano Filippo Re, autore di una pluralità di opere che incitano gli italiani a valorizzare le migliori pratiche agrarie della propria tradizione, assolutamente incapace di percepire i segni, palesi nella pubblicistica inglese e francese, della rivoluzione che, preannunciandosi sui terreni della chimica, della fisiologia, della patologia vegetale, sovvertirà l'intero edificio delle conoscenze agronomiche.

Nella geografia della cultura agraria Firenze impone una considerazione particolare, la considerazione per la capitale dove vive l'Accademia dei Georofili, nata, si può ricordare, da due programmi contrapposti ma egualmen-

te opachi, opera uno dell'abate Umberto Montelatici, l'altro di Giovanni Targioni Tozzetti, medico ed erudito, eppure assurta a fulcro di studi vivacissimi per la feconda combinazione di due fattori che alla sua fondazione erano pronti, nel quadro toscano, a sospingere il progresso degli studi agrari: il dinamismo di un ceto possidente colto e operoso, la sagacia di un potere pubblico di speciale lungimiranza, il governo del principe in cui i saggisti del Secolo dei lumi identificano l'incarnazione del sovrano riformatore, Pietro Leopoldo di Lorena. Nella temperie alimentata dall'Accademia vedono la luce le poche opere agronomiche di qualche originalità stampate in Italia nella seconda metà del Settecento, sotto l'egida dell'Accademia viene tradotta l'opera tedesca che riassume, al tornante del secolo, la grande esperienza empirica inglese, i *Principj ragionati di agricoltura* di Albrecht Thaer.

La cultura agraria napoletana tra il Settecento e l'Ottocento fiorisce nel segno del paradosso: al più puntuale aggiornamento unisce la più assoluta mancanza di originalità. I suoi fasti si celebrano in sintonia a quelli di un'editoria vivacissima: tra i due secoli Napoli è una delle capitali italiane in cui si stampa la mole maggiore di volumi. Una schiera di dotti legge con avidità gli scritti scientifici stranieri, in specie quelli nati nella capitale europea della cultura, Parigi, li traduce, li commenta, se ne appropria rimaneggiandoli senza alcuno scrupolo di fedeltà. È nel Regno di Napoli che vede la luce, nel 1801, il compendio più aggiornato sulle ricerche inglesi e francesi di fisiologia vegetale, i preziosi *Principii della vegetazione applicati alla vera arte di coltivar la terra* del teramano Quartapelle. Ma i dotti che, in un chiostro sul Golfo, leggono con tanta passione, e giudicano con altrettanto acume, quanto scrivono gli alfieri europei delle scienze naturali, non hanno mai maneggiato una provetta, non hanno mai analizzato l'aria in cui vegeti una pianticella chiusa in una campana di vetro: leggono e commentano esperimenti compiuti da altri, non hanno mai prodotto una reazione con le proprie mani. Sono eruditi curiosi e aggiornati, non sono scienziati nè sperimentatori.

Come convive con la pubblicistica più aggiornata, a Napoli, l'assenza di ogni esperienza di laboratorio, alla pari degli altri principati italiani il Reame ignora la sperimentazione agronomica. Un dottore in diritto di Rionero del Vulture, Luigi Granata, concepisce, negli anni precedenti il 1830, il disegno di tentare, sulla strada additata da Thaer, la trasformazione di un latifondo pascolativo in azienda coltivata secondo un moderno piano di rotazione. Individua, ad Eboli, un latifondo emblematico degli ordinamenti ancestrali, e suscettibile di trasformazione, promuove, per realizzare l'impresa, la costituzione di una società per azioni, la formula secondo la quale sono nate le prime aziende spe-

rimentali francesi. Nella ricca capitale borbonica, dove si riversano i redditi agrari di cinque regioni, ma dove, nonostante il successo delle traduzioni agronomiche, non è uso reinvestire sulla terra un solo ducato, le adesioni sono insufficienti, il dotto lucano abbandona, senza rimpianti, il sogno agronomico, si immerge di nuovo in studi teorici privi di ogni riscontro nei campi.

SUCCESSO EDITORIALE, TORPORE SCIENTIFICO

Tratteggiata la geografia italica degli studi agrari si deve rilevare che all'alba del secolo conquista il primato del prestigio tra cultori di agronomia e possidenti desiderosi di fondare sulla scienza le proprie scelte la scuola bolognese con le opere di Re, per cinque decenni le più diffuse, come testimonia, ancora oggi, qualsiasi catalogo di antiquario librario, tra le pubblicazioni agrarie in lingua italiana. Scrittore fecondo, nella breve parabola accademica e editoriale il conte reggiano ha composto una pluralità di opere e opuscoli, consegna la propria dottrina agli *Elementi di Agricoltura*, che stampati a Parma, in due volumi, nel 1798, conoscono una successione ininterrotta di riedizioni. Nel 1815 si convertono nei quattro volumi dei *Nuovi Elementi di Agricoltura*. Dopo la morte dell'autore la continuità del successo induce l'editore milanese Silvestri a quattro ristampe ulteriori, l'ultima nel 1857.

La data dell'ultima ristampa costituisce un indicatore di cruda eloquenza sull'aggiornamento della cultura agraria italiana. L'anno della prima edizione una pluralità di naturalisti, si possono citare Bonnet, Senebier, Priestely, Ingenhousz, Percival, hanno realizzato una messe di acquisizioni essenziali per la comprensione del meccanismo dell'assimilazione vegetale tramite la fotosintesi: somma di rilievi sperimentali, quelle acquisizioni sono lungi da costituire un edificio organico, tale da spiegare il processo di cui indagano fenomeni distinti. Lo studioso meno aggiornato può ancora, legittimamente, ritenere che le piante traggano dalla terra tutte le sostanze di cui sono costituite, in specie il carbonio. Con tutti gli agronomi europei, Filippo Re è saldamente convinto della matrice unica della nutrizione vegetale. Ma nel 1804 De Saussure ha pubblicato le *Récherches*, la nutrizione vegetale non è più un mistero, la conoscenza umana ha dilatato il proprio dominio ad un processo essenziale per la sussistenza della vita: se l'ignoranza della scoperta è comprensibile nelle prime riedizioni degli *Elementi*, che vedono la luce mentre Thaer pubblica, anch'egli ignorando la scoperta, il proprio capolavoro, è difficile non giudicare sicumera l'enfasi con cui Re intitola, nel 1815, *Nuovi Ele-*

menti la riedizione del trattato senza aggiornare la propria concezione della fisiologia vegetale. Ed è prova inappellabile di arretratezza della cultura agraria nazionale la ristampa dello stesso testo nel 1820, nel 1837, 1854 e 1857. I *Nuovi Elementi* non sono, si deve sottolineare, manuale pratico, che potrebbe essere funzionale anche se fondato su una dottrina errata, si propongono, ambiziosamente, come opera teorica, le cui pretese vengono impietosamente smentite dallo iato dottrinale.

Ho sottolineato l'entità del ritardo dell'agronomia europea, la lunga inerzia di quella italiana: spiegare come, nel turbinare di scoperte, e nella febbre per la scoperta, del secolo della macchina a vapore, dieci lustri dopo la rivoluzione della fisiologia, tre dopo il manifesto dell'agronomia moderna, la domanda di docenti e possidenti possa indurre un editore avveduto a ristampare un'opera che in termini scientifici è più vicina alle elucubrazioni aristoteliche di Crescenzi che alla nuova agronomia del fosforo e dell'azoto, non è impegno agevole. L'arretratezza che la constatazione impone di riconoscere è immensa. Alla ricerca di una spiegazione si può rilevare che la frammentazione del Paese in un caleidoscopio di principati non favorisce lo sviluppo di istituzioni di ricerca moderne, un'osservazione plausibile, cui è facile ribattere, peraltro, che i libri circolano anche in assenza di istituzioni scientifiche, e che in sfere diverse dello scibile, persino nella chimica, la matrice della nuova agronomia, la cultura naturalistica italiana non manca di offrire prove significative di vitalità. Seppure, però, i libri circolino, l'Italia manca, per cinquant'anni, di autentici agronomi.

DUE CAPOSCUOLA

Il giudizio è categorico, ma dopo averlo sottoposto al vaglio più attento appare pleonastico ricorrere a formule meno inequivoche: scomparso Filippo Re, nella prima metà del secolo non è dato riconoscere, negli stati italiani, uno studioso di agronomia che possa ambire, non che a un ruolo europeo, ad un onorevole primato nazionale. I due grandi dell'Ottocento, Cosimo Ridolfi, patrizio fiorentino, scienziato, viaggiatore, uomo politico, e Gaetano Cantoni, lombardo, discepolo di Cattaneo, patriota, docente, pubblicano le prime opere dopo il 1855, quarant'anni dopo l'ultima edizione degli *Elementi* curata personalmente da Re.

Indicare in Ridolfi e in Cantoni gli agronomi maggiori dell'Italia risorgimentale implica una serie di valutazioni che debbono fondarsi sul confron-

to delle opere di almeno due decine di autori, non scevre, anche ove le motivazioni siano ineccepibili, da opzioni soggettive, quelle opzioni di cui è vano voler esonerare la critica storica. Per dimostrare la ragionevolezza della scelta mi pare si possa ridurre il confronto delle opere dei due agronomi con quelle di due grandi competitori, due studiosi che, misurandone la statura dalla tiratura degli scritti, più di un contemporaneo reputa i protagonisti dell'agronomia della nuova Italia, Carlo Berti Pichat e Giuseppe Ottavi.

Ridolfi pubblica nel 1857 i due volumi delle *Lezioni di agraria*, che negli anni successivi integra con due saggi concepiti come complemento e appendice, il trattato *Della cultura miglioratrice*, stampato nel 1860, il *Saggio di agrologia*, stampato cinque anni più tardi. Le *Lezioni* sono il testo delle conversazioni tenute, ogni domenica, ad Empoli, durante il periodo in cui il governo granducale ha vietato al patrizio fiorentino ogni attività politica, concedendogli, prova di somma saggezza civile, la libertà di aggiornare possidenti e fattori del Chianti sui progressi dell'agronomia. Nate dalla serena riflessione nella villa di Meleto, e dal proposito della più nitida chiarezza, necessaria alla comprensione di un uditorio di cultura modesta, sostanziano un compendio di singolare penetrazione delle acquisizioni recenti dell'agronomia europea.

Quelle acquisizioni il marchese fiorentino applica con perspicacia all'esame dell'agricoltura toscana, l'agricoltura dei rilievi collinari dell'Italia centrale, della quale Ridolfi ha compreso la fragilità di fronte all'agricoltura delle pianure centroeuropee, convincendosi dell'urgenza di un grande sforzo di evoluzione tecnica, che accresca la produttività, riduca i costi, renda possibile la competizione. Nell'impegno a tradurre le conquiste della scienza in un piano di riforma degli ordinamenti dell'Italia collinare possono identificarsi tanto la chiave concettuale dell'opera quanto i titoli che la impongono tra i capolavori della letteratura agronomica ottocentesca.

Cantoni pubblica nel 1855 i due volumi del *Trattato completo teorico-pratico di agricoltura*, che il successo lo indurrà a ampliare fino ad aggiungere, nelle ultime edizioni, un volume ulteriore ai primi due. È un organico manuale agronomico, che dalle cognizioni naturalistiche, quindi botaniche, chimiche, fisiologiche, propedeutiche alla scienza della coltivazione, si dispiega nell'analisi delle pratiche colturali e delle correlate valutazioni economiche. Il numero delle edizioni, che si succedono nel 1861, nel 1868 e nel 1884, testimonia il successo dell'opera, provando che, seppure tardivamente, la cultura agraria italiana sta aggiornandosi alle conoscenze che costituiscono acquisizione comune tra i cultori di agricoltura inglesi, francesi, tedeschi. Ma

l'opera con cui il professore milanese presta il contributo di significato maggiore al rinnovamento della cultura agraria è l'*Enciclopedia agraria italiana*, di cui dirige la redazione, tra il 1871 e il 1880, invitando a comporre le singole parti gli studiosi schierati sul fronte dell'aggiornamento, un impegno oltremodo arduo, come prova, accanto a capitoli di cospicua levatura, la presenza di testi di valore alquanto più modesto.

IMBONITORI DI SUCCESSO

A fronte dei due paladini dell'aggiornamento, i due alfieri della tradizione, emuli ed epigoni di Re. Carlo Berti Pichat, bolognese, pubblica tra il 1851 e il 1870 gli undici onerosi tomi delle *Istituzioni scientifiche e tecniche, ossia corso teorico e pratico di agricoltura*, la rassegna, nei propositi, di tutte le conoscenze propedeutiche alla formazione di un agronomo moderno, nella realtà un coacervo di conoscenze eterogenee, molte delle quali estranee, quali quelle di astronomia, molte correlate solo indirettamente all'agronomia, quali la geometria e il diritto, tanto da rendere pletorica la sommatoria, che pretende invano i titoli di opera agronomica. Nella farraginoso miscellanea, proprio nelle discipline da cui dipende la solidità delle cognizioni applicative l'estroso compilatore è incapace di distinguere quanto ha conquistato i titoli della certezza sperimentale da quanto la certezza sperimentale sta respingendo nel novero delle ipotesi inappellabilmente confutate. Con il gusto del retore Berti Pichat si compiace, anzi, di menzionare le dispute tra agronomi inglesi, francesi e tedeschi, sorridendo delle tesi opposte come se l'asprezza della polemica dimostrasse l'uguale vacuità delle ipotesi a confronto.

In tema di nutrizione vegetale Berti Pichat ricalca, con sessant'anni di ritardo, le orme di Re, sul terreno della patologia vegetale disquisisce vanamente, negli anni in cui nei laboratori europei prendono corpo conoscenze microbiologiche inoppugnabili, di affezioni *steniche*, *asteniche*, *devolutive*. Una pianta colpita da un fungo radicale presenti, come può accadere, i segni dell'«astenia»: anziché combattere il patogeno la fitoiatria del dotto bolognese suggerisce di somministrare un rimedio che contrasti il sintomo, un vero costituente vegetale.

Giuseppe Ottavi lascia la Corsica per compiere gli studi in agronomia nella prestigiosa azienda sperimentale di Grignon, il cui direttore, Auguste Bella, ne propone il nome al presidente della Società biellese per l'avanzamento delle arti, che lo ha pregato di suggerire un allievo per dirigere l'istituto agrario fon-

dato a Sandigliano nel 1841. Nel suolo piemontese il giovanotto corso infinge radici vigorose, dalla terra d'adozione traendo, fedele al proprio credo umista, i succhi più fecondi: dirige istituzioni agrarie, fonda giornali, stampa libri, commercia in concimi, imponendosi anche come rappresentante parlamentare degli interessi rurali piemontesi, ad ogni istanza diversa sempre antepo- nendo le ragioni della casa editrice e della ditta commerciale.

Compiaciuto del successo che il suo scrivere immaginoso assicura a almanacchi e proutuari, si attribuisce titolo e ruolo di paladino del progresso agrario, e quando, nel 1864, l'agronomia europea celebra le esperienze di George Ville, un farmacista che i pettegolezzi parigini elevano al rango di membro illegittimo della famiglia imperiale, l'allievo di Bella si accende di sdegno contro chi pretende, soverchiandolo, i titoli di primo agronomo francese. Con dati sperimentali inoppugnabili Ville sostiene la preminenza produttiva della concimazione azotata: alla dottrina della nutrizione minerale Ottavi immagina di contrapporre una teoria opposta, che definisce teoria della «complessità». La fertilità sarebbe conseguenza della complessità della dotazione del suolo: per moltiplicare la produzione la concimazione dovrebbe combinare il novero più ampio di materie fertilizzanti, mescolando letame, polvere di strada, rifiuti alimentari, residui di manifatture diverse.

Ad una metodologia che, desunta da un lucido piano sperimentale, identifica nell'azoto l'elemento chiave della concimazione, l'agronomo corso contrappone un'entità astratta, che non può essere definita nè analizzata chimicamente, ultima espressione della resistenza dei pregiudizi umisti all'agronomia fondata sulle formule della chimica. Ma il successo dei proutuari di Ottavi tra possidenti e insegnanti che conservano ancora, come testo sacro, gli *Elementi* di Re, rivela i caratteri di una cultura, testimonia la tempe- rie di un'epoca, fornisce la misura dello iato da colmare per portare la cultura agraria italiana allo stadio raggiunto da quella inglese, da quella francese, belga, olandese.

LE SCUOLE SUPERIORI DI AGRARIA

L'identificazione in Ridolfi e Cantoni dei dioscuri del rinnovamento agronomico italiano trova conferma in circostanze istituzionali parallele, entrambe di portata ingente per la storia delle istituzioni agrarie nazionali: Ridolfi fonda, infatti, nel 1840, la Scuola superiore agraria di Pisa, costituita nell'alveo dell'Ateneo del primo centro toscano di studi scientifici, Can-

toni crea nel 1870 la Scuola superiore agraria di Milano, la matrice della Facoltà di agraria del capoluogo lombardo. Abbiamo registrato, nel mosaico dei ducati dell'Italia preunitaria, cinque tradizioni agrarie: tra i sommovimenti del Risorgimento solo due generano, per l'impegno dei maggiori scienziati agrari del Paese, scuole universitarie, poli, entrambe, di attrazione di ingegni e di irradiazione di conoscenze.

La scuola napoletana si perpetua, invece, con fatica: durante l'Ottocento il Mezzogiorno vanta tre agronomi di cospicua levatura: il lucano Granata è studioso solitario, professore di un'istituzione pubblica priva di storia, i siciliani Cuppari e Caruso realizzano il proprio insegnamento, a Pisa, come continuatori di Ridolfi. Singolarmente, nell'impegno a permearsi della tradizione della terra adottiva vestono i panni di alfieri delle forme tradizionali della conduzione toscana, in primo luogo la mezzadria, che difendono con un radicalismo in stridente contrasto col distacco critico con cui ha analizzato le peculiarità dell'istituto Ridolfi. La facoltà agraria di Portici nasce due anni dopo quella di Milano, ma per due decenni non sarà in grado di eguagliare i fasti delle due scuole rivali.

La tradizione bolognese e quella veneta paiono incapaci di rinnovarsi. A Bologna è circostanza felice che Berti Pichat non sappia usare il prestigio cittadino per circondarsi di una scuola: sarebbe stata il Peripato della vacuità agronomica. Nel capoluogo emiliano l'agronomia più aggiornata è rappresentata dal trevigiano Luigi Botter, professore di agraria e direttore del *Giornale di agricoltura, industria e commercio del Regno d'Italia*, figura più modesta di quella altotuoante di Berti Pichat, fautore di quella preminenza dei problemi pratici che, eredità di Re, non produce grandi innovazioni, alimenta la buona conduzione in una delle province dall'agricoltura più ricca della Penisola. Nessun segno di vita è dato scorgere, invece, in Veneto, a continuazione della tradizione di Grisellini e di Gera.

IL MITO DEL GIARDINO DELLE ESPERIDI

Ho sottolineato la sostanziale evanescenza, salvo un novero esiguo di personalità, della scienza agronomica italiana nell'Ottocento. Il giudizio può suscitare sorpresa. Ad avvalorarlo credo si possa evocare un tema precipuo di storia della cultura economica nazionale. L'agronomia settecentesca ed ottocentesca conoscono uno dei terreni di impegno più fecondi nell'analisi delle risorse agrarie di ogni territorio, di ogni regione, di ogni nazione, un impe-

gno di geografia agraria ed economica. L'uomo che incarna l'agronomia europea nel crepuscolo del Settecento, l'inglese Young, trascorre la vita in carrozza: visita le regioni del proprio paese per misurare quanto ciascuna contribuisca alla prosperità nazionale, quanto ciascuna potrebbe offrire se vi si diffondessero pratiche più razionali, visita l'Irlanda, di cui l'Inghilterra è interessata alla ricchezza agraria, da usare per alimentare, ai prezzi più contenuti, i propri mercati urbani, visita, nel più famoso dei suoi viaggi, la Francia, per misurare le risorse agrarie che potranno essere impegnate nel duello con l'Inghilterra, quel duello per la supremazia che reputa inevitabile, che Napoleone affronterà senza avere dedicato, probabilmente, un'attenzione sufficiente alla più famosa memoria di viaggio del Settecento.

In Italia fino all'ultimo quarto del secolo viaggiare per registrare produzioni agrarie e valutare risorse economiche è impegno sconosciuto. Migliaia di viaggiatori stranieri attraversano la Penisola, compilano memorie che ricolmano, ancora oggi, le biblioteche tedesche, francesi, inglesi: i dotti italiani ignorano la geografia economica della Penisola, nessun cultore di agronomia si propone gli obiettivi di Young. La conseguenza più rilevante è quella visione irrealistica del Mezzogiorno che un ruolo tanto significativo svolge nel processo di unificazione. Il mito dell'italico giardino delle Esperidi ha radici antiche nella cultura italiana: da Virgilio a Leandro Alberti decine di letterati hanno prestato il proprio contributo a cantare messi, viti e olivi della Saturnia Tellus, la ricchezza della campagna lombarda, terra del latte e del formaggio, di quella bolgonese, doviziosa di canape e di vini, lo splendore dei colli toscani, l'opulenza degli agrumeti salernitani e palermitani.

Radicatosi nel Cinquecento, quando la campagna italiana conosce una ricchezza pressochè ignota nelle regioni diverse del Continente, il vanto si protrae nei secoli successivi, quasi genere letterario, per opera di dotti che non sfiora il dubbio che le proprie convinzioni dovrebbero essere sottoposte, per continuare ad essere bandite, alla verifica del viaggio di studio, lo strumento di conoscenza della geografia agraria degli agronomi inglesi e tedeschi. Perpetuato senza alcun riferimento alla realtà geografica, il convincimento del primato agrario d'Italia si converte in mito, quindi in ostacolo pregiudiziale ad accorte scelte economiche e politiche.

Mentre a Londra si conoscono con esattezza le ricchezze della Sicilia, ma della Sicilia si conosce anche la incommensurabile miseria, si misura la povertà della Calabria, l'appariscente, futile opulenza di Napoli, a Torino si crede che tutta la Sicilia sia la Conca d'oro, di cui l'ambasciatore piemontese, forse buon militare, ignaro di agricoltura e di miniere, ha ammirato i «giardini»

recandosi alla villa di un principe palermitano, incantato dai modi cortesi e dalla dovizia della tavola, sedotto dall'eleganza, convinto che l'opulenza della nobiltà palermitana nasca da prodigi di intraprendenza agraria e mineraria.

Quando Garibaldi consegna il Mezzogiorno al re del Piemonte a Torino è diffuso il convincimento di avere annesso un Eldorado di agrumeti perennemente in fiore, l'illusione che si dissolverà nel confronto crudele col «brigantaggio», che imporrà ai colonnelli dei bersaglieri di penetrare nel Mezzogiorno reale, il Mezzogiorno desolato del latifondo, solcato da piste fangose che non pretendono neppure l'apparenza di strade, il Mezzogiorno delle piane malariche, dove l'acquartieramento di una settimana può condannare alla terzana, il Mezzogiorno in cui i contadini non osano vivere sulla terra, ma si addensano in agglomerati di tuguri separati da strade costituite da fogne a cielo aperto, un antro privo di finestre per un uomo, una donna, i figli, il mulo e il maiale, in una promiscuità abietta che innesca, periodicamente, le grandi epidemie di tifo e di colera.

Ma già nel corso della lotta al brigantaggio il ceto sociale che del Mezzogiorno pretende di conservare la signoria stabilisce con i «conquistatori» settentrionali un'alleanza contro natura, per sancire la quale si premura di diffondere, dalle aule parlamentari, un'immagine della realtà meridionale distorta e mistificatoria: è solo ribellandosi alla mistificazione che la migliore classe politica settentrionale riesce, dopo tre lustri dall'Unità, a penetrare la realtà meridionale, e vi riesce con uno sforzo angoscioso di liberazione. Sancisce quella liberazione il diario del viaggio in Sicilia di Enea Cavaliere, Sidney Sonnino e Leopoldo Franchetti, forse la testimonianza più drammatica della scoperta della realtà dell'unificazione, scritta sedici anni dopo il suo compimento, un capolavoro di analisi agraria, economica e sociale che onora l'Ateneo di Pisa, dove i tre viaggiatori hanno realizzato la propria formazione, che, pure compiuta in una facoltà diversa da quella di agraria, a quella di agraria dobbiamo reputare non essere stata estranea.

L'inventario dell'economia agraria delle regioni riunite nel nuovo Regno iniziato col diario siciliano di Franchetti, Sonnino e Cavaliere si compie, tra il 1877 e il 1884, con l'*Inchiesta agraria* la cui realizzazione il Parlamento affida alla direzione del senatore cremasco Stefano Jacini. Nell'effettuazione della grande impresa l'Italia segue l'esempio dei paesi più avanzati, che indagini simili hanno varato al crollo dei prezzi dei cereali provocato dallo sbarco delle derrate prodotte nelle praterie americane, condotte alla costa dalla forza del vapore, trasportate ai porti europei dalla medesima energia. Per la tempestività dell'esecuzione la classe politica italiana ritiene, compiuta l'*Inchiesta*, di

avere manifestato capacità comparabili a quelle dei parlamenti più prestigiosi d'Europa. Realizzata l'analisi della realtà agraria nazionale, quei parlamenti hanno varato, tuttavia, misure coraggiose per risollevarla, alla realizzazione del monumento analitico in Italia segue il varo di misure insignificanti.

La grande collezione di relazioni costituisce un immenso repertorio di dati agronomici, economici, sociali, il primo disegno d'insieme del mosaico delle società rurali che la politica piemontese ha unito nell'organismo nazionale. È un repertorio, peraltro, di coesione incerta, che giustappone analisi di straordinaria penetrazione a indagini di irreparabile superficialità. Se esso assicura, peraltro, più di un elemento di conoscenza sulle cento tessere dell'ordito agricolo nazionale, nessuna forza politica si rivela capace, nel Parlamento unitario, di tradurre l'analisi in diagnosi, nessuna saprà, ancor meno, dalla diagnosi desumere una serie di misure organiche per unificare le cento agricolture italiane in un corpo coerente e dinamico.

LE PRIME ISTITUZIONI SPERIMENTALI

Appare assolutamente inadeguata al quadro desolato disegnato dall'*Inchiesta* l'azione politica, titubante e malcerta, con cui l'Italia si dota delle prime istituzioni di sperimentazione e divulgazione. Sono istituzioni che il Paese mutua, anch'esse, dalle nazioni più evolute, la Francia, la Germania e l'Inghilterra. Le mutua non senza tempestività: lo iato temporale rispetto alla creazione dei modelli non è ingente, ma l'imitazione si compie con un'inconsistenza di realizzazioni, una contraddittorietà di misure, un'esiguità di mezzi che pare accrescere, anziché ricolmare, il divario.

La storia delle istituzioni agrarie dei primi decenni dell'Italia unita è stata tracciata, con organicità e penetrazione, dal più aggiornato agronomo italiano dell'epoca, Italo Giglioli, in un volume realizzato, nel 1905, per incarico del Ministero dell'agricoltura. Quella storia può riassumersi in poche date, corrispondenti al varo di poche misure legislative o amministrative. Nel 1866 una legge nazionale fonda i «comizi agrari», organismi parapubblici con finalità di divulgazione, che dovrebbero perseguire attraverso conferenze e concorsi. Nel 1870 vengono fondate le prime tre stazioni sperimentali, che nel 1900 saranno 15. Nel 1886 nasce, a Rovigo, la prima «cattedra ambulante»: derivazioni in parte dei comizi, in parte degli enti locali, nel 1900 le cattedre saranno 39, costituendo l'apparato demandato della divulgazione delle nuove tecniche agrarie nelle campagne italiane.

La storia degli organismi sperimentali e divulgativi della nuova Italia può enuclearsi rilevando il problema capitale che accomuna le tre classi di istituzioni: la difficoltà di reperire direttori e sperimentatori in possesso della preparazione dell'agronomo moderno. E la ragione per la quale mancano, in Italia, agronomi preparati, è conseguenza delle vicende della cultura agronomica nazionale, della sua arretratezza nei decenni cruciali del Risorgimento, delle remore che ostacolano l'efficienza delle prime facoltà di agraria, che, create da spiriti lungimiranti, impiegano decenni per divenire autentici focolai di cultura agraria, risultando incapaci, alla fondazione delle istituzioni sperimentali e divulgative, di fornire i laureati che sarebbero necessari per dirigere comizi, stazioni sperimentali, cattedre ambulanti.

Riassumere la storia di un novero tanto vasto di istituzioni in un giudizio tanto sintetico può, forse, suscitare sorpresa. La sorpresa può convertirsi in dissenso sul tema delle cattedre ambulanti, istituzioni che nel mondo agricolo qualcuno ricorda circunfuse di un alone di luce. Alle cattedre deve dedicarsi, quindi, un'annotazione ulteriore, per rilevare che quelle che meritavano all'intera compagine un plauso incondizionato costituirono drappello esiguo, dieci, dodici organismi, e ribadire che più che dell'istituzione il successo di quel drappello fu merito di uomini eccezionali, i primi autentici maestri di agronomia dell'Italia unita.

Sperimentatori, economisti, divulgatori, i grandi cattedratici, Vittorio Peglion a Ferrara, Antonio Bizzozero a Parma, Tito Poggi a Milano, Ferruccio Zago a Piacenza, Antonio Sansone a Cremona, Ottavio Munerati a Rovigo, seppero fare di un'istituzione dai connotati indefiniti lo strumento per manifestare una creatività tipicamente italiana: assunti come conferenzieri furono apostoli della cooperazione, promotori di industrie, commercianti di concimi e assicuratori per conto dei primi consorzi agrari. Ma l'elasticità dell'istituzione, preziosa dove la dirigesse un demiurgo dell'agronomia, ne costituiva il limite dove fosse affidata a un modesto impiegato: il convincimento, tenacemente radicato, di una stagione di grandi conquiste conseguite, da un'organica compagine istituzionale, su tutto il territorio nazionale, si rivela, a chi ne analizzi le fondamenta, un mito. Quindici apostoli della divulgazione agraria non avrebbero mai potuto sospingere l'evoluzione di tre milioni di aziende, tante erano le proprietà rustiche censite dal Catasto.

Il quadro delle istituzioni agrarie che Giglioli propone all'alba del secolo denuda le carenze dell'apparato senza che il lettore percepisca, nella disamina, alcuna nota di pessimismo. I problemi di organizzazione amministrati-

va e di bilancio che lo Stato unitario ha dovuto affrontare sono stati problemi immani: figlio di un appassionato protagonista del Risorgimento, Giglioli pare voler convincere il lettore che il protrarsi degli sforzi porterà l'Italia ad adeguare le proprie istituzioni agrarie ai livelli di funzionalità di quelle dei paesi più avanzati.

FRUTTICOLTURA: LO SPETTRO DELLA CALIFORNIA

Seppure, peraltro, le prime stazioni sperimentali e le prime cattedre ambulanti non riescano a sospingere le produzioni cerealicole e gli allevamenti sulla strada che ha consentito ai paesi concorrenti di raddoppiare, nel corso del secolo, le produzioni per ettaro e per capo allevato, persiste tenace, nella coscienza nazionale, il compiacimento per la superiorità dei formaggi e degli olii nostrani, della frutta e della verdura della Saturnia Tellus, quel compiacimento che rigettano solo i pochi agronomi dotati di vera cultura geografica. Il mito del giardino delle Esperidi si dissolve drammaticamente, peraltro, quando una circostanza marittima ed una circostanza tariffaria impongono all'economia agricola italiana il confronto con una concorrenza che rivela efficienza e dinamismo che scoraggiano ogni proposito di competizione: la concorrenza americana.

La circostanza marittima è il progetto del canale di Panama, che all'alba del Novecento impone ai responsabili agricoli di interrogarsi sulla possibilità che i prodotti ortofrutticoli della California, dove è in corso un'espansione delle colture frutticole senza precedenti nella storia dell'agricoltura, possano raggiungere per nave, quindi rapidamente ed economicamente, tanto la costa orientale degli Stati Uniti, dove l'Italia realizza esportazioni consistenti di agrumi, vino, olio e derivati del pomodoro, quanto i paesi della costa atlantica del Vecchio Continente, in special modo l'Inghilterra, il Belgio, la Germania, destinatari, anch'essi, di ricche esportazioni ortofrutticole e vinicole del Bel Paese.

La circostanza tariffaria è la discussione, al Congresso di Washington, di una nuova disciplina daziaria che, per favorire il tenore di vita della popolazione industriale in tumultuosa crescita, agevoli le importazioni di specialità alimentari. Una circostanza potenzialmente negativa, una potenzialmente positiva, che chi governa l'economia italiana non può sapere se siano destinate a comporsi in una sommatoria favorevole o sfavorevole. Per acquisire elementi di valutazione i responsabili dell'agricoltura nazionale incaricano il più

prestigioso dei pomologi italiani, Girolamo Molon, vicentino, docente di frutticoltura alla Facoltà agraria di Milano, di visitare gli Stati Uniti e di raccogliere gli elementi di conoscenza che possano aiutare a prevedere l'esito della futura competizione tra le produzioni americane e quelle nazionali.

È, dopo la spedizione in Sicilia dei neolaureati che hanno rivelato la drammatica realtà del Mezzogiorno, la seconda missione di un agronomo italiano per condurre un'indagine comparativa, non più tra aree diverse del Paese ma tra i comparti produttivi capitali del Paese e quelli di una nazione importatrice e potenzialmente concorrente. Sbarcato a New York il 21 agosto 1912, nei tre mesi che trascorre sul Continente americano Molon adempie all'incarico manifestando le doti dell'autentico viaggiatore, attento quanto il più accorto sperimentatore, acuto quanto l'inviato di un grande giornale, penetrante quanto lo studioso più autorevole di geografia economica.

Realizzando un periplo dalle innumerabili deviazioni raggiunge ed esamina tutti i segmenti di un apparato produttivo e distributivo di dimensioni gigantesche e dall'irrefrenabile dinamismo: giunto a New York visita scali ferroviari, moli per l'attracco di navi cariche di frutta e agrumi, centri di vendita all'asta e mercati generali, attraversa, quindi, il Continente sostando in tutte le regioni dove si realizzi qualche produzione ortofrutticola di rilievo nazionale, sosta presso le stazioni di ricerca frutticola e orticola intrattenendosi con gli sperimentatori. Giunto in California dedica la propria attenzione alle maglie diverse dell'economia del primo stato ortofrutticolo della Federazione, visita piantagioni di agricoltori piccoli e grandi, centri di spedizione, industrie che trasformano volumi astronomici di prodotti frutticoli in quantità altrettanto imponenti di derivati in scatola, raggiunge vivai privati e centri federali di acclimatazione delle piante esotiche.

Le tappe successive dell'itinerario impongono a Molon la constatazione della straordinaria efficienza dell'apparato ortofrutticolo statunitense, obbligandolo a riconoscere, nella comparazione con quello italiano, la primitiva arretratezza della frutticoltura del nostro Paese, che protrae le proprie produzioni, in un'inerzia secolare, senza alcun impegno della scienza per aggiornarne i cataloghi varietali, dei frutticoltori per rendere più efficienti i propri metodi produttivi, dei commercianti per rinnovare le procedure di immisione al consumo.

Tutta la frutticoltura americana si fonda, rileva, sulla coltivazione di varietà di costituzione recente, di bella forma, dai colori attraenti, saporite, serbevoli e produttive, il contrario di quanto si verifica in Italia, dove si perpetua la coltivazione di centinaia di varietà locali prive di valore esteti-

co, di pregi gustativi, di serbevolezza, spesso anche poco produttive. Sul terreno mercantile, negli Stati Uniti gli agricoltori scelgono i frutti migliori e li presentano in confezioni, casse, ceste, panieri, tali da esaltarne i pregi, destinano i frutti di seconda scelta alla trasformazione industriale, mentre in Italia tutta la frutta raccolta viene caricata, alla rinfusa, sul fondo di un carro, o nelle gerle portate da un somaro, e condotta al mercato ammaccata, sporca, alterata.

In America, ancora, ogni produzione tende a riunirsi in grandi partite, che si dirigono al mercato mediante procedure che assicurano, sia che procedano alla vendita cooperative di agricoltori, sia che vi procedano commissionari o negozianti, la massima trasparenza, mentre in Italia, ove non sia il contadino a condurre, miserabilmente, i suoi frutti al mercato su un carretto, le vendite per i mercati urbani si realizzano nel clima viscido e ingannevole in cui si confrontano incettatori, sensali e bottegai.

La comparazione è disarmante: la prima reazione che i rilievi di Molon suggeriscono al lettore è l'interrogativo sulle ragioni per le quali tanta arretratezza non sia mai stata denunciata dalla scienza agronomica, sui motivi per cui nessun proposito di progresso sia mai stato concepito dai responsabili politici ed economici, interrogativi che trovano la sola risposta nel rilievo dell'assoluta assenza, in Italia, tra Settecento e Ottocento, di una scienza dell'agricoltura capace di verificare criticamente il valore merceologico delle varietà coltivate, l'efficienza delle procedure di coltivazione, la funzionalità delle pratiche commerciali, quell'assenza che è il correlato negativo del mito del giardino delle Esperidi.

Ma se si è rivelato viaggiatore perspicace, Girolamo Molon non è divulgatore altrettanto solerte dei risultati del proprio viaggio, che indugia a tradurre in una relazione esauriente, che appresta solo alla vigilia della guerra, quando la concorrenza della California per il pomodoro di Parma o gli agrumi di Palermo è spettro assai meno minaccioso di quelli che hanno preso corpo tra le trincee alpine. Sarà pubblicata, concluso il conflitto, nel 1917, quando il clima di fervidi scambi degli anni precedenti la guerra si sarà convertito nel confronto economico senza quartiere che condurrà al tracollo economico del Ventinove. Nel clima mercantile nuovo la pubblicazione della memoria di viaggio non desta alcun interesse: concepita come manifesto per la rinascita frutticola nazionale sarà fagocitata dalla polvere delle biblioteche, testimonianza, per gli storici del futuro remoto, della secolare arretratezza dei settori nei quali l'Italia presume un immaginario, invito primato.

LA PRECOCE SENESCENZA DI UN GIOVANE APPARATO

Italo Giglioli ha eseguito, all'alba del secolo, il fotogramma del giovane apparato agrosperimentale dell'Italia unita evidenziandone i meriti, sottacendone le contraddizioni, convinto che stazioni sperimentali e cattedre ambulanti meritassero un plauso inversamente proporzionale ai mezzi, oltremodo parchi, di cui potevano disporre. Allo scadere del secondo decennio del secolo uno dei protagonisti più prestigiosi della ricerca agraria nazionale, Vittorio Peglion, reputa di dover pronunciare, su quell'apparato, una sentenza di inappellabile condanna. Invitato dall'Accademia dei Lincei a tracciare un profilo della sperimentazione agraria da inserire nel volume dedicato a *L'Italia agricola e il suo avvenire*, Peglion appresta il testo usando la tribuna dell'Accademia per un'arringa che spera obblighi i responsabili nazionali a impegnarsi nella ristrutturazione di istituzioni nate tra cento difficoltà, che sopravvivendo, con meri espedienti, alle tare congenite, hanno unito inefficienza e torpore, tanto da renderne auspicabile, ove il Governo non abbia il coraggio di una riforma radicale, la drastica soppressione.

La proposta di dissolvere l'apparato agrosperimentale è impietosa, essa impone allo studioso che la avanza una congrua dimostrazione, che Peglion svolge attribuendo la causa della paralisi all'incertezza delle competenze: nate, generalmente, a lato di scuole agrarie, e demandate anche di compiti di analisi, le stazioni sperimentali non sarebbero sopravvissute al trasferimento delle scuole sotto le ali del Ministero della Pubblica Istruzione. Prive dei mezzi necessari alla ricerca, si sarebbero adagate nella routine di gabinetti di analisi.

«L'organo non crea la funzione – sentenza l'illustre agronomo – ma la funzione crea o definisce l'organo. L'aforisma può essere preso a prestito dalla biologia, ed adattato all'assetto agrario, che possiede, del resto, caratteri conformi a quelli attribuiti agli esseri viventi.» Perché le stazioni italiane assolvano alle funzioni per cui furono costituite, al cui perseguimento debbono essere rimodellate, sono necessari stanziamenti finanziari, sperimentatori competenti, schemi istituzionali adeguati. Il modello da perseguire è, per Peglion, quello delle stazioni americane, un apparato che nei dieci anni trascorsi tra il 1906 e il 1916 ha visto gli stanziamenti dilatarsi, in relazione ai compiti nuovi, da 2 a 5,3 milioni di dollari. In quell'apparato un organismo solo, la stazione di Geneva nello stato di New York, dispone di un bilancio di 100.000 dollari, con cui alimenta il lavoro di 37 specialisti delle diverse branche delle scienze agrarie, dall'agronomia alla zootecnia, dal caseificio all'entomologia.

Ma se specializzazione combinata a polivalenza è il criterio con cui misurare la funzionalità degli organismi sperimentali, anche nella ristrettezza dei mezzi c'è, in Italia, qualche stazione che assolve agli imperativi della ricerca più avanzata, rileva Peglion, additando con orgoglio l'opera della stazione di Rovigo di cui è direttore Munerati. L'esistenza di un istituto efficiente prova che anche gli altri potrebbero essere diretti, sugli stessi binari, verso una funzionalità nuova. Creata per la ricerca in bieticoltura, ma naturalmente protesa alla sperimentazione sulle colture che si alternano, in rotazione, con la bietola, la stazione rodigina è divenuta centro di progresso agrario avendo posto a fondamento delle esperienze sulla bietola l'ultima nata delle scienze biologiche, la genetica, la disciplina nella quale Peglion non ha dubbi ad indicare lo strumento di tutto l'impegno futuro di rimodellamento delle piante agrarie. Ma genetica agraria significa biologia applicata: quale disponibilità sussiste, nel Paese, si chiede il grande agronomo, di laureati in possesso delle cognizioni necessarie all'applicazione della genetica? Una disponibilità irrisoria, risponde amaramente alla propria domanda, tale da rendere vana la ricerca degli organismi pubblici che volessero acquisirne le competenze per gli istituti di ricerca.

La riforma Casati, ricorda Peglion, ha soppresso, nel 1859, le cattedre di agraria nella generalità delle facoltà naturalistiche. Quelle cattedre erano, nella grande maggioranza, fonti di un insegnamento accademico e arretrato, ma il cattivo insegnamento doveva costituire ragione di riforma e aggiornamento, non di soppressione. Le cinque facoltà di agraria sorte nel contempo non sono sufficienti a preparare laureati in numero adeguato al progresso dell'agricoltura nazionale. Sussistendo tale impedimento, palesemente inovviabile, è doveroso, conclude l'autorevole studioso, proporre alla ricerca nazionale gli obiettivi più ambiziosi, adeguando, tuttavia, i programmi operativi alle mete concretamente conseguibili, operando con pazienza per ridurre le distanze, ancora immense, tra la sperimentazione italiana e quella delle nazioni progredite.

AGRONOMIA IN CAMICIA NERA

Durante il Ventennio la scienza agraria italiana veste con passione la camicia nera. Ha spiegato, con longanimità, l'adesione Manlio Rossi Doria, forse l'unico agronomo di prestigio escluso dal Regime da ogni responsabilità, spiegando che la frustrazione radicata tra i tenici dell'agricoltura era tanto

profonda che l'impegno agrario di Mussolini non poteva non suscitare un consenso corale. Sul terreno sperimentale e su quello divulgativo l'impegno del Regime per l'agricoltura si traduce nello sforzo per migliorare la prima produzione strategica del Paese, quella granaria, in quella «battaglia del grano» cui arride un successo di cui la propaganda del Regime moltiplica la portata al suono di trombe e tamburi.

I pochi autentici agronomi dell'Ottocento avevano auspicato la crescita della produzione cerealicola attraverso la strada maestra secondo la quale hanno moltiplicato le produzioni di frumento l'Inghilterra, il Belgio, la Germania, la strada della Rivoluzione agraria moderna, consistente, essenzialmente, nel sospingere l'incremento delle rese granarie attraverso l'aumento delle disponibilità di letame, promuovendo l'innalzamento parallelo, cioè, delle produzioni cerealicole e di quelle zootecniche. Con l'eccezione felice della Pianura Padana occidentale, l'elemento capitale di arretratezza dell'agricoltura italiana era costituito, infatti, dall'insufficienza dell'allevamento, un allevamento ancora pastorale in tutto il Mezzogiorno, rivolto a soddisfare le esigenze esclusive del traino nel Centro, in Romagna e nel Veneto, un allevamento da trasformare radicalmente convertendo un'attività estranea alla coltivazione in segmento organico dell'attività agricola, parte dello stesso ciclo di sfruttamento e di rigenerazione della fertilità.

Per dare vita ad un allevamento moderno occorre, tuttavia, un grande mercato che ne richieda le produzioni, un mercato dei latticini e dei prodotti carnei alimentato da una vasta domanda popolare: fino a quando a consumare carne non sono che poche famiglie patrizie, la loro voracità non compensa l'assenza della domanda dei ceti operai ed artigiani. In quanto rivoluzione dell'allevamento la Rivoluzione agraria è stata fenomeno correlato a quella rivoluzione dell'alimentazione che ha segnato, nelle nazioni europee, la svolta tra una società rurale ed una società urbana e industriale. Trascurata, nel corso dell'Ottocento, in un paese i cui consumi popolari sono i consumi della miseria, la correlazione è ignorata dai responsabili agrari del Regime, tra le cui preoccupazioni, che si sostanziano nella volontà di assicurare il pane ad un paese che vogliono rurale, sovrappopolato, guerriero, il consumo di carne e latticini non è obiettivo politico di rilievo. Il modello della società nazionale è la società romana, e a Roma vigeva una dieta fondata sul pane, l'alimento essenziale dei legionari di Cesare.

Il progetto granario di Mussolini è coronato dal successo, a determinare quel successo è la fortunata presenza, nelle istituzioni sperimentali del Paese, di due agronomi di levatura eminente, che si impegnano a verificare le

potenzialità, nelle condizioni climatiche italiane, di due strumenti precipui di evoluzione della cerealicoltura: la selezione genetica e l'impiego dei fertilizzanti azotati prodotti dall'industria. I due ricercatori portano i nomi di Nazareno Strampelli e di Dante Gibertini, il primo padre di frumenti dai nomi guerrieri, Tiriamo diritto, Bruno Mussolini, Ardito, Roma, il secondo architetto della tecnica della concimazione «precoce» che ne consente il trionfo. Insieme, gli strateghi dell'unica battaglia vinta dal Duce.

L'analisi delle ragioni del successo impone di rilevare, peraltro, che gli strumenti che assicurano la «vittoria» non sono strumenti rivoluzionari, siccome in Inghilterra e negli Stati Uniti sono decenni che gli agricoltori impiegano frumenti nati dall'incrocio e dalla selezione, e sono cinquant'anni che gli agronomi conoscono il potere dell'azoto sui rendimenti del grano. Il successo è tanto maggiore, cioè, quanto è più ingente, all'alba della «battaglia», il ritardo agronomico del Paese, quel ritardo che è la prima ragione della «vittoria» conseguita dal Regime sui campi arati, una vittoria cui non seguiranno che disfatte sui campi di battaglia, dove i fati di Roma in riedizione mussoliniana tradiranno la consistenza posticcia.

Seppure non assicuri alle conoscenze genetiche acquisizioni originali, debbono riconoscersi a Strampelli i titoli dell'ibridatore di genio, che impiega magistralmente, negli incroci cui procede, le peculiarità delle stirpi di grano che si è procurato da tutto il mondo, che associa ricavandone frumenti che affrontano le condizioni climatiche della Penisola con vantaggi precipui rispetto ai frumenti tradizionali. Il presupposto della loro congegnazione, la consapevolezza che il tallone d'Achille della cerealicoltura italiana è costituito dall'aridità del mese di luglio, che accelera la maturazione di seminati che, potessero fruire di tempi più ampi, perfezionerebbero il trasferimento nelle cariossidi dei composti organici raccolti nello stelo e nelle foglie assicurando raccolti assai più abbondanti. Per sottrarre il raccolto al pericolo della maturazione anticipata Strampelli incrocia i migliori frumenti italiani con i frumenti più precoci del mondo, ottenendo stirpi che maturano assai prima dei grani tradizionali.

Coltivate come si coltiva, tradizionalmente, il frumento in Italia, le sue creature non assicurano, tuttavia, vantaggi produttivi significativi: piante a ciclo breve, paiono possedere potenzialità inferiori alle piante analoghe a ciclo più lungo. Le sementi nate da un'intuizione geniale rischiano di non venire neppure proposte agli agricoltori. Ne comprende le peculiarità Gibertini, che capisce che piante precoci necessitano di apporti altrettanto precoci di azoto, così da guadagnare settimane preziose all'inizio della primavera, e immagina le «nitrature invernali»: lautamente concimate in inverno, così da accumula-

re riserve nitriche per la più sollecita levata e la più rapida spigatura, le creature di Strampelli rivelano appieno le proprie potenzialità.

Il Regime, che affida il Ministero dell'agricoltura a gerarchi di solide competenze agrarie, comprende la portata dell'innovazione, a diffondere la quale mobilita i tamburi della pubblicità, migliaia di propagandisti percorrono le campagne, riuscendo a divulgare tra gli agricoltori due innovazioni che, abbandonate all'inerzia di un mondo rurale affetto da tradizionalismo e da pigrizia, si sarebbero diffuse in lunghi decenni. A propagare la nuova metodologia granaria tra i coltivatori maggiori e minori sono, in prima linea, i tecnici della Federconsorzi, l'istituzione agraria più prestigiosa dell'età liberale, di cui il Fascismo si è impadronito, giungendo al potere, per assicurarsi le leve dell'economia delle campagne.

I frumenti di Strampelli mettono radici, peraltro, nelle regioni pronte a coltivarli proficuamente, le regioni dove esiste, tradizionalmente, un'agricoltura fondata sull'allevamento e sulle rotazioni: il Piemonte, la Lombardia, l'Emilia, il Veneto. Salvo le nuove terre di bonifica, il Mezzogiorno resta estraneo ai successi della «battaglia del grano», che non riesce a migliorare che in misura insignificante la produzione sui tre milioni di ettari di frumento dell'Italia del latifondo, l'Italia in cui l'imperativo di sollevare un'economia agraria primitiva è più drammatico, per la quale i proclami agrari del Regime si rivelano vano esercizio retorico.

L'ALLEVAMENTO E LA «QUOTA NOVANTA»

Un progresso delle produzioni granarie disgiunto, quindi, da ogni sforzo di potenziare l'allevamento, tradizionalmente il segmento debole dell'agricoltura nazionale, che subisce i contraccolpi negativi di una politica imperniata sul frumento, ai quali si sommano quelli della dissennata strategia monetaria del Regime, che contraendo, con la fissazione della fatidica «quota novanta», la capacità di spesa dei ceti popolari, impedisce qualunque crescita dei consumi di carne e latticini. Dell'assenza di una politica zootecnica forniscono la prova i dati statistici sul patrimonio animale: nel 1918, all'indomani delle requisizioni belliche, l'allevamento nazionale conta 6,2 milioni di bovini, 2,3 di suini, 11,7 di ovini, 3,1 di caprini, nel 1926 i bovini sono saliti a 7,4, i suini a 2,8, gli ovini a 12,3. Nel 1930 il numero dei bovini si è contratto a 7 milioni, quello degli ovini a 10,2, quello dei caprini a 1,9. Solo i suini sono cresciuti, toccando i 3,3 milioni. Sarà nel 1936 che i bovini toccheranno di nuovo i 7,2

milioni, mentre i suini saranno scesi a 3,2, gli ovini si saranno ulteriormente contratti a 8,8 milioni, i caprini 1,8: vent'anni sono trascorsi senza alcun incremento del patrimonio dell'allevamento nazionale.

È correlato al rilievo minore, tra gli obiettivi del Regime, dell'allevamento rispetto alla cerealicoltura, l'esiguità dello sforzo per il progresso della foraggicoltura, affidato alla Stazione sperimentale di Lodi. Non è privo di significato rilevare che la creazione dell'istituto è stata propugnata, nel 1921, da Emilio Morandi, il presidente liberale della Federazione dei Consorzi Agrari che, rimosso dall'organismo maggiore, i vertici fascisti allontanano anche dall'ente lodigiano, per impossessarsene, nel 1927. Si assicura la presidenza l'uomo collocato da Mussolini al posto dell'ingegnere reggiano alla Federconsorzi, Adolfo Calabresi.

Affidata alla direzione di un agronomo valente, Mario Bresaola, la stazione non manca di conseguire alcuni successi, in specie nella selezione di genotipi di medica e trifoglio, alcuni destinati a perpetuare il nome del direttore della stazione fino agli anni '70: non sono risultati sufficienti, peraltro, alla conversione zootecnica di un'agricoltura il cui centro di gravità è stato artatamente spostato, aggravando squilibri antichi, a favore del frumento.

FRUTTA E VINO: UN VENTENNIO DI TORPORE

Se nessuna meta ambiziosa la ricerca agraria persegue nella sfera dell'allevamento, ancora più insignificanti sono le realizzazioni su terreni peculiari dell'agricoltura italiana, quali quello frutticolo, quello viticolo e quello orticolo, tre ambiti in cui la Penisola vanta primati antichi seppure presentando un quadro produttivo, tecnico e mercantile assai più prossimo a quello dei paesi dell'altra sponda del Mediterraneo che a quelli del versante opposto delle Alpi.

Negli anni precedenti la Grande Guerra il torpore antico era stato infranto dall'allarme per la minaccia californiana, un allarme salutare, che aveva suscitato le prime indagini sulle tare della frutticoltura nazionale, la più significativa quella espletata da Molon con la missione americana. La guerra ha imposto l'accantonamento dei dilemmi frutticoli, che tra le tensioni del dopoguerra sono soverchiati da problemi maggiori: impegnati sul fronte della cerealicoltura, i gerarchi dell'agricoltura possono ignorare le proposte formulate, al termine della missione, da Molon per rinnovare la sperimentazione frutticola e le procedure mercantili così da creare in Italia una frutticoltura moderna.

Non conoscono bagliori più fulgidi, durante il Ventennio, la ricerca viticola ed enologica, i cui alfieri invocano invano la tutela delle denominazioni enologiche, la misura che potrebbe suscitare, ritengono, un moto generale di miglioramento della qualità dei vini italiani, generalmente soluzioni anonime che gli agricoltori vendono sfuse a mercanti che le manipolano senza nessuna preoccupazione di provenienza e tipicità. Alla misura si oppongono, irrimediabilmente, gli interessi dei negozianti, non privi di amicizie nei gabinetti romani, e le risse tra i produttori, che si scontrano per appropriarsi delle denominazioni più prestigiose, prima tra le altre quella del Chianti. La disputa chiantigiana suscita la vana furia del Duce, incapace di imporre «fascistica disciplina» ai proprietari blasonati di Firenze e di Siena, separati da rancori dalle radici più solide dei propositi enologici del Regime.

Altrettanto opachi sono, durante il Ventennio, i fati dell'orticoltura: l'Italia spedisce felicemente treni di verdure sui mercati dell'alleato germanico, mercati che nessun concorrente insidia, che è possibile accontentare, quindi, con le vecchie varietà del catalogo italiano, coltivate secondo criteri tradizionali con un impiego di manodopera che accende l'orgoglio di chi vuole le campagne italiane popolate da una plebe numerosa e prolifica. La lezione di chi ha scoperto, in California, che il futuro dell'orticoltura è connesso alla capacità di ridurre drasticamente il fabbisogno di manodopera per ogni chilo di carote e cipolle, è stata esorcizzata d'autorità.

NEL CONSENSO INTERNAZIONALE

La seconda guerra mondiale dilacera, di nuovo, l'apparato sperimentale dell'agricoltura, alla sua conclusione la ricerca agraria ritesse faticosamente il proprio ordito: nel 1959 offre l'occasione per una radiografia delle scienze agrarie nell'Italia repubblicana il congresso che raccoglie, a Roma, tra il 7 e il 9 maggio, la Confederazione internazionale dei tecnici agricoli, un sodalizio che non sopravviverà all'assise che ne celebra i fasti. Studiosi di tutto il mondo, in larga prevalenza, peraltro, europei, illustrano ai colleghi risultati e obiettivi delle indagini in corso, nei rispettivi paesi, nelle sfere diverse delle conoscenze agrarie. L'Italia, paese ospite, si impegna a proporre il meglio della propria attività sperimentale, presentando diciassette relazioni, oltre all'introduzione di Giuseppe Medici, il decano degli economisti agrari, che, lasciato, da due anni, la responsabilità del Ministero dell'agricoltura conduce, seguendo il più eclettico tra i cursus honorum, le sorti del Ministero della pubblica istru-

zione, la veste nella quale saluta i convenuti promettendo, nel tempo più breve, un'azienda per la sperimentazione e la didattica a tutte le facoltà agrarie del Paese, che nel contempo hanno raggiunto il numero di tredici.

I lavori si articolano in sessioni, una per ognuna delle discipline agrarie. Partecipano a ciascuna gli studiosi italiani più autorevoli, che con le proprie relazioni offrono il quadro più significativo della ricerca nazionale, nella sfera specifica, negli anni in cui il Paese, risanate le ferite della guerra, vive il più straordinario «miracolo» economico, dispone, astrattamente, delle risorse con cui promuovere lo sviluppo di un'agricoltura che solo un grande sforzo scientifico e divulgativo potrebbe sollevare dal torpore secolare.

Il direttore dell'Istituto nazionale di genetica per la cerealicoltura, Ugo de Cillis, uno degli agronomi più autorevoli dell'età fascista, demandato della relazione generale sulla coltura dei cereali, svolge una prolusione nella cui sostanziale opacità si stenta a riconoscere l'espressione di un protagonista delle vittorie granarie del Ventennio. Dopo aver esordito riconoscendo che i progressi recenti delle produzioni cerealicole, in specie di quelle del frumento, sono attribuibili al miglioramento della tecnica agronomica ed alla selezione genetica, De Cillis sottolinea che la frazione dell'incremento attribuibile al secondo fattore deve reputarsi approssimativamente equivalente ad un quinto o ad un quarto dell'insieme, un valore che sarà ampiamente superato, negli anni successivi, dalle potenzialità delle creature della genetica che moltiplicheranno le produzioni cerealicole di tutti i continenti.

Seppure si proclami, non senza accenti enfatici, fiducioso nei progressi della coltura, l'illustre agronomo non cita una sola indagine italiana, non menziona alcun obiettivo nazionale di incremento produttivo: l'entusiasmo con cui gli alfieri della battaglia del grano pronosticavano, venti anni prima, il primato mondiale della cerealicoltura italica si è dissolto insieme ai fantasmi imperiali che lo infiammavano.

Gino Passerini, direttore dell'Istituto per lo studio e la difesa del suolo di Firenze, propone il panorama più completo delle acquisizioni più recenti nella sfera della pedologia: ricorda le ricerche sulla costituzione fisico-meccanica del suolo, quelle sui colloidali e sulle soluzioni circolanti, quelle, ancora, sulla microbiologia del terreno, esamina i criteri proposti per collegare stabilità e fertilità, illustra le indagini sulla causalità dell'erosione, tocca il tema della realizzazione delle carte pedologiche, l'impegno degli istituti pedologici dei paesi più evoluti. Dimostra sensibilità naturalistica e geografica ricordando l'entità dell'erosione che minaccia i suoli più fertili di tutti i continenti, in specie, sottolinea, le aree dove vengono abbattute le foreste tropicali, che pro-

teggono sistemi pedologici particolarmente fragili. La sua relazione si dimostra espressione di una cultura aggiornata e penetrante, capace di dialogare con i centri di studio pedologico all'avanguardia nel mondo, evita, peraltro, di riferire di quali mezzi dispongano i pedologi italiani, di misurare quale peso le conoscenze che essi apprestano esercitino sulle scelte di politica agraria e ambientale del Paese.

Riferendo della ricerca sui fertilizzanti, Carlo Ferrari premette la distinzione tra attività scientifica e attività dimostrativa, e sottolinea i buoni risultati conseguiti dalla seconda, lasciando supporre, quindi, che meno ingenti siano state, negli anni recenti, le autentiche acquisizioni scientifiche. Ricorda, peraltro, l'impegno dei ricercatori italiani per individuare gli effetti delle carenze degli elementi essenziali e di quelli secondari della nutrizione minerale, nella terminologia agronomica i macroelementi ed i microelementi, e a distinguerli dalle conseguenze di infezioni virali, a volte causa di sintomatologie tanto simili da generare confusione. Sul difficile terreno sottolinea il dinamismo della Stazione sperimentale di Udine e menziona l'indagine collegiale promossa dal Ministero dell'agricoltura per la comparazione dei risultati ottenuti applicando i diversi metodi proposti dalla ricerca internazionale. Integra la relazione di Ferrari quella che Onorato Verona, professore di patologia vegetale all'Ateneo di Pisa, propone, in una delle sessioni fitopatologiche, sul medesimo tema delle malattie vegetali da carenza, ricordando le ricerche di Scaramuzzi e Ciferri nel Veronese, un ricco comprensorio frutticolo i cui terreni, sabbiosi e ciottolosi, provocavano autentici effetti patologici a ragione della povertà di fosforo e potassio, la cui somministrazione più abbondante ha vigorosamente stimolato i rendimenti. Il lungo elenco di ricerche sulle carenze di litio, rubidio e boro pare non varcare, peraltro, le soglie di indagini episodiche e discontinue.

Giuseppe Russo, direttore del Laboratorio di entomologia dell'Università di Portici, svolge, per parte sua, la relazione generale sugli antiparassitari di sintesi. La disamina che propone è vasta e penetrante, un saggio emblematico del dinamismo e dei limiti della ricerca italiana, che non partecipa alla creazione di nuove molecole dalle proprietà insetticide o anticrittogamiche, ma che si rivela pronta a utilizzare le potenzialità di quelle create in paesi diversi nel singolare caleidoscopio di ambienti climatici e di tradizioni culturali costituito dalla Penisola e dalle Isole.

Premesso che la chimica ha già offerto alla fitopatologia 150.000 molecole di cui valutare le capacità antiparassitarie, e che in Italia ne sono già state impiegate 6.000, con grande lucidità il professore napoletano proclama che

la loro prodigiosa moltiplicazione assegna «compiti immani all'entomologo agrario», che da un lato deve verificare le capacità di ciascuna nella difesa di ogni possibile coltivazione, dall'altro deve prevedere e scongiurare la possibile contaminazione dell'ambiente, suolo, aria e acqua, teatro delle irrorazioni, quella degli alimenti prodotti, sia direttamente quanto indirettamente, dai vegetali trattati. Un compito estremamente arduo, ribadisce, siccome la tossicità di molti composti non si rivela in forma acuta, ma deriva da fenomeni di accumulo anche assai lenti, per prevenire i quali occorre la più impegnativa attività di ricerca, e un corrispondente impegno di divulgazione.

Sono asserzioni di luminosa lungimiranza, che non penetreranno nell'etica della ricerca, si può annotare, che oltre un decennio più tardi. È lo stesso Russo a svolgere la relazione italiana nella sessione dedicata specificamente agli insetticidi, una rassegna eloquente della molteplicità degli avversari di cui, data la pluralità delle colture praticate nel Paese, gli entomologi debbono proporsi di contenere il dilagare. Tra quegli avversari gli elateridi, le cocciniglie, la mosca delle olive, il cleono della bietola e gli acari: campeggiano ancora, tra i devastatori delle colture italiane, le cavallette, nei decenni precedenti protagoniste, nelle Puglie, di devastazioni di biblica tragicità.

Propone, invece, la relazione relativa agli anticrittogamici Cesare Sabilia, che riassume le indagini italiane sull'impiego dei composti acuprici organici, i tio-carbammati e le ftalimidi, molecole create e impiegate, negli Stati Uniti, prima della guerra, di cui gli sperimentatori italiani hanno definito, con l'abituale versatilità, le modalità di impiego, nelle condizioni della Penisola, per la difesa della vite dalla peronospora e per quella del melo dalla ticchiolatura.

Il senatore Novello Novelli, già direttore della Stazione per la risicoltura di Vercelli, affronta, nella sessione successiva, il tema dell'organizzazione della sperimentazione italiana, un tema sul quale si disimpegna rilevando che dal tempo di Columella in Italia i progressi della tecnologia agraria sono stati ingenti, come dimostrano i risultati da lui medesimo ottenuti nella sperimentazione risiera: su alcune parcelle della stazione sono stati ottenuti, annota con giusto orgoglio, più di 100 quintali di risone ad ettaro.

Mario Bonvicini, direttore dell'Istituto di allevamento vegetale di Bologna, propone due relazioni, una sulla coltura della canapa, una su quella della patata. Nella prima si chiede se le difficoltà economiche della produzione della fibra che ha costituito il fondamento della ricchezza agricola di intere province non preluda al tramonto di tutte le fibre prodotte dall'agricoltura e dall'allevamento, una domanda che in pochi anni gli equilibri del mercato dimostreranno perfettamente fondata per la canapa, assolutamente pleonastica per

le fibre diverse, in specie il cotone e la lana, di cui lo studioso italiano dimostra di non avere compreso gli elementi di superiorità rispetto alla canapa.

Appaiono più fondate le riflessioni di Bonvicini sulla patata, una coltura che in Italia ricopre 387.000 ettari con la produzione di 34 milioni di quintali di tuberi e una delle medie produttive più basse al mondo, determinata in parte dalla limitata produttività della patata novella, la produzione dei preziosi tuberi precoci della Campania e della Sicilia, in parte dalla realizzazione della coltura su terreni inidonei, in parte ancora più cospicua, tuttavia, dal generale ricorso a tuberi-seme non selezionati, quindi infetti da virus. Su 7 milioni di quintali di tuberi seminati solo 800.000, riferisce, sono tuberi selezionati, in gran parte acquistati all'estero. Per migliorare il quadro senza creare una dipendenza assoluta dai riproduttori esteri occorre potenziare, dichiara Bonvicini, la funzionalità dei 27 centri di moltiplicazione nazionali, i Cemopa, che dovranno essere rafforzati quali fulcro per il rinnovamento della coltura. L'Italia continuerà a dipendere dai paesi del Centroeuropa per i tuberi di «base», la matrice da cui vengono ricavati i tuberi-seme, ma rifornirà le campagne con tuberi riprodotti nelle più vocate aree montane della Penisola: un auspicio che gli anni successivi si incaricheranno, malinconicamente, di dissolvere.

R. Barbieri, direttore dell'Istituto di agronomia dell'università di Sassari, riferisce, quindi, su tre colture industriali di rilievo soprattutto nel Mezzogiorno: il cotone, il pomodoro e il tabacco. Per la triade suggerisce un'evoluzione che proceda parallelamente sui binari del miglioramento genetico e della tecnica colturale. Sul primo terreno è innanzitutto per il pomodoro che la sperimentazione italiana dovrà impegnarsi nella costituzione, soprattutto da parte dell'Istituto di allevamento vegetale di Bologna, di varietà nuove. Nuove cultivar Barbieri conta si potranno ottenere, per il tabacco, applicando la radiogenetica, la produzione di mutanti, cioè, attraverso irradiazioni fisiche. Sul piano agronomico la tecnica di coltura del pomodoro dovrà perfezionarsi precisando le epoche di trapianto, le concimazioni e le precessioni.

Nella sessione relativa alla barbabietola Antonio Donà delle Rose riferisce della vasta attività sperimentale condotta dalla Commissione per l'incremento della coltura della barbabietola, emanazione delle industrie saccarifere, e dal Comitato tecnico permanente creato, invece, dall'Associazione nazionale bieticoltori. Elementi significativi della relazione, la fiducia nella futura costituzione di cultivar nazionali da parte del Centro appositamente creato a Cesena, la cui prima creatura, la Cesena poliploide, ha già conquistato spazio tra le costituzioni straniere, la speranza nel lavoro in corso, negli

istituti di entomologia e fitopatologia, per il controllo delle due avversità maggiori, un insetto, il cleono, una crittogama, la cercospora. Donà delle Rose rileva, peraltro, la lentezza della diffusione di macchine per la sarchiatura e la raccolta, a ragione della pressione demografica del Paese, che induce le forze del lavoro a difendere con tenacia le operazioni manuali.

Giovanni Haussmann, direttore della Stazione per la foraggicoltura di Lodi, tra gli scienziati italiani forse quello dalla maggiore dimestichezza con la scienza internazionale, svolge una relazione ammirevole, imperniata sul binomio costituito dalle foraggere e dalla fertilità del suolo, bandiera di una filosofia agronomica di cui pare essere rimasto l'ultimo alfiere. Illustra gli sforzi italiani per il miglioramento genetico di 14 specie prative, tra cui *Bromus mollis*, *Phalaris tuberosa* e *Hordeum bulbosum*, e di 13 essenze destinate all'inclusione negli erbai polifiti, tra cui *Vigna* e rutabaga. Riferisce, quindi, delle prove di acclimatazione di *Tripsacum latifolium* e di *Pennisetum purpureum*, preoccupandosi della migliore composizione dei miscugli e del loro equilibrato inserimento nella rotazione. Seppure annoti, con amarezza, che gli agricoltori non paiono mostrare alcun interesse per le specie migliorate da tanto attento lavoro, proclama che le foraggere continueranno a conquistare terreno negli ordinamenti della Penisola: i concetti ed i convincimenti di un grande agronomo dell'Ottocento, incantato dalla perfezione biologica di una rotazione funzionale, incapace di accettare, non che di prevedere, che il progresso economico stia travolgendo gli equilibri che consentivano le rotazioni, che il mais stia per imporre la propria tirannia di fonte foraggera esclusiva, che il binomio allevamento-rotazione stia per convertirsi in tema di disquisizioni accademiche.

VITALITÀ FRUTTICOLA, INERZIA VITICOLA

Caratteri opposti a quelli del quadro della sperimentazione foraggera delineato da Haussmann propone quello della ricerca frutticola che tratteggia Nino Breviglieri: più tecnici che scienziati, gli specialisti del settore sono impegnati su una pluralità di terreni applicativi, congegnando le metodologie e gli assortimenti varietali che stanno sospingendo, negli anni '50, la rivoluzione della frutticoltura italiana. Alberto Pirovano e Alessandro Morettini selezionano nuove uve da tavola, nuove pere e nuove pesche, Francesco Dotti e Filippo Lalatta apprestano metodi di analisi fogliare per calibrare le concimazioni, Franco Scaramuzzi perfeziona le tecniche di innesto.

Riecheggiano le stesse tonalità della relazione di Breviglieri in quella che Nestore Jacoboni, direttore dell'Istituto di coltivazioni arboree dell'Università di Perugia, espone sulla ricerca olivicola, una sfera in cui gli sperimentatori italiani sono impegnati ad ampliare le conoscenze biologiche, Jacoboni cita le ricerche dello stesso Breviglieri sul genoma della specie e quelle di Morettini sulla biologia florale, ma sono protesi, soprattutto, all'individuazione di procedure agronomiche razionali, in particolare sul terreno della riproduzione, quindi della propagazione e dell'innesto, e su quello della potatura. La cruda gelata del 1956, che ha decimato gli impianti nell'Italia centrale, ha imposto il problema dell'identificazione delle varietà meglio resistenti e quello della forma secondo cui ricostruire gli impianti, un tema sul quale, in ritardo sulla coltura delle altre specie fruttifere, solo Breviglieri ha affrontato la ricerca di forme di impianto intensive sperimentando la «palmetta» e la «siepe».

Altrettanto significativa la relazione di Giovanni Dalmasso, che ha lasciato, da alcuni anni, la direzione della Stazione di viticoltura di Conegliano, di cui ha fatto il centro propulsore del rinnovamento della viticoltura del Veneto e del Friuli, per la presidenza della Facoltà di agraria di Torino. L'esordio di Dalmasso è una confessione di desolante amarezza: «Come è noto l'Italia tra tutti i paesi del mondo, è quello con la maggior estensione del terreno dedicato alla vite... E poichè trattasi d'un paese d'antica civiltà, e che occupa tuttora un posto di primo piano nel mondo colturale, parrebbe logico attendersi che anche nella sperimentazione viticola esso sia primo fra i primi. Purtroppo non è così...»

Il Paese non possiede che due stazioni sperimentali, spiega l'illustre studioso motivando lo scoramento, una istituita per la ricerca viticola, una per quella enologica, alla loro attività si è unita, in passato, quella dei «reali vivai di viti americane» e quella delle scuole di viticoltura, che, trasformate in istituti tecnici, hanno interrotto ogni attività sperimentale. All'opera delle due stazioni si somma, tuttavia, quella degli istituti di viticoltura, di patologia vegetale e di entomologia delle tredici facoltà di agraria operanti da Torino a Catania, qualcuna particolarmente attiva, qualcuna assai meno. Complessivamente, studi e ricerche sulla vite del primo paese viticolo del Globo sono insufficienti, secondo il più illustre esperto nazionale, alla conservazione dell'antico primato.

L'unico progetto sperimentale di portata e finalità degne di un grande paese viticolo è la ricostruzione del patrimonio distrutto, nelle tre Venezie, dalla fillossera, un'impresa condotta dalla Stazione sperimentale di Conegliano attra-

verso l'apprestamento, nelle tre regioni, di 200 vigneti sperimentali, dove è stata verificata l'idoneità allo specifico ambiente della più ampia gamma di portinnesti e di vitigni nobili. Facendo vibrare una nota di orgoglio in una relazione modulata sull'amarezza l'antico direttore della Stazione di Conegliano illustra l'opera che il successore, Italo Cosmo, sta portando a termine sulla strada che egli stesso ha tracciato in lunghi anni di lavoro, disegnando sulla carta delle Venezie una mappa ampelografica che sarà il fondamento delle fortune enologiche future del Trentino, del Collio, del Garda.

Sono due, infine, le relazioni italiane nella sfera delle produzioni animali e della trasformazione dei prodotti dell'allevamento, quella che Raimondo Raimondi presenta sulla valutazione delle carcasse bovine e quella che Ettore Carbone propone delle acquisizioni sulla trasformazione del latte. La prima affronta un argomento palesemente marginale rispetto alle urgenze dell'allevamento nazionale, la seconda dimostra l'interesse della sperimentazione italiana per la conoscenza della materia prima destinata alle tipiche lavorazioni nazionali, e delle trasformazioni che si verificano durante la maturazione degli stessi formaggi. Appare ancora maggiore, tuttavia, l'interesse dei ricercatori italiani per l'applicazione di tecnologie di importazione, la sterilizzazione UTH e il confezionamento in contenitori di cartone, oggetto di una molteplicità di indagini citate da Carbone, insieme a un problema destinato ad eclissarsi dagli interessi della ricerca, la sofisticazione del burro mediante l'aggiunta di grasso di delfino. L'Italia manca di presentare una relazione sui temi della meccanizzazione, un terreno sul quale i docenti di un paese in cui migliaia di contadini infrangono ancora i campi con primordiali aratri di legno non avrebbero potuto, probabilmente, comunicare ai colleghi novità sensazionali.

Viste nel loro insieme, le relazioni italiane alle assise romane sostanziano quasi un congresso nel congresso, un congresso in cui la sperimentazione nazionale esamina sè medesima, celebra i propri successi, riconosce le proprie carenze, fissa gli obiettivi futuri. Quell'esame rivela la sostanziale assenza del contesto agrosperimentale italiano sui terreni biologici capitali per ogni indagine applicativa, mostra quell'apparato ripiegato sull'imitazione della ricerca straniera nella sfera delle coltivazioni erbacee, animato da vigorosa vitalità in quella delle colture arboree, compresa la viticoltura nonostante il rammarico di Dalmasso per la sproporzione tra esigenze e realizzazioni. Può ascrivere alla vitalità nelle discipline legate all'arboricoltura il dinamismo nell'impiego sulle colture nazionali delle molecole antiparassitarie alla cui produzione l'industria chimica italiana non presta alcun contributo.

La ricerca nazionale risulta assente, quindi, nella sfera zootecnica e in quella meccanica, per le quali, anche ad attribuire a circostanze occasionali la vacuità della presenza al convegno, le carenze italiane sono antiche e, nel 1959, ancora ingenti. L'Italia è stato l'ultimo dei paesi europei a sviluppare un allevamento moderno, e nella storia della sua cultura agraria lo studio delle tecniche di allevamento non ha mai dimostrato impulsi originali. A ragione della sovrappopolazione rurale ricordata da Bonvicini, l'Italia è stata altresì l'ultimo paese europeo a dispiegare i propri campi alla meccanizzazione, che nascerà, in un repentino tumulto, nel decennio successivo, sospinta dall'ingegnosità di antichi fabbri ed artigiani che le assicureranno i titoli di secondo esportatore mondiale di macchine agricole, un ruolo al quale la dottrina dei docenti universitari presterà un contributo insignificante.

Nonostante lo squilibrio tra settori più dinamici e settori sui quali pesa una più antica inerzia, la sperimentazione agraria appare, all'alba della stagione della crescita industriale del Paese, organismo capace di assecondare lo sviluppo spontaneo delle colture reperendo nel contesto della sperimentazione internazionale gli elementi di scienza e tecnica di cui appropriarsi per trasfonderli nella realtà agraria nazionale. Pure dimostrando, tuttavia, duttilità e versatilità, la sperimentazione italiana si rivela chiaramente, nel 1959, nube di asteroidi operanti in assoluta, gelosa autonomia, un carattere che appare con evidenza valutando l'insieme dei rapporti italiani alla luce della relazione che svolge, durante il convegno romano, il direttore generale dell'Agricoltura del correlativo Ministero francese, R. Braconnier, che ricordata la multiforme pluralità delle produzioni agricole e zootecniche, sottolinea i rischi che, entro orizzonti tanto ampi, la sperimentazione smarrisca l'orientamento inseguendo obiettivi irrilevanti o privi di autentico peso economico.

Perché un sistema di ricerca sia funzionale alle esigenze nazionali deve assolvere, spiega Braconnier, a quattro condizioni: la centralizzazione dei mezzi in un solo organismo direttivo, la definizione di programmi organici e realistici, la loro realizzazione con rigore, rapidità ed economicità, la diffusione più rapida dei risultati tra gli agricoltori. I quattro obiettivi possono essere perseguiti in modi diversi, prosegue l'alto funzionario francese, modelli opposti possono prevedere l'accentramento del potere decisionale, finanziario e programmatico in un organismo centrale, secondo lo statuto dell'Inra francese, o attribuire compiti di finanziamento e compiti di programmazione a enti diversi, come avviene, rileva, in Germania, dove il Consiglio delle ricerche agrarie decide le coordinate della sperimentazione senza disporre delle leve di finanziamento e di organizzazione, attribuite a enti diversi. Comunque siano

suddivisi poteri di indirizzo e poteri amministrativi, la ricerca agraria deve rispondere a un disegno nazionale, essere diretta secondo un solo programma, essere organizzata nel più rigoroso coordinamento. È l'enunciazione di una filosofia che porta, indubbiamente, il suggello della tradizione centralizzatrice dell'Amministrazione francese, che dimostra, tuttavia, la tara capitale del sistema sperimentale italiano, composto, nel 1959, di decine di istituzioni assolutamente indipendenti, cui sarà imposto, nel 1967, uno statuto unitario, che imporrà gerarchie e subordinazioni, secondo un disegno che apparirà, all'indomani della riforma, insufficiente, che schiere di ministri dell'Agricoltura prometteranno di riformare senza che nessuno riesca a imporre le ragioni del coordinamento su quelle dell'individualismo.

BIBLIOGRAFIA

- ADORNO S., *I tecnici e l'agricoltura: Vittorio Peglion*, in M. LEGNANI et al., *Le campagne emiliane in periodo fascista. Materiali e ricerche sulla battaglia del grano*, Annale 2, Bologna, 1981-82.
- ARNAUDI C., *Considerazioni sovra la ricerca scientifica nell'agricoltura italiana*, in *Accademia Naz. di Agric.*, «Annali», vol. IV terza serie, 1963-64.
- AA.VV., *Terzo congresso nazionale di frutticoltura*, (Ferrara 9-11 ottobre 1949), Atti, Firenze, 1950.
- BANDINI M., *Cento anni di storia agraria italiana*, Roma, 1957.
- BRESAOLA M., *Il contributo della Fed. It. C.A. al miglioramento delle coltivazioni foraggere*, «L'Italia Agricola», numero speciale dedicato al cinquantenario della Fed. It. C.A., LXXIX, sett 1942.
- BREVIGLIERI N., *La sperimentazione nella frutticoltura*, «Il Coltivatore e Giornale viticolo italiano», numero centenario, 1954.
- COLETTI F., *Le associazioni agrarie in Italia dalla metà del secolo decimottavo alla fine del diciannovesimo*, in Società degli agricoltori italiani, *Monografie inviate alla Société des agriculteurs de France*, Roma, 1900.
- CONFEDERAZIONE INTERNAZIONALE TECNICI AGRICOLI, *Congresso mondiale della Sperimentazione agraria* (Roma 7-9 maggio 1959), Min. Agric. e For., C.N.R. 1959.
- CORBINO E., *L'Economia Italiana dal 1860 al 1960*, Bologna, 1962.
- CORTI P., *Fortuna e decadenza dei Comizi Agrari*, «Quaderni storici», n. 36, sett-dic. 1977.
- CUGINI G., *Sulla necessità di una evoluzione nel modo di funzionare delle Stazioni agrarie italiane*, «Le stazioni agrarie sperimentali italiane», vol. XXVIII, Modena, 1885.
- DRAGHETTI A., *Genesi ed elementi fondamentali dell'evoluzione della granicoltura italiana nel periodo della Battaglia del grano*, «I Georgofili. Atti della R. Accademia», XVI, Firenze, 1938.
- FOTTICCHIA N., *L'industria zootecnica*, in *I problemi attuali dell'agricoltura italiana*, Bologna 1933.
- GIGLIOLI I., *Concimi, mangimi, sementi, sostanze antiparassitarie. Commercio, frodi, specialmente in Italia*, Roma, 1905.
- HAUSHOFER H., *Die deutsche Landwirtschaft im technischen Zeitalter*, t. V in *Deutsche Agrargeschichte*, 5 voll., Stuttgart, 1972.
- IMBERCIADORI I., *Per la storia delle scienze agrarie*, in AA.VV., *Storia dell'Ateneo Fiorentino*, 2 voll. Firenze, 1986.
- LAMBRUSCHINI R., *Elogio di Cosimo Ridolfi in Elogi e Biografie*, Firenze, 1872.
- PATANÉ G., DANESI L., *Deficienze dell'Italia agricola*, «Le stazioni agrarie sperimentali italiane», vol. XLVII, Modena, 1914.
- PAZZAGLI C., *G. Caruso*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Istituto Enciclopedia Italiana, t. XXI, Roma, 1978.
- PEGLION V., *L'ordinamento della sperimentazione agraria italiana*, in *L'Italia agricola e il suo avvenire*, Roma, 1919.
- PONI C., *C. Berti Pichat*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, cit., t. IX, Roma, 1967.
- ROSSI DORIA M., *La Facoltà di agraria di Portici nello sviluppo dell'agricoltura meridionale*, «Quaderni storici», 36, sett-dic., 1977.
- SALTINI A., *Storia delle scienze agrarie*, 4 voll, Bologna, 1984-89.

- SALTINI A., *Assistenza tecnica tra urgenza operativa e declamazione politica*, «Terra e vita», n. 24, 16.6.1979.
- SALTINI A., *Istituti sperimentali Maf: cominciare a chiudere*, «Terra e vita», n. 45, 19.11.1983.
- SALTINI A., *Sperimentazione Maf, una postilla*, «Terra e Vita», n. 11, 17.3.1984.
- SALTINI A., *Sperimentazione Maf tra l'anno zero e il Duemila. Galeoni, corvette e paranze nella flotta ministeriale*, «Terra e vita», n. 38, 24.9.1988.
- SALTINI A., *Sperimentazione Maf. Suolo, clima, pianta: alla radice dei segreti dell'agricoltura*, «Terra e vita», n. 39, 1.10.1988.
- SALTINI A., *Sperimentazione Maf. Quantità-qualità: sta in questa equazione il futuro del grano duro*, «Terra e vita», n. 40, 8.10.1988.
- SALTINI A., *Sperimentazione Maf. Negli orizzonti dell'agricoltura futura quale posto per le colture foraggere?*, «Terra e vita», n. 41, 15.10.1988.
- SALTINI A., *Sperimentazione Maf. Fragole, pesche e mandorle italiane alla riconquista della Penisola*, «Terra e vita», n. 43, 29.10.1988.
- SALTINI A., *Sperimentazione Maf. L'agrumicoltura italiana si oppone alla decadenza*, «Terra e vita», n. 44, 5.11.1988.
- SALTINI A., *Sperimentazione Maf. Viticoltura, un'ammalata cronica curata con le panacee della nonna*, «Terra e vita», n. 45, 12.11.1988.
- SALTINI A., *Sperimentazione Maf. Alla scoperta del nuovo allevamento dell'età dei surplus*, «Terra e vita», n. 46, 19.11.1988.
- SALTINI A., *Istituti sperimentali Maf, l'urgenza di cambiare*, «Terra e vita», n. 2, 11.1.1992.
- SALTINI A., *Sperimentazione Maf, quale riforma?*, «Terra e vita», n. 3, 18.1.1992.
- SALTINI A., *Il viaggio in America: la frutticoltura nel confronto mercantile mondiale*, in *Giro-lamo Molon (1860-1937). L'ampelografia e la pomologia*, a cura di O. Failla, L. Migliaretta, Vicenza, 1998.
- SALTINI A., *Scienza e tecnica agricola alle soglie del '900*, in Accademia Nazionale di Agricoltura, «Annali», CXVI e CXVII (anni 1996 e 1997), Bologna, 1998.
- SCARDOZZI BARBERA M., *P. Caruso*, in *Dizionario Biografico degli Italiani* cit., t. XXXI, Roma, 1985.
- STRINGHER V., *L'istruzione agraria in Italia*, in Società degli agricoltori italiani, *Monografie*, cit. Roma, 1900.
- VANNUCCINI G., *L'apporto della Fed. It. C.A. alla sperimentazione per la vittoria del grano*, «L'Italia agricola», n. speciale cit., LXXIX, sett. 1942.
- ZUCCHINI M., *Le cattedre ambulanti di agricoltura*, Roma, 1970.

APPROFONDIMENTI

SANDRO ROGARI

ASSOCIAZIONISMO IN CAMPO AGRICOLO

La cultura illuminista favorì in taluni Stati della penisola la nascita delle Accademie agrarie volte al sostegno delle riforme economiche e al miglioramento dei sistemi culturali. È il caso della R. Accademia agraria di Torino e della Società d'agricoltura pratica di Udine per fare due esempi illustri. Ma soprattutto va ricordata la nascita dell'Accademia dei Georgofili nel giugno 1753 che fu fortemente sostenuta dal granduca Pietro Leopoldo a partire dal 1767 e che divenne negli anni '80 una vera e propria società per lo studio e la promozione dell'economia del Granducato nella cornice del riformismo illuminato. Muovendo dalla cultura fisiocratica di matrice francese, l'Accademia mantenne saldo il proprio ancoraggio ai principi liberoscambisti che restarono sempre la bussola del proprio orientamento scientifico.

Queste Accademie erano società non assimilabili al tipo di associazioni volte alla tutela di categorie o d'interessi specifici quali quelle che si sono sviluppate nel corso del XX secolo. Godevano del sostegno governativo ed erano espressione del ceto dirigente politico ed economico vicino al principe. Si conformavano appunto al modello dell'Accademia ove si discute, si elabora, si promuovono inchieste, in condizioni di maggiore o minore indipendenza dal sovrano, ma, comunque, nella posizione di consiglieri del principe, ascoltati o meno che fossero. A Firenze, la tradizione delle Accademie era assai fervida e questo contribuì a spiegare nel tempo il consolidamento e il successo dei Georgofili. A Bologna, al contrario, ove era antica la tradizione universitaria la locale Società agraria si sciolse e divenne nel 1810 sezione dell'Ateneo. Non si trattava comunque di associazioni che contemplassero sotto qualsiasi forma l'idea della rappresentanza. Le relazioni fra il governo del principe e il ceto fondiario erano così strette e dirette, per non dire, talora, simbiotiche, tanto più per le dimensioni territorialmente limitate degli Stati della penisola, che il principio della rappresentanza non aveva ragion d'essere.

Nel periodo del dominio napoleonico, queste Accademie furono sottoposte ad un accentuato controllo governativo. Napoleone cercò di piegare agli

interessi dell'impero anche gli indirizzi scientifici e tecnici di questi organismi. I Georgofili svilupparono una resistenza crescente contro il protezionismo napoleonico, ma quando fu instaurato il blocco continentale anti britannico furono costretti a studiare la possibilità di promuovere colture compensative come il caffè e il cotone, anche utilizzando un orto sperimentale assegnato dall'imperatore.

Il ritorno dei Lorena permise ai Georgofili di riprendere la loro linea in difesa del liberoscambismo, ma altrove gli orientamenti della Restaurazione indussero i governi ad esercitare sulle Accademie un controllo politico più accentuato. Esse furono spinte a curare esclusivamente gli aspetti tecnico-agronomici, trascurando quegli studi economici che potessero assumere un carattere politico avverso a quello dei principi restaurati.

La prima società che intese rappresentare i ceti agrari e quindi divenire luogo di sintesi e di ideale proposta politica fu l'Associazione agraria che nacque nel Regno di Sardegna nel 1842, ebbe come primo presidente elettivo Cesare Alfieri di Sostegno, contò circa 4 mila soci e promosse la costituzione di comizi agrari in tutte le province sabaude. Anche questa Associazione fu sottoposta alla tutela governativa per attenuare i contrasti interni fra conservatori e progressisti che accompagnò la storia politica del Piemonte sabaudo nel decennio di preparazione e che ebbe un forte riverbero in tale società. Tuttavia, si trattò di un'Associazione che anticipò l'esperienza nazionale post-unitaria soprattutto per ciò che concerne la creazione dei comizi agrari.

Proprio i comizi furono l'esperienza associativa che il governo dell'Italia unita intese promuovere nella provincia col R.D 23 dicembre 1866. Si trattava di enti la cui costituzione e attività erano sottoposte al controllo prefettizio. Erano quindi organismi obbligatori che dovevano riassorbire le associazioni o le società locali preesistenti conformandole alla normativa ministeriale. Tuttavia, i finanziamenti dovevano provenire dagli enti locali e dai soci che volontariamente s'iscrivevano. Questa natura duplice di ente che nasce ed opera sotto la tutela governativa, ma che è libero per ciò che concerne l'iscrizione e il relativo finanziamento contribuì a decretarne il fallimento. Anzitutto, le associazioni locali, laddove presenti e vitali, opposero una resistenza prolungata e alla fine vincente all'assimilazione imposta dal decreto. Talora vennero escogitati dei marchingegni giuridici o organizzativi come quello di costituire il comizio come appendice della società preesistente che manteneva la propria autonomia. Dove, al contrario, l'associazionismo agricolo era asfittico, ed era il caso più frequente, il comizio veniva istituito su iniziativa del prefetto ma poi restava inerte.

Questa era la diffusione dei comizi nella campagna italiana secondo la relazione fatta da Gaetano Cantoni nel 1869, a due anni dal decreto governativo:

REGIONI	Comizi per regione	Soci per regione	Media dei soci per comizio	Soci ogni cento abitanti
Alto Po	28	3337	119	0,10
Lombardia	31	2331	75	0,08
Venezia	74	3874	52	0,16
Liguria	10	879	88	0,09
Emilia	22	1853	84	0,09
Marche	7	627	90	0,06
Etruria	20	1670	83	0,07
Italia meridionale (regioni tirreniche)	34	1570	17	0,04
Italia meridionale (regioni adriatiche)	22	520	23	0,02
Sicilia	24	1040	43	0,04
Sardegna	9	245	27	0,04

È evidente, anzitutto, che i comizi nell'Italia meridionale, ove lo spirito associativo era scarso, non riuscivano ad impiantarsi neppure grazie all'iniziativa prefettizia. Inoltre, va tenuto presente che si trattava di un quadro che rappresentava la realtà dei comizi sulla carta non la loro reale consistenza e attività.

Negli anni successivi, i motivi di fondo della debolezza dei comizi, che erano stati concepiti come organi di rappresentanza locale dei ceti agrari volti a studiare, proporre e sostenere lo sviluppo locale dell'agricoltura, furono svariati. Anzitutto, la proprietà fondiaria si dimostrò sempre ostile all'ingerenza governativa nella gestione locale dell'agricoltura. Inoltre, pendeva sui comizi la spada di Damocle dei finanziamenti. I comuni, in particolare quelli rurali, avevano spesso le casse esangui e, dopo il varo della legge Coppino, nel 1877, concentrarono i propri sforzi sulla voce istruzione elementare. I privati, d'altra parte, erano restii ad iscriversi per non doversi accollare il sostegno finanziario all'attività di un ente del quale non percepivano il tornaconto immediato. Inoltre, nelle intenzioni il comizio doveva essere solo la base della rappresentanza dei ceti rurali. L'organo intermedio di più ampia competenza territoriale avrebbe dovuto essere la camera d'agricoltura; ma essa restò sul terreno delle intenzioni, nonostante i numerosi progetti elaborati fino al primo dopoguerra. La proprietà fondiaria continuò a paventare lo spauracchio dell'introduzione di una tassazione specifica volta al sostegno

finanziario dei comizi e delle camere d'agricoltura e quindi preferì, in genere, lasciare che i comizi restassero per lo più inerti.

L'unica vera eccezione riguardò i comizi che negli anni '80 si trasformarono in consorzi. Queste associazioni ebbero un grande successo nella campagna italiana perché la funzione dell'acquisto collettivo per conto dei soci rispondeva ad un interesse diffuso ed immediato. Inoltre, l'accesso a costi più contenuti a concimi chimici, a macchine e ad altri strumenti tecnologici in via di perfezionamento accelerò lo sviluppo dell'economia agricola diffondendo l'uso di metodi e di mezzi di coltura più moderni. La fondazione della Federazione nazionale dei consorzi agrari a Piacenza nel 1892 su iniziativa di Giovanni Raineri e di Enea Cavalieri contribuì a dare a questa istituzione una rilevante forza politica, oltre che economica, il cui controllo sarà ricercato dalle organizzazioni nazionali di rappresentanza degli agricoltori fino alla fine del XX secolo. In Italia, infatti, a differenza che in Francia ove l'omologa Union centrale des syndicats des agriculteurs fu espressione della Société des agriculteurs de France, la dinamica di nascita della Federconsorzi fu autonoma.

Difficile fu anche l'esordio dell'associazionismo di natura nazionale. La prima iniziativa conosciuta venne dal potente direttore generale del Ministero dell'Agricoltura Nicola Miraglia nel 1876, ma si scontrò con il diniego di Bettino Ricasoli. È probabile che il progetto traesse spunto dall'esempio della Société di Parigi alla cui fondazione nel 1868 aveva partecipato anche Giuseppe Devincenzi. Comunque, la data che coincide con la caduta della Destra non sembra casuale. Possiamo ipotizzare che si trattasse del tentativo di rafforzare nel tessuto organizzativo della campagna una forza di sostegno alla Destra in declino.

Il progetto restò nel cassetto, mentre fu vincente otto anni dopo l'iniziativa del ministro Domenico Berti, sostenuta da Giuseppe Devincenzi, di promuovere la Società generale dei viticoltori. La crisi agraria aveva già colpito l'Italia, tanto più dopo l'abolizione del corso forzoso (1883), e il «partito» dei protezionisti sul fronte cerealicolo, oltre che in quello industriale, stava montando. Il 1884 fu anche l'anno in cui si concluse l'Inchiesta Jacini dalla quale emersero gli orientamenti protezionisti che andavano consolidandosi in taluni settori dell'agricoltura italiana. Quindi, la Società che nacque come prima associazione nazionale di rappresentanza degli agricoltori rispose ad un preciso indirizzo politico. Essa intese riaffermare un modello di sviluppo basato su presupposti liberoscambisti. Dovevano essere il vino ed altri prodotti tipici dell'agricoltura italiana a trainare lo sviluppo con le esportazioni. Que-

sta posizione contrastava la tesi di quanti erano orientati alla protezione della cerealicoltura, oltre che di taluni manufatti, che a sua volta avrebbe provocato la chiusura dei mercati europei e in particolare di quello francese ai vini italiani.

La Società, che nacque e prosperò per pochi anni grazie al sostegno governativo, ebbe un discreto successo e seguito. Nel giugno 1884 aveva già raccolto circa 900 sottoscrittori e nel consiglio direttivo figuravano nomi illustri dell'agricoltura e della politica da Minghetti a Di Rudinì, da Niccolini a Faina, da Visocchi a Zedda-Piras per citarne solo qualcuno, oltre naturalmente a Berti e a Devincenzi. Tuttavia, la svolta protezionista del 1887 e ancor più la guerra commerciale con la Francia che indusse una crisi gravissima nella produzione vinicola italiana ne provocarono il rapido declino.

Agli inizi degli anni '90 gli orientamenti protezionisti erano ormai prevalenti nell'agricoltura italiana. La battaglia liberoscambista della Società dei viticoltori era definitivamente persa. Inoltre, il mondo politico fu messo in subbuglio dalla nascita su iniziativa di taluni deputati, soprattutto settentrionali come Compans, Frascara, Cocito, Villa, oltre a Fusco e Camillo Mancini, di un'Associazione agraria nazionale che prefigurò la formazione di un vero e proprio partito agrario a difesa degli interessi dei produttori a forte impronta protezionistica. La mobilitazione avveniva contro i provvedimenti Sonnino, ministro delle Finanze del governo Crispi, che nel febbraio 1894 aveva reintrodotta i due decimi di sovrimposta fondiaria. In più, gli agricoltori coinvolti nell'iniziativa chiesero un aumento della protezione sul grano superiore alle 7 lire previste dal decreto Sonnino.

L'iniziativa era assai preoccupante per il governo perché veniva costituendo un'organizzazione autonoma, sviluppatasi spontaneamente, su temi cruciali e per di più prefigurante la formazione di un vero e proprio partito d'interessi. Ciò avrebbe scompaginato un sistema politico che operava su basi trasformistiche e che quindi non tollerava partiti strutturati nel ceto politico liberale, tanto più se radicati negli interessi economici ancora dominanti. Da qui prese ispirazione la nuova iniziativa di Miraglia volta a promuovere un'associazione nazionale vicina al governo, e che godette del sostegno dell'anziano Giuseppe Devincenzi, figura chiave nel travaso della Società dei viticoltori nella nuova Società degli agricoltori. La SAI, che nacque ufficialmente nel giugno 1895, fu quindi un'associazione nazionale che da un lato usufruì dell'appoggio e della tutela ministeriale, d'altro lato creò le condizioni per la convergenza di larga parte dell'*establishment* politico ed agricolo del paese sia d'orientamento liberista che protezionista.

Fu la prima vitale organizzazione nazionale di rappresentanza della proprietà fondiaria che si riservò un ruolo d'indirizzo e di pressione politica sul Parlamento e sul governo su temi inerenti le questioni agricole del paese senza tuttavia assumere mai il carattere del sindacato. Nacque come società di tipo ottocentesco su due presupposti: che le iscrizioni erano individuali, pur trattandosi di società nazionale, anche se non era impedita l'iscrizione di comizi e di associazioni agrarie locali; e che la proprietà fondiaria interpretava gli interessi generali della società e non di settore. Quindi la Società non rifletteva, nelle intenzioni dei promotori, interessi di parte ma dava al governo un sostegno di consiglio e d'indirizzo nell'interesse comune. Restava ferma l'apoliticità della Società che era tale per statuto.

Il cambiamento del clima sociale nel paese a cavallo fra la fine del secolo e la svolta giolittiana contribuì a far emergere taluni tratti d'obsolescenza della SAI, anche se la Società restò attiva fino al dopoguerra e rivelò capacità espansive in termini d'iscritti fino al 1914. La lotta sociale che si scatenò nella campagna italiana, soprattutto nell'area padana, agli inizi del secolo, grazie alle aperture giolittiane, fu forte stimolo alla diffusione dell'organizzazione sindacale degli agricoltori. Nacquero e si diffusero rapidamente le Associazioni agrarie come sindacati di resistenza della proprietà fondiaria e talora dell'affittanza, soprattutto in Lombardia, e furono fatti numerosi tentativi di creare una trama organizzativa di più ampia portata. Infine nel 1907 fu costituita a Parma la Federazione interprovinciale agraria e tre anni dopo, nel luglio 1910 al congresso convocato a Ferrara dalle associazioni dell'area padana, fu fondata la Confederazione nazionale agraria.

In realtà, nonostante la denominazione, l'area della rappresentanza non superava quella emiliana con punte verso il Veneto e verso la Lombardia. Ma si trattava di un'organizzazione anti governativa a differenza della SAI che viveva da sempre in simbiosi col potere politico, anche se talora lasciava emergere velate critiche anti giolittiane. Inoltre, dimostrava che il tabù ottocentesco avverso ad una proprietà fondiaria che si organizza per difendere i propri interessi economici, riconoscendo di fatto la loro settorialità, era caduto. Anche sul piano parlamentare si stava riproponendo un fenomeno analogo, se pure in forme meno virulente, a quello verificatosi nel 1894. Nel 1908 fu costituito in Parlamento il Comitato agrario nazionale su promozione di Raineri e di Ottavi, col seguito di una quarantina di deputati. Non si trattava di un gruppo anti governativo, tuttavia più volte dal suo seno emersero orientamenti a costituirsi in gruppo d'interesse dentro la Camera, anche se essi furono sempre svuotati dalle mediazioni giolittiane. Diversa fu invece la natura

del Comitato centrale agrario promosso dall'on. Niccolini sempre nel 1908 che aveva stretti collegamenti con la Federazione interprovinciale e che prefigurava la costituzione di un partito agrario anti governativo, ma che restò assai debole fino alla guerra.

Insomma, un complesso di eventi sociali e politici dimostrava che il modello di associazione nazionale cui si richiamava la SAI era in via di esaurimento. D'altra parte, il tentativo della SAI di riproporsi come rappresentanza di tipo corporativo di tutte le componenti sociali dell'agricoltura italiana non aveva concrete possibilità dal momento che il conflitto sociale cresceva e la Società era di fatto espressione della proprietà fondiaria.

La guerra accelerò la crisi della SAI che fu accusata dagli agricoltori assieme al Comitato agrario nazionale di non saperne difendere gli interessi contro ammassi e requisizioni. Nel 1917 si costituì in competizione l'Associazione per la difesa dell'agricoltura nazionale, d'ispirazione nazionalista, su iniziativa dell'on. Centurione e di altri. Ma anche quest'Associazione che riproponeva un modello corporativo *ante litteram* fallì.

Nel dopoguerra fu fatto l'esperimento del Segretariato agricolo nazionale su iniziativa di esponenti della SAI e delle associazioni agrarie emiliane. Questo organismo non si proponeva in contrapposizione alla SAI, ma ne era il sostanziale superamento nello sforzo di attivare un circuito di scambio fra periferia e centro. Di fatto dovette affrontare l'immediata evenienza rappresentata dalle elezioni del novembre 1919 per le quali cercò di sostenere proprie candidature nel clima reso incandescente dalle occupazioni delle terre. I risultati furono modesti perché solo una ventina di candidati eletti era riconducibile alle posizioni del Segretariato. Questo fu stimolo ulteriore per procedere sulla via dell'organizzazione sindacale degli agricoltori fino alla fondazione della Confederazione generale dell'agricoltura col congresso costitutivo di Roma del 18-20 aprile 1920.

La SAI fu avviata verso una rapida dissoluzione, dopo essersi trasformata sulla carta in un'accademia nazionale per lo studio delle questioni agricole. Nella Confederazione che prevedeva l'iscrizione tramite le associazioni locali, che fin dall'inizio furono più di trecento, in luogo di quella individuale, gli equilibri fra le varie rappresentanze regionali furono rispettati. La figura emergente del siciliano Antonino Bartoli che nel 1922, con la riforma dello Statuto, divenne ufficialmente presidente fu affiancata da quella del direttore generale, il ferrarese Alberto Donini che rappresentava le potenti associazioni emiliane. Nel 1921 venne costituendosi alla Camera un vero e proprio gruppo agrario, strettamente legato alla Confederazione e da questa iniziati-

va scaturì il disegno di fondare il Partito agrario nazionale che nacque ufficialmente l'8 gennaio 1922.

Apparentemente quel processo di riorganizzazione della rappresentanza degli agricoltori si era concluso. In realtà, la rapida crescita del fascismo, la volontà condivisa dai vertici del PNF di eliminare il PAN, che poteva sottrarre consensi al fascismo nella campagna, e il disegno di costituire un'organizzazione alternativa alla Confederazione, che maturò in ambienti fascisti bolognesi con la fondazione nel dicembre 1922 della Federazione italiana sindacati agricoli (FISA), aprirono una nuova fase di transizione. Fu messo in atto un lungo braccio di ferro fra Confederazione, che pure si era allineata sulle posizioni del governo Mussolini, e FISA che si concluse il 20 febbraio 1924 con la fusione delle due organizzazioni e la fascistizzazione della Confederazione. Essa divenne ufficialmente Confederazione nazionale fascista dell'agricoltura nel 1926 sotto la guida di Cacciari che era stato uno dei cofondatori della FISA e poi di altri esponenti del mondo agricolo e del regime da quando Cacciari fu estromesso nel 1929 fino alla caduta del fascismo.

Sostanzialmente, il quadro organizzativo degli agricoltori italiani si era stabilizzato anche se gli anni successivi videro una progressiva burocratizzazione della Confederazione e della Federazione dei consorzi agrari, soprattutto a partire dagli anni '30, in concomitanza col rilancio del progetto corporativo. Poi nella fase del fascismo repubblicano, in pieno recupero dell'ideologia socializzante del primo fascismo, nel febbraio 1945 si arrivò allo scioglimento della Confederazione perché tutte le rappresentanze sindacali dovevano confluire nell'unica Confederazione del lavoro, delle arti e della tecnica.

Nel dopoguerra la fase della ricostruzione dell'organizzazione di rappresentanza degli agricoltori fu lunga e faticosa. Le difficoltà nacquero da più fattori. Anzitutto pesava la forte simbiosi col regime fascista che la Confagricoltura aveva avuto, anche se talune scelte di politica economica erano state osteggiate dagli agricoltori. Fu necessario affidare la guida della rinascita a figure come Attilio Sansoni che era vicino al mondo laico-repubblicano e Alberto Donini che nel 1924 come direttore dell'organizzazione si era opposto alla fusione con la FISA. Si trattava di personalità dal sicuro profilo antifascista, ma che avevano il difetto di non gravitare nell'area democristiana ossia del partito che sarebbe divenuto dominante nella storia politica del paese a partire dal 1946. Inoltre, i rapporti col governo, anche quando De Gasperi aveva assunto la presidenza del Consiglio, continuarono ad essere difficili. Il lodo De Gasperi sulla mezzadria del 26 giugno 1946 fu ragione di sconfitta per la Confederazione e di scontento per la proprietà agricola.

Ma il motivo di fondo di debolezza della Confagricoltura (che riprese questa denominazione solo dal 1949 passando attraverso diverse sigle) scaturì dalla nascita di un'organizzazione nazionale che si sviluppò con processo parallelo nella campagna italiana e che ben presto assunse il quasi monopolio della rappresentanza della proprietà coltivatrice. La Federazione dei coltivatori diretti fu fondata da Paolo Bonomi e Gino Germani il 31 ottobre 1944 e assunse la denominazione di Confederazione l'anno successivo. La collocazione di questo sindacato fu a lungo incerta. Era in atto l'unità del sindacato dei lavoratori dopo il patto di Roma del giugno 1944 e taluni settori della DC premevano perché la Coldiretti confluisse in esso. Ma Bonomi avversò decisamente questa soluzione e puntò sull'autonomia che riuscì a preservare.

La «bonomiana», come venne chiamata da allora, poté sfruttare due fattori immediati che ne decretarono il successo. Anzitutto, raccolse l'esperienza e la tradizione della Federazione dei proprietari e affittuari coltivatori che, pur restando affiliata alla Confagricoltura, dal 1934 aveva acquisito una propria autonomia organizzativa. Inoltre, operò in simbiosi crescente con la DC, divenendo lo strumento organizzativo centrale del mondo cattolico nella campagna italiana. Poi, dopo le elezioni del 18 aprile 1948 che segnarono il trionfo della DC, la riforma agraria che puntava alla riduzione del latifondo nella campagna italiana e alla dilatazione della figura del proprietario coltivatore fu ragione ulteriore d'indebolimento della Confagricoltura e di rafforzamento numerico oltre che organizzativo della Coldiretti. Il definitivo consolidamento della Coldiretti fu anche favorito dalla conquista della Federconsorzi nel 1949 grazie al decisivo sostegno della DC.

Nel secondo dopoguerra, l'organizzazione nazionale della proprietà non coltivatrice aveva quindi perso definitivamente il rapporto privilegiato con le forze politiche maggioritarie del paese che aveva contribuito a sostenerne il successo nella sua lunga storia. D'altra parte, la cultura del mondo cattolico era orientata ad esaltare nella campagna italiana la figura sociale del proprietario coltivatore che più rispondeva al suo antico disegno riformatore e garantiva un radicamento politico elettorale. Per un paradosso della storia, la riforma agraria intervenne quando il peso economico specifico dell'agricoltura italiana era avviato al declino e quando la rapida industrializzazione del paese ne avrebbe svuotata la consistenza demografica grazie al correlato processo dirompente di urbanizzazione.

Il panorama dell'associazionismo agricolo nazionale quale si è profilato nel dopoguerra non ha subito sostanziali modifiche fino agli anni '90 segnati dalla crisi della Federconsorzi. Nel ridimensionamento generale della Col-

diretti, che aveva raggiunto il suo apice organizzativo nella seconda metà degli anni '60 con quasi due milioni di famiglie associate, la Confagricoltura ha riacquisito un peso politico e organizzativo relativamente maggiore, sia a seguito della dissoluzione della Democrazia cristiana, che ha sottratto alla Coldiretti divenuta Confederazione italiana agricoltori un importante sostegno politico, sia per i metodi di gestione dell'agricoltura che esaltano la figura dell'imprenditore agricolo capace di guidare l'innovazione in aziende di ampie dimensioni.

BIBLIOGRAFIA

- COLETTI F., *Le associazioni agrarie in Italia dalla metà del secolo decimottavo alla fine del diciannovesimo e la Società degli agricoltori italiani*, in *Società degli agricoltori italiani, Monografie inviate alla Société des Agriculteurs de France nell'occasione dell'Esposizione universale di Parigi del 1900*, Roma, 1900, pp. 3-147.
- DI MARINO G., *La Confederazione di Bonomi nella vita politica italiana*, Roma, 1967.
- GIANNINI F., *Le associazioni padronali agrarie*, Roma, 1912.
- La Confagricoltura nella storia d'Italia. Dalle origini dell'associazionismo agricolo nazionale ad oggi*, a cura di S. Rogari, Bologna, 1999.
- La Federconsorzi tra stato liberale e fascismo*, a cura di S. Fontana, Roma-Bari, 1995.
- LANZA O., *L'agricoltura, la Coldiretti e la DC*, in *Costruire la democrazia. Gruppi e partiti in Italia*, a cura di L. Morlino, Bologna, 1991, pp. 41-125.
- MALATESTA M., *I signori della terra. L'organizzazione degli interessi agrari padani (1860-1914)*, Milano, 1989.
- MORLINO L., *La Confagricoltura dall'attesa al compromesso*, in *Costruire la Democrazia*, cit.
- ROGARI S., *Proprietà fondiaria e modernizzazione. La Società degli agricoltori italiani 1895-1920*, Milano, 1994.
- ROGARI S., *Rappresentanza Corporazione Conflitto. Ceti e figure dell'Italia rurale fra Otto e Novecento*, Firenze, 1998.
- SOCRATE F., *L'organizzazione padronale agraria nel periodo giolittiano*, in *Istituzioni agrarie nel decollo industriale*, «Quaderni Storici», settembre-dicembre 1977, n. 36, pp. 661-682.
- STADERINI A., *La Federazione Italiana dei Consorzi Agrari (1920-1940)*, «Storia contemporanea», a. IX, nn. 5-6, dicembre 1978, pp. 951-1025.
- STRINGHER V., *Organizzazione agraria in Italia*, in *L'Iniziativa del Re d'Italia. Istituto Internazionale d'Agricoltura. Studi e documenti*, Roma, 1905, ora riprodotto in anastatica CONFAGRICOLTURA, *L'agricoltura e le sue organizzazioni nell'età liberale*, Roma, 1995, pp. 125-293.
- VENTURA A., *La Federconsorzi dall'età liberale al fascismo: ascesa e capitolazione della borghesia agraria, 1892-1932*, in *Istituzioni agrarie nel decollo industriale*, cit., pp. 683-737.

LUCIANO BRUSCHI

CATASTI E PEREQUAZIONE FONDIARIA

Il termine catasto ebbe ad indicare dapprima una rassegna di beni e di possessori allo scopo di ripartire il carico fiscale; significò poi le operazioni atte ad accertare la proprietà; fu infine usato con il riferimento alla sola imposta fondiaria. Nell'attuale significato, con il termine *catasto* si suole intendere l'inventario di tutti i beni censiti nel territorio dello Stato; inoltre vengono elencati i nomi dei possessori o titolari di diritti reali su detti beni. Se l'inventario si riferisce a beni fondiari o terreni si ha un catasto rustico o catasto terreni; se attiene ai fabbricati si ha il catasto edilizio urbano.

Un catasto come misura e stima dei terreni ebbe l'Egitto già nell'epoca antichissima dei Faraoni, un catasto conobbe la Grecia di Solone, come pure pratiche agrimensorie per delimitare i terreni furono usate in Italia dagli Etruschi. Presso i Romani, poi, la misurazione e la stima delle terre assunsero un'importanza tutta particolare, specialmente via via che, con l'avanzarsi delle conquiste, venne aumentando la quantità di *ager publicus* e quindi si fece sentire sempre più la necessità di un'esatta delimitazione e divisione di questo terreno tra i privati. In epoca imperiale si aggiunse anche la stima, sicché sotto Traiano esisteva un vero e proprio catasto estimativo, regolato sulla qualità delle colture denunciate dai privati.

Dopo la caduta dell'impero, regolari rilievi topografici e stime dei beni si ritrovarono solo nel secolo XII, quando i Comuni italiani iniziarono il cosiddetto catasto dei beni, che vide una fase importante nel Trecento, per altro prendendo sviluppo e forma definitiva soltanto nel secolo XV, quando si inaugurò una tradizione tutta italiana di estimi compiuti dai poteri pubblici cittadini, tradizione che non esiste in altra parte d'Europa. Nel catasto le leggi comunali stabilivano che dovessero venire descritti tutti i beni di cui ogni cittadino disponeva, fatta eccezione soltanto per quelli strettamente necessari alla vita e per la casa di abitazione. Ogni proprietario, sotto gravi pene (pagamento del doppio dell'imposta dovuta, perdita del diritto di cittadinanza), era obbligato a denunciare al fisco l'esatta natura dei propri beni

e insieme, sotto giuramento, il preciso ammontare del reddito dei beni stessi. In base a ciò, dopo il controllo da parte di pubblici ufficiali, si compilava e si riportava nel catasto la descrizione d'ogni bene, se ne calcolava il valore e in proporzione, un tanto per libbra di estimo, si fissava l'imposta che ognuno doveva pagare (allibrare, aestimare); alla determinazione dell'imposta il cittadino poteva opporsi entro un dato termine di tempo. Si distinsero spesso diversi catasti nello stesso Comune a seconda del luogo dove si trovavano i beni, oppure della classe di cittadini cui questi appartenevano: per la città, per il contado, per il distretto, per i nobili, per i forestieri.

In epoca moderna, per quanto dibattere di riforme fiscali si faccia altrove, soltanto nell'Italia del Settecento saranno realizzate imprese catastali di impegno e risultati tali da fare epoca. Qui la catastazione è opera di innovazione tecnica e nello stesso tempo di lotta politica, formidabile strumento di intervento statale diretto contro le classi privilegiate, da un lato, contro le masse di contadini poveri che si sostentavano con i beni comunali, dall'altro; si cerca così di risolvere il problema di ridurre il potere della nobiltà e della Chiesa, di impugnare l'idea e la pratica della proprietà come concessione, circondata da vincoli, difesa da divieti, che sfugge ad essere considerata un valore economico e, grazie alla manomorta ed al fedecommesso, non entra nel circuito del mercato.

Il registro catastale savoiaro del secolo XVIII, il primo strumento fiscale moderno entrato in vigore negli Stati italiani, è anche il primo in Europa, poiché nessun paese europeo conosce ancora ed applica, in quegli anni, la scienza del catasto. Un precoce interesse per il riordinamento dell'imposta fondiaria aveva caratterizzato già dalla fine del Seicento il governo di Vittorio Amedeo II e nel 1698 fu deciso di intraprendere una perequazione generale dei carichi prediali imposti ad ogni Comune. Fu l'inizio di un riordinamento che aprì la via, successivamente, a vere e proprie rilevazioni e registrazioni catastali: nel 1731 fu emesso l'Editto di perequazione (rivelatosi un duro attacco alle esenzioni ecclesiastiche e nobiliari) e nel 1739 si intraprese la compilazione di un catasto geometrico e particellare che giungesse fino all'ultima unità di possesso. Quello savoiaro risulta redatto, altresì, su criteri derivati in gran parte dal catasto milanese, i cui lavori erano stati in buona parte condotti fra il 1714 e il 1733, durante il governo di Carlo VI, ma che ora si trovavano fermi, a causa di ostacoli politici (le guerre di successione polacca ed austriaca) e dell'irriducibile opposizione dell'aristocrazia terriera.

Più tardi, in altre realtà italiane, come nello Stato pontificio (il tentativo del Boncompagni a Bologna) e nel Regno di Sicilia (l'esperienza del Carac-

ciolo a Palermo), si erano impostate, negli anni '80 del Settecento, importanti e coraggiose imprese catastali, ambedue destinate al fallimento, sia per l'insuperabile opposizione rappresentata da privilegi fiscali e da libertà politiche di stampo medievale, di cui si faceva forte il potere economico locale (il senato di Bologna, roccaforte degli interessi fondiari, per il Boncompagni; il Parlamento siciliano, centro dell'autorità baronale, per il Caracciolo), sia per il declino della stagione delle riforme. Un successo si registrò invece a Modena alla fine del secolo; qui però ci troviamo in area austriaca, dove autonomie e privilegi locali sono meno saldi e il potere centrale è fermamente orientato in senso riformatore.

L'opera più compiuta, «la prima grande innovazione», si ebbe con il catasto milanese del 1760, la cui redazione, assieme alla connessa riforma delle amministrazioni locali, rappresentò forse l'avvenimento più innovatore di tutto il secolo XVIII. Fondato su misurazioni geometriche, appezzamento per appezzamento, rappresentate su mappa, con il concorso dei Comuni che poterono affiancare con propri esperti i funzionari governativi, distinse e censì in maniera separata i terreni e i fabbricati. Abbandonata ogni pretesa di valutazione diretta ed individuale dei singoli appezzamenti, la stima è formulata per analisi peritale, procedendo per classi e squadre (vale a dire categorie di coltura e gradi di bontà): consiste in ciò, oltre che nelle accurate tecniche geometriche, la novità di quest'opera. Si determinano, pertanto, delle classi artificiali entro cui le particelle vengono collocate, acquistando una vita non più reale, ma astratta, poiché si trascurano alcuni loro caratteri per evidenziarne altri, ritenuti essenziali ai fini censuari. La costruzione delle categorie si riferisce all'oggettiva qualità delle colture: i fondi devono essere considerati «in uno stato di ordinaria e duratura coltivazione», senza tener conto delle variazioni congiunturali e prescindendo da «una straordinaria diligenza o trascuranza» rispetto agli usi ed alle consuetudini locali. Determinata la rendita imponibile, questa fu capitalizzata al quattro per cento e il capitale così ottenuto, espresso in scudi milanesi immaginari (definiti «scutati»), divenne il valore che poi sarebbe figurato in catasto. Tale ordinamento catastale, stabilendo la fissità dell'imposta e l'ordinarietà dell'imponibile, era in grado di premiare i proprietari maggiormente operosi e intraprendenti che avessero superato le medie ordinarie e stabili; essi avrebbero, infatti, continuato a pagare per il fondo quale era al momento dell'entrata in vigore delle stime e non per quello che sarebbe divenuto grazie ad investimenti e migliorie, godendo, di fatto, di una immunità per i più alti redditi ottenuti.

Le norme del censimento lombardo furono estese, dopo pochi anni, nell'ex Ducato di Mantova e ancora più tardi, nel 1784, anche nel Trentino, ma qui con criteri assai più arretrati e meno efficienti rispetto al catasto milanese.

In Toscana, nel secolo XVIII, sotto Pietro Leopoldo, lo Stato aveva finito per soccombere all'ostilità dei *rentiers* e con il delegare l'iniziativa alle autorità amministrative locali, molte delle quali, controllate dai proprietari terrieri, avevano quasi ovunque lasciato cadere la riforma. Durante il periodo francese, al contrario, la revisione degli estimi divenne parte integrante del programma di controllo sulla vita economica dei dipartimenti e di drenaggio di capitali per l'erario. Il catasto toscano, attivato poi negli anni 1832-35, aveva comportato rilevanti decisioni di politica economica attraverso lo strumento fiscale, come più o meno tutti i catasti moderni. Una politica che partiva dalla constatazione di una realtà ancora arretrata e cercava, conseguentemente, di spingere al potenziamento del processo produttivo, sebbene non alla sua trasformazione, dal momento che la base rimaneva il sistema prevalente della mezzadria e del podere: si sarebbe continuato a poggiare sulle aziende rurali come centri di trasformazione industriale dei prodotti, assoggettati a lievi imposte, mentre le industrie olearia e vinicola urbana non avrebbe potuto aspirare al medesimo favorevole trattamento. Non si trattò, dunque, di una rivoluzione, ma si poté dare un solido apporto a quella ripresa dell'economia agricola toscana, che, dopo la terribile crisi del biennio 1835-36, proseguì per alcuni decenni.

Il frutto dei catasti consistette, nei risultati migliori, in uno strumento di giustizia fiscale di natura borghese, di riduzione dei privilegi nobiliari ed ecclesiastici, di ammodernamento delle strutture statali e in una leva per la crescita quantitativa e qualitativa della produzione. Non si deve tuttavia sopravvalutare la funzione del catasto, perché esso non rappresentò il motore indispensabile della trasformazione in senso borghese e capitalistico dell'agricoltura. Gli effetti furono effettivamente efficaci soltanto dove le condizioni generali erano più mature: al contrario, là dove un autonomo slancio delle forze produttive non aveva creato i presupposti per l'affermazione della società borghese moderna il catasto non fu realizzato; e se passò soltanto come provvedimento deciso dall'alto non ebbe effetto sostanziale. Tuttavia, neppure nelle situazioni più favorevoli, come le campagne della pianura lombarda, il movimento delle forze economiche nuove non si sarebbe dispiegato in tutta la sua ampiezza senza lo stimolo del catasto, che rappresentò un incentivo a precise esigenze latenti. Fu una spinta amministrativa, diretta dall'alto al

basso, un tipo di intervento minuzioso, paziente e dispendioso, cui non si è dovuto ricorrere in quei paesi dove si è verificato un prorompere dal basso delle forze produttive. In Italia, invece, per indebolire le classi feudali, si scelse di seguire una via non rivoluzionaria, di ingaggiare uno scontro non frontale, da cui il più delle volte emersero vittoriose le forze conservatrici, salvo nei casi nei quali la forza dello Stato riuscì a farsi valere con intransigenza. Una via originale, dal momento che non si procedette all'espropriazione delle proprietà privilegiate, ma si utilizzò ad hoc il sistema fiscale, stabilendo – e si trova qui (come afferma Luigi Einaudi) una delle maggiori scoperte dell'intera scienza economica – essere oggetto proprio di tassazione non il reddito «effettivo», ma il reddito «ordinario». Attraverso l'esenzione dall'imposta di quei redditi «che si possono ottenere dalla terra coltivata con abilità eccedente l'ordinaria o con diligenza straordinaria o con mezzi tecnici ed economici perfezionati oltre le consuetudini locali o per congiunture eccezionalmente favorevoli di prezzi e di mercati», si favoriscono il miglioramento dei metodi culturali e l'incremento della produzione agricola; si percorre, cioè, una strada che porta alla trasformazione dell'economia, all'emergere della produzione borghese, con un processo alternativo al rivolgimento radicale dei rapporti di proprietà, come invece si ebbe in Inghilterra e in Francia.

In Italia, al momento dell'unificazione, esistevano ben ventidue diversi catasti formati in varie epoche, in buona parte con il metodo geometrico-particellare (lombardo-veneto, parmense, toscano, pontificio), ma alcuni anche con il metodo descrittivo (ad esempio quello napoletano) e differenze si avevano non soltanto fra Stato e Stato, ma anche all'interno di uno stesso Stato a causa della variabile configurazione degli Stati preunitari durante i secoli XVIII e XIX; disparità rilevanti si registravano inoltre fra le aliquote applicate, che variavano dal 10 al 20 per cento del reddito accertato:

«Enorme il numero, quindi grandissima la distanza fra le date di attivazione dei vari catasti, infinite le varietà loro e le loro basi ed innumerevoli le differenze nella loro parte estimale. A tali difformità nei catasti fanno riscontro quelle relative all'imposta fondiaria, che qua trae la sua origine da recenti disposizioni, là da antiche imposte; qua era stabilita per quotità, là per contingente; qua era stata stabilita in aggiunta di altri carichi, là aveva sostituito una serie di tributi e di pesi; qua infine era limitata alla sola parte erariale, là invece era resa più grave da addizionali e da sovrimposte locali» (G. De Giuli, *Il catasto e l'imposta sui terreni in Italia*).

Tutto ciò pose ai nuovi governanti l'inderogabile necessità di procedere ad una perequazione dell'imposta fondiaria. Il provvedimento rientrava in quel

programma di unificazione economica e di progresso civile – sostenuto da decenni da tutte le correnti del movimento nazionale – che aveva accompagnato e talvolta preceduto (come per il sistema doganale e quello monetario) l'unificazione legislativa ed amministrativa e fu approvato dal Parlamento nazionale nel 1864 durante il Ministero Minghetti. La legge 14 luglio 1864, n.1831 sul conguaglio provvisorio dell'imposta fondiaria intendeva conseguire due obiettivi principali: quello di ripartire la totalità dell'imposta fondiaria in modo più equo tra i territori appartenenti agli Stati preunitari (il Piemonte pagava lire 3,9 per abitante e lire 4,55 per ciascun ettaro di terreno, mentre la Lombardia rispettivamente lire 7,65 e lire 12,36); e quello di procurare una maggiore entrata alle casse dell'erario (grazie anche all'abolizione di tutti i privilegi e di qualunque speciale esenzione dall'imposta). Si abbandonò, almeno per il momento, l'idea di procedere ad una nuova ed uniforme catastazione generale per tutto il Regno, dato che il compimento di una simile impresa avrebbe richiesto molto tempo e molto denaro, mentre era indispensabile rispondere con celerità all'esigenza di rendere uniforme il carico fiscale fra i vari compartimenti e di far fronte alla richiesta di denaro fresco da parte dell'erario.

Così, si dovette attendere il 1886 perché il Parlamento italiano approvasse – dopo uno scontro assai duro fra opposti interessi particolari e regionalistici (contrari quasi tutti i rappresentanti meridionali e parte dei toscani, favorevoli in linea di massima i deputati delle regioni settentrionali), sia in seno alla maggioranza, quanto all'interno dell'opposizione – la legge sulla formazione del catasto generale (geometrico, particellare, uniforme, fondato sulla misura e sulla stima), allo scopo : «*a*) di accertare la proprietà immobiliare e di tenerne in evidenza le mutazioni; *b*) perequare l'imposta fondiaria» (Legge 1° marzo 1886, n. 3682).

I tempi di realizzazione del catasto furono assai lunghi: infatti, ancora nel 1933 (quando furono iniziati nel paese gli esperimenti di rilevamento del terreno a mezzo di metodi aereofotogrammetrici) l'opera era compiuta soltanto in venti province. Con R.D.L. 4 aprile 1939, n.589, convertito nella legge 29 giugno 1939, n.976, fu disposta la revisione generale degli estimi dei terreni, mediante aggiornamento delle tariffe e dei valori, nonché la determinazione del reddito agrario assoggettabile ad imposta, con le stesse operazioni stabilite per gli estimi censuari. Con innovazione di grande rilievo, la determinazione delle tariffe fu effettuata attraverso analisi economiche di aziende agrarie ordinarie e successiva ripartizione dei redditi aziendali dominicale ed agrario tra le singole particelle costituenti l'azienda, mentre prima

del 1939 le tariffe venivano determinate considerando come azienda la singola particella catastale e analizzando il bilancio di questa azienda fittizia.

Le norme stabilite per la determinazione delle tariffe in sede di revisione degli estimi furono seguite anche per determinare le delle tariffe nei territori nei quali veniva man mano attivato il nuovo catasto dei terreni, che nel 1947 risultava compiuto ed in conservazione in 5851 comuni, per una superficie complessiva di ha 24.531.031, pari al 79% della superficie dello Stato nei confini del 1939. La catastazione fu terminata definitivamente nel dicembre del 1956 (salvo che per le terre «redente» con la guerra del 1915-18), ben settanta anni dopo la promulgazione della legge, durante i quali furono operati, come detto, aggiustamenti, correzioni, revisioni di varia natura e di più o meno rilevante portata. Il lungo tempo occorso per il completamento delle operazioni si spiega con la mole e la complessità dell'opera, condotta in buona misura in periodi difficili e tormentati (basti pensare alle due guerre mondiali). D'altronde tempi molto lunghi furono impiegati per altri catasti: per quello napoleonico in Francia dal 1807 al 1860 e per quello svizzero, eseguito su un territorio pari ad un settimo di quello italiano, dal 1917 al 1976.

Affinché il catasto risulti continuamente aggiornato – sia cioè nello stesso tempo un documento storico e un documento di attualità – è indispensabile registrare negli atti, fin dalla loro formazione, le variazioni necessarie a porre in evidenza i mutamenti della proprietà dei beni e il valore stesso delle cose secondo l'oscillare dei redditi; tutto ciò mediante le operazioni di conservazione («vulture») e le note di variazione, nonché attraverso verifiche ordinarie e straordinarie.

Per catasto terreni, si intende l'inventario di tutte le particelle rappresentate graficamente nelle mappe catastali e descritte con le loro caratteristiche censuarie, nonché l'inventario dei fabbricati rurali. Il catasto terreni oggi vigente in Italia è geometrico particellare, con una parte descrittiva. Di ogni particella nella mappa è riportato la superficie, il numero, eccetera, mentre nella parte descrittiva è riportato il comune, il foglio, la qualità, la classe, il reddito dominicale ed agrario, il possessore o titolare di diritti e oneri reali, le eventuali mutazioni oggettive o soggettive, derivanti da variazioni di colture, frazionamenti, denunce di cambiamento.

Fra gli aspetti principali del catasto (sia quello rustico, che quello dei fabbricati), oltre agli specifici e fondamentali scopi fiscali (il catasto accerta il reddito imponibile di ogni proprietà), troviamo una serie di finalità, che possiamo definire di natura giuridica. Infatti, il catasto, oltre ad accertare, come

già detto, le proprietà immobiliari ed evidenziarne le mutazioni, è strumento necessario: per gli atti di compravendita di beni immobili (le risultanze catastali fanno parte integrante dell'atto stesso); per determinare il canone nei contratti di affitto o di locazione; per individuare il bene per fini ipotecari. Il catasto, infine, è strumento essenziale per la pianificazione e programmazione del territorio. Dal punto di vista della proprietà, i catasti si distinguono in probatori e non probatori. Sono probatori quei catasti che forniscono la prova legale della proprietà, mentre non lo sono quelli che non adempiono a tale fine. Il catasto italiano non è probatorio, mentre lo è, ad esempio, quello austriaco, tuttora vigente nel Trentino Alto Adige ed in parte del Friuli Venezia Giulia.

BIBLIOGRAFIA

- AA.VV., *Il catasto dei terreni*, Firenze, 1940.
- AA.VV., *Cabrei e catasti fra i secoli XVI e XIX*, in *Storia d'Italia*, 6 (*Atlante*), Torino, 1976.
- BIAGIOLI L., *L'agricoltura e la popolazione in Toscana all'inizio dell'Ottocento*, Pisa, 1975.
- BRUSCHI L., *Il problema della perequazione dell'imposta fondiaria e la classe dirigente toscana nei primi decenni dopo l'unità*, «Rassegna storica toscana», XXII (1976), 2, pp. 197-240.
- BRUSCHI L., *Catasto, imposta fondiaria e questione agraria in Italia alla fine del XIX secolo*, «Rivista di storia dell'agricoltura», a. XXII, n. 2 (1982), pp. 203-232.
- DE GIULI G., *Il catasto e l'imposta sui terreni in Italia*, in *L'Italia agricola alla fine del secolo XIX*, Roma, 1901.
- EINAUDI L., *Una grande discussione parlamentare. La legge sul catasto del 1886*, «Rivista di storia economica», 1941, pp. 201-238.
- EINAUDI L., *La terra e l'imposta*. Nota introduttiva di Ruggiero Romano, Torino, 1974.
- GIORGETTI G., *Contadini e proprietari nell'Italia moderna*, Torino, 1974.
- GIORGETTI G., *Capitalismo e agricoltura in Italia*, Roma, 1977.
- PAZZAGLI C., *L'agricoltura toscana nella prima metà dell'800*, Firenze, 1973.
- PAZZAGLI C., *Per la storia dell'agricoltura toscana nei secoli XIX e XX. Dal catasto particellare lorenese al catasto agrario del 1929*, Torino, 1979.
- POLLASTRI F., *I catasti italiani*, Roma, 1939.
- ROSSI DORIA M., *Il Catasto agrario*. Note di economia e politica agraria, Roma, 1949.
- ROTELLI C., *I catasti imolesi dei secoli XIX e XX*, Milano, 1967.
- RUMBOLDI T., *Catasto* (sub voce), in *Novissimo Digesto Italiano*, III, pp. 3-24.
- SERENI E., *Storia del paesaggio agrario italiano*, Bari, 1962.
- SERPIERI A., *Costi, rendimenti e imposte nell'agricoltura*, Firenze, 1939.
- SERPIERI A., *La stima dei beni fondiari*, Bologna, 1947.
- SPAGGIARI P.L., *Le finanze degli stati italiani*, in *Storia d'Italia*, 5 (*I documenti*), I, Torino, 1973.
- ZANGHERI R., *I catasti*, in *Storia d'Italia*, 5 (*I documenti*), I, Torino, 1973.
- ZANGHERI R., *Catasti e storia della proprietà terriera*, Torino, 1980.

LEONARDO ROMBAI

LA MODERNIZZAZIONE DIFFICILE E LE TRASFORMAZIONI DEL PAESAGGIO AGRARIO

IL MOSAICO PAESISTICO-AGRARIO E L'EREDITÀ DELLA STORIA

In un'opera di alta divulgazione edita nel 2000, Albano Marcarini, pur con la necessaria premessa che «il paesaggio sfugge a precise catalogazioni, a ogni tentativo di scomposizione e sintesi», ha proposto per l'Italia un elenco di 76 tipi «in cui la componente umana e la sedimentazione storica hanno prodotto sul palinsesto naturale un'armonia di forme e strutture generalmente condivisa, meritevole di conservazione e trasmissibilità». L'elenco è consapevolmente incompleto, ma costituisce un contributo apprezzabile al 'riconoscimento' del mosaico delle specificità paesistiche (molte delle quali abbisognano di urgenti interventi di restauro e riqualificazione), che sono essenzialmente il prodotto della storia agraria italiana. Basti pensare a paesaggi particolarmente ricchi di valori culturali come le «fasce delle riviere liguri» (con la rete dei muretti a secco per trattenere il prezioso suolo agrario di colline precipiti), i resti sempre meno evidenti delle «centuriazioni romane» e delle «piantate padane», «delle selve castanili» appenniniche e delle 'suggestioni' storiche della Campagna Romana, come anche delle masserie pugliesi e del latifondo estensivo della Sicilia interna e del pastoralismo della Barbagia o dei 'campi chiusi' (*tanche*) degli altipiani sardi, delle sistemazioni orizzontali delle colline toscane e delle colture promiscue di tanti settori dell'Italia centrale. Si parla pressoché ovunque di resti di paesaggi storici, perché la crescita economica della seconda metà del XX secolo «è stata tale da recuperare in pochi decenni i ritardi dell'industrializzazione che l'Italia aveva accumulato nei confronti di altri paesi inseriti nell'area forte dell'Europa», ma «è passata al di sopra di ogni istanza correttiva imposta a salvaguardia non solo del paesaggio-immagine, ma delle stesse condizioni ambientali»¹.

¹ E. TURRI, *Il paesaggio come teatro. Dal territorio vissuto al territorio rappresentato*, Venezia, 1998, pp. XIV, XVI, 37-38.

Il «paradosso italiano» – lo sottolinea Giuseppe Galasso – è quello «di un paese geologicamente e geograficamente giovane, ma storicamente antico, modificato a livello superficiale dalla storia molto di più che dalle forze della natura». Le configurazioni paesistico-territoriali sono infatti essenzialmente dovute al processo sociale di attribuzione di valore allo spazio, indipendentemente dalla sua capacità produttiva agricola o d'altro genere. Il paesaggio nasce, infatti, dal territorio: da quello prende forma ed è una realtà indiscutibile, sia quando lo si considera oggettivamente in sé, sia quando lo si filtra sentimentalmente in una interpretazione artistica figurativa o in moduli letterari. Su questa base, sostiene Massimo Quaini, può e deve essere studiato, come «una sorta di memoria in cui si registra e si sintetizza la storia dei disegni territoriali degli uomini».

Corre obbligo di esplicitare la mai scontata considerazione che qualsiasi paesaggio agrario italiano e qualsiasi insediamento umano o impianto produttivo del passato – a prescindere da ogni giudizio di ordine estetico o scientifico-culturale – sono da ritenere 'valori della storicità', in quanto alimentati dalle forme più o meno antiche della cultura soprattutto locale, e specialmente dai richiami o allo spirito (o, meglio, all'ideale estetico) e al sacro, da intendere come valori etici generali e per così dire 'universali', oppure all'ideologia e al potere politico che, non di rado, s'intrecciano con il fattore economico, e che invece sono sempre da riferire a singoli ceti sociali. Per tale ragione, lo studio del paesaggio (come unità ambientale, fatta di coltivazioni e boschi 'giardinizzati' o d'impianto artificiale, oppure di una sua singola componente, quale l'insediamento umano), non si può esaurire nella messa a fuoco delle scelte orientate, e non di rado rigidamente determinate, dalle caratteristiche fisico-naturali (climatiche, morfologiche e idrologiche, geolitologiche, vegetazionali) degli ambienti interessati, ad esempio in rapporto alla disponibilità locale dei materiali da costruzione (pietra, argilla, legno), alle difese contro gli estremi climatici e all'esigenza dell'approvvigionamento idrico (con accorgimenti funzionali soprattutto al rapporto con le precipitazioni e l'irraggiamento solare, al drenaggio e alla raccolta delle acque), alla migliore scelta localizzativa delle sedi, delle attività e strutture produttive e delle vie di comunicazione, in relazione alle forme e alle dinamiche del suolo e delle acque superficiali. Lo studio paesistico, lungi dall'esaurirsi nell'analisi descrittiva delle forme, deve anche tentare di definire il significato complessivo e scoprirne i contenuti culturali dominanti, il ruolo e le funzioni affidate al sistema o all'oggetto spaziale da una determinata società e cultura.

Il fatto è che – fino alla rivoluzione industriale – ogni regione e microregione italiana del passato aveva un suo paesaggio inconfondibile. L'originalità italiana «era quella di avere tanti e differenti paesaggi nei quali si riflettevano rapporti affatto locali tra uomo e natura in un quadro generale disaggregato per effetto di processi storici che avevano suscitato delle 'vocazioni' diverse all'interno del paese riconducibili a un'economia più o meno stimolata, più o meno commercialmente aperta, ma fundamentalmente rurale»: una ruralità non chiusa in se stessa, «come fatto autonomo, ma sempre legata alla città, sin dall'epoca comunale, quando si costituì il tessuto urbano del paese». Non a caso, quando un qualsiasi abitante del contado

pensava a un 'centro' del suo spazio vissuto, lo individuava istintivamente nel paese o nella cittadina vicina. È ovvio, a questo punto, che con simili rapporti psicologici e spaziali si creano un sentimento forte e un'identificazione profonda con lo spazio vissuto non solo rurale (della casa con il podere, del podere con la chiesa, il borgo o castello) ma anche con quello della città dominante. La peculiarità dei diversi paesaggi del passato esprimeva, in funzione di questi rapporti locali o a livello di città e del suo dintorno, originalità di adattamenti culturali e mesologici. Essa si ritrovava concretamente, ad esempio, nella ripetitività degli elementi antropici, in senso stilistico e funzionale, fossero architetture, trame viarie, uso dello spazio coltivabile, utilizzazione della vegetazione, ecc. Ripetitività od omogeneità a livello locale che erano il frutto, nell'ambito di economie e culture chiuse, di elaborazioni stilistiche particolari, di gusti ed esperienze tecniche proprie, di valorizzazione degli spazi e delle risorse locali in forme adeguate alle condizioni economiche e ai rapporti di produzione consolidati, per cui solo quel tipo di casa, quel tipo di insediamento, quel tipo di intervento nelle campagne, quel dato rapporto tra insediamento e dintorno coltivato avevano funzionalità².

TRA SETTE E OTTOCENTO

Lorenzo Del Punta anche in questa opera dimostra che la crescita della popolazione italiana nell'età preunitaria, che ha inizio con la seconda metà del XVIII secolo, riguarda soprattutto le campagne, mentre lo sviluppo demografico e urbanistico delle città (le più legate alle funzioni amministra-

² *Ivi*, pp. 40-42, 50-51

tive e commerciali di rango superiore) appare, nel complesso, assai poco dinamico, con l'eccezione assai vistosa di Napoli, Roma, Livorno, Trieste e Torino già in quel secolo e di qualche altra città (fra tutte, Genova, Milano, Bari e Firenze) nella prima metà del successivo. Scrive Gaetano Greco che «l'aumento della popolazione rurale continuerà a mantenere un ruolo decisivo nel determinare il profilo sociale dell'Italia, almeno fino all'epoca dell'unificazione nazionale»; e che la ruralizzazione della popolazione non deve sorprendere, se si considera che «i settori secondario e terziario occupavano nella vita economica uno spazio assai inferiore a quello dell'agricoltura».

Per di più, le attività protoindustriali (che riguardavano pochi settori) erano diffuse più nelle campagne che nelle stesse città (che mantenevano però il monopolio dei generi di lusso), e si collegavano peculiarmente all'agricoltura della quale trasformavano non pochi prodotti. Come sempre, erano gli imprenditori urbani, ad organizzare i processi produttivi con l'utilizzazione della meno costosa manodopera rurale in luogo del proletariato urbano. Lo stesso Greco dimostra come

nell'industria esisteva, ed era estremamente diffusa, la produzione domestica per far fronte al consumo degli stessi produttori. La lavorazione della canapa, del lino, in parte della lana [e della seta e della paglia], materie prime spesso prodotte sulle proprie terre, era fenomeno diffuso in tante case contadine, dai villaggi della catena alpina a quelli della Sicilia [...]. Le attività più brillanti e più appariscenti del commercio internazionale e dell'industria che produce per mercati distanti occupano, tutto considerato, uno spazio minoritario nel panorama dell'economia, se ci sforziamo di guardare le cose nel loro complesso. Spazio minoritario non significa trascurabile. Tali attività corrispondevano a quelle che gli economisti definiscono oggi come le attività di base, o i settori trainanti, o i settori chiave: producendo beni e servizi per una clientela lontana, determinavano con la vendita l'afflusso nelle città di risorse monetarie consistenti che poi avevano effetti di stimolo su tutta la zona d'influenza delle città stesse.

La domanda di mercati lontani produceva un incremento della produzione urbana e, con questo, un aumento dell'occupazione e del reddito che finiva quindi per sollecitare tutta l'economia, compresa quella delle campagne.

Queste ultime beneficiavano della domanda urbana di prodotti agricoli e materie prime. In esse affluiva anche parte dei profitti che i mercanti realizzavano e che impiegavano in acquisti di terre e nel loro miglioramento. Le città erano dun-

que poli di crescita di economie regionali. In questa prospettiva dinamica si può allora ritenere che tali attività urbane, pur minoritarie, abbiano svolto una funzione propulsiva importante: più importante di quella di attività più forti in termini quantitativi³.

Un po' lungo tutto il corso del XVIII secolo si ha una ripresa certa delle attività industriali – specialmente di quelle che abbiamo definito come 'protoindustria di campagna', legate alla lavorazione delle fibre tessili e della paglia, e quindi anche delle attività commerciali svoltesi soprattutto nel porto di Livorno, ma anche nell'emporio asburgico in grande crescita di Trieste. La crescita era legata soprattutto all'espansione della gelsicoltura e della produzione di filati di seta, che erano la voce di maggiore rilievo della bilancia commerciale italiana.

L'ALLARGAMENTO DELLO SPAZIO AGRARIO

La 'fame di terra' determinata dall'incremento demografico in atto dagli anni '70 e '80 del XVIII secolo spinse i governi preunitari, specialmente dell'Italia centro-settentrionale, a porsi seriamente il problema di come allargare lo spazio coltivato e di come modernizzare il sistema agricolo, al fine di giungere a disporre di ben maggiori quantità di derrate alimentari, in grado non solo di nutrire la popolazione e di salvaguardarla così dalle spaventose carestie del recente passato, ma anche di tenere basso il costo dei prodotti di base come i cereali.

Scrivono Bortolotti che, fra le richieste dei riformatori del XVIII secolo, portate avanti solo parzialmente in alcuni stati italiani, vi erano state quella dell'espropriazione dei beni degli enti, con loro redistribuzione (insieme a molte terre statali o comunali) a proprietari civili, e quella della formazione di catastri non più solo descrittivi, ma con rappresentazione geometrica delle proprietà: era – quest'ultimo – uno strumento solo in apparenza tecnico, che in realtà serviva a togliere alla classe fondiaria nobiliare ed ecclesiastica il privilegio di non pagare tasse, o di pagarle su valutazioni di comodo. La prima proposta trovò pratica attuazione – sia pure in modo parziale – soprattutto nel Granducato di Toscana, dove i Lorena, fin dagli

³ G. GRECO *et alii*, *Storia degli antichi stati italiani*, Bari, 1996, pp. 276-280.

anni '60 del XVIII secolo, realizzarono una ragguardevole mobilitazione fondiaria che privilegiò la grande e media proprietà aristocratica e borghese (che in genere provvide a investire i capitali necessari per organizzare i nuovi acquisti secondo il modello della mezzadria poderale e spesso del sistema di fattoria), «senza però escludere la formazione di una piccola proprietà contadina laddove esistevano i presupposti per l'acquisto di beni sufficienti a creare aziende familiari da parte di mezzadri o agricoltori con poca o punta terra». La finalità di fondo dei governi illuminati dell'*ancien régime* e soprattutto di quello rivoluzionario francese, quindi, fu quella di spezzare il regime feudale, sia abolendo i monopoli e le privative statali o signorili che gravavano sulle risorse fondiarie (soprattutto sui boschi e sui pascoli, a partire da quelli della Maremma, dell'Agro Romano e del Tavoliere), sia

rendendo commerciabili le terre e favorendo la formazione di un imponente strato intermedio di imprenditori e di piccoli proprietari nelle campagne. Questi obiettivi furono raggiunti solo in parte, per la reazione dei ceti privilegiati aristocratici ed ecclesiastici. Le vaste terre di proprietà comunale – si dovrebbe parlare di proprietà degli appartenenti alla comunità, che godevano una serie di diritti (pascolo, caccia, legnatico, pesca, ghiandatico, 'secondi frutti', ecc., in qualche caso anche il diritto di seminare temporaneamente appezzamenti estratti a sorte) essenziali alla sopravvivenza dei più poveri –, con le trasformazioni economico-sociali che hanno accompagnato il crescere della classe borghese, divennero proprietà del comune (cioè proprietà nel senso moderno della parola) e quindi vendibili.

Bortolotti ricorda che queste

passarono dunque nelle mani dei privati, sopravvivendo marginalmente, talora con istituzioni singolari come le 'regole' del Cadore. La proprietà comunale, corrispondendo a dei diritti per i cittadini del comune, poteva essere venduta solo abolendo, con o senza indennizzo, i diritti degli abitanti. Tipico il caso delle leggi piemontesi [...]: vi è un passaggio graduale, nella prima metà dell'Ottocento, del diritto sulle terre, dai vecchi titolari, i cittadini del comune, alla 'comunità' astrattamente intesa, che ottiene poi la commerciabilità dei suoi beni. Il processo, per il Piemonte, termina nel 1847, quando le amministrazioni comunali (che in pratica coincidono con i possidenti, anche se la riforma elettorale del 1838 aveva ammesso l'eleggibilità dei borghesi, cioè dei non proprietari, nei comuni,

purché avessero un certo reddito) ottengono la piena disponibilità delle loro proprietà fondiarie⁴.

Le eliminazioni delle proprietà collettive e degli usi civici – con conseguente privatizzazione e recinzione delle terre che, fino ad allora, si presentavano ‘aperte’ – furono processi radicali, dagli anni ‘60 e ‘70 del XVIII secolo, specialmente nella Toscana lorenesca, nella Lombardia asburgica e nella Repubblica di Venezia. Tra tutti i casi più eclatanti, considerati da Barberis e Sotgiu, si può ricordare pure quello della campagna sarda che arrivò a conoscere la proprietà privata e venne tagliata da centinaia di chilometri di muretti, edificati a seguito della legge sabauda delle ‘chiudende’ del 1820, tesa ad eliminare i diritti feudali, con distribuzione delle terre a innumerevoli famiglie di pastori e coltivatori. Costoro ne fecero altrettante piccole ‘tanche’ o poderi recintati, approfittando anche di un’altra legge del 1865 che aboliva tutti gli usi conosciuti sotto i nomi di ‘ademprivi’ e ‘cussorgie’ (in pratica i diritti di pascolo o di altro uso sui beni comunali e statali).

Anche gran parte dei latifondi (o feudi) nobiliari erano non commerciabili, perché gravati da una serie di diritti dei poveri abitanti delle campagne. Buona parte dell’opera dei riformisti del Settecento fu rivolta ad abolire i diritti feudali, e a rendere commerciabile la terra, per mettere le premesse della formazione nelle campagne di un prospero strato di proprietari medio-grandi e talora anche piccoli, non assenteisti come i vecchi latifondisti. E infatti, dalla spartizione del ricco bottino – delle terre dei demani comunali e statali, degli enti ecclesiastici, ospedalieri e cavallereschi – sorse la proprietà agraria capitalistica, di estrazione borghese o aristocratica, mentre poco dinamica si dimostrò la vecchia proprietà contadina (diffusa specialmente nelle zone più misere come quelle montane), destinata alla progressiva suddivisione fino alla ‘polverizzazione’ in seguito alla rapida crescita demografica. Così, i contadini più poveri – quelli che fino ad allora campavano sui ‘diritti’ feudali, e che spesso erano proprietari (o che lo divennero all’atto della spartizione delle terre comunali) di appezzamenti insufficienti a sopravvivere – furono costretti a lavorare a tempo parziale nei nascenti opifici, o ad emigrare nelle città, divenendo operai, o anche all’estero, o a diventare salariati agricoli, cioè operai dell’agricoltura, proletari nel senso moderno del termine.

⁴ L. BORTOLOTTI, *Storia città territorio*, Milano, 1976, pp. 144-147.

Dalla seconda metà del XVIII secolo, anche nell'Italia si riflettono i progressi tecnico-agronomici che stavano modernizzando parti dell'Inghilterra e dell'Europa occidentale, e che ora sono diffusi e caldeggiati da nuove accademie (fra tutte l'Accademia dei Georgofili creata a Firenze nel 1753) o da giornali e periodici, e sono anche incentivati dalla formazione dei primi catasti geometrici nel Piemonte sabauda e nella Lombardia asburgica intorno alla dello stesso secolo. Ma, scrive Bortolotti, che «per quanto riguarda i catasti moderni, fu la rivoluzione francese a portare avanti energicamente in tutta l'Europa conquistata dall'Armata questa operazione, essenziale al fiorire delle fortune della borghesia (Ferdinando III di Lorena, granduca di Toscana, parla nel 1817 del catasto come mezzo di 'eccitar l'affetto per la proprietà e per l'industria')», dopo i primi sabauda e asburgica e dopo il Boncompagni nel Bolognese della seconda metà dello stesso secolo, che si erano fatti apprezzare come importante strumento di perequazione fiscale e di modernizzazione agraria. Carlo Pazzagli e Gauro Coppola dimostrano che, nonostante le sperimentazioni avviate nell'agricoltura toscana tra Sette e Ottocento, è certo che il maggiore teatro di applicazione pratica fu costituito dalla Padania irrigua: qui, mentre prosegue l'avanzata della risaia (stabile o avvicendata) e del gelso, cominciano allora a diffondersi ampiamente colture esotiche di recente introduzione (mais, patata), nuove rotazioni, nuove macchine, nuovi modi di coltivare il foraggio. L'agricoltura capitalista (con affitto novennale) si allarga nella parte bassa della pianura, che viene adibita a coltura di foraggi, mentre nell'alta pianura e nelle colline si diffondono il grano e il mais (il cui prezzo è in aumento) e il baco da seta.

La risaia esprime un notevole dinamismo nel Piemonte. Sereni calcola che nel Vercellese, ad esempio, mentre intorno alla metà del Settecento le risaie occupavano 7365 ettari, nel 1809 superavano i 30.000 ettari. Nel loro avanzare sul territorio della Valle Padana fra Sette e Ottocento

non si comportavano come qualsiasi altra coltivazione che venisse inserita, senza particolari problemi, nel quadro produttivo e agronomico consolidato. Il loro impatto sui rapporti sociali preesistenti possedeva una forza modificatrice, che non era probabilmente inferiore alle alterazioni dell'ambiente lamentate da tanti contemporanei. Là dove si insediava, la risaia imponeva i bisogni particolari dei modi di produzione che la rendevano possibile e conveniente. La necessità di immettere e utilizzare nella coltivazione grandi volumi d'acqua, ad esempio, spingeva gli imprenditori risicoli a scegliere la via della 'grande coltura', vale a dire la coltivazione su vaste superfici di terra. Aziende di grande dimensione costituivano

in genere la norma nelle campagne della Lombardia o del Piemonte o dell'Emilia. Conseguentemente, le operazioni colturali che scandivano stagionalmente il ciclo di produzione del riso, dalla semina alla monda, alla raccolta, richiamavano una vasta massa di manodopera avventizia, centinaia e centinaia di uomini, donne e bambini impegnati stagionalmente in lunghe giornate di fatica. Un numeroso proletariato agricolo, dunque, veniva crescendo e si concentrava nelle basse pianure: un nuovo ceto sociale di braccianti, giornalieri e salariati fissi, spesso provenienti dalle realtà mezzadrili delle agricolture asciutte, collocate nelle circostanti [alte pianure, oppure nelle] colline o in montagna. Tramontavano così, o si sgretolavano lentamente, vecchie e collaudate economie, si allentavano o si dissolvevano definitivamente consolidati rapporti colonici su cui, sino ad allora, si erano fondate le relazioni fra proprietà terriera e lavoro contadino e le forme complessive del controllo sociale sulle campagne. Al loro posto veniva sorgendo una nuova, tumultuosa realtà umana e sociale: lavoratori senza terra, periodicamente sradicati dalle loro case e dai loro villaggi, concentrati in grande numero sui campi, portatori di costumi e comportamenti ritenuti irregolari, carichi di bisogni sociali insoddisfatti e quindi potenziale minaccia all'ordine sociale costituito. Si comprende dunque agevolmente come l'avversione ambientalistica nei confronti della risaia celasse o coinvolgesse, da parte di settori conservatori del tempo, una più larga preoccupazione di natura sociale: quella contro i rapporti di produzione capitalistici, che nelle campagne padane erano accompagnati e promossi dall'uso dell'acqua e dal diffondersi dell'irrigazione, e che in talune province andavano assumendo la forma specifica e l'organizzazione agricola della coltura del riso⁵.

Riguardo al totale delle colture irrigue – soprattutto foraggiere – consentite dalla fittissima e sempre crescente rete dei canali derivati dai fiumi o dai fontanili, sempre Sereni calcola che tra gli anni '40 e '50 del XIX secolo queste occupassero circa la metà (400.000 ettari) della superficie coltivata nella pianura lombarda: «le sistemazioni che tale uso imponeva erano già così cospicue, che a buon diritto Carlo Cattaneo, nel 1847, poteva parlare di queste terre della Padana irrigua come di una 'patria artificiale', come di una patria il cui suolo per nove decimi, si può dire, era opera e conquista degli uomini che l'avevano costruito». Anche il mais – che era stato introdotto un

⁵ P. BEVILACQUA, *Tra natura e storia. Ambiente, economia, risorse in Italia*, Roma, 1996, pp. 42-43.

po' in tutte le aree padane, sia pure in misura ridotta e quasi sperimentale, fin dal XVII secolo – si sviluppò in modo spettacolare nei secoli XVIII e XIX.

Nel Veneto, alla metà del Settecento, la produzione di mais era uguale a poco meno della metà dell'intero raccolto di cereali [e] nel 1824 il prodotto del mais era più del doppio di quello del grano. In Lombardia, alla fine degli anni '70 del Settecento, il mais da solo si avvicinava alla quantità necessaria a sfamare tutta la popolazione dello stato. Specialmente nel Veneto e nella Lombardia il mais aveva accresciuto alla fine del Settecento le disponibilità alimentari del 50%. Considerando tutta l'Italia centro-settentrionale, e quindi anche le aree come la Toscana in cui l'importanza del mais fu inferiore, si può stimare che alla fine del Settecento il mais rappresentasse in valore circa il 10% del prodotto [agrario] complessivo. I vantaggi del mais derivavano, prima di tutto, dai suoi rendimenti elevati: per ettaro produceva il doppio del grano. Poteva, poi, sostituirsi al maggese, dal momento che, contrariamente a quello che si pensò a lungo, non esauriva i suoli come il grano. Nella pianura irrigua lombarda esso venne inserito in rotazioni complesse di sei-nove anni⁶,

come pianta da rinnovo. Sereni sottolinea che

nella Pianura Padana, così come in Toscana ed in altre regioni dell'Italia centrale, per tutto il '700 viene assumendo una crescente importanza, con l'evoluzione in senso capitalistico dell'azienda signorile, un ceto di grandi e medi affittuari, che in questa evoluzione hanno una funzione di sempre maggiore rilievo. Fin verso la metà del secolo, tuttavia, anche in queste terre della Padania – come in tutti i settori della penisola, ove più vivace era stato il moto comunale – la forma di conduzione prevalente resta, nell'azienda signorile, quella a mezzadria o, più generalmente, quella del tipo colonico parziario [...], generalmente divisa in tanti poderi, che [...] erano di una superficie corrispondente alla capacità lavorativa di una famiglia colonica, e costituivano altrettante stabili unità culturali⁷.

Ma soprattutto nella seconda metà del Settecento, gli affittuari iniziano ad intervenire in modo sempre più approfondito nel processo della produzione agricola, in primo luogo esigendo una maggiore quota dei raccolti: ciò che

⁶ G. GRECO *et alii*, *Storia degli antichi stati italiani*, cit., pp. 272-273.

⁷ E. SERENI, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Bari-Roma, 1961, p. 293.

finisce con determinare il peggioramento delle condizioni di vita dei coloni e il loro indebitamento nei riguardi dell'affittuario; e poi con la costruzione di importanti opere di sistemazione idraulica, e con la diffusione di nuove colture (come il mais, oppure il foraggio ricavato nel prato irriguo e la risaia) che, a lungo andare, determinano la crisi della mezzadria e le condizioni per addivenire alla sua sostituzione col nuovo sistema agrario della conduzione diretta con operai salariati.

In larghi settori della Pianura Padana, dalla seconda metà del Settecento alla prima metà dell'Ottocento, i progressi nella diffusione della risaia e del prato irriguo divengono gli agenti di una vera e propria rivoluzione agronomica, che induce anche nella tessitura del paesaggio agrario profonde trasformazioni. Su questa tessitura, l'apertura di un nuovo canale d'irrigazione o l'utilizzazione delle acque di un nuovo fontanile ha spesso un effetto addirittura travolgente: alle esigenze dell'irrigazione, e del nuovo sistema agrario che essa comporta, si debbono ormai adeguare, col percorso dei canali, le forme regolari dei campi, e persino i limiti dei poderi e delle proprietà, secondo rigidi schemi che le nuove tecniche stesse impongono⁸.

Anche nelle zone non irrigue, «con l'introduzione delle foraggiere, del granturco, della patata e delle sarchiate industriali in un regolare ciclo colturale, i nuovi sistemi a rotazione continua assumono rapidamente un predominio decisivo». Tali innovazioni comportano notevoli investimenti di capitale che nelle aziende mezzadrili avrebbero dovuto essere ripartiti tra proprietà e colono; la quasi impossibile disponibilità di capitali da parte del mezzadro finisce con creare le premesse per il passaggio da questo sistema a quello della conduzione capitalistica. Così, le antiche unità poderali vengono via via riaccorpate in grandi e massicce aziende unitarie, mentre le case già mezzadrili ospitano ora famiglie ex mezzadrili ridotte allo stato di salariato fisso o giornaliero, comunque immiserite. Si dilata, quindi, il sistema della cascina che appare perfettamente adeguato «alle nuove esigenze tecniche ed economiche di un'agricoltura, che dalla fase artigianale passa a quella della manifattura, con importanti apporti di capitali fissi e circolanti e con l'impiego normale di mano d'opera salariata; e che giunge a impegnare, nelle fasi di punta, anche masse cospicue di lavoratori a giornata»: una moltitudine pro-

⁸ *Ivi*, pp. 331-333.

letaria, che versa in condizioni di vita ai limiti della sussistenza e che viene precariamente ospitata negli stessi complessi aziendali o nei villaggi agricoli ubicati lungo le principali diramazioni stradali.

Le aree asciutte, invece, sono meno interessate dalle grandi trasformazioni operate dall'affittanza capitalistica, e quindi l'assetto tradizionale dell'azienda signorile appoderata e della mezzadria non solo «rivela una maggiore capacità di resistenza», almeno fino al tardo Ottocento o all'inizio del Novecento, ma continua «ad espandersi anche sulle nuove terre conquistate alla cultura coi dissodamenti e con la ripresa delle opere di bonifica e di sistemazione». Ad esempio, nel Ferrarese, tra la fine del Settecento e il 1825, le terre a coltivazione si erano accresciute da 93.000 a 119.000 ettari, anche se molti dei nuovi coltivi non erano stati ancora organizzati con il sistema della piantata. Dal 1825 al 1875, poi, le terre coltivate si accrescono ulteriormente da 119.000 a 165.400 ettari, come ha mostrato Sereni, mentre la piantata ora si allarga dai 58.000 ettari di fine Settecento e dai 67.000 ettari del 1825 a ben 103.000 ettari.

Nel corso del secolo XVIII, si intensificano dunque, nella Padania, ma più in generale nell'Italia centro-settentrionale, i processi di «sviluppo «all'italiana» del capitalismo nelle campagne»; processi che erano già iniziati nel secolo precedente soprattutto in Toscana, nella Lombardia e nel Veneto, come effetto del 'riflusso' di capitali ex industriali e finanziari verso la terra e l'agricoltura. Si rinforzano così i ceti dell'aristocrazia e della borghesia terriera che provvedono alla costruzione – accanto alle aziende agrarie – di innumerevoli ville signorili. Basti pensare che nel Veneto, a fronte delle 332 ville erette nel XVII secolo (più o meno quante se ne era costruite nei tempi tardo-medievali e rinascimentali), se ne edificarono «non meno di 403» nel XVIII secolo e ancora 137 nella prima metà del XIX secolo. Come si deve riconoscere per la villa toscana, la villa signorile veneta

dalla metà del '600 a tutto il '700, e poi nell'800, non è più solo un luogo d'ozio e di svaghi, ma diviene il centro di una vera e propria azienda agraria signorile, nella quale gli investimenti di capitali non si approfondono solo nelle fastose costruzioni o nell'elaborato intrico dei giardini, ma vanno anche, e sempre più largamente, a vere e proprie opere di trasformazione e di colonizzazione agraria, allo 'sventramento' di terre incolte ed a piantagioni arboree e arbustive utilitarie, ad opere di derivazione delle acque e all'impianto di nuovi poderi [...]. Questa linea di sviluppo capitalistico dell'azienda signorile [trova] un largo riscontro in altri settori della penisola. In Piemonte, in Lombardia, in Liguria, in Sicilia

– come nella Venezia – la seconda metà del Seicento e tutto il Settecento segnano l'epoca della fioritura di grandi ville signorili che [...] cominciano ad assumere anche qui una notevole importanza come centri di riorganizzazione del paesaggio agrario [...]. Proprio la Toscana, anzi, diverrà – o era già divenuta –, in Italia, il luogo caratteristico della 'fattoria', centro di una complessa organizzazione della grande azienda signorile appoderata, generalmente annessa, appunto, a una grande villa padronale⁹.

È in tale contesto che va inserito – ce lo ricorda Eugenio Turri – il giudizio di un colto, competente e dinamico imprenditore agrario della Toscana della prima metà del XIX secolo, Cosimo Ridolfi, che era arrivato a scrivere che il ricco borghese toscano era disposto a spendere il suo danaro in campagna unicamente mirando a far bello il paesaggio, anche a costo di non ricavarci nulla, «dando quindi uno sbocco estetico, teatrale, in definitiva culturale, a tutto il suo agire economico». In effetti, l'impegno artistico del grande e munifico proprietario toscano si misura ora non solo nell'abbellimento della villa e dei suoi onnipresenti resedi «di delizia» (giardino e parco), ma anche e soprattutto nella costruzione di elaborate e razionali sistemazioni idraulico-agrarie e nell'erezione o nella ristrutturazione delle «splendide case coloniche» sette-ottocentesche, che rispondono pienamente ai canoni dettati dal razionismo illuministico della simmetria e della funzionalità abitativa e produttiva insieme (edifici unitari a blocco con torre colombaria e spesso un doppio ordine di porticato e loggia nei due piani della facciata principale).

L'eliminazione da parte dei governi lorenesi e francesi di molte 'servitù' ed ostacoli di natura feudale – sia la manomorta, il fedecomesso, il maggiorasco (che impedivano la mobilitazione dei beni fondiari degli enti religiosi, assistenziali e cavallereschi e della stessa aristocrazia), e sia i beni collettivi o gli usi civici (funzionali a misere economie di autoconsumo), i vincoli forestali e i tanti monopoli o 'privative' di sfruttamento minerario, industriale e commerciale – e i loro stessi provvedimenti di liberismo economico spinsero le vecchie classi dominanti e gli 'uomini nuovi' che avevano saputo approfittare delle trasformazioni attivate tra Sette e Ottocento a contribuire a quello «sviluppo 'all'italiana' del capitalismo nelle campagne» che contrassegna soprattutto la Toscana nella prima metà del XIX secolo. Sereni calcolava che, intorno al 1830, su 50.000 poderi circa esistenti in Toscana, non

⁹ *Ivi*, pp. 288-290.

meno di 12.000 fossero riuniti in 1000 grandi fattorie; ed anche dei poderi 'sciolti', d'altronde, la proprietà restava sovente concentrata nelle mani dell'antica aristocrazia terriera, oltre che in quelle dei nuovi grandi proprietari borghesi». Lo sviluppo della fattoria – con l'importanza crescente dei suoi investimenti di capitale – fu quindi una delle conseguenze più importanti delle riforme leopoldine e di quelle dell'età napoleonica. Ma in Toscana – e a maggior ragione nell'Umbria, nelle Marche e nella Romagna, amministrate da uno stato retrivo quale il Pontificio – «manca qui quello slancio rinnovatore, che nella Pianura padana è alimentato dal rapido sviluppo dell'irrigazione e dai decisivi progressi dei nuovi sistemi agrari a rotazione continua»: qui, la modernizzazione non passa, dunque, attraverso la disgregazione della mezzadria poderale e dei seminativi arborati, che anzi rafforzano il loro potere estendendosi ancora spazialmente alle nuove aree di bonifica e di diboscamento/dissodamento strappate alle pianure umide e alla montagna. «Dal 1830 al 1854, si calcolava che, solo nelle grandi fattorie, il numero dei poderi fosse cresciuto da 12.000 a 15.000». A livello regionale poi, tra il 1830 e il 1860, la superficie a coltivazione si accresce da 649.000 a 722.000 ettari. La modernizzazione si afferma, piuttosto, mediante lo sviluppo delle coltivazioni di pregio commerciale – come la vite e l'olivo –, o finalizzate all'uso della protoindustria rurale – come il gelso e la paglia –, non mediante la rivoluzione delle rotazioni (con l'inserimento cioè delle foraggere e di altre piante da rinnovo) e l'introduzione di altre colture specializzate irrigue o secagne. In altri termini, anche le altre innovazioni parziali, come «la diffusione delle foraggere, del granturco, della patata», favoriscono «un certo progresso dei sistemi agrari a rotazione continua», ma sempre nei limiti di una realtà, come osservava Sereni, a bassa intensità di investimento di capitali quale quella dominata dalla coltura promiscua e dall'esigenza di garantire alle famiglie coloniche – in primo luogo – l'autosufficienza alimentare.

Anche in alcune province del Regno di Napoli, sostiene Gambi, si riflettono gli interventi attivati – dalla metà del XVIII secolo – dalla nuova dinastia dei Borbone per edificare uno stato moderno, cominciando col costruire «i primi tronchi di una diaspora di carrozzabili verso i distretti pastorali d'Abruzzo, i distretti frumenticoli di Puglia, i distretti serici, vinicoli e minerari del Sud, e per ampliare con opere di irrigazione e bonificazione nelle aree adiacenti (in particolare le piane di Sarno, Nola, Pomigliano, Caserta) le coltivazioni destinate ai bisogni quotidiani enormi della maggiore concentrazione umana della penisola», cioè la capitale. Segni di evoluzione capitalistica dell'azienda signorile cominciano così a rilevarsi anche nel Mezzogiorno

e specialmente in Puglia. Sempre in Puglia, significativa – anche se rimasta a lungo isolata – fu la creazione, disposta dagli stessi Borbone negli anni '70 del XVIII secolo, nella campagna di Foggia, del sistema delle cinque borgate di colonizzazione di Orta, Ortona, Stornara, Stornarella e Carapelle, dove furono insediate oltre 400 famiglie di agricoltori che ottennero piccoli appezzamenti delle terre della soppressa fattoria dei gesuiti.

Assai meno conosciute sono quelle poche esperienze di colonizzazione che segnala Barberis e che vennero prodotte dai governi pre-unitari (raramente anche da grandi proprietari privati come Alvise Mocenigo che nel 1790 creò Alvisopoli nel Veneto e il marchese Nunziante che nel 1823 fondò San Ferdinando nell'agro di Rosarno in Calabria), nei secoli XVIII-XIX, a coronamento dei loro interventi di bonifica: è il caso del villaggio di San Ferdinando di Puglia edificato a sud di Manfredonia da Ferdinando IV di Borbone nella bonifica di Trinitapoli e delle saline di Barletta (oggi Margherita di Savoia); oppure delle varie borgate maremmane (Vada, Cecina e Follonica) fondate, con le stesse modalità e finalità, negli anni 30 del XIX secolo, da Leopoldo II di Lorena.

Bevilacqua documenta, nella prima e soprattutto nella seconda metà del Settecento, la presenza di vaste piantagioni di agrumi nella Sicilia non solo costiera – difese dai venti freddi con alti muri o fitte siepi di canne e poi, dalla metà dell'Ottocento circa, pure con densi filari di alberature frangivento costituite da tamerici ed eucalipti – e di altri alberi da frutta in Terra di Lavoro, nelle contrade di Aversa, di Caserta, di Maddaloni. Gli agrumi appaiono ora dominare, come ricordava il Galanti «vaste estensioni di terra negli agri, oltre che di Messina e Palermo, di Militello, Piazza, Palma, Mistretta, Cefalù, Milazzo, Sciacca, Monreale, Partanna e Catania. In realtà, già negli ultimi decenni del XVIII secolo, appare ben avviato il commercio di lunga distanza fra l'isola e i centri commerciali dell'Europa del Nord, soprattutto di limoni e succo di limone. E il porto che si specializza in tale funzione commerciale è quello di Messina, grazie anche alla vicinanza della prospiciente provincia di Reggio, sulle cui coste si erano venuti formando veri e propri boschi di aranci».

Contemporaneamente, tornano ad espandersi le piantagioni di gelso – seppure in aree circoscritte come a Reggio Calabria e nella Valdemone in Sicilia, ove alimentavano una fiorente lavorazione della seta, praticata non in manifatture ma dagli stessi contadini a domicilio, mentre nel resto della Calabria la pianta appare in decadenza – e, soprattutto, si affermano processi di specializzazione produttiva in forma di piantagioni monoculturali di olivi

in primo luogo, e poi anche di viti e mandorli, «che si vanno estendendo su ampie superfici con una propria fisionomia»: così, nella Terra d'Otranto e nel Tarantino, nella Terra di Bari e nella Calabria Ulteriore occidentale (Terranova, Gerace, Gioia e Palmi). In tali aree, come anche in Sicilia (a Palermo, Termini, Caltagirone, ecc.), alla fine del Settecento, vengono messe a dimora, con ordine, decine di migliaia di pianticelle e creati «boschi di olivi», che erano destinati a fare di quei territori, nei tempi contemporanei, i poli «di maggiore concentrazione olivicola del Mezzogiorno d'Italia».

In effetti, fu quella una fase di intensa e grandiosa trasformazione del paesaggio agrario meridionale. E il suo motore potente, il suo centro propulsore era fuori dalle economie agricole di quelle regioni. Come già nel 1773 poteva notare Domenico Grimaldi, con sorprendente larghezza di informazioni, 'il consumo dell'olio cresce a proporzione, che la popolazione, il lusso, od il commercio crescono nell'Europa'. Erano infatti i centri industriali del Nord, le fabbriche dei panni lana dell'Inghilterra, i saponifici di Marsiglia e, in parte di gran lunga minore, il crescente uso di olio da tavola presso le famiglie dei ceti alti urbani, a costituire il vasto e crescente mercato del prodotto ricavato dal millenario albero di Minerva. Le guerre napoleoniche bloccarono per un buon decennio, soprattutto nel Mezzogiorno continentale, l'avanzata dell'olivo nelle campagne,

ma con la Restaurazione gli impianti ripresero. «I vasti dissodamenti che furono operati in quella fase, e che continuarono lungo i decenni successivi del XIX secolo, se spesso portarono alla dilatazione delle aree cerealicole, produssero tuttavia incrementi notevoli, anche se difficilmente misurabili, dell'oliveto promiscuo e specializzato». Così

nel Salernitano, lungo la piana di Montecorvino e di Eboli, dove gli olivi si addensavano al punto di apparire fitti 'come cavoli', o a Campagna, che era già nota, ai primi dell'Ottocento, per le sue immense piantagioni. In Puglia, dove Terra di Bari ormai primeggiava quale regione degli oli fini e delle piantagioni razionalmente disposte, si segnalavano sempre più distintamente centri come Bitonto, le piantagioni fra Massafra e Taranto, le campagne di Brindisi, ormai note da tempo per la ricchezza, varietà ed ordine delle colture arborate. E così anche in Abruzzo, dove la pianta trovava asilo sulle basse colline, l'agro di Penne assumeva i caratteri di una specializzazione agronomicamente elevata e d'avanguardia. Cospicua estensione in quella fase venne poi a trovare l'olivo in Sicilia, dove spesso estesamente si praticò la valorizzazione per innesto degli olivastri sel-

vatici, ma dove si ricorse anche, con larghezza e sistematicità, a varie forme di terrazzamento delle terre di collina. A Ottocento inoltrato era oramai possibile ammirare le belle piantagioni disposte lungo la costa orientale etnea, da Catania a Taormina, o nelle campagne del Palermitano (Chiusi, Marineo, nel tratto da Termini a Palermo), nel Messinese (da Milazzo a Pertineo), in provincia di Trapani (Alcamo, Castellammare del Golfo, Castelvetro) disposte sulle terre acclivi secondo sistemi vari di terrazzamento: a *ripiani orizzontali*, a *spina*, a *mezza luna* [...]. Grazie alla crescente e in alcune fasi spettacolare espansione del mercato interno e internazionale, lungo quasi tutto l'Ottocento, l'olivo conobbe una continua e straordinaria espansione¹⁰.

Pure la vite in coltura promiscua e specialmente a vigna specializzata, «elemento consueto, e per così dire domestico, del paesaggio meridionale prese a ripopolare – con ritmi e andamenti diversi, da area ad area, da regione a regione – le terre coltivate in prossimità dei centri abitati e ad addentrarsi nella campagna», sia in Sicilia – negli agri di Vittoria, Termini e Marsala (ove si produceva il rinomato vino aromatico largamente esportato in Inghilterra fin dalla seconda metà del Settecento, fortuna che determinò la grande espansione della coltura in luogo dei cereali e degli olivi), nella piana di Catania, ecc. –, che nel Mezzogiorno continentale. Qui, la fortuna della vite coinvolse e rivitalizzò le vecchie aree di produzione delle costiere rocciose Amalfitana e Sorrentina, della Terra di Lavoro e degli orti dell'area napoletana (dove la vite non era coltivata in filari ma tradizionalmente tenuta con «belle ghirlande» maritate ai pioppi o ad altri alberi, per utilizzare il prezioso suolo con colture orticole e seminati vari), espandendosi anche in Puglia (Terra di Bari) e in Calabria (Paola, Locri, Sambiase), in genere in forma di vigneto basso o in consociazione con olivi, mandorli, carrubi e non di rado i seminati. Di sicuro è nella piana calabrese di Gioia, che

nel corso dei primi decenni dell'Ottocento si compì uno dei più grandiosi processi di riorganizzazione del paesaggio agrario che abbia interessato le campagne del Mezzogiorno in età contemporanea. Le terre di pianura, anche laddove si erano insediate fiorenti masserie cerealicolo-pastorali, vennero progressivamente e sistematicamente invase dagli alberi: olivi in primo luogo, ma anche agrumi,

¹⁰ P. BEVILACQUA, *Tra natura e storia. Ambiente, economia, risorse in Italia*, cit., pp. 168-169.

gelsi, mandorli. Per rispondere alla crescente domanda del mercato internazionale, le migliori terre di piano venivano consacrate alle piantagioni specializzate. Il grano e soprattutto il granoturco, in spettacolare espansione in quegli anni, grazie ad una vasta opera di terrazzamento delle colline e a sistemi empirici di irrigazione, vennero trasferiti sulle alture. Lì, sulle terre più difficili e più distanti dalla costa, si produceva il necessario per l'autoconsumo contadino: il pane destinato alla riproduzione fisica del proletario agricolo. Due distinte economie erano venute a disegnarsi, con elementi di forte complementarità in uno dei più ricchi territori agricoli del Mezzogiorno continentale.

In tutte queste aree, è «nella diffusione delle colture arborate», dunque, che «si veniva realizzando, talora anche per iniziativa economica dell'aristocrazia feudale, una nuova valorizzazione della proprietà fondiaria, che poneva al centro della trasformazione, sia pure in forme sempre subalterne, il lavoro contadino». Gli alberi, infatti,

esigevano anche una più ravvicinata e assidua custodia degli uomini. I frutti andavano difesi certo dai furti di viandanti e pastori, o dall'intrusione devastatrice delle capre, ma essi erano anche oggetto di raccolte periodiche nelle diverse stagioni dell'anno. E spesso erano necessari a tal fine appositi locali per la loro conservazione o per la loro lavorazione. Cure di diversa natura e impegno richiedevano poi di volta in volta le stesse piante: arature e zappature dei terreni, manutenzione delle siepi e delle chiusure, lavori di potatura, sistemazione dei sostegni nei vigneti, in taluni casi irrigazione periodica agli agrumi, sostituzione delle piante invecchiate, interventi empirici contro i parassiti, cura dei semenzai e delle piantonaie in cui si allevavano i nuovi soggetti. Case e magazzini, dunque, e fabbricati rurali di varie dimensioni e con diverse funzioni accompagnavano la presenza degli alberi fruttiferi e punteggiavano così la campagna con i segni stabili del lavoro agricolo. Le piante, in questo modo, richiamavano gli uomini, aprivano la strada agli insediamenti demografici in nuovi territori¹¹.

Ma, in generale, si deve rilevare con Sereni che la realtà del Napoletano e della Sicilia, della Sardegna e del litorale tirrenico compreso tra le Maremme toscane, l'Agro Romano e le Paludi Pontine, continua ad essere «profondamente diversa» e, in sostanza, del tutto o quasi immobile rispetto ai secoli del

¹¹ *Ivi*, p. 199.

passato. Qui – con l’eccezione delle piantagioni meridionali in via di lento allargamento effettuate «in grandi starze, condotte in economia diretta con lavoratori a giornata, [oppure] con la concessione in affitto» ad imprenditori –, continuano ad esistere delle proprietà signorili ed ecclesiastiche e persino demaniali, sulle quali, anziché affermarsi

forme d’impresa capitalistica, con l’impiego di pastori salariati e di lavoranti a giornata, nettamente predomina la concessione precaria di singoli appezzamenti a una folla di terraticanti, che li lavorano coi loro rudimentali mezzi di produzione, e corrispondono al signore una quota parte del prodotto [...]. Questa precarietà delle concessioni è in stretto rapporto con la persistente prevalenza, nel Meridione e nelle Isole – così come nell’Agro Romano e nelle Paludi Pontine e negli altri derelitti territori che circondavano la ‘gemma incastonata’ di Roma –, dei sistemi agrari a campi ed erba od a maggese, e con la scarsa diffusione delle colture foraggiere che, a quel basso livello di sviluppo delle forze produttive sociali, è qui seriamente ostacolata dalle condizioni climatiche¹².

La tradizionale e protervia tendenza da parte dei proprietari ad escludere dagli usi civici le loro terre e persino i demani comunali – con usurpazioni e chiusure dei fondi – si accentua tra Sette e Ottocento: finalmente, tra il 1825 e il 1838, nel Regno di Napoli e nella Sardegna vennero approvate delle normative eversive della feudalità che privilegiavano la grande proprietà, che si veniva ora a trovare in condizioni di disporre in maniera piena delle terre. I beni concessi in cambio della soppressione degli usi civici alle comunità, anziché essere suddivisi tra tutte le famiglie residenti, furono in larga misura acquisiti dalla «nuova borghesia terriera» degli affittuari che controllava le leve del potere locale, e solo in modesta misura da contadini coltivatori abbienti (‘massari’), con conseguente creazione di piccole ma stabili e autonome imprese familiari. «Ma anche là dove le quotizzazioni vengono realizzate, i piccoli lotti assegnati ai coltivatori diretti si riconcentrano rapidamente, nella maggior parte dei casi, nelle mani degli ex-baroni o, più sovente, in quelle della nuova borghesia». Gli effetti delle leggi liberistiche furono quindi assai negativi sul piano sociale. A tali conseguenze, si devono aggiungere quelle prodotte dalla «massiccia estensione dei diboscamenti inconsulti, già gravissimi nell’età napoleonica, e poi ancora favoriti dall’efficacia delle

¹² E. SERENI, *Storia del paesaggio agrario italiano*, cit., p. 354.

leggi eversive, che lasciano libero il campo alla penetrazione dei rapporti mercantili e capitalistici nell'economia forestale»¹³.

Nell'età del Risorgimento, così, il paesaggio del Sud resta sostanzialmente quello informe, o privo almeno di forme ben definite, dei secoli precedenti: nell'Agro Romano e nelle Paludi Pontine, così come in parte delle Maremme toscane e del Tavoliere delle Puglie (quest'ultimo sotto Gioacchino Murat che aveva abolito la dogana delle pecore, concedendo le terre ad una ventina di grandi allevatori perché integrassero la zootecnia con la cerealicoltura), territori che pure erano stati fatti oggetto di grandi operazioni di bonifica. Nelle Maremme,

la bonifica intrapresa da Leopoldo II nel 1828, era stata portata a termine, alla vigilia dell'Unità, su poco meno di 10.000 ettari, di contro ai 50.000 che restavano da prosciugare. Ma più rapido appariva, già, il progresso dei dissodamenti: nella sola Provincia grossetana, tra il 1828 e il 1843, migliaia e migliaia di ettari di sodaglie erano stati ridotti a cultura, e non meno di 453 nuovi edifici colonici erano stati costruiti in aperta campagna. Anche su queste nuove terre, certo, i seminativi nudi continuano a prevalere; ma il paesaggio del bosco, della macchia, dei pascoli, di un sistema agrario a campi ed erba – che pur seguita a dominare nella maggior parte della Maremma – comincia ora a restringersi di contro a quello meno informe, segnato dalla regolare presenza del maggese. Lo stesso discorso vale, in certo qual modo, per il Tavoliere di Puglia,

ove la legge con cui,

nel 1806, Giuseppe Bonaparte aveva soppresso la quattrocentesca 'Dogana della mena delle pecore', disponendo che le cosiddette 'terre salde a cultura' restassero in perpetuo censuate ai coloni od ai presunti possessori, dietro pagamento di un canone affrancabile,

con a seguire altra legge del 1808,

con la quale si liberavano le stesse terre dalla servitù del pascolo estivo, «dovevano anche qui promuovere un certo progresso dei dissodamenti»¹⁴.

¹³ *Ivi*, p. 354.

¹⁴ *Ivi*, pp. 361-362.

Da allora, la transumanza ovina entrò in graduale crisi. Già nel 1816, 60.000 dei 220.000 ettari del Tavoliere erano stati dissodati e coltivati a cereali alternati al maggese da coltivatori riuniti in nuovi insediamenti rurali (villaggi come quello di San Ferdinando) o in grandi aziende capitalistiche – le masserie – che occupavano masse crescenti di braccianti. Come si è già enunciato, a sud di Manfredonia, Ferdinando IV bonifica Trinitapoli, le saline di Barletta e San Ferdinando di Puglia. Anche nel Lazio, e precisamente nelle Paludi Pontine, tra il 1777 e il 1791, Pio VI «aggredisce una superficie di 19.000 ettari, ne mette a frutto 7000 [...]. In Veneto, all'arrivo dei francesi, operano ben 240 consorzi di bonifica», che al 1881 avevano già prosciugato – specialmente per effetto dell'applicazione delle macchine idrovore dal 1851 in poi – tra 80.000 e 100.000 ettari «senza una sola lira di partecipazione statale». Persino alcuni grandi proprietari privati del Sud si segnarono come attivi imprenditori. «Nel 1818, a Rosarno, il marchese Nunziante – fucilatore di Murat – parteggia col comune il prosciugamento di una grossa terra demaniale. Avrà i tre quarti delle superfici prosciugate. Nel 1823 si compie la divisione, inizia il popolamento di un villaggio che, in omaggio ai Borboni, assume il nome di San Ferdinando», e che nel 1836 contava già 840 abitanti¹⁵. Non c'è dubbio circa il fatto che il latifondo – nel Meridione come nel Lazio – continuasse ad essere la forma socialmente più arretrata del capitalismo agrario.

Il latifondista poteva tranquillamente accontentarsi di basse rese per unità di superficie [coltivata a cereali], se l'unico investimento produttivo rischiatto – il monte salari – era tenuto sotto controllo e garantiva comunque un livello di profitto. E così le colture stesse potevano essere mantenute al di sotto di una soglia tecnologica adeguata, se le avversità stagionali, grazie ai contratti tipici del latifondo, finivano coll'essere scaricate sulle popolazioni contadine [...]. Certamente, in tante aree (nel Crotonese, in Calabria, nel Tavoliere di Puglia, nella Sicilia interna) il suo *habitat* tipico era di antica formazione. Ma il latifondo cerealicolo così come lo conosciamo dalla letteratura otto-novecentesca, non era solo il tardo retaggio del passato, né costituiva l'ibrido prodotto della troppo lenta dissoluzione di vecchi rapporti precapitalistici. Sotto l'aspetto giuridico e sociale esso era anzi nettamente diverso dal latifondo feudale e si poneva quale fenomeno sociale di formazione recente. Un vero e proprio sistema, ma inseparabile dal

¹⁵ C. BARBERIS, *Le campagne italiane dall'Ottocento a oggi*, Bari, 1999, pp. 304, 309.

peculiare assetto territoriale che esso stesso era venuto producendo *ex novo* o perpetuando, e in cui aveva finito coll'assestarsi, fra l'ultima metà del secolo XVIII e la prima del secolo successivo¹⁶.

Un po' dappertutto, quindi, nell'Italia collinare e montana, vennero messe a coltivazione molte terre marginali fino ad allora incolte o boschive, collocate a quote eccessive o mal soleggiate, spesso mediante imponenti opere di sistemazione (gradonamenti, muretti ecc.).

È proprio a decorrere dagli ultimi decenni del XVIII secolo che si manifesta una pesante aggressione ai boschi montani e collinari per estendere qui i coltivi e i pascoli, oppure soltanto per utilizzare in modo troppo intensivo e smodato la massa legnosa sempre più richiesta dalle industrie e dai mercati urbani. Tali diboscamenti e dissodamenti inconsulti furono effettuati dai proprietari in una fase politica improntata dai principi del liberoscambismo economico, che produssero quasi ovunque la soppressione delle normative vincolistiche emanate nel passato a difesa di molti boschi. In Toscana, i vincoli furono completamente aboliti nel 1780, in Piemonte nel 1833. Si arrivò allora al taglio di interi boschi 'banditi' – cioè classificati indispensabili alla difesa del suolo – prima che gli agenti dell'amministrazione ne venissero a conoscenza. Sereni fa ascendere a circa due milioni gli ettari di boschi perduti durante la loro grande mattanza. I tagli determinarono, in un breve periodo, processi preoccupanti di dissesto idrogeologico delle terre alte, con le frane e gli smottamenti e il denudamento delle matrici rocciose ad opera dell'erosione delle acque, e con le sempre più rovinose inondazioni nelle terre basse.

Un processo, questo, così imponente di consumo della più fondamentale risorsa agraria, il suolo, da attivare la ricerca e la sperimentazione della scienza agronomica che – specialmente nella Toscana illuminata dei Georgrafili – valse ad elaborare, tra Sette e Ottocento, la nuova tecnica delle 'colmate di monte': questa, ispirandosi al collaudato sistema della 'colmata di piano', intendeva trasformare – come in effetti si fece da parte di geniali tecnici come Agostino Testaferrata e Giovan Battista Landeschi, a partire dalla fattoria di Meleto in Valdelsa di proprietà del marchese Cosimo Ridolfi nei primi decenni dell'Ottocento – le più basse pendici denudate e scoscese dei rilievi, in una serie di singoli ripiani sostenuti da muri, detti piani 'a spina' o tagliapoggio, con divisione in piani separati. E ciò, grazie alla pratica laboriosa

¹⁶ P. BEVILACQUA, *Tra natura e storia*, cit., pp. 109-110.

della deviazione nelle depressioni naturali, opportunamente arginate secondo le linee della pendenza, per molti anni, dei corsi d'acqua locali, per fare loro depositare i sedimenti strappati all'alta collina. Sereni afferma che tali efficacissime bonifiche collinari rimodellarono il paesaggio di intere aree collinari: esse «vengono ad assumere – nelle nuove condizioni create dallo sviluppo capitalistico dell'azienda signorile – un'importanza che dalla Toscana si allarga ben oltre i confini regionali, per incidere profondamente sulle forme del paesaggio agrario italiano». Infatti, la spina «si diffonde, già nel primo Ottocento, in una zona delimitata tra Empoli, Montaione e Castelfiorentino; trapassa poi, più lentamente, i confini regionali, per allargarsi nelle Marche e in Emilia, e poi in altre parti d'Italia, dove trova ai giorni nostri il suo luogo d'elezione nelle pendici argillose di media declività (15-25%). Tra le sistemazioni collinari, questa può considerarsi senza dubbio come la più elaborata, e come quella che meglio risponde alle esigenze di un buon governo delle acque superficiali e profonde». Contemporaneamente, riprese impulso pure la tradizionale pratica delle meno elaborate sistemazioni orizzontali con ciglioni e terrazzi, dalle prode rinforzate dai filari di vite e altri alberi e da capillari strutture fognarie, che plasmarono in maniera razionale ed efficace i versanti di molte colline, non solo della Toscana – vera e propria terra di elezione di tali esperienze – ma anche della Liguria, «ove il paesaggio caratteristico delle fasce comincia ad affermare il suo predominio non solo sulle riviere, ma anche su vallate che si addentrano nel retroterra, come quella della Polcevera»; della Lombardia, «ove sulle riviere dei laghi subalpini seguita ad allargarsi l'elaborato paesaggio» di tali costruzioni; del Veneto, e perfino «del Mezzogiorno e delle Isole, ove tuttavia solo dopo l'eversione della feudalità, e nel corso del sec. XIX, terrazzamento e gradonamento verranno assumendo quel rilievo che qui a tutt'oggi essi conservano, ma che ancora alla fine del Settecento, per contro, resta limitato a settori ben più ristretti, quelli cioè ove vere e proprie costruzioni cominciano ad esser destinate alle più ricche colture agrumarie»¹⁷.

Ovviamente, insieme con i diboscamenti e i dissodamenti a fini agrari, nella seconda metà del Settecento ripresero in grande stile anche le bonifiche degli acquitrini presenti in pianure costiere e interne dell'Italia centro-settentrionale, a partire dalla Lombardia asburgica e dalla Toscana: qui, il governo lorenese profuse immense energie per strappare alle acque – e colonizza-

¹⁷ E. SERENI, *Storia del paesaggio agrario italiano*, cit., pp. 310, 315-324, 348-351.

re, mediante il collaudato modello della mezzadria poderale e dei seminativi arborati – molte terre della Valdichiana e della Valdinievole, delle pianure di Pisa e Grosseto, dei bacini interni del Senese, ecc., talora provvedendo pure alla embrionale costruzione dei nuclei embrionali di insediamento a servizio della colonizzazione, tra cui spicca la nuova stazione termale di Montecatini degli anni '70 e '80.

In conclusione, si ritiene che le bonifiche, i diboscamenti e i miglioramenti agrari che si realizzarono nell'Italia centro-settentrionale tra la metà dei secoli XVIII e XIX – se non valsero a proiettare il Paese nella fase della rivoluzione agronomica e agricola durevole – almeno (sostiene Greco) servirono ad accrescere «la produttività del settore agricolo. Essi fecero fronte all'aumento demografico mettendo a disposizione più beni per un numero di bocche che andava crescendo», fino all'Unità d'Italia ed oltre.

LA MODERNIZZAZIONE DELLE VIE DI COMUNICAZIONE

A partire dalla metà o seconda metà del Settecento, la crescita agricola e commerciale, più che manifatturiera, riportò in primo piano l'attenzione per la viabilità e per le vie della navigazione interna, che dagli Stati più progrediti si andò diffondendo dappertutto, poiché le condizioni stradali divennero il simbolo del progresso civile raggiunto da una nazione. Maggi mette in luce il fatto che, all'epoca, un po' tutte «le strade – anche le postali – erano malandate o pessime, tanto che nelle relazioni del tempo che riguardano le loro condizioni si trova spesso che la tale strada non può esser percorsa *senza pericolo per gli uomini e gli animali*». Quasi sempre, trattavasi di mulattiere, e quindi l'intero sistema di ciascun Paese appariva non differenziato e non specializzato. «Gli itinerari stradali si presentavano abbastanza mutevoli, contrariamente a quanto spesso si afferma; e del resto si trattava di strade scarsamente impresse sul terreno (ad esempio, mancavano quasi del tutto di ponti) e specialmente nei passaggi appenninici si sfilacciavano in molti percorsi alternativi». La rete era molto più fitta ed efficiente nella Padania, con articolazione intorno ai principali centri, «mentre le coste a sud di Loreto e di Livorno sono totalmente prive di strade»; anche il Sud era quasi privo di comunicazioni, eccettuati alcuni percorsi convergenti su Napoli, ed un primo abbozzo di una rete pugliese. Non meraviglia che, ove possibile, fossero di gran lunga preferiti gli spostamenti marittimi e per le idrovie interne sia per le merci che per le persone.

Nella seconda metà del XVIII secolo, inizia la svolta con passaggio dal 'trasporto someggiato' a quello con i carri. Vennero costruite, infatti, «le prime strade concepite con criteri moderni – pavimentazioni resistenti ai carri ma non eccessivamente costose (il 'macadam', ovvero rivestimento a strati di breccia omogenei, con le pietre più grandi collocate in basso e sopra pietruzze via via più sottili, costantemente mantenute mediante periodica inghiaatura), pendenze e larghezze costanti, curve con raggi prefissati, opere d'arte unificate» e ponti – come le vie transappenniniche che da Modena portavano a Massa Carrara (via Vandelli) e, soprattutto, da Firenze conducevano a Bologna per il valico della Futa e a Modena per Pistoia. Quest'ultima – scrive Bortolotti – era «ancora una strada politico-militare (una lapide che celebra l'apertura del valico dell'Abetone dice che la strada *Germaniam Etruriae jungebat*, congiungeva la Toscana con l'impero tedesco degli Asburgo), che però serviva anche al crescente traffico commerciale, specie tra Livorno, allora porto importante, e il nord dell'Italia»¹⁸, oltre che ai tanti viaggiatori italiani e del *Grand tour* europeo che non mancarono di avvalersene. Dunque, sostiene Maggi, «dopo secoli di decadenza, si verificò un generale miglioramento e molte mulattiere furono trasformate in carrozzabili» e rese di più agevole transito mediante l'adozione di accorgimenti tecnici adeguati alla percorrenza di ostacoli naturali quali gli umidi fondovalle, le gole montane e i corsi d'acqua. Con il 'risanamento' stradale fu possibile passare dal trasporto someggiato con muli e asini ai barrocci e carri capaci di portare almeno una tonnellata di merci. Contemporaneamente, nelle arterie più trafficate, dette 'postali', «crescevano i servizi di posta, con stazioni attrezzate per il cambio dei cavalli, dotate anche di alloggi e trattoria, ogni 15 km circa in percorsi di pianura, un po' meno nei percorsi di montagna, a seconda del tratto che una coppia di cavalli poteva percorrere senza fermarsi».

Tra le maggiori realizzazioni tardo-settecentesche dei governi illuminati, sono da annoverare il tratto toscano della Firenze-Roma, la Como-Chiasso-Bellinzona, la carrozzabile del Brennero (la prima via transalpina aperta nel 1772), la Milano-Piacenza, l'altra transalpina del Colle di Tenda (1785). Gli interventi miglioritari si applicarono pure alla rete dei fiumi e canali navigabili esistente da secoli, soprattutto nell'Italia settentrionale.

¹⁸ L. BORTOLOTTI, *Viabilità e sistemi infrastrutturali*, in *Storia d'Italia. Annali*, vol. VIII, *Inse-diamenti e territorio*, Torino, 1985, pp. 290-292.

Nel Meridione l'uso [idroviario] era stato circoscritto ad alcuni tratti del Gari-gliano e del Volturno, nell'Italia centrale al Tevere, all'Arno, nonché alle foci del Serchio e dell'Ombrone con i canali scolmatori; al Nord, invece, il Po e l'Adige, percorribili rispettivamente fino a Pavia e fino a Legnago, grazie anche ai principali affluenti e ai canali che conducevano ai laghi Maggiore (Ticino-Naviglio grande) e di Como (Adda-Naviglio della Martesana), avevano consentito ai battelli di arrivare fino ai piedi delle Alpi. Era quindi navigabile l'intera pianura padana e persino Bologna aveva il suo naviglio e il suo porticciolo, che rimase in funzione fino al 1814; in Veneto si poteva poi percorrere in discesa il Sile da Treviso al mare, il Livenza e i suoi affluenti fino a Pordenone, il Piave fino a Zen-son; nel Granducato di Toscana dal mare nei pressi di Pisa si arrivava ad Empo-li, Signa e in alcuni periodi a Firenze, secondo la quantità d'acqua; lo stesso Teve-re era navigabile per un lungo tratto a monte di Roma, e tramite la Nera si giun-geva da Orte fino a Narni. I fiumi risultavano infatti molto ricchi d'acqua per-ché meno soggetti a prelievi per irrigazione e altri usi; inoltre le dimensioni delle imbarcazioni erano ridotte¹⁹.

Molti fiumi (non solo quelli navigabili) venivano tradizionalmente uti-lizzati anche per la fluitazione a valle dei tronchi degli alberi (faggi e abeti), tagliati nelle montagne, un trasporto che destinato ad andare avanti almeno fino all'avvento delle ferrovie e spesso ancora tra Otto e Novecento.

Le realizzazioni viarie e idroviarie tardo-settecentesche – che interessar-ono essenzialmente l'Italia centro-settentrionale, con qualche intervento nel Napoletano – furono proseguite durante l'età rivoluzionaria e napoleonica, allorché si migliorarono le possibilità di navigazione del Po, del canale di Pavia, del Brenta, del Bacchiglione e del Mincio. Si registrò anche un parti-colare impulso alla costruzione di strade, a partire dalle vie transalpine del Sempione, del Monginevro e del Moncenisio, e dalle transappenniniche dei Giovi e della Cisa. Va comunque detto che, nel Lazio e soprattutto nel Meri-dione, la situazione era decisamente peggiore, esistendo davvero poche stra-de rotabili, al di là della Napoli-Lagonegro, della Napoli-Bari-Foggia e della Messina-Palermo. Maggi, Bortolotti e Di Benedetto dimostrano, con altri stu-diosi, che, nell'età della restaurazione e del risorgimento nazionale, altri pro-gressi furono realizzati fino a metà Ottocento, quando gli Stati preunitari

¹⁹ S. MAGGI, *Politica ed economia dei trasporti (secoli XIX-XX). Una storia della modernizza-zione italiana*, Bologna, 2001, pp. 171-172.

avviarono per la prima volta una vera e propria politica dei lavori pubblici, che portò continue migliorie nei trasporti. Vennero aperte tante nuove grandi strade, a partire da quelle transalpine dello Spluga (1822), dello Stelvio (1825) e del San Gottardo (1859). Anche la mulattiera del San Bernardino (itinerario dal porto di Genova alla valle del Reno) venne trasformata in rotabile. Furono poi realizzati diversi lavori sui valichi appenninici in Liguria, nei ducati emiliani e in Toscana, nonché interventi in zone prive di arterie, come la ricostruzione dell'Aurelia da Livorno a Roma. Rimase invece statica la situazione nel Mezzogiorno, dove i Borbone incrementarono soltanto le strade intorno alla capitale. Contemporaneamente, furono istituiti nuovi servizi e linee regolari di diligenze, anche alla scala internazionale, ad opera di imprese come la Franchetti e la Orcesi che collegavano quasi tutte le principali città italiane.

Nella prima metà del XIX secolo, i nuovi canali scavati nella Padania vennero adibiti esclusivamente a fini irrigui (come nel Piemonte) o industriali; tuttavia, non poche idrovie furono allora dotate di vaporetto per il più rapido trasporto di persone e merci. Questo avvenne nel 1842 sul Tevere tra Fiumicino e Roma;

la zona con il maggiore sviluppo della navigazione a vapore era però la pianura padana, sulla cui rete di fiumi e canali si spostavano le derrate lombarde e svizzere dirette ai porti di Venezia e Trieste, ma anche i passeggeri in transito tra le capitali Milano e Venezia.

Pure laddove non vennero introdotte tali imbarcazioni moderne,

la navigazione sulle idrovie padane rimase ben sviluppata per tutta la prima metà dell'Ottocento, come dimostrano le rilevazioni del traffico, che intorno al 1840 era di 2000 barche e 60.000 tonnellate di merci all'anno sul canale Milano-Pavia, 3600 barche con più di 100.000 tonnellate di merci sul Naviglio grande Milano-Ticino [...]. Anche sui laghi alpini il movimento era abbastanza intenso, per la vicinanza al confine che stimolava il commercio di frodo²⁰.

Almeno a breve e medio termine, le nuove idrovie attrezzate con la navigazione a vapore e soprattutto le nuove strade rotabili organizzate con siste-

²⁰ *Ivi*, pp. 172-176.

mi regolari di trasporto, come il postale, comportarono una radicale selezione territoriale, promuovendo le aree polarizzate dalle nuove infrastrutture e facendo decadere quelle che erano attraversate dall'antico – e ormai inadeguato, se non da tutti abbandonato – tessuto di mulattiere e sentieri terrestri e di vie d'acqua secondarie.

Gli equilibri vecchi e nuovi erano però destinati a mutare a partire dal 1839, allorché – con la inaugurazione della breve Napoli-Portici – si apre pure l'epoca delle ferrovie in tutti gli stati preunitari, ma specialmente in quelli padani e in Toscana. Questi paesi seppero realizzare vere e proprie reti ferroviarie, seppure rimaste sostanzialmente indipendenti e isolate l'una dall'altra, che sarebbero state poi unificate in un nuovo e più denso sistema dal nuovo stato nazionale fra Otto e Novecento, soprattutto per le direttrici costiere tirrenica e adriatica, per la dorsale interna transappenninica e per i raccordi con gli stati confinanti al di là della cerchia alpina. Rifacendosi soprattutto agli studi di Maggi e Giuntini, si viene a sapere che, nel 1861, esistevano 2189 km di linee ferroviarie in esercizio (mentre 1933 km erano in costruzione e 1335 km versavano ancora allo stadio di progetto). Il sistema era destinato ad espandersi rapidamente, e già nel 1866 e nel 1870 era passato rispettivamente ad oltre 5000 e ad oltre 6000 km. Nel 1866, era ormai possibile andare da Torino a Lecce e da Milano a Roma via Perugia-Terni. Nel settembre 1871 il completamento della galleria del Cenisio (Fréjus) univa l'Italia alla Francia.

Con la costruzione di tali infrastrutture di comunicazione – che garantivano al potere statale il pronto controllo dell'ordine interno e dei confini, oltre a rendere effettiva l'unificazione del paese e la formazione di un mercato nazionale dal quale ci si attendeva un consistente aumento dei commerci –, «il mondo moderno, tecnologico e industriale (scrive Bortolotti), comincia a sovrapporsi al paesaggio antico [...]. La gerarchia dei valori territoriali viene sconvolta, e le aree che nel '700 erano quelle meno pregiate fra tutte – come i territori litoranei e le stesse rive sabbiose del mare – raggiungono e poi sorpassano, come prezzi, le aree agricole pianeggianti di vecchia colonizzazione e quelle collinari, dove si era storicamente radicato il popolamento». Questo processo di ribaltamento dei valori territoriali e di 'scivolamento' degli abitanti e delle attività economiche verso le pianure, specialmente costiere, doveva però manifestarsi compiutamente solo dopo l'unità d'Italia, e precisamente tra Otto e Novecento. In ogni caso, la rete ferroviaria canalizzò immediatamente flussi non trascurabili di merci e viaggiatori. Le strade – sulle direttrici servite dal più rapido ed economico trasporto fer-

roviario – ebbero da allora una sempre minore importanza, fino almeno all'affermarsi del motore a scoppio dopo la prima guerra mondiale, sviluppandosi invece grandemente, anche per gli incentivi e le prescrizioni del governo italiano (con leggi del 1865-68), quegli itinerari che si integravano con le esigenze delle nuove stazioni, dei porti e dei centri capoluogo di provincia e di comune. Di conseguenza, nella seconda metà dell'Ottocento, gli insediamenti 'di strada' esistenti sui percorsi tagliati fuori dalla nuova realtà dei trasporti su rotaia entrarono in una lunga fase di crisi demografico-urbanistica ed economica. Semmai, un nuovo interesse pubblico per tutta la viabilità inizierà a manifestarsi tra Otto e Novecento, ed è da riferire alla prima apparizione sistematica del trasporto meccanico (biciclette, motoveicoli e autoveicoli).

VARIETÀ GEO-ANTROPICHE E AGRARIE NEI TEMPI DELL'UNIFICAZIONE NAZIONALE

Ancora intorno alla metà del XIX secolo, il mosaico Italia agricola e rurale era fatto di tante realtà diversificate e non di rado contrastanti, scrive Bruni, «in cui più della metà della popolazione era costituita dalle famiglie dei campagnoli, dei mandriani, dei pastori, dei boscaioli [...]. A ristrette aree caratterizzate da un discreto sviluppo si affiancavano vaste zone arretrate; colture intensive e pregiate comparivano qua e là a fianco della cerealicoltura estensiva. L'Italia agricola si frantumava in una miriade di realtà regionali, che rispecchiavano differenti tradizioni e un diverso grado di sviluppo sociale. Le stesse categorie di bracciante, colono, fittavolo, indicavano figure sociali e contratti di lavoro completamente differenti appena ci si spostava da una regione all'altra». Ovviamente, la distribuzione della popolazione sul territorio era direttamente correlata a una realtà sociale così nettamente dominata dalla presenza contadina. Al primo censimento del Regno (1861), la popolazione che viveva nelle case isolate, nei villaggi e nei centri minimi superava il 58% del totale. Il valore era nettamente più elevato nelle regioni dell'Italia centrale e nord-orientale che erano caratterizzate da rapporti di lavoro stabili o di lunga durata e da una organizzazione produttiva anche abbastanza organica, come la mezzadria poderale, che rendeva possibile una vera e propria dispersione insediativa; alquanto minore era il peso della popolazione non accentrata nelle regioni dell'Italia nord-occidentale, ove i rurali si aggregavano preferibilmente in villaggi e centri minimi ai quali ricorrevano, per ricavare forza lavoro salariata e bracciantile, i conduttori proprietari e affit-

tuari delle grandi e medie aziende agrarie capitalistiche ivi dominanti. Invece, «nell'Italia meridionale la popolazione tende a concentrarsi nelle città e nei grossi centri contadini, posti in mezzo a una campagna semideserta o scarsamente popolata», con i rari casali e le masserie signorili che sovrintendevano ad una organizzazione economica in genere elementare, di rapporti di lavoro agricolo assai precari e discontinui, come quelli che legavano le masse bracciantili e dei proprietari di microfondi (ovunque prevalenti) al generale sistema dei latifondi cerealicolo-pastorali.

Quella italiana era dunque una realtà spazialmente assai differenziata, un vero e proprio mosaico di situazioni e di particolarismi di ordine socio-economico e culturale prodotto, nel lungo periodo storico, all'interno del composito quadro degli Stati preunitari, dall'interazione fra le pratiche organizzative politiche e imprenditoriali e gli scenari ambientali, comunque mai determinanti, nonostante il diverso grado vocazionale dei medesimi sul piano fisico-naturale. Basti ricordare che l'azione polarizzante delle città e degli Stati preunitari era riuscita a dare connotati paesistici e socio-economici relativamente uniformi ad ambienti i più differenziati dal punto di vista fisico-naturale: emblematico appare il caso delle aree dell'Italia centro-settentrionale plasmate dalla mezzadria poderale che abbracciavano pianure umide di recente bonifica e pianure asciutte di vecchia colonizzazione, basse e alte colline dai contrasti vistosi di ordine geo-pedologico e morfologico, persino basse montagne. Nello stesso tempo, la diversa energia urbana era valsa ad organizzare, con forme e strutture differenziate, spazi caratterizzati da elementi e fattori fisico-naturali più o meno analoghi, specialmente nelle pianure (l'assetto capitalistico delle aree padano-venete era ben diverso da quello arretrato di latifondo delle aree tirreniche, adriatiche e ioniche non ancora bonificate della Penisola) e nelle colline (con le aree 'a giardino' dell'Italia centrale intensamente umanizzate mediante la mezzadria poderale che contrastavano singolarmente con le plaghe in ogni senso semideserte della Basilicata), ma anche nelle montagne: basti in proposito ricordare l'emblematica varietà di situazioni tra i due versanti della montagna casentinese in Toscana, con il settore occidentale punteggiato di villaggi e modellato dalle numerose 'piccole patrie' dei montanini in castagneti e coltivi di sussistenza, e quello orientale lasciato dalle grandi proprietà prima ecclesiastiche e poi borghesi al dominio dei boschi e delle pasture.

Di sicuro, in tutte le regioni del Centro-Nord – con l'eccezione delle aree montane, ove le città mancavano o costituivano una rete a maglie molto larghe e con nodi di mediocre vivacità economica e importanza demografica –

l'armatura urbana appariva assai fitta e articolata e distribuita in maniera abbastanza uniforme sul territorio, con caratteri che possono essere definiti policentrici. Qui, dappertutto, le città – indipendentemente dalle loro dimensioni demografiche e dalla loro origine storica – svolgevano in modo relativamente indifferenziato le funzioni di centri di mercato e di direzione e governo politico-amministrativo e terziario delle aree rurali e, insieme, risultavano le sedi in cui venivano soddisfatti i bisogni collettivi e molto spesso il luogo di produzione di manufatti e prodotti artigianali. Questo complesso urbano manteneva ancora caratteri autonomi e non appariva molto articolato per livello gerarchico e gravitazionale e per specializzazione delle funzioni, anche se era ovviamente possibile distinguere i centri rurali, anche minimi, dai centri intermedi e dalle grandi città alle quali spettava l'organizzazione delle funzioni superiori. Solo nel corso del Novecento, inizierà a formarsi un'unica rete sempre più gerarchizzata, con le sue componenti, cioè, che si legano in un sistema di relazioni via via dominate dalle città maggiori.

Nell'Italia meridionale, invece, il numero delle città (o, più spesso, dei grossi e sonnolenti centri abitativi rurali che aggruppavano, con i pochi proprietari fondiari ricchi o agiati, masse di braccianti e proprietari contadini precari) diminuiva nettamente: nonostante il loro peso demografico anche rilevante, i rari poli urbani meridionali si caratterizzavano come i luoghi «in cui, attraverso una serie di meccanismi di soggezione e di integrazione, si realizza il potere dei ceti agrari dominanti» (mediante il controllo del mercato del lavoro e la concessione di favori a coloro che esercitavano le arti liberali e le libere professioni), tanto che essi «muovono solo debolmente e sporadicamente la vita di una regione»²¹, configurandosi quasi sempre per funzioni di terziario parassitario.

Le pianure padano-venete, con le loro cento città, grazie all'ampiezza raggiunta dalle bonifiche dei tempi tardo-medievali e moderni, erano il teatro incontrastato dell'individualismo agrario, per la dominanza (rispetto a quelle piccole condotte su base policolturale, essenzialmente per finalità di autoconsumo da parte di famiglie di proprietari e fittavoli, oppure anche di mercato nel caso relativamente diffuso delle mezzadrie di pianura e delle aziende diretto-coltivatrici delle colline subalpine specializzate nella viticoltura) delle grandi e medie aziende strutturate su sistemi prettamente capitalisti-

²¹ S. BRUNI, *La realtà produttiva nei primi censimenti*, in *Storia d'Italia*, vol. VI, *Atlante*, Torino, 1976, pp. 677-680.

ci: prevalevano, pressoché ovunque, infatti, le cascine condotte quasi sempre da affittuari con l'occupazione di numerosa manodopera salariata fissa o stagionale, residente (più che nei centri aziendali) nei frequenti villaggi e casali che avevano da tempo perduto, con i beni collettivi ('partecipanze agrarie'), ogni forza di resistenza ai processi di modernizzazione guidati dalla borghesia e la stessa coesione comunitaria che aveva dato loro corpo nei tempi medievali e talora pure in quelli moderni. Le grandi e medie imprese si caratterizzavano per la spiccata specializzazione cerealicola (grano, mais, riso) e foraggiera (ciò che rendeva possibile un cospicuo allevamento di bovini da carne e da latte). In ogni caso, importantissimo era il peso degli investimenti agrari (per nuovi fabbricati e per estendere capillarmente la rete dei canali di irrigazione) e dei capitali di esercizio (per uso di macchinari, stipendi, ecc.).

Le regioni polarizzate dall'altrettanto fitta rete urbana dell'Italia centrale e in parte orientale (con presenza 'a isole' anche nel piano-colle piemontese e negli anfiteatri morenici o nei ripiani terrazzati lombardi, e persino in alcune conche interne dell'Appennino centro-meridionale dove alla mezzadria, per il resto ovunque dominante, si affiancavano, fino localmente a prevalere, l'affitto e la conduzione diretto-coltivatrice) erano in grandissima misura organizzate secondo la struttura dell'agricoltura promiscua nel più lato termine, con seminativi e piantate di ogni tipo, talora poco progrediti, più spesso di alta qualità. L'ordinamento produttivo era dato dalle piccole unità poderali a base familiare in parte incardinate (specialmente in Toscana e Umbria) sulle fattorie grandi, medie e piccole di proprietà della borghesia cittadina; come nella Padania delle cascine capitalistiche, questo ceto, grazie al plurisecolare processo di ricomposizione fondiaria, nelle sue mani, dei beni già contadini, aveva espropriato i villaggi rurali di ogni antica funzione comunitaria, riducendoli al ruolo di fornitori di servizi elementari alle campagne con il loro fitto insediamento sparpagliato.

Casi a parte erano ancora costituiti, innanzitutto, dalle pianure litorali, soprattutto delle regioni settentrionali e centrali, che erano intersecate da resti di lagune o largamente pantanose, quindi pochissimo popolate, nonostante i lavori della bonifica, da secoli in corso, e i conseguenti processi di colonizzazione attuati secondo sistemi agrari di mercato (sotto forma di aziende capitalistiche con salariati dove si stavano sperimentando forme di meccanizzazione, oppure di fattorie parzialmente appoderate a mezzadria), che lottavano con gli ostacoli talora insormontabili della malaria e delle resistenze prodotte dai sistemi socio-economici tradizionali più elementari, come il latifon-

do cerealicolo-pastorale (in parte ancora teatro della transumanza dei montanari) e l'organizzazione comunitaria imperniata sull'integrazione fra risorse agro-silvo-pastorali e risorse acquatiche (pesca, caccia, pascolo umido, piccola navigazione), propria dei comprensori acquitrinosi e lagunari.

Altro caso era quello della montagna alpina e appenninica, che continuava a mantenere una relativa forza e una relativa autonomia, nonostante la crescita demografica, le privatizzazioni dei beni comuni e le soppressioni delle servitù feudali, determinate dalle riforme liberistiche messe in atto dai vari governi preunitari, e proseguite negli anni '60 dal nuovo Regno. Questi interventi erano destinati ad introdurre conseguenze sempre più negative sugli equilibri precari che legavano – ai difficili (per clima e morfologia) ambienti alpini e appenninici – le società locali: tradizionalmente aperte e mobili, come dimostrano i cospicui flussi stagionali di pastori transumanti nelle lontane pasture invernali delle costiere mediterranee, così come di tanti altri lavoratori forestali, artigiani, braccianti generici discendenti dall'autunno alla primavera verso le basse terre della Padania e delle cimose tirreniche, adriatiche e ioniche, al fine di procurarsi quei redditi integrativi che erano resi indispensabili dalle sempre più modeste risorse montane. Tanto che, fra Otto e Novecento, l'esodo migratorio permanente, fino ad allora poco conosciuto, comincerà ad assumere ritmi sempre più vistosi e preoccupanti e ad essere visto come l'unica valvola di sfogo in tutte le aree montane. Ma fino grosso modo all'unità d'Italia, le montagne, ovunque incardinate sull'accentramento insediativo della popolazione in vere e proprie 'comunità di villaggio', o 'piccole patrie' scarsamente articolate sul piano sociale, mantenevano relativamente intatta la loro organizzazione territoriale maturata tra tardo Medioevo ed età moderna: qui, l'associazionismo popolare (specialmente nel campo assistenziale) era particolarmente diffuso e un po' a tutte le famiglie corrispondevano piccole o piccolissime aziende agro-silvo-pastorali, la cui gestione individualistica era ancora incentrata sull'allevamento e sulla castanicoltura o su modeste coltivazioni cerealicole di autoconsumo, più raramente sulla selvicoltura.

Forme paesistiche e strutture socio-economiche abbastanza simili a quelle della montagna erano state riprodotte anche in lembi delle alte costiere liguri e campane e in gran parte dei microcosmi insulari – arcipelaghi toscano, campano-laziale, isole sarde e siciliane, Tremiti – dove le popolazioni, per lo più compattamente organizzate in piccoli centri murati e in villaggi aperti mantenenti forti legami comunitari, e ancora più mobili di quelle alpine e appenniniche, si erano (grazie alle ricolonizzazioni dei tempi moderni) sal-

damente inserite nell'economia e nella cultura mediterranea, con le pratiche della pesca, del contrabbando e del commercio delle eccedenze locali (vino, pescato, sale, ecc.), con le quali erano solite integrare sia le mediocri risorse agricole (comunque intensivamente utilizzate a colture anche specializzate) e sia gli stipendi generosamente versati dagli Stati preunitari per mantenervi solidi presidi, al fine di controllare militarmente e politicamente nodi di traffico marittimo di rilevante importanza strategica. I governi unitari, con la smobilitazione militare, la repressione del contrabbando e la crisi della navigazione di cabotaggio, e spesso con la localizzazione di colonie penali, infersero un colpo mortale a queste 'piccole patrie' insulari/marittime, come dimostra il crescente movimento migratorio che era destinato a decimare la popolazione e a destrutturare molti microcosmi fino alla massiva 'valorizzazione' turistica – una vera e propria colonizzazione esterna – della seconda metà del XX secolo.

L'organizzazione agraria più arretrata, in termini socio-economici, culturali, ambientali e sanitari, vale a dire l'assetto del latifondo, coinvolgeva – dal tardo Medioevo o dall'età moderna – gran parte della Maremma toscana (nonostante gli sforzi della bonifica promossa dai governi lorenese), le pianure laziali e quasi tutto il Meridione, con l'eccezione delle dorsali montane (strutturate sulle comunità di villaggio) e degli ancora relativamente esigui 'giardini' a intense coltivazioni orto-frutticole, anche irrigue, che coronavano le città e i centri minori. Specialmente nel Meridione, l'assetto del latifondo cerealicolo-pastorale estensivo – rafforzato dalle privatizzazioni delle terre degli enti e dei demani all'indomani dell'unità –, pur scalfito dalla diffusione nei tempi moderni e contemporanei delle 'oasi' ad arboricoltura intensiva, dovute all'iniziativa di borghesi e contadini, era sostanzialmente destinato a durare fino alle bonifiche e alle colonizzazioni fasciste e addirittura alla riforma agraria parziale del 1950, paralizzando così ogni possibilità di messa a valore di larga parte delle campagne italiane, e aprendo la strada all'odissea dell'espulsione all'estero di masse crescenti di braccianti e di proprietari particellari proletarizzati e privati delle loro radici socio-culturali.

Sino al 1860 circa, quindi, «l'Italia è un aggregato di spazi politici che intrattengono fra loro modeste relazioni economiche e intense (a livello di *élite*) relazioni culturali: unificata nel XIV secolo, la lingua letteraria è il principale elemento coordinatore delle diverse Italie geografico-storiche»²².

²² R. MAINARDI, *L'Italia delle regioni. Il Nord e la Padania*, Milano, 1998, p. 12.

TRA OTTO E NOVECENTO

Qualche anno dopo l'unità, anche la grande Inchiesta agraria Jacini (dal nome del senatore Stefano che la coordinò tra il 1877 e il 1885) evidenzia con chiarezza la grande varietà sistemico-agraria italiana, insieme con le gravi condizioni di miseria, di igiene e sanità, di abitazione in cui versava la popolazione contadina. Basti dire che, al 1871, l'analfabetismo raggiungeva il 73% della popolazione, e che appena il 3% dei proprietari fondiari controllava il 55% del reddito agricolo, mentre vari milioni erano i contadini senza terra o con proprietà particellari insufficienti a garantire seppur misere condizioni di vita alle loro famiglie. Negli anni '70-'80 del XIX secolo, si stima (forse per eccesso) – come riportato da Barberis – che circa il 70% delle terre fosse organizzato «in imprese di tipo capitalistico con salariati» (ivi comprese, ovviamente, le aziende latifondistiche), mentre le conduzioni coltivatrice e colonico-mezzadrile avrebbero occupato grosso modo il 15% ciascuna, con la differenza sostanziale dell'assai maggiore produttività della seconda rispetto alla prima. Va considerato che «tracce di mezzadria classica si trovavano anche nell'Appennino calabro, dove peraltro la colonia assumeva il nome di terraggio»; e persino in Sicilia, dove i 'metatieri' versavano però in condizioni assai peggiori, dovendo essi accollarsi tutte le spese di produzione e corrispondere ai padroni numerosi 'servizi' in natura e denaro.

INDUSTRIALIZZAZIONE, URBANESIMO, NUOVE INFRASTRUTTURE E DIVERSI EQUILIBRI TERRITORIALI NELL'ITALIA LIBERALE E FASCISTA

Mioni e altri studiosi hanno messo in evidenza il ruolo polarizzante e selettivo esercitato sul territorio prima dalla ferrovia che, in considerazione di una tecnica di trasporto basata su impianti fissi e grandi parchi di vagoni, ecc., può servire solo pochi centri, ed è in questi che si accentra l'attività economica; e poi – a partire dal ventennio fascista, quando hanno inizio processi che finiranno col rivelarsi di portata dirompente, come la motorizzazione e il trasporto privati e la costruzione delle autostrade – dalla creazione delle grandi vie di comunicazione rotabili che incanalano sempre più forti flussi di traffico su gomma, ora in grande espansione.

Come già evidenziato, per potere unificare il mercato e lo stato, i governi italiani provvidero a marce forzate a integrare le reti stradale e ferroviaria ereditate dai vari staterelli. Nel 1864 vennero completate le due grandi linee

ferroviarie Pisa-Roma e Firenze-Bologna per Pistoia e nel 1874 fu terminata l'altra importante infrastruttura Pisa-Genova, mentre tra gli anni '50 e '70 la rete nazionale su ferro si allacciava a quelle dell'Austria e della Francia, e poi della Svizzera mediante lunghe gallerie nelle aree di valico: del 1854 è il collegamento Trieste-Austria tramite il Semmering, del 1867 l'apertura del Brennero, del 1871 l'apertura della galleria del Cenisio, del 1872 del valico di Pontebba e del 1882 del traforo del San Gottardo, che ebbe un notevole successo commerciale, canalizzando il traffico tra Genova e la Germania. Infine, nel 1906 fu aperto il traforo del Sempione. Così, con la realizzazione delle linee alpine, l'Italia si trovò pienamente inserita nel traffico ferroviario europeo. Dai 2189 km di linee ferroviarie in esercizio del 1861 e dagli oltre 6000 km del 1870, si passò ad oltre 9300 nel 1880, a 13.600 nel 1890 e ad oltre 16.400 nel 1900. La crescita proseguì anche dopo la nazionalizzazione della rete (1905), fino al tetto massimo di 22.372 km raggiunto nel 1939, poi via via ridotto dalla dismissione dei cosiddetti 'rami secchi' (linee secondarie che, con le stazioni e le altre opere d'arte, di regola, oggi esprimono il valore di beni culturali e talora addirittura archeologici).

Sotto il regime fascista, iniziarono pure i lavori di elettrificazione e di raddoppio delle principali linee a scorrimento veloce – le cosiddette 'direttissime', come la Genova-Tortona, la Roma-Napoli via Formia, la Bologna-Firenze via Prato, la Bologna-Verona – e di ammodernamento dei macchinari, nel tentativo di vincere la concorrenza con i nuovi mezzi di trasporto pubblico e privato su gomma di uomini e merci. Nel complesso, tali provvedimenti valsero a migliorare la funzionalità dell'intera rete: scrive Maggi che ormai appariva «molto fitta, caratterizzata in genere da un buon volume di traffico, a differenza del Centro-Sud dove l'estensione rimaneva insufficiente e le poche trasversali fra i due mari – la Orte-Falconara del 1866, la Foggia-Caserta del 1870, la Napoli-Potenza-Taranto del 1880, la Roma-Sulmona-Pescara del 1888 – si erano rivelate linee di modesto transito e di costoso esercizio».

La rivoluzione ferroviaria ottocentesca, se non giunse a mettere in crisi il sistema dei trasporti di uomini e merci per terra e per mare (se ciò accadde fu solo temporaneamente, fino all'affermarsi dei veicoli a motore su gomma), alla lunga produsse, invece, la quasi definitiva scomparsa delle pratiche idroviarie, sia pure interagendo con altri fattori naturali e sociali, che contribuivano a ridurre la portata della rete idrografica di superficie (come le crescenti captazioni di acqua per i più diversi usi, i diboscamenti montani e l'interriamento degli alvei) e comportavano la ripresa sempre più monopolistica del-

l'inquinante sistema di trasporto su strada. E ciò, nonostante il potenziamento dei servizi e delle linee dei vaporetto nelle lagune (soprattutto in quella di Venezia) e nei laghi lombardi; nonostante i progetti elaborati tra Otto e Novecento per la costruzione della grande idrovia Tirreno-Adriatico tra Montalto di Castro e Fano o dell'altra analoga infrastruttura tra Spezia e Venezia, oppure per la trasformazione di quasi tutto il corso dell'Arno in fiume navigabile, e nonostante la realizzazione di nuove seppure brevi vie d'acqua, come nel 1904 il canale Turbigio, parallelo al Naviglio grande, e durante la Grande Guerra il collegamento fra Brondolo e il Po, a sud della laguna di Venezia. Non è un caso se la costruzione dell'idrovia Cremona-Milano, avviata nel 1919, venne soppressa nel 1922, ovvero quando fu avviata la politica autostradale del governo fascista. Negli anni '50, «fu dichiarato non più percorribile il Naviglio della Martesana che collegava Milano al fiume Adda, mentre il Naviglio grande e il canale di Pavia videro gradualmente il traffico diradarsi». Di fatto, gli anni del 'miracolo economico' videro un quasi generale abbandono della navigazione interna, che sopravvive – ad uno stadio più potenziale che reale, ma con qualche interessamento recente per una sua ripresa effettiva – sui laghi subalpini e su quello Trasimeno, sulla laguna veneta e su circa mille chilometri di vie d'acqua, con asse fondamentale costituito dal Po (a valle di Cremona) e dai suoi raccordi di foce con l'Adriatico (Po-Brondolo, Po di Levante e canale Ferrarese), dal Mincio inferiore fino a Mantova, dal canale Cremona-Pizzighettone e da varie altre strutture di minor pescaggio (canale dei Navicelli in Toscana, Tevere fra Roma e Fiumicino, Volturno con la rete dei Regi Lagni), come ha documentato Maggi nei suoi studi.

L'unificazione del mercato nazionale, la costruzione di una sempre più estesa rete di comunicazioni e la ininterrotta crescita demografica sono i fattori che spiegano la ripresa in grande stile dei processi della bonifica idraulica e della colonizzazione agraria, già nella seconda metà del XIX secolo, in alcuni comprensori specialmente padani (bonifica ferrarese e ravennate) e del Fucino, con allargamento, nei primi decenni del secolo successivo, a tutte le pianure ancora acquitrinose dell'Italia centro-meridionale e delle isole. Le fino ad allora malariche e quindi temute e rifuggite aree di pianura, favorite anche dalla concentrazione in esse della rete ferroviaria, che richiede pendenze molto ridotte per le linee, e dal prosciugamento meccanico [con le idrovore a vapore e a motore che ora integrano i tradizionali sistemi della colmata e del prosciugamento per scorrimento 'naturale' delle acque], vengono rivalutate, non solo sul piano della colonizzazione agraria, ma anche su quello della

infrastrutturazione insediativa, stradale o portuaria. Qui, infatti, soprattutto nelle costiere tirrenica e adriatica, «si ricostruiscono porti adeguati alle crescenti dimensioni delle navi (dal 1815-20 si erano moltiplicate quelle a vapore, mentre [alla metà del secolo] si inizia la costruzione di imbarcazioni in ferro): questo fatto porta alla emarginazione di innumerevoli piccoli porti e approdi»²³, già funzionali alla modesta navigazione di cabotaggio ormai al tramonto, a vantaggio dei centri che si dotano delle strutture adeguate ai nuovi bisogni, come Genova, Napoli, Palermo e Venezia, e non pochi centri minori (Savona, Vado Ligure, Portoferraio, ecc.).

Una delle dimostrazioni più significative degli effetti portati dalle ferrovie è quella della citata Tirrenica nel tratto toscano-laziale, completata nel 1867 con il congiungimento dell'ultimo tronco Nunziatella-Civitavecchia. Le contrade toccate dai binari risultavano tra le meno popolate d'Italia per l'imperversare della malaria. I pochi abitanti erano quindi concentrati in centri d'altura [...]. Le case cantoniere realizzate lungo la ferrovia rappresentarono una novità importante per l'insediamento umano in Maremma [...]. Tra i 21 Comuni attraversati, ben 14 avevano una densità inferiore a 50 abitanti per kmq e 10 di questi non raggiungevano i 25 abitanti per kmq, mentre la media nazionale superava all'epoca i 80 abitanti. In un secolo, tuttavia, si ottenne un incremento demografico doppio rispetto a quello medio della Toscana e del Lazio, con diversi casi di crescita molto elevata: per esempio, Piombino, Follonica, Grosseto e Cerveteri, piccoli paesi divenuti cittadine di medie dimensioni. Si accrebbe inoltre l'industria, soprattutto nei settori chimico e metallurgico, l'agricoltura divenne intensiva e dal secondo dopoguerra l'affermazione del turismo completò il cambiamento²⁴.

Scrivono Barsanti che questa ferrovia – decisamente avversata da Camillo Benso di Cavour con la motivazione che essa si snodava solo tra «les marais désolés qui séparent Livourne de Grosseto» e che, pertanto, era destinata ad un inevitabile fallimento per l'inconsistenza demografica ed economica del territorio maremmano – venne invece lucidamente imposta da Bettino Ricasoli (da qualche tempo audace imprenditore agrario nella tenuta maremmana di Barbanella), proprio come motore di sviluppo della Maremma: e lungo la linea sorgeranno numerose stazioni subito trasformatesi in attrezzate aree

²³ L. BORTOLOTTI, *Storia città territorio*, cit., p. 112.

²⁴ S. MAGGI, *Politica ed economia dei trasporti (secoli XIX-XX)*, cit., p. 243.

di servizio e di spedizione delle grandi tenute locali. Anche le stazioncine più isolate pian piano, sia pure selettivamente, divennero posti di raccolta e di smistamento di uomini e mezzi, luoghi di fiere e di mercati, centri di servizio, sedi di una primordiale propulsione industriale e di irradiazione di nuovi collegamenti viari, oltre che primo nucleo di nuovi agglomerati e polo di immigrazione.

Nelle civiltà preindustriali, quale quella italiana, fino almeno alla seconda metà dell'Ottocento, la struttura agraria e il paesaggio che ne deriva costituivano il vero imbasamento socio-economico e spaziale. «La città – sostiene Bortolotti – in certo senso faceva parte della società rurale». Con l'industria, tutto cambia sempre più vorticosamente e la città diventa l'unico fulcro dell'assetto territoriale: «ciò che non è città o non è dominato direttamente dalla città tende a diventare sempre più marginale e a sparire». In generale, anche se parecchie delle principali città italiane erano debordate da tempo fuori delle vecchie mura, occorre rilevare con lo stesso Bortolotti che «la fine della città come qualcosa di definito, limitato, misurabile, la città chiusa in sé, che ha un 'dentro' e un 'fuori', la città 'cristallizzata in una forma' [...], si deve collocare tra '800 e '900»: cioè, negli anni in cui molte città «entrano in una fase di veloce sviluppo», a causa della rivoluzione industriale in atto. Ora, dall'economia agricola finiscono col distaccarsi sempre nuove branche di attività artigianesche o industriali (filatura e tessitura, fabbricazione di attrezzi agricoli ecc.), che si costituiscono in attività autonome della grande industria.

In verità, già nel corso della prima metà del XIX secolo (eccezionalmente dalla fine del XVIII), le prime industrie organizzate in manifattura accentrata – essenzialmente quelle tessili – si erano collocate al margine fra pianura padana e Prealpi o Appennini, oppure in alcune vallate interne degli Appennini, comunque in aree servite da buone vie di comunicazione per acqua e per strada, dove lo sbocco delle valli nella pianura consentiva una facile utilizzazione sia dell'abbondante mano d'opera presente negli agglomerati urbani, e sia della forza idraulica, allora l'unica disponibile come forza motrice. È comunque nella prima fase della più intensa industrializzazione otto-novecentesca che l'organizzazione dell'industria tessile in grandi e medie manifatture finisce col determinare la rovina dell'industria rurale a domicilio, che aveva dato fino ad allora un importante contributo al reddito della famiglia contadina. Al riguardo, c'è da ricordare che fin, dall'inizio dell'età moderna, gli imprenditori, anche in risposta alla crisi delle città italiane dovuta all'affermazione delle 'economie atlantiche', avevano organizzato una singolare

integrazione fra industria e agricoltura, col decentrare le manifatture nelle campagne ove la manodopera era controllabile e meno costosa.

La disgregazione dell'industria rurale – interagendo con la crescita demografica che l'agricoltura non poteva assorbire se non in parte e, spesso, con la privatizzazione dei beni comunali e con l'eliminazione dei diritti feudali, processi affermatasi a partire dal tardo Settecento o dal primo Ottocento – non mancò di produrre, tra Otto e Novecento, l'impoverimento, e la vera e propria espulsione all'estero o nei centri urbani in sviluppo del Paese di quote sempre più rilevanti della popolazione agricola e rurale. Come già enunciato, gli abbandoni rurali verso le città colpiscono soprattutto le meno produttive e sempre più in crisi aree montane: Alpi, Prealpi e Appennino, che già dagli ultimi decenni dell'Ottocento – con il misero Mezzogiorno del latifondo – alimentavano le crescenti correnti migratorie periodiche o definitive specialmente verso le Americhe. Ad esempio, nella Liguria tra la metà e la fine del secolo scorso, il ruolo dell'agricoltura divenne sempre più modesto e lo sviluppo dei settori secondario e terziario nelle città e nella fascia litoranea produssero l'inizio del grande esodo rurale che, pochi decenni più tardi, avrebbe portato al crollo demografico della montagna e della collina interna, soprattutto del Ponente, e allo sradicamento culturale e psico-sociale di masse sempre più cospicue di rurali; in mezzo secolo, nonostante lo sviluppo delle produzioni intensive floricole e orticole nel Levante, le terre coltivate liguri si ridussero dal 40/50% al 25%.

Col diffondersi della macchina a vapore (che rende più rapido ed economico il trasporto per ferrovia e per nave), tra Otto e Novecento, e successivamente delle linee elettriche, le industrie – favorite dalle tariffe doganali degli anni '70 del XIX secolo – tendono a svincolarsi (almeno in parte) dalla risorsa acqua e a polarizzarsi su centri abbastanza grandi e ben serviti dalle infrastrutture di comunicazione. Tale processo di concentrazione industriale comincia a penalizzare pure molte delle piccole manifatture isolate o riunite in veri e propri sistemi legati alle acque fluviali, come quelle della fase proto-industriale sette-ottocentesca. Gli impianti rivelatisi incapaci di adeguarsi alle innovazioni tecnologiche finiranno col tempo (in buona parte già nei primi decenni del XX secolo) col diventare obsoleti e con l'essere abbandonati al degrado, ove non siano intervenute riutilizzazioni per funzioni diverse. Innumerevoli, e spazialmente diffuse, sono ancora le testimonianze presenti nel territorio con caratteristiche di beni archeologico-industriali, non di rado interessanti per le tipologie architettoniche e i più svariati stili che dovevano rispondere all'esigenza di produrre maggiore consenso e impressione intorno all'impresa: tessili lanieri nella bassa val di Susa e nel Biellese,

a Schio e Valdagno, nella valle Seriana e nel Casentino; serici nel Lecchese e lungo l'Adda; siderurgici nella Val Trompia e in varie aree della Toscana appenninica e maremmana (collegate a miniere ferrose), a Stilo e in altre località calabresi; siderurgici e meccanici a Terni e nella valle del Nera; cartari nelle valli toscane di Lima, Pescia ed Elsa, ecc.

La fase del 'decollo' dell'industria vede emergere soprattutto Milano, che diventa il principale polo manifatturiero, con a seguire Genova e Torino, vale a dire i vertici del cosiddetto 'triangolo industriale' italiano.

Con la realizzazione dell'unità nazionale, si [apre] in Italia una fase più dinamica in termini economici e sociali. L'estensione della legislazione e della politica libero-scambistica dello stato piemontese a tutto il territorio italiano ebbe però ripercussioni assai differenti nelle diverse aree del nuovo stato unitario. In particolare vennero svantaggiate le regioni del Mezzogiorno, che furono costrette ad adeguare bruscamente – con tanto di reazione sociale di vasta portata, scaturita anche nella tragedia del brigantaggio, sanguinosamente ricomposta – le proprie strutture ad un sistema del tutto estraneo agli indirizzi economici seguiti fino ad allora. In definitiva, la presa del potere politico da parte della borghesia e la sua azione finalizzata alla graduale formazione di un mercato nazionale e alla unificazione economica e normativa del paese, in assenza di specifici interventi orientati in favore delle aree più arretrate del nuovo stato unitario e delle categorie più deboli della società, portarono ad un progressivo accentuarsi delle disparità regionali e favorirono, con la complicità della crisi agraria degli anni '80, l'innescò di quel grandioso processo migratorio che contribuì a ridurre sensibilmente una pressione demografica che avrebbe altrimenti raggiunto, almeno in alcune regioni, livelli difficilmente sostenibili²⁵.

Sul piano demografico e sociale, «la grande emigrazione verso l'estero che caratterizzò, in misura crescente, gli ultimi decenni del XIX e l'inizio del XX secolo – anche per la rivoluzione dei trasporti marittimi e ferroviari e la diminuzione del costo dei viaggi – fu senza dubbio un fatto nuovo e sconvolgente nella storia della popolazione italiana, ed incise in maniera pesante sui processi di sviluppo demografico delle diverse aree regionali». Gli spostamenti interni ed esteri – che si tradussero in una corsa precipitosa verso le poche città dell'Italia settentrionale in via di industrializzazione, e ancor più

²⁵ L. DEL PANTA *et alii*, *La popolazione italiana dal Medioevo a oggi*, Bari, 1996, pp. 169-170.

verso le Americhe, specialmente dopo la spaventosa crisi del 1887 – furono in parte determinati dalla grave congiuntura economica negativa che colpì sia le regioni alpine e appenniniche (ove era entrata in crisi l'impresa armentizia fondata anche sulla transumanza, «a causa dell'alterazione del secolare rapporto tra la montagna e le pianure litoranee via via guadagnate alla colonizzazione), e sia le regioni meridionali, che fino ad allora avevano manifestato una propensione assai scarsa alla mobilità»²⁶, ma che erano ora sconvolte dalla politica protezionista, dalla rovina dell'industria tradizionale e dalla mancata risoluzione della questione agraria. Si calcola che, dei circa 29 milioni di emigranti all'estero tra la seconda metà del XIX e quella del XX secolo (infatti, l'esodo, bloccato dal governo fascista, riprese impetuoso alla fine dell'ultima guerra e si protrasse fino a tutti gli anni '50), almeno una decina di milioni – ma dovettero essere molti di più – abbiano abbandonato definitivamente il Paese. Studi recenti (di Ciuffoletti e Degl'Innocenti, di Sori, e di Bevilacqua, De Clementi e Franzina) hanno comunque accertato che tale esodo all'estero non interessò soltanto i territori montani e meridionali e non coinvolse soltanto i contadini senza o con pochissima terra, ma si allargò pure alla più evoluta Padania (specialmente al Nord-Est e al Piemonte) e al Centro, e comprese – oltre agli agricoltori (piccoli proprietari e mezzadri, affittuari e braccianti), impoveriti o proletarizzati dai grandi cambiamenti economici dell'epoca –, anche operai, venditori e artigiani, vale a dire figure sociali non di rado dotate di buone qualità professionali e da ritenere gli elementi più intraprendenti del mondo rurale. In altri termini, l'emigrazione interessò – insieme con i poveri e i disperati decisi a tagliare ogni ponte con il passato – gruppi consistenti di lavoratori spesso già abituati alla pratica tradizionale degli spostamenti stagionali o temporanei, e che si muovevano nello spazio anche lontano in base ad una strategia che doveva produrre il netto miglioramento dei loro redditi e delle loro condizioni di vita, una volta ritornati in patria. In effetti, molti milioni di emigranti fecero ritorno, col tempo, ai paesi di origine, per investirvi risparmi ed esperienze professionali o imprenditoriali maturate all'estero, non mancando, in tal modo, di offrire un contributo prezioso al processo di industrializzazione e al miglioramento dell'economia italiana.

Per la prima volta dai tempi comunali, con l'Italia unita, e precisamente tra Otto e Novecento, si manifesta il «riapparire di un 'parallelismo fra incrementi demografici e incrementi fisici delle città', e di una nuova netta 'sele-

²⁶ *Ivi*, p. 207.

zione e gerarchizzazione' fra i centri con funzioni urbane». In altri termini, le città tornano ora, in larghissima misura, ad espandersi (dopo avere più o meno rapidamente saturato gli spazi interni alle mura) nelle aree esterne. «Tra i centri urbani si creano gerarchie diverse da quelle esistenti al momento dell'unità, grazie all'interagire di svariati fattori (ruolo amministrativo, funzione delle vie di comunicazione e dell'industrializzazione). È specialmente l'industria pesante (cantieristica navale o siderurgia) il fattore del «rapido sviluppo di una serie di città nuove»²⁷ o seminuove nel tardo Ottocento e nel primo Novecento, come Spezia, Terni, Taranto, Piombino, ecc.

A partire dagli anni '20 del XX secolo, poi, cominciarono a verificarsi spostamenti definitivi all'interno della penisola – specialmente dall'Est all'Ovest –, per effetto della capacità attrattiva, oltre che della capitale, di alcune aree del Nord più interessate dallo sviluppo economico, mentre i flussi extra-regionali dalle aree del Mezzogiorno continuarono, in grande prevalenza, a dirigersi verso i paesi esteri o presero ad indirizzarsi verso Roma, fino all'ultimo dopoguerra, per la relativa debolezza del ruolo attrattivo dei centri provinciali e regionali, ancora in larga misura con funzioni di 'città contadine'. È da allora, scrive Del Panta, che, con l'affermarsi di uno sviluppo economico senza precedenti, ma «intenso, tumultuoso e diseguale», si verifica una imponente redistribuzione della popolazione all'interno del paese: i flussi migratori si indirizzano prevalentemente verso le grandi città specialmente del Nord e verso la capitale, ma anche verso i centri capoluoghi di provincia e di regione ed altri agglomerati minori (investiti dallo sviluppo turistico o industriale), fino al declino degli anni '70 e poi alla stasi degli anni '80 e '90, per

la perdita di attrazione dei grandi agglomerati urbani. In effetti, nel decennio 1981-91, sette delle dieci aree metropolitane italiane hanno perso popolazione (le perdite rilevanti dei capoluoghi non sono state compensate dalla crescita delle 'cinture') e le altre tre risultano complessivamente in equilibrio. Alla base di tali tendenze sta, in gran parte, l'intenso processo di ristrutturazione tecnico-organizzativa verificatosi negli anni '70 e '80, che ha ridotto drasticamente le capacità di assorbimento della manodopera proveniente dalle regioni più povere, ma che ha anche portato ad una più equilibrata articolazione territoriale delle attività produttive²⁸.

²⁷ *Ibidem*.

²⁸ *Ivi*, pp. 188, 196-197.

L'unificazione politica e del mercato nazionale e la costruzione di un sistema relativamente efficace di strade e soprattutto di ferrovie, la motorizzazione dei trasporti terrestri e marittimi sono tutti fattori che agevolano il processo di penetrazione dei rapporti mercantili e capitalistici nell'agricoltura italiana, favorendo anche la specializzazione regionale delle colture, regolata ormai dalle leggi della concorrenza. Ad esempio, il Meridione – approfittando della diminuzione delle spese di trasporto –, pur in un contesto di aggravamento delle sue condizioni economiche e sociali generali, riprende con maggiore decisione, seppure ancora in aree relativamente piccole, il suo lento e contrastato cammino dello 'specializzarsi' – rispetto al Centro-Nord – nella produzione della vite, dell'olivo e di altre colture arboree di mercato, mentre riduce alquanto il ruolo della cerealicoltura, per l'impotenza a competere con quella in grande espansione e assai più produttiva dell'Italia settentrionale, che monopolizza ormai la produzione non solo del riso e del mais, ma anche del grano. Eclatante (lo ricorda Sereni) risulta «la diffusione della cultura degli agrumi nel Mezzogiorno, nelle forme del giardino mediterraneo, come in quelle della piantagione: l'Italia, che ancora nel 1871-74 esportava solo il 24% della sua produzione agrumaria, ne esportava già il 43% nel 1884-87, il 53% nel 1894-97». E Roma, tra Otto e Novecento, «dopo il trasferimento in essa degli istituti e degli organi direzionali dello stato unito e il conseguente aumento della sua popolazione (da 226 mila anime quando fu conquistata a 400 nel 1901) è costretta a mettere in via l'impresa – sia pure elusa e ritardata dai grandi proprietari civili e religiosi – della conversione economica del suo agro, da una forma pastorale-frumenticola di tipo feudale ad una di tipo capitalistico imposta su allevamenti selezionati e coltivazioni di pregio»²⁹. Nonostante questi segnali positivi, occorre rilevare che la rivoluzione ferroviaria e tecnologica in atto nel settore dei trasporti marittimi non fu sufficiente – contrariamente a quanto ottimisticamente si sperava – ad amalgamare le varie parti del Paese. E neppure l'unità normativa poteva bastare ad avviare il superamento di differenze storiche tra le società e le economie della penisola. Al contrario, le differenze e gli squilibri tra le diverse Italie erano destinati ad aggravarsi.

Nell'Italia settentrionale, nei primi decenni unitari riprendono in grande stile i lavori della bonifica e della sistemazione idraulica, e avanzano i sistemi agrari della cascina capitalistica e della piantata/alberata o dell'azienda appoderata. Queste ultime imprese sono in larga misura interessate dall'ac-

²⁹ L. GAMBÌ (a cura di), *Le città*, Collana "Capire l'Italia", Milano, 1978, p. 21.

creciuto impegno di capitali nelle piantagioni arboree e arbustive e nelle opere di più intensiva sistemazione del suolo. I terreni poderali vengono ora coltivati per lo più a mais e grano, spesso in avvicendamento con le foraggere. Al principio del secolo XX, l'espansione della piantata non si è ancora esaurita, anzi riprende forza a causa delle dure lotte bracciantili che stavano mettendo in difficoltà la conduzione capitalistica. Nel primo Novecento, i seminativi arborati dell'Italia settentrionale,

con una superficie complessiva di ettari 3.166.000, son di poco meno estesi, ormai, dei seminativi nudi, che si allargano su ettari 3.568.000 [...]. Nel corso dell'Ottocento, il paesaggio caratteristico della piantata padana di alberi vitati si [era allargato] rapidamente nell'Emilia, nel Veneto, e in più ristretti settori del Piemonte e della Lombardia, come nel Basso Mantovano, fino a divenir caratteristico per questo settore della Padana asciutta; mentre la coltura della vite albertata, e con essa il paesaggio tradizionale della piantata, decade e restringe il suo dominio nella Padania irrigua, dove perde gran parte del suo rilievo³⁰.

Nella Padania asciutta, e soprattutto nelle tante altre aree dell'Italia centrale, quindi, le classi dominanti – anche perché preoccupate dalle tensioni sociali prodotte dalla conduzione capitalistica, specialmente tra Otto e Novecento – continuarono a lungo a costringere lo sviluppo, come osservato da Sereni «nel quadro tradizionale, pur ad esso ormai inadeguato, del sistema mezzadrile» e delle colture promiscue organizzate nel classico paesaggio della piantata/albertata. Alle classiche seppure sempre più scenografiche ville dei tempi moderni e contemporanei pre-unitari – con i loro giardini, 'arboreti' e parchi dai più diversi stili ('all'italiana', manieristico e barocco, neoclassico, romantico o 'all'inglese'), che subiscono l'influenza di valori del tutto estranei all'economia, quali quelli culturali e ideologici – si affiancano ora i tipici 'castelli' merlati otto-novecenteschi, a partire da quelli di Brolio e Vincigliata nel contado fiorentino, che dimostrano l'immensa suggestione esercitata dal Medioevo feudale sulla borghesia terriera, dall'epoca romantica a quella fascista.

Si è già enunciato che, sotto il nuovo stato unitario, ripresero in grande stile le bonifiche nel territorio padano, specialmente nel Ferrarese e nel Ravennate: tali operazioni furono effettuate da società per azioni, ora applicando le macchine idrovore alla tecnica del prosciugamento e ora le colma-

³⁰ E. SERENI, *Storia del paesaggio agrario italiano*, cit., pp. 374-375.

te, dopo aver avuto in concessione (a condizioni di grande favore) la proprietà delle zone umide da parte del demanio statale o comunale. Dal 1882, poi, la legge voluta dal ministro Baccarini incentivava in modo impetuoso l'azione della bonifica, grazie alla concessione di contributi pubblici pari al 75% della spesa totale per le opere rilevanti anche dal punto di vista igienico. Di sicuro, le bonifiche rappresentarono «il capitolo più glorioso: quello a cui la borghesia fondiaria meglio legò il suo ruolo di classe dirigente, tanto con il prosciugamento di nuove terre quanto con l'irrigazione delle vecchie». Al tempo dell'unità, in base ai calcoli fatti da Barberis e da Bevilacqua e Rossi Doria, «sui trenta milioni di ettari tra i quali si distende il nostro Paese, circa due necessitavano di urgente sistemazione idraulica»³¹. In effetti, il caso più eclatante di bonifica e colonizzazione unitaria è sicuramente quello dell'Emilia Romagna. Grazie all'applicazione delle idrovore, tra la seconda metà dell'Ottocento e la seconda guerra mondiale, qui sono stati sottratti alle paludi e alle 'valli' dolci e salate – da parte di società per azioni o di singoli grandi proprietari come quel Girolamo Chizzolini che, nel 1875-78, riuscì a costituire una proprietà del tutto nuova di 5286 ettari – ben 200.000 ettari, e forse altrettanti, originariamente occupati da prati stabili e da pascoli lungo le terre più basse, sono stati trasformati in terreni lavorativi nudi o arborati. Sono stati così conquistati, in un secolo, all'attività agricola, terreni particolarmente produttivi ed equivalenti a poco meno di un quinto dell'attuale superficie regionale, mentre ad altri 400.000 ettari è stato assicurato un conveniente regime del suolo, grazie all'applicazione delle macchine idrovore. In altri termini, sostengono Cherubini e Cazzola, l'intero equilibrio agricolo dell'Emilia Romagna, fra la montagna, la collina e la pianura, è stato rivoluzionato dalla bonifica e dalle sistemazioni idrauliche contemporanee della pianura detta 'larga': vale a dire, quest'ultima, «una vasta distesa di terre in pianura, generalmente compresa in una zona di recente bonifica, non appoderata, dotata di sistemazione idraulica a maglie larghe, ma sprovvista ancora di alberatura», seppure punteggiata di centri aziendali per la conduzione capitalistica con salariati della produzione agraria. Un'altra operazione miglioritaria privata che (avvantaggiandosi dell'aiuto statale previsto da una legge del 1872 per il risorgimento dell'Agro Romano) ottenne un significativo successo fu la bonifica del latifondo Odescalchi di Ostia, ove vennero insediati circa 400 coloni romagnoli che, nel 1926, avrebbero ottenuto dal

³¹ C. BARBERIS, *Le campagne italiane dall'Ottocento a oggi*, cit., pp. 303-319.

regime le stesse terre in enfiteusi, in riconoscimento dei grandi sacrifici dai medesimi effettuati. Ma è certo che il comprensorio non padano fatto oggetto degli interventi più ragguardevoli di trasformazione fondiaria è quello del Fucino, ove esisteva – nonostante certi tentativi di bonifica del passato, e l'ultimo della metà del secolo – un grande acquitrino che consentiva alle povere popolazioni rivierasche le consuete utilizzazioni delle risorse acquatiche (pesca, caccia, pascolo umido). Qui, dal 1876 e in pochi anni, al prezzo di vistosi cambiamenti microclimatici di segno negativo per l'ambiente locale, il principe Torlonia ricavò un latifondo di oltre 14.000 ettari che poi frazionò fra quasi 500 affittuari; a loro volta, costoro, anziché gestire come imprenditori le imprese così strutturate, al fine di ricavare la maggiore rendita possibile provvidero a frantumare ogni impresa in decine di quote affidate ad alti canoni ai poveri contadini senza terra, i 'cafoni' immortalati nelle pagine dello scrittore locale Ignazio Silone.

Come già nel tardo Ottocento e tra il 1900 e il 1922, anche nel ventennio fascista e nell'immediato ultimo dopoguerra, il paesaggio ed i rapporti produttivi caratteristici per la 'larga' continuano ad estendersi, non solo in Emilia, ma per tutte le zone di bonifica della Padania: da quella Cremonese-Mantovana a quella Parmigiana-Moglia, da quella di Burana a quelle della Laguna veneta, del Basso Piave e della Bassa Friulana, improntando di sé vasti settori di queste regioni settentrionali. Da tali processi, scaturirono non solo alti aumenti di produzione e produttività per le coltivazioni tradizionali dei cereali e della canapa, ma anche la diffusione capillare delle foraggere e di nuove colture industriali (barbabietola da zucchero e pomodori) nell'avvicendamento, oltre che per la prima volta del frutteto specializzato. In altri termini, scrive Sereni che, già prima della Grande Guerra, la bonifica idraulica è divenuta «l'agente decisivo di un rapido sviluppo capitalistico dell'agricoltura emiliana, con un enorme aumento dei capitali investiti nelle opere di trasformazione e di quelli impegnati nell'esercizio dell'industria agricola, e con la formazione di un proletariato agricolo di massa, nelle cui file affluiscono anche ingenti [gruppi] di lavoratori provenienti da altre regioni [...]. Come nell'ambiente irriguo della Lombardia, anche nella 'larga' emiliana e, più in generale, nelle terre di nuova bonifica, lo sviluppo capitalistico travolge l'antica costituzione fondiaria, e subordina completamente alle sue esigenze le forme stesse dell'impresa agraria»³², con la tipica conduzione a salariati.

³² E. SERENI, *Storia del paesaggio agrario italiano*, cit. pp. 428-429.

Nella Padania irrigua, che si dilata soprattutto nel Piemonte (ove nel 1853 Camillo Benso di Cavour aveva costituito l'Associazione d'irrigazione dell'Agro Ovest-Sesia che poi provvide a sistemare decine di migliaia di ettari con la rete dei Canali Cavour), continua l'espansione delle risaie specialmente avvicendate con le foraggere (la coltura ora si specializza e si concentra nel Vercellese e nel Novarese, nel Pavese e in aree del Milanese) – da 145.000 a 149.000 ettari tra il 1860 e il 1929 –, ma soprattutto si verifica il netto miglioramento delle pratiche di concimazione e lavorazione che determinano salti produttivi davvero rilevanti. Tra Otto e Novecento, le opere e colture irrigue si estesero gradualmente anche nel Veneto e nell'Emilia, tanto che, nel 1905, i comprensori irrigui dell'Italia settentrionale erano saliti, ancora secondo Sereni, a 1.651.000 ettari contro 1.181.000 ettari del 1855-65. Gran parte delle aree irrigue sono investite dalle foraggere permanenti o avvicendate che alimentano un ragguardevole patrimonio zootecnico specialmente bovino; ormai qui (dopo la disgregazione quasi generale della mezzadria poderale), le aziende sono saldamente strutturate in forma capitalistica, in continua crescita produttiva, con dominio su un proletariato di braccianti che, fin dagli anni '80, comincia ad organizzarsi nelle leghe sindacali ed a promuovere le agitazioni di classe, per migliorare salari e condizioni di lavoro.

L'Italia settentrionale collinare e montana – così come l'appenninica e la peninsulare – risulta invece estranea ai processi della modernizzazione tecnologica e agronomica, con le tante piccole aziende familiari spesso precarie che sono state messe gravemente in crisi dalla sottrazione di risorse integrative vitali, con la soppressione degli usi civici e la privatizzazione di molti beni comuni. Non a caso, è in questi ambienti che continuano a manifestarsi – anche dopo la prima legge blandamente vincolistica del 1877 e la successiva altrettanto inefficace del 1910, finché sono bloccati da una normativa davvero rigorosa come quella del 1923 – i processi più cospicui del diboscamento, a causa della fame di terra che spinge i piccoli e piccolissimi proprietari a strappare sempre nuovi spazi marginali alla foresta, per praticarvi poco produttive ma vitali semine di cereali e patate. Già l'inchiesta Jacini dimostra che in alcune regioni il diboscamento assunse l'aspetto di un vero e proprio disastro ecologico. Semmai, le leggi forestali del 1877-1910 ebbero il merito di incentivare pubbliche amministrazioni e privati proprietari a intraprendere i primi sistematici impianti di riforestazione (per poco più di 20.000 ettari al 1910) nei difficili ambienti delle alte terre: interventi che si sarebbero assai allargati solo dopo la normativa del 1923, tanto che Barberis calcola che, al 1940, fossero circa 500.000 gli ettari nel frattempo rimboschiti.

Come già osservato, negli ambienti collinari più produttivi, non mancano 'isole' di piccole proprietà coltivatrici autonome che si perpetuano a prezzo di inauditi sacrifici ed investimenti di lavoro, come dimostra il caso della collina piemontese dove «una piccola proprietà o una piccola impresa contadina, relativamente stabile e vitale, [era nata] sulla base di una [vecchia] lottizzazione del latifondo ecclesiastico e nobiliare, nella quale un cetto di intermediari ebrei ha avuto una parte importante»³³. Qui – non solo nelle colline dell'Astigiano e dell'Acquese, del Monferrato e delle Langhe, ma anche delle colline di Novi e di Broni, dell'Oltre Po pavese e del Bergamasco, dell'Anconetano e del Monte Amiata – l'impianto ora di una viticoltura e ora di una olivicoltura di pregio, che prevale sugli altri alberi e sui magri seminativi, ovunque e comunque coltivati in un sistema paesistico dei 'campi a pigola' che ricorda quello dell'Italia centrale, vale a salvaguardare «fino ai nostri giorni, [con] uno sforzo disperato», aziende e unità familiari autosufficienti «ai margini della grande azienda signorile della pianura»³⁴. Si ritiene che non lieve sia stato il sostegno offerto alla permanenza di questo sistema dalla creazione – a partire dalla fine del XIX secolo – del movimento associativo delle casse rurali e delle cooperative.

Nell'Italia centrale va ora crescendo il peso agrario delle antiche province dello stato Pontificio (Marche, Romagna e Umbria) che «vedono aperta la via ad un tipo di evoluzione capitalistica dei rapporti agrari, e ad un più rapido ritmo del progresso agronomico, che in pochi decenni le riporta ad un livello non di molto inferiore a quello della vicina Toscana». In tali aree, i terreni strappati al bosco e alle pasture, oppure agli acquitrini – ad esempio, i coltivi crescono da 495.000 ettari del 1860 a 628.000 nel 1929 nelle Marche – vengono largamente sistemati con piantagioni arboree e arbustive secondo la classica forma dell'alberata che guadagna anche parte dei seminativi nudi. Pure nella Toscana, «dopo l'Unità, il ritmo dei dissodamenti si accelera ulteriormente: nel 1910 [pur tenendo conto dell'accrescimento del territorio regionale, si registra che] la superficie delle terre a coltura è ancora aumentata da 722.000 a 1.285.000 ettari: e su questa superficie, quella dei seminativi alberati (661.000 ettari) predomina ormai nettamente su quella dei seminativi nudi (533.000 ha), mentre le culture arboree specializzate coprono ha 71.000». «In queste regioni dell'Italia centrale, certo, lo slancio degli investimenti e dello

³³ *Ivi*, pp. 420-421.

³⁴ *Ivi*, p. 422.

sviluppo capitalistico dell'agricoltura è ben lungi da raggiungere quello che abbiamo potuto rilevare nella Pianura padana e che – specie nella 'bassa' irrigua – giunge a spezzare il quadro tradizionale del sistema mezzadrile». Invece, nel Centro, è proprio l'espansione del sistema mezzadrile e delle forme dell'alberata ad esso inerenti a segnare «la penetrazione dei rapporti capitalistici nelle campagne, la subordinazione progressiva dell'agricoltura e della proprietà terriera stessa agli interessi del capitale»³⁵, sia pure con i limiti imposti dalla conclamata (con vera e propria forzatura ideologica) natura societaria fra il proprietario borghese o aristocratico e il mezzadro spesso del tutto privo di capitali, oltre che dalla fitta trama dei filari arborei, delle lavorazioni a porche e delle sistemazioni idraulico-agrarie orizzontali.

Nell'Italia meridionale, la mobilitazione degli ingenti patrimoni comunali ex-feudali (forse pari a un milione di ettari), effettuata sia prima che dopo l'Unità, produce il duplice fenomeno della frammentazione delle quote in un numero sempre maggiore di proprietari particellari, perciò incapaci di trarre dalla terra quanto necessario per vivere. D'altra parte, un numero assai esiguo di aristocratici e di «galantuomini», vale a dire esponenti della nuova borghesia meridionale, provvedono a concentrare nelle loro mani le notevoli quantità di terre per acquisto o usurpazione. Valga il caso di Eboli, dove «in pochi anni tre famiglie – che a tutt'oggi restano tra le maggiori proprietarie del Salernitano – concentrano nelle proprie mani quasi tutti i lotti dei quotisti. A Teramo, su 7260 quote ottenute con la ripartizione del demanio, pochi decenni dopo non più di 2777 restavano intestate ai primi assegnatari; a Barletta, nel corso di trent'anni, le 800 quote assegnate a nullatenenti son passate per tre quarti in mano a grossi possidenti, e così via». Anche i beni dell'asse ecclesiastico finirono in larga misura – nel Meridione come nel Lazio – per «ingrossare il patrimonio fondiario della nuova borghesia terriera»³⁶, che un po' ovunque provvide pure ad erodere le posizioni della grande proprietà aristocratica.

Il risultato più vistoso di questi trapassi di terre ai ceti borghesi è dato dall'estensione dei campi chiusi – con muri o siepi – in luogo del tradizionale sistema dei campi aperti, con il maggese che, prima, si giustappone al riposo e, poi, tende gradualmente a sopravanzarlo in vari contesti territoriali. Nel nuovo regime dei campi chiusi, intanto, nei primi decenni del Novecento,

³⁵ *Ivi*, pp. 398-401.

³⁶ *Ivi*, p. 405.

«viene assumendo un crescente rilievo – accanto al maggese – il sistema agrario della rotazione continua: che, limitato in passato a settori particolari, come quello della ‘Campania felice’ (corrispondente alla Terra di Lavoro o pianura tra il Massico, i rilievi preappenninici, il Vesuvio e il mare), o a poche proprietà più progredite in altri settori, si viene ora diffondendo assai più largamente, con la più frequente sostituzione della cultura della fava, ad esempio, al maggese nudo»³⁷. Su plaghe sempre più ampie possono ora estendersi le colture arboree ed arbustive specializzate che passano dai 276.000 ettari del 1860 a 1.078.000 nel 1911 e a 1.609.000 nel 1929. Tali ‘piante di civiltà’ non occupano solo le brevi pianure irrigue, ma risalgono pure i versanti collinari ingegnosamente terrazzati, che «assumono talora addirittura il carattere di vere e proprie costruzioni, del tipo di quelle che ora si vengono largamente diffondendo nell’Amalfitano, sulla costa della Sicilia, ecc.». Più in generale, si dilatano le grandi piantagioni di viti, olivi, agrumi, mandorli che «ripetono sostanzialmente le forme tradizionali della ‘starza’ cinquecentesca, anche se l’organizzazione produttiva è quella di una grande azienda capitalistica»³⁸. In certi territori, come il Barese e il Velletrano, si impiantano colture arboree e arbustive nelle forme del giardino mediterraneo, «grazie alle concessioni enfiteutiche a diretti coltivatori». Laddove si costituisce tale nuovo paesaggio alberato, con i suoi muri divisorii o di sostegno del suolo, si delinea rapidamente il corollario dei nuovi insediamenti aziendali e «delle dimore e dei magazzini rustici», con l’inevitabile scivolamento degli abitanti dai borghi arroccati dell’interno alle piane e colline costiere, lungo le strade e le ferrovie che – con le strutture di servizio e le stazioni – fungono ovunque da fulcri di aggregazione insediativa. Non poche di queste nuove piantagioni e case rurali sono frutto dei sudati risparmi degli ‘americani’, vale a dire degli emigrati Oltreoceano ritornati dopo anni di duri lavori per investire in patria in beni fondiari. Così un po’ in tutto il Meridione, documenta Bevilacqua che, a partire dalla seconda metà dell’Ottocento, le nuove piantagioni – grazie all’impegno imprenditoriale di vecchi proprietari aristocratici e soprattutto di nuovi proprietari borghesi –

tendevano ad incunearsi profondamente nella campagna, lontano dalle mura urbane, a formare vaste distese di coltura specializzata che si stagliavano con net-

³⁷ *Ivi*, p. 409.

³⁸ P. BEVILACQUA, *Tra natura e storia*, cit., p.172.

tezza sul restante paesaggio. E fu proprio la pianta che per antonomasia si era a lungo identificata con il giardino, l'agrume, a imprimere un ritmo particolare di trasformazione al territorio. Proprio perché bisognosa di cure particolari, e in primo luogo dell'irrigazione, quella pianta imponeva la bonifica e la razionalizzazione idrica delle terre destinate ad ospitarla. Oppure costringeva a trasformare contrade nude e selvatiche in terre irrigue grazie all'uso dei pozzi. Le vecchie e pur costose piantagioni di canna da zucchero lungo le terre umide di costa cedevano il passo ad una organizzazione colturale più elevata³⁹.

Di sicuro, l'agrumeto investe ora «tutte le zone climatiche favorevoli del Mezzogiorno, e assume i caratteri di sterminata monocoltura», grazie all'apertura del mercato americano che può essere raggiunto per il progresso dei mezzi di navigazione a motore. Le nuove piantagioni organizzano spazi ben più estesi dei vecchi giardini, senza smarrire la «consueta eleganza di disposizione e di forme» nelle aree di consolidata produzione della Sicilia (ove si dilatano verso Carini e Termoli, la piana di Siracusa, la piana di Catania, ecc.) e in quelle nuove continentali, come la provincia di Cosenza, il Salernitano, il Sorrentino e l'Amalfitano, il Gargano, e risalendo fino ad alcuni circondari della Terra di Lavoro e a Gaeta. Tale inarrestabile sviluppo dell'agrumeto meridionale determinò la crisi e la quasi scomparsa, almeno come prodotti di mercato, delle piccole e antiche – risalendo ai tempi rinascimentali o addirittura tardo-medievali – coltivazioni presenti nella costa tirrenica e ligure (al Giglio e all'Argentario, nell'area apuana e soprattutto in Liguria) e addirittura intorno al lago di Garda e nella costiera adriatica marchigiana. Semmai, la Liguria ebbe la forza di approfittare della crisi degli anni '80 del XIX secolo per riconvertire le sue 'fasce' collinari ad agricoltura intensiva, con o senza irrigazione, puntando sulla produzione del chinotto e del pompelmo e di altri generi di qualità, specialmente primizie orticole.

Mentre la forza espansiva dell'olivicoltura si blocca sostanzialmente già alla fine dell'Ottocento, per la caduta della domanda internazionale, invece, le altre coltivazioni asciutte della vite, del mandorlo e del nocciolo continuano a svilupparsi pure nel nuovo secolo XX. Contrariamente agli impianti dell'oliveto e specialmente dell'agrumeto, che richiedevano capitali e organizzazioni propri della grande o media azienda signorile e borghese, la 'corsa alla vite' che si registrò dagli anni '70 del XIX secolo – quando «la distruzione dei

³⁹ *Ivi*, p. 199.

vigneti francesi ad opera della fillossera aprì un mercato sconfinato ai vini da taglio meridionali» – manifestò effetti sociali che si impressero con evidenza sul paesaggio agrario:

attraverso il frazionamento della proprietà fondiaria, la trasformazione di intere contrade ad opera del lavoro contadino, la formazione di fabbricati e centri di lavorazione nelle campagne. In alcune aree, come a Pachino, inizia allora lo svuotamento di funzioni della vecchia masseria, per dar luogo ad un insolito paesaggio di case sparse, grazie alla quasi monocultura con cui il vigneto finirà per dominare quell'agro. Anche in Puglia, dove il fenomeno di trasformazione a vigneto delle campagne assunse le più vaste proporzioni – interessando Capitanata, Terra di Bari e Terra d'Otranto e persino 'oasi' del vecchio regno del pascolo, il Tavoliere, come a Cerignola – gli effetti furono analoghi. Benché guidato dalla grande proprietà, il processo, che procedette a ritmi intensi per quasi un ventennio, vide il coinvolgimento diretto del bracciante e del piccolo proprietario, che ebbero allora un più vasto accesso alla terra attraverso contratti di *colonia miglioritaria*. L'espansione della vite, che in Puglia anticipava e accompagnava, come sappiamo, l'olivo e il mandorlo, riuscì a valorizzare anche terre di scarso valore, dominate dalle lunghe siccità tipiche della regione⁴⁰.

Ugualmente, una pianta rustica e bisognosa di poche cure come il mandorlo – che già nell'Ottocento aveva investito aree abbastanza ragguardevoli della Sicilia (a Noto, Avola e Siracusa) e della Terra di Bari (a Canosa, Barletta, Corato e Andria) – guadagnò, con velocità straordinaria, i terreni più poveri, quali quelli calcarei, nell'agro di Bari, nell'Agrigentino e nella Sardegna. Contemporaneamente, su spazi esigui dai connotati di povertà pedologica, come gli aridi e sassosi suoli della Penisola Salentina e di altri ambienti del Cilento e della Calabria, furono messi a dimora grandi impianti di fichi; mentre su più estesi ambienti freschi dell'Avellinese e della Sicilia (Piazza Armerina, Polizzi Generosa, Catanese e Messinese), a partire dalla seconda metà dell'Ottocento, vennero impiantati grandi nocioleti. In conclusione, «nell'economia dell'albero, nello sforzo di rivestire le terre con piantagioni sempre più estese e selezionate, è rinvenibile lo sforzo più originale e cospicuo – in investimento di capitali e rimodellamento del territorio, in innovazione agronomica e risanamento dell'*habitat*, in iniziativa imprenditoriale e

⁴⁰ *Ivi*, p. 204.

modificazione del paesaggio – compiuto dai ceti agricoli per valorizzare, in età contemporanea, le campagne di questa grande area della penisola»⁴¹.

Come contraltare a questo processo di civilizzazione, però, si manifesta – lo si ripete con Sereni – «l'entità spaventosa dei diboscamenti che, già avviati nel Mezzogiorno dopo l'eversione della feudalità, incidono ormai paurosamente sulla degradazione del paesaggio». In circa un settantennio, «la superficie delle selve si riduce, in queste regioni, quasi della metà – da 2.094.000 ettari nel 1860 a 1.277.000 nel 1929 –, in conseguenza di diboscamenti e dissodamenti inconsulti, che minacciano ora l'integrità stessa del suolo agrario e degli abitati di intere province». Per tali processi in corso,

la precarietà dell'azienda contadina, tradizionale nell'economia agricola di gran parte del Mezzogiorno, resterà aggravata piuttosto che attenuata; e aggravata risulterà pertanto la stessa disgregazione sociale, già avviata tra le popolazioni di queste province. Più che mai integrato nello Stato unitario, il Mezzogiorno soffrirà, ad un tempo, dello sviluppo del capitalismo e dell'insufficienza del suo sviluppo. La 'questione meridionale', già latente da secoli, esploderà ora in contrasti più evidenti: radicata nelle ultime involuzioni della feudalità meridionale, e nella sua mancata effettiva liquidazione, si complicherà con le sopraffazioni dello Stato accentratore, asservito agl'interessi di una nuova feudalità delle banche e dei monopoli. Quella estensione stessa del paesaggio delle piantagioni e del giardino mediterraneo, che sembra promettere una rinnovata preminenza agricola del Mezzogiorno, trova dei limiti insuperabili, più ancora che nelle condizioni geologiche e agronomiche di vasti territori, non adatti alle ricche culture arboree e arbustive, nella politica estera, commerciale, fiscale della nuova feudalità, che sovente preclude la via al collocamento della produzione agricola del Mezzogiorno sui mercati esteri (...), [incentivando altresì, in alternativa, una produzione granaria protetta che] diviene un ostacolo decisivo ai progressi della rivoluzione agronomica: che, anche nel Mezzogiorno, non potrebbe essere fondata solo sull'estensione delle piantagioni arboree ed arbustive, ma deve orientarsi sull'integrazione delle foraggere e dell'allevamento nel ciclo produttivo agricolo⁴².

⁴¹ *Ivi*, pp. 209-216.

⁴² E. SERENI, *Storia del paesaggio agrario italiano*, cit., pp. 409-415.

RIFORMA AGRARIA, INTERVENTI E PROCESSI TERRITORIALI NELL'ITALIA
REPUBBLICANA

Nonostante i progressi (pur differenziati spazialmente) compiuti sia dall'agricoltura e sia dalla bonifica nei tempi unitari e fascisti – allorché, insieme con le grandiose opere di sistemazione fondiaria nel Veneto e in Emilia, nella Maremma e nelle Paludi Pontine, nel Campidano e in altre più esigue piane costiere del Mezzogiorno, che non mancarono di arrecare stravolgimenti biologici e ambientali, con il manifestarsi anche di casi eclatanti di speculazione di grandi proprietari ai danni del bilancio statale, almeno fino alla metà del XX secolo un po' tutte le campagne del Paese risultano sovraffollate, con milioni di persone che

si rendono esuberanti ai fini della produzione agricola [...]: invece di trovare un'occupazione nell'industria o in altri rami dell'attività produttiva, esse vanno ad ingrossare un esercito di disoccupati permanenti, o vengono addirittura cacciate dal suolo della patria, per le vie di un imponente flusso migratorio [...]. Si tratta, in realtà (scrive Sereni), di una massa crescente di lavoratori che, espulsi di fatto dal processo produttivo agricolo per effetto dei progressi della tecnica e dello sviluppo capitalistico, restano disperatamente attaccati al loro piccolo appezzamento, impiegandovi con strumenti rudimentali un lavoro non qualificato e scarsamente produttivo [...]. Sulle terre del latifondo signorile o ai margini della grande azienda capitalistica moderna, queste masse di una latente e artificiale sovrappopolazione premono sulla grande e sulla media proprietà terriera, per ottenere a qualsiasi prezzo uno spezzone di terra, sul quale impiegare comunque la loro mano d'opera esuberante⁴³,

talora anche a canoni usurari o per acquisto a prezzo esorbitante e fuori mercato. Neppure le bonifiche e le colonizzazioni agrarie del fascismo, quindi, culminanti nelle celebrate realizzazioni urbanistiche funzionali alle nuove organizzazioni territoriali, realizzazioni che si allargarono pure ai bacini di sviluppo industriale e minerario, valsero ad assorbire la numerosa manodopera rurale disoccupata. A questi processi si devono semmai le città e i borghi di servizio di nuova fondazione, dalla classica maglia ortogonale romana, di Latina (già Littoria) divenuta presto città, e di Sabaudia, Pontinia, Guidonia, Aprilia e Pomezia nel Lazio, di Carbonia, Fertilia e Mussolinia poi Arborea

⁴³ C. BARBERIS, *Le campagne italiane dall'Ottocento a oggi*, cit., pp. 440-441, 457-458.

nella Sardegna, rimaste invece a lungo, con qualche altro insediamento più piccolo (Arsia, Torviscosa e Pozzo Littorio) – lo scrive Mioni – «borgate di qualche dozzina di case intorno a una scenografica piazza centrale» e ai turriti palazzi comunali e del Fascio.

È ancora nell'immediato ultimo dopoguerra, infatti, l'Italia era un paese essenzialmente agricolo, con l'agricoltura che continuava ad esprimere forti contrasti fra i sistemi agrari capitalistici e di mercato (soprattutto padani), da una parte, e le tante altre realtà che apparivano ormai del tutto o in parte inadeguate: è il caso dei sistemi agrosilvopastorali e di autosussistenza, storicamente precari, della montagna alpina, prealpina e appenninica, delle isole minori e di altre esigue aree collinari, specialmente costiere (Liguria e litorale di Napoli, Amalfi e Sorrento), che avevano ormai perduto ogni possibilità di garantire autonomia alimentare alle famiglie rurali; dei sistemi economicamente e socialmente arretrati, come il latifondo meridionale e come la stessa mezzadria che continuava a incardinare quasi tutta l'Italia centrale e settori non esigui dell'Emilia Romagna, del Veneto e del Friuli. L'inadeguatezza di tali organizzazioni si misurava con gli alti indici di popolamento delle campagne e di disoccupazione o sottoccupazione delle masse rurali: con la loro 'fame di terra' che produceva lotte per la terra e vere e proprie occupazioni di terreni incolti nelle regioni del latifondo; e con le forti tensioni sindacali esplose nel tentativo di migliorare le condizioni salariali un nelle aree bracciantili, oltre che le condizioni del patto nelle aree mezzadrili.

È in tale contesto di forte disagio politico-sociale che il governo italiano doveva approvare, prima, nel 1948, la legge incentivante la formazione della piccola proprietà contadina che, in un ventennio, valse a produrre la redistribuzione di circa 2 milioni di ettari, venduti dalla grande proprietà alle imprese diretto-coltivatrici; e poi, nel 1950, la cosiddetta 'legge stralcio', una riforma agraria «non spoliatrice» e, anzi, assai moderata e parziale, con la quale venivano espropriati a 2805 proprietari di latifondi – nei vari comprensori di intervento (Delta Padano, Maremma toско-laziale, Fucino, Volturno, Sele, Lucania, Molise, Puglia, Sicilia e Sardegna) – quasi 700.000 ettari assegnati a 109.000 famiglie di proprietari particellari e contadini senza terra. Questa grande azione pianificata dello spazio agrario – la più grande dopo quella romana, secondo Barberis – ha comportato la costruzione di quasi 50.000 casette rurali sparse ad uno o due piani (che si appoggiavano ovunque a qualche borgo di servizio, ma si aggregavano in qualche decina di borgate rurali in Sicilia e in Sardegna), che rispondono a pochi modelli standardizzati di estrema semplicità costruttiva e funzionale e di grande eco-

nomicità. Nonostante la limitatezza delle aree investite (solo il 5% della superficie agraria italiana) e i difetti d'impianto di aziende troppo piccole, ubicate non di rado in aree collinari ingrate, e volte più all'autoconsumo che al mercato, tale riforma doveva realizzare grandi trasformazioni paesistiche e produttive, specialmente nei comprensori dell'Italia centro-settentrionale. Infatti, con la formazione di una rete di centri di assistenza e di servizi e di cooperative di trasformazione e commercializzazione dei prodotti, e con la diffusione di un «liberismo attivo», si crearono le premesse per una modernizzazione generale dell'agricoltura in quelle stesse aree di latifondo o di grande proprietà arretrata investite dalla riforma.

La riforma intendeva suscitare – almeno nelle regioni del Mezzogiorno, perché nelle due grandi isole moltissime residenze agricole dettero luogo alla fondazione di qualche decina di borgate rurali – un modello abitativo qui quasi completamente nuovo quale la casa isolata sul podere (più spesso disposta su allineamenti lungo la viabilità di colonizzazione) che rompeva il tradizionale accentramento contadino nel borgo. Anche all'isolamento, e quindi alla segregazione socio-culturale che ne derivava, si devono non pochi abbandoni di poderi, o almeno delle nuove case coloniche, con ritorno insediativo degli assegnatari nel borgo antico o in quelli di servizio di nuova edificazione (tra quelli più sviluppatasi, basti ricordare Policoro nella pianura costiera lucana), e con spostamento giornaliero nel podere reso agevole «dalla conquistata motorizzazione». Infatti,

non basta una casa in mezzo ai campi per fare un podere [...]. Solo il 57 per cento degli assegnatari di podere era, al momento dell'intervista [nel 1979], insediato sul fondo: con punte minime in Calabria (32,3%) e Puglia (27,4%) [...]. All'insuccesso urbanistico non tenne dietro il fiasco economico. A essere abbandonate furono le case (oggi offerte in vendita ai turisti), non le superfici. Anzi, i 681.617 ettari posseduti dagli assegnatari al momento dell'ingresso sul fondo si erano sviluppati in 850.235, a seguito di riaccorpamenti opportunamente promossi dagli organi di riforma con le terre circostanti le case dismesse e soprattutto con acquisti effettuati su libero mercato [...].

Contraddizione rispetto agli obiettivi da raggiungere, e però manifestazione di una notevole volontà imprenditoriale, ben 1646 aziende (Abruzzo e Campania escluse) si erano trasformate in capitalistiche, impiegando solo manodopera salariata⁴⁴.

⁴⁴ *Ivi*, pp. 489-490.

Almeno per i primi anni, però, le difficoltà economiche non mancarono: intorno al 1955, si calcolava che gli assegnatari ricavassero mediamente un reddito di lavoro pari al salario bracciantile corrente. Solo in Maremma, esso veniva superato del 14 per cento.

Occorre considerare che la riforma prendeva avvio proprio negli anni del *boom* economico, all'insegna dell'industrializzazione e dell'urbanesimo, processi che avrebbero radicalmente mutato gli equilibri territoriali, a partire da quelli lentamente definitisi nelle campagne e nell'agricoltura, fatte oggetto di spopolamento e abbandono. Nei venti anni del «miracolo economico» (1951-71) e durante il successivo ventennio di più sofferto progresso, la popolazione agricola italiana è scesa da 8.261.000 occupati a 1.629.000. L'esodo è stato più forte nell'Italia centro-settentrionale, ed ha interessato soprattutto i giovani, tanto che il settore registra, oggi, preoccupanti fenomeni di invecchiamento e femminilizzazione. Con la riforma fondiaria e, più ancora, con la liquidazione dei restanti patrimoni borghesi, sul libero mercato, la conduzione coltivatrice è divenuta la struttura portante dell'agricoltura italiana già negli anni '60, in termini sia di attivi che di produzione. Nel 1990, la superficie agraria e forestale italiana, incardinata su circa 3 milioni di aziende (per l'85% *part-time*), è distribuita al 70 per cento tra le imprese coltivatrici (prevalentemente in proprietà), contro il 29 per cento della conduzione capitalistica che vede prevalere la forma della società o della cooperativa sulla figura tipica dell'agrario, conduttore individuale; va detto che, ormai, alla testa delle imprese dirette – cui spetta l'86 per cento del prodotto lordo vendibile – non sono solo i discendenti degli antichi 'zappaterra', ma anche non pochi piccoli imprenditori di estrazione borghese o addirittura aristocratica.

In conclusione, il quadro dell'agricoltura italiana attuale è completamente diverso da quello della prima metà del Novecento. Il carattere di fondo è dato dall'altissima specializzazione delle aziende: il 75-80 per cento deriva oltre i due terzi del fatturato da un'unica specializzazione produttiva, sempre più spesso indirizzata su prodotti di qualità o biologici, soprattutto nei settori del vino e dell'olio e di tanti altri prodotti tipici locali. Anche l'agriturismo e il turismo rurale – sempre più attratti dai valori ambientali, dalla qualità della vita e dell'ospitalità e dalla bontà dei prodotti gastronomici locali – stanno validamente contribuendo al consolidamento e allo sviluppo di innumerevoli aziende. E, finalmente, «la parificazione dei redditi *pro capite*, attualmente in corso tra città e campagne, rappresenta un fatto storico di eccezionale importanza», che – grazie anche alla crisi economica e ambientale della città e agli incentivi assicurati dalla politica statale e comunitaria agli 'spazi aperti' – sta

riportando un certo numero di giovani cittadini nell'agricoltura. Domina, ora, l'azienda familiare sempre più razionalizzata ed efficiente. Ma,

accanto ad aziende di autentici imprenditori a titolo principale e addirittura esclusivo – sempre meno numerose ma anche sempre meglio agguerrite – convivono aziende di operai contadini e anche di braccianti, di artigiani, di commercianti e persino di impiegati contadini, ormai divenuti la maggioranza tra coloro che esercitano una prevalente attività extra. E convivono, soprattutto, aziende di pensionati, che costituiscono oggi la più imponente schiera dell'agricoltura *part-time* [...]. È il punto di arrivo dell'agricoltura a mezzo tempo, il suo stadio estremo: quello che i tedeschi attribuiscono alle aziende del tempo libero⁴⁵,

che si costituiscono per vivere all'aria aperta, a contatto con la natura, per mantenere «l'azienda come un piccolo parco attorno alla residenza rurale», prima o seconda che sia. Un'industrializzazione parziale e 'sbilanciata' (con i divari sociali e i paesaggi disorganici), a tutto vantaggio del Nord, come quella verificatasi tra Otto e Novecento e poi tra le due guerre mondiali – quando l'elettrificazione del paese era sostanzialmente già ultimata – e infine nell'immediato dopoguerra, ha portato alla de-territorializzazione di buona parte dell'Italia, specialmente le montagne e il Sud, con la perdita di ogni rapporto con la vecchia cultura contadina e con i luoghi, anche per effetto del 'gigantismo urbano' e delle grandi migrazioni interne.

Al buon successo arreso alla riforma agraria, corrisponde, purtroppo, come hanno dimostrato Barbagallo e Dematteis, il sostanziale fallimento dei programmi di interventi straordinari approvati ed eseguiti per l'industrializzazione dell'Italia arretrata (soprattutto il Sud), da parte della Cassa per il Mezzogiorno, istituita nel 1950. Le «aree di sviluppo industriale» e i «nuclei di industrializzazione» realizzati – insieme ad un ragguardevole programma di opere pubbliche infrastrutturali – specialmente dalle imprese a partecipazione statale (operanti in settori come il petrolchimico, il chimico, il siderurgico, del tutto estranei al tessuto economico locale), particolarmente nei porti o lungo o intorno le nuove autostrade e superstrade appositamente costruite, si sono rivelate, come è noto, vere e proprie 'cattedrali nel deserto', destinate successivamente alla chiusura o al ridimensionamento, senza avere avuto la forza di attivare la crescita delle imprenditorie e dei sistemi produt-

⁴⁵ *Ivi*, p. 518.

tivi locali. Tale politica meridionalista attivata, con fideismo rivelatosi velleitario, non ha portato grandi vantaggi perché i costosi interventi (non di rado comportanti sperperi colossali tra le maglie di una burocrazia che favorì il clientelismo) avevano poche capacità di assorbimento di manodopera ed erano proiettati verso mercati lontani. Tra sprechi enormi condotti in omaggio all'immaginario legame tra infrastrutture di trasporto e sviluppo economico, di un certo rilievo appaiono solo alcune opere infrastrutturali, come strade, elettrodotti, serbatoi idrici e acquedotti, questi ultimi non paragonabili, comunque, in quanto a efficienza, al grande acquedotto pugliese che, costruito nel 1906-27, porta per oltre 200 km le acque del fiume lucano Sele a dissetare 258 comuni della Puglia.

Terminata la ricostruzione postbellica, venne ripreso con decisione il programma di potenziamento della rete autostradale ereditata dal fascismo, «per andare incontro alla cresciuta esigenza di infrastrutture al Nord, e per creare al Sud una rete moderna finalizzata ad aumentare le relazioni con il resto del paese; ma anche per unire l'Italia agli Stati d'oltralpe, con i quali si intensificava l'unione economica che avrebbe portato nel 1957 al Mercato Comune Europeo», prodromo dell'Unione Europea. È allora che «si sviluppò di conseguenza una vera e propria ideologia autostradale» che condusse, in pochi anni, l'Italia ad occupare una posizione di primo piano nel mondo per dotazione di tali infrastrutture (i 479 km del 1955 divennero 6185 nel 1990), con tanto di opere di rilevante impegno tecnico-ambientale, quali i grandi trafori alpini e appenninici e gli 'arditi' viadotti costruiti in corrispondenza degli attraversamenti vallivi. Già «alla fine del 1974 l'Italia aveva il doppio di autostrade rispetto alla Francia e due volte e mezzo quelle della Gran Bretagna; in termini assoluti la rete italiana risultava inferiore solo a quelle degli Stati Uniti e della Germania»⁴⁶.

Di sicuro, prima la ferrovia, tra Otto e Novecento, e poi la grande viabilità, tra le due guerre e nella seconda metà del XX secolo, unitamente all'articolarsi delle attività terziarie e alla crescita di un mercato di massa per i prodotti dell'industria, ha contribuito vistosamente a selezionare lo sviluppo urbanistico e industriale delle città, accelerando la crescita di quelle direttamente servite e ritardando la dinamica dei centri lasciati in disparte. Grazie anche ai nuovi mezzi di trasporto pubblico e privato di massa, i modi di vita e le esigenze cittadine della società industrializzata sono stati così proiettati nelle campagne.

⁴⁶ S. MAGGI, *Politica ed economia dei trasporti (secoli XIX-XX)*, cit., pp. 118-122.

Non c'è solo una modifica del paesaggio: cambia la struttura sociale, la distribuzione della popolazione (che nel dopoguerra si concentra sempre più nei fondovalle, nei capoluoghi di comune più grandi e attrezzati, nelle pianure, nelle aree costiere, abbandonando aree montane, frazioni e case sparse, e in certe zone, come la fascia centrale agricola della pianura padana, anche i centri maggiori). La fine dell'economia di sussistenza rende più importante [...] il denaro, e spinge all'emigrazione stagionale o semipermanente, nella quale spesso si esprime la contraddizione fra usi e tradizioni arcaiche e una struttura economica in evoluzione: molti emigrano in paesi ad alto livello civile, dove risparmiando feroce-mente per mettere da parte la somma necessaria a acquistare abitazione e terreno in luoghi nei quali la vita è disagiata e i terreni in corso di abbandono⁴⁷,

come le aree alpine e appenniniche non coinvolte dallo sviluppo turistico. Nelle regioni di maggior pregio paesistico e ambientale della montagna e della costa, dei comprensori lacustri e di tanti altri lembi di spazio specialmente collinare, «il capitale delle immobiliari si impadronisce delle aree più appetibili, e rende 'merce' il paesaggio, il clima, l'aria e la salute»⁴⁸. La cementificazione dei litorali e di molti altri ambienti di pregio residenziale e turistico – già parzialmente avviata tra Otto e Novecento – si sarebbe poi intensificata e generalizzata a partire dal periodo fascista, «per l'avvento di un inedito fenomeno sociale, il turismo di massa». Mioni dimostra che,

al seguito di iniziative elitarie, l'urbanizzazione turistica investe un numero crescente di aree costiere e montane, e spesso dà luogo a veri e propri nuovi centri urbani, più o meno agglomerati ad antichi insediamenti: dal Lido di Venezia alle marine romagnole, dalle marine versiliesi al suburbio livornese verso Antignano, dalle Riviere liguri ad Ostia, dalle valli aostane al Cadore, è tutto un moltiplicarsi di nuovi insediamenti con una popolazione fluttuante di centinaia di migliaia di persone, nel cui sviluppo sono coinvolti enti pubblici (si pensi al ruolo avuto dalle centinaia di colonie, soprattutto marine, dei grandi comuni e delle province), enti privati (ancora colonie per dipendenti di industrie e grandi aziende, per non dire di iniziative di grandissimo respiro come quelle della Fiat nella creazione del Sestrièrè), e la propaganda più o meno di regime [...]. In molti casi, per esempio a San Remo, Rapallo, Viareggio, Rimini, Cortina, sono vere e proprie nuove

⁴⁷ S. BORTOLOTTI, *Storia città territorio*, cit., p. 112.

⁴⁸ *Ivi*, pp. 114-115.

città turistiche che si formano, per nulla precarie e saldamente inserite in un nuovo ordinamento funzionale del territorio circostante⁴⁹.

È comunque da considerare che, dai primi anni '70, con la crisi petrolifera e industriale mondiale, anche in Italia è cessato il processo convulso e disordinato dell'urbanesimo verso i grandi centri e si è registrata una inversione di tendenza: la popolazione delle grandi città rimane stabile o decresce, mentre crescono i comuni delle zone circostanti. Su scala nazionale crescono mediamente i comuni al di sopra dei 20.000 abitanti, decrescono quelli al di sotto.

La diffusione del trasporto su gomma ha reso possibile una localizzazione di residenza e industria più ampia di quanto lo consentisse il trasporto ferroviario, che ha impianti fissi e fermate in pochi luoghi prestabiliti: ma le attività direzionali, di ricerca scientifica, culturali, ecc., si sono ancor più concentrate nelle città maggiori e loro dintorni immediati; inoltre anche le autostrade, tanto più come sono state progettate in Italia (a pagamento, quindi con numero limitato di accessi), privilegiano certe aree ed assi. L'industrializzazione si è allora diffusa dalle regioni dell'Italia nord-occidentale – quelle del 'triangolo' tra lo sbocco delle vallate alpine e i porti liguri – in direzione sia del Veneto/Friuli e dell'Emilia e sia dell'Italia centrale (Toscana, Marche e Umbria), la cosiddetta 'Terza Italia', con più ristrette digitazioni verso il Meridione, lungo le coste sia tirreniche che adriatiche, rispettivamente fino alla Campania e alla Puglia. Tale più recente sviluppo ha coinvolto regioni tradizionalmente agricole e soprattutto incardinate sul modello del podere a mezzadria (o comunque del patto colonico-parziario) che, da secoli, si integrava con l'esercizio di attività protoindustriali a domicilio nel settore tessile (lino e canapa, lana e seta) e della paglia. Non pare casuale che qui, alla disgregazione della mezzadria, abbia fatto seguito – sostiene Trigilia – la nascita di una 'industrializzazione diffusa', sotto il profilo sia sociale che spaziale, di innumerevoli piccole e piccolissime imprese produttrici beni finali o 'di consumo' nei più diversi settori merceologici, e che si è alimentata di mano d'opera, imprenditoria, cultura versatile del 'saper fare' correlate proprio all'organizzazione mezzadrile.

Un po' in tutta l'Italia, e soprattutto in quella del Centro e del Nord, è assai mutato e sta ancora mutando il modello complessivo di distribuzione della popolazione (fra Nord e Sud, fra campagna e centri abitati, fra insediamenti

⁴⁹ A. MIONI, *La città italiana tra le due guerre (1920-1940)*, cit., pp. 157-158.

minori e maggiori) come pure il modello di distribuzione dei centri abitati: fatto questo accaduto in ogni epoca, ma mai con un ritmo così veloce. In questo nuovo sistema, rileva Bortolotti, «il territorio, prima pressoché isomorfo, si differenzia profondamente: si accentua la selezione e la specializzazione delle funzioni: il territorio si specializza, si divide, si articola in sistemi dominanti e in settori economicamente e socialmente subordinati». Nei pressi delle grandi città, «e talora fra una città e l'altra si forma un *continuum* che non è né urbano né rurale, ma che in sostanza è una proiezione della città, dei suoi modi di vivere, dei suoi valori nella campagna. Nei casi estremi questo *continuum* assorbe città e cittadine, e forma conurbazioni – o più complesse aree metropolitane – più o meno gigantesche». È il caso del Nord pedemontano che va diventando un'unica grande città-regione, e delle sue diramazioni, quella centro-occidentale (tra Milano, i laghi e Torino) e quella orientale (lungo la via Emilia e l'Adriatico); e in misura minore della Toscana settentrionale (tra la valle dell'Arno e la costa Versilia-Apuania) e della costa adriatica con prosecuzione dell'asse emiliano-romagnolo nelle Marche e nell'Abruzzo. Nel Centro e nel Sud, invece, le grandi agglomerazioni e aree metropolitane studiate da Bortolotti (Roma, Napoli, Bari, lo Stretto Reggio Calabria-Messina) non formano un sistema integrato e permangono, pertanto, vasti 'spazi vuoti', ancora adibiti alla produzione agricola. Scrive Dematteis che,

nel passato, come osservava il Cattaneo, 'la città formò col suo territorio un corpo inseparabile'. Residenza dei proprietari terrieri, degli artigiani, dei banchieri, dei commercianti, sede dello scambio commerciale, della formazione e dell'irradiazione della ricchezza, delle innovazioni tecniche, della cultura, del costume, ogni città, anche piccola, godeva di una propria autonomia, svolgeva una parte attiva e originale nell'organizzazione del proprio territorio [...]. Ancora alla fine dell'ultima guerra, nella maggior parte del territorio italiano i valori erano quelli che derivavano dall'uso di risorse geograficamente diffuse, differenti da luogo a luogo. Queste differenze qualitative si riflettevano sulla fisionomia delle città, che si conservava differenziata come quella del loro territorio. Lo stesso capitale industriale, sporadicamente presente nelle aree rurali, obbediva in molti casi a questa legge: le materie prime agricole, quelle minerarie, le acque, le tradizioni artigiane locali erano i fattori principali della sua localizzazione. In breve il territorio, come oggetto e mezzo naturale del lavoro, come insieme di condizioni storiche e naturali, comandava la produzione e indirettamente la dimensione e le funzioni delle città come luoghi di scambio, di organizzazione o anche solo di prelievo di rendite agricole.

Negli ultimi cinquant'anni

questo rapporto si è invertito: sono le esigenze della produzione che determinano l'uso del territorio, i modi e i ritmi di crescita delle città. Queste scelte nascono sempre meno dal rapporto città-campagna a scala locale o regionale, e sempre più da rapporti economici a scala internazionale,

stante lo stretto collegamento dell'economia italiana con l'economia industriale europea e del mondo occidentale.

Lo spazio geografico nazionale, da mezzo differenziato del lavoro è diventato così uno spazio 'astratto', in quanto non conta più per le sue qualità intrinseche, ma per le quantità di profitti e rendite che su di esso si riesce a realizzare. Anche le città che sono coinvolte in questa crescita – subordinata a centri di decisione e di scambio sempre più lontani – perdono la loro autonomia, per trasformarsi in organi periferici dipendenti. La banca locale viene assorbita da quella nazionale, la vecchia industria familiare è rilevata dalla grande impresa; in altri casi lo stabilimento locale chiude i battenti e i dipendenti diventano pendolari, gravitanti su altri centri, oppure emigrano; il mercato agricolo locale è sostituito da grossisti e intermediari che fanno capo direttamente alla grande città; i negozi diventano punti di vendita di 'catene' che coprono tutto il territorio nazionale, e nelle nuove periferie urbane sono i supermercati e gli ipermercati, gestiti dal grande capitale, a svolgere le funzioni principali di distribuzione⁵⁰.

L'integrazione internazionale dell'economia e gli effetti della 'globalizzazione' si sono accentuati negli ultimi decenni, con la crisi dell'industria e della società urbana, ma anche della campagna e degli ordinamenti produttivi che tendono sempre più ad omologarsi intorno alle coltivazioni più remunerative, con gravi perdite delle specificità produttive e paesistiche locali. Se con la «Grande Trasformazione» si è verificato un po' ovunque – sia pure in diversa misura – un progressivo distacco tra l'identità dei luoghi e quella dei loro abitanti, è ormai chiaro che l'opera di salvaguardia, e ove possibile di recupero e restauro dei paesaggi 'significativi' per la cultura locale, non può avere successo se non diventando referente e controllo sociale dell'innovazione:

⁵⁰ G. DEMATTEIS, *La crisi della città contemporanea*, in *Le città*, Collana "Capire l'Italia", a cura di L. Gambi, Milano, 1978, pp. 172, 184-185.

intrecciandosi, cioè, con la dimensione identitaria dei luoghi e con la partecipazione civica. Se non facendo leva, cioè, sul senso di appartenenza delle comunità che li abitano e li producono, sul significato 'positivo' da esse dato ai beni paesaggistici, da gestire e fruire collettivamente e oculatamente come risorsa per il futuro. In effetti, si è gradualmente diffusa nelle nozioni elementari di milioni di italiani una qualche cultura del paesaggio. «Oggi anche nel più appartato centro d'Italia c'è qualcuno impegnato nella riscoperta del paesaggio, dei miti e dei valori della passata ruralità, della locale testimonianza storica o archeologica». Il riferimento concreto e filologicamente corretto al paesaggio, ai suoi contenuti storici e ai suoi lineamenti naturali, come «reazione a quel processo di omologazione culturale e a quella cultura televisiva e della carta stampata che crea simulacri, rappresentazioni di rappresentazioni», riveste un evidente significato «per legarsi ad un paese o a una valle o a un territorio qualsiasi»⁵¹.

Al di là delle aree di grande mutamento che contengono le sempre più circoscritte oasi storiche, «c'è un'Italia rimasta ancora fedele a quella del passato», con i piccoli centri che esprimono ancora un sentimento municipale, con l'amore e il rispetto per le immagini che identificano un luogo o un paesaggio: un'Italia «non ingombrata dai nuovi segni che si sovrappongono tanto spesso violentemente alle immagini ereditate». Tuttavia, «dove l'agricoltura si è modernizzata il paesaggio è cambiato, nuove geometrizzazioni hanno talvolta abbellito il paesaggio (come spesso è accaduto nelle aree della viticoltura più ricca o della pioppicoltura padana ecc.)». Al di là dell'effetto estetico (non sempre positivo), nelle aree più adatte ad un'agricoltura razionale e meccanizzata si è avuto un processo di omologazione culturale che ha soppiantato le varie forme di coltura promiscua del passato. Tale 'urto neotecnico' ha prodotto innovazioni spesso poco positive sul piano paesistico-ambientale, come «l'ordine geometrico, meccanico, degli impianti arborei nelle campagne riconvertite, le palificazioni di cemento dei vigneti, la creazione di spazi viari e operativi per i trattori e le varie macchine agricole, la eliminazione delle 'piantate' e delle siepi divisorie ai limiti delle parcelle, la costruzione di edifici nuovi e più ampi di quelli che erano i vecchi porticati, i vecchi fienili»⁵².

Assai estesi, comunque, continuano ad essere gli spazi soggetti finora ad emarginazione e abbandono. Aree che si ritrovano nel Meridione e nel Cen-

⁵¹ E. TURRI, *Il paesaggio come teatro*, cit., pp. XIII- XIV.

⁵² E. TURRI, *Semiologia del paesaggio*, Milano, 1990, p.67.

tro, in ambito alpino ed appenninico, estranee ai tumulti modificatori indotti dalle nuove forme di produzione. «In esse si possono anche comprendere quelle aree di elevata naturalità in quanto sempre poco interessate dalle attività di sfruttamento» e in parte organizzate dai poteri amministrativi centrale e regionali, soprattutto dagli anni '70, in parchi o in altre forme di aree protette; tutte zone che – nell'attuale età post-industriale – possono improvvisamente assumere anche valori nuovi. È infatti possibile che i nuovi rapporti di comunicazione arrivino a «legare alle aree più vitali ed evolute le aree povere e attardate», proprio perché «aree diverse, in quanto residualità testimoni d'una Italia passata, silente e remota nel tempo», e quindi particolarmente adatte all'agriturismo, alla seconda casa e ad altre forme di 'turismo verde', alla stessa residenzialità che vi cerca rifugio quieto ed aria salubre, lontano dall'inquinamento e dalla congestione delle città e delle aree urbanizzate. In queste aree ancora rurali spesso l'eredità di strutture agrarie vecchie, difficili da riconvertire, è ancora evidente: il tessuto dei campi è rimasto uguale o quasi uguale a quello della prima metà del Novecento, anche «se possono essere mutate le forme e le tecniche colturali per effetto della razionalizzazione produttiva e dell'ormai diffusa meccanizzazione». Pertanto, qui si può ancora scoprire «una certa Italia di ieri [ove] si intravede un certo legame tra l'insediamento e lo spazio circostante che esso presiede e organizza»⁵³.

L'Italia – per la sua ricchezza di storie diverse – presenta, infatti, una geografia disorganica in termini non solo di assetti territoriali, ma anche di ambienti e paesaggi con le loro specificità diacroniche: una geografia fatta di 'pieno' e di 'vuoto', di centralità e marginalità, di paesaggi dinamici e improntati dall'innovazione e di paesaggi statici e residuali, con componenti che assurgono al valore di monumento, di testimonianza e di identità difficilmente cancellabili. Non meraviglia che, stante il continuo accrescimento dei costi delle abitazioni e degli affitti, e il progressivo peggioramento delle condizioni di mobilità e di inquinamento e della qualità della vita che si manifesta un po' in tutte queste aree disordinatamente e massicciamente urbanizzate, le nuove frontiere della politica urbanistica stiano oggi passando non solo attraverso il cosiddetto decentramento residenziale, vale a dire il trasferimento di residenza di molti cittadini nelle campagne (con il fenomeno correlato della riconsiderazione agricola, culturale e turistica degli spazi rurali), ma anche attraverso la sempre più diffusa progettazione ed esecuzione di

⁵³ E. TURRI, *Il paesaggio come teatro*, cit., pp. XVIII-XX, 26, 54, 67.

interventi volti alla riqualificazione urbanistica, a fini non solo residenziali, di vecchie zone industriali dismesse (o già adibite ad altre utilizzazioni), per il potenziamento delle aree verdi, per il recupero di sistemi e mezzi di trasporto collettivi o comunque a contenuto impatto ecologico, specialmente quelli su rotaia. E non meraviglia che – alle sempre più gravi difficoltà del sistema industriale – corrisponda un crescente interesse per la salvaguardia e la rivalorizzazione della produzione artigianale ‘tipica’ e dell’agricoltura (specialmente nei suoi prodotti tradizionali di qualità e in quelli biologici) e, più in generale, delle innumerevoli specificità ambientali, paesaggistiche e culturali delle campagne, dei centri minori e delle stesse città ricche di storia e di arte soprattutto del Centro-Nord: tali processi si stanno affermando attraverso forme di organizzazione territoriale che cercano di integrare le attività direttamente produttive nei settori primario e secondario con le attività turistiche e agrituristiche sempre più allargate dalle città o dalle stazioni di soggiorno marino, termale e montano alla considerazione del ricco patrimonio naturale e culturale, ambientale e paesistico degli ‘spazi aperti’.

BIBLIOGRAFIA

- BARBAGALLO F. (a cura di), *Storia dell'Italia repubblicana*, vol. II/1, *La trasformazione dell'Italia. Sviluppo e squilibri*, Torino, 1995, pp. 532-658.
- BARBERIS C., *Le campagne italiane dall'Ottocento a oggi*, Bari, 1999.
- BARSANTI D., *Le ferrovie nella Toscana lorenese: considerazioni a margine di un annoso dibattito storiografico*, in Z. CIUFFOLETTI e L. ROMBAI (a cura di), *La Toscana dei Lorena. Riforme, territorio, società*, Firenze, 1989, pp. 491-513: pp. 493-495.
- BEVILACQUA P., *Tra natura e storia. Ambiente, economia, risorse in Italia*, Roma, 1996.
- BEVILACQUA P., DE CLEMENTI A., FRANZINA E. (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana*, Roma, 2001.
- BEVILACQUA P., ROSSI DORIA M., *Le bonifiche in Italia dal '700 ad oggi*, Bari, 1984.
- BORTOLOTTI L., *Storia città territorio*, Milano, 1976.
- BORTOLOTTI L., *Viabilità e sistemi infrastrutturali*, in *Storia d'Italia. Annali*, vol. VIII, *Inse-diamenti e territorio*, Torino, 1985, pp. 289-366.
- BRUNI S., *La realtà produttiva nei primi censimenti*, in *Storia d'Italia*, vol. VI, *Atlante*, Torino, 1976, pp. 676-694.
- CAZZOLA F. (a cura di), *La grande bonificazione ferrarese*, Ferrara, 1987.
- CAZZOLA F., *Storia delle campagne padane dall'Ottocento a oggi*, Milano, 1996.
- CHERUBINI G., *L'Italia rurale del basso Medioevo*, Bari, 1984.
- CIUFFOLETTI Z., DEGL'INNOCENTI M., *L'emigrazione nella storia d'Italia, 1868-1975: storia e documenti*, Firenze, 1978.
- DEL PANTA L., LIVI BACCI M., PINTO G., SONNINO E., *La popolazione italiana dal Medioevo a oggi*, Bari, 1996.
- DEMATTEIS G., *La crisi della città contemporanea*, in L. GAMBÌ (a cura di), *Le città*, Collana "Capire l'Italia", Milano, 1978, pp. 170-197.
- DEMATTEIS G., *Le trasformazioni territoriali e ambientali*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, vol. II/1, *La trasformazione dell'Italia. Sviluppo e squilibri*, Torino, 1995, pp. 661-709.
- DI BENEDETTO G., *Le strade urbane ed extraurbane*, in A. EMILIANI, G. FANELLI e G. ROMANO (a cura di), *Il patrimonio storico-artistico*, Collana «Capire l'Italia», Milano, 1979, pp. 132-149.
- GALASSO G., *Il paesaggio disegnato dalla storia*, in *Il paesaggio italiano. Idee, contributi, immagini*, Milano, 2000, pp. 37-52.
- GAMBÌ L. (a cura di), *Le città*, Collana "Capire l'Italia", Milano, 1978.
- GIUNTINI A., *Il paese che si muove. Le ferrovie in Italia fra '800 e '900*, Milano, 2001.
- GRECO G. *et alii*, *Storia degli antichi stati italiani*, Bari, 1996.
- MAGGI S., *Politica ed economia dei trasporti (secoli XIX-XX). Una storia della modernizzazione italiana*, Bologna, 2001.
- MAINARDI R., *L'Italia delle regioni. Il Nord e la Padania*, Milano, 1998.
- MARCARINI A., *Paesaggi italiani. Tipologie da conoscere, salvaguardare, valorizzare*, in *Il paesaggio italiano. Idee, contributi, immagini*, Milano, 2000, pp. 254-275.
- MIONI A., *Le trasformazioni territoriali in Italia nella prima età industriale*, Venezia, 1976.
- MIONI A., *La città nell'epoca dell'industrializzazione: dall'Unità alla prima guerra mondiale (1860-1920)*, in L. GAMBÌ (a cura di), *Le città*, cit., pp. 129-155.
- MIONI A., *La città italiana tra le due guerre (1920-1940)*, in L. GAMBÌ (a cura di), *Le città*, cit., pp. 156-169.

- QUAINI M., *Attraversare il paesaggio: un percorso metaforico nella pianificazione territoriale*, in *Il senso del paesaggio. Seminario internazionale (Torino, 7-8 maggio 1998)*, Torino, 1998, pp. 185-198.
- SERENI E., *Storia del paesaggio agrario italiano*, Bari, 1961.
- SORI E., *L'emigrazione italiana dall'Unità alla seconda guerra mondiale*, Bologna, 1979.
- SOTGIU G., *Storia della Sardegna sabauda*, Bari, 1984.
- STAMPACCHIA M., «Ruralizzare l'Italia!». *Agricoltura e bonifiche tra Mussolini e Serpieri*, Milano, 2000.
- TRIGILIA C., *Dinamismo privato e disordine pubblico. Politica, economia e società locali*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, vol. III/1, *L'Italia nella crisi mondiale. L'ultimo ventennio. Economia e società*, Torino, 1996, pp. 713-777.
- TURRI E., *Il paesaggio come teatro. Dal territorio vissuto al territorio rappresentato*, Venezia, 1998.
- TURRI E., *Semiologia del paesaggio*, Milano, 1990.

ZEFFIRO CIUFFOLETTI, PAOLO NANNI

LE ORIGINI DELLA «DIETA MEDITERRANEA» E LA TRADIZIONE ALIMENTARE CONTADINA

Una ventina di anni fa, furono gli americani, anzi fu esattamente il Senato degli Stati Uniti a definire l'alimentazione tradizionale mediterranea a base di pasta, verdura, frutta, pesce ed olio «il modo più sano di mangiare». In verità già nel 1977 Angel Keys, dell'Università del Minnesota, aveva riconosciuto, dopo lunghi studi, che l'olio di oliva era efficace nella prevenzione dell'arteriosclerosi e dell'infarto. Fu, in un certo senso, il primo ad affermare scientificamente il valore della «dieta mediterranea» nella quale l'olio d'oliva svolge un ruolo primario, anzi ne rappresenta uno dei pilastri principali insieme con il pane, la pasta, la frutta, gli ortaggi e il vino. Finalmente anche l'Istituto Nazionale della Nutrizione si accorse della bontà di ciò che stavamo perdendo e cioè la nostra antica e salutare tradizione alimentare e lanciò una campagna pubblicitaria che definì per la prima volta il nostro antico modello di alimentazione come «dieta mediterranea», una dieta povera, costruita attraverso i secoli e grazie all'apporto di varie culture alimentari che si sono incontrate in quel grande lago che era il Mediterraneo, vero e proprio crocevia di grandi civiltà.

Ci dobbiamo chiedere, quindi, da dove provenga la cosiddetta tradizione alimentare mediterranea e quali ne siano le caratteristiche fondamentali o almeno se sia possibile definire il substrato storico, andando oltre l'astratta formula dietologica.

LA TRADIZIONE ALIMENTARE MEDITERRANEA

La tradizione alimentare mediterranea non è difficile da definire, anche se è complessa come le civiltà che si sono succedute nel Mediterraneo. L'Italia sta in mezzo al Mediterraneo e quindi ne rappresenta il luogo di fusione delle culture e anche delle tradizioni alimentari. Ma l'Italia è, però, attaccata al cuore dell'Europa continentale e quindi fa da sponda fra Sud e Nord. Da qui,

per esempio, la fondamentale differenza nell'uso dei grassi animali o vegetali, il lardo o lo strutto e l'olio, fra il Nord e il Sud della Penisola, sebbene occorra subito ricordare che in tutte le campagne italiane il consumo dei grassi animali rimase a lungo dominante, e solo dal Medioevo si estese la coltura dell'olivo a risalire dal Sud al Nord e, quindi, i consumi dell'olio di oliva. L'olio di oliva si affermò, così, come il principale condimento delle pietanze contadine in gran parte dell'Italia marittima, l'Italia meridionale e quella centrosettentrionale. L'olio veniva usato sempre con grande parsimonia, serviva per condire a crudo le verdure oppure per condire le zuppe o per insaporire qualche fetta di pane secco o abbrustolito. Raramente si impiegava l'olio per cuocere o per friggere. Per questo si preferiva il grasso di maiale, che era più economico e che si usava più volte.

Nel «gran lago» del Mediterraneo, popolato da tante diverse «rane» gracchianti con lingue diverse, come le definì Platone, avvenne dunque la fusione di diverse e lontane culture. Nell'agricoltura Mediterranea e nella cultura alimentare dalla terra alla tavola, giunsero da paesi lontani attraverso il mare nuove piante, senza le quali la dieta mediterranea non sarebbe nemmeno immaginabile. Nel *Roman de la Rose*, vengono ricordate le piante provenienti «dal paese dei saraceni»: l'albicocco, il carciofo, la lattuga, il cavolfiore, il prezemolo, la barbabietola, il finocchio, il sedano, il melone, le zucche, i limoni e le melanzane. E fu ancora l'Islam, dopo i romani, a rafforzare la coltivazione dell'olivo in Spagna e quella dell'uva, il grano duro nell'Italia meridionale e nella penisola iberica, e il riso di provenienza indiana. Fu poi il cristianesimo a decidere le sorti della viticoltura e della olivicoltura e della loro espansione, sacralizzando il vino e l'olio.

In Italia tradizioni alimentari diverse si sono incontrate in uno straordinario gioco dello scambio, dove hanno svolto un ruolo importante climi, paesaggi, condizioni dell'agricoltura, ma anche rapporti sociali e scambi fra culture diverse, provenienti dall'estero. Un universo estremamente vario, articolato, complesso, ma basato su una cultura alimentare plurisecolare tutta legata al territorio, ma anche agli scambi favoriti dal mare e dalla presenza di un reticolato urbano fra i più antichi del mondo. Si pensi all'inserimento delle spezie orientali nella cultura alimentare urbana nel Medioevo o a quella di corte nel Rinascimento oppure allo straordinario innesto in questa tradizione delle grandi «novità» provenienti dalle Americhe: il mais, la patata, il pomodoro, i peperoni, ed anche nuovi tipi di fagioli, molto diversi da quelli con l'occhio, i soli fino ad allora conosciuti nel vecchio mondo. Si può dire che grazie a loro si completa la base della piramide della dieta mediterranea.

Così come grazie all'uso del rosmarino, della paprika, dell'aglio e della cipolla, si completa, in funzione antiossidante, l'integrazione con le carni, dagli stracotti ai brasati, dagli arrostiti agli umidi.

Nella tradizione mediterranea si distinguono almeno tre filoni di cultura alimentare: quello legato alla tradizione *contadina*, quello legato alla tradizione *pastorale* e quello legato alla tradizione *marinara*. In Italia queste tre tradizioni sono legate dall'alimento che è diventato la base della alimentazione popolare per molti secoli e cioè il *pane*. Il pane, come punto di ricordo delle diverse tradizioni alimentari, rimanda alla terra, ai cereali e, quindi, al mondo contadino nelle sue varie articolazioni regionali e locali. Nella mitologia mediterranea, i cereali e quindi il pane e le focacce, erano e sono rimasti solari per forma e per colore. La vita come la morte, l'abbondanza come la carestia ruotavano intorno al pane, alle zuppe, alle farinate, alle minestre, alle pappe ed alle polente, soprattutto dopo l'introduzione del mais. A questi elementi dell'alimentazione contadina si univa poi il riso, presente nel Settentrione con i risotti, ma anche nel Napoletano con il «regale sartù», in Sicilia con gli splendidi «arancini». Tutti gli altri cibi si riassumevano in una parola toscana: «companatico», ossia tutto ciò che si poteva accompagnare al pane.

L'alimentazione tradizionale contadina era fondata essenzialmente sull'autoconsumo dei prodotti della terra, dai beni alimentari ricavati dal campo (cereali e coltivazioni arboree), dall'orto, dalla bassa corte e dall'allevamento delle pecore, delle capre, e del maiale, vera e propria risorsa universale del contadino. Il ricorso al mercato attraverso le fiere, era debole e consisteva spesso in uno scambio di prodotti della terra con pesce salato o seccato. Naturalmente il regime alimentare delle popolazioni rurali risentiva fortemente dei rapporti di produzione che variavano in relazione alle diverse Italie agricole, dalla piccola proprietà alla mezzadria, dal sistema a cascina a quello del latifondo meridionale, ma per tutti si trattava di una alimentazione povera, legata alla terra e alle pratiche agricole. Oltre i campi coltivati a colture erbacee e arboree, assumevano grande importanza sia le bestie da cortile (oche, polli, galline, conigli) e il maiale, sia l'orto, che a volte era prescritto come obbligo negli statuti medievali delle piccole città e cittadine del Centro Nord. In uno statuto del XV secolo di una cittadina toscana (Torri in Val Pesa) si prescriveva che «tutti e ciascheduni huomini che habitano nel decto Comune le quali hanno terra propria o condotta, presso alla casa della loro abitazione per uno mezzo miglio, siano tenuti et debbino havere orto di cavoli, porri et agli et altri comangiari bisognevoli e aba-

stanza della sua famiglia»¹. Gli ortaggi, coltivati nell'orto e soprattutto i legumi come le fave, i fagioli, le lenticchie, i ceci, i lupini, le cicerchie, garantivano un notevole apporto proteico a tutta la famiglia e a volte costituivano colture intercalari alla cerealicoltura. I più fortunati, dai braccianti del nord, ai pigionali toscani, dai mezzadri dell'Italia centrale, ai piccoli proprietari meridionali, tutti ambivano a tenere l'orto che era una sorta di dispensa a cielo aperto per la famiglia, come recitava il proverbio «l'orto è la seconda madia del contadino». Del resto, nei giorni di «vigilia» (tutti i venerdì, le viglie di Natale, Pasqua e Pentecoste) la tradizione religiosa imponeva di non mangiare carne. Come è noto, l'accesso alla carne era raro nel mondo contadino e riservato ai giorni di festa, almeno per i più fortunati, mentre il pesce (sarde, salacche, baccalà, anguille, tonno) era più alla portata, ma con grande parsimonia, perché in genere veniva acquistato, e ciò comportava un sacrificio per una economia di autoconsumo e di scambio, con poche possibilità di accesso al mercato.

Tuttavia, è solo nel corso dei secoli che tale tradizione si è consolidata fino ad arrivare ai giorni nostri. Solo nel XVIII secolo, in particolare, si giunse ad una definitiva diffusione di alcuni elementi fondamentali. Le stesse tecniche di panificazione ebbero in questo secolo un salto di qualità verso la produzione di pane in grande scala con l'uso di macchine, di polveri da panificazione e di lieviti. La pasta passò da un uso locale ad una produzione destinata ad un mercato più vasto. Anche l'introduzione delle patate nell'agricoltura e nell'alimentazione del popolo avvenne lentamente prima di vincere la diffidenza verso questo nuovo alimento che, come si diceva, non solo non figurava nella Bibbia ma poteva procurare la scrofola. Analogamente l'altro straordinario ingrediente della tradizione mediterranea che è il pomodoro, proveniente anch'esso dall'America, solo nel corso dei secoli andò ad arricchire proprio la tradizione popolare, questa volta soprattutto urbana, delle paste e dei «maccaroni», così come delle focacce, antenate, appunto, della pizza col pomodoro. Le prime ricette italiane a base di pomodoro videro la luce nella Napoli aragonese, «osservatorio privilegiato – come ha osservato Maria Concetta Salemi – da cui è possibile osservare le novità continuamente introdotte dalle colonie spagnole». Così avvenne molto tardi il matrimonio fra pane e pomodoro, e più tardi ancora, nell'Ottocento, il matrimonio regale fra la pizza e pomodoro e quello altrettanto regale fra pastasciutta e «pommarola».

¹ M. BICCHIERAI, *Statuto et ordinato è... Torri in Val di Pesa, una comunità della campagna fiorentina nei suoi statuti quattrocenteschi*, Firenze, 1995, p. 38.

L'ingresso di tali elementi nell'agricoltura mediterranea fu lento come altrettanto il passaggio dalla terra alla tavola, ma quando vi entrarono per sconfiggere la fame, fu un ingresso grandioso e glorioso, specialmente nella cultura alimentare della penisola. Come ha scritto, maliziosamente, Manuel Vázquez Montalbán nelle *Ricette immorali* (1988) «pane e pomodoro è un passaggio fondamentale dell'alimentazione umana», ma ancor di più gli sponsali geniali e italianissimi fra pizza e pomodoro e fra pastasciutta e pomodoro. Sono questi miracolosi e semplici piatti italiani per eccellenza a girare per il mondo dove rappresentano le più universali espressioni della dieta mediterranea: le più antiche, povere e salutari espressioni di un modello alimentare che finalmente andiamo riscoprendo non solo nel suo valore dietetico, ma anche in quello culturale, come la base di una identità nazionale e di uno stile di vita che si va imponendo nel mondo intero.

LA TRADIZIONE POLICENTRICA DELLE CORTI ITALIANE

Dall'età moderna deriva anche la splendida tradizione di Corte, la tradizione alta della cucina italiana, quella che emigra dalle corti italiane (dalla Firenze dei Medici alla Francia) e poi si scambia negli intrecci delle corti europee. Qui la cucina mediterranea diventa qualcosa di altro, gli ingredienti della terra si sposano con gli aromi e le spezie provenienti dall'Oriente. Il Mediterraneo diventa il luogo di scambi che hanno una incidenza economica e culturale rilevante. La via delle spezie, prima di allargarsi agli oceani, passava per le carovane e per le sponde del Mediterraneo. Cannella, pepe, garofano, tutto entrava nello sfarzo e nella ricca scenografia della cucina di corte. La cucina nelle corti italiane divenne espressione di socialità, di potere, di cultura e, quindi, elemento cruciale della civiltà delle buone maniere, quella che Elias ha definito come la «base della civiltà occidentale». Nella cultura dell'alimentazione delle corti italiane rinascimentali predomina la sperimentazione e lo sfarzo; la tavola diventa un medium espressivo della potenza e della signorilità del principe. A solo titolo di esempio, in occasione di un convito fatto a Siena in onore di Lorenzo il Magnifico, non era solo il numero delle «vivande» e l'accurato accostamento di cibi, condimenti e vini a sottolineare l'importanza dell'ospite. La stessa presentazione delle portate con i «pavoni arrosto con le loro medesime penne come se fussino stati vivi» costituiva parte essenziale della tavola. Vennero serviti in ordine «gjelatina con polpe et pecti di capponi; pollastri stufegati insieme con la scudella del sorbetto; bianco mangiare con capponi et fagiani con grane di melegrane; prosciuti

e salsiccioli con salsa verde; scudelle con granelli et fegati di pollo con sorbetto; piati di lessò con vitella, capreto, capponi, fagiani, pollastri et piccioni con altra sorte di prosciuto con sapore, chiamato gialsalea; piccioni con altra cerimonia et variato guarnetto; capponi e fagiani coperti con resto sorbetto chiamato limonia; piati d'arrosto con vitella, capreti, capponi, pollastri, piccioni con sapore pagonazo al proposito del detto arrosto; pavoni arrosto con le loro medesime penne come se fussino stati vivi; fagiani arrosto acconci in altro modo; torte gialle; torte bianche dette tartare; torte di marzapano. Confetti di più ragioni. Vini bianchi e vermigli di più sorti al proposito della vivanda»².

In un paese dalle molte corti, quasi tutte incentrate nell'Italia centro settentrionale, in un'area così densa di città e di così stretti rapporti con le campagne si delinea ben presto un policentrismo delle tradizioni alimentari raffinate. Si può cogliere il formarsi di una tradizione padana persino nei ricettari e nei loro autori, spesso coppieri o trincianti. Si pensi a Maestro Martino, al Platina al Messisbugo o al Pisanelli; o ancora una tradizione «romana» e toscana. Si pensi al Lancerio al Cervio o al Bacci (Andrea Bacci).

Qui non si tratta solo di diversità di condizioni climatiche ed economiche, di diversità di produzioni agricole. Si tratta anche di inventiva, inclinazione, gusto, arte della cucina. Fra metà Cinquecento e Seicento si affermerà l'egemonia dello stile toscano, quello stesso che con Caterina de' Medici si era affermato nella corte francese, che segnerà più tardi la nascita della *grande cuisine*, facendo diventare non più l'italiano, ma il francese la lingua della diplomazia internazionale e del gusto del mangiare. Sarà la corte più splendente d'Europa, quella di Versailles a unificare l'arte della grande cucina francese e a renderla borghese e universale dopo la rivoluzione del 1789, quando i cuochi delle grandi famiglie nobiliari si irradiarono per le strade che da Parigi si spingevano verso le grandi monarchie europee, disposte ad accogliere la nobiltà perseguitata. In Italia invece decadono le corti: i Medici, i Farnese, gli Este ecc., si estinguono. Ma la tradizione alimentare non muore. Muore la pompa, lo sfarzo, forse la forma, rimane la sostanza.

Quella sostanza, che era pur sempre rappresentata dai prodotti della terra, poiché le città italiane erano indissolubilmente legate alle campagne. L'alimentazione qui, tuttavia, era ben diversa da quella delle tradizioni di corte. Nelle campagne tutta la tradizione alimentare ruotava attorno alla polenta e al pane, vero e proprio pilastro della tradizione alimentare contadina e popolare italiana.

² *Nota delle vivande et convito facto in Siena al Magnifico Lorenzo*, in Archivio di Stato di Firenze, *Mediceo avanti il Principato*, f. XVIII, n. 37.

PANE, ZUPPE, PASTA

Come ha scritto in una bella pagina Carlo Levi il pane è «la prima prova della civiltà e la più profonda delle sue espressioni; (...) la forma del pane è forse il più espressivo dei modi umani e popolari dell'arte, e la più antica e permanente: quella che arriva a dire le cose più profonde e più vere della vita e dei sentimenti di un popolo; la prima scultura diventata momento della vita, divinità nascosta e incarnata, conoscenza, comunione, nutrimento». Levi sosteneva – eravamo negli anni Cinquanta - che nel pane si esprimevano «le infinite storie di un popolo così diversamente civile»³.

Oggi in Italia si possono trovare 250 tipi di pane. Ed è proprio il pane a fare la differenza fra noi e gli altri. Il pane è l'ultimo baluardo della tradizione mediterranea e contadina italiana. Come in Francia, anche in Italia resiste il forno artigianale: ci sono ben 28 mila panetterie, che coprono il 92% della produzione. In Francia le panetterie sono 34.500, ma coprono solo il 23% della produzione. Nella Penisola rimane in ogni paesino il gusto e il profumo del forno artigianale a dispetto della globalizzazione e del fast-food. Nel forno poi si trova ormai di tutto: dalla pizza alla schiacciata, dai cornetti alle torte, dai fagioli cotti ai ceci. In ogni paese, però, resistono le varietà, la tipologia, le specialità locali: il forno artigianale, quindi, rimane l'ultimo presidio della dieta mediterranea e per questo occorrerebbe controllarne la qualità e la modalità di produzione e proteggerne la specialità legata alla tradizione locale.

I duecentocinquanta tipi di pane contano già delle qualità che hanno ottenuto in sede europea la denominazione di origine controllata, come, per esempio, il «Pane di Altamura»; altri si possono fregiare dell'Indicazione di origine protetta, come il «Pane casereccio di Gensano» nei Castelli romani e la «Coppia ferrarese»; altri ancora sono in attesa di averlo, come la «Pagnotta di Lariano», il «Pane Cerasau» di Sardegna, quello «Nero di Castelvetrano» o quello «Toscano». In Toscana, vale la pena di ricordare il «Pane quadrangolare» e senza sale di Altopascio, la «Pagnotta di Pomarance», quello di Pontremoli, di Montegemoli, di Vinci a forma rotonda. Forme, colori, tecniche di lavorazione, impasti e sapori, tutto nel pane si lega alla sua solare sacralità. Purtroppo si è perso quel senso della parsimonia, che nell'antica cultura alimentare contadina portava le persone a non gettar via niente e nel caso

³ C. LEVI, *Le mille patrie. Uomini, fatti, paesi d'Italia*, Roma, 2000, p.170.

della cucina a riciclare persino gli avanzi. Il piatto unico era una necessità e poteva essere anche una virtù, perché i contadini «facevano di necessità virtù». Oggi vengono gettate nei cassonetti dei rifiuti migliaia di tonnellate di pane, pasta e altri farinacei. Molti di questi rifiuti una volta finivano nelle minestre e nelle zuppe, il cui «fondo di cucina», insieme con poco olio, era la poverissima «sorella acqua» e un poco di sale. Fino a cinquant'anni fa, gran parte della popolazione italiana, dai contadini agli operai, ma non solo, ha vissuto e ha fronteggiato il lavoro fisico con una alimentazione in cui circa il 90% dell'apporto calorico globale era rappresentato dal pane. Il resto era, appunto, companatico e nemmeno una briciola di pane veniva buttata via.

Il pane, alimento essenziale, che si lega anche nella varietà dei modi di elaborazione e nelle forme al territorio e ai vari tipi di grano e di cereali, è stato a lungo il sovrano assoluto delle mense dei poveri, ma anche dei signori. Il passaggio dai cereali bolliti al pane non è stato facile: c'è voluta la selezione del grano (tenero/duro) poi la molitura, la lievitazione e, infine, le varie tecniche di cottura dalla cenere bollente al forno. Il pane, salato o non salato, condito o non condito, di solo grano o di altri cereali è diventato la base dell'alimentazione mediterranea, pur subendo una grande evoluzione nel tempo dall'epoca romana al Medioevo, quando i signori possedevano il proprio mulino e il proprio forno, mentre nei comuni medievali rinasceva l'arte dei fornai. Il pane godeva anche del prestigio che gli veniva conferito dalle sacralità cristiane e dalla grande espansione che in Italia ebbero i monasteri dei vari ordini.

Il consumo di pane di sola farina di frumento era, generalmente, molto raro. Si mangiava «pane di mescolo», fatto con farine di grano misto a vecce, fave ed altri cereali inferiori. Per far durare la farina, che comprendeva ogni parte del grano dalla buccia al seme, occorreva macinare di tutto, a volte, persino le ghiande. Generalmente, a partire dalla fine del Medioevo, gli abitanti delle città preferivano mangiare pane di frumento e mal si adattavano a sostituirlo con «pani di mistura», come accadeva nei periodi di carestia e penuria di cereali. In Toscana ancora nel secolo scorso si parlava di «pane méscolo» oppure di «pane vecciato», quando alla poca farina di grano era aggiunto di tutto fino alle leguminose come le vecce o le fave. Se non si aveva nulla, né castagne né fave né fagioli, si rischiava di finire come il Bertoldo di Giulio Cesare Croce, che «mori con aspri duoli, per non poter mangiar rape e fagioli».

Inoltre il pane, magari raffermo, serviva per le «minestre di pane», il più ricco e fantasioso universo dell'alimentazione mediterranea. Spesso queste zuppe univano pane e lenticchie oppure pane e fagioli, in altri casi pane e verdure varie bollite con l'aggiunta di un po' di sale e un filo d'olio o di altri gras-

si. Essendo gli amminoacidi carenti nei cereali, ma abbondanti nei legumi e viceversa, con queste minestre si produceva una sorta di sinergia alimentare, che portava ad un miglioramento della capacità nutritiva di queste proteine che insieme diventavano più «nobili». Ecco perché si poteva fare a meno della carne e nello stesso tempo si poteva disporre di energie in modo continuativo. Questo universo delle zuppe o minestre di pane presentava una varietà straordinaria, tale da caratterizzare l'alimentazione prima dell'invenzione e dell'affermazione della pasta. Oltre al pane si ricorreva alle minestre di verdura o fagioli, o alle polente, che prima dell'introduzione del mais nel XVIII secolo si facevano anche con il miglio o col panico. Le zuppe e le minestre, di cui il pane era la base, rappresentavano, come si diceva, «la biada dell'uomo». Queste minestre e minestrone, queste infinite zuppe di pane, erano, in realtà, piatti unici.

L'importanza delle minestre, delle zuppe, delle farinate è stata recentemente documentata da una ricerca condotta nell'Archivio dell'Accademia dei Georgofili a Firenze. Durante le ultime carestie che dal 1765 al 1767 colpirono l'Italia e la Toscana, i Georgofili – in collegamento con la grande campagna illuministica del farmacista francese Parmentier, che Luigi XVI appoggiò nella sua campagna a favore della patata – si impegnarono in una serie di consigli alimentari per fronteggiare la carestia ed educare le classi popolari ad un maggior uso dei legumi, del mais e delle patate. Si suggeriva l'utilizzo delle patate «specialmente per farne pane col miscuglio della farina di grano». Se si consultano le ricette rinvenute presso i Georgofili si può notare quale enorme peso avessero proprio le zuppe e le minestre di pane. Fra le zuppe economiche, da distribuire ai poveri, si diffusero in Italia alla fine del Settecento anche quelle ideate dal Conte di Rumford, fatte con legumi e cereali, in particolare orzo, patate, sedano e carote. Si trattava di allargare il ventaglio delle possibilità alimentari davanti ad un sistema agricolo ed economico che ancora non riusciva a fronteggiare il ricorrente squilibrio fra popolazione e risorse alimentari. Fame e pane si rincorrevano, ma spesso mancavano i cereali e, allora, per panificare si usava di tutto, dalla vecchia all'orzo, dalle cicerchie alle fave, fino alle ghiande (fatte seccare, cotte e poi macinate).

Dal Sud al Nord queste zuppe erano la risorsa alimentare di base delle popolazioni urbane e contadine: si pensi al «pancotto» dei contadini lucani (pane, aglio, cipolla, sale, poco olio); alla «panada antica» di Pieve di Cadore; al «pancotto campagnolo» di Senigallia; al «pancotto di montagna» del Gargano; al «pancotto e bietole di campo» di Orta Nuova; alla «paniscia di riso» di Borgomanero, alla «panzanella», che, forse, deriva dal «pane lavato» di cui parla Boccaccio e alla quale il Bronzino dedicò nel '500 delle rime: «chi

vuole trapassar sopra le stelle, en'tinga il pane e mangia a tirapelle, un'insalata di cipolla trita, collo porcellanetta e cetrioli, vince ogni altro piacer di questa vita, considerate un po' s'aggiungersi il basilico e ruchetta». Si pensi alle zuppe di pane e fagioli diffuse da Nord (la famosa lombarda) al Sud; al «cipollato» nell'Italia centrale (pane cipolle selvatiche, uovo, formaggio e poco olio); si pensi, ancora, all'«acqua cotta» maremmana. «Acqua cotta e cipollato mettimi a letto che son malato» recitavano i lavoratori stagionali che calavano dai monti verso le pianure malariche della Maremma a far «terra nera» o a mietere il grano. Si pensi anche all'«acqua-sale» pugliese, che il masaro versava nelle scodelle che il bracciante porgeva, dopo avervi deposto delle fette di pane (a volte si univa cicoria lessa e olio). Si pensi all'«acqua-citta» romana (cicoria e cardi, più carne di scarto, bollita e versata nel pane), oppure alla «scottiglia» amiatina (pane e brodo di carne di agnello o di gallina). Infine si pensi alla «ribollita» fiorentina (pane e verdure lesse, fagioli, ribollite insieme) che facevano i contadini nel mese di maggio oppure i pastori nella transumanza di ritorno. Con le minestre di pane e brodo di pesce - si pensi al «cacciucco» livornese - si potrebbe completare il quadro della base della piramide alimentare mediterranea, nello specifico contesto italiano, fondato appunto sull'agricoltura, la pastorizia e la pesca.

Si apriva, infine, sempre in età moderna il lungo cammino della pasta. Maccheroni e vermicelli compaiono a partire dal XV secolo, ma solo nell'Ottocento si passa dalla pasta fatta in casa, ai primi laboratori artigiani e poi alle vere e proprie industrie, che sanciscono la pasta secca come cibo di massa. Così come solo nell'Ottocento il pomodoro entra nel ragù o si unisce alla pizza, consolidando la dieta alimentare mediterranea. La tradizione della pasta (maccheroni, tagliatelle, vermicelli), così come quella delle paste ripiene (tutte le varietà dei tortelli), è una tradizione che taglia il Nord e il Sud: al Nord, oltre l'Appennino, le paste all'uovo ripiene (cappelletti, tortellini, agnolotti, tortelli), ma con la variante legata al ripieno di ricotta diffusa in tutta l'area dei tratturi che vanno verso la Maremma dal Nord e dal Sud, dall'Appennino tosco-romagnolo a quello abruzzese. Così la variante del ripieno di patate che è più recente, originaria del Casentino. Al Sud, invece, la tradizione delle paste secche, prodotte eccezionalmente con grani duri. Proveniente dal mondo arabo-musulmano, la pasta secca trovò un felice sviluppo nel Napoletano e a Genova, e solo alla fine dell'Ottocento, quando la grande emigrazione ne favorì il passaggio verso la produzione industriale, la pasta secca si impose nella tradizione popolare italiana. Dai centri produttivi intorno a Napoli e a Genova, la pasta secca si irradiò nel mercato nazio-

nale e divenne un alimento importante nelle classi popolari urbane e nel mondo contadino nel corso del Novecento, guadagnando spazio a danno delle minestre e naturalmente del pane e della polenta. Fu nel corso del XX secolo che si celebrò il trionfo della «pastasciutta». La crescita dei consumi di pasta tra il 1936 e il 1954 passò da 14 chilogrammi pro-capite a 28. Nello stesso tempo la pastasciutta divenne il modello gastronomico dominante nella cultura alimentare italiana e simbolo del proprio genio culinario, per la infinita varietà delle salse con cui si combinava, e tuttora si combina, a partire dalle più semplici: il burro, l'olio, il formaggio, il pepe, l'aglio o il peperoncino, il pesto, il pomodoro, il ragù, le vongole, la ricotta, le noci, e mille altre combinazioni.

FAME E ALIMENTAZIONE CONTADINA

Il pasto ordinario dei contadini ripeteva per necessità tutti i giorni la stessa struttura in quanto composto di una sola pietanza, un unico piatto posto al centro della tavola. Per questo sovente la «dieta mediterranea» dei poveri era essa stessa povera e spesso carente di proteine e, in certi momenti dell'anno o in certe zone, carente di vitamine. Da qui l'indebolimento dell'organismo e le infinite epidemie dallo scorbutico alla pellagra, specialmente nelle zone a monocultura maidica o nelle zone del latifondo. In certe zone dell'Italia padana, come scriveva Pasquale Villari nelle *Lettere Meridionali* (1885) i contadini si cibavano quasi esclusivamente di polenta, cui si aggiungeva di sera «cipolle e cattivo formaggio».

Naturalmente l'alimentazione contadina era legata ai ritmi delle stagioni e il ritmo dei pasti era condizionato dalle ore di luce e di buio, ma anche dalle pratiche di lavoro. L'estate e l'autunno-inverno, rappresentavano le due grandi stagioni alimentari e scandivano il lavoro nei campi, ma condizionavano anche l'approvvigionamento del cibo per tutto l'anno. Se una stagione andava male e se i raccolti erano scarsi non era facile garantire il flusso continuo degli alimenti, e le scorte si esaurivano rapidamente, senza poter ricorrere al mercato. Contrariamente a quanto si potrebbe pensare si consumava meno durante l'inverno che durante l'estate, quando si dovevano affrontare i grandi lavori agricoli e l'apporto calorico diventava assolutamente necessario. Durante l'inverno, nelle lunghe pause dal lavoro dei campi, l'alimentazione era ridotta al minimo indispensabile per affrontare il freddo. Nelle brevi giornate d'inverno il pasto principale della giornata era rappresentato proprio

dalle minestre di pane, dalla polenta, quando il mais fu introdotto con successo nella pianura padana, dalla frutta secca o dalle castagne, i «frutti dell'albero del pane», o ancora da fagioli, fave secche, piselli, ceci e lenticchie. In questi pur vari modelli alimentari, della lunga penisola, il pane e la polenta rappresentavano l'alimento per eccellenza, il cibo assoluto, l'antitesi della fame. Se nelle stagioni di lavoro si mangiava ogni tanto pane e minestra, nell'inverno si mangiava «polenta la mattina, a mezzogiorno e la sera». Nel centro Italia mezzadrile e in certe zone del Sud, le cose potevano andare meglio per la maggiore disponibilità e varietà dell'agricoltura e dei frutti della terra, ma in certi casi, per i pigionali toscani o per i braccianti meridionali, le cose potevano andare ancora peggio.

L'Inchiesta agraria Jacini, condotta sulle condizioni della classe agricola italiana all'indomani dell'Unità consente di avere un'ampia, seppure sintetica, rassegna degli usi alimentari di tutta la penisola, con varie notizie sia a riguardo della quantità sia della qualità del vitto. In particolare si evidenziano le specifiche differenze fra le aree di montagna, caratterizzate come detto dalla castanicoltura; di collina, in generale ricche di maggior varietà di prodotti tra cui, non ultimo come sostanza nutritiva, il vino; e la pianura. Per quanto riguarda il livello qualitativo dell'alimentazione contadina, o perlomeno della varietà e articolazione delle singole sostanze nutritive, le principali diversità erano legate alle tipologie dei lavoratori della terra. Se mezzadri e piccoli proprietari erano accomunati dalla risorsa del podere e del lavoro di tutta la famiglia, ben diverse, e in generale peggiori, erano invece le condizioni della cosiddetta «mezzadria imperfetta» o «parziara» e dei pigionali. Ancora più in basso si collocavano i salariati, giornalieri e annuali, sia del lavoro nei campi sia nel settore zootecnico (vaccari, boari, pecorari). A tali sistemi di conduzione della terra corrispondevano anche diverse tipologie abitative, con relativa disponibilità di fabbricati rurali, quali stalle, metati, locali per la trasformazione e conservazione dei prodotti. In particolare non sempre si verificava la presenza del forno e della legna da ardere, cosicché si sono diffusi diverse tipologie di torte e focacce cotte sui «testi».

La base più diffusa dell'alimentazione contadina era rappresentata dalla polenta e dal pane di granturco. Il cosiddetto «male della miseria», la pellagra, diffusa in tutta l'Italia centro-settentrionale, in realtà dipendeva proprio dall'uso del granturco avariato, aggravato poi da una dieta scarsa, insalubre e poco nutriente. Nelle singole Circoscrizioni dell'Inchiesta erano poi segnalati gli usi locali. Tra questi, a titolo di esempio, il pane di farina di lenticchie cotto in forno detto «fracca» che «diventava nera da sembrare terra e tritoli di

legno» (Reggio Calabria); il «marocco», pane di farina di granturco (Massa); la «pattona» pane e polenta di farina di castagne nelle aree montane dell'Italia centrale. Tra le focacce e schiacciate, erano menzionate quella di patate cotte e condite con sale e avanzi del latte dopo la confezione del formaggio (Porto Maurizio); di farina, acqua, sale e una fetta di cipolla tagliuzzata cotta al testo (Spezia); le «pastelle», schiacciate di granturco cotte in testi di terra (Massa); di mais cucinate sotto la brace e condite con l'olio (Verona); di farinella (Abruzzo); di patate cotte (Liguria); le focacce e torte al testo con farina di granturco salato (Umbria). Tra le paste figurano le tagliatelle (Veneto, Emilia, Umbria); i vermicelli (Liguria); i «pinzoccheri» (Valtellina). Numerose poi le minestre e le zuppe: di frumento e cereali minori, di legumi; la caratteristica minestra di pane e cavolo in Toscana; di riso con legumi e lardo (Veneto, Lombardia, Emilia); il «pancotto» e l'«acquasale», zuppa di pane con acqua salata (Puglia); il «caldo» che secondo la ricetta riportata nell'Inchiesta Jacini, «consta di una sola vivanda, nell'inverno principalmente di polenta fatta col frumentone o sola o con cavoli, di fagioli secchi patate ecc.; nella primavera e nell'estate, di fave verdi, di fagioli verdi, peperoni fritti, patate ecc., il pane sempre di seconda qualità, se pure non di terza, taluni ne fanno anche a meno» (Reggio Calabria). Diffusi erano poi il latte e i latticini (formaggio, ricotta, «mascherpa»), frutta e soprattutto ortaggi. Nella provincia di Reggio, quale esempio di estremo grado di povertà, è segnalato il caso di contadini che si cibavano delle cime di sulla. Ad eccezione di singole zone, come nel Piacentino, l'uso della carne (principalmente salumi e carne suina) era generalmente riservato alle solennità.

Il vino consumato dai contadini era di bassa qualità. Spesso di trattava di vino di seconda spremitura delle vinacce annacquate «acquato», «acquaticcio» o addirittura acqua lasciata fermentare nelle vinacce già spremute, il «maniere» o «vinello» della provincia di Perugia. Anche nelle zone in cui scarsa era la produzione di vino, i contadini non rinunciavano ad un bicchiere all'osteria almeno nelle festività.

LA VALORIZZAZIONE DEI PRODOTTI TIPICI

Se la «dieta mediterranea» affonda le sue radici negli elementi di base della cucina povera delle campagne italiane con le specifiche tradizioni, oggi essa ha assunto un valore di notevole importanza quale traino per i prodotti tipici della nostra penisola. Assieme alle Denominazioni di origine del settore

enologico, hanno recentemente meritato marchi di tipicità (Denominazione di Origine Protetta, Indicazione Geografica Protetta, Specialità Tradizionale Garantita) in sede comunitaria, già 118 alimenti italiani, secondi solo alla Francia con 130. Tra questi si annoverano formaggi, carni fresche e trasformate, salumi, ortofrutticoli e cereali, oltre a oli extra vergine di oliva, aceti balsamici ed un olio di essenza (bergamotto).

Negli ultimi decenni lo sviluppo dei prodotti di qualità ha assunto un significato molto importante dal punto di vista economico. È il caso emblematico, e meglio documentabile su vasta scala, delle coltivazioni della vite e dell'olivo. Territorio, varietà coltivate e tecniche di coltivazione e trasformazione dei prodotti costituiscono i fattori fondamentali che conferiscono forti caratteri di tipicità alle produzioni, e sono alla base di importanti denominazioni di origine di famosi vini e oli italiani. Lo sviluppo scientifico e tecnologico, nella seconda metà del Novecento ha seguito e favorito il passaggio dalla quantità alla qualità delle produzioni. Tale sviluppo ha dovuto, e deve, fronteggiare nuove tendenze che hanno ripercussioni importanti sulla produzione e commercializzazione. Innanzitutto negli ultimi cinquant'anni è avvenuto un profondo mutamento degli usi alimentari. In secondo luogo si è verificato, soprattutto negli ultimi decenni, un allargamento dei mercati, con la continua crescita di nuovi Paesi produttori, che manifestano grandi possibilità di sviluppo nei confronti dei Paesi mediterranei tradizionalmente esportatori.

Fra Otto e Novecento le viti italiane sono state afflitte da malattie che ne hanno minacciato la sopravvivenza, quali l'oidio, la peronospora e la fillossera. Mentre le prime furono debellate con i trattamenti a base zolfo e di solfato di rame, la fillossera fu arginata mediante l'innesto di viti europee su portinnesto di vite americana. Il rinnovamento proseguì fino alla metà del Novecento, ed interessò tutta la penisola, invasa in tempi diversi dal parassita. Tale evento, benché accompagnato da un forte rischio di perdita di biodiversità, favorì tuttavia il processo di specializzazione colturale e il miglioramento delle tecniche di coltivazione ponendo le basi per lo sviluppo del settore enologico italiano dall'ultimo dopoguerra e degli straordinari successi quantitativi, ma soprattutto qualitativi, degli ultimi decenni. Tale direzione si è resa sempre più necessaria anche per il radicale cambiamento della domanda del mercato. I consumi di vino pro-capite annuo in Italia, infatti, si sono dimezzati tra la metà degli anni Sessanta e la fine del secolo (110 litri nel 1965, 53,5 nel 1997) a fronte di un costante aumento del consumo di birre, comprese quelle a basso contenuto di alcol (8,6 e 25,4 nello stesso periodo). Il vino, oggi, non ha più quel forte connotato di elemento dell'a-

limentazione contadina, che accompagnava, quale sostanza nutritiva, il lavoro nei campi soprattutto nelle stagioni più faticose. Tali fattori hanno reso sempre più necessaria la strada della qualità e della tutela e valorizzazione delle produzioni tipiche. Particolarmente significativi risultano essere i recenti dati relativi alle esportazioni di vini italiani, in cui si evidenziano le principali Regioni per valore (dati del 1998 in lire): Veneto (1.070 miliardi pari al 25,8% del valore complessivo delle esportazioni di vini italiani all'estero), Piemonte (693 miliardi pari al 16,7%) e Toscana (660 miliardi pari al 15,9%). Un dato sintomatico della crescita di questo settore è proprio quello della Toscana, dove si verifica un notevole divario fra il valore e la quantità, nettamente a favore del primo: con 898 mila ettolitri esportati (pari al 5,8% della quantità nazionale di vino esportato) la Toscana è la Regione italiana con il più alto valore unitario nei vini da esportazione. Si tratta, inoltre, di un fenomeno che ha avuto una crescita significativa proprio nell'ultimo decennio, in cui ai numerosi marchi DOC e DOCG, si sono aggiunti prodotti che hanno conquistato il mercato ponendosi però al di fuori delle tradizionali Denominazioni, proponendo vini che hanno incontrato notevoli favori nel mercato internazionale.

Per quanto riguarda la produzione di olio di oliva, negli ultimi decenni si è realizzata una importante trasformazione strutturale del settore, con la progressiva affermazione della coltivazione specializzata e un costante incremento delle superfici olivicole che, nel 1990, hanno raggiunto il 7% della superficie agricola utilizzata, interessando il 37,5% delle aziende con terreno in Italia. Notevoli sono le diversità che si verificano in questo settore, dovute sia alle condizioni aziendali che alle tecniche di coltivazione e raccolta. Anche nel settore olivicolo le tradizionali produzioni regionali si sono accompagnate con una importante evoluzione e miglioramento delle tecniche di propagazione, dei sistemi di impianto e forme di allevamento, della potatura, della raccolta, della lavorazione e concimazione e irrigazione del terreno, della difesa dalle avversità, della selezione varietale e dell'elaiotecnica. Nel complesso l'Italia detiene comunque in questo settore un ruolo preminente, con circa 614 mila tonnellate di olio di oliva prodotto nel 2000, pari al 27% della produzione mondiale, e con circa 189 mila tonnellate di esportazioni (20% de totale, seconda solo alla Spagna e seguita da Tunisia, Grecia, Turchia, Portogallo), destinati principalmente verso Stati Uniti, Giappone e Nord Europa. Tuttavia, nel caso dell'olio di oliva, sebbene il 98% della produzione mondiale provenga dai paesi Mediterranei, si sta verificando un continuo incremento da parte di altri paesi, quali Australia, Argentina e Stati Uniti.

CONCLUSIONI

L'importanza dei prodotti tipici non riguarda soltanto l'estensione della superfici coltivate o il valore delle produzioni e dell'intera filiera relativa. Vite e olivo, produzioni ortofrutticole assieme agli allevamenti zootecnici per la produzione di salumi, formaggi e carni, sono i settori in cui le produzioni di qualità hanno mantenuto viva l'agricoltura in molte aree, comprese quelle collinari del centro Italia come la Toscana, svolgendo così un importante ruolo di tutela ambientale e paesaggistica e di valorizzazione del territorio. Storia, arte, territorio costituiscono oggi un traino fondamentale per nuove forme di turismo in costante crescita, quali il «turismo ambientale» o il «turismo eno-gastronomico».

Inoltre, tali marchi di qualità, contribuiscono alla promozione del *Made in Italy* sui mercati internazionali. Un grande stratega dell'economia contemporanea, Ohmae Kenichi, l'autore del *Mondo senza confini* e del *Continente invisibile*, ha dichiarato che la cultura italiana «abita ormai in molti paesi del mondo. E non parlo solo di Armani e Prada. I ristoranti italiani si stanno diffondendo in tutte le nostre città (Giappone). Le parole della vostra cucina sono divenute parte della nostra lingua, come nei secoli scorsi, 'allegretto' e 'maestoso' diventarono termini universali della musica. Tutto ciò cinque anni fa non esisteva»⁴. Ohmae Kinichi parla del Giappone, cioè di una cultura fortemente strutturata e resistente almeno dal punto di vista alimentare. Una recente indagine, condotta nei maggiori paesi del mondo, ha rivelato che l'Italia è conosciuta da oltre il 10% della popolazione mondiale per la sua tradizione alimentare e dal 4% per il vino. Del resto proprio il cibo tipico rappresenta una chiave importante per entrare in contatto con un territorio, per conoscerne il patrimonio artistico e per capirne le tradizioni e la cultura.

Il modello alimentare mediterraneo si lega indissolubilmente al paesaggio italiano, a quello delle campagne così come a quello delle grandi e piccole città di una terra di città e cittadine, come è appunto l'Italia. Il paesaggio rurale e quello urbano, così come i resti delle civiltà plurisecolari del Mediterraneo, dai greci ai fenici, dai romani agli etruschi, fino alla civiltà rinascimentale fanno anch'essi da sfondo alla nostra antica cultura alimentare.

⁴ Cfr. «Corriereconomia», 28 ottobre 2002, p.5.

BIBLIOGRAFIA

- Alimentazione e trasformazioni sociali tra '800 e '900*, «Il risorgimento», n.2, 1992.
- APERGI F., BIANCO C., *La ricca cena. Famiglia mezzadrile e pratiche alimentari a Vicchio di Mugello*, Firenze, 1991.
- BERTELLI S., *Le corti italiane nel Rinascimento*, Milano, 1985.
- CAMPORESI P., *Alimentazione, folklore, società*, Parma, 1980.
- CAMPORESI P., *La terra e la luna. Dai riti agrari ai fast-food, un viaggio nel ventre dell'Italia*, Milano, 1995.
- CAON B., GRANDENO R., *Poenta e figheti, la tradizione popolare nella civiltà contadina veneta del XX secolo*, Verona, 2002.
- CIUFFOLETTI Z., *Alla ricerca della dieta mediterranea: una storia italiana*, «Rivista di storia dell'agricoltura», a. XLI, n.2 (2001), pp. 49-57.
- CIUFFOLETTI Z., *Sapori di casa. Viaggio nella storia*, «Firenze – Toscana», 3, 1997, pp. 82-85.
- CIUFFOLETTI Z. (a cura di), *Storia del vino in Toscana. Dagli Etruschi ai nostri giorni*, Firenze, 2000.
- DOUGLAS M., *Antropologia e simbolismo, Religione, cibo e denaro nella vita sociale*, Bologna, 1985.
- ELIAS N., *La civiltà di corte*, Bologna, 1980.
- ELIAS N., *La civiltà della buone maniere*, Bologna, 1982.
- FACCIOLI E. (a cura di), *L'eccellenza e il trionfo del porco: immagini, uso e consumo del maiale dal XIII secolo ai giorni nostri*, Reggio Emilia, 1982.
- FLANDRIN J. L., MONTANARI M., *Storia dell'alimentazione*, Bari-Roma, 1996.
- GOODY T., *Cooking, Cuisine and Class. A Study of Comparative Sociology*, Cambridge, 1981.
- GUERRINI O., *L'arte di utilizzare gli avanzi della mensa*, Roma, 1918.
- IMBERCIADORI I., *Per la storia dell'olivo nell'agricoltura italiana*, «La bonifica e l'assetto territoriale», 3, 1975, pp.15-44.
- In cucina ... ai georgofili. Alimenti, pietanze e ricette fra '700 e '800*, a cura di L. Bigliuzzi e L. Bigliuzzi, Firenze, 2001.
- La toscana nella storia dell'olivo e dell'olio*, Firenze, 2002, pp. 59-115.
- LEVI C., *Le Mille patrie. Uomini, fatti, paesi d'Italia*, Roma, 2000.
- MONTANARI M., *Convivio oggi. Storia e cultura dei piaceri della tavola nell'età contemporanea*, Bari-Roma, 1992.
- MONTANARI M., *La fame e l'abbondanza. Storia dell'alimentazione in Europa*, Bari-Roma, 1993.
- MONTANARI M., *Nuovo Convivio. Storia e cultura dei piaceri della tavola nell'età moderna*, Bari-Roma, 1991.
- MONTANARI M., *Storia e cultura dei piaceri conviviali*, Bari-Roma, 1999.
- PELLION O., «Fare di necessità virtù». *Viaggio nella tradizione alimentare mezzadrile*, «Rivista di storia dell'agricoltura», a. XXXVI, n.2 (1996), pp. 141-156.
- PISANI BARBACCIANI P. L., NANNI P., *La vitivinicoltura toscana negli ultimi cinquant'anni*, in *Storia del vino in Toscana. Dagli Etruschi ai nostri giorni*, cit., pp. 201-251.
- SALAMAN REDCLIFFE N., *Storia sociale della patata. Alimentazione e carestia dall'America degli Incas all'Europa del Novecento*, Milano, 1989.
- SALEMI M. C., *Il pomodoro. Storia e virtù della grande bacca rossa, risorsa economica e regina dei sapori*, Firenze, 2001.

SCARAMUZZI F., NANNI P., *Dai primi Georgofili a Morettini (1753-1959)*, in *La toscana nella storia dell'olivo e dell'olio*, cit., pp. 59-115.

SERVANTI S., SABBAN F., *La pasta. Storia e cultura di un cibo universale*, Bari-Roma, 2000.

SORCINELLI P., *Gli italiani e il cibo. Dalla polenta ai cracker*, Milano, 1999.

Storia d'Italia, Annali, XIII, Torino, 1998.

TETI V., *Il pane, la beffa e la festa. Cultura alimentare e ideologia dell'alimentazione*, Firenze, 1976.

VAN GENNEP A., *I riti di passaggio*, Torino, 1981.

IL LAVORO DEI CAMPI
NELLA FOTOGRAFIA
(anni '40-'60)

dalla Fototeca dei Georgofili

Le immagini fotografiche qui pubblicate provengono dal fondo REDA (Ramo Editoriale degli Agricoltori) della Fototeca dell'Accademia dei Georgofili. Proprietà riservata.



Mietitura con falchetto



Mietitura



Mietitura



Trebbiatura



Campi sperimentali per il miglioramento genetico del grano



Aratura con trazione animale



Aratura con trazione animale



Lavorazioni con trazione meccanica



Lavorazioni con trazione meccanica (in alto trattore Fiat 1300 DT)



Giogo per coppia di buoi



Mietitura meccanizzata con coppia di buoi



Semina meccanizzata di fagioli



Filare di Girasoli



Raccolta a mano del girasole



Trattamenti in un frutteto trentino



Progressivi perfezionamenti nelle trattrici agricole



Lavorazione meccanica del terreno in vigneti della Valpolicella



Viticultura meccanizzata. Trattore Goldoni 4 RM con zappatrice in interfilari di vigneti collinari



Aereo Piper per trattamenti antiparassitari in viticoltura



Trattamento antiparassitario con elicottero



Innesto «al tavolo» della vite



Talea di vite innestata «a doppio spacco inglese»



Giovane vigneto «a tendone». Le piante hanno raggiunto l'altezza dei sostegni orizzontali



Viti «a tendone» dopo la potatura



Brucatura delle olive



Teloni stesi sul terreno per facilitare la «raccattatura» delle olive



Studenti dell'Istituto agrario si esercitano nella raccolta delle olive



54 operai raccolgono olive verdi da tavola da una sola pianta



Raccolta delle arance "Sanguinello"



Pane appena sfornato dalla massaia

GIORNALE DI AGRICOLTURA
 na forte organizzazione del prod...

FRUTTICOLTURA GENERALE E SPECIALE

CATONE

LA CULTURA DEI FUNGHI

PIANTE ERBACEE COLTIVATE

ENCILOPEDIA AGRARIA ITALIANA

PIANO VERDE SECONDO

GIURISPRUDENZA AGRARIA

LEGGI E DECRETI AGRARI

per una moderna Agricoltura

REDA

REDA
ROMA
 VIA YSER, 14
 TELEF. 351.07-061.34

Manifesto pubblicitario delle pubblicazioni REDA (Ramo Editoriale Degli Agricoltori)

INDICI

a cura di

Paolo Nanni

NOMI E AUTORI

LUOGHI

ANIMALI, PIANTE E PRODOTTI

ATTREZZI, STRUMENTI E MACCHINE AGRICOLE

INDICE

DEI NOMI E DEGLI AUTORI

- Acerbo G., 86
Agnoletti M., 141n
Alberti L., 343
Alfieri C. di Sostegno, 372
Anselmi S., 62, 236
Aresca E., 182
Armani G., 478
Armiero M., 14, 133n, 153, 154n, 155, 209n
Asburgo, dinastia, 399, 400, 415, 417
Aymard M., 63
Baccarini A., legge, 270, 438
Bacci A., 468
Barbagallo F., 451
Barberis C., 399, 407, 413 n, 427, 438 e n, 440, 447, 448, 449n, 451n
Barbieri R., 360
Barracco, famiglia, 241
Barsanti D., 13, 430
Bartoli A., 377
Bätzing W., 170
Beccaria C., 335
Bella A., 340, 341
Berenger A. di, 148, 151
Berengo M., 59, 61, 68, 99, 245
Berti D., 374, 375
Berti Pichat C., 339, 340, 342
Bertoldo, 470
Besana C., 78
Bettoni F., 133n
Bevilacqua P., 65, 66, 82, 133n, 174n, 401n, 407, 409n, 410n, 414n, 434, 438, 443n, 444n, 445n, 446n
Biagioli G., 238
Bianchini L., 133
Bianco F., 151n, 153, 158 n, 162, 154, 165
Bicchierai M., 466
Biondi E., 176n
Birks H.H., 159n
Bizzozzero A., 346
Bloch M., 58, 60, 95, 132n, 135
Boccaccio G., 471
Bonaparte G., 412
Boncompagni C., 384, 385, 400
Bonelli F., 74
Bonnet E., 337
Bonomi P., 379
Bonvicini M., 359, 360, 364
Borbone, dinastia, 406, 407, 413, 419
Bortolotti L., 169, 397, 398, 399n, 400, 417 e n, 418, 420, 430n, 431, 453n, 455
Bosetto G. 188n, 190, 193n
Botter L., 70, 342
Braconnier R., 364
Braudel F., 63
Bresaola M., 355
Breviglieri N., 361, 362
Brianta D., 152, 165
Bronzino, Agnolo di Cosimo Allori, 471
Bruni S., 421, 423
Bussotti F., 198n
Cacciari G., 378
Caizzi A., 78
Calabresi A., 355
Cantoni G., 111, 112, 338, 339, 341, 373
Capponi G., 55, 63, 83
Caracciolo A., 55, 384, 385

- Carbone E., 363
 Carlo VI di Germania, 384
 Carlo Alberto di Savoia-Carignano, 266
 Carlo Felice di Savoia, 266
 Caruso G., 342
 Casati G., legge, 351
 Castagnola S., 177
 Castronovo V., 81, 188
 Caterina dei Medici, 468
 Cattaneo C., 55, 56, 73, 83, 338, 401, 455
 Cavalieri E., 344, 374
 Cavour, Benso C., conte di, 15, 59, 297, 430, 440
 Cazzola F., 139, 438
 Centurione C., 377
 Cervio V., 468
 Cesare Gaio Giulio, 352
 Cherubini G., 438
 Chizzolini G., 438
 Ciferri R., 358
 Ciuffoletti Z., 434
 Cocito E., 375
 Columella Lucio Giunio Moderato, 359
 Compans C., 375
 Coppino M., legge, 373
 Coppola G., 138, 400
 Corona G., 88, 174n
 Correnti C., 105, 106
 Cosmo I., 363
 Cova A., 78
 Crainz G., 55
 Crescenzi P. de, 338
 Crispi F., 375
 Croce G.C., 470
 Crud E.V.B., barone, 70
 Cuppari P., 68, 342
 Dalmasso G., 362, 363
 Dandolo V., 59, 98
 D'Ancona G., 77
 Daneo C., 82, 83, 84
 D'Attore P.P., 12n
 De Augustinis M, 104
 De Bernardi A., 11n, 12n
 De Capua E.L., 197
 De Cillis U., 357
 De Clementi A., 434
 De Felice F., 65
 De Gasperi A., 378
 De Giuli G., 387
 Degl'Innocenti M., 434
 De Gori A., 142
 Delille G., 30
 Delle Vigne P., 182
 Del Panta L., 13, 395, 433n, 434n, 435 e n
 De Matteis G., 451, 455, 456n
 De Philippis A., 185
 De Sambuy E., 70, 71
 Desplanques H., 62
 De Stefani A., 319
 Devincenzi G., 374, 375
 Di Benedetto G., 418
 Di Martino P., 169
 Di Rudini A., 375
 Dombasle M. de, 70
 Donà Delle Rose A., 360, 361
 Donini A., 377, 378
 Doria, famiglia, 241
 Doriguzzi G., 189
 Dotti F., 36
 Dracone, 146
 Eberhardt, aratro, 71
 Eckert, aratro, 71
 Einaudi L., 55, 249, 387
 Elias N., 467
 Este, dinastia, 468
 Fabiani G., 85
 Faina E., 375
 Farnese, dinastia, 468
 Farolfi B., 152n, 153
 Fazio I., 154
 Federico G., 15, 299
 Feltrinelli G.G., 12n
 Ferdinando III di Lorena, granduca di Toscana, 400
 Ferdinando IV di Borbone, 407, 413
 Ferrara F., 73
 Ferrari C., 358
 Ferrario G.A., 69
 Ferretti M., 198n
 Fortis A., 310

- Franchetti, impresa, 419
 Franchetti L., 344
 Franzina E., 434
 Frascara G., 375
 Fusco L., 375
 Fussell G.E., 70
 Gabbrielli A., 147, 161, 162., 165, 165, 168
 Galanti G.M., 407
 Galasso G., 394
 Galli G., 102
 Gambetti D., 166
 Gambi L., 135, 136 n, 188n, 157, 406,
 436n, 456n
 Ganapini L., 11n
 Gangemi M., 155
 Garibaldi G., 344
 Gazzetti F., 161
 Gera F., 335, 342
 Germani G., 379
 Giaini G., 191
 Gibertini D., 353
 Giglioli I., 345, 346, 347, 350
 Gioia M., 143
 Giolitti G., 15, 177, 307, 316, 376
 Giorgetti G., 136, 140 n, 229, 236, 239
 Giovannini C., 158
 Giungi M., 208
 Giuntini A., 420
 Giuseppe II, imperatore d'Austria, 95
 Gleitsmann R.J., 160
 Gorfer A., 162
 Gramsci A., 218
 Granata L., 336, 342
 Greco G., 396, 397n, 402n, 416
 Grimaldi D., 408
 Griselini F., 335, 342
 Grohmann A., 133n
 Grossi P., 172, 206
 Hajnal J., 26, 28
 Hardin G., 206
 Haussmann G., 361
 Henriquez J., 143
 Hitler A., 327
 Imberciadori I., 236
 Ingenhousz J., 337
 Irti N., 285
 Iseburg T., 158
 Jacini S., 13, 53, 55, 57, 70, 71, 269, 344,
 374, 427, 440, 474, 475
 Jacoboni N., 362
 Jones E.L., 13n
 Jung G., 16, 318
 Kenichi O., 478
 Keys A., 463
 Lalatta F., 361
 Lambruschini R., 70
 Lampertico F., 143
 Lancerio S., 468
 Landeschi G.B., 414
 Landi S., 198n
 Laslett P., 26, 28
 Lastri M., 67
 Lazzaretti D., 141n
 Lazzarini A., 146, 147, 174
 Leopoldo II di Lorena, granduca di Toscana,
 407, 412
 Levi C., 469 e n
 Lichtenberger E., 132
 Liebig J., 333, 334
 Lodolini E., 147n
 Lorena, dinastia, 165, 241, 258, 372, 397,
 399, 426
 Lorenzo dei Medici, il Magnifico, 468
 Luigi XVI, re di Francia, 471
 Luzzatti L., 143, 179
 Machet, aratro, 70
 Maestri P., 106
 Maggi S., 416, 417, 418 e n, 419n, 420,
 428, 429, 430n, 452n
 Mainardi R., 426n
 Malanima P., 175
 Malthus T.R., 58
 Mancini C., 375
 Marcarini A., 393
 Maria Teresa d'Asburgo Lorena, 95
 Martino da Como, maestro, 468
 Massafra A., 64
 Massullo G., 74, 78
 Mattone A., 144
 Mazzini C.M., 72

- Mazzoleni, famiglia, 144
 Medici, dinastia, 467, 468
 Medici G., 83, 87, 356
 Messisbugo C., 468
 Minghetti M., 375, 388
 Mioni A., 427, 448, 453, 454n
 Miraglia N., 374, 375
 Mirri M., 236
 Mitterpacher L., 335
 Mocenigo A., 407
 Molon G., 348, 349, 355
 Montelatici U., 336
 Monterin U., 131
 Morandi E., 355
 Moreno D., 139 n, 150n, 159n
 Morettini A., 361, 362
 Mori G., 82
 Munerati O., 346, 351
 Murat G., 288, 412, 413
 Murialdi, codice, 315
 Mussolini B., 16, 316, 319, 326, 352, 353, 355, 356, 378
 Nanni P., 141n
 Napoleone Bonaparte, imperatore di Francia, 65, 96, 99, 137n, 172, 173, 286, 288, 291, 335, 343, 371, 372, 389, 406, 408, 411, 418
 Niccolini I., 375, 377
 Nitti F.S., 180, 315
 Novelli N., 359
 Nunziante, famiglia, 241, 263, 407, 413
 Odescalchi, famiglia, latifondo, 438
 Oliva A., 66
 Orcesi, impresa, 419
 Orlando G., 75, 81, 83, 84
 Ottavi G., 339, 340, 341, 376
 Palmero B., 154 n
 Pantaleoni M., 314
 Parmentier A.A., 471
 Passerini G., 357
 Patrone G., 190
 Pavari A., 185 n
 Pazzagli C., 13, 100, 141n, 400
 Peglion V., 346, 350, 351
 Percival J., 337
 Perosino F., 111
 Perroncino E., 111
 Piccioli L., 178
 Pietro Leopoldo d'Asburgo Lorena, granduca di Toscana, 95, 101, 141 n 144, 336, 371, 386, 406
 Pio VI, papa, 413
 Piovene G., 134n
 Pirovano A., 361
 Pisanelli B., 468
 Piussi P., 14, 141, 147, 209
 Platina B., 468
 Platone, 464
 Poggi T., 346
 Poni C., 59, 69, 72
 Porisini G., 57, 60, 73, 76
 Prada, abbigliamento, 478
 Priestely J., 337
 Puecher Passavalli L., 185n
 Pugliese G., 58
 Quaini M., 394
 Quartapelle B., 336
 Raggio O., 150 n
 Raimondi R., 363
 Raineri G., 78, 374, 376
 Re F., 59, 337, 338, 340, 341, 342
 Ricasoli B., 68, 144, 145, 258, 374, 430
 Ridolfi C., 63, 67, 68, 70, 73, 338, 339, 341, 342, 405, 414
 Rizzi M., 181 n
 Roberts Greenfield K., 56
 Romagnosi G.D., 148
 Romani M., 67, 71
 Romeo R., 15, 58
 Roncaglia C., 100
 Rossi E., 75
 Rossi T., 319
 Rossi Doria M., 86, 351, 438
 Ruini M., 182n
 Rumford, conte di, 471
 Russo G., 358, 359
 Sach, aratro, 71
 Salemi M.C., 466
 Saltini A., 13
 Sansa R., 137, 144, 153, 156, 174 n

- Sansone A., 346
 Sansoni A., 378
 Saussure T. de, 333, 337
 Savoia, dinastia, 399, 400
 Scaramuzzi F., 358, 361
 Senebier J., 337
 Sereni E., 60, 62, 64, 144, 206, 218, 236, 298, 400, 401, 402 e n, 403n, 404, 405 e n, 406, 410, 411n, 412n, 414, 415 e n, 436, 437 e n, 439n, 440, 441n, 442n, 443n, 446 e n, 447
 Sereno P., 149n, 151n
 Serpieri A., 17, 168, 177, 183, 271, 272
 Serra di Gerace, famiglia, 241, 263
 Settesoldi E., 147, 165
 Shiva V., 175n
 Sibia C., 359
 Siemoni C., 165
 Sievert J., 187
 Silone I., 439
 Silvestri, editore milanese, 337
 Slicher van Bath H., 69
 Soldani G., 79
 Solone, 383
 Sonnino S., 344, 375
 Sori E., 434
 Sotgiu G., 399
 Stampa di Soncino, famiglia, 248
 Stefani G., 104
 Stendhal (Henri Beyle), 131
 Strampelli N., 353, 354
 Sulli M., 140n, 141n, 175
 Susmel L., 147
 Symonds J., 137, 155
 Tanara V., 69
 Tanari L., 70
 Targioni Tozzetti G., 336
 Testaferrata A., 414
 Thaer A., 336, 337
 Thomas, scorie, 79
 Thünen von J.H., 176
 Tino P., 133n, 139, 156 n, 157, 178
 Tofani M., 191n
 Toniolo G., 75
 Torlonia, Principe, 439
 Traiano, 383
 Trigilia C., 454
 Turri E., 393n, 395n, 405, 457n, 458n
 Vaccari R., 182
 Valenti G., 53, 54, 55, 60, 72, 75, 78, 83, 86, 102
 Vanzetti C., 271
 Vasco G., 143
 Vàsquez Montalbàn M., 467
 Vecchio B., 14, 137n, 141n, 143n, 144n, 209n
 Verona O., 358
 Verri P., 335
 Villa T., 375
 Villari P., 473
 Ville G., 341
 Virgilio Marone Publio, 69, 343
 Visocchi A., 375
 Vitali G., 83
 Vittorio Amedeo II di Savoia, 384
 Volpi A., 14, 16
 Warglien M., 80
 Woolf S.J., 13n
 Wrigley E., 74
 Young A., 13, 56, 343
 Yourcenar M., 131n, 134
 Zago F., 346
 Zalin G., 78
 Zanzi Sulli A., 140n, 141n, 208
 Zedda Piras F., 375
 Zuccagni Orlandini A., 100, 101

INDICE

DEI LUOGHI

- Abetone, 417
Abruzzo, 29, 40, 103, 133n, 137, 154n,
155, 156, 168, 169, 187, 258, 272, 290,
310, 406, 408, 449, 455, 475
Acqui Terme, 441
Adda, 56, 58, 221, 418, 429, 433
Adige, 204, 418
Adriatico, 69, 97, 108, 109, 110, 166, 420,
422, 425, 429, 430, 444, 455
Africa, 325
Agrigento, 66, 445
Alberese, pineta, 165, 176
Alcamo, 408
Alpi, 27, 28, 53, 96, 97, 133, 149n, 151n,
158n, 160, 163, 165, 170, 185, 190,
195, 200, 203, 204, 205, 208, 209, 220,
221, 229, 231, 235, 246, 251, 272, 319,
349, 355, 396, 418, 419, 420, 425, 428,
432, 434, 448, 452, 453, 454, 458
Occidentali, 132
Orientali, 132, 150, 157, 162, 164
Prealpi, 97, 191, 193, 194, 200, 204,
221, 224, 431, 432, 448
Altopascio, 469
Alvisopoli, 407
Amalfi, 290, 408, 443, 444, 448
America, 66, 71, 303, 348, 349, 350, 355,
432, 434, 464, 466
Nord, 179, 189
Amiata, monte, 141n, 441, 472
Ancona, 441
Andria, 445
Antignano, 453
Aosta, 131, 146, 453
Appennino, 29, 56, 69, 81, 100, 102, 103,
114, 117, 133n, 163, 182, 185, 186,
191, 220, 221, 222, 231, 252, 261, 272,
393, 419, 420, 425, 431, 432, 434, 440,
448, 452, 453, 458
Abruzzese, 472
Bolognese, 154
Calabro, 427
Centrale, 80, 132, 133, 169, 179
Centro-Meridionale, 133, 246, 424
Ligure, 231
Meridionale, 80, 104, 132, 133, 178, 179
Pistoiese, 162
Preappennino, 179, 222, 443
Settentrionale, 133, 193
Toscano, 25, 141, 433
Tosco-Emiliano, 37
Tosco-Romagnolo, 231, 472
Umbro-Marchigiano, 231
Aprilia, 447
Apuane, 444, 455
Aquila, 103, 105
Arabia, 106
Arborea, 184, 447
Argentario, 444
Argentina, 110, 477
Armerina, piazza, 445
Arno, 68, 100, 204, 418, 429, 455
Asia, 107, 116, 448
Aspromonte, 155, 204
Asti, 221, 441
Atlantico, 347
Aurelia, 419
Australia, 477

- Austria, 98, 99, 110, 132, 177, 179, 183,
191, 287, 298, 309, 314, 335, 385, 390,
428
Avellino, 139, 222, 261, 445
Aversa, 407,
Avola, 445
Bacchiglione, 418
Badia Prataglia, 165
Barbagia, 393
Barbanella, tenuta di, 430
Bardolino, 61
Bari, 66, 307, 312, 396, 408, 409, 418,
443, 445, 455
Barletta, 413, 442, 445
Basilicata, 29, 34, 40, 64, 103, 112, 137,
156, 178, 179, 184, 197, 262, 272, 276,
310, 422
Belgio, 80, 107, 341, 347, 352
Bellinzona, 417
Belluno, 162, 221
Benevento, 178, 261
Bergamo, 113, 290, 311, 441
Biella, 221, 340, 432
Bitonto, 408
Boemia, 165
Bologna, 29, 59, 69, 70, 72, 106, 152 n,
153, 224, 225, 250, 306, 310, 312, 335,
337, 340, 342, 343, 359, 360, 371, 378,
384, 385, 400, 417, 418, 428
Bolzano, 191
Borgomanero, 471
Bosnia, 113,
Boston, 294
Brennero, 417, 428
Brenta, 418
Brescia, 58, 311
Briga, 154
Brindisi, 297, 408
Brolio, fattoria, 69, 437
Brondolo, 429
Broni, 441
Bruca, 204
Bulgaria, 113
Burana, 439
Cadore, 148, 182, 398, 453
Cajada, 148,
Calabria, 40, 64, 82, 134, 157, 178, 179,
182, 188n, 193, 240, 262, 263, 272,
276, 310, 343, 407, 408, 413, 445, 449
Ulteriore, 263
Ulteriore occidentale, 408
California, 347, 348, 349, 355, 356
Caltagirone, 408
Caltanissetta, 24, 25, 250
Camaldoli, 147
Campagna, 408
Campania, 29, 103, 112, 139, 189, 272,
360, 425, 443, 449, 454
Campidano, 447
Campomarino, 289
Canali Cavour, 440
Canosa, 445
Cansiglio, altopiano, 147, 148, 174, 176,
205
Capitanata, 240, 260, 445
Caporetto, 182
Carapelle, 407,
Carbonia, 447
Carini, 444
Carinzia, 99, 157
Carnia, 148, 162, 164, 182
Carrega, 177
Carso, 179
Casale Monferrato, 186
Casentino, 165, 204, 422, 472
Caserta, 323, 406, 407, 428
Castelfiorentino, 415
Castel Lagopesole, 156,
Castellammare del Golfo, 408
Castellammare di Stabia, 177, 204
Castelli, Teramo, 153
Castelvetrano, 408
Catania, 23, 179, 362, 407, 408, 444, 445
Cecina, 407
Cefalù, 407
Celano, 170
Cenisio (Frejus), galleria, 420, 428
Cerbaie di Fucecchio, 147, 205
Cerignola, 445
Cerveteri, 430

- Cesena, 360
 Chianti, 236, 339, 356
 Chiasso, 417
 Chieti, 178
 Chioggia, 325
 Chiusi, 408
 Cilento, 445
 Circeo, 187
 Cisa, strada della, 418
 Cittaducale, 155, 180
 Civitavecchia, 430
 Collio, 363
 Como, 417
 lago di, 418
 Comunità del Comelico, 148
 Conegliano, 362, 363
 Corato, 445
 Corsica, 340
 Cortina, 453
 Cosenza, 444
 Crema, 254, 344
 Cremona, 58, 71, 73, 254, 346, 429, 439
 Crimea, 178
 Crostolo, 99
 Crotone, 413
 Cuneo, 323
 Danimarca, 69
 Dora Baltea, 55, 56
 Doria Pamphili, 156
 Eboli, 336, 408, 442
 Egitto, 383
 Elsa, 433
 Emilia, 39, 73, 100, 109, 110, 112, 123,
 146, 162, 201, 225, 238, 254, 272, 310,
 342, 354, 376, 377, 401, 415, 437, 439,
 440, 454, 475
 Occidentale, 28, 29, 39
 Padana, 237
 Sud-orientale, 29
 via, 455
 Emilia Romagna, 34, 61, 70, 77, 99, 237,
 249, 250, 438, 448, 455
 Empoli, 339, 415, 418
 Etiopia, 327
 Etna, 222, 408
 Euganei, colli, 61
 Europa, 11, 12, 16, 19, 20, 21, 27, 31, 53,
 56, 57, 69, 85, 96, 107, 112, 113, 123,
 132, 208, 218, 226, 274, 278, 286, 291,
 301, 302, 308, 318, 327, 333, 334, 335,
 336, 337, 338, 340, 343, 345, 347, 352,
 356, 364, 375, 383, 384, 393, 400, 408,
 452, 463, 467, 468
 Centrale, 131, 198, 339, 360
 Centro-Occidentale, 400
 Centro-Settentrionale, 69
 Mediterranea, 208
 Meridionale, 28
 Nord-occidentale, 19, 26, 82, 296
 Occidentale, 100,
 Settentrionale, 319, 407, 477
 Fabriano, 72
 Faenza, 311
 Faito, monte, 177
 Falconara, 428
 Falcone, monte, 147
 Fano, 429
 Farnesiani, Ducati, 221
 Feltre, 221
 Feniglia, 179
 Ferrara, 37, 70, 72, 346, 376, 377, 404,
 429, 437
 Fertilia, 447
 Fiemme, 165
 Firenze, 77, 160, 165, 176, 179, 180, 205,
 236, 291, 292, 310, 335, 338, 339, 356,
 357, 371, 396, 401, 417, 418, 428, 437,
 467
 Fiume, 319
 Fiumicino, 419
 Florida, 303
 Foggia, 117, 170, 407, 418, 428
 Follonica, 407, 430
 Forlì, 311
 Formia, 428
 Foro Bonaparte, 306
 Fortore, 289
 Francia, 12, 15, 22, 69, 77, 78, 110, 111,
 113, 268, 286, 287, 293, 297, 298, 299,
 302, 303, 308, 309, 310, 314, 327, 334,

- 335, 337, 339, 340, 341, 343, 345, 364,
365, 374, 375, 387, 389, 420, 428, 452,
467, 468, 469, 476
- Friuli, 34, 59, 99, 106, 146, 147, 151n,
153, 158 n, 161, 165, 189, 205, 221,
227, 235, 252, 362, 448, 454
- Bassa Friulana, 439
- Friuli Venezia Giulia, 390
- Fucecchio, 205
- Fucino, 429, 439, 448
- Futa, valico della, 417
- Gaeta, 444
- Gallipoli, 40, 289
- Garda, 363
lago, 444
- Garfagnana, 28, 29, 153
- Gargano, *vedi* Puglia
- Garigliano, 418
- Geneva (New York), 350
- Gennargento, 205
- Genova, 139, 161, 289, 291, 292, 293, 297,
310, 311, 323, 325, 396, 419, 428, 430,
472
- Gerace, 408
- Germania, 16, 80, 110, 113, 177, 287, 290,
303, 309, 310, 314, 316, 325, 327, 328,
333, 334, 335, 339, 340, 343, 345, 347,
352, 356, 364, 428, 452
- Giappone, 118, 477, 478
- Giglio, isola, 444
- Ginevra, 333
- Gioia, 65, 204, 408, 409
- Giovi, strada dei, 293, 418
- Girgenti, 264
- Gorozoa, 191
- Gran Bretagna, 80, 288, 294, 298, 334, 452
- Gran Paradiso, 187
- Gravina, 188
- Grecia, 107, 312, 325, 383, 477
- Grignon, 340
- Grosseto, 25, 29, 117, 165, 176, 416, 430
- Guidonia, 447
- Iberia, 104, 107,
- Illiria, 287
- Imola, 222, 224, 225, 250
- India, 464
- Inghilterra, 13, 15, 20, 69, 71, 73, 106,
107, 110, 113, 118, 288, 289, 293, 298,
299, 303, 310, 314, 316, 327, 334, 335,
336, 339, 340, 341, 343, 345, 347, 352,
353, 387, 400, 408, 409
- Ionio, 40, 422, 425
- Irlanda, 343
- Irpinia, 261
- Istria, 147
- Italia *
- Centrale, 11, 13, 17, 23, 25, 42, 54, 62,
72, 73, 74, 82, 83, 110, 113, 115, 117,
118, 119, 123, 169, 236, 255, 272, 289,
300, 302, 311, 339, 352, 362, 393, 402,
418, 421, 422, 424, 434, 437, 441, 442,
448, 454, 455, 457, 472, 474, 475
- Centro-Meridionale, 88, 95, 105, 107,
120, 133, 155, 192, 224, 428, 429
- Centro Meridionale Costiera, 81
- Centro Settentrionale, 37, 63, 73, 137,
138, 397, 402, 404, 415, 416, 418, 422,
436, 449, 450, 459, 464, 474
- Continente 103, 240, 260, 263, 409,
410
- Insulare, 17, 23, 39, 55, 82, 115, 117,
119, 122, 224, 240, 247, 258, 275, 300,
358, 411, 415, 429, 448
- Mediterranea, 133
- Meridionale, 64, 65, 72, 73, 74, 81, 82,
83, 103, 116, 117, 118, 169, 173, 182,
185, 191, 197, 207, 209, 232, 243, 247,
288, 289, 290, 295, 297, 299, 301, 303,
309, 312, 321, 373, 409, 411, 412, 416,
422, 423, 434, 442, 444, 445, 448, 451,
452, 454, 455, 464
- Meridione, 11, 13, 25, 27, 29, 30, 40,

* Dato l'elevato numero delle voci *Italia*, si riportano solo le indicazioni di aree determinate della penisola.

- 42, 66, 105, 115, 112, 174, 180, 195,
200, 204, 272, 289, 295, 300, 303, 312,
411, 413, 418, 426, 436, 442, 443, 454,
457
Mezzogiorno, 64, 69, 74, 82, 85, 107,
114, 119, 133, 156, 174n, 180, 225,
258, 273, 275, 298, 306, 342, 343, 344,
348, 352, 354, 360, 406, 408, 409, 415,
419, 432, 433, 435, 436, 444, 446, 447,
449, 451
Nord-Est, 11, 77, 421, 424, 434
Nord-Ovest, 12, 39, 41, 42, 421, 454,
455
Orientale, 455
Peninsulare, 358, 440
Settentrionale, 14, 23, 24, 28, 42, 54,
57, 59, 60, 61, 62, 69, 70, 73, 74, 80, 81,
82, 105, 107, 108, 109, 115, 116, 117,
118, 119, 120, 122, 123, 181, 182, 223,
229, 272, 287, 288, 290, 293, 299, 300,
301, 302, 303, 307, 309, 311, 312, 319,
321, 344, 375, 388, 417, 418, 424, 433,
435, 436, 437, 440, 451, 452, 454, 465
Settentrionale Occidentale, 123
Lagonegro, 40, 418
Lambro, 221
Langhe, 441
L'Aquila, 178
Latina, 447
Lazio, 29, 31, 36, 39, 102, 107, 109, 112,
118, 187, 222, 225, 258, 261, 272, 298,
310, 413, 418, 425, 426, 430, 442, 447
Lecce, 420
Lecco, 433
Legnago, 418
Leningrado, 26
Lessini, monti, 221
Levante, 291
Libia, 327
Liguria, 12, 34, 39, 42, 97, 110, 139n, 189,
195, 221, 298, 307, 310, 393, 404, 415,
419, 425, 432, 444, 448, 453, 454, 475
Lillibeo, 53
Lima, 433
Littoria, 118, 447
Livorno, 23, 319, 396, 397, 416, 417, 419,
430, 453, 472
Locri, 409
Lodi, 13, 71, 98, 113, 232, 355, 361
Lombardia, 12, 13, 17, 24, 28, 29, 39, 41,
55, 56, 57, 59, 71, 73, 95, 98, 107, 108,
109, 110, 112, 113, 116, 123, 140, 162,
175, 179, 185, 221, 229, 232, 234, 250,
252, 272, 273, 288, 292, 295, 296, 297,
298, 335, 338, 342, 343, 354, 376, 386,
388, 399, 400, 401, 402, 404, 415, 419,
424, 437, 439, 475
Alta, 235
Bassa, 57
Laghi, 429
Occidentale, 69
Settentrionale, 105
Lombardo-Veneto, 28, 29, 61, 207, 387
Lomellina, 58
Londra, 292, 343
Longarone, 148
Loreto, 225, 246, 416
Louisiana, 303
Lucani, monti, 66
Lucania, 40, 240, 337, 342, 448, 449, 452,
471
Lucca, 311
Maddaloni, 407
Maggiore, lago, 418
Magona del Ferro, 162
Manfredonia, 407, 413
Mantova, 71, 73, 98, 221, 224, 225, 386,
429, 437, 439
Marche, 27, 29, 39, 42, 62, 69, 72, 101,
102, 109, 110, 117, 132, 133, 176 n,
184, 222, 224, 225, 236, 237, 272, 289,
290, 310, 415, 441, 444, 454, 455
Maremma, 25, 31, 63, 67, 72, 100, 101,
103, 114, 117, 144, 161, 222, 224, 225,
231, 236, 240, 275, 398, 407, 410, 412,
426, 430, 433, 447, 448, 450, 472
Margherita di Savoia, 407
Marineo, 408
Marsala, 264, 408

- Marsica, 103
Marsiglia, 307
Martesana, naviglio della, 418, 429
Massa, 475
Massa Carrara, 417
Massafra, 408
Matera, 40, 262
Matese, 103
Mediterraneo, 27, 28, 65, 75, 100, 108,
109, 110, 169, 194, 196, 208, 256, 263,
266, 289, 355, 426, 463, 464, 467, 469,
478, 477
Meleto in Valdelsa, villa di, 339, 414
Melfi, 40
Messico, 443
Messina, 154, 407, 408, 418, 445, 455
Migliarino, 176
Milano, 56, 58, 59, 111, 140n, 141n, 175,
224, 225, 291, 292, 297, 305, 310, 311,
312, 323, 325, 335, 340, 342, 346, 348,
384, 385, 386, 396, 417, 419, 420, 429,
433, 440, 455
Ospedale Maggiore, 225
Milazzo, 407, 408
Militello, 407
Mincio, 56, 221, 418, 429
Mistretta, 154, 407
Modena, 29, 59, 99, 100, 106, 177, 385,
417
Moggio di Sotto, 153
Moglia, 439
Molise, 42, 43, 103, 137, 169, 258, 272,
289, 448
Moncenisio, 287, 418
Monferrato, 441
Monginevro, 418
Monreale, 407
Montaione, 415
Montalto di Castro, 429
Montecatini, 416
Montedimezzo, 169, 170
Montegemoli, 469
Montello, 148
Montecorvino, piana, 408
Monticiano, 63
Morello monte, 176
Mussolinia (Arborea), 447
Napoli, 82, 103, 139, 170, 177, 204, 222,
240, 261, 288, 289, 294, 306, 307, 312,
323, 325, 334, 335, 336, 342, 343, 358,
387, 396, 409, 410, 416, 418, 420, 428,
430, 448, 455, 465, 472
Narni, 418
Macchia del Poggio, 144,
Naviglio Grande, 418, 419, 429
Nera, 418, 433
New York, 348, 350
Nizza, 154, 307
Nocera, 261
Nola, 261, 406
Noto, 250, 445
Novara, 58, 440
Novi, 441
Nunziatella, 430
Oglio, 55, 221
Olanda, 13, 69, 107, 341
Oltralpe, 131, 134, 286
Oltreoceano, 43, 443
Oltrepò Pavese, 56, 441
Ombrone, 100, 166, 418
Orba, 179
Orbetello, 165, 179
Ordana, 407
Oriente, 467
Orta, 407
Orta Nuova, 471
Orte, 418, 428
Ostia, 430, 438, 453
Otranto, 260, 289, 408
Pachino, 445
Padania, 13, 28, 37, 55, 59, 60, 61, 67, 70,
73, 76, 81, 97, 105, 122, 132, 139, 201,
227, 229, 232, 235, 238, 244, 253, 268,
273, 275, 277, 299, 303, 308, 352, 376,
393, 400, 401, 402, 404, 416, 419, 420,
422, 423, 424, 425, 429, 431, 434, 437,
439, 440, 442, 457, 448, 474
Bassa, 74, 97
Centrale, 58
Delta, padano, 73, 448

- Occidentale, 58, 69
 Orientale, 58
 Padova, 73, 221
 Arca del Santo, 225, 246
 Palermo, 179, 291, 292, 312, 343, 344,
 349, 385, 407, 408, 409, 418, 430
 Palma 407
 Palmi, 408
 Panama, 347
 Panaro, 99
 Pantelleria, 110
 Paola, 409
 Parigi, 143, 333, 336, 341, 374, 468
 Parma, 36, 59, 61, 70, 100, 177, 292, 297,
 337, 346, 349, 387, 439
 Parmigliano, 406
 Partanna, 407
 Pavia, 56, 232, 418, 419, 429, 440
 Pedemontana, 59, 61, 80, 231, 259, 455
 Pellegrino, monte, 179
 Penne, agro, 408
 Pertineo, 408
 Perugia, 362, 420, 475
 Pescara, 428
 Pescia, 433
 Piacenza, 36, 100, 346, 374, 417, 475
 Pianura Padana, 132, 402, 403, 406
 Piave, 204, 418, 439
 Piazza, 407
 Piemonte, 12, 32, 39, 55, 69, 70, 71, 97,
 106, 109, 110, 112, 113, 123, 143, 149,
 162, 166, 175, 179, 186, 188, 207, 221,
 225, 232, 246, 250, 252, 272, 292, 295,
 298, 300, 341, 343, 344, 345, 354, 372,
 388, 398, 400, 401, 404, 414, 419, 424,
 434, 437, 440, 441, 477
 Pieve di Cadore, 471
 Piombino, 430, 435
 Piota, 139
 Pisa, 176, 205, 341, 342, 344, 358, 416,
 418, 428
 Pistoia, 417, 428
 Pizzichettone, 429
 Plaja, 179
 Po, 37, 56, 186, 204, 224, 297, 418, 429
 Polcevera, 415
 Polesine, 221
 Policoro, 197, 449
 Polizzi Generosa, 445
 Pollino, monte, 205
 Pomezia, 447
 Pontebba, valico di, 428
 Pontine, paludi, 410, 411, 412, 413, 447
 Pontinia, 447
 Pontino, agro, 275
 Pordenone, 418
 Porta Vittoria, 306
 Portici, 342, 358, 420
 Portoferraio, 430
 Portogallo, 107, 477
 Porto Maurizio, 475
 Potenza, 40, 428
 Pozzo Littorio, 448
 Pracchia, 154
 Prato, 428
 Puglia, 34, 39, 40, 64, 65, 66, 72, 82, 99,
 104, 106, 107, 109, 112, 156, 170, 188,
 222, 259, 272, 276, 290, 359, 393, 406,
 407, 408, 445, 448, 449, 452, 454, 475
 Gargano, 205, 444, 471
 Meridionale, 69, 260
 Tavoliere, 64, 66, 72, 82, 103, 104, 105,
 224, 227, 231, 243, 246, 250, 260, 272,
 398, 412, 413, 445
 Rapallo, 453
 Ravenna, 166, 222, 224, 225, 250, 429,
 437
 Recanati, 222, 225
 Reggio, 99, 100, 224, 225, 249, 335, 337,
 407
 Reggio Calabria, 66, 407, 455, 475
 Regi Lagni, 429
 Regno delle Due Sicilie, 293, 294, 295, 296,
 297, 298
 Regno di Napoli, 137, 406, 411
 Regno di Sardegna, 293, 295, 296, 297,
 298
 Reno, 419
 Rieti, 180
 Rimini, 453

- Rionero del Vulture, 336
 Rodi, 225
 Roja, val, 154
 Roma, 102, 117, 231, 240, 259, 291, 292, 306, 312, 325, 352, 353, 356, 377, 379, 396, 411, 417, 418, 419, 420, 428, 429, 435, 455
 Agro Romano, 63, 72, 102, 109, 224, 225, 240, 242, 393, 398, 410, 411, 412, 438
 Romagna, 29, 59, 99, 102, 201, 221, 225, 290, 352, 406, 441, 453, *vedi* Emilia
 Romagna
 Rosarno in Calabria, 263, 407, 413
 Rossano, 204
 Rossiglione, 139
 Rovigo, 311, 345, 346, 351
 Russia, 110, 309
 Sabaudi, Sabaudia, 447
 foresta, 187
 Stati, 165, 287
 Salento, 40, 445
 Salerno, 119, 139, 188, 222, 261, 272, 290, 323, 343, 408, 442, 444
 Saline di Barletta, 407
 San Bernardino, mulattiera, 419
 Sanbiase, 409
 Sandigliano, 341
 San Ferdinando di Puglia, 407, 413
 San Ferdinando di Rosarno, 407, 413
 San Gottardo
 strada, 419
 traforo, 301, 428
 San Remo, 453
 San Severo, 260
 Sardegna, 11, 34, 40, 104, 108, 109, 112, 116, 117, 118, 181, 184, 190, 222, 225, 232, 243, 266, 272, 372, 393, 399, 410, 411, 425, 445, 448
 Sarno, 103, 406
 Sassari, 179, 360
 Savona, 430
 Scandinavia, 69
 Sciacca, 264, 407
 Schio, 433
 Sele, 103, 261, 448, 452
 Semmering, 428
 Sempione, strada del, 287, 418, 428
 Senigallia, 290, 305, 471
 Serchio, 204, 418
 Serenissima, 147, 148
 Sesia, 440
 Sestriere, 453
 Sibillini, monti, 102
 Sicilia, 24, 26, 29, 40, 64, 66, 69, 82, 104, 108, 109, 110, 112, 114, 154, 155, 156, 161, 184, 191, 222, 225, 240, 248, 263, 264, 266, 272, 275, 276, 288, 297, 298, 342, 343, 344, 348, 360, 377, 384, 385, 393, 396, 404, 407, 408, 409, 411, 425, 427, 443, 444, 445, 448
 Centro-Occidentale, 222, 250
 Interna, 272, 413
 Orientale, 264
 Settentrionale, 264
 Siena, 25, 63, 142, 236, 239, 356, 416
 Crete senesi, 63
 Signa, 418
 Sila, 155, 163, 188, 204
 Sile, 418
 Siracusa, 66, 444, 445
 Soave, 61
 Somadida, 148
 Sorrento, 261, 408, 444, 448
 Spagna, 77, 107, 110, 113, 298, 312, 325, 464, 466, 477
 Spezia, 429, 435, 475
 Spluga, strada dello, 293, 419
 Stati Uniti d'America, 82, 110, 298, 308, 314, 316, 334, 347, 348, 349, 353, 359, 452, 477
 Stato Borbonico, 290, 293, 294, 337
 Stato Pontificio, 102, 133, 147n, 207, 222, 228, 293, 295, 296, 387, 406, 441
 Stelvio, strada dello, 187, 293, 419
 Stilo, 433
 Stornara, 407
 Stornarella, 407
 Stura, 139
 Subiaco, 222

- Sulmona, 428
 Suez, canale, 297
 Svizzera, 98, 389, 106, 107, 110, 196, 287,
 298, 325, 419, 428
 Tagliamento, 204
 Taormina, 408
 Taranto, 297, 408, 428, 435
 Taro, valle, 36
 Tavoliere, *vedi* Puglia
 Tenda, colle, 417
 Teramo, 29, 178, 336, 442
 Termini, 408
 Terminillo, 187
 Termoli, 289, 444
 Terni, 420, 433, 435
 Terracina, selva, 187
 Terra di Bari, 408, 409, 445
 Terra di Lavoro, 137, 408, 409, 443, 444
 Terra d'Otranto, 408, 445
 Terranova (Calabria), 408
 Tevere, 418, 419, 429
 Tiburtina, collina, 222
 Ticino, fiume, 56, 58, 297, 418, 419
 Tirolo, 99, 106
 Tirreno, 37, 165, 410, 420, 422, 425, 429,
 430, 444
 Torino, 23, 71, 291, 292, 297, 306, 312,
 325, 343, 344, 362, 371, 396, 420, 433,
 455
 Torre, valle, 204
 Torri in Val Pesa, 465
 Tortona, 428
 Torviscosa, 448
 Toscana, 24, 25, 26, 27, 29, 36, 39, 42,
 62, 63, 67, 72, 77, 95, 99, 101, 106,
 108, 109, 141 n, 145, 146, 147, 161,
 162, 165, 166, 177, 179, 184, 189,
 195, 197, 205, 206, 221, 224, 237,
 251, 256, 258, 272, 275, 289, 296,
 297, 298, 307, 310, 335, 336, 339,
 342, 343, 386, 387, 393, 399, 400,
 402, 404, 406, 414, 415, 417, 418,
 419, 420, 422, 424, 430, 433, 441,
 454, 465, 468, 469, 470, 471, 477, 478
 Arcipelago, 425
 canale dei Navicelli, 429
 Granducato 100, 101, 293, 397, 418
 Meridionale, 72, 161, 188
 Settentrionale, 25, 68, 188, 455
 Transalpinia, 14, 287
 Trapani, 264, 408
 Trasimeno, 429
 Tremiti, 425
 Trentino, 162, 165, 167, 170, 197, 221,
 363, 386
 Trentino-Alto Adige, 390
 Trento, 167, 191
 Tressanti, 170
 Treviglio, 71
 Treviso, 174, 311, 342, 418
 Trieste, 26, 179, 191, 307, 319, 396, 397,
 419, 428
 Trinitapoli, 407, 413
 Tunisia, 312, 325, 477
 Turbigio, canale di, 429
 Turchia, 477
 Udine, 191, 204, 221, 311, 358, 371
 Umbria, 27, 29, 39, 62, 101, 102, 107, 109,
 110, 112, 144, 237, 272, 289, 310, 406,
 424, 441, 454, 475
 Ungheria, 110, 179, 191, 312, 335
 Vada, 407,
 Vado Ligure, 430
 Vajont, 204
 Val Cellina, 204
 Valdagno, 433
 Valdarno, 62, 147
 Val d'Ayas, 131
 Valdemone, 407
 Val di Chiana, 62, 72, 416
 Val di Fiemme, 165, 167, 168, 203
 Val di Pesa, 465
 Val di Susa, 152, 432
 Valle d'Aosta, 152
 Valle Padana 400
 Valle Tiberina, 62, 222, 225
 Valle Umbra, 62
 Vallombrosa, 147, 165, 167, 180
 Val Policella, 61
 Valtellina, 113, 475

- Val Trompia, 433
Vandelli, via, 417
Vanoi, 167
Varese, 140
Velletri, 443
Veneto, 17, 28, 29, 37, 39, 59, 61, 68, 69,
70, 99, 108, 109, 110, 112, 113, 123,
146, 155, 177, 184, 205, 207, 221, 224,
225, 227, 234, 235, 247, 249, 250, 252,
272, 287, 296, 297, 310, 335, 342, 352,
354, 362, 376, 402, 404, 407, 413, 415,
418, 422, 423, 437, 440, 447, 448, 454,
475, 477
Laguna, 429, 439
Venezia, 73, 148, 151, 158, 176, 205, 252,
291, 297, 325, 362, 363, 399, 405, 419,
429, 430, *vedi* Serenissima
Lido, 453
Vercelli, 58, 59, 221, 223, 225, 249, 359,
400, 440
Verona, 71, 72, 221, 306, 312, 325, 358,
428, 475
Versailles, corte, 468
Versilia, 453
Vesuvio, 205, 443
Vetra, piazza della, 305
Viareggio, 453
Vicenza, 71, 221
Vienna, 291, 334
Vinci, 469
Vincigliata, castello, 437
Visdende, 148
Visso, 102, 103
Vittoria, 408
Vittorio-Veneto, 315
Volterra, 63
Vulturno, 103, 418, 429, 448
Washington, 347
Zenson, 418
Zollverein, 296

INDICE
DEGLI ANIMALI, DELLE PIANTE
E DEI PRODOTTI*

- abbacchio, 325
abete, 147, 148, 167, 418
 bianco, 163, 165, 178, 195, 200
 rosso, 162, 167
acero, 61, 89, 195
 campestre, 201
 montano, 195, 200
aceto balsamico, 476
acquato (vino), 475
acquaticcio (vino), 475
aglio, 465, 471, 473
agnello, 472, *vedi* carne
agrumi, 54, 55, 66, 77, 241, 243, 261, 263,
 294, 301, 302, 303, 306, 309, 312, 317,
 326, 343, 344, 347, 348, 407, 409, 415,
 436, 443, 444
ailanto, 185
albicocco, 464
allevamento, 13, 54, 63, 64, 85, 95-101,
 116, 117, 118, 121-124, 132, 170, 199,
 208, 230, 234, 239, 240, 243, 244, 252,
 253, 256, 257, 260-263, 347, 352, 354,
 355, 359, 360, 361, 363, 364, 424, 425,
 436, 446, 477, 478
anguilla, 466
arancia, 66
arancio, 66, 407
armento, 37, 97, 231, 234, 242, 254, 259,
 434
aromi, 467
asino, 114, 118, 119, 417
avena, 64, 167, 260
baccalà, 466
baco da seta, 97, 98, 230, 235, 245, 251,
 252, 253, 257, 262, 263, 268, 274, 400
barbabetola, 262, 360, 464
 da zucchero, 77, 257, 303, 439
bardotto, 119
basilico, 472
bergamotto, 476
bestiame, 57, 58, 61, 75, 95, 96, 97, 99,
 100, 114-122, 152, 160, 161, 168, 169,
 177, 230, 232, 234, 235, 238, 239, 242,
 254, 287, 289, 323, 325
 da macello, 115, 120
betulla, 167
bevanda, 300, 313, 316
biada, 471
bietola, 88, 351, 359, 360, 471
bosco, 14, 19, 66, 96, 97, 100, 117, 129
 sgg., 226, 229, 231, 232, 238, 242, 246,
 251, 257, 394, 398, 407, 408, 412, 414,
 422
bovino, 77, 97, 98, 99, 100, 116, 117, 118,
 119, 120, 121, 122, 123, 169, 251, 259,
 260, 314, 363, 440 *vedi* carne
brodo, 472
bromus mollis, 361

* In questo *Indice* sono inserite anche voci concernenti spazi agrari, forestali e incolti (*orto, bosco, foresta, pascolo, incolti, paludi* ecc.), sistemi di allevamento (*allevamento, pastorizia, transumanza*, ecc.), cibi (*minestra, zuppa* ecc.).

- brughiera, 97, 140, 162, 177, 185
bue, 117, *vedi* bovino
bufalo, bufalini, 119, 120, 123, 262
burro, 13, 97, 98, 115, 321, 363, 473
cacao, 290
caffè, 321, 372
camoscio, 198
canapa, 59, 205, 230, 234, 254, 262, 287, 302, 303, 313, 343, 359, 360, 396, 439, 454
canna, 407
 da zucchero, 444
cannella, 290, 467
cappone, 467, 468
capra, 97, 98, 99, 100, 114, 115, 117, 118, 119, 120, 121, 122, 169, 186, 410, 465, *vedi* caprino
capretto, 468
caprino, 97, 100, 115, 122, 187, 208, *vedi* carne
capriolo, 198
carbone, 146, 163, 170, 172, 181, 186, 191, 192, 195, 201, 203, 267
 minerale, 175
carciofo, 464
cardo, 472
carne, 58, 99, 114, 115, 118, 119, 121, 123, 124, 170, 242, 292, 312, 315, 321, 323, 325, 328, 352, 354, 465, 471, 472, 475, 476, 478
 arrosto, 465, 468
 bovina, 122, 123, 124, 308, 315, 324, 424
 brasato, 465
 caprina, 299
 di agnello, 472
 di gallina, 472
 ovina, 299
 stracotto, 465
 suina, 122, 123, 299, 324, 475
 umidi, 465
carota, 356, 471
carpine, 160, 196
carrubo, 409
carta, 172, 185, 433
caseario, 18, 98, 99, 117, 123, 242, 254, 268, 350
castagna, 166, 169, 425, 474
castagno, 153, 161, 166, 178, 179, 181, 186, 189, 190, 192, 194, 195, 197, 200, 232, 238, 393, 422, 474
cavalletta, 359
cavallo, 98, 114, 118, 119, 262, 417, *vedi* equino
cavolfiore, 464
cavolo, 465, 475
cece, 321, 466, 469, 474
cedro, 66
cera, 317
cereale, 15, 16, 53-57, 59, 60, 61, 64, 67, 72-75, 80, 85, 86, 96, 97, 99, 100, 116, 117, 118, 129, 166, 167, 168, 173, 177, 190, 223, 230, 232, 233, 238-242, 245, 250, 251, 252, 254, 257, 259, 260, 261, 262, 263, 265, 266, 268, 274, 276, 286-289, 291-295, 298, 300, 302, 305, 306, 309, 313, 315, 317, 318, 320, 324, 327, 328, 344, 347, 352, 353, 355, 357, 374, 375, 397, 402, 408, 409, 412, 413, 422, 424, 425, 426, 436, 439, 440, 465, 466, 470, 471, 475, 476
cerro, 160
cervo, 198
cetriolo, 472
chinotto, 444
cicerchia, 466, 471
cicoria, 209, 472
ciliegia, 319
ciligio, 193
cinghiale, 198
cipolla, 356, 465, 471, 472, 473, 475
cipresso, 197
colofonia, 189
combustibile, 163, 168, 173, 182
companatico, 465, 470
concime, 57, 58, 62, 73, 74, 254, 341
 artificiale, 82, 83
 chimico, 75, 78, 79, 87, 89, 258, 268, 276, 374
 minerale, 116

- coniglio, 465
 conserva, 308, 317
 cornetto, 469
 corno, 244
 cortecchia, 159, 166, 189, 192, 200, 209
 cotone, 122, 262, 263, 290, 293, 360, 372
 daino, 198
 delfino, *vedi* grasso
 douglasia, 179, 185, 193
 equino, 97, 98, 99, 100, 114, 115, 116,
 117, 118, 119, 120, 121, 122, 169, 314
 erba medica, 57, 73, 100, 355
 erica, 163
 eucalipto, 185, 191, 407
 essenze, 361, 476
 faggio, 148, 162, 163, 165, 168, 169, 186,
 190, 195, 196, 197, 200, 418
 faggiola, 169
 fagiolo, 467, 468
 fagiolo, 321, 324, 464, 466, 469, 470, 471,
 472, 474, 475
 con l'occhio, 464
 farina, 147, 288, 317, 328, 470, 471
 di castagna, 166
 di grano, 470, 471
 di granoturco, 321
 farinata, 465, 471
 farnia, 193
 fava, 59, 259, 321, 443, 466, 470, 471,
 474, 475
 ferro, 433
 fibra, 122, 359
 tessili, 301, 309, 317, 397
 fico (pianta), 445
 fieno, 56, 97, 117, 118
 finocchio, 464
 fiori, 308, 325, 432
 focaccia, 465, 466, 474, 475
 foraggio, 13, 54, 56, 57, 59-62, 65, 72-75,
 83, 95, 97-100, 116, 117, 118, 139,
 161, 168, 169, 186, 194, 207, 234, 238,
 245, 254, 257, 274, 355, 360, 400, 401,
 403, 406, 411, 424, 437, 439, 440, 446
 foresta, 130, 133, 135, 136, 137, 139, 140-
 144, 147-150, 156, 157, 159, 163, 165,
 167, 170-176, 178, 179, 180, 182, 183,
 184, 187, 188, 190, 191, 192, 195-201,
 203, 205-209, 226, 251, 257, 440, 450
 formaggio, 13, 58, 97, 98, 99, 118, 121,
 122, 288, 292, 301, 303, 321, 326, 343,
 347, 472, 473, 475, 476, 478, *vedi* ca-
 seario
 grana, 98, 115
 greco, 290
 padano, 118
 fragola, 319
 frasca, 159, 169, 177, 186, 192, 200, 205
 frassino, 61, 195, 200
 frumento, 16, 56, 58-65, 68, 71, 73, 76, 83,
 84, 89, 116, 118, 147, 156, 167, 174,
 190, 230, 235, 241, 251, 252, 253, 254,
 260, 261, 276, 287, 288, 289, 291, 293,
 294, 296, 298, 300, 302, 304, 305, 308,
 309, 313-318, 324, 327, 329, 343, 352-
 355, 357, 375, 400, 402, 406, 410, 424,
 436, 437, 446, 464, 470, 475
 frutta, 16, 83, 88, 205, 296, 300, 305, 306,
 308, 312, 313, 316, 317, 318, 320, 323,
 324, 325, 326, 327, 347, 348, 349, 355,
 367, 426, 463, 475, 476
 secca, 301, 474
 frutto, albero da, 54, 62, 82, 88, 89, 194,
 238, 251, 276, 362, 407, 410, 439
 fungo, 192, 209
 gallina, 465, *vedi* carne
 garofano, 467
 gelatina, 467
 gelso, 54, 61, 62, 63, 65, 97, 99, 230, 232,
 235, 238, 241, 251, 252, 253, 257, 259,
 274, 397, 400, 406, 410
 ghianda, 155, 160, 169, 178, 194, 200,
 398, 470, 471
 giardino, 223, 404, 405, 436, 437, 443,
 446
 girasole, 89
 giumenta, 262
 gramigna, 68
 graminacea, 60, 62
 granaglia, 166, 167, 168, 291, 298, 323
 grano, *vedi* frumento

- granturco, 56, 58, 59, 60, 61, 62, 68, 71, 75,
89, 117, 252, 254, 294, 295, 296, 300,
302, 315, 324, 403, 406, 410, 474, 475,
vedi mais
quarantino, 57
grasso, 315, 464, 470
di delfino, 363
vegetale, 300, 464
gregge, 37, 100, 117, 231, 234, 239, 242
hordeum bulbosum, 361
incolto, 14, 19, 97, 129, 135, 136, 158,
185, 195, 201, 205, 225, 242, 246, 414
insetto, 361
lana, 58, 97, 100, 115, 122, 123, 241, 244,
290, 360, 396, 408, 432, 454
lardo, 321, 464, 475
larice, 148, 167
latte, 13, 58, 98, 100, 115, 121, 123, 242,
244, 254, 268, 321, 343, 363, 424, 475
latticini, 58, 97, 122, 170, 306, 309, 314,
317, 352, 354, 424, 475
lattuga, 464
legname, 61, 139, 141, 143, 146, 148, 150,
153, 154, 155, 157, 159, 160, 161, 163,
166, 169, 172-175, 177, 181, 182, 183,
186, 188, 189, 190, 191, 192, 194, 195,
198, 200, 201, 203, 204, 205, 267, 398,
414
legume, 54, 62, 65, 288, 295, 296, 300,
304, 306, 308, 317, 327, 466, 471, 475
leguminosa, 57, 59, 60, 61, 118, 259, 260,
262, 470
lenticchia, 321, 466, 470, 474
letame, 64, 74, 200, 255, 341, 352
lettiera, 192, 200
lievito, 466
limone, 66, 326, 407, 464, 468
lino, 56, 57, 167, 234, 254, 262, 287, 396,
454
liquori, 288
lupinella, 57, 100
lupino, 466
macchia mediterranea, 154, 163, 185, 196, 412
maiale, 121, 344, 465, *vedi* suini
mais, 57, 59, 60, 61, 64, 65, 68, 73, 77, 99,
230, 235, 251, 253, 255, 259, 260, 261,
262, 400, 401, 402, 403, 424, 436, 437,
464, 465, 471, 474, 475, *vedi* granturco
mandorla, 77, 309, 326
mandorlo, 55, 65, 409, 410, 443, 444, 445
mangime, 117
manna, 159
marcita, 56
marrone, 166
marzapane, 468
mascherpa, 475
melagrana, 467
melanzana, 464
melone, 464
merluzzo, 321
mescolo, 257
miglio, 57, 471
minestra, 465, 470
di pane, 470, 474, *vedi* zuppa
minestrone, 471
mortadella, 118
mosto, 263
mucca, 13, 98, 123, 124, 417, *vedi* bovini
mulo, 118, 119, 163, 186, 344
nocciola, 261
nocciolo, 444, 445
noce (pianta), 61, 193
noce (frutto), 473
oca, 465
olio, 304, 306, 315, 317, 347
di oliva, 18, 77, 80, 256, 287-294, 296-
302, 304, 307, 312, 315, 317, 320, 321,
347, 386, 408, 450, 463, 464, 470-473,
475, 476, 477
extra-vergine, 476
fini, 408
grassi, 309
industriali, 293, 301
vegetali, 300, 309
oliva, 359
olivastro, 65, 408
olivo, 54, 62, 63, 65, 82, 88, 89, 194, 238,
241, 243, 257, 259-263, 266, 268, 276,
343, 362, 406-409, 436, 441, 443, 444,
445, 464, 476

- olmo, 61, 148, 186, 197, 200, 201
 ontano, 160, 167
 ornello, 160
 ortaggio, 261, 295, 296, 299, 301, 304,
 306, 308, 316, 323, 326, 463, 466, 475
 orto, 55, 68, 82, 83, 85, 88, 89, 140, 223,
 259, 262, 266, 276, 306, 312, 313, 318,
 323, 325, 326, 347, 348, 355, 356, 372,
 409, 426, 432, 444, 465, 466, 476
 orzo, 64, 167, 257, 260, 471
 ovino, 95, 97, 98, 99, 100, 115, 116, 117,
 118, 119, 121, 122, 123, 231, 239, 243,
 259, 260, 314, 354, 355, 413, *vedi car-*
ne
 paglia, 99, 396, 397, 406, 454
 palude, 37, 187, 246, 254, 415, 425, 432,
 438, 441
 pane, 129, 315, 352, 410, 463, 464, 465,
 466, 467, 469-472, 475
 casereccio di Gensano, 469
 Cerasau, 69
 Coppia ferrarese, 469
 di Altamura, 469
 di farina di castagne (pattona), 475
 di farina di granturco (marocco), 475
 di granturco, 474
 di lenticchie (fracca), 474
 di mescolo, 470
 di mistura, 470
 Nero di Castelvetro, 469
 Pagnotta di Lariano, 469
 Pagnotta di Pomarance, 469
 Quadrangolare, 469
 vecciato, 470
 panico, 471
 pappa, 465
 paprika, 465
 parco, 405, 437
 pascolo, 13, 14, 37, 64, 96, 97, 98, 99, 100,
 117, 118, 132, 134, 152, 153, 159, 160,
 161, 162, 163, 165, 166, 167, 168, 169,
 170, 171, 174, 177, 180, 182, 183, 184,
 186, 187, 190, 192, 193, 194, 195, 199,
 200, 201, 205, 207, 208, 226, 229, 231,
 232, 238, 239, 241, 242, 244, 246, 251,
 257, 259, 260, 266, 267, 272, 277, 336,
 398, 399, 412, 414, 425, 438, 439, 441,
 445
 pasta, 314, 315, 321, 328, 463, 466, 470,
 471, 472, 473, 475
 all'uovo, 472
 agnolotti, 472
 cappelletti, 472
 maccheroni, 466, 472
 pastasciutta, 466, 467, 473
 pinzoccheri, 475
 ripiene, 472
 tagliatelle, 472, 475
 tortelli, 472
 tortellini, 472
 vermicelli, 472, 475
 pastella, 475
 pastorizia, 36, 54, 57, 63, 64, 95, 117, 122,
 130, 131, 136, 138, 139, 142, 170, 171,
 176, 198, 230, 231, 232, 241, 243, 244,
 252, 266, 267, 352, 393, 406, 409, 422,
 425, 426, 436, 472
 patata, 64, 65, 156, 166, 167, 173, 251,
 259, 262, 304, 316, 327, 329, 360, 400,
 403, 406, 440, 464, 466, 471, 475
 pavone, 467, 468
 pecora, 58, 97, 98, 99, 100, 114, 115, 116,
 118, 119, 120, 121, 122, 169, 260, 412,
 465, *vedi* ovini
 gentile lucana, 120
 gentile pugliese, 120
 merino spagnolo, 98, 99
 pagliarola, 120
 sarda, 120
 siciliana, 120
 sopravissana, 120
 vissana, 120
 pelli, 166, 242, 244
pennisetum purpureum, 361
 pepe, 467, 473
 peperoncino, 473
 peperone, 464, 475
 pera, 361
 pesce, 306, 312, 315, 323, 325, 426, 463,
 465, 466, 472

- pèsca, 319, 361
 pesto, 473
phalaris tuberosa, 361
 piante
 alimentari per bestiame, 57
 arboree, 54, 62, 134, 223, 404, 437, 441, 443, 446, 465
 arbustive, 54, 62, 404, 437, 441, 443, 446
 da rinnovo, 77, 238, 257
 di sussistenza, 422
 erbacee, 54, 60, 465
 industriali, 241, 403
 legnose, 54, 82, 139, 141, 276
 miglioratrici, 57, 60
 piccione, 468
 pietanza, 464
 pino, 163, 166, 176, 194, 195, 197, 198, 201, 207
 cembro, 195, 200
 d'aleppo, 189
 domestico, 166, 177, 189, 191, 194, 195, 201, 207
 marittimo, 166, 177, 188, 195, 197, 201
 mediterraneo, 184, 191
 mugo, 163
 nero, 179, 191, 195, 201
 strobo, 193
 pinoli, 166, 192, 207
 pioppo, 58, 61, 65, 171, 186, 193, 194, 201, 409, 457
 nero, europeo, 186
 nordamericano, 186
 populus canadensis, 186
 populus deltoides, 186
 pisello, 474
 pizza, 466, 467, 469, 472
 polenta, 465, 471, 473, 474
 pollame, 306, 325
 pollastro, 467, 468
 pollo, 465, 468
 pommarola, 466
 pomodoro, 77, 299, 316, 317, 324, 349, 360, 439, 464, 466, 467, 472, 473
 pompelmo, 444
 porco, 99, 115, *vedi* suino
 porro, 465
 potassa, 189
 prateria, 97, 200, 344
 prato, 13, 56, 58, 59, 73, 97, 98, 99, 114, 118, 139, 140, 183, 194, 229, 230, 232, 235, 251, 262, 403, 438
 prezzemolo, 464
 prodotti, di qualità, tipici, 450, 459, 476, 477
 prosciutto, 118, 467
 quercia, 160, 163, 169, 177, 181, 189, 194, 195, 196
 rossa, 185
 ragù, 472, 473
 rapa, 470
 resina, 159, 189, 192, 207, 209
 ricotta, 472, 473, 475
 riso, 37, 55, 57, 58, 59, 75, 97, 117, 238, 254, 274, 287, 292, 299, 301, 302, 309, 313, 315, 316, 317, 321, 324, 326, 327, 329, 359, 400, 401, 403, 424, 436, 440, 464, 465, 471, 475
 risone, 304, 316, 359
 risotto, 465
 robbia, 263
 robinia, 140, 179, 185, 194
 rosmarino, 465
 rovere, 148, 159, 238
 roverella, 160, 169
 rughetta, 472
 rutabaga, 361
 salacca, 466
 sale, 291, 413, 426, 470, 471, 475
 salice, 58, 61
 salina, 413
 salsa, 468, 473
 salsiccia, 468
 salume, 99, 118, 475, 476, 478
 sarda, 466
 scandella, 257
 schiacciata, 469, 475, *vedi* focaccia
 sedano, 464, 471
 segale, 167, 230, 235

- selva, selvicoltura, 65, 130, 136, 138, 139, 140, 142, 143, 146, 147, 158, 159, 161, 165, 167, 168, 171, 180, 182, 185, 187, 190, 196, 197, 199, 202, 208, 209, 393, 425, 446
- semi oleosi, 89
- seta, 98, 166, 287, 290, 292, 295, 298, 396, 397, 406, 407, 433, 454
- sodaglia, 246, 412
- somaro, 349
- sommaco, 263, 264
- sorbetto, 467, 468
- spezie, 291, 464, 467
- stoccafisso, 321
- stoppia, 167
- strame, 167, 205
- strutto, 321, 464
- struzzo, 124
- succo di limone, 407
- sughera, 190, 194
- sughero, 192, 207
- suino, 97, 98, 99, 100, 114, 115, 116, 117, 118, 119, 120, 121, 122, 123, 169, 190, 238, 354, 355, *vedi* carne
- sulla, 262, 475
- tabacco, 77, 230, 244, 266, 291, 316, 360
- tamerice, 407
- tannino, 166, 172, 189, 192
- tartufo, 192, 209
- tonno, 321, 466
- torta, 468, 469, 475, *vedi* focaccia
al testo, 474
- transumanza, 37, 63, 95, 97, 100, 117, 120, 122, 231, 242, 243, 252, 259, 261, 413, 425, 434, 472
- trifoglio, 56, 59, 100, 355
ladino, 56
pratense, 57
- tripsacum latifolium*, 361
- uova, 301, 304, 308, 309, 317, 325, 472
- uva, 25, 2892, 323, 464
da tavola, 361
- vacca, 13, 58, 98, 99, 100, 117, 119
bergamina, 13, 58, 98
- veccia, 470, 471
- verdura, 16, 318, 323, 325, 347, 356, 463, 464, 470, 471, 472
- vigna, 361
- vinac (vigna), *vedi* vite
- vinaccia, 475
- vinchio, 89
- vinello (maniere), 475, *vedi* acquato e acquaticcio
- vino, 18, 61, 65, 78, 230, 375, 386, 250, 256, 268, 287-296, 299, 301, 302, 304, 309, 315, 317, 318, 320, 324, 327, 343, 347, 355, 356, 362, 406, 426, 450, 463, 464, 467, 468, 475, 477, 478
aromatico, 409
da taglio, 65, 78, 445
Marsala, 78, 316, 409
rosso ordinario, 78
santi, 78
speciali, 78
spumanti, 78
Vermouth, 78, 316
- vite, 54, 55, 58, 60-63, 65, 78, 82, 89, 97, 99, 140, 161, 186, 194, 230, 235, 243, 245, 251, 252, 253, 257, 259-263, 266, 268, 270, 276, 292, 343, 355, 356, 361, 362, 363, 375, 406, 409, 410, 415, 423, 436, 437, 441, 443, 444, 445, 457, 464, 476
americana, 362
francese, 445
- vitella, 468
- vitello, 117
- vivaio, 197, 348
- vivanda, 467, 468
- vongola, 473
- zafferano, 259
- zampone, di Modena, 118
- zattera, 204
- zootecnia, 13, 55, 57, 73, 75, 96, 97, 98, 100, 114-124, 180, 233, 234, 242, 250, 251, 254, 259, 266, 268, 274, 276, 350, 352, 354, 355, 364, 412, 440, 474, 478
- zucca, 464
- zucchero, 84, 290, 315, 321

- zuppa, 464, 465, 470, 471, 472, 475
 - acqua citta, 472
 - acqua cotta, 472
 - acqua sale, 472, 475
 - cacciucco, 472
 - cipollato, 472
 - “caldo”, 475
 - di cereali, 475
 - di frumento, 475
 - di legumi, 475
 - di pane e cavolo, 475
 - di pane e fagioli, 472
 - di riso con legumi e lardo, 475
- panada antica, 471
- pancotto, 471, 475
- pancotto campagnolo, 471
- pancotto di montagna, 471
- pancotto e bietole di campo, 471
- pane lavato, 471
- paniscia di riso, 471
- panzanella, 471
- ribollita, 472
- scottiglia, 472

INDICE

DEGLI ATTREZZI, DEGLI STRUMENTI E DELLE MACCHINE AGRICOLE

- aratro, 67, 68, 69, 70, 71, 72, 74, 87, 116,
133, 167, 256
a bure ricurvo, 69
a carrello, 69
a ceppo allargato con vomere a forma
di vanga, 69
a ceppo-stegola, 69
a doppia stegola (umbro-toscano), 69
Aquila (aratro di ferro tipo americano),
71, 72
Aquila modificato (tipo Foggia), 72
a ruote, 69
a ruote asimmetrico, 69
a ruote bolognesi, 69
asimmetrico, 69
charrue belge, 70
charrue Machet, 70
con avantreno, 69, 70
Dombasle-Botter, 70
Eberhardt, 71
Eckert, 71
Howard (tipo anglo-americano), 72
in ferro, 71
in ghisa, 71
in legno, 71, 74
Machet-Ridolfi-Lambruschini, 70
perticale (o perticara), 69
Piò bolognese, 69, 70
Piò parmense, 70
reggiano, 70
Sach, 71
Sambuy, 71
semplice, 69
semplice simmetrico, 69
siloria piemontese, 70
verzuri, 70
arello, 69
ascia, 162
autocarro, 196
autotreno, 205
badile, 208
barroccio, 417
basto, 208
botte, 164
burchio, 147
bure, 69
caldaia a vapore, 80
carretto, 349
carro, 88, 203, 205, 208, 319, 349, 417
cingolato, 89
coltro, toscano (di Ridolfi), 68, 70
erpice, 71, 74
falce, 71
falciatrice, 80, 88
forno, 470, 474
funi, 205
gerla, 349
idrovora, 413, 429, 437, 438
imballatrice, 88
macchina a vapore, 432
mietitrice, 80
motosega, 196
motoveicolo, 421
mulino, 147, 470
navicello, 205
palo di sostegno per viti, 54, 60, 62, 140,
161, 181
di cemento, 457

perticara, 72
pozzo, 444
rampone, 208
ronca, 162
scandola, 164
scodella, 472
scure, 162
sedia, 164
sega, 160, 204
stegola, 69

testo, 474, 475
tino, 164
trattrice, 80, 82, 84, 88, 89
trattore, 80, 196, 205
trattura a vapore, 98
trebbiatrice, 71, 80, 108
treggia, 203
vanga, 62, 68, 69, 70, 72, 87, 208
zappa, 68, 87, 255

Finito di stampare in Firenze
presso la tipografia editrice Polistampa
Dicembre 2002